00081159

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-1.

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020


GIORGIO VASARI
Antoniuſ Gregori ſculp. Piſiſ

VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illuſtrata di Roma.

Vol 1

TOMO PRIMO.

81159 ae

ALL' ALTEZZA REALE

DI

PIETRO LEOPOLDO
PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA E

GRANDUCA DI TOSCANA &c. &c.



LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SO

LIVORNO MDCCLXVII.

Per MARCO COLTELLINI.

Con Approvazione.

Ita 708.5
Vas/Vit
81159

00081159

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE



ALTEZZA REALE.

AL VOSTRO ſguardo conoſcitore, queſta celebre Opera, ALTEZZA REALE, che per mezzo de' miei Torchi ſi riproduce ed a Voi ſi preſenta, ſarà più chiara apparire quella Gloria luminoſa

che la Toſcana voſtra ſeco portovvi in retaggio: Quella gloria cioè che Ella, per mezzo de proprj ingegni acquiſtoſſi, col farſi nei trapaſſati ſecoli, ſecoli ancor non purgati dal contaggio dell' univerſal barbariſmo, provida reſtauratrice delle belle Arti; e con tanto rapido favorevol ſucceſſo da far veder riſorti i tempi più colti della greca Città, maeſtra del Mondo: Gloria finalmente, che quaſi oggetto d'invidia alle nazioni più illuminate oggigiorno ſi rende.

E poichè le virtù voſtre, ALTEZZA REALE, feronvi queſta Gloria generoſamente apprezzare, ſembra altresì, che mentre del pari apprezzar dovete le memorie di eſſa, non dobbiate non permettere che poſſan' elleno, per loro ventura, lo ſplendore del real voſtro Nome portare in fronte.

Oltrechè a Voi, o SAGGIO PRINCIPE, a troppo giuſto titolo, queſte conſacrar ſi doveano: A Voi, che col più fervido zelo le belle Arti, e le Scienze tutte proteggendo, a lor favore gl' ingegni, con benefici ajuti e con virtuoſi eſempj, promovete ed animate. Talchè bene a ragione, e con la maggior verità ciaſcun ravviſa, che, voſtra mercè, non è lontana un' epoca fortunata, per cui la Toſcana in ſe veda riſorgere gli antichi ſuoi, in ogni profeſſione, felici ingegni.

Che

Che ſe in mezzo alle turbolenze dei ſuoi frequenti inteſtini tumulti, ſorſero tra molt' altri ad illuſtrarla i *Giotti*, i *Donatelli*, i *Brunelleſchi*, i *Danti*, i *Petrarca*, i *Boccacci*, i *Veſpucci*, i *Macchiavelli*; e ſe ſotto gli auſpicj della Medicea real famiglia, anch' eſſa delle belle Arti e delle Scienze ſoſtentatrice, ſorſero i *Buonarruoti*, i *Guicciardini*, i *Gallilei*, e tanti e tanti, per ogni genere, venerati maeſtri dell' umano ſapere; quali altri non ſorgeranno adeſſo, in ſeno alla pace, e ſotto gli auſpicj d' un PIETRO LEOPOLDO, che oltre all' animare e promuover gl' ingegni, ſi fa loro etiamdio colle virtù ſue proprie e ſpecchio e ſcorta?

Accogliete pertanto, ALTEZZA REALE, ciò che voſtro diviene, perchè a Voi ſi dovea, e permettete che mio ſoltanto ſia l' onore di preſentarvelo; onore che meritevole mi renda di proſtrarmi umilmente al voſtro regio piede, e confermarmi qual per mia ventura io ſono

DI VOSTR' ALTEZZA REALE.

Umiliſſimo

Devotiſſimo

ſervo e ſuddito
Marco Coltellini.

TOMMASO GENTILI
FIORENTINO PITTORE
E
MAESTRO DI DISEGNO DELLE NOBILI GUARDIE MARINE DI S. A. R.

AL CORTESE LETTORE.

PErchè ſiano nelle Città più celebri coltivate, e fioriſcano le belle Arti, che Liberali ſi appellano, ci vogliono dei talenti dotati d'ingegnoſa perſpicacità, e di quel genio felice, che la natura in un clima benigno trasfonde; ſi richieggono inoltre dei Maeſtri eccellenti, che le poſſeggano a perfezione, e che poi ſappiano, e vogliano inſegnarle con giuſto metodo, ed amore; e ſi deſiderano ancora fra i potenti, ed i ricchi delle grand'anime, che ſtimino, ed amino coloro che le profeſſano con decoro, e con diſtinta, e verace abilità. I talenti idonei per riuſcire meritevolmente famoſi in queſte utiliſſime Arti, e che volentieri vi ſi applicano, ſono ſtati, e ſono in buon numero nella noſtra inclita ammaeſtratrice Toſcana, e le protezioni che animano ad acquiſtarne il poſſeſſo ſono vive, e magnifiche. Ma riſguardo ai Maeſtri, che ſi vogliano prender la cura di ben' inſtruire la Gioventù proficiente, e che penſino di propoſito ad avanzarla, io credo

do, che ſi poſſa con franchezza affermare, che queſti da molti ſi deſiderino, ſi cerchino, e che di rado ſi trovino: ſicchè per coſtoro (poſſeduti i principj elementari del Diſegno) il mezzo più pronto e ſicuro per acquiſtare ſquiſito guſto, e virtù nell' operare, è il ricorrere a quei vivi, e più vaghi eſemplari che la natura in gran copia ſi compiace di metterci in moſtra, ed a quelli che i più eſatti imitatori delle ſue fatture maraviglioſe ci rappreſentano, ricorrendo ſempre a certe feconde inſtruzioni, che ſi ricavano dai libri, e precetti dei più inſigni Profeſſori in queſte Facoltà. Uno dei Maeſtri, che abbia dato delle regole giuſte, e che le abbia con rigore oſſervate sì nella Pittura, come nell' Architettura, ed anche nella Scultura (che la più parte le appreſe dal Divino Michelagnolo) è ſtato il celebratiſſimo Giorgio Vaſari Aretino, il quale ſi può dire, che ne aveſſe una cognizione chiara, e profonda, e che col ſoccorſo della pratica aumentaſſe le finezze delle teoriche. Egli diviſando i talenti, e le virtù di quei tanti valentuomini, le Vite dei quali deſcriſſe con ordine, ed eleganza, apre una ſtrada piana, ed agevole a chi brama diventare Pittore, o Scultore, o Architetto in grado eminente. Fatte queſte refleſſioni, non ſembrerà inutile impreſa l' aver riſtampata la preſente Opera dopo l' edizione ultima di Roma dell' anno 1759. la quale è corretta, e giudizioſamente illuſtrata, e perfezionata dal chiariſſimo Letterato Iſtorico Fiorentino Monſig. Giovanni Bottari, tantopiù, che in queſti tempi di aurea pace il guſto delle Arti Liberali maggiormente ſi propaga,

ga, e perchè in Toſcana godono una più, che favorevole protezione, mercè la coſtante, e ſpontanea liberalità del nostro Virtuoſo, e Sapientiſſimo Sovrano PIETRO LEOPOLDO, *che coll' ardore della ſua carità, e beneficenza ha ſaputo infiammare, e riconfortare gli animi intiepiditi alla cultura ſcientifica, ed all' induſtria la più magiſtrale e raffinata. Il veder poi da tanti, ed onorati Scrittori di varie Nazioni, Maeſtri, e Dilettanti di tali ragguardevoli Arti lodate queſte piacevoliſſime Vite ed inſtruttive, ha molto più animato il valente, ed aſſai riputato Stampatore a queſta nuova edizione, avendo in memoria, che il dotto, ed illuſtre Conte Algarotti nel ſuo Saggio ſopra la Pittura propoſe nella prima educazione del giovinetto Pittore, invece dell' Epiſtole di Cicerone, il Borghini, il Baldinucci, ed il Vaſari. Debbo inoltre avvertire, che queſta edizione è ſtata da me riveduta con tutta l' attenzione, ed eſattezza poſſibile, ed è corredata di Ritratti ben' intagliati, e ſomigliantiſſimi a quelli che raccolſe il Vaſari medeſimo, coll' aggiunta di altri ritrovati dal predetto Monſig. Bottari, ed inſeriti nella ſua edizione di Roma. Ell' è finalmente arricchita di più, e varie note comunicate dal Sig. Cav. Gio. Franceſco de Giudici d' Arezzo, ſoggetto molto erudito e benemerito della ſua Patria, e parimente da un rinomato Pittore ſtabilito da gran tempo in Firenze, ed intelligentiſſimo nelle Arti Liberali, e d' altri ſavj, ed egregj ſtudioſi, che amano il ſapere, la verità, e gl' ingegni giudizioſi, e profondi.*

L'AUTORE DELL'EDIZIONE DI ROMA 1759.

A' CORTESI LETTORI

DI poca prefazione ha biſogno queſto libro, avendocene fatte tante in più luoghi l'autore ſteſſo, del quale autore che fu GIORGIO VASARI, noto a ognuno, ſi parla in tutto queſto libro medeſimo, e in fine del tomo terzo è la ſua Vita copioſamente ſcritta da lui ſteſſo. Del pregio dell'Opera è anche ſuperfluo il ragionarne. La ſtima, che n'è ſtata fatta ſempre da tutte le nazioni, e che ſempre è andata creſcendo, ne parla a ſufficienza. Ognuno ſa, che in eſſa il *Vaſari* ha ramaſſate infinite notizie appartenenti a' più celebri profeſſori di tutte le belle arti, che hanno qualche dependenza, e connesſione col diſegno; e che le azioni di queſti profeſſori ſono narrate, e ſteſe con tanta leggiadria, e naturalezza, che col ſuo ſtile, e colla maniera di ſcrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta queſt'Opera d'utiliſſimi precetti ſu l'arte, e di dotte oſſervazioni ſopra gli edifizj più illuſtri, e ſopra le ſtatue, e pitture più celebri dell'Italia. Mi riſtringerò dunque all'iſtoria di queſt'opera, e delle ſue edi-

zioni, e a eſporre i motivi di far la preſente, e che ordine, e diligenza ci s'è uſata.

Il Vaſari dunque diede da prima alla luce queſte ſue Vite in due tomi in Firenze l' anno 1550. ſenza nome di ſtampatore, che per altro non occorreva, vedendoſi chiaramente dalla bellezza, e forma de' caratteri, eſſere ſtato il *Torrentino*. Queſta edizione fu più ſcarſa di quella che ne fece dopo; eſſendovi meno Vite, e le Vite per lo più eſſendo più brevi, e mancandovi i ritratti che ſi veggono nella ſeconda, la quale fu fatta pure in Firenze l'anno 1568. *da' Giunti* in tre tomi, ornata de' detti ritratti, e più copioſa, come appariſce patentemente dall' eſſer creſciuta d' un tomo, e di carattere più piccolo, e di una forma di carta più grande, benchè amendue ſieno *in quarto*. *Ma queſte edizioni eſſendo divenute aſſai rare, e perciò creſcendo tuttora di prezzo, Carlo Manoleſſi, avendo raccapezzati i ritratti intagliati in* legno, che aveva *adoperati il Vaſari nell' edizione de' Giunti*, benchè deteriorati, intrapreſe a farne una riſtampa in Bologna nel 1647. dividendo i tomi in altra guiſa per fargli più uguali, e aggiungendovi in margine gran numero di poſtille, che ſolamente accennavano quello, che quivi a dirimpetto alla poſtilla trattava il *Vaſari*. Queſta edizione eſſendo riuſcita inferiore a quella de' *Giunti*, anche per la carta, e pel carattere, non ebbe la medeſima riputazione. Pure eſſendo tanto deſiderata queſt' opera, anche eſſa non ſi trova più ſe non con difficultà, e con non agevole ſpeſa. Inoltre l'edizione de' *Giunti* è d' un carattere non ſolo minuto, ma tanto ſerrato, che non laſcia ſpazio tra verſo e verſo, e tra lettera e lettera, per lo che affatica ſtranamente gli occhi dei leggitori. Queſto ſolo dovea baſtare per una cauſa efficace a farmene intraprendere una quarta riſtampa, ma queſta non è ſtata la ſola, che mi ha determinato, nè la principale. Quel che principalmente mi vi ha ſpinto, ſono i molti errori, che ſcorſero nell' edizione de' *Giunti*, e molto più in quella del *Manoleſſi*, dove qualchè volta ſi

tro-

trovato mancare una pagina intera. Io ſo pur troppo per lunga eſperienza, che è impoſſibile ſtampare un libro, in cui non ſieno delle ſcorrezioni. Baſta per accertarſi di queſta verità, aver meſſo alla ſtampa un libro anche non voluminoſo (1). E coloro, che incontratiſi in una lettera ſcambiata, o coſa ſimile, toſto per parer ſolenni critici, e gran letterati fanno il romor grande, e mettono a ſoqquadro la terra, in vece di moſtrarſi dotti, compariſcono ignoranti, e fanno, *ut intelligentes nihil intelligant*, come diſſe Terenzio. Ma gli errori, in che a ogni paſſo s'urta nell'edizione de' *Giunti*, non ſono di tal natura, nè di tal numero, che ſi poſſano compatire come neceſſarj, e come difetti annessi alla natura di tutte le coſe umane. Queſti errori poi ſi ravviſano fin ne' numeri poſti in cima delle pagine, che ſaltano in quà, e in là ſenz' ordine, tornando talora indietro, e talora andando avanti molte decine, per lo che ſi rendono quaſi inutili gl'Indici, ne' quali pure ſpeſſo i numeri ſono ſcambiati. Che più? nelle note delle correzioni degli errori, ſe ne trovano de' nuovi da correggere. Ma i più frequenti, e i più importanti ſcambiamenti ſono de' numeri degli anni, i quali il lettore non può correggere per diſcrezione, o per conghiettura, anzi non è poſſibile l'emendargli ſenza molto tempo, e ſenza una lunga ricerca, e col rivoltar molti libri, e talora ſpolverare molti archivj, e vecchie memorie. Non è però, che io abbia intrapreſa queſta fatica, nè meſſomi in cuore di attendere a queſta emendazione, che io non poteva addoſſarmi per mancanza di tempo, di ſanità, e di ſcritture, e molto più di voglia, eſſendo obbligato a impiegare le mie

[1] *Perchè l'edizione d'un opera riuſciſſe ben corretta, biſognerebbe che non s'incaricaſſe della reviſione, nè l'autore, nè perſona troppo intelligente della materia, nè altro infine che aveſſe un più che moderato diſcernimento; perocchè uno di queſti tali, in leggendo, non vede talora, prevenuto dal ſenſo, le ſcorrezioni. Uno che ſia intelligente ſoltanto della ortografia, e s'adatti ad eſercitare un tale incarico come un lavoro, dirò così di ſebiena, ſembra che poſſa più che ogn' altro far riuſcire un'edizione purgata al poſſibile di ſcorrezioni*. Nota del preſente editore.

ore in altri ſtudi, ed eſercizj. Perciò proteſto, come più volte ho proteſtato nelle Note, che ho poſto in non cale queſta correzione, e ſe non del tutto, almeno non l'ho preſa per oggetto principale di queſte Note, e ſe di quando in quando ho corretto qualche sbaglio di cronologia, o di ſtoria, è provenuto dall' aver avuta alla memoria, o alla mano la correzione, onde l'ho potuta notare agevolmente.

Mio ſcopo dunque principale, e a cui mi ſon tenuto ſtretto, è ſtato di notare le mutazioni, che dopo a 200. anni hanno ſofferto l'opere de' profeſſori, de' quali ſcrive le Vite il *Vaſari*; e aggiungere quelle notizie, che io aveva a mente, e vedevo mancare a dette Vite, eſſendomi prefiſſo (e così ho coſtantemente fatto) di ſtender queſte Note nell'atto che ſi faceva queſta nuova impreſſione, nè altrimenti aver potuto fare, ſanno tutti, che hanno di me alcuna pratica. Ho bensì tenuto avanti quelli autori, che già avevano lavorato ſu queſto argomento, come *il Ripoſo di Raffaello Borghini* (1), che per altro poco m'avrebbe giovato, perchè non ha fatto altro, che ridire quel che aveva detto il *Vaſari*, ſe non aveſſi fatto capitale delle Note appoſte al detto *Ripoſo*, che io feci allora, che ſi riſtampò in Firenze; come il *Baldinucci* (2), che mi ha più ajutato, perchè fece quell'opera ex profeſſo, e v' impiegò tutta la ſua vita; come pure certe poche, e poco ſicure, e non ordinare oſſervazioni ſopra le prime Vite del primo tomo fatte da *Leopoldo del Migliore*, che MS. ſi conſervano nella Magliabechiana. Di eſſe ſono ſtato favorito con indicibil gentilezza dal dottiſſimo ſig. *Gio. Targioni*, bibliotecario della medeſima, e dalle quali pur qualche buon lume ho ricavato. Così ſecondo l'occaſione ora hò dato d'occhio a un libro, ora a un altro, ſecondo di che paeſe era il profeſſore, del quale avevo tra mano la Vita, o ſecondo il luogo, ove erano le pitture. A queſto fine mi ſono ſervito del *Malvaſia* (3), de'

(1) *Il Ripoſo di Raffaello Borghini. Firenze* 1730. 4. (2) *Notizie de' Profeſſori del diſegno da Cimabue in quà*, Opera di Filippo Baldinucci. (3) *Felſina pittrice Vite de' Pittori Bologneſi del conte Carlo Ceſare Malvaſia*. Bologna 1678.

Ridolſi (1), del *Baglioni* (2), ec. e del *Cinelli* (3), e dell' erudito, e diligente *P. Richa* (4), del *Titi* (5), del *Maſini* (6) ec. Mi è convenuto eziandio non perder di viſta la prima edizione di queſte Vite, perchè in eſſa ſi trovano alcune coſe di più, che ſono ſtate tralaſciate nella ſeconda, e alcune narrate diverſamente. In ſomma non ho preteſo di far queſte Note in guiſa, che non reſtaſſe più che aggiugnere, o almeno, che foſſero in grado, che poco vi rimaneſſe da deſiderare, ma mi ſon contentato, che i diſcreti Lettori trovino queſta nuova edizione migliore delle antecedenti, e più chiara, e più copioſa di notizie; e alquanto più appagante la loro virtuoſa curioſità, e che giudichino eſſer meglio, che ci ſieno queſte Note, che ſe elleno non ci foſſero. E l'eſſerſi contentato d'averle così qualunque eſſe ſieno, ha fatto che noi abbiamo queſta edizione, che a volerle fare con l'eſtrema, e total perfezione, e compitezza, forſe ce ne avrebbe privati per ſempre, eſſendo che l'ottimo è per lo più nimico del buono. E nè pure le Vite del *Vaſari* avremmo avute, ſe egli foſſe poſto in cuore di darcele ſenza veruno sbaglio, e ſenza laſciar indietro verun profeſſore, o veruna loro opera, o narrarci ogni loro azione. Poichè come avrebbe egli potuto, avendo tanto dipinto, e atteſo, come architetto a tante gran fabbriche, e fatti tanti viaggi replicatamente per tutta Italia, e compoſto anche altri libri, oltre queſto, venir a capo d'un' Opera sì vaſta? Leggaſi la ſua vita, e ſi rimarrà ſorpreſi dallo ſtupore, come un uomo nel corſo non lunghiſſimo della ſua Vita poſſa aver fatto tanto in genere

(1) *Le maraviglie dell'arte, ovvero le vite degli illuſtri pittori Veneti, e dello Stato ec. deſcritte dal Cav. Carlo Ridolfi.* Venezia 1648, 4.

(2) *Le Vite de' pittori ſcultori, e architetti &c. ſcritte da Gio. Baglione Romano.* In Roma 1642. 4.

(3) *Le Bellezze della città di Firenze ec. ſcritte già da* N. *Franceſco Bocchi, e ora da M. Gio. Cinelli ampliate ec.* Firenze 1677.

(4) *Notizie Iſtoriche delle chieſe di Fir. ec. Opera del Padre Giuſeppe Richa della Comp. di Geſù ec.* In Firenze 1754. 4. (5) *Ammaeſtramento e di pittura, ſcultura, e architettura nelle chieſe di Roma dell' Ab. Filippo Titi.* Roma 1686. 12. (6) *Bologna perluſtrata ec. del Maſini ec.*

nere di pittura, e d'architettura, e inoltre avere ſcritto tanto. E' vero che qualchè poco fu ajutato da' ſuoi amici, come da *D. Miniato Pitti*, Monaco Olivetano, che gli aſſiſtè nella prima edizione, ſecondo che ſi legge nel celebre Prioriſta di *Giuliano di Gio. de' Ricci* ſcritto l'anno 1595. a cart. 116. del quartier S. Giovanni, il qual Prioriſta ſi conſerva con la debita cura dall'eruditiſſimo ſig. Can. *Corſo Ricci*, ornato di quelle virtù, e di quelle lettere che convengono a un eccleſiaſtico. Dice pertanto il detto Giuliano: *Io mi ricordo a queſto propoſito aver ſentito dire a Don Miniato Pitti; monaco Olivetano, che la prima volta, che Giorgio ſtampò quella ſua Opera lo ajutò aſſai*. Nella ſeconda edizione fu poi ajutato da *D. Silvano Razzi*, monaco Camaldoleſe molto ſuo amico, e amico altresì delle belle arti; il che pare che ſi raccolga quaſi evidentemente da un luogo, che è nella Vita di Fra Bartolommeo di S. Marco, dove dice: *Evvi ritratto in quell' opera anche Fra Giovanni da Fieſole pittore, del quale aviamo deſcritto la Vita* [il che ſi adatterebbe al *Vaſari*] *che è nella parte de' Beati*; il che non conviene ſe non a *D. Silvano*, che compoſe le Vite de' Santi, e Beati Toſcani (1). Non già ch' egli l'abbia diſteſe interamente, ma alcuni periodi, che contenevano materie, che erano fuori della sfera del *Vaſari*; come per eſempio [ſomminiſtratomi opportunamente dalle parole qui ſopra addotte] nella Vita del B. *Fra Gio. da Fieſole* ſi leggono lunghi ſquarci, che trattano delle virtù religioſe, e della perfezione criſtiana, e clauſtrale, che ben ſi vede dalla profondità, e dal poſſeſſo, con cui è maneggiata quella dottrina, che non è farina tratta dal ſacco d' un pittore, come il *Vaſari*. Per lo contrario i tanti precetti, e le tante utili oſſervazioni, e tante ſottiliſſime avvertenze intorno alle belle arti, che ſon ſeminate a piena mano per tutta queſt' Opera, non poſſono eſſer erba dell' orto di *D. Silvano*, che non ſi fa cre-

ſcere.

(1) *Vite de' Santi, e Beati Toſcani*. Firenze per i Giunti 1601. *in* 4.

ſere ſtato ammaeſtrato nel diſegno, come era benchè monaco, un D. *Vincenzo Borghini*, o altro a lui ſomigliante; il qual D. Vincenzo, che il *Vaſari* nomina tante volte, e con tanta lode, credo che anche egli pure poneſſe la penna in queſt' Opera, come ſi ravviſa in qualche luogo dalla varietà del ſuo ſtile, che era tanto ſuo proprio, che facilmente ſi riconoſce. E tutto queſto ſia detto in grazia della verità, e non perchè con ciò tenti di dar riſalto a queſta mia fievole fatica.

Ma tornando a queſta noſtra edizione, in eſſa ſi troveranno i ritratti non intagliati in legno, ma bensì in rame, e da due de' buoni profeſſori, che ora ſi trovino in Italia; dal che ſe ne ritrarranno molti vantaggj. Il primo è, che ſalta ſubito agli occhi, che la ſtampa in rame è ſempre più pregevole che in legno; tanto più, che ora non ci è un *Alberto duro*, un *Ugo da Carpi*, *un Antonio da Trento*, *un Andrea Andreaſſo da Mantova*, un *Bartolommeo Coriolano Bologneſe*, e ſimili intagliatori, ma nè meno chi vada lor dietro anche molto di lontano; laonde non era ſperabile il rinvenire chi ſi appreſſaſſe alcun poco a quei ritratti eccellenti, che fece incidere il *Vaſari*. Il ſecondo è, che ſi ſono ingranditi in maniera, che meglio s'eſprimono le vere fattezze. Il terzo, che imprimendoſi i rami in fogli appartati dalla ſtampa, non verranno i ritratti adombrati da' caratteri, nè i caratteri dalle figure; come ſegue nell' edizione de' *Giunti*: oltrechè per tal guiſa, chi vorrà provvederſi di queſti ritratti ſenza il libro, il potrà fare, e lo ſtampatore è pronto a dargli a chi gli vorrà. Si ſono, dico ingranditi, ma non variati in niente, eſſendoſi conſervata fin la medeſima foggia di veſtire, ed eziandio lo ſteſſo ornato d'architettura, in cui ſono incaſtrati, perchè ſi crede, che il diſegno tutto ſia del *Vaſari*, come pare, che ſi poſſa in un certo modo raccogliere dall' *Adriani*, che nel principio della ſua lettera parlando al *Vaſari* dice: *Con nuova, e non uſata corteſia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte voſtra in fron-*

fronte alle Vite, ed all'opere loro avete aggiunto. Ma più chiaramente, e con più certezza ne veniamo aſſicurati da *Giorgio* medeſimo, che nella fine della Vita di Marcantonio Raimondi, ſcrive per moſtrare a qual'eccellenza era giunto l'intagliare non ſolo in rame, ma anche in legno a' ſuoi tempi: *Baſti vedere gl'intagli di queſto noſtro libro de i ritratti de' pittori, ſcultori, e architetti diſegnati da* Giorgio Vaſari, *e da i ſuoi creati, e ſtati intagliati da Maeſtro* Criſtofano... *che ha operato, e opera di continuo in Venezia infinite coſe degne di memoria*. Mi par di ricordarmi, che il Baldinucci dica, che i ritratti, di cui ſi parla, non foſſero diſegnati dal Vaſari; ſe così è biſogna dire, che il Baldinucci non aveſſe preſente queſto paſſo, che è totalmente deciſivo. Mi duole che manchi il cognome di quel Criſtofano, e che per qualunque ricerca, ch'io n'abbia fatta, o non l'abbia potuto rinvenire, ma credo per certo, che foſſe un Tedeſco. Ma con tutta la diligenza uſata dal Vaſari, tuttavia d'alcuni non gli riuſcì di ritrovare il ritratto, onde ne'ſuoi libri laſciò l'ornamento vuoto. Ma per buona ſorte eſſendomi avvenuto ne' diſegni fatti a penna con molta diligenza da uno, chiunque foſſe eccellente, ed antico profeſſore (credo un de' *Caracci*, o loro ſcolare) gli ho fatti intagliare per rendere anche in queſta parte più compiuta queſt'opera. E perchè nel tempo medeſimo della ſtampa mi ſono ſovvenute altre notizie, o in eſſe mi ſono abbattuto caſualmente nel rivoltare qualchè libro; in fine del terzo tomo penſo di fare un'aggiunta alle ſteſſe mie Note, veggendo, che le coſe ſovvenutemi ſono di qualche importanza, e in buon numero.

Finalmente avendo il *Vaſari* ad ogni tomo fatto varj Indici, ho in animo di far'anch'io lo ſteſſo, e con lo ſteſſo ordine, o ſe vario in qualchè parte, almeno poco diverſo. Uno ſarà delle coſe notabili: il ſecondo degli artefici nominati in queſt'opera: il terzo nella ſteſſa guiſa delle perſone in eſſa nominate: il quarto, e ultimo de' ritratti, di cui fa menzione il *Vaſari*, giacchè anch'egli fece un ſimile Indice. E' vero, ch'egli inoltre fa la tavola de'luoghi, dove ſono le ope-

opere qui deſcritte, ma queſta ſarà compreſa nell'Indice delle coſe notabili. Procurerò bensì, che queſti indici ſieno più ordinati di quegli dell' altre edizioni, perchè oltre l' eſſere quelli della prima ſtampa pochi, e ſcarſi, quegli dell'altre ſono più di quello, che uno poſſa credere, o immaginarſi, ſregolatiſſimi. Non dirò altro, ſe non che nell' Indice delle coſe notabili, antepoſto al primo tomo, non ſi cerchi Chiese alla lettera C. dove dovrebbero eſſere, ma bensì alla lettera R. dove ſono ſtate, non ſi ſa perchè, collocate. Se gl' Indici ſembraſſero poco diſteſi, biſogna ricordarſi che ſon fatti non per iſtruire delle coſe che ſi cercano, ma per indicare, dove uno ſe ne può iſtruire. Di quei profeſſori, di cui il *Vaſari* ha diſteſa la Vita, nell' Indice ci ſon poche notizie, baſtando indicare a che carte ſia la Vita, perchè le particolarità di eſſa ſi raccolgono, ſenza leggerla tutta, dalle poſtille, che ſono in margine. E tanto baſti quanto alla preſente riſtampa.

Parrebbe convenevole il difendere il *Vaſari* dai morſi molto fieri, d' alcuni Scrittori non Toſcani, che l' hanno tacciato almeno almeno d'appaſſionato, e paſſando anche innanzi, d' invidioſo e di maligno, perchè ha narrato molte più Vite, e opere di Fiorentini, che di foreſtieri. Ma chi l' accuſa per queſto, fa di meſtieri, che provi prima, che l' amare la ſua patria più che l' altre città, e più i ſuoi cittadini che i foreſtieri, non è virtù, ma vizio. E a niun'altro Scrittore fino ad ora è ſtato dato mala voce, fuori che al *Vaſari* d'aver lodato la ſua patria, i ſuoi concittadini. Forſe s' adireranno coſtoro; perchè il *Vaſari* ha detto, che la Pittura conobbe il ſuo rinaſcimento da *Cimabue*, e da *Giotto*. Ma ſe ſi oſſerverà bene, il *Vaſari* parla quaſi ſempre della Toſcana, il che è tanto vero, che neſſuno ardirà di negarlo. E poſto, che aveſſe detto ciò di tutta l' Italia, chi pretende che queſta nobiliſſima arte ſia riſorta altrove, faccia anche egli iſtoria, dove narri da chi, e come, e quando nel ſuo paeſe ella rinacque, che neſſuno, quando ella ſia ben provata, gli contradirà; nè per queſto ſcemerà la gloria di *Cimabue*, e

di *Giotto*. Ma ſu queſto punto non mi dilungo, avendo fatta una molto ſteſa Apologia il *Baldinucci* (1) in difeſa del *Vaſari*.

Se poi in un'Opera sì vaſta il noſtro autore ha preſo qualche sbaglio, come appariſce nelle Note, non biſogna toſto correre a dargliene carico, poichè, come dice bene il *Baldinucci* nella detta Apologia: *Tutto che in alcuna coſa, come fa la più parte di coloro, che molto ſcrivono, s'ingannaſſe, oppure fuſſe da altri ingannato*, queſto non toglie, che l'Opera non ſia eccellente; e tanto più è ſcuſabile quanto che non poteva veder tutto da per ſe, ma gli biſognava [come egli dice ſcuſandoſi nel fine della Vita di *D. Bartolommeo della Gatta*, e più volte altrove] riportarſene talora a quello, che gli veniva ſcritto d'altronde. Vegaſi ſpecialmente queſto nella vita di Vittore Scarpaccia, dove dice: *Di molti dunque, che quaſi in un medeſimo tempo, e in una ſteſſa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto ſapere nè poſſo ſcrivere ogni particolare, dico brevemente alcuna coſa per non laſciar ec. indietro alcuni, che ſi ſono affaticati per laſciar il mondo adorno dell'opere loro ec. Accettiſi dunque in queſta parte quello, che io poſſo, poichè non poſſo quello, che io vorrei*. E in appreſſo in fine alla ſteſſa vita: *Mi baſti ec. avere in queſto luogo d'alcuni ragionato, de' quali non ho potuto ſapere così minutamente la vita, ed ogni particolare, acciocchè la virtù, e' meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco, che io, il quale molto vorrei poſſo dar loro.*

Un altro paſſo non voglio a verun patto tralaſciare, perchè mi ſembra, che niuno meglio di queſto difenda la ſua cauſa, ed è nel principio della Vita di Liberale, ed eccovelo: *Se gli Scrittori delle ſtorie viveſſero qualche anno più di quello, che è comunemente conceduto al corſo dell'umana vita, io per me non dubito punto, che avrebbono per un pezzo, che aggiugnere alle paſſate coſe già ſcritte da loro,*

per-

(1) *Baldinucci tom. 1. a cart ....*

perciocchè, come non è poſſibile, che un ſolo per diligentiſſimo che ſia, ſappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle coſe che ſcrive; così è chiaro come il Sole, che il tempo, il quale ſi dice padre della verità va giornalmente ſcoprendo agli ſtudioſi coſe nuove. Se quando io ſcriſſi, già molti anni ſono, quelle Vite de' pittori, e altri, che allora furono pubblicate, io aveſſi avuto quella piena notizia di fra Jocondo Veroneſe, uomo rariſſimo, ed univerſale in tutte le più lodate facoltà, che n' ho avuto poi, io avrei ſenza dubbio fatta di lui quella onorata memoria, che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non ſolamente di lui, ma di molti altri Veroneſi, ſtati veramente eccellentiſſimi. Non ci aggiungo parola, perchè non credo, che nè io, nè altri poſſa meglio giuſtificare il noſtro Vaſari di quello, che egli abbia fatto da ſe medeſimo con queſti due ſoli paſſi.

E vivi felice.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI.

NELL' EDIZIONE DI ROMA.

ACciocchè a coloro, che ſi provvederanno di queſta noſtra Edizione, non reſti da deſiderare coſa alcuna, che ſi conteneſſe nell' anteriori, abbiamo reputato tornare in acconcio l'aggiunger qui le due lettere Dedicatorie, con le quali Giorgio Vaſari dedicò al Gran Duca Coſimo I. tanto la prima, quanto la ſeconda ſtampa di queſta ſua Opera, con quei medeſimi titoli, che l' aurea ſemplicità di quei tempi comportava; ſerviranno ancora per apprendere da eſſe molte notizie ſpettanti alla vita di eſſo Vaſari, e quello che più intereſſa, ſpettanti alla compoſizione di queſt' Opera, e alle diligenze da lui uſate per renderla, quanto ha potuto il più, perfetta, e adorna, e quanto ha oprato per rintracciarne le notizie, e averne da tutte le parti i ritratti di quegli artefici, di cui ha intrapreſo a ſcriver la Vita; e ſerviranno per moſtrare che nello ſcriverla non ha avuto quella paſſione per li Toſcani, che altri ſi è immaginato. Oltre ciò queſte due lettere, benchè ſcritte da uno, che non profeſſava l' arte dell' eloquenza, ma che era un ſemplice artiſta, fanno vedere, quanta foſſe l' elevazione d' ingegno di queſto grand' uomo, perchè ſono ſcritte in forma, che pochi ſegretari di profeſſione, e de' più accreditati arriverebbero a fare altrettanto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNORE MIO OSSERVANDISSIMO.

POichè la Eccellenza voſtra, ſeguendo in ciò l'orme degli illuſtriſſimi ſuoi progenitori, e dalla naturale magnanimità ſua incitata, e ſpinta, non ceſſa di favorire, e d'eſaltare ogni ſorta di virtù, dovunque ella ſi trovi, ed ha ſpecialmente protezione dell'arti del diſegno: inclinazione a gli arteſici d'eſſe, cognizione, e diletto delle belle, e rare opere loro; penſo, che non le ſarà ſe non grata queſta fatica preſa da me di ſcriver le Vite, i lavori, le maniere, e le condizioni di tutti quelli, che eſſendo già ſpente, l'hanno primieramente riſucitate, di poi di tempo in tempo accreſciute, ornate, e condotte finalmente a quel grado di bellezza, e di maeſtà dov' elle ſi trovano a' giorni d'oggi. E percioccbè queſti tali ſono ſtati quaſi tutti Toſcani e la più parte ſuoi Fiorentini, e molti d'eſſi dagli illuſtriſſimi antichi ſuoi con ogni ſorte di premj, e di onori incitati, ed ajutati mettere in opera; ſi può dire che nel ſuo Stato, anzi nella ſua feliciſſima Caſa ſiano rinate, e per benefizio de' ſuoi medeſimi abbia il mondo queſte belliſſime arti ricuperate, e che per eſſe nobilitato, e rimbellito ſi ſia. Onde per l'obligo, che queſto ſecolo, queſte arti, e queſta ſorte d'arteſici, debbono comunemente agli ſuoi, ed a Lei, come erede della virtù loro, e del loro patrocinio verſo queſte pro-

profeſſioni, e per quello che le debbo io particolarmente per avere imparato da loro, per eſſerle ſuddito, per eſſerle devoto, perchè mi ſono allevato ſotto Ippolito Cardinale de' Medici, e ſotto Aleſſandro ſuo anteceſſore, e perchè ſono infinitamente tenuto alle felici oſſa del Mag. Ottaviano de' Medici; dal quale io fui ſoſtentato, amato e difeſo, mentre ch' e' viſſe; per tutte queſte coſe dico, e perchè dalla grandezza, del valore, e della fortuna ſua verrà molto di favore a queſt'opera, e dall' intelligenza, ch' ella tiene del ſuo ſoggetto, meglio che da neſſuno altro, ſarà conſiderata l'utilità di eſſa, e la fatica e la diligenza fatta da me per condurla, mi è parſo che a l'Eccellenza V. ſolamente ſi convenga di dedicarla: e ſotto l' onoratiſſimo nome ſuo ho voluto, che ella pervenga alle mani degli uomini. Degniſi adunque l' Eccellenza V. d'accettarla, di favorirla, e (ſe dall' altezza de' ſuoi penſieri le ſarà conceſſo) talvolta di leggerla, riguardando alla qualità delle coſe, che vi ſi trattano, ed alla pura mia intenzione; la quale è ſtata non di procacciarmi lode come Scrittore, ma come artefice di lodar l' induſtria, e avvivar la memoria di quegli che avendo dato vita, ed ornamento a queſte profeſſioni, non meritano, che i nomi, e l' opere loro ſiano in tutto, così come erano, in preda della morte, e della oblivione. Oltra che in un tempo medeſimo, con l' eſempio di tanti valenti uomini, e con tante notizie di tante coſe, che da me ſono ſtate raccolte in queſto libro ho penſato di giovar non poco a' profeſſori di queſti eſercizj, e di dilettare tutti gli altri, che ne hanno guſto, e vaghezza. Il che mi ſono ingegnato di fare con quella accuratezza, e con quella fede, che ſi cerca alla verità della ſtoria, e delle coſe, che ſi ſcrivono. Ma ſe la ſcrittura per eſſere incolta, e così naturale come io favello non è degna dell' orecchio di V. Eccellenza, nè de' meriti di tanti chiariſſimi ingegni, ſcuſimi, quanto a loro, che la penna d'un diſegnatore, come furono eſſi ancora, non ha più forza di linearli, e d' ombreg-

breggiarli; e quanto a Lei mi baſti, che ella ſi degni di gradire la mia ſemplice fatica, conſiderando, che la neceſſità di procacciarmi i biſogni della vita, non mi ha conceſſo, che io mi eſerciti con altro mai che col pennello; nè anche con queſto ſon giunto a quel termine, al quale io mi immagino di potere aggiugnere ora; che la fortuna mi promette per tanto di favore, che con più comodità, e con più lode mia, e più ſatisfazione altrui potrò forſe così col pennello, come anco con la penna, ſpiegare al mondo i concetti miei qualunque ſi ſiano. Perciocchè oltra lo ajuto, e la protezione, che io debbo ſperar dall' Eccellenza Voſtra come da mio Signore, e come da fautore de' poveri virtuoſi, è piaciuto alla divina bontà d' eleggere per ſuo Vicario in terra il ſantiſſimo, e beatiſſimo Giulio III. Pontefice maſſimo, amatore, e riconoſcitore d' ogni ſorte virtù, e di queſte eccellentiſſime, e difficiliſſime arti ſpecialmente; dalla cui ſomma liberalità attendo riſtoro di molti anni conſumati, e di molte fatiche ſparte fino a ora ſenza alcun frutto. E non pur io, che mi ſon dedicato per ſervo perpetuo alla Santità S. ma tutti gl' ingegnoſi artefici di queſta età ne debbono aſpettare onore, e premio tale, ed occaſione d' eſercitarſi; talmente che io già mi rallegro di veder queſte arti arrivate nel ſuo tempo al ſupremo grado della lor perfezione; e Roma ornata di tanti, e sì nobili artefici, che annoverandoli con quelli di Fiorenza, che tutto giorno fa mettere in opera l' Eccellenza Voſtra, ſpero che chi verrà dopo noi, avrà da ſcrivere la quarta età del mio volume; dotato d' altri maeſtri, e d' altri magiſterj, che non ſono i deſcritti da me, nella compagnia de' quali io mi vo preparando con ogni ſtudio di non eſſer degli ultimi. Intanto mi contento, che ella abbia buona ſperanza di me, e migliore opinione di quella che ſenza alcuna mia colpa n' ha forſe conceputa, deſiderando che ella non mi laſci opprimere nel ſuo concetto dall' altrui maligne

re-

relazioni, ſino a tanto che la vita, e l' opere mie moſtreranno il contrario di quello che e' dicono ora con quell' animo, che io tengo d' onorarla, e di ſervirla ſempre, dedicandole queſta mia rozza fatica; come ogni altra mia coſa, e me medeſimo l' ho dedicato. La ſupplico, che non ſi ſdegni di averne la protezione, o di mirar almeno alla divozione di chi gliela porge; e alla ſua buona grazia raccomandandomi umiliſſimamente le bacio le mani.

ALLO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

COSIMO

DUCA DI FIORENZA, E SIENA

Signor suo Osservandissimo.

Ecco dopo diciaſſette anni, ch' io preſentai quaſi abbozzate a voſtra Eccellenza Illuſtriſſima le Vite de' più celebri pittori, ſcultori, ed architetti, che elle vi tornano innanzi, non pure del tutto finite, ma tanto da quello che ell' erano, immutate, ed in guiſa più adorne, e ricche d' infinite opere, delle quali inſino allora io non aveva potuto avere altra cognizione, che per mio ajuto non ſi può in loro, quanto a me, alcuna coſa deſiderare. Ecco dico, che di nuovo vi ſi preſentano Illuſtriſſimo, e veramente Ecccellentiſſimo Sig. Duca, con l' aggiunta d' altri nobili, e molti famoſi artefici, che da quel tempo inſino a oggi ſono dalle miſerie di queſta paſſati a miglior vita: e d' altri che, ancorchè fra noi vivono, hanno in queſte profeſſioni sì fattamente operato, che degniſſimi ſono d' eterna memoria. E di vero è a molti ſtato di non piccola ventura, che io ſia per la benignità di Colui, a cui vivono tutte le coſe, tanto vivuto, che io abbia queſto libro quaſi tutto fatto di nuovo: perciocchè come ne ho molte coſe levate, che ſenza mia ſaputa, ed in mia aſſenza vi erano, non ſo come, ſtate poſte, ed altre rimutate, così ve ne ho molte utili, e neceſſarie, che mancavano, aggiunte. E ſe le effigie, e i ritratti, che ho poſti di tanti valenti uomini in queſta Opera, de i quali una gran parte ſi ſono avuti con l' ajuto, e per mezzo di Voſtra Eccellenza, non ſono alcuna volta ben ſimili al vero, e non tutti ban-

hanno quella proprietà, e ſimiglianza, che ſuol dare loro la vivezza de' colori, non è però che il diſegno, ed i lineamenti non ſieno ſtati tolti dal vero, e non ſiano e proprj, e naturali: ſenza che eſſendomene una gran parte ſtati mandati dagli amici, che ho in diverſi luoghi, non ſono tutti ſtati diſegnati da buona mano. Non mi è anco ſtato in ciò di piccolo incomodo la lontananza, di chi ha queſte teſte intagliate, però, che ſe foſſino ſtati intagliatori appreſſo di me, ſi ſarebbe peravventura intorno a ciò potuto molto più diligenza, che non ſi è fatto, uſare. Ma comunque ſia, abbiano i virtuoſi, e gli artefici noſtri, a comodo, e benefizio de' quali mi ſono meſſo a tanta fatica, di quanto ci averanno di buono, d'utile, e di giovevole, obbligo in tutto a Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima; poichè in ſtando io al ſervigio di Lei, ho avuto con l'ozio, che l'è piaciuto di darmi, e col maneggio di molte anzi infinite ſue coſe, comodità di mettere inſieme, e dare al Mondo tutto quello, che al perfetto compimento di queſta opera parea ſi richiedeſſe. E non ſarebbe quaſi impietà, non che ingratitudine, che io ad altri dedicaſſi queſte Vite, o che gli artefici da altri, che da voi riconoſceſſino qualunque coſa in eſſe averanno di giovamento, o piacere? Quando non pure col voſtro ajuto, e favore uſcirono da prima, ed ora di nuovo in luce; ma ſiete voi ad imitazione degli avoli voſtri ſolo padre, ſignore, ed unico protettore di eſſe noſtre arti. Onde è ben degna, e ragionevole coſa, che da quelle ſieno fatte in voſtro ſervigio, ed a voſtra eterna, e perpetua memoria tante pitture, e ſtatue nobiliſſime, e tanti maraviglioſi edifizj di tutte le maniere. Ma ſe tutti vi ſiamo, che ſiamo infinitamente, per queſte, e altri cagioni, obbligatiſſimi, quanto più vi debbo io, che ho da voi ſempre avuto [così al deſio, e buon volere aveſſe riſpoſto l'ingegno, e la mano] tante onorate occaſioni di moſtrare il mio poco ſapere, che qualunque egli ſia, a grandiſſimo pezzo non agguaglia nel ſuo grado la grandezza dell'animo voſtro, e

la

la veramente reale magnificenza. Ma che ſo io? E' pur meglio, che io così me ne ſtia, che mi metta a tentare, quello, che a qualunque è più alto, e nobile ingegno, non che al mio piccoliſſimo ſarebbe del tutto impoſſibile. Accetti dunque Voſtra Eccellenza illuſtriſſima queſto mio anzi pur ſuo libro delle Vite degli artefici del diſegno, ed a ſomiglianza del grande Iddio, più all' animo mio, ed alle buone intenzioni, che all' opera riguardando, da me prenda ben volentieri, non quello che io vorrei, e doverei, ma quello, ch' io poſſo. Di Fiorenza alli 9. di Gennajo 1568.

PROEMIO
DI TUTTA L' OPERA

Soleano gli ſpiriti egregj in tutte le azioni loro, per un acceſo deſiderio di gloria, non perdonare ad alcuna fatica quantunque graviſſima, per condurre le opere loro a quella perfezione, che le rendeſſe ſtupende, e maraviglioſe a tutto il mondo; nè la baſſa fortuna di molti poteva ritardare i loro sforzi dal pervenire a ſommi gradi, sì per vivere onorati, e si per laſciare ne' tempi avvenire eterna fama d' ogni rara loro eccellenza. Ed ancora che di così laudabile ſtudio, e deſiderio foſſero in vita altamente premiati dalla liberalità de' Principi, e dalla virtuoſa ambizione delle repubbliche, e dopo morte ancora perpetuati nel coſpetto del Mondo con le teſtimonianze delle ſtatue, delle ſepolture, delle medaglie, ed altre memorie ſimili; la voracità del tempo nondimeno ſi vede manifeſtamente, che non ſolo ha ſcemate le opere proprie, e le altrui onorate teſtimonianze di una gran parte, ma cancellato, e ſpento i nomi di tutti quelli, che ci ſono ſtati ſerbati da qualunque altra coſa, che dalle ſole vivaciſſime, e pietoſiſſime penne degli Scrittori. La qual coſa più volte meco ſteſſo conſiderando, e conoſcendo non ſolo con l' eſempio degli antichi, ma de' moderni ancora, che i nomi di moltiſſimi vecchj, e moderni architetti, ſcultori, e pittori, inſieme con infinite belliſſime opere loro, in diverſe parti d' Italia ſi vanno dimenticando, e conſumando a poco a poco, e di una maniera per il vero, che ei non ſe ne può giudicare altro che una certa morte molto vicina; per difendergli il più che io poſſo da queſta ſeconda morte, e mantenergli più lungamente che ſia poſſibile, nelle memorie de' vivi, aven-

Sforzo per conſeguire onore in vita, e dopo morte.

Le opere rendono il nome del virtuoſo perpetuo.

Il tempo lo ſcema, ed annulla

Per mantenerla l' autore ha raccolto ogni memoria.

avendo ſpeſo moltiſſimo tempo in cercar queſte: uſato diligenza grandiſſima in ritrovare, la patria, l'origine, e le azioni degli arteſici, e con fatica grande ritrattole dalle relazioni di molti uomini vecchj, e da diverſi ricordi, e ſcritti laſciati dagli eredi di quelli in preda della polvere, e cibo de' tarli; e ricevutone finalmente e utile, e piacere, ho giudicato conveniente, anzi debito mio farne quella memoria, che il mio debole ingegno, ed il poco giudizio potrà fare. Ad onore dunque di coloro, che già ſono morti, ed a beneficio di tutti gli ſtudioſi principalmente di queſte tre arti eccellentiſſime, ARCHITETTURA, SCULTURA, *e* PITTURA, *ſcriverò le vite degli arteſici di ciaſcuna, ſecondo i tempi, ch' ei ſono ſtati di mano in mano da Cimabue inſino a oggi; non toccando altro degli antichi ſe non quanto faceſſe al propoſito noſtro, per non ſe ne poter dire più che ſe ne abbiano detto quei tanti ſcrittori che ſon pervenuti all' età noſtra. Tratterò bene di molte coſe, che ſi appartengono al magiſtero di qual ſi è l' una delle arti dette. Ma prima che io venga a' ſegreti di quelle, o alla iſtoria degli arteſici, mi par giuſto toccare in parte una diſputa* (1)*, nata, e nutrita tra molti ſenza propoſito, del principato, e nobiltà, non dell' architettura, che queſta hanno laſciata da parte, ma della ſcultura, e della pittura, eſſendo per l' una, e l' altra parte addotte, ſe non tutte, almeno molte ragioni degne di eſſer udite, e per gli arteſici loro conſiderate. Dico dunque, che gli ſcultori, come dotati forſe dalla natura, ed dall' eſercizio dell' arte di miglior compleſſione, di più ſangue, e di più forze, e per queſto più arditi, ed animoſi de' pittori, cercando d' attribuir il più onorato grado all' arte loro, arguiſcono, e provano la nobiltà della ſcultura primieramente dall' antichità ſua, per aver il grande Iddio fatto l' uomo, che fu la prima ſcultura.*

Scrive le vite degli eccellenti architetti ſcultori, e pittori, ad l' onore di quelli.

Tocca la diſputa della precedenza tra la ſcultura, e la pittura.

Ragioni degli ſcultori.

Scultori, perchè più arditi, ed animoſi de' pittori.

(1) Di queſta diſputa ſi vegga la Raccolta di lettere ſulla pittura, ſcultura &c. tom. 1. a c. 7. e da cart. 11. a c. 42. E tom. 3. a c. 70. 75. 161. 162. ſtampata in Roma.

tura. Dicono, che la ſcultura abbraccia molte più arti come congeneri, e ne ha molte più ſottopoſte, che la pittura, come il baſſorilievo; il far di terra, di cera, o di ſtucco; di legno, d'avorio, il gettare de' metalli, ogni ceſellamento, il lavorare d'incavo, o di rilievo nelle pietre fine, e negli acciai, ed altre molte, le quali e di numero, e di maeſtrìa avanzano quelle della pittura. Ed allegando ancora che quelle coſe, che ſi difendono più e meglio dal tempo, e più conſervano all'uſo degli uomini, a beneficio, e ſervizio de' quali, elle ſon fatte, ſono ſenza dubbio più utili e più degne d'eſſer tenute care, e onorate, che non ſono l'altre, affermano, la ſcultura eſſer tanto più nobile della pittura, quanto ella è più atta a conſervare e ſe, ed il nome di chi è celebrato da lei ne' marmi, e ne' bronzi contro a tutte le ingiurie del tempo, e dell'aria, che non è eſſa pittura, la quale di ſua natura pure, non che per gli accidenti di fuora, periſce nelle più riposte, e più ſicure ſtanze ch'abbiano ſaputo dar loro gli architettori. Vogliono eziandio, che il minor numero loro, non ſolo degli artefici eccellenti, ma degli ordinarj, riſpetto all'infinito numero de' pittori arguiſca la loro maggiore nobiltà dicendo, che la ſcultura vuole una certa migliore diſpoſizione e d'animo, e di corpo, che di rado ſi trovano congiunte inſieme; dove la pittura ſi contenta d'ogni debole compleſſione, pur ch' [illegible] la man ſicura, ſe non gagliarda. E che queſto in[illegible]nto lor ſi prova ſimilmente da' maggiori [illegible] ticolarmente da Plinio: e dagli amori ca[illegible], da[illegible] viglioſa bellezza di alcune ſtatue: e d[illegible] colui che fece la ſtatua della ſcultura d'oro, e quella della pittura d'argento, e poſe quella alla deſtra, e queſta alla ſiniſtra. Nè laſciamo ancora di allegare le difficultà, prima dell'aver la materia ſubietta, come i marmi, ed i metalli, e la valuta loro riſpetto alla facilità dell'avere le tavole, le tele, ed i colori, a piccoliſſimo prezzo, ed in ogni luogo. Di poi l'eſtreme, e gravi fatiche del ma-

Arti ſubordinate alla ſcultura.

Scultura vuole diſpoſizione d'animo, e di corpo.

maneggiar i marmi, ed i bronzi per la gravezza loro; e dal lavorargli per quella degli ſtrumenti; riſpetto alla leggerezza de' pennelli, degli ſtili, e delle penne, diſegnatoi, e carboni; oltra che di loro ſi affatica l' animo con tutte le parti del corpo, ed è coſa graviſſima, riſpetto alla quieta e leggiera opera dell' animo, e della mano ſola del dipintore. Fanno appreſſo grandiſſimo fondamento ſopra l' eſſere le coſe tanto più nobili, e più perfette, quanto elle ſi accoſtano più al vero: e dicono, che la ſcultura imita la forma vera, e moſtra le ſue coſe girandole

Imita la vera forma.

intorno a tutte le vedute: dove la pittura, per eſſere ſpianata con ſempliciſſimi lineamenti di pennello, e non avere, che lume ſolo, non moſtra che una apparenza ſola. Nè hanno riſpetto a dire molti di loro, che la ſcultura è tanto ſuperiore alla pittura, quanto il vero alla bugia. Ma per l' ultima, e più forte ragione adducono, che allo

Scultore deve aver giudizio da conoſcere l' intiero del diſegno ſino dentro a' marmi.

ſcultore è neceſſario non ſolamente la perfezione del giudicio ordinario, come al pittore, ma aſſoluta, e ſubita, di maniera ch' ella conoſca ſin dentro a' marmi l' intero appunto di quella figura, ch' eſſi intendono di cavarne e poſſa ſenza altro modello, prima far molte parti perfette, ch' ei le accompagni, ed uniſca inſieme, come ha fatto divinamente Michelagnolo; avvegnachè mancando di queſta felicità di giudicio, fanno agevolmente, e ſpeſſo di quelli inconvenienti, che non hanno rimedio, e che fatti, ſon ſempre teſtimonj degli errori dello ſcarpello, o del poco giudizio dello ſcultore, la qual coſa non avviene a' pittori.

Errore di giudizio in lavoro di pittura ſi rimedia.

Perciocchè ad ogni errore di pennello, o mancamento di giudizio, che veniſſe lor fatto, hanno tempo conoſcendogli da per loro, o avvertiti da altri, a ricoprirli, e medicarli con il medeſimo pennello, che l' aveva fatto; il quale nelle man loro ha queſto vantaggio dagli ſcarpelli dello ſcultore, ch' egli non ſolo ſana, come faceva il ferro della lancia d' Achille, ma laſcia ſenza margine le ſue ferite. Alle quali coſe riſpondendo i pittori non ſenza ſdegno dicono primieramente; che volendo gli ſcultori conſidera-

re la coſa in ſagreſtia, la prima nobiltà è la loro: e che gli ſcultori s'ingannano di gran lunga a chiamare opera loro la ſtatua del primo padre, eſſendo ſtata fatta di terra; l'arte della qual operazione, mediante il ſuo levare, e porre, non è manco de' pittori che d'altri: e fu chiamata Plaſtice da' Greci, e Fictoria da' Latini, e da Praſſitele fu giudicata madre della ſcultura, del getto, e del ceſello, coſa che fa la ſcultura veramente nipote della pittura; conciofiacoſachè la plaſtice, e la pittura naſcono inſieme, e ſubito dal diſegno. Ed eſaminata fuori di ſagreſtia dicono che tante ſono, e sì varie opinioni de' tempi, che male ſi può credere più all'una, che all'altra, e che conſiderato finalmente queſta nobiltà, dove e' vogliono, nell'uno de' luoghi perdono, e nell'altro non vincono, ſiccome nel Proemio delle vite più chiaramente potrà vederſi. Appreſſo, per riſcontro dell'arti congeneri, e ſottopoſte alla ſcultura dicono, averne molto più di loro, perchè la pittura abbraccia l'invenzione dell'iſtoria, la difficiliſſima arte degli ſcorci, tutti i corpi dell'architettura per poter far i caſamenti, e la proſpettiva: il colorire a tempera, l'arte del lavorare in freſco, differente e vario da tutti gli altri: ſimilmente il lavorar a olio, in legno, in pietra, in tele; ed il miniare, arte differente da tutte: le fineſtre di vetro, il muſaico de' vetri, il commetter le tarſie di colori, facendone iſtorie con i legni tinti, che è pittura: lo ſgraffire le caſe con il ferro, il niello, e le ſtampe di rame, membri della pittura: gli ſmalti degli orefici, il commetter l'oro alla damaſchina: il dipingere le figure invetriate, e fare ne' vaſi di terra iſtorie, ed altre figure che reggono all'acqua, il teſſer i broccati con le figure, e fiori, e la belliſſima invenzione degli arazzi teſſuti, che fa comodità, e grandezza; potendo portar la pittura in ogni luogo e ſalvatico, e domeſtico; ſenza che in ogni genere che biſogna eſercitarſi, il diſegno, ch' è diſegno noſtro, l'adopera ogniuno. Sicchè molti più membri ha la pittura, e più utili, che non ha la ſcultura. Non niegano l'eternità, poichè

Ragioni de' pittori provando la precedenza dell' arte loro.

Arte del modellar di terra comune alla ſcultura, e alla pittura.

Arti ſubordinate alla pittura.

Diſegno, proprio de' pittori. così la chiamano, delle ſculture, ma dicono queſto non eſſer privilegio, che faccia l'arte più nobile, ch'ella ſi ſia di ſua natura, per eſſer ſemplicemente della materia; e che ſe la lunghezza della vita deſſe all'anime nobiltà, il pino tra le *Perpetuità del muſaico.* piante, e il cervo tra gli animali, avrebbon l'anima oltramodo più nobile che non ha l'uomo, non oſtante che ei poteſſino addurre una ſimile eternità, e nobiltà di materia ne' muſaici loro, per vederſene de gli antichiſſimi quanto le più antiche ſculture che ſiano in Roma, ed eſſendoſi uſato di farli di gioje, e pietre fine. E quanto al piccolo, e minor numero loro, affermano che ciò non è, perchè l'arte ricerchi miglior diſpoſizione di corpo, ed il giudicio maggiore, ma che ei dipende in tutto dalla povertà delle ſoſtanze loro, e dal poco favore, o avarizia, che vogliamo chiamarlo, degli uomini ricchi, i quali non fanno loro comodità de' marmi, nè danno occaſione di lavorare, come ſi può credere, e come vedeſi, che ſi fece ne' tempi antichi, quando la ſcultura venne al ſommo grado. Ed è mani- *Scultura, come ſi può imparare.* feſto, che chi non può conſumare, o gittar via una piccola quantità di marmi, e pietre forti, le quali coſtano pur aſſai, non può fare quella pratica nell'arte che ſi conviene; chi non vi fa la pratica, non l'impara, e chi non l'impara, non può far bene. Per la qual coſa dovrebbono eſcuſare piuttoſto con queſte cagioni la imperfezione, e il poco numero degli eccellenti, che cercare di trarre da eſſe ſotto un altro colore la nobiltà. Quanto a' maggiori pregi delle ſculture, riſpondono che [illegible] i loro fuſſino bene minori, non hanno a compartirgli, contentandoſi di un putto, che macini loro i colori, e porga i pennelli, o le predelle di poca ſpeſa, dove gli ſcultori oltre alla valuta grande della materia, vogliono di molti ajuti e mettono più tempo in una ſola figura, che non fanno eſſi in molte, e molte; per il che appariſcono i pregi loro eſſere più della qualità, e durazione di eſſa materia, e degli ajuti ch'ella vuole a condurſi, e del tempo che vi ſi mette a lavorarla, che dell'eccellenza dell'arte ſteſſa; e

qua-

Ricompenſa di Aleſſandro Magno ad Apelle.

quando queſta non ſerva, nè ſi truovi prezzo maggiore come ſarebbe facil coſa, a chi voleſſe diligentemente conſiderarla, trovino un prezzo maggiore del maraviglioſo, bello, e vivo dono, che alla virtuoſiſſima, ed eccellentiſſima opera di Apelle fece Aleſſandro il Magno; donandogli non teſori grandiſſimi, o ſtato, ma la ſua amata, e belliſſima Campaſpe; ed avvertiſcano di più, che Aleſſandro era giovane, innamorato di lei, e naturalmente agli affetti di Venere ſottopoſto, e Re inſieme, e Greco; e poi ne facciano quel giudicio, che piace loro.

Si riſponde alle ragioni delli Scultori.

Agli amori di Pigmalione, e di quegli altri ſcellerati non degni più d' eſſere uomini, citati per prova della nobiltà dell' arte, non ſanno che riſpondere; ſe da una grandiſſima cecità di mente, da una ſopra ogni natural modo sfrenata libidine, ſi può fare argumento di nobiltà: e di quel non ſo chi allegato dagli ſcultori d' aver fatto la ſcultura d' oro, e la pittura d' argento come di ſopra, conſentono, che s' egli aveſſe dato tanto ſegno di giudicioſo, quanto di ricco, non ſarebbe da diſputarla; e concludono finalmente, che l' antico vello dell' oro, per celebrato che e' ſia, non veſtì però altro che un montone ſenza intelletto; per il che nè il teſtimonio delle ricchezze, nè quello delle voglie diſoneſte, ma delle lettere, dell' eſercizio, della bontà, e del giudicio ſon quelli, a chi ſi debbe attendere. Nè riſpondono altro alla difficultà dell' avere i marmi, e i metalli, ſe non che queſto naſce dalla povertà propria, e dal poco favore de' potenti, come è detto, e non da grado di maggiore nobiltà. All' eſtreme fatiche del corpo, ed a' pericoli proprj, e dell' opere loro, ridendo, e ſenza alcun diſagio riſpondono, che ſe le fatiche, ed i pericoli maggiori arguiſcono maggior nobiltà, l' arte del cavare i marmi dalle viſcere de' monti, per adoperare i conj, i pali, e le mazze, ſarà più nobile della ſcultura; quella del fabro avanzerà l' orefice; e quella del murare, l' architettura.

Scultore ha il ſolo uſo delle ſeſte, e ſquadre.

E dicono appreſſo, che le vere difficultà ſtanno più nell' animo, che nel corpo; onde quelle coſe, che di lor natura han-

hanno biſogno di ſtudio, e di ſapere maggiore, ſon più nobili, ed eccellenti di quelle che più ſi ſervono della forza del corpo, e che valendoſi i pittori della virtù dell' animo più di loro, queſto primo onore ſi appartiene alla pittura. Agli ſcultori baſtano le ſeſte, o le ſquadre a ritrovare, e riportare tutte le proporzioni, e miſure, ch' eglino hanno di biſogno: a' pittori è neceſſario oltre il ſapere ben adoprare i ſopraddetti ſtrumenti, una accurata cognizione di proſpettiva, per avere a porre mille altre coſe, che paeſi, o caſamenti; oltra che biſogna aver maggior giudicio per la quantità delle figure in una ſtoria, dove può naſcer più errori, che in una ſola ſtatua. Allo ſcultore baſta aver notizia delle vere forme, e fattezze de' corpi ſolidi, e palpabili, e ſottopoſti in tutto al tatto, e di quei ſoli ancora, che hanno chi regge. Al pittore è neceſſario non ſolo conoſcere le forme di tutti i corpi retti, ma di tutti i traſparenti, ed impalpabili: ed oltra queſto biſogna che ſappiano i colori, che ſi convengono a' detti corpi, la moltitudine, e la varietà de' quali quanto ella ſia univerſale, e proceda quaſi in infinito, lo dimoſtrano meglio che altro i fiori ed i frutti, oltre a' minerali; cognizione ſommamente difficile ad acquiſtarſi, ed a mantenerſi per la infinita varietà loro. Dicono ancora, che dove la ſcultura per l' inobbedienza, ed imperfezione della materia non rappreſenta gli affetti dell' animo ſe non con il moto, il quale ſi ſtende però molto in lei, e con la fazione ſteſſa de' membri, nè anche tutti i pittori gli dimoſtrano con tutti i moti, che ſono infiniti, con la fazione di tutte le membra, per ſottiliſſime che elle ſiano. Ma che più? con il fiato ſteſſo, e con gli ſpiriti della viſta, e che a maggiore perfezione del dimoſtrare non ſolamente le paſſioni, e gli affetti dell' animo, ma ancora gli accidenti avvenire come fanno i naturali, onde alla lunga pratica dell' arte biſogna lor avere una intera cognizione d' eſſa fiſionomia, della quale baſta ſolo allo ſcultore la parte, che conſidera la quantità, e forma de' membri

Al pittore ſi richiede la cognizione d' altre coſe.

Pittore rappreſenta gli affetti &c.

Conviene ſappia di fiſionomia.

bri, ſenza curarſi della qualità de' colori, la cognizione de' quali chi giudica dagli occhi, conoſce quanto ella ſia utile e neceſſaria alla vera imitazione della natura, alla quale chi più ſi accoſta, è più perfetto. Appreſſo ſoggiungono, che dove la ſcultura levando a poco a poco in un medeſimo tempo dà fondo, ed acquiſta rilievo a quelle coſe che hanno corpo di lor natura, e ſerveſi del tatto e del vedere, i pittori in due tempi danno rilievo, e fondo al piano, con l'ajuto di un ſenſo ſolo; la qual coſa, quando ella è ſtata fatta da perſona intelligente dell'arte, con piacevoliſſimo inganno ha fatto rimanere molti grandi uomini, per non dire degli animali; il che non ſi è mai veduto della ſcultura, per non imitare la natura in quella maniera, che ſi poſſa dire tanto perfetta, quanto è la loro.

Pittura imita la natura con inganno.

E finalmente per riſpondere a quella intiera, ed aſſoluta perfezione di giudizio che ſi richiede alla ſcultura, per non aver modo di aggiungere dove ella leva; affermando prima, che tali errori ſono com' ei dicono, incorrigibili, nè ſi può rimediare loro ſenza le toppe, le quali così come ne' panni ſono coſe da poveri di roba; nelle ſculture, e nelle pitture ſimilmente ſon coſe da poveri d'ingegno, e di giudizio.

Errori tanto nella ſcultura come pittura ſono indizio di povertà d'ingegno.

Di poi che la pazienza con un tempo conveniente, mediante i modelli, le centine, le ſquadre, le ſeſte, ed altri mille ingegni, e ſtrumenti da riportare non ſolamente gli difendono dagli errori, ma fanno condur loro il tutto alla ſua perfezione, concludono, che queſta difficultà, ch' ei mettono per maggiore, è nulla, o poco, riſpetto a quelle che hanno i pittori nel lavorare in freſco; e che la detta perfezione di giudicio non è punto più neceſſaria agli ſcultori, che a' pittori, baſtando a quelli condurre i modelli buoni di cera, di terra, o d'altro; come a queſti i loro diſegni in ſimili materie pure, o ne' cartoni: e che finalmente, quella parte, che riduce a poco a poco loro i modelli, ne' marmi è piuttoſto pazienza che altro.

Ridurre i modelli ne' marmi è piuttoſto pazienza, che giudizio.

Ma chiamaſi giudizio, come vogliono gli ſcultori, s' egli è più neceſſario a chi lavora in freſco, che a chi ſcarpella

ne'

Difficoltà del colorire in freſco.

ne' marmi; perciocchè in quello non ſol[illegible]nente non ha luogo nè la pazienza, nè il tempo, per eſſere capitaliſſimi inimici dell' unione della calcina, e de' colori, ma perchè l' occhio non vede i colori veri, infino a che la calcina non è ben ſecca, nè la mano vi può aver giudizio di altro, che del molle o ſecco; di maniera che chi lo diceſſe lavorare al bujo, o con gli occhiali di colori diverſi dal vero, non credo che erraſſe di molto, anzi non dubito punto, che tal nome non ſe gli convenga più che al lavoro d' incavo, al quale per occhiali, ma giuſti, e buoni ſerve la cera; e dicono, che a queſto lavoro è neceſſario avere un giudizio riſoluto, che antivegga la fine nel molle, e quale egli abbia a tornar poi ſecco. Oltra che non

Difetti del lavoro mal colorito a freſco.

ſi può abbandonare il lavoro, mentre che la calcina tiene del freſco, e biſogna riſolutamente fare in un giorno quello che fa la ſcultura in un meſe; e chi non ha queſto giudizio, e queſta eccellenza, ſi vede nella fine del lavoro ſuo, o col tempo, le toppe, le macchie, i rimeſſi, ed i colori ſoprappoſti; e ritoccare a ſecco le pitture fatte a freſco è coſa viliſſima, perchè vi ſi ſcuoprono poi le muffe, e fanno conoſcere la inſufficienza, ed il poco ſapere dello artefice ſuo; ſiccome fanno bruttezza i pezzi rimeſſi nella ſcultura: ſenza che quando accade lavare le figure a freſco, come ſpeſſo dopo qualche tempo avviene, per rinnovarle, quello che è lavorato a freſco rimane, e quello che a ſecco e ſtato [illegible]cco, è dalla ſpugna bagnata portato via. Soggiunge [illegible] ancora che dove gli ſcultori fanno inſieme due, o [illegible] figure al più d' un marmo ſolo; eſſi ne fanno molte i[illegible] [illegible] tavola ſola, con quelle tante, e sì varie vedute, che coloro dicono, che ha una ſtatua ſola; ricompenſando con la varietà delle poſiture, ſcorci, ed attitudini loro, il poterſi vedere intorno intorno quelle degli ſcultori, come già fece Giorgione da Caſtelfranco in una ſua pittura, la quale voltando le ſpalle, ed avendo due ſpecchj, uno da ciaſcun lato, ed una fonte d'acque a piedi, moſtra nel dipinto il di dietro, nella fonte il di-

Ampiezza di operare nella pittura.

dinanzi, e negli ſpecchj gli lati: coſa che non ha mai potuto far la ſcultura. Affermano oltra di ciò, che la pittura non laſcia elemento alcuno, che non ſia ornato, e ripieno di tutte le eccellenze che la Natura ha dato loro; dando la ſua luce, o le ſue tenebre all'aria, con tutte le ſue varietà, ed impreſſioni, ed empiendola inſieme di tutte le ſorti degli uccelli: all'acque la traſparenza, i peſci, i muſchi, le ſchiume, il variare dell'onde, le navi e l'altre ſue paſſioni: alla terra i monti, i piani, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, gli edificj, con tanta moltitudine di coſe, e varietà delle forme loro, e de' veri colori, che la natura ſteſſa molte volte n'ha maraviglia: e dando finalmente al fuoco, tanto di caldo, e di luce, che e' ſi vede manifeſtamente ardere le coſe, e quaſi tremolando nelle ſue fiamme, rendere in parte luminoſo le più oſcure tenebre della notte. Per le quali coſe par loro, potere giuſtamente conchiudere, e dire; che contrapoſte le difficultà degli ſcultori alle loro; le fatiche del corpo, alle fatiche dell'animo; la imitazione circa la forma ſola, alla imitazione dell'apparenza circa la quantità, e la qualità, che viene all'occhio; il poco numero delle coſe, dove la ſcultura può dimoſtrare, e dimoſtra la virtù ſua, allo infinito di quelle che la pittura ci rappreſenta; oltra il conſervarle perfettamente allo intelletto, e farne parte in que' luoghi, che la Natura non ha fatto ella: e contrapeſato finalmente le coſe dell'una alle coſe dell'altra, la nobiltà della ſcultura, quanto all'ingegno, alla invenzione e al giudizio degli artefici ſuoi non corriſponde a gran pezzo a quella, che ha, e merita la pittura. E queſto è quello, che per l'una, e per l'altra parte mi è venuto a gli orecchj degno di conſiderazione. Ma perocchè a me pare, che gli ſcultori abbiano parlato con troppo ardire, e i pittori con troppo ſdegno; per avere io aſſai tempo conſiderato le coſe della ſcultura, ed eſſermi eſercitato ſempre nella pittura, quantunque piccolo ſia forſe il frutto, che ſe ne vede, nondimeno, e per tan-

Autore dice il ſuo parere.

to-

to, ch' egli è, e per la impreſa di queſti ſcritti, giudicando mio debito dimoſtrare il giudizio che nell' animo mio ne ho fatto ſempre (e vaglia l' autorità mia quanto ella può) dirò ſopra tal diſputa ſicuramente, e brevemente il parer mio, perſuadendomi di non ſottentrare a carico alcuno di preſunzione, o d' ignoranza; non trattando io dell' arti altrui, come hanno già fatto molti, per apparire nel vulgo intelligenti di tutte le coſe mediante le lettere; e come tra gli altri avvenne a Formione Peripatetico in Efeſo che ad oſtentazione della eloquenza ſua, predicando, e diſputando delle virtù, e parti dello eccellente capitano, non meno della proſunzione, che della ignoranza ſua fece ridere Annibale. Dico adunque, che la ſcultura, e la pittura per il vero ſono ſorelle, nate di un padre che è il diſegno, in un ſol parto, e ad un tempo: e non precedono l' una all' altra, ſe non quanto la virtù, e la forza di coloro, che le portano addoſſo, fa paſſare l' uno artefice innanzi all' altro; non per differenza, o grado di nobiltà, che veramente ſi trovi infra di loro. E ſebbene per la diverſità dell' eſſenza loro, hanno molte agevolezze, non ſono elleno però nè tanto, nè di maniera ch' elle non vengano giuſtamente contrappeſate inſieme, e non ſi conoſca la paſſione, o la caparbietà, più toſto che il giudizio, di chi vuole che l' una avanzi l' altra. Laonde a ragione ſi può dire che un' anima medeſima regga due corpi: ed io per queſto conchiudo che mal fanno coloro che s' ingegnano di diſunirle, e ſepararle l' una dall' altra. Della qual coſa volendo forſe diſingannare il cielo, e moſtrarci la fratellanza, e l' unione di queſte due nobiliſſime arti, ha in diverſi tempi fattoci naſcere molti ſcultori, che hanno dipinto; e molti pittori, che hanno fatto delle ſculture, come ſi vedrà nella vita di Antonio del Pollajuolo, di Leonardo da Vinci, e di molti altri di già paſſati. Ma nella noſtra età ci ha prodotto la bontà divina Michelagnolo Bonarroti, nel quale amendue queſte arti sì perfette rilucono, e sì ſimili, ed unite inſieme appariſcono

che

Scultura, e pittura ſono ſorelle, e non precedono l' una all' altra per l' eccellenza.

Unione di queſte arti in molti pittori, e ſcultori.

che i pittori delle ſue pitture ſtupiſcono; e gli ſcultori, le ſculture fatte da lui ammirano, e riveriſcono ſommamente. A coſtui, perch' egli non aveſſe forſe a cercare da altro maeſtro, dove agiatamente collocare le figure fatte da lui; ha la Natura donato sì fattamente la ſcienza dell' architettura, che ſenza avere biſogno d' altrui, può, e vale da ſe ſolo, ed a queſte, ed a quelle immagini da lui formate dare onorato luogo, e ad eſſe convenienti; di maniera ch' egli meritamente debbe eſſer detto ſcultore unico, pittore ſommo, ed eccellentiſſimo architettore; anzi dell' architettura vero maeſtro. E ben poſſiamo certo affermare che non errano quanto coloro che lo chiamano divino; poichè divinamente ha egli in ſe ſolo raccolte le tre più lodevoli arti, e le più ingegnoſe che ſi trovino tra' mortali; e con eſſer ad eſſempio di un Dio, infinitamente ci può giovare. E tanto baſti per la diſputa fatta dalle parti, e per la noſtra opinione. Tornando oramai al primo propoſito, dico, che volendo per quanto ſi eſtendono le forze mie, trarre dalla voraciſſima bocca del tempo i nomi degli ſcultori, e pittori, ed architetti, che da Cimabue in quà ſono ſtati in Italia di qualche eccellenza notabile; e deſiderando, che queſta mia fatica ſia non meno utile, che io me la ſia propoſta piacevole: mi pare neceſſario, avanti che e' ſi venga all' iſtoria, fare ſotto brevità, una introduzione a quelle tre arti, nelle quali valſero coloro, di cui io debbo ſcrivere le Vite, a cagione, che ogni gentile ſpirito intenda primieramente le coſe più notabili delle loro profeſſioni; ed appreſſo con piacere, e utile maggiore, poſſa conoſcere apertamente in che e' fuſſero tra ſe differenti, e di quanto ornamento, e comodità alle patrie loro, e a chiunque volle valerſi della induſtria, e del ſapere di quelli.

Eccellente ſcultore, pittore, e maeſtro d' architettura.

Intenzione dell' autore nell' introduzione a quelle.

Cominceromi dunque dall' architettura, come dalla più univerſale, e più neceſſaria, e utile a gli uomini; e al ſervizio, e ornamento della quale ſono l' altre due. Brevemente dimoſtrerò la diverſità delle pietre: le manie-

Comincia dall' architettura.

re, o modi dell' edificare, con le loro proporzioni: e a che ſi conoſcano le buone fabbriche, e bene inteſe. Appreſſo ragionando della ſcultura, dirò come le ſtatue ſi lavorino: la forma, e la proporzione, che ſi aſpetta loro: e quali ſiano le buone ſculture, con tutti gli ammaeſtramenti più ſegreti, e più neceſſarj. Ultimamente diſcorrendo della pittura, dirò del diſegno: de' modi del colorire: del perfettamente condurre le coſe: della qualità di eſſe pitture, e di qualunque coſa, che da queſta dependa: de' muſaici d' ogni ſorte: del niello: de gli ſmalti: de' lavori alla damaſchina: e finalmente poi delle ſtampe delle pitture. E così mi perſuado, che queſte fatiche mie diletteranno coloro, che non ſono di queſti eſercizj; e diletteranno, e gioveranno a chi ne ha fatto profeſſione. Perchè oltra che nella introduzione rivedranno i modi dell' operare: e nelle vite di eſſi artefici impareranno dove ſiano l' opere loro: e a conoſcere agevolmente la perfezione, o imperfezione di quelle: e deſcernere tra maniera, e maniera: potranno accorgerſi ancora, quanto meriti lode, e onore, chi con le virtù di sì nobili arti accompagna oneſti coſtumi, e bontà di vita; e acceſi di quelle laudi, che hanno conſeguite i sì fatti, ſi alzeranno eſſi ancora alla vera gloria. Nè ſi caverà poco frutto della ſtoria, vera guida, e maeſtra delle noſtre azioni, leggendo la varia diverſità d' infiniti caſi occorſi a gli artefici, qualche volta per colpa loro [illegible] altre della fortuna. Reſterebbemi a fare ſcuſa [illegible] alle volte uſato qualche voce non ben Toſca[illegible] qual coſa non vo' parlare; avendo avuto ſemp[illegible] cura di uſare le voci, e i vocaboli particolari, e [illegible] delle noſtre arti, che i leggiadri, o ſcelti dalla delicatezza de gli Scrittori. Siami lecito adunque uſare nella propria lingua le proprie voci de' noſtri artefici: e contentiſi ognuno della buona volontà mia, la quale ſi è moſſa a fare queſto effetto, non per inſegnare ad altri, che non ſo per me; ma per deſiderio di conſervare almanco queſta memoria degli artefici più

Poi dalla ſcultura, in fine dalla pittura.

Frutto, che ſi caverà dal componimento dell' autore.

Autore nell' opera ſi valſe delle parole uſate nelle arti.

più celebrati; poichè in tante decine di anni non ho ſaputo vedere ancora, chi n' abbia fatto molto ricordo. Concioſſiachè io ho piuttoſto voluto con queſte rozze fatiche mie, ombreggiando gli egregj fatti loro, render loro in qualche parte l' obbligo, che io tengo alle opere loro, che mi ſono ſtate maeſtre ad imparare quel tanto che io ſo; che malignamente vivendo in ozio, eſſer cenſore delle opere altrui, accuſandole, e riprendendole, come alcuni ſpeſſo coſtumano. Ma egli è oggimai tempo di venire all' effetto.

INTRODUZIONE
DI M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO
ALLE TRE ARTI DEL DISEGNO
CIOE'
ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA

DELL'ARCHITETTURA.

CAPITOLO I.

Delle diverſe pietre, che ſervono a gli architetti per gli ornamenti, e per le ſtatue alla Scultura.

QUanto ſia grande l' utile, che ne apporta l' architettura, non accade a me raccontarlo, per trovarſi molti ſcrittori, i quali diligentiſſimamente, ed a lungo ne hanno trattato. E per queſto laſciando da una parte le calcine, le arene, i legnami, i ferramenti, e 'l modo del fondare e tutto quello, che ſi adopera alla fabbrica, e l'acque, le regioni, ed i ſiti largamente già deſcritti da' Vitruvio, e dal noſtro Leon Battiſta Alberti; ragionerò ſolamente per ſervizio de' noſtri artefici, e di qualunque ama di ſapere, come debbano eſſere univerſalmente le fabbriche, e quanto di proporzione unite, e di corpi, per conſeguire quella graziata bellezza, che ſi deſidera; e brevemente raccorrò inſieme tutto quello, che mi parrà neceſſario a queſto propoſito. Ed acciocchè più manifeſtamente appariſca la grandiſſima difficoltà del lavorar delle pietre, che ſon duriſſime, e forti ragioneremo diſtintamente, ma con brevità, di ciaſcuna ſorte di quelle che maneggiano i noſtri artefici; e pri-

primieramente del porfido. Queſta è una pietra roſſa con minutiſſimi ſchizzi bianchi, condotta nell' Italia già dall' Egitto, dove comunemente ſi crede, che nel cavarla ella ſia più tenera, che quando ella è ſtata fuori della cava, alla pioggia, al ghiaccio, ed al Sole: perchè tutte queſte coſe la fanno più dura, e più difficile a lavorarla. Di queſta ſe ne veggono infinite opere lavorate, parte con gli ſcarpelli, parte ſegate, e parte con ruote, e con ſmerigli conſumate a poco a poco, come ſe ne vede in diverſi luoghi diverſamente più coſe; cioè, quadri, tondi, ed altri pezzi ſpianati per far pavimenti: e così ſtatue per gli edificj, ed ancora grandiſſimo numero di colonne, e piccole, e grandi, e fontane con teſte di varie maſchere intagliate con grandiſſima diligenza. Veggonſi ancora oggi ſepolture con figure di baſſo, e mezzo rilievo, condotte con gran fatica, come, al tempio di Bacco fuor di Roma a ſanta Agneſa, la ſepoltura, che e' dicono di ſanta Coſtanza (1) figliuola di Coſtantino Imperadore, dove ſon dentro molti fanciulli con pampani, ed uve, che fanno fede della difficultà, ch' ebbe chi la lavorò nella durezza di quella pietra. Il medeſimo ſi vede in un pilo a S. Gio. Laterano (2), vicino alla Porta ſanta, che è ſtoriato; ed evvi dentro gran numero di figure. Vedeſi ancora ſulla piazza della Ritonda una belliſſima caſſa fatta per ſepoltura (3), la quale è lavorata con grande induſtria, e fatica; ed è per la ſua forma, di grandiſſima grazia, e di ſomma bellezza, e molto varia dall' altre; ed in caſa di Egidio, e di Fabio Saſſo ne ſoleva eſſere una figura a ſedere di braccia tre e mezzo, condotta a' dì noſtri con il reſto dell' altre ſtatue in caſa Farneſe. Nel cortile ancora di caſa la Valle ſopra una fineſtra, una lupa molto eccellente; e nel lor giardino i due pri-

Porfido. Suoi colori.

Durezza.

Opere fatte di eſſo, che ſono in Roma.

(1) *Di queſto ſepolcro, e del Tempio di ſanta Coſtanza, e ſe fu figliuola di Coſtantino, vedi il tomo* 3. delle ſculture, e pitture ſacre eſtratte da' cimiterj, *alla tavol.* 132. *in cui è riportato in ſtampato detto lavoro.*

(2) *Queſt' urna è adeſſo in un clauſtro, ma molto malconcia.*

(3) *Queſta è nella cappella dell' Eccell. caſa Corſini per ſepolcro di Clemente XII. in S. Gio. Laterano.*

prigioni legati del medeſimo porfido, i quali ſon quattro braccia d'altezza l'uno, lavorati da gli antichi con grandiſſimo giudizio; i quali ſono oggi lodati ſtraordinariamente da tutte le perſone eccellenti, conoſcendoſi la difficultà, che hanno avuto a condurli per la durezza della pietra.

Modo di lavorarlo in ſtatue perduto.

A' dì noſtri non s'è mai condotto pietre di queſta ſorte a perfezione alcuna, per avere gli artefici noſtri perduto il modo del temperare i ferri, e così gli altri ſtrumenti da condurle. Vero è che ſe ne va ſegando con lo ſmeriglio rocchj di colonne, e molti pezzi, per accomodarli in iſpartimenti per piani, e così in altri varj ornamenti per fabbriche; andandolo conſumando a poco a poco con una ſega di rame ſenza denti tirata dalle braccia di due uomini, la quale con lo ſmeriglio ridotto in polvere, e con l'acqua, che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. E ſe bene ſi ſono in diverſi tempi provati molti belli ingegni, per trovare il modo di lavorarlo, che uſarono gl' antichi, tutto è ſtato in vano; e Leon Battiſta Alberti, il quale fu il primo, che cominciaſſe a far prova di lavorarlo, non però in coſe di molto momento, non trovò, fra molti, che ne miſe prova, alcuna tempera, che faceſſe meglio, che il ſangue di becco, perchè ſebbene levava poco di quella pietra duriſſima, n[illegible]orarla, e sfavillava ſempre fuoco, gli ſervì non [illegible] maniera che fece fare nella ſoglia della porta principale [illegible] Maria Novella di Fiorenza, le diciotto lettere antiche, che aſſai grandi, e ben miſurate ſi veggono dalla parte dinanzi in un pezzo di porfido, le quali lettere dicono BERNARDO ORICELLARIO (1) E perchè il taglio dello ſcarpello non gli faceva gli ſpigoli, nè dava all'opera quel pulimento, e quel fine, che l'era neceſſario, fece fare un mulinello a braccia con un manico a guiſa di ſtidione, che agevolmente ſi maneggiava, appontandoſi uno il detto manico al petto, e nella inginocchiatura mettendo le mani per girarlo; e nella punta, dove era o ſcarpello, o trapano a-

ven-

(1) *Di queſto ecclente letterato è ſtampata la ſtoria* de bello Italico, *e* de bello Piſano.

vendo meſſo alcune rotelline di rame, maggiori, e minori ſecondo il biſogno, quelle imbrattate di ſmeriglio, con levare a poco a poco, e ſpianare facevano la pelle, e gli ſpigoli, mentre con la mano ſi girava deſtramente il detto mulinello; ma con tutte queſte diligenze, non fece però Leon Battiſta altri lavori: perch'era tanto il tempo, che ſi perdeva, che mancando loro l'animo, non ſi miſe altramente mano a ſtatue, vaſi, o altre coſe ſottili. Altri poi che ſi ſono meſſi a ſpianare pietre, e rappezzar colonne, col medeſimo ſegreto hanno fatto in queſto modo. Fannoſi per queſto effetto alcune martella gravi, e groſſe con le punte d'acciajo temperato fortiſſimamente col ſangue di becco, e lavorato a guiſa di punte di diamanti, con le quali picchiando minutamente in ſul porfido, e ſcantonandolo a poco a poco il meglio, che ſi può ſi riduce pur finalmente o a tondo, o a piano, come più aggrada all'artefice con fatica, e tempo non picciolo, ma non già a forma di ſtatue; che di queſto non abbiamo la maniera; e ſe gli dà il pulimento con lo ſmeriglio, e col cuojo ſtrofinandolo, e così viene di luſtro molto pulitamente lavorato, e finito. Ed ancorchè ogni giorno ſi vadano più aſſottigliando gl'ingegni umani, e nuove coſe inveſtigando, nondimeno anco i moderni, che in diverſi tempi hanno per intagliare il porfido provato nuovi modi, diverſe tempre, ed acciai molto ben purgati; hanno, come ſi diſſe di *ſopra*, *infino a pochi* anni ſono faticato invano. E pur l'anno 1553. avendo il ſignor Aſcanio Colonna donato a Papa Giulio III. una tazza antica di porfido belliſſima larga ſette braccia; il Pontefice, per ornarne la ſua vigna, ordinò, mancandole alcuni pezzi, che la fuſſe reſtaurata: perchè mettendoſi mano all'opera, e provandoſi molte coſe per conſiglio di Michelagnolo Buonarroti, e d'altri eccellentiſſimi maeſtri, dopo molta lunghezza di tempo, fu diſperata l'impreſa, maſſimamente non ſi potendo in modo niuno ſalvare alcuni canti vivi, come il

Modo di farne lavori piani.

Michelagnelo non può riſtorare una tazza di porfido per Giulio III.

il biſogno richiedeva (1). E Michelagnolo pur avvezzo alla durezza de' ſaſſi, inſieme con gli altri ſe ne tolſe giù, nè ſi fece altro. Finalmente, poichè niuna altra coſa in queſti noſtri tempi mancava alla perfezione delle noſtre arti, che il modo di lavorare perfettamente il porfido, acciocchè ne anco queſto ſi abbia a deſiderare, ſi è in queſto modo ritrovato. Avendo l'anno 1555. il ſig. Duca Coſimo condotto dal ſuo Palazzo, e giardino de' Pitti una belliſſima acqua nel cortile del ſuo principale palazzo di Firenze, per farvi una fonte di ſtraordinaria bellezza, trovati fra i ſuoi rottami alcuni pezzi di porfido aſſai grandi, ordinò che di quelli ſi faceſſe una tazza col ſuo piede per la detta fonte; e per agevolare al maeſtro il modo di lavorare il porfido, fece di non ſo che erbe ſtillar'un acqua di tanta virtù, che ſpegnendovi dentro i ferri bollenti fa loro una tempera duriſſima. Con queſto ſegreto adunque, ſecondo'l diſegno fatto da me conduſſe Franceſco del Tadda intagliator da Fieſole la tazza della detta fonte, che è larga due braccia e mezzo di diametro, ed inſieme il ſuo piede, in quel modo che oggi ella ſi vede nel detto palazzo. Il Tadda parendogli, che il ſegreto datogli dal Duca fuſſe rariſſimo, ſi miſe a far prova d'intagliar alcuna coſa, e gli riuſcì così bene, che in poco tempo ha fatto in tre ovati di mezzo rilievo grandi quanto il naturale, il ritratto d'eſſo ſig. Duca Coſimo, quello della Ducheſſa Leonora, ed una teſta di Gesù Criſto con tanta perfezione, che i capelli, e le barbe che ſono difficiliſſimi nell'intaglio, ſono condotti di maniera, che gli antichi non ſtanno punto meglio. Di queſte opere ragionando il ſig. Duca con Michelagnolo, quando ſua Eccellenza fu in Roma; non volea credere il Buonarroti, che così fuſſe; perchè avendo io d'ordine del Duca mandata la teſta del Criſto a Roma, fu veduta con molta maraviglia da Michelagnolo, il quale la lodò aſſai, e ſi rallegrò molto di veder

Coſimo I. trovò una tempera duriſſima.

Con la quale il Tadda lavorò figure di porfido.

(1) *Queſta tazza è ſtata poi reſtaurata, e ſtette un pezzo ſulla piazza avanti alla Certoſa, dopo fu portata nel cortile delle ſtatue a Belvedere, dove ſi trova di preſente.*

per ne' tempi noſtri la ſcultura arrichita di queſto rariſſimo dono, cotanto in vano inſino a oggi deſiderato. Ha finito ultimamente il Tadda la teſta di Coſimo vecchio de' Medici in un ovato, come i detti di ſopra ed ha fatto, e fa continuamente molte altre ſomiglianti opere. Reſtami a dire del porfido, che per eſſerſi oggi ſmarrite le cave di quello, è perciò neceſſario ſervirſi di ſpoglie, e di frammenti antichi, e di rocchj di colonne, e di altri pezzi: e che biſogna a chi lo lavora avvertire ſe ha avuto il fuoco: perchè quando l'ha avuto, ſebbene non perde in tutto il colore, nè ſi disfà, manca nondimeno pure aſſai di quella vivezza, che è ſua propria, e non piglia mai così bene il pulimento, come quando non l'ha avuto, e che è peggio, quello, che ha avuto il fuoco, ſi ſchianta facilmente quando ſi lavora. E' da ſapere ancora, quanto alla natura del porfido, che meſſo nella fornace, non ſi cuoce, e non laſcia interamente cuocer le pietre, che gli ſono intorno, anzi quanto a ſe incrudeliſce, come ne dimoſtrano le due colonne, che i Piſani l'anno 1117. donarono a' Fiorentini, dopo l'acquiſto di Majolica, le quali ſono oggi alla porta principale del tempio di S. Giovanni, non molto ben polite, e ſenza colore, per avere avuto il fuoco come nelle ſue ſtorie racconta Giovan Villani (1)

Oggi non ſi trovano cave di porfido.

Riceve danno dal fuoco.

Non ſi cuoce, nè laſcia cuocere le pietre.

Colonne di S. Gio. in Firenze.

Succede al porfido il Serpentino, il quale è pietra di color verde ſcuretta alquanto, con alcune crocette dentro giallette, e lunghe per tutta la pietra, della quale nel medeſimo modo ſi vagliono gli artefici, per far colonne, e piani per pavimenti per le fabbriche, ma di queſta ſorte di pietra non s'è mai veduto figure lavorate, ma sì bene infinito numero di baſe per le colonne, e piedi di tavole, ed altri lavori più materiali. Perchè queſta ſorte di pietra ſi ſchianta ancorchè ſia dura più che 'l porfido, e rieſce a lavorarla più dolce, e men faticoſa, che 'l porfido, e cavaſi in Egitto, e nella Grecia, e la ſua ſaldezza ne' pezzi non è molto grande. Conciossiachè di ſerpentino non ſi è mai ve-

Serpentino, e ſuoi colori.

Non ſe ne vedono figure, e perchè.

Dove ſi cavi.

(1) *Vedi Gio. Villani lib. 4. cap. 30.*

veduto opera alcuna in maggior pezzo di braccia tre per ogni verſo, e ſono ſtate tavole, e pezzi di pavimenti. Si è trovato ancora qualche colonna, ma non molto groſſa, nè larga: e ſimilmente alcune maſchere, e menſole lavorate, ma figure non mai. Queſta pietra ſi lavora nel medeſimo modo, che ſi lavora il porfido.

Si lavora come il porfido.

Più tenera poi di queſta è il Cipollaccio, pietra che ſi cava in diverſi luoghi, il quale è di color verde acerbo, e gialletto, ed ha dentro alcune macchie nere quadre, piccole, e grandi, e così bianche, alquanto groſſette, e ſi veggono di queſta ſorte in più luoghi colonne groſſe, e ſottili, e porte, ed altri ornamenti; ma non figure. Di queſta pietra è una fonte in Roma in Belvedere, cioè una nicchia in un canto del giardino, dove ſono le ſtatue del Nilo, e del Tevere; la qual nicchia fece far Papa Clemente VII. col diſegno di Michelagnolo, per ornamento d' un fiume antico, acciocchè in queſto campo fatto a guiſa di ſcogli, appariſca, come veramente fa, molto bello. Di queſta pietra ſi fanno ancora, ſegandola, tavole, tondi, ovati, ed altre coſe ſimili, che in pavimenti, e altre forme piane fanno con l' altre pietre belliſſima accompagnatura, e molto vago componimento. Queſta piglia il pulimento come il porfido, ed il ſerpentino, ed ancora ſi ſega come l' altre ſorti di pietra dette di ſopra, e ſe ne trovano in Roma infiniti pezzi ſotterrati nelle ruine, che giornalmente vengono a luce, e delle coſe antiche ſe ne ſono fatte opere moderne, porte, ed altre ſorti d' ornamenti, che fanno, dove elle ſi mettono, ornamento, e grandiſſima bellezza.

Cipollaccio, e ſuoi colori. *Non ſe ne fanno figure.* *Nicchia in Roma.* *Se ne fanno tavole &c.* *Suo pulimento.* *Dove ſi trovi.*

Ecci un' altra pietra chiamata Miſchio dalla meſcolanza di diverſe pietre congelate inſieme, e fatto tutt' una dal tempo, e dalla crudezza dell' acque. E di queſta ſorte ſe ne trova copioſamente in diverſi luoghi, come ne' monti di Verona, in quelli di Carrara, ed in quei di Prato in Toſcana, e ne' monti dell' Impruneta nel contado di Firenze. Ma i più belli, ed i migliori ſi ſono trovati, non ha

Miſchio che ſia *Dove ſi trovi.* *Opere in Firenze.*

ha molto, a ſan Giuſto a Monterantoli, lontano da Fiorenza cinque miglia. E di queſti me n' ha fatto il Signor Duca Coſimo ornare tutte le ſtanze nuove del palazzo in porte, e cammini, che ſono riuſciti molto belli; e per lo giardino de' Pitti ſe ne ſono dal medeſimo luogo cavate colonne di braccia ſette belliſſime. Ed io reſto maravigliato, che in queſta pietra ſi ſia trovata tanta ſaldezza. Queſta pietra, perchè tiene dell' albereſe, piglia belliſſimo pulimento, e trae in colore di paonazzo roſſino, macchiato di vene bianche, e giallicce. Ma i più fini ſono nella Grecia, e nell' Egitto; dove ſon molto più duri, che i noſtri Italiani, e di queſta ragion di pietra ſe ne trova di tanti colori, quanto la natura lor madre s' è di continuo dilettata, e diletta di condurre a perfezione. Di queſti sì fatti miſchi ſe ne veggono in Roma ne' tempi noſtri opere antiche, e moderne, come colonne, vaſi, fontane, ornamenti di porte, e diverſe incroſtature per gli edificj, e molti pezzi ne' pavimenti. Se ne vede diverſe ſorti di più colori, chi tira al giallo, ed al roſſo, alcuni al bianco, ed al nero, altri al bigio, ed al bianco pezzato di roſſo, e venato di più colori: così certi roſſi, verdi, neri, e bianchi; che ſono orientali; e di queſta ſorte di pietra n' ha un pilo antichiſſimo largo braccia quattro e mezzo il Signor Duca al ſuo giardino de' Pitti, che è coſa rariſſima, per eſſer, come s' è detto, orientale di miſchio belliſſimo, e molto duro a lavorarſi. E cotali pietre ſono tutte di ſpecie più dura, e più bella di colore, e più fine, come ne fanno fede oggi due colonne di braccia dodici di altezza nella entrata di S. Pietro di Roma, le quali reggono le prime navate, ed una n' è da una banda, l' altra dall' altra. Di queſta ſorte quella, ch' è ne' monti di Verona, è molto più tenera, che l' orientale infinitamente, e ne cavano in queſto luogo d' una ſorte, ch' è roſſiccia, e tira in color ceciato, e queſte ſorti di miſchi ſi lavorano tutte bene a' giorni noſtri con le tempere, e co' ferri, ſiccome le pietre noſtrali, e ſe ne fa, e fineſtre, e colon-

Sua grandezza.

Quel di Grecia, e di Egitto migliore.

Di diverſi colori.

Due colonne a S Pietro di Roma.

Quello di Verona, e ſue qualità.

colonne, e fontane, e pavimenti, e ſtipiti per le porte, e cornici, come ne rende teſtimonianza la Lombardia, anzi tutta la Italia.

Granito. *Dove naſca.* *Grandezza.* *Opere in Roma.* *Durezza.*

Trovaſi un' altra ſorte di pietra duriſſima molto più ruvida, e picchiata di neri, e bianchi, e talvolta di roſſi; dal tiglio, e dalla grana di quella communemente detta Granito: della quale ſi trova nello Egitto ſaldezze grandiſſime, e da cavarne altezze incredibili, come oggi ſi veggono in Roma negli obeliſchi, aguglie, piramidi, colonne, ed in que' grandiſſimi vaſi de' bagni, che abbiamo a S. Piero in Vincola, e a S. Salvatore del Lauro, e a S. Marco, ed in colonne quaſi infinite, che per la durezza, e ſaldezza loro non hanno temuto fuoco, nè ferro. Ed il tempo iſteſſo, che tutte le coſe caccia a terra, non ſolamente non le ha diſtrutte, ma nè pur cangiato loro il colore. E per queſta cagione gli Egizj ſe ne ſervivano per i loro morti, ſcrivendo in queſte aguglie, co' caratteri loro ſtrani, la vita de' grandi, per mantener la memoria della nobiltà, e virtù di quelli.

Granito bigio. *Ve n' è in Italia, e dove.* *Grandezza.* *Qualità.* *Come ſi lavori.*

Venivane d' Egitto medeſimamente di una altra ragione bigio, il quale trae più in verdiccio i neri, ed i picchiati bianchi; molto duro certamente, ma non sì, che i noſtri ſcarpellini per la fabbrica di S. Pietro non ne abbiano le ſpoglie, che hanno trovato, meſſe in opera; poichè con le tempere de' ferri, che ci ſono al preſente, hanno ridotto le colonne, e l' altre coſe a quella ſottigliezza che hanno voluto, e datogli belliſſimo pulimento come al porfido. Di queſto granito bigio è dotata la Italia in molte parti, ma le maggiori ſaldezze, che ſi trovino, ſono nell' Iſola dell' Elba, dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinita quantità di queſta pietra. E di queſta ſorte nè ſono parte le colonne del portico della Ritonda, le quali ſon molto belle, e di grandezza ſtraordinaria, e vedeſi, che nella cava, quando ſi taglia è più tenero aſſai, che quando è ſtato cavato, e che vi ſi lavora con più facilità. Vero è, che biſogna per la maggior parte lavorarlo

con

con martelline, che abbiano la punta, come quelle del porfido, e nelle gradine una dentatura tagliente dall' altro lato. D' un pezzo della qual ſorte pietra, che era ſtaccato dal maſſo, n' ha cavato il Duca Coſimo una tazza tonda di larghezza di braccia dodici, per ogni verſo, ed una tavola della medeſima lunghezza, per lo palazzo, e giardino de' Pitti.

Opere in Firenze.

Cavaſi dal medeſimo Egitto, e da alcuni luoghi di Grecia ancora certa ſorte di pietra nera detta Paragone, la quale ha queſto nome, perchè volendo ſaggiar l' oro s' arruota ſu quella pietra, e ſi conoſce il colore, e per queſto paragonandoviſi ſu, vien detto paragone. Di queſta è un' altra ſpecie di grana, e di un altro colore, perchè non ha il nero morato affatto, e non è gentile: che ne fecero gli antichi alcune di quelle sfingi, ed altri animali come in Roma in diverſi luoghi ſi vede, e di maggior ſaldezza una figura in Parione d' uno Ermafrodito accompagnata da un' altra ſtatua di porfido belliſſima. La qual pietra è dura a intagliarſi, ma è bella ſtraordinariamente, e piglia un luſtro mirabile. Di queſta medeſima ſorte ſe ne trova ancora in Toſcana ne' monti di Prato, vicino a Fiorenza, a dieci miglia, e così ne' monti di Carrara, della quale alle ſepolture moderne ſe ne veggono molte caſſe, e dipoſiti per gli morti, come nel Carmine di Fiorenza alla Cappella maggiore, *dove è la ſepoltura di Piero* Soderini (ſebbene non vi è dentro): di queſta pietra vi è un padiglione ſimilmente di paragone di Prato tanto ben lavorato, e così luſtrante, che pare un raſo di ſeta, e non un ſaſſo intagliato, e lavorato. Così ancora nella incroſtatura di fuori del tempio di S. Maria del Fiore di Fiorenza, per tutto lo edificio, è un' altra ſorte di marmo nero e marmo roſſo, che tutto ſi lavora in un medeſimo modo.

Paragone dove naſca, e perchè così detto.

Altra ſpecie di paragone.

Opere in Roma.

Qualità.

Dove naſca.

Opere in Firenze.

Cavaſi alcuna ſorte di marmi in Grecia, e in tutte le parti d' Oriente, che ſon bianchi, e gialleggiano, e traſpajono molto, i quali erano adoperati da gli antichi per bagni,

Marmi traſparenti per fineſtre.

bagni, e per ſtufe, e per tutti que' luoghi, dove il vento poteſſe offendere gli abitatori, ed oggi ſe ne veggono ancora alcune fineſtre nella tribuna di S. Miniato a monte, luogo de' monaci di monte Oliveto in ſu le porte di Fiorenza, che rendono chiarezza, e non vento. E con queſta invenzione riparavano al freddo, e facevano lume alle abitazioni loro. In queſte cave medeſime cavavano altri marmi ſenza vene, ma del medeſimo colore, del quale eglino facevano le più nobili ſtatue. Queſti marmi di tiglio, e di grana erano finiſſimi, e ſe ne ſervivano ancora tutti coloro, che intagliavano capitelli, ornamenti, ed altre coſe di marmo per l' architettura, e vi eran ſaldezze grandiſſime di pezzi; come appare ne' giganti di Montecavallo di Roma, e nel Nilo di Belvedere, ed in tutte le più degne, e celebrate ſtatue. E ſi conoſcono eſſer Greche, oltra il marmo, alla maniera delle teſte, ed all' acconciatura del capo, ed a i naſi delle figure, i quali ſono dall' appiccatura delle ciglia alquanto quadri fino alle nare del naſo. E queſto marmo ſi lavora co' ferri ordinarj, e co' trapani, e ſe gli dà il luſtro con la pomice, e col geſſo di Tripoli, col cuojo, e ſtruffoli di paglia.

Marmi bianchi fini. Opere di tali marmi in Roma. Come ſi lavorino.

Sono nelle montagne di Carrara, nella Carfagnana vicino a' monti di Luni, molte ſorti di marmi, come marmi neri, ed alcuni che traggono in bigio, ed altri che ſono miſchiati di roſſo, ed altri, che ſon con vene bigie, che ſono croſta ſopra a' marmi bianchi; perchè non ſon purgati, anzi offeſi dal tempo, dall' acqua, e dalla terra piglian quel colore. Cavanſi ancora altre ſpecie di marmi, che ſon chiamati Cipollini, e Saligni, e Campanini, e miſchiati, e per lo più una ſorte di marmi bianchiſſimi, e lattati, che ſono gentili, ed in tutta perfezione per far le figure. E vi s' è trovato da cavare ſaldezze grandiſſime, e ſe n' è cavato ancora a' giorni noſtri pezzi di nove braccia per far giganti, e d' un medeſimo ſaſſo ancora ſe ne ſono cavati a' tempi noſtri due, l' uno fu il David, che fece Michelagnolo Buonarroti, il quale è alla porta del pa-

Marmi di Carrara. Diverſità. Bianchezza. Bontà. Grandezza. Opere in Firenze.

palazzo del Duca di Fiorenza, e l' altro l' Ercole e Cacco, che di mano del Bandinello, ſono all' altro lato della medeſima porta. Un altro pezzo ne fu cavato pochi anni ſono di braccia nove, perchè il detto Baccio Bandinello ne faceſſe un Nettuno, per la fonte che il Duca fa fare in piazza. Ma eſſendo morto il Bandinello, è ſtato dato poi all' Ammannato ſcultore eccellente, perchè ne faccia ſimilmente un Nettuno (1). Ma di tutti queſti marmi quelli della cava detta del Polvaccio, che è nel medeſimo luogo, ſono con manco macchie, e ſmerigli, e ſenza que' nodi, e noccioli, che il più delle volte ſogliono eſſer nella grandezza de' marmi, e recar non piccola difficoltà a chi gli lavora, e bruttezza nell' opere, finite che ſono le ſtatue. Si ſono ancora dalle cave di Serravezza in quel di Pietraſanta avute colonne della medeſima altezza, come ſi può vedere da una di molte, che avevano a eſſere nella facciata di S. Lorenzo di Firenze, quale è oggi abbozzata fuor della porta di detta Chieſa; dove l' altre ſono parte alla cava rimaſe, e parte alla marina (2). Ma tornando alle cave di Pietraſanta dico, che in quelle s' eſercitarono tutti gli antichi, ed altri marmi, che queſti, non adoperarono per fare que' maeſtri, che furon sì eccellenti, le loro ſtatue; eſercitandoſi di continuo, mentre ſi cavavano le lor pietre per far le loro ſtatue, in fare ne' ſaſſi medeſimi delle cave bozze di figure: come ancora oggi ſe ne veggono le veſtigia di molte in quel luogo. Di queſta ſorte adunque cavano oggi i moderni le loro ſtatue, e non ſolo per il ſervizio della Italia; ma ſe ne manda in Francia, in Inghilterra, in Iſpagna, ed in Portogallo; come appare oggi per la ſepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola ſcultore eccellente a don Pietro di Toledo vicerè di quel regno; che tutti i marmi gli furon donati, e condotti in Napoli dal Signor Duca Coſimo de' Medici. Que-

Que' del Polvaccio migliori.

Di Serravezza.

Marmi di Pietraſanta.

Adoperati dagli antichi.

E da' moderni.

Grandezza.

(1) *Queſto Nettuno dell' Ammannato, che ſi chiama volgarmente il Gigante di piazza, è sulla fonte, allato al palazzo vecchio de' Priori.*

(2) *Ma ſotterrate, e coperte di terra.*

Queſta ſorte di marmi ha in ſe ſaldezze maggiori, e più paſtoſe, e morbide a lavorarla, e ſe le dà belliſſimo pulimento, più che ad altra ſorte di marmo. Vero è, che ſi viene tal volta a ſcontrarſi in alcune vene domandate dagli ſcultori ſmerigli, i quali ſogliono rompere i ferri. Queſti marmi ſi abbozzano con una ſorte di ferri chiamati ſubbie, che hanno la punta a guiſa di pali a facce, e più groſſi, e ſottili, e di poi ſeguitano con ſcarpelli, detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più ſottili di mano in mano, che habbiano più tacche, e gl' intaccano quando ſono arruotati con un' altro ſcarpello. E queſta ſorte di ferri chiamano gradine, perchè con eſſe vanno gradinando, e riducendo a fine le lor figure; dove poi con lime di ferro diritte, e torte vanno levando le gradine, che ſon reſtate nel marmo: e così poi con la pomice arrotando a poco a poco gli fanno la pelle che vogliono; e tutti gli ſtrafori, che fanno, per non intronare il marmo, gli fanno con trapani di minore, e di maggior grandezza, e di peſo di dodici libbre l' uno, e qualche volta venti; che di queſti ne hanno di più ſorti, per far maggiori, e minori buche, e gli ſervon queſti per finire ogni ſorte di lavoro, e condurlo a perfezione. De' marmi bianchi venati di bigio gli ſcultori, e gli architetti ne fanno ornamenti per porte, e colonne per diverſe caſe: ſervonſene per pavimenti, e per incroſtatura nelle lor fabbriche, e gli adoperano a diverſe ſorti di coſe; ſimilmente fanno di tutti i marmi miſchiati.

Pulimento. — *Come ſi lavorino.* — *Marmi bianchi venati di bigio.*

I marmi Cipollini ſono un' altra ſpecie di grana, e colore differente, e di queſta ſorte n' è ancora altrove, che a Carrara: e queſti il più pendono in verdiccio, e ſon pieni di vene, che ſervono per diverſe coſe, e non per figure. Quelli che gli ſcultori chiamano Saligni, che tengono di congelazione di pietra, per eſſervi que' luſtri ch' appariſcono nel ſale, e traſpajono alquanto, è fatica aſſai a farne le figure: perchè hanno la grana della pietra ruvida, e groſſa: e perchè ne' tempi umidi gocciano

Cipollini. — *Saligni.*

acqua di continuo, ovvero ſudano. Quelli, che ſi dimandano Campanini, ſon quella ſorte di marmi, che ſuonano quando ſi lavorano, ed hanno un certo ſuono più acuto degli altri; queſti ſon duri, e ſi ſchiantano più facilmente, che l' altre ſorti ſuddette, e ſi cavano a Pietraſanta. A Serravezza ancora in più luoghi, ed a Campiglia ſi cavano alcuni marmi, che ſono per la maggior parte buoniſſimi per lavoro di quadro, e ragionevoli ancora alcuna volta per ſtatue; ed in quel di Piſa, al monte a S. Giuliano, ſi cava ſimilmente una ſorte di marmo bianco, che tiene d' albereſe, e di queſti è incroſtato di fuori il duomo, ed il Campoſanto di Piſa, oltre a molti altri ornamenti, che ſi veggono in quella Città fatti del medeſimo. E perchè già ſi conducevano i detti marmi del monte a S. Giuliano in Piſa con qualche incomodo, e ſpeſa: oggi avendo il Duca Coſimo, così per ſanare il paeſe, come per agevolare il condurre i detti marmi, ed altre pietre, che ſi cavano di que' monti, meſſo in canale diritto il fiume d' Oſoli, ed altre molte acque, che ſorgeano in que' piani con danno del paeſe, ſi potranno agevolmente per lo detto canale condurre i marmi, o lavorati, o in altro modo con piccoliſſima ſpeſa, e con grandiſſimo utile di quella Città, che è poco meno, che tornata nella priſtina grandezza, mercè del detto Signor Duca Coſimo, che non ha cura, che maggiormente lo prema, che d' aggrandire, e rifar quella Città, ch' era aſſai mal condotta innanzi, che ne fuſſe ſua Eccellenza Signore.

Campanini, ed altri.

Cavaſi un' altra ſorte di pietra chiamata Trevertino, il quale ſerve molto per edificare, e fare ancora intagli di diverſe ragioni, che per Italia in molti luoghi ſe ne và cavando, come in quel di Lucca, ed a Piſa, ed in quel di Siena da diverſe bande, ma le maggiori ſaldezze, e le migliori pietre, cioè quelle che ſon più gentili, ſi cavano in ſul fiume del Teverone a Tivoli che è tutta ſpecie di congelazione di acque e di terra, che per la crudezza, e freddezza ſua non ſolo congela, e petrifica la terra, ma i ceppi, i rami, e le fronde de gli alberi.

Trevertino.

Dove, e come naſca.

E per l' acqua che riman dentro, non ſi potendo finire di aſciugare, quando elle ſon ſotto l' acqua, vi rimangono i pori della pietra cavati, che pare ſpugnoſa, e bucheraticcia egualmente di dentro, e di fuori. Gli antichi di queſta ſorte pietra fecero le più mirabili fabbriche, ed edificj che faceſſero, come ſono i culiſei, l' erario da SS. Coſimo e Damiano, e molti altri edificj, e ne mettevano ne' fondamenti delle lor fabbriche infinito numero, e lavorandoli non furon molto curioſi di farli finire, ma ſe ne ſervivano ruſticamente. E queſto forſe facevano perchè hanno in ſe una certa grandezza, e ſuperbia. Ma ne' giorni noſtri s' è trovato chi gli ha lavorati ſottiliſſimamente, come ſi vede già in quel tempio tondo, che cominciarono, e non finirono ſalvo che tutto il baſamento, in ſulla piazza di S. Luigi i Franceſi in Roma, il quale fu condotto da un Franceſe chiamato maeſtro Gian: che ſtudiò l' arte dell' intaglio in Roma, e divenne tanto raro, che fece il principio di queſta opera; la quale poteva ſtare al paragone di quante coſe eccellenti antiche, e moderne, che ſi ſian viſte d' intaglio di tal pietra, per aver ſtraſorato sfere di aſtrologi, ed alcune Salamandre nel fuoco impreſe reali, ed in altre libri aperti con le carte lavorati con diligenza, trofei, e maſchere, le quali rendono, dove ſono, teſtimonio della eccellenza, e bontà da poter lavorarſi quella pietra ſimile al marmo, ancorchè ſia ruſtica. E reca in ſe una grazia per tutto, vedendo quella ſpugnoſità de' buchi unitamente, che fa bel vedere. Il qual principio di tempio, eſſendo imperfetto fu levato dalla nazione Franceſe, e le dette pietre, ed altri lavori di quelle, poſti nella facciata della Chieſa di S. Luigi, e parte in alcune cappelle, dove ſtanno molto bene accomodate, e rieſcono belliſſime. Queſta ſorte di pietra è buoniſſima per le muraglie, avendo ſotto ſquadratola, o ſcorniciata; perchè ſi può incroſtare di ſtucco, coprendola con eſſo, ed intagliarvi ciò ch' altri vuole: come fecero gli antichi nell' entrate pubbliche del culiſeo, ed in molti altri luoghi, e come ha fatto a' giorni noſtri Antonio da S. Gallo

Opere antiche fatte di eſſo.

Opere moderne.

Maeſtro Gian Franceſe, e ſue opere in Roma.

Ottima per muraglie.

S. Gallo nella ſala del palazzo del Papa dinanzi alla cappella, dove ha incroſtato di trevertino con ſtucco, e con varj intagli eccellentiſſimamente. Ma più d' ogni altro maeſtro ha nobilitata queſta pietra Michelagnolo Buonarroti nell' ornamento del cortile di caſa Farneſe, avendovi con maraviglioſo giudicio fatto d' eſſa pietra far fineſtre, maſchere, menſole, e tante altre ſimili bizzarrìe, lavorate tutte come ſi fa il marmo, che non ſi può veder alcuno altro ſimile ornamento più bello. E ſe queſte coſe ſon rare, è ſtupendiſſimo il cornicione maggiore del medeſimo palazzo nella facciata dinanzi, non ſi potendo alcuna coſa nè più bella, nè più magnifica deſiderare. Della medeſima pietra ha fatto ſimilmente Michelagnolo nel di fuori della fabbrica di S. Piero certi tabernacoli grandi, e dentro la cornice che gira intorno alla tribuna, con tanta pulitezza, che non ſi ſcorgendo in alcun luogo le commettiture può conoſcer ognuno agevolmente quanto poſſiamo ſervirci di queſta pietra. Ma quello, che trapaſſa ogni maraviglia, è, che avendo fatto di queſta pietra la volta d' una delle tre tribune del medeſimo S. Piero, ſono commeſſi i pezzi di maniera, che non ſolo viene collegata beniſſimo la fabbrica con varie ſorti di commettiture, ma pare a vederla da terra tutta lavorata d' un pezzo. Ecci un' altra ſorte di pietre, che tendono al nero; e non ſervono a gli architettori ſe non a laſtricare tetti. Queſte ſono laſtre ſottili, prodotte a ſuolo a ſuolo dal tempo, e dalla natura, per ſervizio degli uomini; che ne fanno ancora pile, murandole talmente inſieme, che elle commettino l' una nell' altra, e le empiono d' olio ſecondo la capacità de' corpi di quelle, e ſicuriſſimamente ve lo conſervano. Naſcono queſte nella riviera di Genova, in un luogo detto Lavagna, e ſe ne cavano pezzi lunghi dieci braccia, ed i pittori ſe ne ſervono a lavorarvi ſu le pitture a olio; perchè elle vi ſi conſervano ſu molto più lungamente, che nelle altre coſe come al ſuo luogo ſi ragionerà ne' capitoli della pittura. Avviene queſto medeſimo della pietra detta Piperno, da molti

Se ne ſervirono gli antichi, e Antonio da S. Gallo. E Michelagnolo, e dove.

Volta di una tribuna di S. Pietro maraviglioſa.

Laſtre di Lavagna.

Piperno, e Peperigno.

ti detta Peperigno; pietra nericcia, e ſpugnoſa come il trevertino, la quale ſi cava per la campagna di Roma, e ſe ne fanno ſtipiti di fineſtre, e porte in diverſi luoghi; come a Napoli, ed in Roma: e ſerve ella ancora a' pittori ſu a olio; come al ſuo luogo racconteremo. E' queſta pietra alidiſſima, ed ha anzi dell' arſiccio che nò. Cavaſi ancora in Iſtria una pietra bianca livida, la quale molto agevolmente ſi ſchianta; e di queſta ſopra di ogni altra ſi ſerve non ſolamente la Città di Venezia, ma tutta la Romagna ancora, facendone tutti i loro lavori, e di quadro, e d' intaglio; e con una ſorte di ſtromenti, e ferri più lunghi che gli altri, la vanno lavorando; maſſimamente con certe martelline andando ſecondo la falda della pietra, per eſſere ella molto frangibile. E di queſta ſorte di pietra ne ha meſſo in opera una gran copia Meſſer Jacopo Sanſovino, il quale ha fatto in Venezia lo edificio Dorico della panatterìa, ed il Toſcano alla zecca in ſulla piazza di S. Marco. E così tutti i lor lavori vanno facendo per quella Città, e porte, fineſtre, cappelle, ed altri ornamenti, che lor viene comodo di fare, non oſtante, che da Verona per lo fiume dell' Adige abbiano comodità di condurvi i miſchi, ed altra ſorte di pietre; delle quali poche coſe ſi veggono, per aver più in uſo queſta, nella quale ſpeſſo vi commettono dentro porfidi, ſerpentini, ed altre ſorti di pietre miſchie, che fanno, accompagnate con eſſa, belliſſimo ornamento. Queſta pietra tiene d' alberele come la pietra da calcina de' noſtri paeſi, e, come ſi è detto, agevolmente ſi ſchianta. Reſtaci la pietra ſerena, e la bigia detta macigno, e la pietra forte, che molto s' uſa per Italia, dove ſon monti, e maſſimamente in Toſcana; perloppiù in Fiorenza, e nel ſuo dominio. Quella ch' eglino chiamano pietra ſerena, è quella ſorte che trae in azzurrino, ovvero tinta di bigio; della quale n' è ad Arezzo cave in più luoghi, a Cortona, a Volterra, e per tutti gli Appennini; e ne' monti di Fieſole è belliſſima, per eſſervisi cavato ſaldezze grandiſſime di pietre, come veggiamo

Suo uſo. *Pietra d' Iſtria.* *Suo uſo.* *Come ſi lavori.* *Opere fatte di eſſa in Venezia.* *Pietra Serena.* *Suo colore.* *Dove naſca.*

mo in tutti gli edificj, che ſono in Firenze fatti da Filippo di ſer Brunelleſco, il quale fece cavare tutte le pietre di S. Lorenzo, e di Santo Spirito, ed altre infinite, che ſono in ogni edificio per quella Città. Queſta ſorta di pietra è belliſſima a vedere, ma dove ſia umidità, e vi piova ſu, o abbia ghiacciati addoſſo, ſi logora, e ſi sfalda; ma al coperto ella dura in infinito. Ma molto più durabile di queſta, e di più bel colore, è una ſorte di pietra azzurrina, che ſi dimanda oggi la pietra del Foſſato: la quale, quando ſi cava, il primo filare è ghiajoſo, e groſſo; il ſecondo mena nodi, e feſſure; il terzo è mirabile, perchè è più fino. Della qual pietra Michelagnolo s' è ſervito nella libreria, e ſagreſtia di S. Lorenzo, per Papa Clemente, per eſſer gentile di grana, ed ha fatto condurre le cornici, le colonne, ed ogni lavoro con tanta diligenza, che d' argento non reſterebbe sì bella. E queſta piglia un pulimento belliſſimo, e non ſi può deſiderare in queſto genere coſa migliore. E perciò fu già in Fiorenza ordinato per legge, che di queſta pietra non ſi poteſſe adoperare ſe non in fare edificj pubblici, o con licenza di chi governaſſe. Della medeſima n' ha fatto aſſai mettere in opera il Duca Coſimo, così nelle colonne, ed ornamenti della loggia di mercato nuovo, come nell' opera dell' udienza cominciata nella ſala grande del palazzo dal Bandinello, e nell' altra, che è a quella dirimpetto; ma gran quantità, più che in alcuno altro luogo ſia ſtato fatto giammai, n' ha fatto mettere ſua Eccellenza nella ſtrada de' magiſtrati, che fa condurre col diſegno, ed ordine di Giorgio Vaſari Aretino. Vuol queſta ſorte di pietra il medeſimo tempo a eſſer lavorata, che il marmo, ed è tanto dura, che ella regge all' acqua, e ſi difende aſſai dall' altre ingiurie del tempo. Fuor di queſta n' è un altra ſpecie, ch' è detta pietra Serena; per tutto il monte; ch' è più ruvida, e più dura, e non è tanto colorita: che tiene di ſpecie di nodi della pietra; la quale regge all' acqua, al ghiaccio, e ſe ne fa figure, ed altri ornamenti intagliati.

Opere fatte di eſſa.
Sue qualità.
Pietra del Foſſato.
Sue qualità.
Opere fatte di eſſa.
Come ſi lavori.
Pietra Serena.
Sue qualità.

E di

Opere. E di queſta n' è la Dovizia figura di man di Donatello in ſu la colonna di mercato vecchio in Fiorenza; così molte altre ſtatue fatte da perſone eccellenti non ſolo in quella Città, ma per il dominio. Cavaſi per diverſi luoghi *Pietra Forte.* la pietra forte, la qual regge all' acqua, al ſole, al ghiaccio, ed a ogni tormento, e vi vuol tempo a lavorarla, ma ſi conduce molto bene; e non ve ne ſono molte gran *Sue qualità.* ſaldezze. Della qual ſe n' è fatto, e per i Goti, e per i moderni i più belli edificj, che ſiano per la Toſcana, co- *Opere.* me ſi può vedere in Fiorenza nel ripieno de' due archi, che fanno le porte principali dell' oratorio d' Orſanmichele, i quali ſono veramente coſe mirabili, e con molta diligenza lavorate. Di queſta medeſima pietra ſono ſimilmente per la Città, come s' è detto, molte ſtatue, ed armi, come intorno alla fortezza, ed in altri luoghi ſi può ve- *Colore.* dere. Queſta ha il colore alquanto gialliccio, con alcune vene di bianco ſottiliſſime, che le danno grandiſſima grazia: e così ſe n' è uſato fare qualche ſtatua ancora, dove *Opere.* abbiano a eſſere fontane, perchè reggono all' acqua. E di queſta ſorte di pietra è murato il palazzo de' Signori, la Loggia, Orſanmichele, ed il di dentro di tutto il corpo di S. Maria del Fiore, e così tutti i ponti di quella Città, *Come ſi lavori.* il palazzo de' Pitti, e quello degli Strozzi. Queſta vuol eſſer lavorata con le martelline, perchè è più ſoda, e così l' altre pietre ſuddette vogliono eſſer lavorate nel medeſimo modo, che s' è detto del marmo, e dell' altre ſorti di pietre. Imperò non oſtante le buone pietre, e le tempere de' ferri, è di neceſſità l' arte, intelligenza, e giudicio di coloro, che le lavorano; perchè è grandiſſima differenza ne gli arteſici, tenendo una miſura medeſima da mano a mano, in dar grazia, e bellezza all' opere che ſi lavorano. E queſto fa diſcernere, e conoſcere la perfezione del fare da quelli, che ſanno, a quei che manco ſanno. Per conſiſtere adunque tutto il buono, e la bellezza delle coſe eſtremamente lodate negli eſtremi della perfezione, che ſi dà alle coſe; che tali ſon tenute da coloro, che intendo-

no:

no: biſogna con ogni induſtria ingegnarſi ſempre di farle perfette, e belle, anzi belliſſime, e perfettiſſime (1).

CAPITOLO II.

Che coſa ſia il lavoro di quadro ſemplice, e il lavoro di quadro intagliato.

AVendo noi ragionato così in genere di tutte le pietre, che o per ornamenti, o per iſcolture, ſervono a gli artefici noſtri ne' loro biſogni: diciamo ora, che quando elle ſi lavorano per la fabbrica, tutto quello dove ſi adopera la ſquadra, e le ſeſte, e che ha cantoni, ſi chiama lavoro di quadro. E queſto cognome deriva dalle facce, e da gli ſpigoli, che ſon quadri, perchè ogni ordine di cornici, o coſa che ſia diritta, ovvero riſaltata, ed abbia cantonate, è opera, che ha il nome di ſquadro, e però volgarmente ſi dice fra gli arteſici lavoro di quadro. Ma s' ella non reſta così pulita, ma ſi intagli in tai cornici, fregi, fogliami, uovoli, fuſarnoli, dentelli, guſcie, ed altre ſorte d' intagli, in que' membri, che ſono eletti a intagliarſi da chi le fa, ella ſi chiama opra di quadro intagliata, ovvero lavoro d' intaglio. Di queſta ſorte opera di quadro, e d' intaglio ſi fanno tutte le ſorti ordini Ruſtico, Dorico, Jonico, Corinto, e Compoſto, e così ſe ne fece al tempo de' Goti il lavoro Tedeſco, e non ſi può lavorare neſſuna ſorte d' ornamenti, che prima non ſi lavori di quadro, e poi d' intaglio, così pietre miſchie, e marmi, e d' ogni ſorte pietra, così come ancora di mattoni, per avervi a incroſtar sù opera di ſtucco intagliata. Similmente di legno di noce, e d' albero, e d' ogni ſorte

Lavoro di quadro, che ſia.

Lavoro d' intaglio.

(1) *Chi brama aver più piena notizia de' marmi, e delle pietre che naſcono in Toſcana, e anche de' marmi foreſtieri, legga i dottiſſimi, ed eruditiſſimi viaggi del Sig. Dottor Gio. Targioni ripieni di ſceltiſſime, e importantiſſime notizie. Ad eſſo profeſſo grandi obbligazioni per gli ajuti datimi alla compilazione delle note alle vite del Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

te legno. Ma perchè molti non ſanno conoſcere le differenze, che ſono da ordine a ordine; ragioneremo diſtintamente, nel capitolo che ſegue, di ciaſcuna maniera o modo, più brevemente, che noi potremo.

CAPITOLO III.

De' cinque ordini d' architettura, Ruſtico, Dorico, Jonico, Corinto, Compoſto, e del lavoro Tedeſco.

Ordine Ruſtico. IL lavoro chiamato Ruſtico è più nano, e di più groſſezza, che tutti gli altri ordini, per eſſere il principio, e fondamento di tutti, e ſi fa nelle modanature delle cornici più ſemplici, e per conſeguenza più bello, così ne' capitelli, e baſe, come in ogni ſuo membro. I ſuoi zoccoli, o piediſtalli, che gli vogliam chiamare, dove poſano le colonne, ſono quadri di proporzione, con l' avere da piè la ſua faſcia ſoda, e così un' altra di ſopra, che lo ricinga in cambio di cornice. L' altezza della ſua colonna ſi fa di ſei teſte, a imitazione di perſone nane, ed atte a regger peſo; e di queſta ſorte ſe ne vede in Toſcana molte loggie pulite, ed alla ruſtica con bozze, e nicchie fra le colonne, e ſenza, e così molti portici, che gli coſtumarono gli antichi nelle lor ville, ed in campagna ſe ne vede ancora molte ſepolture, come a Tigoli ed a Pozzuolo. Servironſi di queſto ordine gli antichi per porte, fineſtre, ponti, acquidotti, erarj, caſtelli, torri, e rocche da conſervarſi munizione, ed artiglieria, e porti di mari, prigioni, e fortezze, dove ſi fa cantonate a punte di diamanti, ed a più faccie belliſſime. E queſte ſi fanno ſpartire in varj modi, cioè, o bozze piane, per non fare con eſſe ſcala alle muraglie; perchè agevolmente ſi ſalirebbe, quando le bozze aveſſero, come diciamo noi troppo aggetto, o in altre maniere come ſi vede in molti luoghi, e maſſimamente in Fiorenza nella facciata dinanzi, e principale della cittadella maggiore, ch' Aleſſandro primo Duca di Fiorenza fece fare: la quale per riſpetto dell' im-

Piediſtalli.

Colonne.

Opere ruſtiche.

preſa

preſa de' Medici, è fatta à punte di diamante, e di palle ſchiacciate, e l' una, e l' altra di poco rilievo. Il qual compoſto tutto di palle, e di diamanti uno allato all' altro, è molto ricco, e vario, e fa belliſſimo vedere. E di queſta opera n' è molto per le ville de' Fiorentini, portoni, entrate, e caſe, e palazzi dove e' villeggiano; che non ſolo recano bellezza, ed ornamento infinito a quel contado, ma utilità, e comodo grandiſſimo a i cittadini. Ma molto più è dotata la Città di fabbriche ſtupendiſſime fatte di bozze, come quella di caſa Medici, la facciata del palazzo de' Pitti, quello degli Strozzi, ed altri infiniti. Queſta ſorte di edificj tanto quanto più ſodi, e ſemplici ſi fanno, e con buon diſegno, tanto più maeſtrìa, e bellezza vi ſi conoſce dentro; ed è neceſſario, che queſta ſorte di fabbrica ſia più eterna, e durabile di tutte l' altre, avvengachè ſono i pezzi delle pietre maggiori, e molto migliori le commettiture, dove ſi va collegando tutta la fabbrica con una pietra, che lega l' altra pietra. E perchè elle ſon polite, e ſode di membri, non hanno poſſanza i caſi di fortuna, o del tempo, nuocerle tanto rigidamente quanto fanno alle pietre intagliate, e traforate, o come dicono i noſtri, campate in aria dalla diligenza degli intagliatori.

L' ordine Dorico fu il più maſſiccio ch' aveſſero i Greci, e più robuſto di fortezza, e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato inſieme, e non ſolo i Greci, ma i Romani ancora dedicarono queſta ſorte di edificj a quelle perſone, che erano armigeri; come Imperatori di eſerciti, Conſoli, Pretori; ma a gli Dei loro molto maggiormente; come a Giove, Marte, Ercole, ed altri, avendo ſempre avvertenza di diſtinguere, ſecondo il lor genere, la differenza della fabbrica, o pulita, o intagliata, o più ſemplice, o più ricca; acciocchè ſi poteſſe conoſcere dagli altri il grado, e la differenza fra gl' Imperatori, o di chi faceva fabbricare. E perciò ſi vede all' opere, che fecero gli antichi, eſſere ſtata uſata molta arte ne' compo- *Ordine Dorico.*

nimenti delle loro fabbriche, e che le modanature delle cornici doriche, hanno molta grazia, e ne' membri unione, e bellezza grandiſſima. E vedeſi ancora, che la proporzione ne' fuſi delle colonne di queſta ragione, è molto ben' inteſa, come quelle, che non eſſendo nè groſſe groſſe, nè ſottili ſottili, hanno forma ſomigliante, come ſi dice, alla perſona d' Ercole, moſtrando una certa ſodezza molto atta a regger il peſo degli architravi, fregi, cornici, ed il rimanente di tutto l' edificio, che va ſopra. E perchè queſt' ordine, come più ſicuro, e più fermo degli altri, è ſempre piaciuto molto al Signor Duca Coſimo, egli ha voluto, che la fabbrica, che mi fa far con grandiſſimo ornamento di pietra per tredici magiſtrati civili della ſua città, e dominio a canto al ſuo palazzo inſino al fiume d' Arno, ſia di forma Dorica. Onde per ritornare in uſo il vero modo di fabbricare, il quale vuole che gli architravi ſpianino ſopra le colonne, levando via la falſità di girare gli archi delle loggie ſopra i capitelli, nella facciata dinanzi, ho ſeguitato il vero modo, che uſarono gli antichi, come in queſta fabbrica ſi vede. E perchè queſto modo di fare è ſtato da gli architetti paſſati fuggito, perciocchè gli architravi di pietra, che d' ogni ſorte ſi trovano antichi, e moderni, ſi veggono tutti, o la maggior parte, eſſere rotti nel mezzo, non oſtante, che ſopra il ſodo delle colonne, dell' architrave, fregio, e cornice ſiano archi di mattoni piani, che non toccano, e non aggravano: io dopo molto avere conſiderato il tutto, ho finalmente trovato un modo buoniſſimo di mettere in uſo il vero modo di far con ſicurezza degli architravi detti, che non patiſcono in alcuna parte, e rimane il tutto ſaldo, e ſicuro quanto più non ſi può deſiderare, ſiccome la ſperienza ne dimoſtra. Il modo dunque è queſto, che quì di ſotto ſi dirà a beneficio del mondo, e de gli artefici. Meſſe ſu le colonne, e ſopra i capitelli gli architravi, che ſi ſtringono nel mezzo del diritto della colonna l' un l' altro, ſi fa un dado quadro, eſempligrazia, ſe la colonna è un braccio groſſa,

Cornici Doriche hanno grazia.

Le colonne ſono ben proporzionate.

Modo di fare gli architravi piani, che non ſi ſpezzino.

groſſa, e l' architrave ſimilmente largo, ed alto, facciaſi ſimile il dado del fregio; ma dinanzi gli reſti nella faccia un ottavo per la commettitura a piombo, ed un' altro ottavo, o più ſia intaccato di dentro il dado a quartabuono da ogni banda. Partito poi nell' intercolonnio il fregio in tre parti, le due dalle bande ſi augnino a quartabuono in contrario, che ricreſca di dentro, acciocchè ſi ſtringa nel dado, e ſerri a guiſa d' arco. E dinnanzi la groſſezza dell' ottavo, vada a piombo, ed il ſimile faccia l' altra parte di là all' altro dado. E così ſi faccia ſopra la colonna, che il pezzo del mezzo di detto fregio ſtringa di dentro, e ſia intaccato a quartabuona inſino a mezzo. L' altra mezza ſia ſquadrata, e diritta, e meſſa a caſſetta, perchè ſtringa a uſo d' arco, moſtrando di fuori eſſere murata dritta. Facciaſi poi, che le pietre di detto fregio non poſino ſopra l' architrave, e non s' accoſtino un dito: perciocchè facendo arco viene a reggerſi da ſe, e non caricar l' architrave. Facciaſi poi dalla parte di dentro, per ripieno di detto fregio, un' arco piano di mattoni alto quanto il fregio, che ſtringa fra dado, e dado ſopra le colonne. Facciaſi di poi un pezzo di cornicione largo quanto il dado ſopra le colonne, il quale abbia le commetticure dinanzi, come il fregio, e di dentro ſia detta cornice, come il dado a quartabuono, uſando diligenza, che ſi faccia, come il fregio, la cornice di tre pezzi, de' quali due dalle bande ſtringano di dentro a caſſetta il pezzo di mezzo della cornice ſopra il dado del fregio. E avvertaſi, che il pezzo di mezzo della cornice vada per canale a caſſetta in modo, che ſtringa i due pezzi dalle bande, e ſerri a guiſa d' arco. Ed in queſto modo di fare può veder ciaſcuno, che il fregio ſi regge da ſe, e così la cornice, la quale poſa quaſi tutta in ſull' arco di mattoni. E così ajutandoſi ogni coſa da per ſe, non viene a regger l' architrave altro, che il peſo di ſe ſteſſo, ſenza pericolo di romperſi giammai per troppo peſo. E perchè la ſperienza ne dimoſtra queſto modo eſſer ſicuriſſimo, ho voluto farne particolare menzio-

 ne

ne a comodo, e benefizio univerſale, e maſſimamente conoſcendoſi, che il mettere, come gli antichi fecero, il fregio, e la cornice ſopra l' architrave, egli ſi rompe in iſpazio di tempo, e forſe per accidente di terremuoto; o d' altro, non lo difendendo a baſtanza l' arco, che ſia ſopra il detto cornicione. Ma girando archi ſopra le cornice fatte in queſta forma, incatenandolo al ſolito di ferri, aſſicura il tutto da ogni pericolo, e fa eternamente durar l' edificio.

Ordini, come ſi pongano l' uno ſopra l' altro, ed il Compoſto ſopra a tutti.

Diciamo adunque per tornar a propoſito, che queſta ſorte di lavoro ſi può uſare ſolo da ſe, ed ancora metterlo nel ſecondo ordine da baſſo ſopra il ruſtico; ed alzando mettervi ſopra un' altro ordine variato, come Jonico, o Corinto, o Compoſto; nella maniera che moſtrarono gli antichi nel Culiſeo di Roma, nel quale ordinatamente uſarono arte, e giudizio. Perchè avendo i Romani trionfato non ſolo de' Greci, ma di tutto il mondo; miſero l' opera Compoſta in cima, per averla i Toſcani compoſta di più maniere, e la miſero ſopra tutte, come ſuperiore di forza, grazia, e bellezza, e come più apparente dell' altre, avendo a far corona all' edificio, che per eſſer ornata di be' membri, fa nell' opra un finimento onoratiſſimo, e da non deſiderarlo altrimenti.

Miſure, e compartimenti dell' ordine Dorico.

E per tornare al lavoro Dorico dico, che la colonna ſi fa di ſette teſte d' altezza; ed il ſuo zoccolo ha da eſſere poco man[illegible] d' un quadro e mezzo di altezza, e larghezza un qua[illegible], facendogli poi ſopra le ſue cornici, e di ſotto. la ſua [illegible] baſtone, e due piani, ſecondo che tratta Vitruvio: [illegible] ſua baſe, e capitello tanto d' altezza una, quanto l' [illegible]ra, computando del capitello dal collarino in sù, la [illegible] ſua col fregio, ed architrave appiccata, riſaltando [illegible] dirittura di colonna con que' canali, che chiamano T[illegible]amente, che vengono partiti fra un riſalto, [illegible] quadro, dentrovi o teſte di buoi ſecche, o tr[illegible], o maſchere, o targhe, o altre fantaſie. Serra l' architrave riſaltando con una liſta i riſalti, e da piè fa un pianetto ſottile, tanto quanto tiene il riſalto; a piè del quale fanno ſei campanelle per ciaſcuno,

ſcuno, chiamate goccie da gli antichi. E ſe ſi ha da vedere la colonna accanalata nel Dorico, vogliono eſſere venti facce in cambio de' canali: e non rimanere fra canale e canale altro, che il canto vivo. Di queſta ragione opera n' è in Roma al foro boario, ch' è ricchiſſima, e d' un' altra ſorte le cornici, e gli altri membri al teatro di Marcello, dove oggi è la piazza Montanara, nella quale opera non ſi vede baſe, e quelle, che ſi veggono ſon Corinte. Ed è opinione, che gli antichi non le faceſſero, ed in quello ſcambio vi metteſſero un dado tanto grande, quanto teneva la baſe. E di queſto n' è il riſcontro a Roma, a carcere Tulliano, dove ſon capitelli ricchi di membri più che gli altri, che ſi ſiàn viſti nel Dorico. Di queſto ordine medeſimo n' ha fatto Antonio da ſan Gallo il cortile di caſa Farneſe in campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato, e bello; benchè continuamente ſi veda di queſta maniera tempj antichi, e moderni, e così palazzi, i quali per la ſodezza, e collegazione delle pietre ſon durati, e mantenuti più, che non hanno fatti tutti gli altri edificj.

Opere Doriche in Roma.

Senza baſe.

Ordine Jonico.

L' ordine Jonico per eſſer più ſvelto del Dorico fu fatto da gli antichi a imitazione delle perſone, che ſono fra il tenero, ed il robuſto: e di queſto rende teſtimonio l' averlo eſſi adoperato, e moſſo in opera ad Apolline, a Diana, ed a Bacco, e qualche volta a Venere. Il zoccolo, che regge la ſua colonna, lo fanno alto un quadro e mezzo, e largo un quadro, e le cornici ſue di ſopra e di ſotto ſecondo queſto ordine. La ſua colonna è alta otto teſte, e la ſua baſe è doppia con due baſtoni; come la deſcrive Vitruvio al terzo libro al terzo capo; ed il ſuo capitello ſia ben girato con le ſue volute, o cartocci, o viticci, che ognuno ſe gli chiami; come ſi vede al teatro di Marcello in Roma ſopra l' ordine Dorico: così la ſua cornice adorna di menſole, e di dentelli, ed il ſuo fregio con un poco di corpo tondo. E volendo accanalare le colonne, vogliono eſſere il numero de' canali ventiquattro,

Suoi compartimenti, e membri.

Opere.

ma

ma ſpartiti talmente, che ci reſta fra l' un canale, e l' altro la quarta parte del canale, che ſerve per piano. Queſto ordine ha in ſe belliſſima grazia, e leggiadria, e ſe ne coſtuma molto fra gli architetti moderni.

Ordine Corinto.

Il lavoro Corinto piacque univerſalmente molto a' Romani, e ſe ne dilettarono tanto, che e' fecero di queſto ordine le più ornate, ed onorate fabbriche, per laſciar memoria di loro; come appare nel tempio di Tivoli in ſul Teverone, e le ſpoglie del tempio della Pace, e l' arco di Pola, e quel del porto d' Ancona: ma molto più è bello il Panteon, cioè la Ritonda di Roma; il quale è il più ricco, e 'l più ornato di tutti gli ordini detti di ſopra.

Opere.

Compartimenti, e membri.

Faſſi il zoccolo, che regge la colonna, di queſta maniera: largo un quadro e due terzi, e la cornice di ſopra e di ſotto a proporzione, ſecondo Vitruvio: faſſi l' altezza della colonna nove teſte, con la ſua baſe, e capitello, il quale ſarà d' altezza tutta la groſſezza della colonna da piè, e la ſua baſe ſarà la metà di detta groſſezza, la quale uſarono gli antichi intagliare in diverſi modi. E l' ornamento del capitello ſia fatto co' ſuoi vilucchi, e le ſue foglie, ſecondo che ſcrive Vitruvio nel quarto libro, dove egli fa ricordo eſſere ſtato tolto queſto capitello dalla ſepoltura d' una fanciulla Corinta. Séguitiſi il ſuo architrave, fregio, e cornice con le miſure deſcritte da lui, tutte intagliate con le menſ[illegible], ed uovoli, ed altre ſorti d' intagli ſotto il gocciolatoj[illegible] i fregi di queſt' opera ſi poſſono fare intagliati tutt[illegible] fogliami, ed ancora farne de' puliti, ovvero con l[illegible] lettere dentro: come erano quelle al portico della Rito[illegible] bronzo commeſſo nel marmo. Sono i canali nelle [illegible] di queſta ſorte a numero ventiſei, benchè ve n' [illegible] ancora, ed è la quarta parte del canale fra l' [illegible] che reſta piano: come beniſſimo appare in [illegible] antiche, e moderne miſurate da quelle.

Ordine Compoſto.

L' ordine Compoſto, ſe ben Vitruvio non ne ha fatto menzione, non facendo egli conto d' altro, che dell'

opera

opera Dorica, Jonica, Corintia, e Toſcana, tenendo troppo licenzioſi coloro, che pigliando di tutti quattro quelli ordini ne faceſſero corpi, che rappreſentaſſero piuttoſto moſtri, che uomini; per averlo nondimeno coſtumato molto i Romani, ed a loro imitazione i moderni, non mancherò, acciocchè ſe n' abbia notizia, di dichiarare, e formare il corpo di queſta proporzione di fabbrica ancora. Credendo queſto, che ſe i Greci, ed i Romani formarono que' primi quattro ordini, e gli riduſſero a miſura, e regola generale, che ci poſſano eſſere ſtati di quelli, che l' abbiano fin quì fatto nell' ordine compoſto, componendo da sè delle coſe, che apportino molto più grazia, che non fanno le antiche. E che queſto ſia vero, ne fanno fede l' opere, che Michelagnolo Buonarroti ha fatto nella ſagreſtìa, e librerìa di S. Lorenzo di Firenze, dove le porte, i tabernacoli, le baſe, le colonne, i capitelli, le cornici, le menſole, ed in ſomma ogni altra coſa hanno del nuovo, e del compoſto da lui, e nondimeno ſono maraviglioſe, non che belle. Il medeſimo, e maggiormente dimoſtrò lo ſteſſo Michelagnolo nel ſecondo ordine del cortile di caſa Farneſe, e nella cornice ancora che regge di fuori il tetto di quel palazzo. E chi vuol veder quanto in queſto modo di fare abbia moſtrato la virtù di queſto uomo veramente venuta dal Cielo, arte, diſegno, e varia maniera, conſideri quello, che ha fatto nella *fabbrica di S. Piero*, nel riunire inſieme il corpo di quella macchina, e nel far tante ſorti di varj, e ſtravaganti ornamenti, tante belle modanature di cornici, tanti diverſi tabernacoli, ed altre molte coſe tutte trovate da lui, e fatte variatamente dall' uſo degli antichi. Perchè niuno può negare, che queſto nuovo ordine compoſto, avendo da Michelagnolo tanta perfezione ricevuto, non poſſa andar al paragone degli altri. E di vero la bontà, e virtù di queſto veramente eccellente ſcultore, e pittore, ed architetto, ha fatto miracoli dovunque egli ha poſto mano, oltre all' altre coſe, che ſono manifeſte, e chiare come la luce del Sole, avendo ſiti ſtorti dirizzati facil-

Vitruvio non ne fa menzione.

Michelagnolo ne fece opere maraviglioſe in Firenze, e Roma.

facilmente, e ridotti a perfezione molti edificj, ed altre coſe di cattiviſſima forma, ricoprendo con vaghi, e capricciosi ornamenti i difetti dell' arte, e della natura. Le quali coſe non conſiderando con buon giudicio, e non le imitando, hanno a' tempi noſtri certi architetti plebei, proſontuoſi, e ſenza diſegno fatto quaſi a caſo, ſenza ſervar decoro, arte, o ordine neſſuno, tutte le coſe loro moſtruoſe, e peggio che le Tedeſche. Ma tornando a propoſito; di queſto modo di lavorare è ſcorſo l' uſo, che già è nominato queſto ordine da alcuni Compoſto, da altri Latino, e per alcuni altri Italico. La miſura dell' altezza di queſta colonna vuole eſſere dieci teſte: la baſa ſia per la metà della groſſezza della colonna, e miſurata ſimile alla Corinta; come ne appare in Roma all' arco di Tito Veſpaſiano. E chi vorrà far canali in queſta colonna, può fargli ſimili alla Jonica, o come la Corinta, o come ſarà l' animo di chi farà l' architettura di queſto corpo, che è miſto con tutti gli ordini. I capitelli ſi poſſon fare ſimili a i Corintj, ſalvo, che vuole eſſere più la cimaſa del capitello, e le volute, o viticci alquanto più grandi; come ſi vede all' arco ſuddetto. L' architrave ſia tre quarti della groſſezza della colonna, ed il fregio abbia il reſto pien di menſole, e la cornice, quanto l' architrave, che l' aggetto la fa diventar maggiore; come ſi vede nell' ordine ultimo del Culiſeo di Roma: ed in dette menſole ſi poſſon far canali a uſo di Tigriſi, ed altri intagli ſecondo il parere dell' architetto: ed il zoccolo, dove poſa ſu la colonna, ha da eſſere alto due quadri, e così le ſue cornici a ſua fantaſia, o come gli verrà in animo.

Queſt' ordine è nominato ancora Latino, e Italiano. Sue miſure, compartimenti, e membri.

Uſavano gli antichi, o per porte, o ſepolture, o altre ſpecie d' ornamenti, in cambio di colonne, termini di varie ſorti: chi una figura ch' abbia un canestro in capo per capitello: altri una figura fino a mezzo, ed il reſto verſo la baſe piramide, ovvero bronconi d' alberi; e di queſta ſorte facevano vergini, ſatiri, putti, ed altre ſorti di moſtri, o bizzarrie, che veniva lor comodo, e ſecondo, che naſceva loro nella fantaſia, le mettevano in opera.

Termini uſati da gli antichi in cambio di colonne.

Ecci

Ecci un altra ſpecie di lavori, che ſi chiamano Tedeſchi, i quali ſono di ornamenti, e di proporzione molto differenti da gli antichi, e da' moderni; nè oggi s' uſano per gli eccellenti, ma ſon fuggiti da loro come moſtruoſi, e barbari: mancando ogni lor coſa di ordine, che più toſto confuſione, o diſordine ſi può chiamare; avendo fatto nelle lor fabbriche, che ſon tante, che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne ſottili, ed attorte a uſo di vite, le quali non poſſono aver forza a reggere il peſo, di che leggerezza ſi ſia; e così per tutte le facce, ed altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacoli l' un ſopra l' altro, con tante piramidi, e punte, e foglie, che non ch' elle poſſano ſtare, pare impoſſibile ch' elle ſi poſſano reggere: ed hanno più il modo da parer fatte di carta, che di pietre, o di marmi. Ed in queſte opere facevano tanti riſalti, rotture, menſoline, e viticci, che ſproporzionavano quelle opere, che facevano, e ſpeſſo con mettere coſa ſopra coſa, andavano in tanta altezza, che la fine d' una porta toccava loro il tetto. Queſta maniera fu trovata da i Goti, che per aver ruinate le fabbriche antiche, e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo coloro, che rimaſero, le fabbriche di queſta maniera; le quali girarono le volte con quarti acuti, e riempierono tutta Italia di queſta maledizione di fabbriche; che per non averne a far più, s' è diſmeſſo ogni modo loro. Iddio ſcampi ogni paeſe da venir tal penſiero, ed ordine di lavori, che per eſſere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche noſtre, meritano, che non ſe ne favelli più che queſto. E però paſſiamo a dire delle Volte.

Lavori Tedeſchi diſuſati per eſſere difformi.

CAPITOLO IV.

Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando ſi diſarmino: e d' impaſtar lo ſtucco.

QUando le mura ſono arrivate al termine, che le volte s' abbiano a voltare o di mattoni, o di tufi, o di ſpugna; biſogna ſopra l' armadura de' correnti, o piane voltare di tavole in cerchio ſerrato, che commettano ſecondo la forma della volta, o a ſchifo: e l' armadura della volta in quel modo, che ſi vuole, con boniſſimi puntelli fermare, che la materia di ſopra col peſo non la sforzi; e dappoi ſaldiſſimamente turare ogni pertugio nel mezzo, ne' cantoni, e per tutto con terra, acciocchè la miſtura non coli ſotto, quando ſi getta. E così armata, ſopra quel piano di tavole ſi fanno caſſe di legno che in contrario ſiano lavorate, dove un cavo, rilievo; e così le cornici, ed i membri, che far ci vogliamo, ſiano in contrario; acciocchè quando la materia ſi getta, venga, dov' è cavo, di rilievo, e dove è rilievo, cavo: e così ſimilmente vogliono eſſere tutti i membri delle cornici al contrario ſcorniciati. Se ſi vuol fare pulita, o intagliata, medeſimamente è neceſſario aver forme di legno, che formino di terra le coſe intag[illegible] in cavo; e ſi faccian d' eſſa terra le piaſtre quadre d[illegible] intagli, e quelle ſi commettano l' una all' altra ſu[illegible] o g[illegible], o fregi, che far ſi vogliano diritto per qu[illegible] armadura. E finita di coprir tutta de gl' intagli di t[illegible] formati in cavo, e commeſſi, già di ſopra detti, ſi [illegible] pigliare la calce con pozzolana, o rena vagliata [illegible] liquida, ed alquanto graſſa, e di quella [illegible] una incroſtatura per tutte, finchè tutte l[illegible]. Ed appreſſo ſopra co' mattoni far la volta, alzando quelli, ed abbaſſando, ſecondo che la volta gira, e di continuo ſi conduca con eſſi creſcendo, fino ch' ella ſia ſerrata. E finita tal coſa, ſi debbe poi laſciare fare preſa, e aſſodare, fin-

fin chè tale opra ſia ferma, e ſecca. E dappoi, quando i puntelli ſi levano, e la volta ſi diſarma, facilmente la terra ſi leva, e tutta l' opera reſta intagliata, e lavorata, come ſe di ſtucco foſſe condotta; e quelle parti, che non ſon venute, ſi vanno con lo ſtucco riſtaurando, tanto che ſi riducano a fine. E così ſi ſono condotte negli edificj antichi tutte l' opere, le quali hanno poi di ſtucco lavorate ſopra quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di S. Pietro; e molti altri maeſtri per tutta Italia.

Ora volendo moſtrare, come lo ſtucco s' impaſti, ſi fa con un edificio in un mortajo di pietra peſtare la ſcaglia di marmo; nè ſi toglie per quell' altro che la calce, che ſia bianca, fatta o di ſcaglia di marmo, o di trevertino, ed in cambio di rena ſi piglia il marmo peſto, e ſi ſtaccia ſottilmente, ed impaſtaſi con la calce, mettendo due terzi calce, ed un terzo marmo peſto: e ſe ne fa del più groſſo, e ſottile, ſecondo che ſi vuol lavorare groſſamente, o ſottilmente. E degli ſtucchi ci baſti or queſto; perchè il reſtante ſi darà poi, dove ſi tratterà del mettergli in opra tra le coſe della ſcultura. Alla quale prima che noi paſſiamo, diremo brevemente delle fontane, che ſi fanno per le mura, e degli ornamenti varj di quelle. *Come s' impaſti lo ſtucco.*

CAPITOLO VI.

Come di tartari, e di colature d' acque ſi conducono le fontane ruſtiche; e come nello ſtucca ſi murano le telline, e le colature delle pietre cotte.

SIccome le fontane, che ne i loro palazzi, giardini, ed altri luoghi fecero gli antichi, furono di diverſe maniere, cioè alcune iſolate con tazze, e vaſi d' altre ſorte; altre allato alle mura, con nicchie, maſchere, o figure, ed ornamenti di coſe marittime; altre poi per uſo delle ſtufe più ſemplici, e pulite; ed altre finalmente ſimili alle ſalva- *Fontane antiche di diverſe maniere.*

vatiche fonti, che naturalmente ſurgono ne i boſchi; così parimente ſono di diverſe ſorte quelle, che hanno fatto, e fanno tuttavia i moderni; i quali variandole ſempre hanno alle invenzioni degli antichi aggiunto componimenti di opera Toſcana, coperti di colature d' acque petrificate, che pendono a guiſa di radicioni fatti col tempo, d' alcune congelazioni d' eſſe acque ne' luoghi, dove elle ſon crude, e groſſe; come non ſolo a Tivoli, dove il fiume Teverone petrifica i rami de gli alberi, ed ogni altra coſa, che ſe gli pone innanzi, facendone di queſte gomme, e tartari; ma ancora al lago di Piè di Lupo, che le fa grandiſſime, ed in Toſcana al fiume d' Elſa, l' acqua del quale le fa in modo chiare, che pajono di marmi, di vitrioli, e d' allumi. Ma belliſſime, e bizzarre ſopra tutte l' altre ſi ſono trovate dietro monte Morello pure in Toſcana, vicino otto miglia a Fiorenza. E di queſta ſorta ha fatte fare il Duca Coſimo nel ſuo giardino dell' olmo a Caſtello, gli ornamenti ruſtici delle fontane fatte dal Tribolo ſcultore. Queſte levate, donde la natura l' ha prodotte, ſi vanno accomodando nell' opera, che altri vuol fare, con ſpranghe di ferro, con rami impiombati, o in altra maniera: e s' inneſtano nelle pietre in modo, che ſoſpeſe pendano; e [illegible] addoſſo all' opera Toſcana, ſi fa che [illegible] parte ſi veggia. Accomodando poi fra eſſi [illegible] aſcoſe, e ſpartiti per quelle i buc[illegible] acque, quando ſi volta una chiav[illegible], ch' è nel p[illegible]lo di detta cannella, e così ſi fanno condotti d' acque, [illegible] diverſi zampilli; dove poi l' acqua piove [illegible] i tartari, e colando fa dolcezza [illegible] vedere. Se ne fa ancora d' u[illegible] ruſticamente compoſte contraf[illegible] in queſta maniera.

Così anche le moderne.

Teverone petrifica ogni coſa.

Il lago a Piè di Lupo.

L' Elſa, e monte Morello.

Come ſi pongono in opera.

Altra maniera di fonti alla ruſtica.

Piglianſi ſaſſi ſpugnoſi, e commeſſi che ſono inſieme, e ſi fa naſcervi erbe ſopra, le quali con ordine, che paja diſordine, e ſalvatico, ſi rendon molto naturali, e più vere. Altri ne fanno di ſtucco più pulite, e liſce, nelle quali me-

meſcolano l' uno, e l' altro; e mentre quello è freſco, mettonvi fra eſſo, per fregi, e ſpartimenti, gongole, telline, chiocciole marittime, tartarughe, e nicchi grandi, e piccoli, chi a ritto, e chi a roveſcio. E di queſti fanno vaſi, e feſtoni, in che cotali telline figurano le foglie, ed altre chiocciole, ed i nicchi fanno le frutte: e ſcorze di teſtuggini d' acqua vi ſi pone, come ſi vede alla vigna, che fece fare Papa Clemente ſettimo, quando era Cardinale, a piè di Monte Mario, per conſiglio di Giovanni da Udine.

Una a Monte Mario fatta da Gio. da Udine.

Così ſi fa ancora in diverſi colori un muſaico ruſtico, e molto bello, pigliando piccoli pezzi di colature di mattoni disfatti, e troppo cotti nella fornace, ed altri pezzi di colature de' vetri, che vengono fatte, quando pel troppo fuoco ſcoppiano le padelle di vetri nella fornace; ſi fa dico murando i detti pezzi, fermandoli nello ſtucco, come s' è detto di ſopra, e facendo naſcere tra eſſi, coralli, ed altri ceppi marittimi; i quali recano in ſe grazia, e bellezza grandiſſima. Così ſi fanno animali, e figure, che ſi cuoprono di ſmalti in varj pezzi poſti alla groſſa, e con le nicchie ſuddette, le quali ſono bizzarra coſa a vederle. E di queſta ſpezie n' è a Roma fatte moderne di molte fontane, le quali hanno deſto l' animo d' infiniti a eſſere per tal diletto vaghi di sì fatto lavoro.

Muſaico ruſtico come ſi faccia.

E' oggi ſimilmente in uſo un' altra ſorta d' ornamento per le fontane, ruſtico affatto, il quale ſi fa in queſto modo. Fatta diſotto l' oſſatura delle figure, o d' altro, che ſi voglia fare, e coperta di calcina, o di ſtucco, ſi ricuopre il di fuori, a guiſa di muſaico di pietre di marmo bianco, o d' altro colore, ſecondo quello, che ſi ha da fare, ovvero di certe piccole pietre di ghiaja, di diverſi colori; e queſte, quando ſono con diligenza lavorate, hanno lunga vita. E lo ſtucco, con che ſi murano, e lavorano queſte coſe, è il medeſimo, che innanzi abbiano ragionato; e per la preſa fatta con eſſa rimangono murate. A queſte tali fontane di frombole, cioè ſaſſi di fiumi tondi,

Altro lavoro ruſtico.

di, e ſtiacciati, ſi fanno pavimenti murando quelli per coltello, e a onde a uſo d' acque, che fanno beniſſimo. *Pavimenti.* Altri fanno, alle più gentili, pavimenti di terra cotta a mattoncini con varj ſpartimenti, ed invetriati a fuoco, come in vaſi di terra dipinti di varj colori, e con fregi, e fogliami dipinti; ma queſta ſorte di pavimenti più conviene alle ſtufe, ed a' bagni, che alle fonti.

CAPITOLO VI.

Del modo di fare i pavimenti di commeſſo.

Lavoro di pavimenti variati nel diſegno, e ne' miſti, detto muſaico.

TUtte le coſe, che trovar ſi poterono, gli antichi, ancorachè con difficoltà, in ogni genere o le ritrovarono, o di ritrovarle cercarono, quelle dico, ch' alla viſta degli uomini vaghezza, e varietà indurre poteſſero. Trovarono dunque, fra l' altre coſe belle, i pavimenti di pietre iſpartiti con varj miſti di porfidi, ſerpentini, e graniti, con tondi, e quadri, e altri ſpartimenti, onde s' imaginarono, che fare ſi poteſſero fregi, fogliami, ed altri andari di diſegni, e figure. Onde per poter meglio ricevere l' opera tal lavoro. tritavano i marmi; acciocchè eſſendo quelli [illegible] per lo campo, e piano con eſſi rigirare i[illegible] ed a torto, ſecondo che veniva lor m[illegible] inſieme queſti pezzi lo dimandarono m[illegible] pavimenti di molte loro fabbriche ſe ne [illegible] ancora veggiamo all' Antoniano (1) [illegible] luoghi, dove ſi vede il muſaico lav[illegible] marmo piccoli, conducendo foglia[illegible] ; e con quadri di marmo bianchi, ed altri quadretti di marmo nero fecero il campo di quelli. *Modo di lavorarli.* Queſti dunque ſi lavoravano in tal modo. Facevaſi ſotto un piano di ſtucco freſco di calce, e di marmo, tanto groſſo, che baſtaſſe per tenere in ſe i pezzi commeſſi fermamente, ſinchè fatto preſa ſi po-

(1) *Cioè alle terme di Caracalla.*

ſi poteſſero ſpianar di ſopra; perchè facevano nel ſeccarſi una presa mirabile, ed uno ſmalto maraviglioſo, che nè l' uſo del camminare, nè l' acqua non gli offendeva. Onde eſſendo queſta opera in grandiſſima conſiderazione venuta, gl' ingegni loro ſi miſero a ſpeculare più alto; eſſendo facile a una invenzione trovata aggiugner ſempre qual coſa di bontà. Perchè fecero poi i muſaici di marmi più fini; e per bagni, e per ſtufe i pavimenti di quelli, e con più ſottile magiſtero, e diligenza quei lavoravano ſottiliſſimamente, facendovi peſci variati, ed imitando la pittura con varie ſorte di colori atti a ciò con più ſpecie di marmi; meſcolando anco fra quelli alcuni pezzi triti di quadretti di muſaico di oſſa di peſce, ch' hanno la pelle luſtra. E così vivamente gli facevano, che l' acqua poſtavi di ſopra, velandoli, pur che chiara foſſe, gli faceva parere viviſſimi ne i pavimenti, come ſe ne vede in Parione in Roma in caſa di Meſſer Egidio, e Fabio Saſſo. Perchè parendo loro queſta una pittura da poter reggere all' acque, ed ai venti, e al Sole per l' eternità ſua; e penſando, che tale opera molto meglio di lontano, che d' appreſſo ritornerebbe; perchè così non ſi ſcorgerebbono i pezzi, che 'l muſaico d' appreſſo fa vedere; gli ordinarono per ornar le volte, e le pareti de i muri, dove tai coſe ſi avevano a veder di lontano. E perchè luſtraſſero, e dagli umidi, ed acque ſi difendeſſero, penſarono tal coſa doverſi fare di vetri; e così gli miſero in opera: e facendo ciò belliſſimo vedere, ne ornarono i tempj loro, ed altri luoghi; come veggiamo oggi ancora a Roma il tempio di Bacco, ed altri. Talchè da quelli di marmo derivano queſti, che ſi chiamano oggi muſaico di vetri: e da quel di vetri s' è paſſato al muſaico di guſci d' uovo; e da queſti al muſaico del far le figure, e le ſtorie di chiaro ſcuro pur di commeſſi, che pajono dipinte; come tratteremo al ſuo luogo nella pittura.

Muſaici imitano la pittura.

Se ne ſervirono in opere vedute da lontano facendoli di vetri.

Altri muſaici.

CAPI-

CAPITOLO VII.

Come ſi ha a conoſcere uno edificio proporzionato bene, e che parti generalmente ſe gli convengono.

Come s' abbia a dar giudicio d' una fabbrica.

MA perchè il ragionare delle coſe particolari mi farebbe deviar troppo dal mio propoſito; laſciata queſta minuta conſiderazione a gli Scrittori dell' architettura; dirò ſolamente in univerſale, come ſi conoſcano le buone fabbriche, e quello che ſi convenga alla forma loro per eſſere inſieme ed utili, e belle. Quando s' arriva dunque a uno edificio, chi voleſſe vedere s' egli è ſtato ordinato da uno architettore eccellente, e quanta maeſtria egli ha avuto: e ſapere, s' egli ha ſaputo accomodarſi al ſito, ed alla volontà di chi l' ha fatto fabbricare; egli ha a conſiderare tutte queſte parti. In prima, ſe chi lo ha levato dal fondamento, ha penſato ſe quel luogo era diſpoſto, e capace a ricevere quella qualità, e quantità di ordinazione così nello ſpartimento delle ſtanze, come ne gli ornamenti, che per le mura comporta quel ſito o ſtretto, o largo, o alto, o baſſo: e ſe è ſtato ſpartito con grazia, e conveniente miſura; diſpenſando, e dando la qualità, e quantità di colonne, fineſtre, porte, e riſcontri delle facce fuori, e dentro nelle altezze, o groſſezze de' muri, ed in tutto quello, che c' intervenga a luogo per luogo. E' di neceſſità, che ſi diſtribuiſcano per lo edificio le ſtanze, ch' abbiano le lor corriſpondenze di porte, fineſtre, cammini, ſcale ſegrete, anticamere, deſtri, ſcrittoi, ſenza che vi ſi vegga errori; come ſaria una ſala grande, un portico piccolo, e le ſtanze minori: le quali per eſſer membra dell' edificio, è di neceſſità, ch' elle ſiano, come i corpi umani, egualmente ordinate, e diſtribuite ſecondo le qualità, e varietà delle fabbriche, come tempj tondi, a otto facce, in ſei facce, in croce, e quadri, e gli ordini varj ſecondo chi, ed i gradi in che ſi trova chi le fa fabbricare. Perciocchè, quando ſon diſegnati da mano, che

Errore nel compartimento.

che abbia giudicio con bella maniera, moſtrano l' eccellenza dell' arteſice, e l' animo dell' autor della fabbrica. *Eſempio d' un palazzo.* Perciò figureremo, per meglio eſſer' inteſi, un palazzo quì di ſotto; e queſto ne darà lume a gli altri edificj, per modo di poter conoſcere, quando ſi vede, ſe è ben formato, o nò. In prima chi conſidererà la facciata dinanzi, lo vedrà levato da terra, o in ſu un' ordine di ſcalee, o di muricciuoli, tanto che quello sfogo lo faccia uſcir di terra con grandezza; e ſerva, che le cucine, o cantine ſotto terra ſiano più vive di lumi, e più alte di sfogo, il che anco molto difende l' edificio de' terremoti, ed altri caſi di fortuna. *Raſſomigliato al corpo umano.* Biſogna poi, che rappreſenti il corpo dell' uomo nel tutto, e nelle parti ſimilmente, e che per avere egli a temere i venti, l' acque, e l' altre coſe della Natura; egli ſia fognato con iſmaltitoi, che tutti riſpondano a un centro, che porti via tutte inſieme le bruttezze, ed i puzzi, che gli poſſano generare infermità. *Aſpetto primo di fuori.* Per l' aſpetto ſuo primo, la facciata vuole avere decoro, e maeſtà, ed eſſere compartita come la faccia dell' uomo. La porta da baſſo, ed in mezzo, così come nella teſta hà l' uomo la bocca, donde nel corpo paſſa ogni ſorte d' alimento: le fineſtre per gli occhi, una di quà, e l' altra di là, ſervando ſempre parità, che non ſi faccia, ſe non tanto di quà, quanto di là negli ornamenti, o d' archi, o colonne, o pilaſtri, o nicchie, o fineſtre inginocchiate, ovvero altra ſorta d' ornamento, con le miſure, ed ordini, che già s' è ragionato, o Dorici, o Jonici, o Corinti, o Toſcani. Sia il ſuo cornicione, che regge il tetto, fatto con proporzione della facciata, ſecondo ch' egli è grande, e che l' acqua non bagni la facciata, e chi ſta nella ſtrada a ſedere. Sia di ſporto ſecondo la proporzione dell' altezza, e della larghezza di quella facciata. *Aſpetto di dentro.* Entrando dentro, nel primo ricetto ſia magnifico, e unitamente corriſponda all' appiccatura della gola, ove ſi paſſa: e ſia ſvelto, e largo, acciocchè le ſtrette o de' cavalli, o d' altre calche, che ſpeſſo v' intervengono, non facciano danno a lor medeſimi nell' entrata o di feſte, o d'

altre allegrezze. Il cortile figurato per il corpo, ſia quadro, ed uguale, ovvero un quadro e mezzo, come tutte le parti del corpo: e ſia ordinato di porte, e di parità di ſtanze dentro con belli ornamenti. Vogliono le ſcale pubbliche eſſer comode, e dolci al ſalire, di larghezza ſpazioſe, e d' altezza ſfogate, quanto però comporta la pro-

Scale comuni. porzione de' luoghi. Vogliono, oltre a ciò, eſſere ornate, e copioſe di lumi. Ed almeno ſopra ogni pianerottolo, dove ſi volta, avere fineſtre, o altri lumi; ed inſomma vogliono le ſcale in ogni ſua parte avere del magnifico; atteſochè molti veggiono le ſcale, e non il rimanente della caſa. E ſi può dire, che elle ſiano le braccia, e le gambe di queſto corpo, onde ſiccome le braccia ſtanno dagli lati dell' uomo, così deono queſte ſtare dalle bande

Miſura de' ſcalini. dell' edificio. Nè laſcerò di dire, che l' altezza degli ſcaglioni vuole eſſere un quinto almeno, e ciaſcuno ſcaglione largo due terzi, cioè come ſi è detto, nelle ſcale degli edifizj pubblici, e ne gli altri a proporzione: perchè quando ſono ripide, non ſi poſſono ſalire nè da' putti, nè da' vecchi, e rompono le gambe. E queſto membro è più difficile a porſi nelle fabbriche, e per eſſer il più frequentato, che ſia, e più comune, avviene ſpeſſo, che per ſalvar le ſtanze, le guaſtiamo. E biſogna, che le ſale con le ſtanze di ſotto facciano un appartamento comune per la ſtate: e diverſamente le camere per più perſone; e ſopra ſiano ſalotti, ſale, e diverſi appartamenti di ſtanze, che riſpondono ſempre nella maggiore; e così facciano le cucine, e l' altre ſtanze; che quando non ci foſſe

Ordine confuſo biaſimevole. queſt' ordine, ed aveſſe il componimento ſpezzato, ed una coſa alta, e l' altra baſſa, e chi grande, e chi picciola, rappreſenterebbe uomini zoppi, travolti, biechi, e ſtorpiati; le quali opre fanno, che ſi riceve biaſimo, e non lode alcuna.

Corriſpondenza de gli ornamenti. Debbono i componimenti, dove s' ornano le facce o fuori, o dentro aver corriſpondenza nel ſeguitar gli ordini loro nelle colonne, e che i fuſi di quelle non ſiano lunghi, o ſottili, o groſſi, o corti, ſervando ſempre il

decoro

decoro degli ordini ſuoi; nè ſi debbe a una colonna ſottile metter capitel groſſo, nè baſi ſimili, ma ſecondo il corpo le membra, le quali abbiano leggiadra, e bella maniera, e diſegno. E queſte coſe ſon più conoſciute da un' occhio buono; il quale ſe ha giudicio, ſi può tenere il vero compaſſo, e l' isteſſa miſura, perchè da quello ſaranno lodate le coſe, e biaſimate. E tanto baſti aver detto generalmente dell' architettura, perchè il parlarne in altra maniera non è coſa da queſto luogo. *Occhio giudice della proporzione.*

DELLA SCULTURA

CAPITOLO VIII.

Che coſa ſia la Scultura, e come ſiano fatte le Sculture buone, e che parti elle debbano avere per eſſere tenute perfette.

LA ſcultura è una arte, che levando il ſuperfluo dalla materia ſuggetta, la riduce a quella forma di corpo, che nella idea dello artefice è diſegnata. Ed è da conſiderare, che tutte le figure di qualunque ſorta ſi ſiano, o intagliate ne' marmi, o gittate di bronzi, o fatte di ſtucco, o di legno, avendo ad eſſere di tondo rilievo, e che girando intorno ſi abbiano a vedere per ogni verſo; è di neceſſità, che a volerle chiamar perfette, ell' abbiano di molte parti. La prima è, che quando ſimil figura ci ſi preſenta nel primo aſpetto alla viſta, ella rappreſenti, e renda ſomiglianza a quella coſa, per la quale ella è fatta o fiera, o umile, o bizzarra, o allegra, o malenconica, ſecondo chi ſi figura: e che ella abbia corriſpondenza di parità di membra, cioè non abbia le gambe lunghe, il capo groſſo, le braccia corte, e disformi; ma ſia ben miſura- *Diffinizione della Scultura.* *Figure di tondo rilievo deono aver molte parti.* *Somiglianza.* *Simetria di membri.* *Corriſpondenza.*

ſurata, ed ugualmente a parte a parte concordata dal capo a' piedi. E ſimilmente ſe ha la faccia di vecchio, abbia le braccia, il corpo, le gambe, le mani, ed i piedi di vecchio: unitamente oſſuta per tutto, muſculoſa, nervuta, e le vene poſte a' luoghi loro. E ſe avrà la faccia di giovane, debbe parimente eſſer ritonda, morbida, e dolce nell' aria, e per tutto unitamente concordata. Se ella non avrà ad eſſere ignuda, facciaſi, che i panni, ch' ella avrà ad aver addoſſo, non ſiano tanto triti, ch' abbino del ſecco, nè tanto groſſi, che pajano ſaſſi. Ma ſiano con il loro andar di pieghe girati talmente, che ſcuoprino lo ignudo di ſotto, e con arte, e grazia talora lo moſtrino, e talora lo aſcondino ſenza alcuna crudezza, che offenda la figura. Siano i ſuoi capelli, e la barba lavorati con una certa morbidezza, ſvellati, e ricciuti, che moſtrino di eſſere sfilati, avendoli data quella maggior piumoſità, e grazia, che può lo ſcarpello; ancorachè gli ſcultori di queſta parte non poſſano così bene contraffare la Natura, facendo eſſi le ciocche de' capelli ſode, e ricciute, più di maniera, che di imitazione naturale.

Qualità del panneggiamento.

De' capelli.

Ed ancorachè le figure ſiano veſtite, è neceſſario di fare i piedi, e le mani, che ſiano condotte di bellezza, e di bontà come l' altre parti. E per eſſere tutta la figura tonda, è forza, che in faccia, in profilo, e di dietro ella ſia di proporzione uguale, avendo ella, a ogni girata, e veduta, a rappreſentarſi ben diſpoſta per tutto. E' neceſſario adunque, che ella abbia corriſpondenza, e che ugualmente ci ſia per tutto attitudine, diſegno, unione, grazia, e diligenza; le quali coſe tutte inſieme dimoſtrino l' ingegno, ed il valore dell' arteſice. Debbono le figure, così di rilievo, come dipinte, eſſer condotte più con il giudicio, che con la mano, avendo a ſtare in altezza, dove ſia una gran diſtanza; perchè la diligenza dell' ultimo finimento non ſi vede da lontano; ma ſi conoſce bene la bella forma delle braccia, e delle gambe; ed il buon giudicio nelle falde de' panni con poche pieghe; perchè

Perfezioni di piedi, e mani.

Figure in diſtanza come devono farſi.

nella

nella ſemplicità del poco, ſi moſtra l' acutezza dell' ingegno. E per queſto le figure di marmo, o di bronzo, che vanno un poco alte, vogliono eſſere traforate gagliarde; acciocchè il marmo che è bianco, ed il bronzo, che ha del nero, piglino all' aria dell' oſcurità, e per quella apariſca da lontano, il lavoro eſſer finito, e d' appreſſo ſi vegga laſciato in bozze. La quale avvertenza ebbero grandemente gli antichi, come nelle lor figure tonde, e di mezzo rilievo, che negli archi, e nelle colonne veggiamo di Roma, le quali moſtrano ancora quel gran giudicio, che egli ebbero: ed in fra i moderni ſi vede eſſere ſtato oſſervato il medeſimo grandemente nelle ſue opere da Donatello. Debbeſi oltra di queſto conſiderare, che quando le ſtatue vanno in un luogo alto, e che a baſſo non ſia molta diſtanza da poterſi diſcoſtare a giudicarle da lontano, ma che s' abbia quaſi a ſtar loro ſotto; che così fatte figure ſi debbon fare di una teſta, o due più d' altezza. E queſto ſi fa, perchè quelle figure, che ſon poſte in alto, ſi perdono nello ſcorto della veduta ſtando di ſotto, e guardando allo in ſu. Onde ciò che ſi dà di accreſcimento, viene a conſumarſi nella groſſezza dello ſcorto, e tornano poi di proporzione, nel guardarle, giuſte, e non nane, ma con boniſſima grazia. E quando non piaceſſe far queſto, ſi potrà mantenere le membra della figura ſottilette, e gentili, che queſto ancora torna quaſi il medeſimo. Coſtumaſi per molti artefici, fare la figura di nove teſte, la quale vien partita in otto teſte tutta, eccetto la gola, il collo, e l' altezza del piede, che con queſte torna nove. Perchè due ſono gli ſtinchi, due dalle ginocchia a' membri genitali, e tre il torſo ſino alla fontanella della gola, ed un' altra dal mento all' ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola, e quella parte, ch' è dal doſſo del piede alla pianta, che ſono nove. Le braccia vengono appiccate alle ſpalle, e dalla fontanella all' appiccatura da ogni banda è una teſta, ed eſſe braccia ſino alla appiccatura delle mani ſono tre teſte, ed allargandoſi l'

Figure collocate in alto come ſi abbiano a proporzionare con la veduta.

Altro modo.

Simetria della ſtatua.

uomo

uomo con le braccia apre appunto tanto, quanto egli è alto. Ma non ſi debbe uſare altra miglior miſura, che il giudicio dell' occhio; il quale ſebbene una coſa ſarà beniſſimo miſurata, ed egli ne rimanga offeſo, non reſterà per queſto di biaſimarla. Però diciamo, che ſebbene la miſura è una retta moderazione da ringrandire le figure talmente, che le altezze, e le larghezze, ſervato l' ordine, facciano l' opera proporzionata, e grazioſa, l' occhio nondimeno hal poi con il giudicio a levare, e ad aggiugnere, ſecondo che vedrà la diſgrazia dell' opera talmente, che ei le dia giuſtamente proporzione, grazia, diſegno, e perfezione, acciocchè ella ſia in ſe tutta lodata da ogni ottimo giudicio. E quella ſtatua, o figura, che averà queſte parti, ſarà perfetta di bontà, di bellezza, di diſegno, e di grazia. E tali figure chiameremo tonde, purchè ſi poſſano vedere tutte le parti finite, come ſi vede nell' uomo girandolo a torno, e ſimilmente poi l' altre, che da queſte dependono. Ma ei mi pare ora mai tempo da venire alle coſe più particolari.

L' occhio regola della proporzione.

Iſquiſitezza della ſtatua.

CAPITOLO IX.

Del fare i modelli di cera, e di terra, e come ſi veſtino; e come a proporzione ſi ringrandiſcano poi nel marmo: come ſi ſubbino, e ſi gradinino, e puliſcano, e impomicino, e ſi luſtrino, e ſi rendano finiti.

Che coſa ſia modello, ed a qual fine ſi faccia.

Sogliono gli ſcultori, quando vogliono lavorare una figura di marmo, fare per quella un modello, che così ſi chiama, cioè uno eſempio, che è una figura di grandezza di mezzo braccio, o meno, o più, ſecondo che gli torna comodo, o di terra, o di cera, o di ſtucco; purchè ei poſſan moſtrare in quella l' attitudine, e la proporzione, che ha da eſſere nella figura, che ei vogliono fare; cercando accomodarſi alla larghezza, ed all' altezza del

del laſo, che hanno fatto cavare per farvela dentro. Ma per moſtrarvi, come la cera ſi lavora, diremo del lavorar la cera, e non la terra. Queſta, per renderla più morbida, vi ſi mette dentro un poco di ſevo, e di trementina, e di pece nera, delle quali coſe il ſevo la fa più arrendevole, e la trementina tegnente in ſe, e la pece le dà il colore nero, e le fa una certa ſodezza dapoi ch' è lavorata, nello ſtare fatta, che ella diventa dura. E chi voleſſe anco farla d' altro colore, può agevolmente; perchè mettendovi dentro terra roſſa, ovvero cinabrio, o minio, la farà giuggiolina, o di ſomigliante colore; ſe verderame, verde, ed il ſimile ſi dice degli altri colori. Ma è bene da avvertire, che i detti colori vogliono eſſer fatti in polvere, e ſtiacciati, e così fatti eſſere poi meſcolati con la cera liquefatta, che ſia. Faſſene ancora per le coſe piccole, e per fare medaglie, ritratti, e ſtoriette, ed altre coſe di baſſorilievo, della bianca. E queſta ſi fa, meſcolando con la cera bianca, biacca in polvere, come ſi è detto di ſopra. Non tacerò ancora, che i moderni arteſici hanno trovato il modo di fare nella cera le meſtiche di tutte le ſorti colori; onde nel fare ritratti di naturale di mezzo rilievo fanno le carnagioni, i capelli, i panni, e tutte l' altre coſe in modo ſimili al vero, che a cotali figure non manca, in un certo modo, ſe non lo ſpirito, e le parole. Ma per tornare al modo di fare la cera; acconcia queſta miſtura, ed inſieme fonduta, fredda ch' ella è, ſe ne fa i paſtelli, i quali nel maneggiarli dalla caldezza delle mani ſi fanno come paſta, e con eſſa ſi crea una figura a ſedere, ritta, o come ſi vuole, la quale abbia ſotto un' armadura per reggerla in ſe ſteſſa, o di legni, o di fili di ferro, ſecondo la volontà dell' arteſice: ed ancor ſi può far con eſſa, e ſenza, come gli torna bene. Ed a poco a poco col giudicio, e le mani lavorando, creſcendo la materia, con i ſtecchi d' oſſo, di ferro, o di legno, ſi ſpigne in dentro la cera e con metterne dell' altra ſopra ſi aggiugne, e raffina, finchè

Del lavorar la cera.

Avvertimento per meſchiarvi i colori.

Artificio nel modellare in cera, e di terra.

chè con le dita ſi dà a queſto modello l' ultimo pulimento. E finito ciò, volendo fare di quelli, che ſiano di terra, ſi lavora a ſimilitudine della cera, ma ſenza armadura di ſotto, o di legno, o di ferro, perchè ſi ſarebbe fendere, e crepare. E mentre, che quella ſi lavora, perchè non fenda, con un panno bagnato ſi tien coperta ſino che reſta fatta. Finiti queſti piccoli modelli, o figure di cera, o di terra, ſi ordina di fare un' altro modello, che abbia ad eſſere grande, quanto quella ſteſſa figura, che ſi cerca di fare di marmo; nel che fare, perchè la terra, che ſi lavora umida, nel ſeccarſi rientra; biſogna, mentre che ella ſi lavora, fare a bell' agio, e rimetterne ſu di mano in mano, e nell' ultima fine meſcolare con la terra farina cotta, che la mantiene morbida, e leva quella ſecchezza; e queſta diligenza fa, che il modello non rientrando rimane giuſto, e ſimile alla figura, che s' ha da lavorare di marmo. E perchè il modello di terra grande ſi abbia a reggere in ſe, e la terra non abbia a fenderſi; biſogna pigliare della cimatura, o borra, che ſi chiami, o pelo; e nella terra meſcolare quella, la quale la rende in ſe tegnente, e non la laſcia fendere. Armaſi di legni ſotto, e di ſtoppa ſtretta, o fieno con lo ſpago, e ſi fa l' oſſa della figura, e ſe le fa fare quell' attitudine, che biſogna, ſecondo il modello picciolo diritto, o a ſedere, che ſia; e cominciando a coprirla di terra, ſi conduce ignuda, lavorandola in ſino al fine. La qual condotta, ſe ſe le vuol poi far panni addoſſo, che ſiano ſottili, ſi piglia pannolino, che ſia ſottile, e ſe groſſo, groſſo, e ſi bagna, e bagnato, con la terra s' interra non liquidamente, ma di un loto, che ſia alquanto ſodetto, ed attorno alla figura ſi va acconciandolo, che faccia quelle pieghe, ed ammaccature, che l' animo gli porge; di che ſecco verrà a indurarſi, e manterrà di continuo le pieghe. In queſto modo ſi conducono a fine i modelli e di cera, e di terra. Volendo ringrandirlo a proporzione nel marmo, biſogna, che nella ſteſſa pietra, onde s' ha da cavare la figura, ſia fatta

Del far modello grande.

Oſſervazioni di pratica.

Condotta la ſtatua ignuda, come vi ſi accomodino i panni.

Regola per riportar nel marmo il modello in proporzione.

fatta fare una ſquadra, che un dritto vada in piano a' piè della figura, e l' altro vada in alto, e tenga ſempre il fermo del piano; e così il dritto di ſopra; e ſimilmente un' altra ſquadra o di legno, o d' altra coſa ſia al modello, per via della quale ſi piglino le miſure da quella del modello, quanto ſportano le gambe fuora, e così le braccia, e ſi va ſpignendo la figura in dentro con queſte miſure riportandole ſul marmo dal modello, di maniera che miſurando il marmo, ed il modello a proporzione, viene a levare della pietra con li ſcarpelli; e la figura a poco a poco miſurata viene a uſcire di quel ſaſſo nella maniera, che ſi caverebbe d' una pila d' acqua pari, e diritta una figura di cera, che prima verrebbe il corpo, e la teſta, e le ginocchia; ed a poco a poco ſcoprendoſi, ed in sù tirandola, ſi vedrebbe poi la rotondità di quella ſin paſſato il mezzo; ed in ultimo la rotondità dell' altra parte. Perchè quelli, che hanno fretta a lavorare, e che bucano il ſaſſo da principio, e levano la pietra dinanzi, e di dietro riſolutamente, non hanno poi luogo dove ritirarſi, biſognandoli; e di quì naſcono molti errori, che ſono nelle ſtatue, che per la voglia, ch' ha l' artefice del vedere le figure tonde fuor del ſaſſo a un tratto, ſpeſſo ſe gli ſcuopre un errore, che non può rimediarvi, ſe non vi ſi mettono pezzi commeſſi, come abbiamo viſto coſtumare a molti artefici moderni. Il quale rattoppamento è da ciabattini, e non da uomini eccellenti, o maeſtri rari; ed è coſa viliſſima, e brutta, e di grandiſſimo biaſimo. Sogliono gli ſcultori nel fare le ſtatue di marmo nel principio loro abbozzare le figure con le ſubbie, che ſono una ſpecie di ferri da loro così nominati; i quali ſono appuntati e groſſi; e andare levando, e ſubbiando groſſamente il loro ſaſſo, e poi con altri ferri detti calcagnuoli, che hanno una tacca in mezzo, e ſono corti, andare quella ritondando, per ſino che eglino venghino a un ferro piano più ſottile del calcagnuolo, che ha due tacche, ed è chiamato gradina; col quale vanno per tutto con gentilezza gra-

Molti errori nel lavorare di marmo.

Ordigni per condurre il lavoro di ſcultura.

dinando la figura con la proporzione de' muſcoli, e delle pieghe, e la tratteggiano di maniera per la virtù delle tacche, o denti predetti, che la pietra moſtra grazia mirabile. Queſto fatto, ſi va levando le gradinature con un ferro pulito; e per dare perfezione alla figura, volendole aggiugnere dolcezza, morbidezza, e fine, ſi va con lime torte levando le gradine. Il ſimile ſi fa con altre lime ſottili, e ſcuffine diritte, limando, che reſti piano; e da poi con punte di pomice ſi va impomiciando tutta la figura, dandole quella carnoſità, che ſi vede nelle opere maraviglioſe della ſcultura. Adoperaſi ancora il geſſo di Tripoli, acciocchè l' abbia il luſtro, e pulimento; ſimilmente con paglia di grano, facendo ſtruffoli ſi ſtropiccia, talchè finite, e luſtrate ſi rendono a gli occhi noſtri belliſſime.

Pulimento della pomice, e d' altri materiali.

CAPITOLO X.

De' baſſi, e de' mezzi rilievi: la difficoltà del fargli: ed in che conſiſta il condurgli a perfezione.

Invenzione del mezzo rilievo, e dove uſato, e come.

QUelle figure, che gli ſcultori chiamano mezzi rilievi, furono trovate già da gli antichi per fare iſtorie da adornare le mura piane: e ſe ne ſervirono ne' teatri, e negli archi per le vittorie; perchè volendole fare tutte tonde, non le potevano ſituare, ſe non facevano prima una ſtanza, ovvero una piazza, che fuſſe piana. Il che volendo sfuggire, trovarono una ſpecie, che mezzo rilievo nominarono, ed è da noi così chiamato ancora, il quale a ſimilitudine d' una pittura dimoſtra prima l' intero delle figure principali, o mezze tonde, o più come ſono; e le ſeconde occupate dalle prime, e le terze dalle ſeconde; in quella ſteſſa maniera, che appariſcono le perſone vive, quando elle ſono ragunate, e riſtrette inſieme. In queſta ſpecie di mezzo rilievo, per la diminuzione dell' occhio, ſi fanno l' ultime figure di quello baſſe, come alcune teſte baſſiſſime, e così i caſamenti,

ed i

Antichi, eccellenti in queſto lavoro.

ed i paeſi, che ſono l' ultima coſa. Queſta ſpecie di mezzi rilievi da neſſuno è mai ſtata meglio, nè con più oſſervanza fatta, nè più proporzionatamente diminuita o allontanata le ſue figure l' una dall' altra, che da gli antichi; come quelli, che imitatori del vero, ed ingegnoſi, non hanno mai fatto le figure in tali ſtorie, che abbiano piano, che ſcorti, o fugga; ma l' hanno fatte coi proprj piedi, che poſino ſu la cornice di ſotto; dove alcuni de' noſtri moderni, animoſi più del dovere, hanno fatto nelle ſtorie loro di mezzo rilievo, poſare le prime figure nel piano, che è di baſſorilievo, e sfugge, e le figure di mezzo ſul medeſimo, in modo che ſtando così non poſano i piedi con quella ſodezza, che naturalmente dovrebbono; laonde ſpeſſe volte ſi vede le punte de' piedi di quelle figure, che voltano il di dietro, toccarſi gli ſtinchi delle gambe per lo ſcorto, che è violento. E di tali coſe ſe ne vede in molte opere moderne, ed ancora nelle porte di S. Giovanni, ed in più luoghi di quella età.

Ordine nella proporzione di tal lavoro.

E per queſto i mezzi rilievi, che hanno queſta proprietà, ſono falſi; perchè ſe la metà della figura ſi cava fuor del ſaſſo, avendone a fare altre dopo quelle prime, vogliono avere regola dello sfuggire, e diminuire, e co' piedi in piano, che ſia più innanzi il piano, che i piedi, come fa l' occhio, e la regola nelle coſe dipinte; e conviene, che elle ſi abbaſſino di mano in mano a proporzione, tanto che vengano a rilievo ſtiacciato, e baſſo: e per queſta unione, che in ciò biſogna, è difficile dar loro perfezione e condurgli: atteſochè nel rilievo ci vanno ſcorti di piedi, e di teſte; che è neceſſario avere grandiſſimo diſegno a volere in ciò moſtrare il valore dello artefice. E a tanta perfezione ſi recano in queſto grado le coſe lavorate di terra e di cera, quanto quelle di bronzo, e di marmo. Perchè in tutte l' opere, che avranno le parti, ch' io dico, ſaranno i mezzi rilievi tenuti belliſſimi, e da gli artefici intendenti ſommamente lodati.

Uſo de' [illegible] rilievi.

La ſeconda ſpecie, che baſſirilievi ſi chiamano, ſono di manco rilievo aſſai,

ſai, che il mezzo; e ſi dimoſtrano almeno per la metà di quelli, che noi chiamiamo mezzo rilievo; e in queſti ſi può con ragione fare il piano, i caſamenti, le proſpettive, le ſcale, ed i paeſi, come veggiamo ne' pergami di bronzo in S. Lorenzo di Firenze, ed in tutti i baſſirilievi di Donato; il quale in queſta profeſſione lavorò veramente coſe divine con grandiſſima oſſervazione. E queſti ſi rendono all' occhio facili, e ſenza errori, o barbariſmi; perchè non ſportano tanto in fuori, che poſſano dare cauſa di errori, o di biaſimo. La terza ſpezie ſi chiamano baſſi, e ſtiacciati rilievi, i quali non hanno altro in ſe, che 'l diſegno della figura con amaccato e ſtiacciato rilievo. Sono difficili aſſai, atteſochè e' ci biſogna diſegno grande, ed invenzione: avvengachè queſti ſono faticoſi a dargli grazia per amor de' contorni; ed in queſto genere ancora Donato lavorò meglio d' ogni artefice con arte, diſegno, ed invenzione. Di queſta ſorte ſe n' è viſto ne' vaſi antichi Aretini aſſai figure, maſchere, ed altre ſtorie antiche, e ſimilmente ne' cammei antichi, e nei conj da ſtampare le coſe di bronzo per le medaglie, e ſimilmente nelle monete.

Baſſorilievo ſchiacciato è molto difficile.

E queſto fecero, perchè ſe foſſero ſtate troppo di rilievo, non avrebbono potuto coniarle, che al colpo del martello non ſarebbono venute l' impronte, dovendoſi imprimere i conj nella materia gittata, la quale, quando è baſſa, dura poca fatica a riempire i cavi del conio. Di queſta arte vediamo oggi molti artefici moderni, che l' hanno fatta diviniſſimamente, e più che eſſi antichi, come ſi dirà nelle vite loro pienamente. Imperò chi conoſcerà ne' mezzi rilievi la perfezione delle figure fatte diminuire con oſſervazione; e ne' baſſi la bontà del diſegno, per le proſpettive, ed altre invenzioni; e nelli ſtiacciati, la nettezza, la pulitezza, e la bella forma delle figure, che vi ſi fanno, gli ſarà eccellentemente per queſte parti, tenere, o lodevoli, o biaſimevoli, ed inſegnerà conoſcergli altrui.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Come ſi fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi, e piſciole: e come le forme, per buttarle: come ſi armino di ferri, e come ſi gettino di metallo: e di tre ſorte bronzo: e come gittate ſi ceſellino, e ſi rinettino: e come mancando pezzi, che non foſſero venuti, s' inneſtino, e commettino nel medeſimo bronzo.

USano gli arteſici eccellenti, quando vogliono gettare o di metallo, o bronzo figure grandi, fare nel principio una ſtatua di terra, tanto grande, quanto quella, che e' vogliono buttare di metallo, e la conducono di terra a quella perfezione, che è conceſſa dall' arte, e dallo ſtudio loro. Fatto queſto, che ſi chiama da loro modello, e condotto a tutta la perfezione dell' arte, e del ſaper loro, cominciano poi con geſſo da fare preſa, a formare ſopra queſto modello parte per parte, facendo addoſſo a quel modello i cavi di pezzi, e ſopra ogni pezzo ſi fanno riſcontri, che un pezzo con l' altro ſi commettano, ſegnandoli o con numeri, o con alfabeti, o altri contraſſegni, e che ſi poſſano cavare, e reggere inſieme. Così a parte per parte lo vanno formando, e ungendo con olio fra geſſo, e geſſo dove le commettiture s' hanno a congiugnere; e così di pezzo in pezzo la figura ſi forma, e la teſta, le braccia, il torſo, e le gambe per fin all' ultima coſa; di maniera che il cavo di quella ſtatua, cioè la forma incavata, viene improntata nel cavo con tutte le parti, ed ogni minima coſa, che è nel medeſimo modello. Fatto ciò, quelle forme di geſſo ſi laſcino aſſodare, e ripoſare; poi pigliano un palo di ferro, che ſia più lungo di tutta la figura, che vogliono fare, e che ſi ha a gettare, e ſopra quello fanno un' anima di terra, la quale morbidamente impaſtando, vi meſcolano ſterco di cavallo, e cimatura, la quale anima ha la medeſima forma che la figura del modello, e a ſuolo a ſuolo

Modello per far il getto di bronzo.

Pratica di formare il modello a parte a parte.

Modo di far l' anima di terra.

ſi cuo-

ſi cuoce per cavare la umidità della terra, e queſta ſerve poi alla figura; perchè gettando la ſtatua, tutta queſta anima, ch'-è ſoda, vien vacua, nè ſi riempie di bronzo, che non ſi potrebbe muovere per lo peſo; così ingroſſano tanto, e con pari miſure queſt' anima, che ſcaldando, e cocendo i ſuoli, come è detto, quella terra vien cotta bene, e così priva in tutto dell' umido; che gittandovi poi ſopra il bronzo, non può ſchizzare, o fare nocumento, come ſi è viſto già molte volte con la morte de' maeſtri, e con la rovina di tutta l' opera. Così vanno bilicando queſt' anima, e aſſettando, e contrapeſſando i pezzi; finchè la riſcontrino, e riprovino, tanto ch' eglino vengono a fare, che ſi laſci appunto la groſſezza del metallo, o la ſottilità di che vuoi, che la ſtatua ſia.

Ingroſſamento, cottura, bilicamento, e rinettatura dell' anima.

Armano ſpeſſo queſt' anima per traverſo con perni di rame, e con ferri, che ſi poſſano cavare, e mettere, per tenerla con ſicurtà, e forza maggiore. Queſta anima, quando è finita, nuovamente ancora ſi ricuoce con fuoco dolce, e cavatane interamente l' umidità, ſe pur ve ne foſſe reſtata punto, ſi laſcia poi ripoſare, e ritornando a' cavi del geſſo, ſi formano quelli, pezzo per pezzo, con cera gialla, che ſia ſtata in molle, e ſia incorporata con un poco di trementina, e di ſevo. Fondutala dunque al fuoco, la gettano, a metà per metà ne' pezzi di cavo; di maniera, che l' artefice fa venire la cera ſottile ſecondo la volontà ſua per il getto, e tagliati i pezzi ſecondo che ſono i cavi addoſſo all' anima, che già di terra s' è fatta, gli commettono, e inſieme gli riſcontrano, e inneſtano; e con alcuni brocchi di rame ſottili fermano ſopra l' anima cotta i pezzi della cera, confitti da detti brocchi, e così a pezzo a pezzo la figura inneſtano, e riſcontrano, e la rendono del tutto finita. Fatto ciò vanno levando tutta la cera dalle bave delle ſuperfluità de' cavi, conducendola, il più che ſi può, a quella finita bontà, e perfezione, che ſi deſidera, che abbia il getto. E avanti, che e' proceda più innanzi, rizza la figura, e conſidera diligentemente, ſe

Getto di cera ne' cavi preparati, e come s' aggiuſti.

la

la cera ha mancamento alcuno, e la va racconciando, e riempiendo, o rinalzando, o abbaſſando dove mancaſſe. Appreſſo finita la cera, e ferma la figura, mette l' arteſice ſu due alari o di legno, o di pietra, o di ferro, come un' arroſto, al fuoco la ſua figura con comodità, che ella ſi poſſa alzare, e abbaſſare, e con cenere bagnata, appropriata a quell' uſo, con un pennello tutta la figura va ricoprendo, che la cera non ſi vegga, e per ogni cavo, e pertugio la veſte bene di queſta materia. Dato la cenere, rimette i perni a traverſo, che paſſano la cera, e l' anima, ſecondo che gli ha laſciati nella figura; perciocchè queſti hanno a reggere l' anima di dentro, e la cappa di fuori, che è l' incroſtatura *del cavo fra* l' *anima*, e la cappa, dove il bronzo ſi getta. Armato ciò, l' arteſice comincia a torre della terra ſottile con cimatura, e ſterco di cavallo, come diſſi, battuta inſieme, e con diligenza fa una incroſtatura per tutto ſottiliſſima, e quella laſcia ſeccare, e così volta per volta ſi fa l' altra incroſtatura con laſciar ſeccar di continuo, finchè viene interrando, e alzando alla groſſezza di mezzo palmo il più. Fatto ciò, que' ferri, che tengono l' anima di dentro, ſi cingono con altri ferri, che tengono di fuori la cappa, e a quelli ſi fermano, e l' uno e l' altro incatenati, e ferrati fanno reggimento l' uno all' altro. L' anima di dentro regge la cappa di fuori, e la cappa di fuori regge l' anima di dentro. Uſaſi fare certe cannelle fra l' anima, e la cappa, le quali ſi dimandano *venti*, che sfiatano all' insù, e ſi mettono verbigrazia, da un ginocchio, a un braccio, che alzi; perchè queſti danno la via al metallo di ſoccorrere quello, che per qualche impedimento non veniſſe, e ſe ne fanno pochi, e aſſai, ſecondo che è difficile il getto. Ciò fatto, ſi va dando il fuoco a tale cappa ugualmente per tutto, tal che ella venga unita, ed a poco a poco a riſcaldarſi; rinforzando il fuoco ſino a tanto, che la forma s' infuochi tutta di maniera, che la cera, che è nel cavo di dentro, venga a ſtruggerſi, tale che ella eſca tutta per quella

Come ſi faccia la cappa, o incroſtatura eſteriore.

I venti, e loro effetti nel gettare.

la banda, per la quale ſi debbe gittare il metallo, ſenza che ve ne rimanga dentro niente.

Diligenze da uſarſi nel gettare.

Ed a conoſcere ciò, biſogna, quando i pezzi s' inneſtano ſu la figura peſarli pezzo per pezzo; così poi nel cavare la cera ripeſarla, e facendo il calo di quella, vede l' arteſice ſe n' è rimaſa fra l' anima, e la cappa, e quanta n' è uſcita. E ſappi, che quì conſiſte la maeſtrìa, e la diligenza dell' arteſice a cavare tal cera; dove ſi moſtra la difficultà di fare i getti, che vengano belli, e netti. Atteſochè rimanendoci punto di cera, riunirebbe tutto il getto, maſſimamente in quelle parti, dove eſſa rimane.

Forma come s' allunghi.

Finito queſto, l' arteſice ſotterra queſta forma vicino alla fucina, dove il bronzo ſi fonde, e puntella, ſicchè il bronzo nón la ſforzi: e li fa le vie, che poſſa buttarſi, ed al ſommo laſcia una quantità di groſſezza, che ſi poſſa poi ſegare il bronzo, che avanza di queſta materia; e queſto ſi fa, perchè venga più netta. Ordina il metallo, che vuole, e per ogni libbra di cera ne mette dieci di metallo.

Qualità, e lega da metallo.

Faſſi la lega del metallo ſtatuario di due terzi rame, ed un terzo ottone, ſecondo l' ordine Italiano. Gli Egizj, da' quali queſta arte ebbe origine, mettevano nel bronzo i due terzi ottone, ed un terzo rame. Del metallo elletro, che è degli altri più fine, ſi mette duê parti rame, e la terza argento. Nelle campane per ogni cento di rame venti di ſtagno acciocchè il ſuono di quelle ſia più ſquillante; ed unito, e all' artiglierie per ogni cento di rame dieci di ſtagno.

Modo di rimediare a i difetti del getto.

Reſtaci ora ad inſegnare, che venendo la figura con mancamento, perchè foſſe il bronzo cotto, o ſottile, o mancaſſe in qualche parte, il modo dell' inneſtarvi un pezzo. Ed in queſto caſo lievi l' arteſice tutto quanto il triſto, che è in quel getto, e facciavi una buca quadra cavandola ſotto ſquadra; di poi le aggiuſti un pezzo di metallo attuato a quel pezzo, che venga in fuora, quanto gli piace: e commeſſo appunto in quella buca quadra col martello tanto le percuota, che lo ſaldi, e con lime, e ferri faccia sì, che lo pareggi, e finiſca in tutto. Ora volendo l' arteſice gettare di metallo le figure pic-

picciole, quelle ſi fanno di cera, o avendone di terra, o d' altra materia, vi fa ſopra il cavo di geſſo come alle grandi, e tutto il cavo ſi empie di cera. Ma biſogna, che il cavo ſia bagnato, perchè buttandovi detta cera, ella ſi rappiglia per la freddezza dell' acqua e del cavo. Dipoi, ſventolando, e diguazzando il cavo, ſi vota la cera, che è in mezzo del cavo, di maniera che il getto reſta voto nel mezzo, il qual voto, o vano riempie l' arteſice poi di terra, e vi mette perni di ferro. Queſta terra ſerve poi per anima; ma biſogna laſciarla ſeccar bene. Dipoi fa la cappa, come all' altre figure grandi, armandola, e mettendovi le cannelle per li venti. La cuoce di poi, e ne cava la cera; e così il cavo sì reſta netto, ſicchè agevolmente ſi poſſono gittare. Il ſimile ſi fa de' baſſi, e de' mezzi rilievi, e d' ogni altra coſa di metallo. Finiti queſti getti, l' arteſice dipoi, con ferri appropriati, cioè bulini, ciappole, *ſtrozzi*, *ceſelli*, *puntelli*, *ſcarpelli*, e *lime*, leva, dove biſogna; e dove biſogna, ſpigne all' indentro, e rinetta le bave; e con altri ferri, che radono, raſchia, e puliſce il tutto con diligenza, ed ultimamente con la pomice gli dà il pulimento. Queſto bronzo piglia col tempo per ſe medeſimo un colore, che trae in nero, e non in roſſo, come quando ſi lavora. Alcuni con olio lo fanno venire nero; altri con l' aceto lo fanno verde; ed altri con la vernice gli danno il colore di nero; tale che ognuno lo conduce, come più gli piace. Ma quello, che veramente è coſa maravillioſa, è venuto a' tempi noſtri queſto modo di gettar le figure, così grandi, come piccole, in tanta eccellenza, che molti maeſtri le fanno venire nel getto in modo pulite, che non ſi hanno a rinettare con ferri, e tanto ſottili quanto è una coſtola di coltello. E quello, che è più, alcune terre, e ceneri, che a ciò s' adoperano, ſono venute in tanta finezza, che ſi gettano d' argento, e d' oro le ciocche della ruta, ed ogni altra ſottile erba, o fiore agevolmente, e tanto bene, che così belli rieſcono come il naturale. Nel che ſi vede

Del far getti piccoli.

Modo di dar compimento al getto.

Diverſi colori del bronzo.

Effetto delle terre per far getti puliti.

de queſta arte eſſere in maggior eccellenza, che non era al tempo degli antichi.

CAPITOLO XII.

De' Conj d' acciajo per fare le medaglie di bronzo, o d' altri metalli, e come elle ſi fanno di eſſi metalli, di pietre orientali, e di cammei.

Come ſi fabbrichino le madri per far medaglie.

VOlendo fare le medaglie di bronzo, d' argento, o d' oro, come già le fecero gli antichi, debbe l' artefice primieramente con punzoni di ferro, intagliare di rilievo i punzoni nell' acciajo indolcito a fuoco, a pezzo per pezzo; come per eſempio la teſta ſola di rilievo ammaccato in un punzone ſolo d' acciajo, e così l' altre parti, che ſi commettono a quella. Fabbricati così d' acciajo tutti i punzoni, che biſognano per la medaglia, ſi temperano col fuoco, ed in ſul conio dell' acciajo ſtemperato, che debba ſervire per cavo, e per madre della medaglia, ſi va improntando a colpi di martello e la teſta, e l' altre parti a' luoghi loro. E dopo l' avere improntato il tutto, ſi va diligentemente rinettando, e ripulendo, e dando fine e perfezione al predetto cavo, che ha poi a ſervire per madre. Hanno tutta volta uſato molti artefici, d' incavare con le ruote le dette madri in quel modo, che ſi lavorano d' incavo i criſtalli, i diaſpri, i calcidonj, le agate, gli ametiſti, i ſardonj, i lapislazuli, i criſoliti, le corniuole, i cammei, e l' altre pietre Orientali; ed il così fatto lavoro fa le madri più pulite, come ancora le pietre predette. Nel medeſimo modo ſi fa il roveſcio della medaglia; e con la madre della teſta, e con quella del roveſcio, ſi ſtampano medaglie di cera, o di piombo, le quali ſi formano di poi con ſottiliſſima polvere di terra atta a ciò; nelle quali forme, cavatane prima

Uſo di far cavi con ruote, che ſervono a lavorar criſtalli, e pietre dure.

la

la cera, o il piombo predetto, ſerrate dentro alle ſtaffe, ſi getta quello ſteſſo metallo, che ti aggrada per la medaglia. Queſti getti ſi rimettono nelle loro madri d' acciajo, e per forza di viti, o di lieve, ed a colpi di martello ſi ſtringono talmente, che elle pigliano quella pelle dalla ſtampa, che elle non hanno preſa dal getto. Ma le monete, e l' altre medaglie più baſſe, s' improntano ſenza viti, a colpi di martello con mano, e quelle pietre Orientali, che noi dicemmo di ſopra, s' intagliano di cavo con le ruote per forza di ſmeriglio, che con la ruota conſuma ogni ſorte di durezza di qualunque pietra ſi ſia. E l' arteſice va ſpeſſo improntando con cera quel cavo, che ei lavora, ed in queſto modo va levando, dove più giudica di biſogno, e dando fine all' opera. Ma i cammei ſi lavorano di rilievo; perchè eſſendo queſta pietra ſaldata, cioè bianca ſopra, e ſotto nera, ſi va levando del bianco tanto, che o teſta, o figura, reſti di baſſo rilievo bianca nel campo nero. Ed alcuna volta per accomodarſi, che tutta la teſta, o figura venga bianca in ſul campo nero, ſi uſa di tignere il campo, quando ei non è tanto ſcuro, quanto biſogna. E di queſta profeſſione abbiamo viſte opere mirabili, e divine antiche, e moderne.

Come s' improntino le monete, ed altri lavori di cavo.

Cammei come ſi lavorino.

CAPITOLO XIII.

Come di ſtucco ſi conducono i lavori bianchi, e del modo del fare la forma di ſotto murata, e come ſi lavorano.

SOlevano gli antichi, nel voler fare volte, o incroſtature, o porte, o fineſtre, o altri ornamenti di ſtucchi bianchi, fare l' oſſa di ſotto di muraglia, che ſia, o di mattoni cotti, ovvero di tufi, cioè ſaſſi, che ſiano dolci, e ſi poſſano tagliare con facilità; e di queſti murando facevano l' oſſa di ſotto, dando loro, o forma di cornice, o di figure, o di quello, che fare volevano, tagliando de' mattoni, o delle pietre, le quali hanno a eſſere murate con la

Oſſature di varie materie da coprirle di ſtucco.

 calce.

calce. Poi con lo ſtucco, che nel capitolo quarto dicemmo, impaſtato di marmo peſto, e di calce di trevertino, debbano fare ſopra l' oſſa predette la prima bozza di ſtucco ruvido, cioè groſſo, e granelloſo, acciocchè vi ſi poſſa mettere ſopra il più ſottile, quando quel di ſotto ha fatto la preſa, e che ſia fermo, ma non ſecco a fatto. Perchè lavorando la maſſa della materia in ſu quel che è umido, fa maggior preſa, bagnando di continuo dove lo ſtucco ſi mette; acciocchè ſi renda più facile a lavorarlo. E volendo fare cornici, o fogliami intagliati, biſogna avere forme di legno, intagliate nel cavo di quelli ſteſſi intagli, che tu vuoi fare. E ſi piglia lo ſtucco, che ſia non ſodo ſodo, nè tenero tenero, ma di una maniera tegnente, e ſi mette ſu l' opera alla quantità della coſa, che ſi vuol formare, e vi ſi mette ſopra la predetta forma intagliata, impolverata di polvere di marmo, e picchiandovi ſu con un martello, che il colpo ſia uguale, reſta lo ſtucco improntato; il quale ſi va rinettando, e pulendo poi, acciocchè venga il lavoro diritto, ed uguale. Ma volendo, che l' opera abbia maggior rilievo allo in fuori, ſi conficcano, dove ell' ha da eſſere, ferramenti, o chiodi, o altre armadure ſimili, che tengano ſoſpeſo in aria lo ſtucco, che fa con eſſe preſa grandiſſima, come negli edificj antichi ſi vede, ne' quali ſi trovano ancora gli ſtucchi, ed i ferri conſervati ſino al dì d' oggi. Quando vuole adunque l' arteſice condurre in muro piano un' iſtoria di baſſorilievo, conficca prima in quel muro i chiovi ſpeſſi, dove meno, e dove più in fuori, ſecondo che hanno a ſtare le figure, e tra quelli ſerra pezzami piccoli di mattoni, o di tufi; a cagione che le punte, o capi di quelli tengano il primo ſtucco groſſo, e bozzato, ed appreſſo lo va finendo con pulitezza; e con pazienza, che e' ſi raſſodi. E mentre che egli induriſce, l' arteſice lo va diligentemente lavorando, e ripulendolo di continuo co' pennelli bagnati, di maniera che e' lo conduce a perfezione, come ſe e' fuſſe di cera, o di terra. Con queſta maniera

A far intagli di ſtucco.

Per lavorar di ſtucco con rilievo.

ra medeſima di chiovi, e di ferramenti fatti a poſta e maggiori, e minori ſecondo il biſogno, ſi adornano di ſtucchi le volte, gli ſpartimenti, e le fabbriche vecchie, come ſi vede coſtumarſi oggi per tutta Italia da molti maeſtri, che ſi ſon dati a queſto eſercizio. Nè ſi debbe dubitare di lavoro così fatto, come di coſa poco durabile: perchè e' ſi conſerva infinitamente, ed induriſce tanto nello ſtar fatto, che e' diventa col tempo come marmo.

Se ne fanno varj adornamenti di volte.

Mantenimento di tal lavoro.

CAPITOLO XIV.

Come ſi conducono le figure di legno, e che legno ſia buono a farle.

CHI vuole, che le figure del legno ſi poſſano condurre a perfezione, biſogna, che e' ne faccia prima il modello di cera, o di terra, come dicemmo. Queſta ſorte di figure ſi è uſata molto nella criſtiana religione, atteſochè infiniti maeſtri hanno fatto molti Crociſiſſi, e diverſe altre coſe. Ma in vero non ſi dà mai al legno quella carnoſità, o morbidezza, che al metallo, e al marmo, ed all' altre ſculture, che noi veggiamo, o di ſtucchi, o di cera, o di terra. Il migliore nientedimanco tra tutti i legni che ſi adoperano alla ſcultura, è il tiglio; perchè egli ha i pori uguali per ogni lato, ed ubbidiſce più agevolmente alla lima, ed allo ſcarpello. Ma perchè l' artefice, eſſendo grande la figura, che e' vuole, non può fare il tutto d' un pezzo ſolo, biſogna, ch' egli lo commetta di pezzi, e l' alzi, ed ingroſſi ſecondo la forma, che e' lo vuol fare. E per appiccarlo inſieme in modo, che e' tenga, non tolga maſtrice di cacio, perchè non terrebbe, ma colla di ſpicchi, con la quale ſtrutta, ſcaldati i predetti pezzi al fuoco, gli commetta, e gli ferri inſieme, non con chiovi di ferro, ma del medeſimo legno. Il che fatto, lo lavori, ed intagli ſecondo la forma del ſuo modello. E degli artefici di così fatto meſtiero ſi ſono vedute

Modelli neceſſarj per condurre le figure in legno.

Legno di tiglio buono.

Intagli in buſſo, e noce, ed altre materie.

te ancora opere di boſſolo lodatiſſime; ed ornamenti di noce belliſſimi, i quali, quando ſono di bel noce, che ſia nero, appariſcono quaſi di bronzo. Ed ancora abbiamo veduti intagli in noccioli di frutte, come di ciregie, e meliache di mano di Tedeſchi molto eccellenti; lavorati con una piacenza, e ſottigliezza grandiſſima. E ſebbene e' non hanno gli ſtranieri quel perfetto diſegno, che nelle coſe loro dimoſtrano gl' Italiani, hanno niente di meno operato, ed operano continuamente in guiſa, che riducono le coſe à tanta ſottigliezza, che elle fanno ſtupire il Mondo; come ſi può vedere in un' opera, o per meglio dire in un miracolo di legno di mano di maeſtro Janni Franceſe, il quale abitando nella Città di Firenze, la quale egli ſi aveva eletta per patria, preſe in modo nelle coſe del diſegno, del quale gli dilettò ſempre, la maniera Italiana, che con la pratica, che aveva nel lavorar il legno, fece di tiglio una figura d' un S. Rocco grande, quanto il naturale; e conduſſe con ſottiliſſimo intaglio tanto morbidi, e traforati i panni, che la veſtono, ed in modo cartoſi, e con bello andar l' ordine delle pieghe, che non ſi può veder coſa più maraviglioſa. Similmente conduſſe la teſta, la barba, le mani, e le gambe di quel Santo con tanta perfezione, che ella ha meritato, e meriterà ſempre lode infinita da tutti gli uomini; e che è più, acciò ſi veggia in tutte le ſue parti l' eccellenza dell' artefice, è ſtata conſervata inſino a oggi queſta figura della Nunziata di Firenze ſotto il pergamo (1), ſenza alcuna coperta di colori, o di pitture, nello ſteſſo color del legname, e con la ſola pulitezza, e perfezione, che maeſtro Janni le diede belliſſima ſopra tutte l' altre, che ſi vegga intagliata in legno. E queſto baſti brevemente aver detto delle coſe della ſcultura. Paſſiamo ora alla pittura.

Diligenza degli arteſici ſtranieri.

Lavoro di M. Janni Franceſe.

(1) *Queſta ſtatua è ancora nella ſteſſa Chieſa ſotto l' organo.*

DELLA PITTURA.

CAPITOLO XV.

Che coſa ſia diſegno, e come ſi fanno, e ſi conoſcono le buone pitture, ed a che, e dell' invenzione delle ſtorie.

PErchè il diſegno, padre delle tre arti noſtre, Architettura, Scultura, e Pittura, procedendo dall' intelletto, cava di molte coſe un giudizio univerſale, ſimile a una forma, ovvero idea di tutte le coſe della Natura, la quale è ſingolariſſima nelle ſue miſure; di quì è, che non ſolo ne i corpi umani, e degli animali, ma nelle piante ancora, e nelle fabbriche, e ſculture, e pitture conoſce la proporzione, che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro, e col tutto inſieme. E perchè da queſta cognizione naſca un certo concetto, e giudizio, che ſi forma nella mente quella tal coſa, che poi eſpreſſa con le mani ſi chiama diſegno; ſi può conchiudere, che eſſo diſegno altro non ſia, che una apparente eſpreſſione, e dichiarazione del concetto, che ſi ha nell' animo, e di quello, che altri ſi è nella mente immaginato, e fabbricato nell' idea. E da queſto peravventura nacque il proverbio de' Greci: Dall' ugna un leone, quando quel valente uomo, vedendo ſcolpita in un maſſo l' ugna ſola d' un leone, compreſe con l' intelletto da quella miſura, e forma le parti di tutto l' animale, e dopo il tutto inſieme, come ſe l' aveſſe avuto preſente, e dinanzi a gli occhi. Credono alcuni, che il padre del diſegno, e dell' arti fuſſe il caſo, e che l' uſo, e la ſperienza, come balia, e pedagogo lo nutriſſero con l' ajuto della cognizione, e del diſcorſo; ma io credo, che con più verità ſi poſſa dire il caſo aver piuttoſto dato occaſione, che poterſi chiamar

Definizione del diſegno.

Da chi prodotto.

mar padre del diſegno. Ma ſia come ſi voglia, queſto diſegno ha biſogno, quando cava l' invenzione d' una qualche coſa dal giudizio, che la mano ſia, mediante lo ſtudio, ed eſercizio di molti anni, ſpedita, ed atta a diſegnare, ed eſprimere bene qualunque coſa ha la Natura creato, con penna, con ſtile, con carbone, con matita, o con altra coſa; perchè quando l' intelletto manda fuori i concetti purgati, e con giudizio, fanno quelle mani, che hanno molti anni eſercitato il diſegno, conoſcere la perfezione, ed eccellenza dell' arti, ed il ſapere dell' arteſice inſieme. E perchè alcuni ſcultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee, e ne' dintorni; onde non poſſono diſegnare in carta; eglino in quel cambio con bella proporzione, e miſura, facendo con terra, o cera uomini, animali, ed altre coſe di rilievo, fanno il medeſimo, che fa colui, il quale perfettamente diſegna in carta, o in ſu altri piani. Hanno gli uomini di queſte arti chiamato, ovvero diſtinto il diſegno in varj modi, e ſecondo le qualità de' diſegni, che ſi fanno. Quelli, che ſono tocchi leggiermente, ed appena accennati con la penna, o altro, chiamano ſchizzi, come ſi dirà in altro luogo. Quegli poi, che hanno le prime linee intorno, ſono chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti queſti, o profili, o altrimenti, che vogliam' chiamarli, ſervono così all' architettura, e ſcultura, come alla pittura, ma all' architettura maſſimamente; perciocchè i diſegni di quella non ſono compoſti ſe non di linee, il che non è altro, quanto all' architettore, che il principio, e la fine di quell' arte, perchè il reſtante, mediante i modelli di legname, tratti dalle dette linee, non è altro, che opera di ſcarpellini, e muratori. Ma nella ſcultura ſerve il diſegno di tutti i contorni, perchè a veduta per veduta ſe ne ſerve lo ſcultore, quando vuol diſegnare quella parte, che gli torna meglio, o che egli intende di fare, per ogni verſo o nella cera, o nella terra, o nel marmo, o nel legno, o altra materia.

Attitudine della mano per diſegnare.

Scultori uſano il modellare.

Come ſerva il diſegno alla ſcultura.

E come ſerva alla pittura.

Nella pittura ſervono i lineamenti in più modi, ma par-

particolarmente a dintornare ogni figura; perchè quando egli-no ſono ben diſegnati, e fatti giuſti, ed a proporzione; l' ombre, che poi vi ſi aggiungono, ed i lumi ſono cagione, che i lineamenti della figura, che ſi fa, ha grandiſſimo rilievo, e rieſce di tutta bontà, e perfezione. E di quì naſce, che chiunque intende, e maneggia bene queſte linee, ſarà in ciaſcuna di queſte arti mediante la pratica, ed il giudizio eccellentiſſimo. Chi dunque vuole bene imparare a eſprimere diſegnando i concetti dell' animo, e qualſivoglia coſa, [illegible] di. biſogno, poichè averà alquanto aſſuefatta la mano, che per divenir più intelligente nell' arti ſi eſerciti in ritrarre figure di rilievo, o di marmo, di ſaſſo, ovvero di quelle di geſſo formate ſul vivo, ovvero ſopra qualche bella ſtatua antica, o sì veramente rilievi di modelli fatti di terra, o nudi, o con cenci interrati addoſſo, che ſervano per panni, e veſtimenti; perciocchè tutte queſte coſe, eſſendo immobili, e ſenza ſentimento, fanno grande agevolezza, ſtando ferme a colui, che diſegna, il che non avviene nelle coſe vive, che ſi muovono. Quando poi averà in diſegnando ſimili coſe fatto buona pratica, ed aſſicurata la mano, cominci a ritrarre coſe naturali, ed in eſſe faccia con ogni poſſibile opera, e diligenza una buona, e ſicura pratica; perciocchè le coſe, che vengono dal naturale, ſono veramente quelle, che fanno onore a chi ſi è in quelle affaticato, avendo in ſe, oltre a una certa grazia, e vivezza, di quel ſemplice, facile, e dolce, che è proprio della Natura, e che dalle coſe ſue s' impara perfettamente, e non dalle coſe dell' arte a baſtanza giammai. E tengaſi per fermo, che la pratica, che ſi fa con lo ſtudio di molti anni in diſegnando, come ſi è detto di ſopra, è il vero lume del diſegno, e quello, che fa gli uomini eccellentiſſimi. Ora avendo di ciò ragionato a baſtanza, ſeguita, che noi veggiamo, che coſa ſia la pittura.

Per imparar bene il diſegno.

Studio dal naturale, fa gli uomini eccellenti.

Ell' è dunque un piano coperto di campi di colori in ſuperficie o di tavola, o di muro, o di tela, intorno a' li-

Definizione della pittura.

a' lineamenti detti di ſopra, i quali per virtù di un buon diſegno di linee girate circondano la figura. Queſto sì fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mezzo, chiaro, e negli eſtremi e ne' fondi, ſcuro, ed accompagnato tra queſti, e quello da colore mezzano tra il chiaro, e lo ſcuro; fa che, unendoſi inſieme queſti tre campi, tutto quello, che è tra l' uno lineamento, e l' altro, ſi rilieva, ed appariſce tondo, e ſpiccato, come s' è detto. Bene è vero, che queſti tre campi [illegible] poſſono baſtare ad ogni coſa minutamente, a[illegible]che egli è neceſſario dividere qualunque di loro almeno in due ſpezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quell' oſcuro, due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi, che pendano, l' uno nel più chiaro, e l' altro nel più ſcuro. Quando

Effetti delle tinte.

queſte tinte d' un color ſolo, qualunque egli ſi ſia, ſaranno ſtemperate, ſi vedrà a poco a poco cominciare il

Come ſi cavi il chiaro, e ſcuro.

chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più ſcuro, di maniera ch' a poco a poco troveremo il nero ſchietto. Fatte dunque le meſtiche, cioè meſcolati inſieme queſti colori, volendo lavorare o a olio, o a tempera, o in freſco, ſi va coprendo il lineamento, e mettendo a' ſuoi luoghi i chiari, e gli ſcuri, ed i mezzi, e gli abbagliati de' mezzi, e de' lumi; che ſono quelle tinte meſcolate de' tre primi, chiaro, mezzano, e ſcuro; i quali chiari, e mezzani, e ſcuri, ed abbagliati, ſi cavano dal cartone, ovvero altro diſegno, che per tal coſa è fatto per porlo in opera; il qual' è neceſſario, che ſia condotto con buona collocazione, e diſegno fondato, e con giudizio, ed invenzione, atteſochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere ſpartito in quel luogo, dove ſi fa una figura, in guiſa che gli ſpazj ſiano concordi al giudizio dell' occhio, e non ſiano diſformi; che il campo ſia in un luogo pieno, e nell' altro voto, la qual coſa naſce dal di-

Da che abbia origine il buon diſegno.

ſegno, e dall' avere ritratto o figure di naturale vive, o da' modelli di figure fatte per quello, che ſi voglia fare; il qual diſegno non può avere buon' origine, ſe non s' ha

ſia dato continuamente opera a ritrarre coſe naturali, e ſtudiato pitture d' eccellenti maeſtri, e di ſtatue antiche di rilievo, come s' è tante volte detto. Ma ſopra tutto il meglio è gl' ignudi degli uomini vivi, e femmine, e da quelli avere preſo in memoria, per lo continuo uſo, i muſcoli del torſo, delle ſchiene, delle gambe, braccia, delle ginocchia, e l' oſſa di ſotto, e poi avere ſicurtà, per lo molto ſtudio, che ſenza avere i naturali innanzi, ſi poſſa formare di fantaſia da ſe attitudini per ogni verſo; così aver veduto degli uomini ſcorticati, per ſapere come ſtanno l' oſſa ſotto, ed i muſcoli, ed i nervi, con tutti gli ordini, e termini della notomìa; per potere con maggior ſicurtà, e più rettamente ſituare le membra nell' uomo, e porre i muſcoli nelle figure. E coloro, che ciò ſanno, forza è, che facciano perfettamente i contorni delle figure, le quali dintornate come elle debbono, moſtrano buona grazia, e bella maniera. Perchè chi ſtudia le pitture, e ſculture buone, fatte con ſimil modo, vedendo, ed intendendo il vivo, è neceſſario, che abbia fatto buona maniera nell' arte. E da ciò naſce l' invenzione, la quale fa mettere inſieme in iſtoria le figure a quattro, a ſei, a dieci, a venti, talmente, che ſi viene a formare le battaglie, e l' altre coſe grandi dell' arte. Queſta invenzione vuol in ſe una convenevolezza formata di concordanza, ed obedienza; che s' una *figura ſi muove per ſalutare un'* altra non ſi faccia la ſalutata voltarſi indietro, avendo a riſpondere, e con queſta ſimilitudine tutto il reſto.

Da che naſce l' invenzione.

La iſtoria ſia piena di coſe variate, e differenti l' una dall' altra, ma a propoſito ſempre di quello, che ſi fa, e che di mano in mano figura lo artefice; il quale debbe diſtinguere i geſti, e l' attitudini, facendo le femmine con aria dolce, e bella, e ſimilmente i giovani; ma i vecchi, gravi ſempre di aſpetto, ed i ſacerdoti maſſimamente, e le perſone di autorità. Avvertendo però ſempremai che ogni coſa corriſponda ad un tutto della opera di maniera, che quando la pittura ſi guarda, vi ſi conoſca una

Diſtribuzione dell' iſtoria.

 con-

concordanza unita, che dia terrore nelle furie, e dolcezza negli effetti piacevoli; e rappreſenti in un tratto la intenzione del pittore, e non le coſe, che e' non penſava. Conviene adunque per queſto, che e' formi le figure, che hanno ad eſſer fiere, con movenza, e con gagliardìa; e sfugga quelle, che ſono lontane dalle prime, con l' ombre, e con i colori a poco a poco dolcemente oſcuri; di maniera, che l' arte ſia accompagnata ſempre con una grazia di facilità, e di pulita leggiadria di colori. E condotta l' opera a perfezione, non con uno ſtento di paſſione crudele, che gli uomini, che ciò guardano, abbiano a patire pena della paſſione, che in tal' opera veggono ſopportata dallo arteſice; ma da rallegrarſi della felicità, che la ſua mano abbia avuto dal cielo quella agilità, che renda le coſe finite con iſtudio, e fatica sì, ma non con iſtento; tanto, che dove elle ſono poſte, non ſiano morte ma ſi appreſentino vive, e vere, a chi le conſidera. Guardinſi dalle crudezze, e cerchino, che le coſe, che di continuo fanno, non pajano dipinte, ma ſi dimoſtrino vive, e di rilievo fuor della opera loro; e queſto è il vero diſegno fondato, e la vera invenzione, che ſi conoſce eſſer data da chi le ha fatte, alle pitture, che ſi conoſcono, e giudicano come buone.

Accompagnamento di buon giudizio nelle figure.

CAPITOLO XVI.

Degli ſchizzi, diſegni, cartoni, ed ordine di proſpettive: e per quel che ſi fanno, ed a quello, che i pittori ſe 'ne ſervono.

Come ſi formino li ſchizzi, e a che ſervino.

GLI ſchizzi, de' quali ſi è favellato di ſopra, chiamiamo noi una prima ſorte di diſegni, che ſi fanno per trovar il modo delle attitudini, ed il primo componimento dell' opra; e ſono fatti in forma di una macchia, ed accennati ſolamente da noi in una ſola bozza del tutto. E perchè dal furor dello arteſice ſono in poco tempo con penna,

penna, o con altro diſegnatojo, o carbone eſpreſſi ſolo per tentare l' animo di quel che gli ſovviene, perciò ſi chiamano ſchizzi. Da queſti dunque vengono poi rilevati in buona forma i diſegni, nel far de' quali con tutta quella diligenza, che ſi può, ſi cerca vedere dal vivo, ſe già l' arteſice non ſi ſentiſſe gagliardo in modo, che da ſe li poteſſe condurre. Appreſſo miſuratili con le ſeſte, o a occhio, ſi ringrandiſcono dalle miſure piccole nelle maggiori, ſecondo l' opera, che ſi ha da fare. Queſti ſi fanno con varie coſe, cioè o con lapis roſſo, che è una pietra, la qual viene da' monti di Alemagna, che per eſſer tenera, agevolmente ſi ſega, e riduce in punte ſottili da ſegnare con eſſe in ſu i fogli, come tu vuoi: o con la pietra nera, che viene da' monti di Francia, la qual' è ſimilmente come la roſſa: altri di chiaro, e ſcuro ſi conducono ſu fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa il lineamento, cioè il d' intorno, o profilo, e l' inchioſtro poi con un poco d' acqua fa una tinta dolce, che lo vela, ed ombra: di poi con un pennello ſottile intinto nella biacca ſtemperata con la gomma ſi lumeggia il diſegno, e queſto modo è molto alla pittoreſca, e moſtra più l' ordine del colorito. Molti altri fanno con la penna ſola, laſciando i lumi della carta, che è difficile, ma molto maeſtrevole; ed infiniti altri modi ancora ſi coſtumano, nel diſegnare de' quali non accade fare menzione, perchè tutti rappreſentano una coſa medeſima, cioè il diſegnare. Fatti così i diſegni, chi vuole lavorar in freſco, cioè in muro, è neceſſario, che faccia i cartoni, ancorachè e' ſi coſtumi per molti di fargli per lavorar anco in tal tavola. Queſti cartoni ſi fanno così. Impaſtanſi fogli con colla di farina, ed acqua cotta al fuoco, fogli dico, che ſiano ſquadrati, e ſi tirano al muro con l' incollarli attorno due dita verſo il muro con la medeſima paſta. E ſi bagnano ſpruzzandovi dentro per tutto acqua freſca, e così molli ſi tirano, acciocchè nel ſeccarſi vengano a diſtendere il molle delle grinze. Da poi, quando ſono ſecchi ſi vanno con una canna

Cartoni biſognano per lavorar in freſco.

81159

canna lunga, che abbia in cima un carbone, riportando ſul cartone per giudicar da diſcoſto tutto quello, che nel diſegno piccolo è diſegnato, con pari grandezza, e così a poco a poco quando a una figura, e quando a l' altra danno fine. Quì fanno i pittori tutte le fatiche dell' arte del titrarre dal vivo ignudi, e panni di naturale, e tirano le proſpettive con tutti quelli ordini, che piccoli ſi ſono fatti in ſu fogli, ringrandendoli a proporzione. E ſe in quelli fuſſero proſpettive, o caſamenti, ſi ringrandiſcono con la rete; la qual' è una graticola di quadri piccoli ringrandita nel cartone, che riporta giuſtamente ogni coſa. Perchè chi ha tirate le proſpettive ne' diſegni piccoli, cavate di ſu la pianta, alzate col profilo, e con la interſecazione, e col punto fatte diminuire, e sfuggire, biſogna, che le riporti proporzionate in ſul cartone. Ma del modo di tirarle, perchè ella è coſa faſtidioſa, e difficile a darſi ad intendere, non voglio io parlare altrimenti. Baſta, che le proſpettive ſon belle tanto, quanto elle ſi moſtrano giuſte alla loro veduta, e sfuggendo ſi allontanano dall' occhio: e quando elle ſono compoſte con variato, e bello ordine di caſamenti. Biſogna poi, che 'l pittore abbia riſguardo a farle con proporzione ſminuire con la dolcezza de' colori, la qual è nell' artefice una retta diſcrezione, ed un giudizio buono; la cauſa del quale ſi moſtra nella difficoltà delle tante linee confuſe colte dalla pianta, dal profilo, ed interſecazione, che ricoperte dal colore reſtano una faciliſſima coſa, la qual fa tenere l' artefice dotto, intendente, ed ingegnoſo nell' arte. Uſano ancora molti maeſtri, innanzi che facciano la ſtoria nel cartone, fare un modello di terra in ſu un piano, con ſituar tonde tutte le figure per vedere gli sbattimenti, cioè l' ombre che da un lume ſi cauſano addoſſo alle figure, che ſono quell' ombra tolta dal Sole, il quale più crudamente, che il lume, le fa in terra nel piano per l' ombra della figura. E di quì ritraendo il tutto dell' opra hanno fatto l' ombre, che percuotono addoſſo all' una, e l' altra

Uſo della rete per riportare in grande.

Qualità delle proſpettive.

Oſſervazione nel digradare il colorito.

Uſo de' modelli per vedere li sbattimenti.

tra figura, onde ne vengono i cartoni, e l' opera, per queſte fatiche, di perfezione, e di forza più finiti, e dalla carta ſi ſpiccano per il rilievo; il che dimoſtra il tutto più bello, e maggiormente finito. E quando queſti cartoni al freſco, o al muro s' adoprano, ogni giorno nella commettitura ſe ne taglia un pezzo, e ſi calca ſul muro, che ſia incalcinato di freſco, e pulito eccellentemente. Queſto pezzo del cartone ſi mette in quel luogo, dove s' ha a fare la figura, e ſi contraſſegna: perchè l' altro dì, che ſi voglia rimettere un' altro pezzo, ſi riconoſca il ſuo luogo appunto, e non poſſa naſcere errore. Appreſſo per i d' intorni del pezzo detto, con un ferro ſi va calcando in ſu l' intonaco della calcina, la quale per eſſere freſca, acconſente alla carta; e così ne rimane ſegnata. Per il che ſi leva via il cartone, e per que' ſegni, che nel muro ſono calcati, ſi va con i colori lavorando, e così ſi conduce il lavoro in freſco, o in muro. Alle tavole, ed alle tele ſi fa il medeſimo calcato, ma il cartone tutto d' un pezzo, ſalvochè biſogna tingere di dietro il cartone con carboni, o polvere nera, acciocchè ſegnando poi col ferro, egli venga profilato, e diſegnato nella tela, o tavola. E per queſta cagione i cartoni ſi fanno per compartire, che l' opra venga giuſta, e miſurata. Aſſai pittori ſono, che per l' opre a olio sfuggono ciò, ma per il lavoro in freſco non ſi può sfuggire, che non ſi faccia. Ma certo chi trovò tal' invenzione, ebbe buona fantaſia, atteſochè ne' cartoni ſi vede il giudizio di tutta l' opra inſieme, e ſi acconcia, e guaſta finchè ſtiano bene, il che nell' opra poi non può farſi.

Cartoni come ſervano per lavorar a freſco.

Come ſervano a lavorare in tavola, o in tela.

CAPITOLO XVII.

Delli ſcorti delle figure al di ſotto in sù, e di quelli in piano.

HAnno avuto gli artefici noſtri una grandiſſima avvertenza nel fare ſcortare le figure, cioè nel farle apparire di più quantità, che elle non ſono veramente, eſ-

ſendo

Che coſa ſia ſcorcio. ſendo lo ſcorto a noi una coſa diſegnata in faccia corta, che all' occhio, venendo innanzi, non ha la lunghezza, o l' altezza, che ella dimoſtra; tuttavia la groſſezza, i d' intorni, l' ombre, ed i lumi fanno parere, che ella venga innanzi, e per queſto ſi chiama ſcorto. Di queſta ſpecie non fu mai pittore, o diſegnatore, che faceſſe meglio, che *Pratica di Michelagnolo in tal lavoro.* s' abbia fatto il noſtro Michelagnolo Bonarroti: ed ancora neſſuno meglio gli poteva fare, avendo egli divinamente fatto le figure di rilievo. Egli prima di terra, o di cera ha per queſto uſo fatto i modelli: e da quelli, che più del vivo reſtano fermi, ha cavato i contorni, i lumi, e l' ombre. Queſti danno a chi non intende grandiſſimo faſtidio; perchè non arrivano con l' intelletto alla profondità di tale difficoltà, la qual' è la più forte a farla bene, che neſſuna, che ſia nella pittura. E certo i noſtri vecchi, *Diligenza faticoſa per detto effetto.* come amorevoli dell' arte, trovarono il tirarli per via di linee in proſpettiva, il che non ſi poteva fare prima, e li riduſſero tanto innanzi, che oggi s' ha la vera maeſtrìa di farli. E quelli, che li biaſimano (dico degli artefici noſtri) ſono quelli, che non li ſanno fare, e che per alzare ſe ſteſſi, vanno abbaſſando altrui. Ed abbiamo aſſai maeſtri pittori, i quali, ancorachè valenti, non ſi dilettano di fare ſcorti: e nientedimeno, quando gli veggono belli, e difficili, non ſolo non gli biaſimano, ma gli lodano ſommamente. Di queſta ſpecie ne hanno fatto i moderni alcuni, che ſono a propoſito, e difficili, come ſarebbe a dir in una volta le figure, che guardando in ſu ſcortano, e sfuggono, e queſti chiamiamo al di ſotto in ſu, ch' hanno tanta forza, ch' egli bucano le volte. E queſti non ſi poſſono fare, ſe non ſi ritraggono dal vivo, e con modelli in altezze convenienti non ſi fanno fare loro le attitudini, e le movenze di tali coſe. E certo in queſto genere, ſi recano in quella difficoltà una ſomma grazia, e molta bellezza, e moſtraſi una terribiliſſima arte. Di queſta ſpecie troverete, che gli artefici noſtri nelle vite loro hanno dato grandiſſimo rilievo a tali opere, e condottele a

una

una perfetta fine, onde hanno conſeguito lode grandiſſima. Chiamanſi ſcorti di ſotto in ſu, perchè il figurato è alto, e guardato dall' occhio per veduta in ſu, e non per la linea piana dell' orizzonte. Laonde alzandoſi la teſta a volere vederlo, e ſcorgendoſi prima le piante de' piedi, e l' altre parti di ſotto, giuſtamente ſi chiama col detto nome.

Scorti fatti di ſotto in ſu.

CAPITOLO XVIII.

Come ſi debbano unire i colori a olio, a freſco, o a tempera, e come le carni, i panni, e tutto quello, che ſi dipinge, vengano all' opera a unire in modo, che le figure non vengano diviſe, ed abbiano rilievo, e forza, e moſtrino l' opera chiara, ed aperta.

L' Unione nella pittura è una diſcordanza di colori diverſi accordati inſieme, i quali nella diverſità di più diviſe, moſtrano differentemente diſtinte l' una dall' altra le parti delle figure, come le carni da i capelli, ed un panno diverſo di colore dall' altro. Quando queſti colori ſon meſſi in opera acceſamente, e vivi con una diſcordanza ſpiacevole, talchè ſiano tinti, e carichi di corpo, ſiccome uſavano di fare già alcuni pittori: il diſegno ne viene ad eſſere offeſo di maniera, che le figure reſtano più preſto dipinte dal colore; che dal pennello, che le lumeggia, e adombra, fatte apparire di rilievo, e naturali. Tutte le pitture adunque o a olio, o a freſco, o a tempera ſi debbon fare talmente unite ne' loro colori; che quelle figure, che nelle ſtorie ſono le principali, vengano condotte chiare chiare; mettendo i panni di colore non tanto ſcuro addoſſo a quelle d' innanzi, che quelle, che vanno dopo, gli abbiano più chiari, che le prime; anzi a poco a poco, tanto quanto elle vanno diminuendo allo indentro; divengano anco parimente di mano in mano e nel colore delle carnagioni, e nelle veſtimenta, più ſcure. E principalmente ſi abbia grandiſſima avvertenza di mettere ſempre i colori più vaghi, più dilettevoli, e più belli nelle

Difetti del modo di colorire.

Avvertimenti nella diſtribuzione de' colori.

Colori.

nelle figure principali, ed in quelle maſſimamente, che nella iſtoria vengono intere, e non mezze, perchè queſte ſono ſempre le più conſiderate, e quelle, che ſono più vedute, che l' altre, le quali ſervono quaſi per campo nel colorito di queſte, ed un colore più ſmorto fa parere più vivo l' altro, che gli è poſto accanto; ed i colori maninconici, e pallidi fanno parere più allegri quelli, che li ſono accanto, e quaſi d' una certa bellezza fiammeggianti.

Nè paneggiamenti.

Nè ſi debbono veſtire gli ignudi di colori tanto carichi di corpo, che dividano le carni da' panni, quando detti panni attraverſino detti ignudi, ma i colori de' lumi di detti panni ſiano chiari ſimili alle carni, o gialletti, o roſſigni, o violati, o pavonazzi, con cangiare i fondi ſcuretti o verdi, o azurri, o pavonazzi, o gialli; purchè traggano allo ſcuro, e che unitamente ſi accompagnino, nel girare delle figure, con le lor ombre, in quel medeſimo modo, che noi veggiamo nel vivo, che quelle parti, che ci ſi appreſentano più vicine all' occhio, più hanno di lume; e l' altre perdendo di viſta, perdono ancora del lume, e del colore. Così nella pittura ſi debbono adoperare

Uſo de' colori con unione, e dolcezza.

i colori con tanta unione, che e' non ſi laſci uno ſcuro, ed un chiaro sì ſpiacevolmente ombrato, e lumeggiato, che e' ſi faccia una diſcordanza, ed una diſunione ſpiacevole, ſalvochè negli sbattimenti; che ſono quell' ombre, che fanno le figure addoſſo l' una all' altra, quando un lume ſolo percuote addoſſo a una prima figura, che viene ad ombrare col ſuo sbattimento la ſeconda. E queſti ancora, quando accaggiono, voglion eſſer dipinti con dolcezza, ed unitamente; perchè chi gli diſordina, viene a fare, che quella pittura par più preſto un tappeto

Difetto d' opera mal colorita.

colorito, o un paro di carte da giocare, che carne unita, o panni morbidi, o altre coſe piumoſe, delicate, e dolci. Che ſiccome gli orecchi reſtano offeſi da una muſica, che fa ſtrepito, o diſſonanza, o durezze, ſalvo però in certi luoghi, ed a' tempi; ſiccome io diſſi degli sbattimenti; così reſtano offeſi gli occhi da' colori troppo carichi,

o troppo

o troppo crudi. Conciosſiachè il troppo acceſo, offende il diſegno; e lo abbacinato, ſmorto, abbagliato, e troppo dolce, pare una coſa ſpenta, vecchia, ed aſſumicata; ma lo unito, che tenga in fra lo acceſo, e lo abbagliato, è perfettiſſimo; e diletta l' occhio come una muſica unita, ed arguta diletta l' orecchio. Debbonſi perdere negli ſcuri certe parti delle figure, e nella lontananza della iſtoria; perchè oltrochè ſe elle fuſſono nello apparire troppo vive ed acceſe, confonderebbono le figure. Elle danno ancora, reſtando ſcure, ed abbagliate quaſi come campo, maggior forza alle altre, che vi ſono innanzi. Nè ſi può credere, quanto nel variare le carni con i colori, facendole a' giovani più freſche, che a' vecchi; ed a i mezzani, tra il cotto, ed il verdiccio, e gialliccio, ſi dia grazia, e bellezza all' opera; e quaſi in quello ſteſſo modo, che ſi faccia nel diſegno, l' aria delle vecchie accanto alle giovani, ed alle fanciulle, ed a' putti: dove veggendoſene una tenera, e carnoſa; l' altra pulita, e freſca; fa nel dipinto una diſcordanza accordatiſſima. Ed in queſto modo ſi debbe nel lavorare metter gli ſcuri, dove meno offendano, e facciano diviſione, per cavare fuori le figure; come ſi vede nelle pitture di Rafaello da Urbino, e di altri pittori eccellenti, che hanno tenuto queſta maniera. Ma non ſi debbe tenere queſto ordine nelle iſtorie, dove ſi contrafaceſſino lumi di Sole, e di Luna, ovvero fuochi, o coſe notturne; perchè queſte ſi fanno con gli sbattimenti crudi, e taglienti, come fa il vivo. E nella ſommità, dove sì fatto lume percuote, ſempre vi farà dolcezza, ed unione. Ed in quelle pitture che avranno queſte parti, ſi conoſcerà, che la intelligenza del pittore avrà con la unione del colorito, campata la bontà del diſegno, dato vaghezza alla pittura, e rilievo, e forza terribile alle figure.

Abbagliamento della lontananza.

Diverſità del colore nelle carni.

Avvertimento nel finger lumi di ſole, luna, e fuochi.

CAPI-

CAPITOLO XIX.

Del dipingere in muro, come ſi fa, e perchè ſi chiama lavorare in freſco.

In che conſiſta il dipingere in freſco.

DI tutti gli altri modi, che i pittori facciano, il dipignere in muro è più maeſtrevole, e bello, perchè conſiſte nel fare in un giorno ſolo quello, che negli altri modi ſi può in molti ritoccare ſopra il lavoro. Era dagli antichi molto uſato il freſco, ed i vecchi moderni ancora l' hanno poi ſeguitato. Queſto ſi lavora ſu la calce, che ſia freſca, nè ſi laſcia mai ſino a che ſia finito, quanto per quel giorno ſi vuole lavorare. Perchè allungando punto il dipingerla, fa la calce una certa croſterella, pe 'l caldo, pe 'l freddo, pe 'l vento, e per ghiacci, che muffa, e macchia tutto il lavoro. E per queſto vuole eſſere continuamente bagnato il muro, che ſi dipigne, ed i colori, che vi ſi adoperano, tutti di terre, e non di miniere; ed il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano deſtra reſoluta, e veloce; ma ſopra tutto un giudizio ſaldo, ed intero, perchè i colori mentre, che il muro è molle, moſtrano una coſa in un modo, che poi ſecco non è più quella. E però biſogna, che in queſti lavori a freſco, giuochi molto più nel pittore il giudizio, che il diſegno: e che egli abbia per guida ſua una pratica più che grandiſſima, eſſendo ſommamente difficile il condurlo a perfezione. Molti de' noſtri artefici vagliono aſſai negli altri lavori, cioè a olio, o a tempera, ed in queſto poi non rieſcono, per eſſere egli veramente il più virile, più ſicuro, più reſoluto, e durabile di tutti gli altri modi, e quello, che nello ſtare fatto di continuo acquiſta di bellezza, e di unione più degli altri infinitamente. Queſto all' aria ſi purga, e dall' acqua ſi difende, e regge di continuo a ogni percoſſa. Ma biſogna guardarſi di non avere a ritoccarlo co' colori, che abbiano colla di carnicci, o roſſo di uovo, o gomma, o draganti, come fan-

Difetti, che poſſono occorrere.

Si richiede mano veloce, e fermezza di giudizio.

Difficoltà, e perfezione di tal lavoro.

fanno molti pittori, perchè, oltra che il muro non fa il ſuo corſo di moſtrare la chiarezza, vengono i colori appannati da quello ritoccar di ſopra, e con poco ſpazio di tempo diventano neri. Però quelli, che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a freſco, e non ritocchino a ſecco, perchè oltra l' eſſer coſa viliſſima, rende più corta vita alle pitture, come in altro luogo s' è detto.

CAPITOLO XX.

Del dipignere a tempera, ovvero a uovo ſu le tavole, o tele; e come ſi può ſul muro, che ſia ſecco.

DA Cimabue in dietro, e da lui in quà s' è ſempre veduto opere lavorate da' Greci a tempera in tavola, e in qualche muro. Ed uſavano nello ingeſſare delle tavole queſti maeſtri vecchi, dubitando che quelle non ſi apriſſero in ſu le commetiture, mettere per tutto, con la colla di carnicci, tela lina, e poi ſopra quella ingeſſavano per lavorarvi ſopra, e temperavano i colori da condurle col roſſo dell' uovo, o tempera, la qual' è queſta. Toglievano un' uovo, e quello dibattevano, e dentro vi tritavano un ramo tenero di fico, acciocchè quel latte con quell' uovo faceſſe la tempera de' colori; i quali con eſſa temperando, lavoravano l' opere loro. E toglievano per quelle tavole i colori ch' erano di miniere, i quali ſon fatti parte dagli alchimiſti, e parte trovati nelle cave. Ed a queſta ſpecie di lavoro ogni colore è buono, ſalvo che il bianco che ſi lavora in muro fatto di calcina; perch' è troppo forte: così venivano loro condotte con queſta maniera le opere, e le pitture loro; e queſto chiamavano colorire a tempera. Solo gli azurri temperavano con colla di carnicci; perchè la giallezza dell' uovo gli faceva diventar verdi ove la colla gli mantiene nell' eſſere loro, e 'l ſimile fa la gomma. Tienſi la medeſima maniera ſu le tavole

Uſo di lavorar a tempera.

Tempera come ſi faccia.

Colori di che qualità.

o in-

Medeſima maniera anco ne' muri ſecchi. o ingeſſate, o ſenza, e così ſu' muri, che ſiano ſecchi, ſi dà una, o due mani di colla calda, e di poi con colori temperati con quella ſi conduce tutta l' opera; e chi voleſſe temperare ancora i colori a colla, agevolmente gli verrà fatto, oſſervando il medeſimo, che nella tempera ſi è raccontato. Nè ſaranno peggiori per queſto; poichè anco de' vecchi maeſtri noſtri ſi ſono vedute le coſe a tempera conſervate centinaja d' anni con bellezza, e freſchezza grande (1). *Conſervazione di pittura a tempera.* E certamente, ſi vede ancora delle coſe di Giotto, che ce n' è pure alcuna in tavola, durata già dugento anni, e mantenutaſi molto bene. E' poi venuto il lavorar a olio, che ha fatto per molti mettere in bando il modo della tempera, ſiccome oggi veggiamo, che nelle tavole, e nelle altre coſe d' importanza ſi è lavorato, e ſi lavora ancora del continuo.

CAPITOLO XXI.

Del dipingere a olio, in tavola, e ſu le tele.

Inventore del colorito a olio. FU una belliſſima invenzione, ed una gran comodità all' arte della pittura di trovare il colorito a olio; di che fu primo inventore in Fiandra Giovanni da Bruggia, il quale mandò la tavola a Napoli al Re Alfonſo, ed al Duca d' Urbino Federico II. la ſtufa ſua; e fece un S. Gironimo, che Lorenzo de' Medici aveva, e molte altre coſe lodate. Lo ſeguitò poi Ruggieri da Bruggia ſuo diſcepolo, ed Auſſe creato di Ruggieri, che fece a' Portinari in S. Maria Nuova di Firenze un quadro picciolo, il

(1) *Nel Muſeo Sacro, che è parte della Libreria Vaticana, in cui ſi conſerva, è un quadro di pittura Greca a tempera, dove ſi rappreſentano l' Eſequie di S. Efrem Siro, con una moltitudine d' anacoreti, beniſſimo mantenuto, benchè ſia opera di molti ſecoli addietro.*
Di eſſo è la ſtampa in rame nel fronteſpizio del 3. tomo delle ſpiegazioni delle ſculture, e pitture eſtratte da' cimiteri di Roma, opera d' un Cuſtode della ſteſſa Vaticana. Nota dell' Ediz. di Roma.

il qual è oggi appreſſo al Duca Coſimo, ed è di ſua mano la tavola di Careggi, villa fuora di Firenze dell' Illuſtriſs. Caſa de' Medici. Furono ſimilmente de' primi Lodovico da Luano, e Pietro Criſta, e maeſtro Martino, e Giuſto da Guanto (1), che fece la tavola della comunione del Duca d' Urbino, ed altre pitture, ed Ugo d' Anverſa, che fe la tavola di S. Maria Nuova di Firenze. Queſta arte conduſſe poi in Italia Antonello da Meſſina, che molti anni conſumò in Fiandra, e nel tornarſi di quà da' monti, fermatoſi ad abitare in Venezia, la inſegnò ad alcuni amici, uno de' quali fu Domenico Veneziano, che la conduſſe poi in Firenze, quando dipinſe a olio la cappella de' Portinari in S. Maria Nuova, dove la imparò Andrea dal Caſtagno, che la inſegnò agli altri maeſtri, con i quali ſi andò ampliando l' arte, ed acquiſtando, fino a Piero Perugino, a Leonardo da Vinci, ed a Rafaello da Urbino: talmente, che ella s' è ridotta a quella bellezza, che gli artefici noſtri, mercè loro, le hanno acquiſtata. Queſta maniera di colorire accende più i colori, nè altro biſogna, che diligenza, ed amore, perchè l' olio in ſe ſi reca il colorito più morbido, più dolce, e delicato, e di unione, e sfumata maniera più facile, che li altri, e mentre, che freſco ſi lavora, i colori ſi meſcolano, e ſi uniſcono l' uno con l' altro, più facilmente. Ed inſomma gli artefici danno in queſto modo belliſſima grazia, e vivacità, e gagliardezza alle figure loro, talmente che ſpeſſo ci fanno parere di rilievo le loro figure, e che ell' eſcano della tavola; e maſſimamente quando elle ſono continuate di buono diſegno, con invenzione, e bella maniera. Ma per mettere in opera queſto lavoro ſi fa così. Quando vogliono cominciare, cioè ingeſſato che hanno le tavole, o quadri, gli radono, e datovi di dolciſſima colla quattro o cinque mani con una ſpugna; vanno poi macinando i colori con olio di noce, o di ſeme di lino (benchè il noce è meglio, perchè ingialla meno)

Qualità di tal colorito.

Preparazione della tavola da lavorarvi ſopra.

(1) *Cioè di Gant in Fiandra.*

meno) e così macinati con queſti olj, che è la tempera loro; non biſogna altro quanto a eſſi, che diſtenderli col pennello. Ma conviene far prima una meſtica di colori ſeccativi, come biacca, giallolino, terra da campane, meſcolati tutti in un corpo, e d' un color ſolo; e quando la colla è ſecca, impiaſtrarla ſu per la tavola, e poi batterla con la palma della mano, tanto ch' ella venga egualmente unita, e diſteſa per tutto; il che molti chiamano *l' imprimatura*. Dopo diſteſa detta meſtica o colore per tutta la tavola, ſi metta ſopra eſſa il cartone, che averai fatto con le figure, ed invenzioni a tuo modo. E ſotto queſto cartone ſe ne metta un' altro tinto da un lato di nero, cioè da quella parte, che va ſopra la meſtica. Appuntati poi con chiodi piccoli l' uno, e l' altro, piglia una punta di ferro, ovvero d' avorio, o legno duro, e va ſopra i proſſili del cartone, ſegnando ſicuramente, perchè così facendo non ſi guaſta il cartone, e nella tavola, o quadro vengono beniſſimo proſſilate tutte le figure, e quello, che è nel cartone, ſopra la tavola. E chi non voleſſe far cartone, diſegni con geſſo da ſarti bianco ſopra la meſtica, ovvero con carbone di ſalcio, perchè l' uno, e l' altro facilmente ſi cancella. E così ſi vede, che ſeccata queſta meſtica lo artefice, o calcando il cartone, o con geſſo bianco da ſarti diſegnando, l' abbozza, il che alcuni chiamano *imporre*. E finita di coprire tutta ritorna con ſomma politezza lo artefice da capo a finirla, e quì uſa l' arte, e la diligenza per condurla a perfezione; e così fanno i maeſtri in tavola a olio le lor pitture.

Come ſi faccia, e dia l' imprimatura.

Del far il calco del cartone.

Come ſi poſſano fare altrimenti.

CAPITOLO XXII.

Del pingere a olio nel muro, che ſia ſecco.

Modo di lavorare ſopra il muro ſecco.

QUando gli artefici vogliono lavorare a olio in ſul muro ſecco, due maniere poſſono tenere, una con fare, che il muro, ſe vi è dato ſu il bianco o a freſco,

ſco, o in altro modo, raſchi: o ſe egli è reſtato liſcio ſenza bianco, ma intonacato, vi ſi dia ſu due, o tre mane di olio bollito, e cotto: continuando di ridarvelo ſu, ſino a tanto che non voglia più bere; e poi ſecco ſi gli dà di meſtica o imprimatura, come ſi diſſe nel capitolo avanti a queſto. Ciò fatto, e ſecco, poſſono gli arteſici calcare, o diſegnare; e tale opera, come la tavola, condurre al fine, tenendo meſcolato continuo ne i colori un poco di vernice; perchè facendo queſto, non accade poi verniciarla. L' altro modo è, che l' arteſice o di ſtucco di marmo, e di matton peſto finiſſimo fa un arricciato, che ſia pulito; e lo rade col taglio della cazzuola; perchè il muro ne reſti ruvido. Appreſſo gli dà una man d' olio di ſeme di lino, e poi fa in una pignatta una miſtura di pece Greca, e maſtico, e vernice groſſa; e quella bollita, con un pennel groſſo ſi dà nel muro; poi ſi diſtende per quello con una cazzuola da murare, che ſia cavata dal fuoco. Queſta intaſa i buchi dall' arricciato, e fa una pelle più unita per il muro. E poi ch' è ſecca, ſi va dandole d' imprimatura, o di meſtica, e ſi lavora nel modo ordinario dell' olio, come abbiamo ragionato. E perchè la ſperienza di molti anni, mi ha inſegnato come ſi poſſa lavorar a olio in ſul muro, ultimamente ho ſeguitato, nel dipigner le ſale, camere, ed altre ſtanze del palazzo del Duca Coſimo, il modo, che in queſto ho per l' addietro molte volte tenuto; il qual modo brevemente è queſto. Facciaſi l' arricciato, ſopra il quale ſi ha da far l' intonaco di calce, di matton peſto, e di rena, e ſi laſci ſeccar bene affatto; ciò fatto la materia del ſecondo intonaco ſia calce, matton peſto, ſtiacciato bene, e ſchiuma di ferro, perchè tutte e tre queſte coſe, cioè di ciaſcuna il terzo, incorporate con chiara d' uovo, battute quanto fa biſogno, ed olio di ſeme di lino, fanno uno ſtucco tanto ſerrato, che non ſi può deſiderar in alcun modo migliore. Ma biſogna bene avvertire di non abbandonare l' intonaco, mentre la materia

Altro modo di lavorare ſopra il medeſimo muro.

Eſperienza dell' autore.

teria è freſca, perchè fenderebbe in molti luoghi, anzi è neceſſario a voler, che ſi conſervi buono, non ſe gli levar mai d' intorno con la cazzuola, ovvero meſtola, o cucchiara, che vogliam dire, inſino a che non ſia del tutto pulitamente diſteſo, come ha da ſtare. Secco poi, che ſia queſto intonaco, e datovi ſopra d' imprimatura, o meſtica, ſi condurranno le figure, e le ſtorie perfettamente, come l' opere del detto palazzo, e molte altre poſſono chiaramente dimoſtrar a ciaſcuno.

CAPITOLO XXIII.

Del dipingere a olio ſu le tele.

Pitture ſopra tela, e come ſi facciano.

GLI uomini, per potere portare le pitture di paeſe in paeſe, hanno trovato la comodità delle tele dipinte, come quelle, che peſano poco, ed avvolte, ſono agevoli a traportarſi. Queſte a olio, perch' elle ſiano arrendevoli, ſe non hanno a ſtare ferme, non s' ingeſſano; atteſochè il geſſo vi crepa ſu arrotolandole; però ſi fa una paſta di farina con olio di noce, ed in quello ſi mettono due, o tre macinate di biacca, e quando le tele hanno avuto tre o quattro mani di colla, che ſia dolce, ch' abbia paſſato da una banda all' altra; con un coltello ſi dà queſta paſta, e tutti i buchi vengono con la mano dell' artefice a turarſi. Fatto ciò, ſe le dà una, o due mani di colla dolce, e da poi la meſtica, o imprimatura: ed a dipingervi ſopra ſi tiene il medeſimo modo, che a gli altri di ſopra racconti. E perchè queſto modo è paruto agevole, e comodo, ſi ſono fatti non ſolamente quadri piccoli per portare attorno, ma ancora tavole da altari, ed altre opere di ſtorie grandiſſime, come ſi vede nelle ſale del palazzo di S. Marco di Venezia, ed altrove, avvengachè, dove non arriva la grandezza delle tavole, ſerve la grandezza, e 'l comodo delle tele.

CAPITOLO XXIV.

Del dipingere in pietra a olio, e che pietre ſiano buone.

E' Creſciuto ſempre l' animo a' noſtri artefici pittori, facendo, che il colorito a olio, oltra l' averlo lavorato in muro, ſi poſſa volendo lavorare ancora ſu le pietre; delle quali hanno trovato nella riviera di Genova quelle ſpecie di laſtre, che noi dicemmo nella architettura, che ſono attiſſime a queſto biſogno. Perchè per eſſer ſerrate in ſe, e per avere la grana gentile, pigliano il pulimento piano. In ſu queſte hanno dipinto modernamente quaſi infiniti, e trovato il modo vero da potere lavorarvi ſopra. Hanno trovato poi le pietre più fine, come miſchi di marmo, ſerpentini, e porfidi, ed altre ſimili, che ſendo liſcie, e brunite, vi ſi attacca ſopra il colore. Ma nel vero quando la pietra ſia ruvida, ed arida, molto meglio inzuppa, e piglia l' olio bollito, ed il colore dentro, come alcuni piperni, ovvero piperigni gentili, i quali quando ſiano battuti col ferro, e non arrenati con rena, o ſaſſo di tufi, ſi poſſono ſpianare con la medeſima miſtura, che diſſi nell' arricciato, con quella cazzuola di ferro infocata. Perciocchè a tutte queſte pietre non accade dar colla in principio; ma ſolo una mano d' imprimatura di colore a olio, cioè meſtica; e ſecca, che ella ſia, ſi può cominciare il lavoro a ſuo piacimento. E chi voleſſe fare un' iſtoria a olio ſu la pietra, può torre di quelle laſtre Genoveſi, e farle fare quadre, e fermarle nel muro co' perni ſopra una incroſtatura di ſtucco, diſtendendo bene la meſtica in ſu le commettiture. Di maniera, che e' venga a farſi per tutto un piano di che grandezza l' artefice ha biſogno. E queſto è il vero modo di condurre tali opere a fine, e finite ſi può a quelle fare ornamenti di pietre fini, di miſti, e d' altri marmi, le quali ſi rendono durabili in infinito, purchè con diligenza ſiano lavorate, e poſſonſi, e non ſi poſſono vernicare, come altrui

Qualità di pietre per dipingervi.

Avvertimento per fare opera grande ſopra pietra.

trui piace, perchè la pietra non proſciuga, cioè non ſorbiſce, quanto fa la tavola, e la tela, e ſi difende da' tarli, il che non fa il legname.

CAPITOLO XXV.

Del dipingere nelle mura di chiaro e ſcuro di varie terrette; e come ſi contraffanno le coſe di bronzo; e delle ſtorie di terretta per archi, o per feſte, a colla, che è chiamato a guazzo, ed a tempera.

Qualità del chiaro, e ſcuro, e a che ſomigli.

VOgliono i pittori, che il chiaroſcuro ſia una forma di pittura, che tragga più al diſegno, che al colorito, perchè ciò è ſtato cavato dalle ſtatue di marmo contraffacendole, e dalle figure di bronzo, ed altre varie pietre. E queſto hanno uſato di fare nelle facciate de' palazzi, e caſe, in iſtorie, moſtrando, che quelle ſiano contraffatte, e pajano di marmo, o di pietra con quelle ſtorie intagliate, o veramente contraffacendo quelle ſorte di ſpecie di marmo, o porfido, e di pietra verde, e granito roſſo, e bigio, o bronzo, o altre pietre, come par loro meglio, ſi ſono accomodati in più ſpartimenti di queſta maniera, la qual' è oggi molto in uſo per fare le facce delle caſe, e de' palazzi, così in Roma, come per tutta

Come ſi lavori.

Italia. Queſte pitture ſi lavorano in due modi, prima in freſco, che è la vera, o in tele per archi, che ſi fanno nell' entrare de' Principi nelle Città, e ne' trionfi, o negli apparati delle feſte, e delle commedie, perchè in ſimili coſe fanno belliſſimo vedere. Tratteremo prima della

Prima a freſco.

ſpecie, e ſorta del fare in freſco, poi diremo dell' altra. Di queſta ſorte di terretta ſi fanno i campi con la terra da fare i vaſi, meſcolando quella con carbone macinato, o altro nero per far l' ombre più ſcure; e bianco di trevertino con più ſcuri, e più chiari, e ſi lumeggiano col

Maniera dell' operare.

bianco ſchietto, e con ultimo nero a ultimi ſcuri finite. Vogliono avere tali ſpecie fierezza, diſegno, forza, vivacità,

cità, e bella maniera, ed eſſere eſpreſſe con una gagliardezza, che moſtri arte, e non ſtento, perchè ſi hanno a vedere, ed a conoſcere di lontano. E con queſte ancora s' imitano le figure di bronzo, le quali col campo di terra gialla, e roſſo s' abbozzano, e con più ſcuri di quello nero, e roſſo, e giallo ſi fondano, e con giallo ſchietto ſi fanno i mezzi, e con giallo, e bianco ſi lumeggiano. E di queſte hanno i pittori le facciate, e le ſtorie di quelle con alcune ſtatue tramezzate, che in queſto genere hanno grandiſſima grazia. Quelle poi, che ſi fanno per archi, commedie, o feſte, ſi lavorano poi che la tela ſia data di terretta, cioè di quella prima terra ſchietta da far vaſi, temperata con colla; e biſogna, che eſſa tela ſia bagnata di dietro, mentre l' arteſice la dipinge, acciocchè con quel campo di terretta uniſca meglio li ſcuri, ed i chiari dell' opera ſua. E ſi coſtuma temperare i neri di quelle con un poco di tempera. E ſi adoperano biacche per bianco, e minio per dar rilievo alle coſe, che pajono di bronzo, e giallolino per lumeggiare ſopra detto minio. E per i campi, e per gli ſcuri, le medeſime terre gialle, e roſſe, ed i medeſimi neri, che io diſſi nel lavorare a freſco, i quali fanno mezzi, ed ombre. Ombraſi ancora con altri diverſi colori altre ſorte di chiari, e ſcuri; come con terra d' ombra, alla quale ſi fa la terretta di verde terra, e gialla, e bianco; ſimilmente con terra nera, che è un' altra ſorte di verde terra, e nera, che la chiamano verdaccio. *Secondo modo ſopra tela.*

CAPITOLO XXVI.

De gli ſgraffiti delle caſe, che reggono all' acqua. Quello che ſi adoperi a fargli, e come ſi lavorino le grotteſche nelle mura.

HAnno i pittori un' altra ſorte di pittura, che è diſegno, e pittura inſieme, e queſto ſi domanda *ſgraf-* *Sgraffiti a che ſervano.*

ſito, e non ſerve ad altro, che per ornamenti di facciate di caſe, e palazzi, che più brevemente ſi conducono con queſta ſpecie, e reggono all' acque ſicuramente. Perchè tutt' i lineamenti, in vece di eſſere diſegnati con carbone, o con altra materia ſimile, ſono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore; il che ſi fa in queſta maniera. Pigliano la calcina meſcolata con la rena ordinariamente; e con paglia abbruciata la tingono d' un ſcuro, che venga in un mezzo colore, che trae in argentino, e verſo lo ſcuro un poco più che tinta di mezzo, e con queſta intonacano la facciata. E fatto ciò, e pulita col bianco della calce di trevertino, l' imbiancano tutta, ed imbiancata, ci *ſpolverano* ſu i cartoni, ovvero diſegnano quel, che ci vogliono fare. E di poi aggravando col ferro, vanno dintornando, e tratteggiando la calce, la quale eſſendo ſotto del corpo nero, moſtra tutti i graffi del ferro come ſegni di diſegno. E ſi ſuole ne' campi di quelli radere il bianco, e poi avere una tinta d' acquerello ſcuretto molto acquidoſo, e di quello dare per gli ſcuri, come ſi deſſe a una carta, il che di lontano fa un belliſſimo vedere. Ma il campo, ſe ci è grotteſche, o fogliami, ſi sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquarello. E queſto è il lavoro, che per eſſer dal ferro graffiato, hanno chiamato i pittori *ſgraffito*. Reſtaci ora ragionare delle grotteſche, che ſi fanno ſul muro. Dunque quelle, che vanno in campo bianco; non ci eſſendo il campo di ſtucco, per non eſſere bianca la calce, ſi dà per tutto ſottilmente il campo di bianco: e fatto ciò, ſi ſpolverano, e ſi lavorano in freſco di colori ſodi, perchè non avrebbono mai la grazia, ch' hanno quelle, che ſi lavorano ſu lo ſtucco. Di queſta ſpecie poſſono eſſere grotteſche groſſe, e ſottili, le quali vengono fatte nel medeſimo modo, che ſi lavorano le figure a freſco, o in muro.

Artificio per farli.

Lavoro di grotteſche.

CAPI-

CAPITOLO XXVII.

Come ſi lavorino le grotteſche ſu lo ſtucco.

LE grotteſche ſono una ſpecie di pitture licenzioſe, e ridicole molto, fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non ſtava bene altro, che coſe in aria; per il che facevano in quelle tutte ſconciature di moſtri, per ſtrattezza della natura, e per gricciolo, e ghiribizzo degli artefici, i quali fanno in quelle, coſe ſenza alcuna regola, appiccando a un ſottiliſſimo filo un peſo, che non ſi può reggere, a un cavallo le gambe di foglie, e un uomo le gambe di grù, ed infiniti ſciarpelloni, e paſſerotti. E chi più ſtranamente ſe gl' immaginava, quegli era tenuto più valente. Furono poi regolate, e per fregi, e ſpartimenti fatto belliſſimi andari; così di ſtucchi meſcolarono quelle con la pittura. E sì innanzi andò queſta pratica, che in Roma, ed in ogni luogo, dove i Romani riſedevano, ve n' è ancora conſervato qualche veſtigio. E nel vero tocche d' oro, ed intagliate di ſtucchi, elle ſono opera allegra, e dilettevole a vedere. Queſte ſi lavorano di quattro maniere, l' una lavora lo ſtucco ſchietto; l' altra fa gli ornamenti ſoli di ſtucco, e dipinge le ſtorie ne' vani, e le grotteſche ne' fregi; la terza fa le figure parte lavorate di ſtucco, e parte dipinte di bianco, e nero, contraffacendo cammei, ed altre pietre. E di queſta ſpecie grotteſche, e ſtucchi, ſe n' è viſto, e vede tante opere lavorate da' moderni, i quali con ſomma grazia, e bellezza hanno adornato le fabbriche più notabili di tutta l' Italia; che gli antichi rimangono vinti di grande ſpazio. L' ultima finalmente lavora d' acquerello in ſu lo ſtucco, campando il lume con eſſo; ed ombrandolo con diverſi colori. Di tutte queſte ſorte, che ſi difendono aſſai dal tempo, ſe ne veggono delle antiche in infiniti luoghi a Roma, e a Pozzuolo vicino a Napoli. E queſta ultima ſorta ſi può anco beniſſimo lavo-

Invenzione di tal lavoro, e come ſi dipinga.

Sue differenze, e come ſi lavorino.

lavorare con colori ſodi a freſco, laſciando lo ſtucco bianco per campo a tutte queſte, che nel vero hanno in ſe bella grazia, e fra eſſe ſi meſcolano paeſi, che molto danno loro dell' allegro, e così ancora ſtoriette di figure piccole colorite. E di queſta ſorte oggi in Italia ne ſono molti maeſtri, che ne fanno profeſſione, ed in eſſe ſono eccellenti.

CAPITOLO XXVIII.

Del modo del mettere d' oro a bolo, ed a mordente, ed altri modi.

Come ſi faccia l' indoratura. FU veramente belliſſimo ſegreto, ed inveſtigazione ſofiſtica il trovar modo, che l' oro ſi batteſſe in fogli sì ſottilmente, che per ogni migliajo di pezzi battuti, grandi un' ottavo di braccio per ogni verſo, baſtaſſe fra l' arteficio, e l' oro, il valore ſolo di ſei ſcudi. Ma non fu punto meno ingegnoſa coſa, il trovar modo, a poterlo talmente diſtendere ſopra il geſſo, che il legno, od altro aſcoſtovi ſotto, pareſſe tutto una maſſa d' oro; il che ſi fa in queſta maniera. Ingeſſaſi il legno con geſſo ſottiliſſimo, impaſtato con la colla più toſto dolce, che cruda, e vi ſi dà ſopra groſſo più mani, ſecondo che il legno è lavorato bene, o male. In oltre raſo il geſſo, e pulito, con la chiara dell' uovo ſchietta, sbattuta ſottilmente con l' acqua dentrovi, ſi tempera il bolo Armeno, macinato ad acqua ſottiliſſimamente; e ſi fa il primo acquidoſo, o vogliamo dirlo liquido, e chiaro, e l' altro appreſſo più corpulento. Poi ſi dà con eſſo almanco tre volte ſopra il lavoro, fino che e' lo pigli per tutto bene. E bagnando di mano in mano con un pennello con acqua pura, dove è dato il bolo, vi ſi mette ſu l' oro in foglia, il quale ſubito ſi appicca a quel molle, e quando egli è ſoppaſſo, non ſecco, ſi bruniſce *Del brunirla.* con una zanna di cane, o di lupo, finchè e' diventi luſtrante, e bello. Doraſi ancora in un' altra

tra maniera, che ſi chiama a mordente, il che ſi adopera ad ogni ſorte di coſe, pietre, legni, tele, metalli, d' ogni ſpecie, drappi, e corami; e non ſi bruniſce come quel primo. Queſto mordente, che è la maeſtra, che lo tiene, ſi fa di colori ſeccaticci a olio di varie ſorti, e di olio cotto con la vernice dentrovi; e daſſi in ſul legno, che ha avuto prima due mani di colla. E poichè il mordente è dato così, non mentre che egli è freſco, ma mezzo ſecco, vi ſi mette ſu l' oro in foglie. Il medeſimo ſi può fare ancora con l' armoniaco, quando s' ha fretta, atteſochè mentre ſi dà, è buono. E queſto ſerve più a fare ſelle, arabeſchi ed altri ornamenti, che ad altro. Si macina ancora di queſti fogli in una tazza di vetro con un poco di mele, e di gomma, che ſerve a i miniatori, ed a infiniti, che col pennello ſi dilettano fare proffili, e ſottiliſſimi lumi nelle pitture. E tutti queſti ſono belliſſimi ſegreti, ma per la copia di eſſi, non ſe ne tiene molto conto. *Doratura a mordente.* *Come ſi macini l' oro per miniature.*

CAPITOLO XXIX.

Del muſaico de' vetri, ed a quello, che ſi conoſce il buono, e lodato.

ESſendoſi aſſai largamente detto di ſopra nel VI. cap. che coſa ſia il muſaico, e come e' ſi faccia; continuandone quì quel tanto che è proprio della pittura, diciamo, che egli è maeſtria veramente grandiſſima condurre i ſuoi pezzi cotanto uniti, che egli appariſca di lontano per onorata pittura, bella. Atteſochè in queſta ſpecie di lavoro biſogna e pratica, e giudizio grande, con una profondiſſima intelligenza nell' arte del diſegno, perchè chi offuſca ne' diſegni il muſaico con la copia, ed abbondanza delle troppe figure nelle iſtorie, e con le molte minuterie de' pezzi, le confonde. E però biſogna, che il diſegno de' cartoni, che per eſſo ſi fanno, ſia aperto, largo, e facile, chiaro, e di bontà, e bella maniera continuato. *Maeſtria del muſaico.* *Qualità del ſuo diſegno.*

 E chi

E chi intende nel diſegno la forza degli sbattimenti, e del dare pochi lumi, ed aſſai ſcuri; con fare in quelli certe piazze, o campi, coſtui ſopra d' ogni altro lo farà bello, e bene ordinato.

Chiaro, e ſcuro nel muſaico.

Vuole avere il muſaico lodato, chiarezza in ſe, con certa unita ſcurità verſo l' ombre, e vuole eſſere fatto con grandiſſima diſcrezione, lontano dall' occhio, acciocchè lo ſtimi pittura, e non tarſia commeſſa. Laonde i muſaici, che avranno queſte parti, ſaranno buoni, e lodati da ciaſcheduno. E certo è, che il muſaico è la più

Conſervazione di quello.

durabile pittura che ſia. Imperocchè l' altra col tempo ſi ſpegne, e queſta nello ſtare fatta di continuo s' accende. Ed inoltre la pittura manca, e ſi conſuma per ſe medeſima: *ove il muſaico*, per la ſua lunghiſſima vita, ſi può quaſi chiamare eterno. Perlocchè ſcorgiamo noi in eſſo, non ſolo la perfezione de' maeſtri vecchi, ma quella ancora degli antichi, mediante quelle opere, che oggi ſi riconoſcono dell' età loro;

Eſempio in diverſi lavori.

come nel tempio di Bacco a S. Agneſa fuor di Roma, dove è beniſſimo condotto tutto quello, che vi è lavorato. Similmente a Ravenna n' è del vecchio belliſſimo in più luoghi: ed a Venezia in S. Marco: a Piſa nel Duomo: ed a Fiorenza in S. Giovanni la tribuna. Ma il più bello di tutti è quello di Giotto nella nave del portico di S. Piero di Roma; perchè veramente in quel genere è coſa miracoloſa; e ne' moderni quello di Domenico del Ghirlandajo ſopra la porta di fuori di Santa Maria del Fiore, che va alla Nunziata (1).

Preparazione della materia.

Preparanſi adunque i pezzi da farlo in queſta maniera. Quando le fornaci de' vetri ſono diſpoſte, e le padelle piene di vetro, ſi vanno dando loro i colori, a ciaſcuna padella il ſuo; avvertendo ſempre, che da un chiaro bianco, che ha corpo, e non è traſparente, ſi conducano i più ſcuri di mano in mano, in quella ſteſſa guiſa, che ſi fanno le meſtiche

(1) *Senza comparazione ſono molto più belli i moſaici di S. Pietro di Roma, e fra queſti la S. Petronilla, e la cupola del battiſtero, e in Venezia quelli ſopra le porte di S. Marco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſtiche de' colori per dipingere ordinariamente. Appreſſo, quando il vetro è cotto, e bene ſtagionato, e le meſtiche ſono condotte e chiare, e ſcure, e d' ogni ragione, con certe cucchiaje lunghe di ferro ſi cava il vetro caldo, e ſi mette in ſu un marmo piano, e ſopra con un altro pezzo di marmo ſi ſchiaccia pari; e ſe ne fanno rotelle, che vengano ugualmente piane; e reſtino di groſſezza la terza parte dell' altezza d' un dito. Se ne fa poi con una bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagliati; ed altri col ferro caldo lo ſpezzano inclinandolo a loro modo. I medeſimi pezzi divengono lunghi, e con uno ſmeriglio ſi tagliano. Il ſimile ſi fa di tutti i vetri, che hanno di biſogno; e ſe n' empiono le ſcatole, e ſi tengono ordinati, come ſi fa i colori, quando ſi vuole lavorare a freſco; che in varj ſcodellini ſi tiene ſeparatamente la meſtica delle tinte più chiare, e più ſcure per lavorare. Ecci un' altra ſpezie di vetro, che ſi adopra per lo campo, e per i lumi de' panni, che ſi mette d' oro. Queſto quando lo vogliono dorare, pigliano quelle piaſtre di vetro, che hanno fatto, e con acqua di gomma bagnano tutta la piaſtra del vetro, e poi vi mettono ſopra i pezzi d' oro. Fatto ciò, mettono la piaſtra ſu una pala di ferro, e quella nella bocca della fornace, coperta prima con un vetro ſottile tutta la piaſtra di vetro, che hanno meſſa d' oro, e fanno queſti coperchi, o di bocche, o a modo di fiaſchi ſpezzati, di maniera, che un pezzo cuopra tutta la piaſtra; e lo tengono tanto nel fuoco, che vien quaſi roſſo, ed in un tratto cavandole, l' oro viene con una preſa mirabile a imprimerſi nel vetro, e fermarſi, e regge all' acqua, ed a ogni tempeſta; poi queſto ſi taglia, ed ordina con l' altro di ſopra. E per fermarlo nel muro, uſano di fare il cartone colorito, ed alcuni altri ſenza colore; il quale cartone calcano, o ſegnano a pezzo a pezzo in ſu lo ſtucco, e di poi vanno commettendo a poco a poco, quanto vogliono fare nel muſaico. Queſto ſtucco per eſſer poſto groſſo in ſu l' opera, gli aſpetta due dì, e quattro

Come ſi dorino i vetri.

Come ſi commettano ſopra il muro.

Compoſizione dello ſtucco.

ſecondo la qualità del tempo: e faſſi di trevertino, di calce, mattone peſto, draganti, e chiara d' uovo; e fattolo, tengono molle con pezze bagnate. Così dunque pezzo per pezzo tagliano i cartoni nel muro, e lo diſegnano ſu lo ſtucco calcando, finchè poi con certe mollette ſi pigliano i pezzetti degli ſmalti, e ſi commettono nello ſtucco, e ſi lumeggiano i lumi, e danſi mezzi a' mezzi, e ſcuri agli ſcuri; contraffacendo l' ombre, i lumi, ed i mezzi minutamente, come nel cartone; e così lavorando con diligenza ſi conduce a poco a poco a perfezione. E chi più lo conduce unito, ſicchè e' torni pulito [illegible] piano; colui è più degno di lode, e tenuto da più [illegible]tri. Imperocchè ſono alcuni tanto diligenti al muſai[illegible] che lo conducono di maniera, che egli appariſce pittura a freſco. Queſto, fatta la preſa, indura talmente il vetro nello ſtucco, che dura in infinito; come ne fanno fede i muſaici antichi che ſono in Roma, e quelli, che ſono vecchi; ed anco nell' una, e nell' altra parte i moderni a i dì noſtri n' hanno fatto del maraviglioſo.

Perfezione dell' opera in che conſiſta.

CAPITOLO XXX.

Dell' iſtorie, e delle figure, che ſi fanno di commeſſo ne' pavimenti ad imitazione delle coſe di chiaro, e ſcuro.

Lavoro di marmi commeſſi.

HAnno aggiunto i noſtri moderni maeſtri al muſaico di pezzi piccoli, un' altra ſpecie di muſaici di marmi commeſſi, che contraffanno le ſtorie dipinte di chiaroſcuro. E queſto ha cauſato il deſiderio ardentiſſimo di volere, che e' reſti nel Mondo a chi verrà dopo, ſe pure ſi ſpegneſſero l' altre ſpezie della pittura, un lume, che tenga acceſa la memoria de' pittori moderni; e così hanno contraffatto con mirabile magiſtero ſtorie grandiſſime, che non ſolo ſi potrebbono mettere ne' pavimenti, dove ſi cammina, ma incroſtarne ancora le facce delle muraglie, e de' pa-

palazzi, con arte tanto bella, e maraviglioſa, che pericolo non ſarebbe, che 'l tempo conſumaſſe il diſegno di coloro, che ſono rari in queſta profeſſione; come ſi può vedere nel Duomo di Siena, cominciato prima da Duccio Saneſe, e poi da Domenico Beccafumi a' dì noſtri ſeguitato, ed augumentato. Queſta arte ha tanto del buono, e del nuovo, e durabile, che per pittura commeſſa di bianco e nero poco più ſi puote deſiderare di bontà, e di bellezza. Il componimento ſuo ſi fa di tre ſorte marmi che vengono de' monti di Carrara; l' uno de' quali è bianco finiſſimo, e candido; l' altro non è bianco, ma pende in livido, [illegible] mezzo a quel bianco; ed il terzo è un marmo bigio [illegible] tinta, che trae in argentino, che ſerve per iſcuro. Di queſti volendo fare una figura, ſe ne fa un cartone di chiaro e ſcuro con le medeſime tinte; e ciò fatto, per gli dintorni di que' mezzi, e ſcuri, e chiari a' luoghi loro ſi commette nel mezzo con diligenza il lume di quel marmo candido, e così i mezzi, e gli ſcuri allato a que' mezzi, ſecondo i dintorni ſteſſi, che nel cartone ha fatto l' artefice. E quando ciò hanno commeſſo inſieme, e ſpianato di ſopra tutti i pezzi de' marmi così chiari come ſcuri, e come mezzi; piglia l' artefice, che ha fatto il cartone, un pennello di nero temperato, quando tutta l' opra è inſieme commeſſa in terra, e tutta ſul marmo la tratteggia, e proffila, dove ſono gli ſcuri, a guiſa che ſi contorna, tratteggia, e proffila con la penna una carta, che aveſſe diſegnata di chiaroſcuro. Fatto ciò lo ſcultore viene incavando co i ferri tutti quei tratti, e proffili, che il pittore ha fatti, e tutta l' opra incava, dove ha diſegnato di nero il pennello. Finito queſto, ſi murano ne' piani a pezzi a pezzi, e finito con una miſtura di pegola nera bollito o asfalto, o nero di terra, ſi riempiono tutti gli incavi, che ha fatti lo ſcarpello; e poi che la materia è fredda, e ha fatto preſa, con pezzi di tufo vanno levando, e conſumando ciò, che ſopra avanza, e con rena, mattoni, ed acqua ſi va arrotando, e ſpianando tanto, che il

Eſempio in diverſi luoghi.

Pratica nella lavorargli.

tutto reſti ad un piano, cioè il marmo ſteſſo, ed il ripieno; il che fatto reſta l' opera in una maniera, ch' ella pare veramente pittura in piano, ed ha in ſe grandiſſima *Rieſce di molta forza.* forza con arte, e con maeſtria. Laonde è ella molto venuta in uſo per la ſua bellezza; ed ha cauſato ancora, che molti pavimenti di ſtanze oggi ſi fanno di mattoni, che ſiano una parte di terra bianca, cioè di quella, che trae in azurrino, quando ella è freſca, e cotta diventa bianca; e l' altra della ordinaria da fare mattoni, che viene roſſa, quando ella è cotta. Di queſte due ſorte ſi ſono *Pavimenti di mattoni con ſpartimenti.* fatti pavimenti commeſſi di varie maniere a ſpartimenti, come ne fanno fede le ſale papali a Roma al tempo di Raſaelle da Urbino, e ora ultimamente molte ſtanze in Caſtello S. Agnolo, dove ſi ſono con i medeſimi mattoni fatte impreſe di gigli, commeſſi di pezzi, che dimoſtrano l' armie di Papa Paolo (1), e molte volte impreſe. Ed in Firenze il pavimento della Libreria di S. Lorenzo (2), fatta fare dal Duca Coſimo, e tutte ſono ſtate condotte con tanta diligenza, che più di bello non ſi può deſiderare in tale magiſterio. E di tutte queſte coſe commeſſe fu cagione il primo muſaico. E perchè, dove ſi è ragionato delle pietre, e marmi di tutte le ſorte, non ſi è fatto *Miſti trovati dal Duca Coſimo.* menzione d' alcuni miſti nuovamente trovati dal Sig. Duca Coſimo; dico, che l' anno 1563. ſua Eccellenza ha trovato ne' monti di Pietraſanta preſſo alla villa di Stazzema un monte, che gira due miglia, ed altiſſimo, la cui prima ſcorza è di marmi bianchi ottimi per fare ſtatue. Il di ſotto è un miſchio roſſo, e gialliccio; e quello, che è più adentro, è verdiccio, nero, roſſo, e giallo con altre varie meſcolanze di colori, e tutti ſono in modo duri, che quanto più ſi va a dentro, ſi trovano maggiori ſaldezze, ed inſino a ora vi ſi vede.

(1) *Papa Paolo III.* (2) *Vedi il diſegno di queſto pavimento, che fu invenzione del Tribolo, come ſi dirà nella ſua Vita, intagliato in rame molto eſattamente nel libro intitolato:* La libreria Mediceo Laurenziana di Giuſeppe Ignazio Roſſi Firenze 1739. Tom. 1. Nota dell' Ediz. di Roma.

de da cavar colonne di quindici in venti braccia. Non ſe n'è ancor meſſo in uſo, perchè ſi va tuttavia facendo d'ordine di ſua Eccellenza una ſtrada di tre miglia, per potere condurre queſti marmi dalle dette cave alla marina, i quali miſchi saranno, per quello che ſi vede, molto a propoſito per pavimenti.

CAPITOLO XXXI.

Del moſaico di legname, cioè delle tarſie, e dell' iſtorie, che ſi fanno di legni tinti, e commeſſi a guiſa di pitture.

QUanto [illegible] coſa l' aggiugnere all' invenzioni de' paſſat[illegible]e nuovo trovato ſempre, aſſai chiaro ce lo di[illegible] ſolo il predetto commeſſo de' pavimenti, che ſenza dubbio vien dal muſaico, ma le ſteſſe tarſie ancora, e le figure di tante varie coſe, che a ſimilitudine pur del muſaico, e della pittura, ſono ſtate fatte da' noſtri vecchi di piccoli pezzetti di legno commeſſi, ed uniti inſieme nelle tavole del noce, e colorati diverſamente; il che i moderni chiamano lavoro di commeſſo, benchè a' vecchi foſſe tarſia. Le migliori coſe, che in queſta ſpezie già ſi faceſſero, furono in Firenze ne i tempi di Filippo di Ser Brunelleſco, e poi di Benedetto da Majano; il quale nientedimanco giudicandole coſa diſutile, ſi levò in tutto da quelle, come nella Vita ſua ſi dirà. Coſtui, come gli altri paſſati, le lavorò ſolamente di nero, e di bianco; ma Fra Giovanni Veroneſe, che in eſſe fece gran frutto, largamente le migliorò; dando varj colori a' legni, con acque, e tinte bollite, e con olj penetrativi, per avere di legname i chiari, e gli ſcuri, variati diverſamente, come nell' arte della pittura; e lumeggiando con bianchiſſimo legno di ſilio ſottilmente le coſe ſue. Queſto lavoro ebbe origine primieramente nelle proſpettive, perchè quelle aveano termine di canti vivi, che commettendo inſieme i pezzi facevano il proffilo, e pareva tutto d' un pezzo il

Tarſie ſimili al muſaico.

Buoni [illegible] per detto artefice.

pia-

piano dell' opra loro, ſebbene e' foſſe ſtato di più di mille. Lavorarono però di queſto gli antichi ancora nelle incroſtature delle pietre fini, come apertamente ſi vede nel portico di San Pietro, dove è una gabbia (1), con un uccello in un campo di porfido, e d' altre pietre diverſe, commeſſe in quello con tutto il reſto degli ſtaggi, e delle altre coſe. Ma per eſſere il legno più facile, e molto più dolce a queſto lavoro; hanno potuto i maeſtri noſtri lavorarne più abbondantemente, ed in quel modo, che hanno voluto. Uſarono già per far l' ombre, abbronzarle col fuoco da una banda, il che bene imitava l' ombra, ma gli altri hanno uſato di poi [illegible] zolfo, ed acque di ſolimati, e di arſenichi, con [illegible] coſe hanno dato quelle tinture, che eglino ſteſſi h[illegible]luto; come ſi vede nell' opre di Fra Damiano in [illegible]nico di Bologna. E perchè tale profeſſione conſiſte loro ne' diſegni che ſiano atti a tale eſercizio, pieni di caſamenti, e di coſe, che abbiano i lineamenti quadrati, e ſi poſſa per via di chiari, e di ſcuri dare loro forza, e rilievo, hannolo fatto ſempre perſone, che hanno avuto più pacienza, che diſegno. E così s' è cauſato, che molte opere vi ſi ſono fatte; e ſi ſono in queſta profeſſione lavorate ſtorie di figure, frutti, ed animali, che in vero alcune coſe ſono viviſſime; ma per eſſere coſa, che toſto diventa nera, e non contraffà ſe non la pittura, eſſendo da meno di quella, e poco durabile per li tarli, e per il fuoco, è tenuto tempo buttato in vano, ancorachè e' ſia pure e lodevole, e maeſtrevole.

Uſo delle tarſie anco in pietra.

Modo di far l' ombre.

Diſegni per detto lavoro.

Effetti del medeſimo.

CAPITOLO XXXII.

Del dipignere le fineſtre di vetro, e come elle ſi conducano co' piombi, e co' ferri da ſoſtenerle ſenza impedimento delle figure.

COſtumarono già gli antichi, ma per gli uomini grandi, o almeno di qualche importanza, di ferrare le fine-

(1) *Queſta gabbia, è perduta.*

fineſtre in modo, che ſenza impedire il lume, non vi entraſſero i venti, o il freddo, e queſto ſolamente ne' bagni loro, e ne' ſudatoi, nelle ſtufe, e negli altri luoghi ripoſti, chiudendo le aperture, o vani di quelle con alcune pietre traſparenti, come ſono le agate, gli alabaſtri, ed alcuni marmi teneri, che ſono miſchi, o che traggono al gialliccio. Ma i moderni, che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le fineſtre di vetro, di occhi, e di piaſtre, a ſimilitudine, ed imitazione di quelle, che gli antichi fecero di pietra. E con i piombi accanalati da ogni banda, le hanno inſieme ſerrate, e ferme [illegible] ad alcuni ferri meſſi nelle muraglie a queſto propoſi[illegible], [illegible] veramente ne' *telai di legno*, le hanno armate, [illegible]e, come diremo. E dove elle ſi facevano nel princ[illegible] ſemplicemente d' occhi bianchi, e con angoli bianchi, o pur colorati, hanno poi imaginato gli artefici, fare un muſaico *delle figure di queſti vetri*, diverſamente colorati, e commeſſi ad uſo di pittura. E talmente ſi è aſſottigliato l' ingegno in ciò, che e' ſi vede oggi condotta queſta arte delle fineſtre di vetro a quella perfezione, che nelle tavole ſi conducono le belle pitture, unite di colori, e pulitamente dipinte, ſiccome nella Vita di Guglielmo da Marcilla Franceſe largamente dimoſtreremo.

Pietre traſparenti alle fineſtre.

Imitazione de' moderni col vetro.

Di queſta arte hanno lavorato meglio i Fiamminghi, ed i Franzeſi, che l' altre nazioni; atteſochè eglino come inveſtigatori delle coſe del fuoco, e de' colori, hanno ridotto a cuocere a fuoco i colori, che ſi pongono in ſul vetro, a cagione che il vento, l' aria, e la pioggia non le offenda in maniera alcuna; dove già coſtumavano dipigner quelle di colori velati con gomme, ed altre tempere, che col tempo ſi conſumavano, ed i venti, le nebbie, e l' acque ſe le portavano di maniera, che altro non vi reſtava, che il ſemplice colore del vetro. Ma nella età preſente veggiamo noi condotta queſta arte a quel ſommo grado, oltra il quale non ſi può appena deſiderare perfezione alcuna di finezza, e di bellezza, e di ogni particolarità, che a que-

Chi habbia lavorato con diligenza.

a queſto poſſa ſervire, con una delicata, e ſomma vaghezza, non meno ſalutifera, per aſſicurare le ſtanze da' venti, e dall' arie cattive, che utile, e comoda per la luce chiara, e ſpedita, che per quella ci ſi appreſenta. Vero è, che per condurle, che elle ſiano tali, biſognano primieramente tre coſe, cioè una luminoſa traſparenza ne' vetri ſcelti; un belliſſimo componimento di ciò, che vi ſi lavora; e un colorito aperto ſenza alcuna confuſione. La traſparenza con-

Varie ſorte di vetri.

ſiſte nel ſaper fare elezione di vetri, che ſiano lucidi per ſe ſteſſi. Ed in ciò meglio ſono i Franzeſi, Fiamminghi, ed Ingleſi, che i Veneziani; perchè i Fiamminghi ſono molto chiari, ed i Veneziani molto [illegible]i di colori. E quegli, che ſono chiari, adombrandoli [illegible]ro, non perdono il lume del tutto, tale che e' non [illegible]cano nell'ombre loro. Ma i Veneziani, eſſendo [illegible] natura ſcuri, ed oſcurandoli di più con l' ombre, perdono in tutto la traſparenza. Ed ancora che molti ſi dilettino d' avergli carichi di colori, artifiziatamente ſoprappoſtivi, che sbattuti dall' aria, e dal Sole moſtrano non ſo, che di bello più, che non fanno i colori naturali; meglio è nondimeno aver i vetri di loro natura chiari, che ſcuri, acciocchè dalla groſſezza del colore non rimangano offuſcati.

Pratica di condur l' opera.

A condurre queſta opera biſogna avere un cartone diſegnato con proffili, dove ſiano i contorni delle pieghe de' panni, e delle figure, i quali dimoſtrino, dove ſi hanno a commettere i vetri; dipoi ſi pigliano i pezzi de' vetri roſſi, gialli, azzurri, e bianchi, e ſi ſcompartiſcono ſecondo il diſegno, per panni, o per carnagioni, come ricerca il biſogno. E per ridurre ciaſcuna piaſtra di eſſi vetri alle miſure diſegnate ſopra il cartone, ſi ſegnano detti pezzi in dette piaſtre, poſate ſopra il detto cartone, con un pennello di biacca; ed a ciaſcun pezzo s' aſſegna il ſuo numero, per ritrovargli più facilmente nel commettergli; i quali numeri, finita l' opera, ſi ſcancellano. Fatto queſto, per ta-

Come ſi taglino i vetri.

gliarli a miſura, ſi piglia un ferro appuntato affocato, con la punta del quale avendo prima con una punta di ſme-

riglio

riglio intaccata alquanto la prima ſuperficie, dove ſi vuole cominciare, e con un poco di ſputo bagnatovi, ſi va con eſſo ferro lungo que' d' intorni, ma alquanto diſcoſto. Ed a poco a poco, movendo il predetto ferro, il vetro s' inclina, e ſi ſpicca dalla piaſtra. Dipoi con una punta di ſmeriglio ſi va rinettando detti pezzi, e levandone il ſuperfluo; e con un ferro, che e' chiamano *griſatojo*, ovvero *topo*, ſi vanno rodendo i d' intorni diſegnati, tale che e' vengano giuſti da potergli commettere per tutto. Così dunque commeſſi i pezzi di vetro, in ſu una tavola piana ſi diſtendono ſopra il cartone, e ſi comincia a dipignere per gli panni l' ombra di quelli, la quale vuol eſſere di ſcaglia di ferro macinata, e d' un' altra ruggine, che alle cave del ferro ſi trova, la quale è roſſa, ovvero matita roſſa, e dura, macinata, e con queſte ſi ombrano le carni, cangiando quelle col nero, e roſſo, ſecondo che fa biſogno. Ma prima è neceſſario alle carni velare con quel roſſo tutti i vetri, e con quel nero fare il medeſimo a' panni, con temperargli con la gomma, a poco a poco dipignendoli, ed ombrandoli come ſta il cartone. Ed appreſſo, dipinti che e' ſono, volendoli dare lumi fieri, ſi ha un pennello di ſetole corto, e ſottile, e con quello ſi graffiano i vetri in ſu il lume, e levaſi di quel panno, che aveva dato per tutto il primo colore; e con l' aſticciuola del pennello ſi va lumeggiando i capelli, le barbe, i panni, i caſamenti, e paeſi come tu vuoi. Sono però in queſta opera molte difficultà, e chi ſe ne diletta, può mettere varj colori ſul vetro, perchè ſegnando ſu un colore roſſo un fogliame, o coſa minuta, volendo, che a fuoco venga colorito d' altro colore, ſi può ſquamare quel vetro quanto tiene il fogliame; con la punta d' un ferro, che levi la prima ſcaglia del vetro, cioè il primo ſuolo, e non la paſſi; perchè facendo così, rimane il vetro di color bianco, e ſe gli dà poi quel roſſo fatto di più miſture, che nel cuocere, mediante lo ſcorrere, diventa giallo. E queſto ſi può fare ſu tutti i colori, ma il giallo meglio rieſce ſul bianco, che

Compoſizione di materie per far l' ombre.

Altre conſiderazioni ne' far colori.

Alcuna difficultà nella pratica.

in altri colori: l' azurro a campirlo divien verde nel cuocerlo, perchè il giallo, e l' azurro meſcolati fanno color verde. Queſto giallo non ſi dà mai ſe non dietro, dove non è dipinto, perchè meſcolandoſi, e ſcorrendo guaſterebbe, e ſi meſcolerebbe con quello, il quale certo il roſſo rimane ſopra groſſo, che raſchiato via con un ferro, vi laſcia giallo.

Come ſi cuocano i vetri coloriti.

Dipinti, che ſono i vetri, vogliono eſſer meſſi in una tegghia di ferro con un ſuolo di cenere ſtacciata, e calcina cotta meſcolata: ed a ſuolo a ſuolo i vetri parimente diſteſi, e ricoperti dalla cenere iſteſſa, poi poſti nel fornello, il quale a fuoco lento a poco a poco riſcaldati, venga a infocarſi la cenere, e i vetri, perchè i colori, che vi ſono ſu infocati, inrugginiſcono, e ſcorrono, e fanno la preſa ſul vetro. Ed a queſto cuocere biſogna uſare grandiſſima diligenza, perchè il troppo fuoco violento li farebbe crepare, ed il poco non li cuocerebbe. Nè ſi debbono cavare, finchè la padella, o tegghia, dove e' ſono, non ſi vede tutta di fuoco, e la cenere con alcuni ſaggi ſopra, che ſi vegga, quando il colore è ſcorſo.

Modo di commettere i vetri.

Fatto ciò, ſi buttano i piombi in certe forme di pietra, o di ferro; i quali hanno due canali, cioè da ogni lato uno, dentro al quale ſi commette, e ſerra il vetro. E ſi piallano, e dirizzano, e poi ſu una tavola ſi conficcano, ed a pezzo per pezzo s' impiomba tutta l' opera in più quadri, e ſi ſaldano tutte le commettiture de' piombi con ſaldatoi di ſtagno, ed in alcune traverſe, dove vanno i ferri, ſi mette fili di rame impiombati, acciocchè poſſano reggere, e legare l' opra, la quale s' arma di ferri, che non ſiano al dritto delle figure, ma torti ſecondo le commettiture di quelle, a cagione che e' non impediſcano il vederle.

Come ſi leghi l' opera.

Queſti ſi mettono con inchiovature ne' ferri, che reggono il tutto; e non ſi fanno quadri, ma tondi, acciocchè impediſcano manco la viſta; e dalla banda di fuori ſi mettono alle fineſtre, e ne' buchi delle pietre s' impiombano, e con fili di rame, che ne' piombi delle fineſtre ſaldati ſiano a fuoco, ſi legano fortemente. E perchè i fan-

ciulli,

ciulli, o altri impedimenti non le guaſtino, vi ſi mette dietro una rete di filo di Rame ſottile. Le quali opre, ſe non foſſero in materia troppo frangibile, durerebbono al Mondo infinito tempo. Ma per queſto non reſta, che l' arte non ſia difficile, artificioſa, e belliſſima.

CAPITOLO XXXIII.

Del niello, e come per quello abbiamo le ſtampe di rame; e come s' intaglino gli argenti, e per fare gli ſmalti di baſſorilievo, e ſimilmente ſi ceſellino le groſſerie.

IL niello, il quale non è altro, che un diſegno tratteggiato, e dipinto ſu l' argento, come ſi dipinge, e tratteggia ſottilmente con la penna; fu trovato da gli orefici fino al tempo degli antichi, eſſendoſi veduti cavi co' ferri ripieni di miſtura ne gli ori, ed argenti loro. Queſto ſi diſegna con lo ſtile ſu lo argento, che ſia piano, e s' intaglia col bulino, che è un ferro quadro tagliato a unghia, dall' uno degl' angoli all' altro per isbieco, che così calando verſo uno de' canti, lo fa più acuto, e tagliente da due lati, e la punta di eſſo ſcorre, e ſottiliſſimamente intaglia. Con queſto ſi fanno tutte le coſe, che ſono intagliate ne' metalli, per riempierle, o per laſciarle vote ſecondo la volontà dell' artefice. Quando hanno dunque intagliato, e finito col bulino; pigliano argento, e piombo, e fanno di eſſo al fuoco una coſa, che incorporata inſieme è nera di colore, e frangibile molto, e ſottiliſſima a ſcorrere. Queſta ſi peſta, e ſi pone ſopra la piaſtra dell' argento, dov' è l' intaglio, il qual è neceſſario, che ſia bene pulito; ed accoſtatolo a fuoco di legne verdi, ſoffiando co' mantici, ſi fa, che i raggi di quello percuotino, dove è il niello; il quale per la virtù del calore fondendoſi, e ſcorrendo, riempie tutti gl' intagli, che aveva fatti il bulino. Appreſſo, quando l' argento è raffreddo, ſi va diligentemente co' raſchiatoi levando il ſuperfluo, e con la pomice

Come ſi lavori di niello.

Miſtura per riempire gl' intagli.

mice a poco a poco ſi conſuma, fregandolo e con le mani, e con un cuojo tanto, che e' ſi trovi il vero piano, e che il tutto reſti pulito. Di queſto lavorò mirabiliſſimamente Maſo Finiguerra Fiorentino, il quale fu raro in queſta profeſſione, come ne fanno fede alcune Paci di niello in S. Gio. di Firenze, che ſono tenute mirabili. Da queſto intaglio di bulino ſon derivate le ſtampe di rame; onde tante carte Italiane, e Tedeſche veggiamo oggi per tutta Italia; che ſiccome negli argenti s' improntava, anzi che fuſſero ripieni di niello, di terra, e ſi buttava di zolfo; così gli ſtampatori trovarono il modo del fare le carte ſu le ſtampe di rame col torcolo, come oggi abbiam veduto da eſſi imprimerſi. Ecci un' altra ſorta di lavori in argento, o in oro, comunemente chiamata ſmalto, che è ſpezie di pittura meſcolata con la ſcultura, e ſerve, dove ſi mettono l' acque, ſicchè gli ſmalti reſtino in fondo. Queſta dovendoſi lavorare in ſu l' oro, ha biſogno d' oro finiſſimo: ed in ſu l' argento, argento almeno a lega di giulj. Ed è neceſſario queſto modo, perchè lo ſmalto ci poſſa reſtare, e non iſcorrere altrove, che nel ſuo luogo. Biſogna laſciarle i proffili di argento, che di ſopra ſian ſottili, e non ſi veggano. Così ſi fa un rilievo piatto, ed in contrario all' altro, acciocchè, mettendovi gli ſmalti, pigli gli ſcuri, e chiari di quello dall' altezza, e dalla baſſezza dell' intaglio. Pigliaſi poi ſmalti di vetri di varj colori, che diligentemente ſi fermino col martello; e ſi tengono negli ſcodellini con acqua chiariſſima, ſeparati, e diſtinti l' uno da l' altro. E quelli, che ſi adoperano a l' oro, ſono differenti da quelli, che ſervono per l' argento, e ſi conducono in queſta maniera. Con una ſottiliſſima palettina d' argento ſi pigliano ſeparatamente gli ſmalti, e con diligente pulitezza ſi diſtendono a' luoghi loro, e vi ſe ne mette, e rimette ſopra, ſecondo che ragnano, tutta quella quantità, che fa di meſtiero. Fatto queſto ſi prepara una pignatta di terra, fatta a poſta, che per tutto ſia piena di buchi, e abbia una bocca dinanzi; e vi ſi mette dentro la muffo-

Arteſice eccellente.

Stampe onde derivate.

Lavoro di ſmalto.

Ordine di lavorarlo.

la

ſola, cioè un coperchietto di terra bucato, che non laſci cadere i carboni a baſſo, e dalla muſola in ſu ſi empie di carboni di cerro, e ſi accende ordinariamente. Nel vuoto, che è reſtato ſotto il predetto coperchio, in ſu una ſottiliſſima piaſtra di ferro ſi mette la coſa ſmaltata a ſentire il caldo a poco a poco, e vi ſi tiene tanto, che fondendoſi gli ſmalti, ſcorrano per tutto quaſi come acqua. Il che fatto ſi laſcia raffreddare, e poi con una fraſſinella, ch' è una pietra da dare *filo* a i ferri, e con rena da bicchieri ſi frega, e con acqua chiara, finchè ſi trovi il ſuo piano. E quando è finito di levare il tutto, ſi rimette nel fuoco medeſimo, acciocchè il luſtro nello ſcorrere l' altra volta vada per tutto. Faſſene d' un' altra ſorte a mano, che ſi puliſce con geſſo di Tripoli, e con un pezzo di cuojo, del quale non accade fare menzione; ma di queſto l' ho fatta, perchè eſſendo opera di pittura, come le altre, m' è paruto a propoſito.

Modo di cuocere il lavoro ſmaltato.

Come ſe gli dia pulimento.

CAPITOLO XXXIV.

Della tauſia, cioè lavoro alla Damaſchina.

HAnno ancora i moderni ad imitazione degli antichi rinvenuto una ſpezie di commettere ne' metalli intagliati d' argento, o d' oro, facendo in eſſi lavori piani o di mezzo, o di baſſo rilievo; ed in ciò grandemente gli hanno avanzati. E così abbiamo veduto nello acciajo l' opere intagliate alla tauſia, altrimenti detta a la Damaſchina, per lavorarſi di ciò in Damaſco, e per tutto il Levante eccellentemente. Laonde veggiamo oggi di molti bronzi, e ottoni, e rami commeſſi di argento, ed oro, con arabeſchi venuti di que' paeſi. E negli antichi abbiamo veduto anelli d' acciajo con mezze figure, e fogliami molto belli. E di queſta ſpezie di lavoro ſe ne ſon fatte a i dì noſtri armadure da combattere, lavorate tutte d' arabeſchi d' oro commeſſi; e ſimilmente ſtaffe, arcioni di ſelle, e mazze

Diverſe opere di tal lavoro.

e mazze ferrate; ed ora molto ſi coſtumano i fornimenti delle ſpade, de' pugnali, de' coltelli, e d' ogni ferro, che ſi voglia riccamente ornare, e guarnire, e ſi fa così. Cavaſi il ferro in ſotto ſquadra, e per forza di martello ſi commette l' oro in quello, fattovi prima ſotto una tagliatura a guiſa di lima ſottile, ſicchè l' oro viene a entrare ne' cavi di quella, ed a fermarviſi. Poi con ferri ſi dintorna, o con garbi di foglie, o con girare di quel che ſi vuole, e tutte le coſe co' fili d' oro paſſati per filiera ſi girano per il ferro, e col martello s' ammaccano, e fermano nel modo di ſopra. Avvertiſcaſi nientedimeno, che i fili ſiano più groſſi, ed i proffili più ſottili, acciò ſi fermino meglio in quegli. In queſta profeſſione infiniti ingegni hanno fatto coſe lodevoli, e tenute maraviglioſe, e però non ho voluto mancare di farne [illegible], dependendo dal commetterſi, ed eſſendo ſcultura, e pittura; cioè coſa, che deriva dal diſegno.

Modo di praticarlo.

Avvertimento.

CAPITOLO XXXV.

De le ſtampe di legno, e del modo di farle, e del primo inventore loro, e come con tre ſtampe ſi fanno le carte, che pajono diſegnate, e moſtrano il lume, il mezzo, e l' ombre.

IL primo inventore delle ſtampe di legno di tre pezzi, per moſtrare oltra il diſegno, l' ombre, i mezzi, ed i lumi ancora, fu Ugo da Carpi, il quale, a imitazione delle ſtampe di rame, ritrovò il modo di queſte, intagliandole in legname di pero, o di boſſolo, che in queſto ſono eccellenti ſopra tutti gli altri legnami. Fecele dunque di tre pezzi, ponendo nella prima tutte le coſe proffilate, e tratteggiate: nella ſeconda, tutto quello, che è tinto a canto al proffilo con lo acquerello per ombra. E nella terza i lumi, ed il campo, laſciando il bianco della carta in vece di lume, e tingendo il reſto per campo. Queſta, dove è il

Invenzione delle ſtampe di legno.

il lume, ed il campo, ſi fa in queſto modo. Pigliaſi una carta ſtampata con la prima, dove ſono tutte le proffilature, ed i tratti, e così freſca freſca ſi pone in ſu l' aſſe del pero; ed aggravandola ſopra con altri fogli, che non ſiano umidi, ſi ſtrofina, in maniera che quella, che è freſca, laſcia ſu l' aſſe la tinta di tutti i proffili delle figure. E allora il pittore piglia la biacca a gomma, e dà ſu 'l pero i lumi; i quali dati, lo intagliatore gli incava tutti co' ferri, ſecondo che ſono ſegnati. E queſta è la ſtampa, che primieramente ſi adopera, perchè ella fa i lumi, ed il campo, quando ella è imbrattata di colore ad olio, e per mezzo della tinta laſcia per tutto il colore, ſalvo che dove ella è incavata, che ivi reſta la carta bianca. La ſeconda poi è quella delle ombre, che è tutta piana, e tutta tinta d'acquerello, eccetto che dove le ombre, non hanno ad eſſere, che quivi è incavato il legno. E la terza, che è la prima a formarſi, è quella, dove il proffilato del tutto è incavato per tutto, ſalvo che dove e' non ha i proffili tocchi dal nero della penna. Queſte ſi ſtampano al torcolo, e vi ſi rimettono ſotto tre volte, cioè una volta per ciaſcuna ſtampa, ſicchè elle abbiano il medeſimo riſcontro. E certamente che ciò fu belliſſima invenzione. Tutte queſte profeſſioni, ed arti ingegnoſe ſi vede, che derivano dal diſegno, il quale è capo neceſſario di tutte; e non l' avendo non ſi ha nulla. Perchè ſe bene tutti i ſegreti, ed i modi ſono buoni, quello è ottimo, per lo quale ogni coſa perduta ſi ritrova, ed ogni difficil coſa per eſſo diventa facile, come ſi potrà vedere nel leggere le Vite degli artefici, i quali dalla natura, e dallo ſtudio ajutati, hanno fatto coſe ſopra umane per il mezzo ſolo del diſegno. E così facendo quì fine alla Introduzione delle tre arti, troppo più lungamente forſe trattate, che nel principio non mi penſai, me ne paſſo a ſcrivere le Vite.

Pratica di lavorare con tre ſtampe.

Come ſi faccia a imprimerle.

PROEMIO
DELLE VITE.

Io (1) *non dubito punto, che non ſia quaſi di tutti gli Scrittori comune, e certiſſima opinione, che la ſcultura inſieme con la pittura fuſſero naturalmente da i popoli dell' Egitto primieramente trovate; e che alcuni altri non ſiano, che attribuiſcono a' Caldei le prime bozze de' marmi, ed i primi rilievi delle ſtatue: come danno anco a' Greci l' invenzione del pennello, e del colorire. Ma io dirò bene, che dell' una, e dell' altra arte il diſegno, che è il fondamento di quelle, anzi l' iſteſſa anima, che concepe, e nutriſce in ſe medeſima tutti i parti degli intelletti; fuſſe perfettiſſimo in ſu l' origine di tutte l' altre coſe; quando l' altiſſimo Dio fatto il gran corpo del Mondo, e ornato il Cielo de' ſuoi chiariſſimi lumi, diſceſe con l' intelletto più giù nella limpidezza dell' aere, e nella ſolidità della terra, e formando l' uomo, ſcoperſe con la vaga invenzione delle coſe la prima forma della ſcultura, e della pittura, dal quale uomo a mano a mano poi (che non ſi dee dire il contrario) come da vero eſemplare fur cavate le ſtatue, e le ſculture, e la difficultà delle attitudini, e de i contorni: e per le prime pitture (qualche elle ſi fuſſero) la morbidezza,*

Dove prima trovato la Pittura, e Scultura.

Uomo prima forma della Scultura, e Pittura.

S 2

(1) *Mia intenzione non è ſtata di far le note a queſt' opera del Vaſari, ſe non per aggiungere qualche notizia, che riguardaſſe le Vite, e l' opere di quelli artefici, di cui ha intrapreſo di ſcriver la Vita il Vaſari ſuddetto; laonde ſopra queſto Proemio, e ſopra ogn' altro, che riguarda gli antichi artefici mi rimetto a quanto ne ha ſcritto Franceſco Giunio, Carlo Dati, e altri, e alla lettera dell' Adriani, che ne ſegue.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dezza, l' unione, e la diſcordante concordia, che fanno i lumi con l' ombre. Così dunque il primo modello, onde uſcì la prima immagine dell' uomo, fu una maſſa di terra, e non ſenza cagione; perciocchè il divino architetto del tempo, e della Natura, come perfettiſſimo volle moſtrare nella imperfezione della materia la via del levare, e dell' aggiugnere; nel medeſimo modo, che ſogliono fare i buoni ſcultori, e pittori, i quali ne' lor modelli, aggiungendo, e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine, e perfezione, che vogliono. Diedegli colore vivaciſſimo di carne, dove s' è tratto nelle pitture poi dalle miniere della terra gli ſteſſi colori per contraffare tutte le coſe, che accaggiono nelle pitture. Bene è vero, che e' non ſi può affermare per certo quello, che ad imitazione di così bella opera ſi faceſſero gli uomini avanti il diluvio in queſte arti; avvengachè veriſimilmente paja da credere, che eſſi ancora e ſcolpiſſero, e dipigneſſero d' ogni maniera; poichè Belo figliuolo del ſuperbo Nembrot circa 200. *anni dopo il diluvio fece fare la ſtatua, donde nacque poi la idolatria: e la famoſiſſima nuora ſua, Semiramis Regina di Babilonia, nella edificazione di quella Città, poſe tra gli ornamenti di quella, non ſolamente variate, e diverſe ſpezie di animali ritratti, e coloriti dal naturale, ma l' immagine di ſe ſteſſa, e di Nino ſuo marito, e le ſtatue ancora di bronzo del ſuocero, e della ſuocera, e della antiſuocera ſua, come racconta Diodoro, chiamandole co' nomi de' Greci, che ancora non erano, Giove, Giunone, ed Ope. Dalle quali ſtatue appreſero peravventura i Caldei a fare le immagini de' loro Dii; poichè* 150. *anni dopo, Rachel nel fuggire di Meſopotamia inſieme con Jacob ſuo marito, furò gl' idoli di Laban ſuo padre, come apertamente racconta la Geneſi. Nè furon però ſoli i Caldei a fare ſculture, e pitture, ma le fecero ancora gli Egizj eſercitandoſi in queſte arti con tanto ſtudio, quanto moſtra il ſepolcro maraviglioſo dello antichiſſimo Re Simandio, largamente deſcritto da Diodoro: e quanto arguiſce il*

Opere nelle dette arti de' più antichi.

La pittura, e ſcultura preſſo i Caldei, e gli Egizj.

il ſevero comandamento fatto da Mosè nell' uſcire dell' Egitto; cioè che ſotto pena della morte non ſi faceſſero a Dio immagini alcune. Coſtui nello ſcendere di ſul monte, avendo trovato ſabbricato il vitello dell' oro, e adorato ſolennemente dalle ſue genti; turbatoſi gravemente di vedere conceduti divini onori all' immagine d' una beſtia, non ſolamente lo ruppe, e riduſſe in polvere; ma per punizione di cotanto errore, fece uccidere da' Leviti molte migliaja de gli ſcellerati figliuoli d' Iſrael, che avevano commeſſa quella idolatria. Ma perchè, non il lavorare le ſtatue, ma l' adorarle era peccato ſceleratiſſimo; ſi legge nell' Eſodo, che l' arte del diſegno, e delle ſtatue non ſolamente di marmo, ma di tutte le ſorte di metallo, fu donata per bocca di Dio a Beſeleel della tribù di Juda, e ad Oliab della tribù di Dan, che furono que' che fecero i due Cherubini d' oro, e i candellieri, e 'l velo, e le fimbrie delle veſte ſacerdotali, e tante altre belliſſime coſe di getto nel tabernacolo, non per altro, che per indurvi le genti a contemplarle, e adorarle. Dalle coſe dunque vedute innanzi al diluvio, la ſuperbia degli uomini trovò il modo di fare le ſtatue di coloro, che al Mondo vollero, che reſtaſſero per fama immortali; ed i Greci, che diverſamente ragionano di queſta origine, dicono, che gli Etiopi trovarono le prime ſtatue ſecondo Diodoro, e gli Egizj le preſono da loro, e da queſti i Greci. Poichè inſino a' tempi d' Omero ſi vede eſſere ſtata perfetta la ſcultura, e la pittura, come fa fede nel ragionar dello ſcudo d' Achille quel divino poeta, che con tutta l' arte piuttoſto ſcolpito, e dipinto, che ſcritto ce lo dimoſtra. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a ſimilitudine del grande Dio formò l' immagine umana di loto; e da lui l' arte delle ſtatue afferma eſſere venuta. Ma ſecondo che ſcrive Plinio, queſt' arte venne in Egitto da Gige Lidio; il quale eſſendo al fuoco, e l' ombra di ſe medeſimo riguardando, ſubito con un carbone in mano contornò ſe ſteſſo nel muro; e da quella età per un

Dette arti date da Dio agli Ebrei.

*tempo le ſole linee ſi coſtumò mettere in opera ſenza cor-
pi di colore, ſiccome afferma il medeſimo Plinio, la qual
coſa da Filocle Egizio con più fatica, e ſimilmente da
Cleante, ed Ardice Corintio, e da Teleſane Sicionio fu ri-*

Primi pittori Greci.

*trovata. Cleofante Corintio fu il primo appreſſo de' Greci,
che colorì, ed Apollodoro il primo, che ritrovaſſe il pennel-
lo. Seguì Polignoto, Taſio, e Zeuſi, e Timagora Calcide-
ſe, Pitio, ed Alauſo tutti celebratiſſimi, e dopo queſti il
famoſiſſimo Apelle da Aleſſandro Magno tanto per quella
virtù ſtimato, ed onorato, ingegnoſiſſimo inveſtigatore del-
la calunnia, e del favore, come ci dimoſtra Luciano, e
come ſempre fur, quaſi tutti i pittori, e gli ſcultori ec-
cellenti, dotati dal Cielo il più delle volte, non ſolo dell'
ornamento della poeſia, come ſi legge di Pacuvio; ma del-*

Pittori, e Scultori ornati di filoſofia, e poeſia.

*la filoſofia ancora, come ſi vede in Metrodoro perito tan-
to in filoſofia, quanto in pittura, mandato dagli Atenieſi
a Paolo Emilio per ornare il trionfo, che ne rimaſe a
leggere filoſofia a' ſuoi figliuoli. Furono adunque grande-
mente in Grecia eſercitate le ſculture, nelle quali ſi tro-
varono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia Ate-
nieſe, Praſitele, e Policleto grandiſſimi maeſtri; così Li-
ſippo, e Pirgotele in intaglio di cavo valſero aſſai, e Pig-
maleone in avorio di rilievo; di cui ſi favoleggia, che co'
preghi ſuoi impetrò fiato, e ſpirito alla figura della Ver-
gine, ch' e' fece. La pittura ſimilmente onorarono, e con*

Artefici Greci nella ſcultura.

*premj gli antichi Greci, e Romani; poichè a coloro, che
la fecero maraviglioſa apparire, lo dimoſtrarono col dona-
re loro città, e dignità grandiſſime. Fiorì talmente queſt'
arte in Roma, che Fabio diede nome al ſuo caſato, ſot-
toſcrivendoſi nelle coſe da lui sì vagamente dipinte nel tem-
pio della ſalute, chiamandoſi Fabio pittore. Fu proibito
per decreto pubblico, che le perſone ſerve, tal' arte non*

Premio, e onore dato alla pittura.

*faceſſero per le città. E tanto onore fecero le genti del
continuo all' arte, ed a gli artefici, che l' opere rare nel-
le ſpoglie de' trionfi, come coſe miracoloſe, a Roma ſi man-
davano: e gli artefici egregi erano fatti di ſervi liberi,*

e ri-

e riconoſciuti con onorati premj dalle repubbliche. Gli ſteſſi Romani tanta riverenza a tali arti portarono, che oltre il riſpetto, che nel guaſtare la Città di Siracuſa volle Marcello, che s' aveſſe a un' artefice famoſo di queſte; nel volere pigliare la Città predetta ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte, dove era una belliſſima tavola dipinta, la quale fu di poi portata a Roma nel trionfo con molta pompa; dove in ſpazio di tempo, avendo quaſi ſpogliato il Mondo, riduſſero gli artefici ſteſſi, e le egregie opere loro; delle quali Roma poi ſi fece bella, perchè le diedero grande ornamento le ſtatue pellegrine, e più che le domeſtiche, e particolari; ſapendoſi, che in Rodi Città d' Iſola non molto grande, furono più di trenta mila ſtatue annoverate fra di bronzo, e di marmo; nè manco ne ebbero gli Atenieſi, ma molto più quei d' Olimpia, e di Delfo, e ſenza alcun numero quei di Corinto, e furono tutte belliſſime, e di grandiſſimo prezzo. Non ſi ſa egli, che Nicomede Re di Licia, per l' ingordigia di una Venere, che era di mano di Praſitele, vi conſumò quaſi tutte le ricchezze de' popoli? Non fece il medeſimo Attalo? Che per avere la tavola di Bacco dipinta da Ariſtide, non ſi curò di ſpendervi dentro più di ſei mila ſeſterzj. La qual tavola da Lucio Mummio fu poſta, per ornare pur Roma, nel tempio di Cerere con grandiſſima pompa. Ma con tutto che la nobiltà di queſt' arte fuſſe così in pregio, e' non ſi ſa però ancora per certo, chi le deſſe il primo principio. Perchè come già ſi è di ſopra ragionato, ella ſi vede antichiſſima ne' Caldei: certi la danno all' Etiopi: ed i Greci a ſe medeſimi l' attribuiſcono. E puoſſi non ſenza ragione penſar, ch' ella ſia forſe più antica appreſſo a' Toſcani, come teſtifica il noſtro Leon Batiſta Alberti; e ne rende aſſai buona chiarezza la maraviglioſa ſepoltura di Porſena a Chiuſi, dove non è molto tempo, che ſi è trovato ſotto terra fra le mura del Laberinto alcune tegole di terra cotta dentrovi figure di mezzo rilievo, tanto eccellenti, e di sì bella maniera,

Eſpugnazione di Siracuſa.

Roma ornata dalle ſtatue.

Della ſcultura non ſi ſa l' origine.

niera, che facilmente ſi può conoſcere, l' arte non eſſer cominciata appunto in quel tempo; anzi per la perfezione di que' lavori, eſſer molto più vicina al colmo, che al principio. Come ancora ne può far medeſimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que' vaſi roſſi, e neri Aretini fatti, come ſi giudica per la maniera, intorno a que' tempi, con leggiadriſſimi intagli, e figurine, e iſtorie di baſſo rilievo, e molte maſcherine tonde ſottilmente lavorate da' maeſtri di quell' età, come per l' effetto ſi moſtra, praticbiſſimi, e valentiſſimi in tale arte. Vedeſi ancora per le ſtatue trovate a Viterbo, nel principio del Pontificato d' Aleſſandro VI. la ſcultura eſſere ſtata in pregio, e non picciola perfezione in Toſcana; e come che e' non ſi ſappia appunto il tempo, che elle furon fatte, pure e dalla maniera delle figure, e dal modo delle ſepolture, e delle fabbriche, non meno che dalle inſcrizioni di quelle lettere Toſcane, ſi può veriſimilmente conjetturare, che elle ſono antichiſſime, e fatte ne' tempi, che le coſe di quà erano in buono, e grande ſtato. Ma che maggior chiarezza ſi può di ciò avere? eſſendoſi a' tempi noſtri, cioè l' anno 1554. *trovata una figura di bronzo fatta per la Chimera di Bellorofonte* (1), *nel far foſſi, fortificazione, e muraglia d' Arezzo. Nella quale figura ſi conoſce la perfezione di quell' arte eſſere ſtata anticamente appreſſo i Toſcani, come ſi vede alla maniera Etruſca, ma molto più nelle lettere intagliate in una*

Statue trovate a Viterbo.

Figura di bronzo trovata nel fortificare Arezzo.

(1) *E' ſtata intagliata in rame, e poſta nel Muſeo Etruſco del celebre Propoſto Gori, e nell' Etruria Reg. del Demſtero.* Nota dell' Ediz di Roma.

La predetta Chimera ſopra accennata, raro avvanzo dell' antichità, ſi conſerva oggidì non più nella detta ſala, ma nella Galleria del Gran Duca ſopra la loggia degli Uffizi in Firenze, ſopra l' arco maggiore in fondo ad eſſi; e ſi vede dipinta in una tela nella ſala del Palazzo pubblico di Arezzo; ed intagliata in rame ſi trova nell' Etruria regale del Demſtero, e nel Muſeo etruſco del Gori. Il Vaſari ne parla anche ne' ſuoi Ragionamenti *ſopra le pitture del Granducale Palazzo Vecchio.* Giornata II. Ragionamento terzo ſul fine. Nota della preſente Edizione.

una zampa, che per eſſere poche ſi conjettura, non ſi intendendo oggi da neſſuno la lingua Etruſca, che elle poſſano così ſignificare il nome del maeſtro, come d' eſſa figura, e forſe ancora gli anni ſecondo l' uſo di que' tempi; la quale figura è oggi per la ſua bellezza, e antichità ſtata poſta dal Signor Duca Coſimo nella ſala delle ſtanze nuove del ſuo palazzo, dove ſono ſtati da me dipinti i fatti di Papa Leone X. Ed oltre a queſta nel medeſimo luogo furono ritrovate molte figurine di bronzo della medeſima maniera, le quali ſono appreſſo il detto Signor Duca. Ma perchè le antichità delle coſe de' Greci, e dell' Etiopi, e de' Caldei ſono parimente dubbie come le noſtre, e forſe più, e per il più biſogna fondare il giudicio di tali coſe in ſu le conjetture; che ancorchè non ſieno talmente deboli, che in tutto ſi ſcoſtino dal ſegno; io credo non mi eſſer punto partito dal vero, e penſo, che ognuno che queſta parte vorrà diſcretamente conſiderare; giudicherà, come io, quando di ſopra io diſſi, il principio di queſte arti eſſere ſtata l' iſteſſa Natura: e l' innanzi, o modello, la belliſſima fabbrica del Mondo: ed il maeſtro, quel divino lume, infuſo per grazia ſingulare in noi, il quale non ſolo ci ha fatti ſuperiori agli altri animali; ma ſimili (ſe è lecito dire) a Dio. E ſe ne' tempi noſtri ſi è veduto, (come io credo per molti eſempi poco innanzi poter moſtrare) che i ſemplici fanciulli, e rozzamente allevati ne' boſchi, in ſull' eſempio ſolo di queſte belle pitture, e ſculture, della Natura; con la vivacità del loro ingegno da per ſe ſteſſi hanno cominciato a diſegnare; quanto più ſi può, e debbe veriſimilmente penſare, que' primi uomini, i quali, quanto manco erano lontani dal ſuo principio, e divina generazione, tanto erano più perfetti, e di migliore ingegno; eſſi da per loro, avendo per guida la Natura: per maeſtro l' intelletto purgatiſſimo; per eſempio sì vago modello del Mondo; aver dato origine a queſte nobiliſſime arti; e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottele final-

Principio di dette arti.

finalmente a perfezione? Non voglio già negare, che e' non ſia ſtato un primo, che cominciaſſe; che io ſo molto bene, che e' biſognò, che qualche volta, e da qualcuno veniſſe il principio. Nè anche negherò, eſſere ſtato poſſibile, che l' uno ajutaſſe l' altro, ed inſegnaſſe, ed apriſſe la via al diſegno, al colore, e rilievo; perchè io ſò, che l' arte noſtra è tutta imitazione della Natura principalmente, e poi, perchè da ſe non può ſalir tanto alto ad arrivare le coſe, che da quelli, che miglior maeſtri di ſe giudica, ſono condotte. Ma dico bene, che il volere determinatamente affermare chi coſtui, o coſtoro fuſſero, è coſa molto pericoloſa a giudicare, e forſe poco neceſſaria a ſapere, poichè veggiamo la vera radice, ed origine, donde ella naſce. Perchè, poichè delle opere, che ſono la vita, e la fama delli artefici, le prime, e di mano in mano le ſeconde, e le terze, per il tempo, che conſuma ogni coſa, venner manco; e non eſſendo allora chi ſcriveſſe, non potettono eſſere, almanco per quella via, conoſciute da' poſteri; vennero ancora a eſſere incogniti gli artefici di quelle. Ma da che gli Scrittori cominciarono a far memoria delle coſe ſtate innanzi a loro, non potettono già parlare di quelli, de' quali non avevano potuto aver notizia, in modo che primi appo loro vengono eſſer quelli, de' quali era ſtata ultima a perderſi la memoria. Siccome il primo de' poeti, per conſenſo comune ſi dice eſſer Omero; non perchè innanzi a lui non ne fuſſe qualcuno, che ne furono, ſebbene non tanto eccellenti, e nelle coſe ſue iſteſſe ſi vede chiaro; ma perchè di quei primi tali, quali eſſi furono, era perſa già due mille anni fa ogni cognizione. Però laſciando queſta parte indietro, troppo per l' antichità ſua incerta, vengbiamo alle coſe più chiare della loro perfezione, e rovina, e reſtaurazione, e per dir meglio rinaſcita, delle quali con molti migliori fondamenti potremo ragionare.

Le dette arti imitatrici della Natura.

Pittura, e Scultura cominciarono in Roma tardi.

Dico adunque, eſſendo però vero, che elle cominciaſſero in Roma tardi; ſe le prime figure furono, come ſi dice,

dice, il ſimulacro di Cerere fatto di metallo de' beni di Spurio Caſſio, il quale perchè macchinava di farſi Re, fu morto dal proprio padre ſenza riſpetto alcuno; che ſebbene continuarono l' arti della ſcultura, e della pittura inſino alla conſumazione de' dodici Ceſari, non però continuarono in quella perfezione, e bontà, che avevano avuto innanzi; perchè ſi vede negli edifizj, che fecero, ſuccedendo l' uno all' altro, gl' Imperatori, che ogni giorno queſte arti declinando, venivano a poco a poco perdendo l' intera perfezione del diſegno. E di ciò poſſono rendere chiara teſtimonianza l' opre di ſcultura, e d' architettura, che furono fatte al tempo di Coſtantino in Roma, e particolarmente l' arco trionfale fattogli dal popolo Romano al Coliſeo; dove ſi vede, che per mancamento di maeſtri buoni, non ſolo ſi ſervirono delle ſtorie di marmo fatte al tempo di Trajano, ma delle ſpoglie ancora condotte di diverſi luoghi a Roma. E chi conoſce, che i vuoti, che ſono ne' tondi, cioè le ſculture di mezzo rilievo, e parimente i prigioni, e le ſtorie grandi, e le colonne, e le cornici, ed altri ornamenti fatti prima, e di ſpoglie ſono eccellentemente lavorati; conoſce ancora, che l' opere, le quali furon fatte per ripieno da gli ſcultori di quel tempo, ſono goffiſſime; come ſono alcune ſtoriette di figure piccole di marmo ſotto i tondi, ed il baſamento da piè, dove ſono alcune Vittorie, e fra gli archi dalle bande certi fiumi, che ſono molto goffi, e sì fatti, che ſi può credere fermamente, che inſino allora, l' arte della ſcultura aveva cominciato a perdere del buono. E nondimeno non erano venuti ancora i Goti, e l' altre nazioni barbare, e ſtraniere, che diſtruſſono inſieme con l' Italia tutte l' arti migliori. Ben è vero, che ne' detti tempi aveva minor danno ricevuto l' architettura, che l' altre arti del diſegno fatto non avevano: perchè nel bagno, che fece eſſo Coſtantino fabbricare a Laterano, nell' entrata del portico principale ſi vede, oltre alle colonne di porfido, i capitelli lavorati di marmo, e le baſe doppie

Diverſità di maniere.

Depreſſione della ſcultura.

Architettura non tanto difettoſa a tempo di Coſtantino.

doppie tolte d' altrove beniſſimo intagliate: che tutto il compoſto della fabbrica è beniſſimo inteſo. Dove per contrario lo ſtucco, il muſaico, ed alcune incroſtature delle facce, fatte da' maeſtri di quel tempo, non ſono a quelle ſimili, che fece porre nel medeſimo bagno, levate per la maggior parte da i tempj degli Dii de' Gentili. Il medeſimo, ſecondo che ſi dice, fece Coſtantino del giardino d' Equizio nel fare il tempio, che egli dotò poi, e diede a' Sacerdoti Criſtiani. Similmente il magnifico tempio di S. Giovanni Laterano fatto fare dallo ſteſſo Imperatore, può far fede del medeſimo, cioè, che al tempo ſuo era di già molto declinata la ſcultura: perchè l' immagine del Salvatore, e i dodici Apoſtoli d' argento, che egli fece fare, furono ſculture molto baſſe, e fatte ſenza arte, e con pochiſſimo diſegno. Oltre ciò, chi conſidera con diligenza le medaglie d' eſſo Coſtantino, e l' immagine ſua, ed altre ſtatue fatte dagli ſcultori di quel tempo, che oggi ſono in Campidoglio, vede chiaramente, ch' elle ſono molte lontane dalla perfezione delle medaglie, e delle ſtatue degli altri Imperatori: le quali tutte coſe moſtrano, che molto innanzi la venuta in Italia de' Goti, era molto declinata la ſcultura.

Cauſa della conſervazione dell' architettura.

L' architettura, come ſi è detto, s' andò mantenendo, ſe non così perfetta, in miglior modo. Nè di ciò è da maravigliarſi; perchè facendoſi gli edifizj grandi quaſi tutti di ſpoglie, era facile a gli architetti nel fare i nuovi imitare in gran parte i vecchi, che ſempre avevano dinanzi a gl' occhi. E ciò molto più agevolmente, che non potevano gli ſcultori, eſſendo mancata l' arte, imitare le buone figure degli antichi. E che ciò ſia vero, è manifeſto, che il tempio del Principe degli Apoſtoli in Vaticano non era ricco, ſe non di colonne, di baſe, di capitelli, d' architravi, cornici, porte, ed altre incroſtature, ed ornamenti, che tutti furono tolti di diverſi luoghi, e dagli edifizii ſtati fatti innanzi molto magnificamente. Il medeſimo ſi potrebbe dire di Santa Croce in Geruſalemme, la quale fece fare Coſtantino a' prieghi della madre Elena. Di S. Lorenzo fuor delle mura, e di

Tempio di S. Pietro di Roma, e altri.

e di S. Agneſa fatta dal medeſimo a richieſta di Coſtanza ſua figliuola (1). *E chi non ſa, che il fonte, il quale ſervì per lo batteſimo di coſtei, e d' una ſua ſorella fu tutto adornato di coſe fatte molto prima? e particolarmente di quel pilo di porfido, intagliato di figure belliſſime, e d' alcuni candellieri di marmo eccellentemente intagliati di fogliami, e d' alcuni putti di baſſo rilievo, che ſono veramente belliſſimi? Inſomma per queſta, e molte altre cagioni ſi vede, quanto già fuſſe al tempo di Coſtantino venuta al baſſo la ſcultura, e con eſſa inſieme l' altre arti migliori. E ſe alcuna coſa mancava all' ultima rovina loro, venne loro data compiutamente dal partirſi Coſtantino di Roma per andare a porre la ſede dell' Imperio in Biſanzio; perciocchè egli conduſſe in Grecia non ſolamente tutti i migliori ſcultori, ed altri artefici di quella età, comunque fuſſero, ma ancora una infinità di ſtatue, e d' altre coſe di ſcultura belliſſime. Dopo la partita di Coſtantino i Ceſari, che egli laſciò in Italia, edificando continuamente ed in Roma, ed altrove, ſi sforzarono di fare le coſe loro, quanto potettero, migliori; ma come ſi vede, andò ſempre così la ſcultura, come la pittura, e l' architettura di male in peggio. E ciò forſe avvenne, perchè, quando le coſe umane cominciano a declinare, non reſtano mai d' andare ſempre perdendo, ſe non quando non poſſono più oltre peggiorare. Parimente ſi vede, che ſe bene s' ingegnarono al tempo di Liberio Papa gli architetti di quel tempo di far gran coſe nell' edificare la Chieſa di S. Maria Maggiore, che non però riuſcì loro il tutto felicemente; perciocchè ſe bene quella fabbrica, che è ſimilmente, per la maggior parte, di ſpoglie, fu fatta con aſſai ragionevoli miſure; non ſi può negare nondimeno, oltre a qualche altra coſa, che il partimento, fatto intorno intorno ſopra le colonne con ornamenti*

Partenza di Coſtantino da Roma fa l' ultima rovina delle arti.

S. Maria Maggiore di Roma imperfetta.

(1) *Queſta è una tradizione confutata nel Tomo 3. delle ſpiegazioni delle ſculture, e pitture &c. della Roma ſotterranea.* Nota dell' Ediz. di Roma.

menti di ſtucchi, e di pitture, non ſia povero affatto di diſegno, e che molte altre coſe, che in quel gran tempio ſi veggiono, non argomentino l' imperfezione dell' arti. Molti anni dopo, quando i criſtiani ſotto Giuliano Apoſtata erano perſeguitati, fu edificato in ſul monte Celio un tempio a' Santi Giovanni e Paolo martiri, di tanto peggior maniera, che i ſopraddetti, che ſi conoſce chiaramente, che l' arte era a quel tempo poco meno, che perduta del tutto. Gli edifizj ancora, che in quel medeſimo tempo ſi fecero in Toſcana, fanno di ciò pieniſſima fede. E per tacere molti altri, il tempio, che fuor delle mura d' Arezzo (1), fu edificato a S. Donato Veſcovo di quella

Deterioramento dell' architettura.

(1) *Il Duomo vecchio di Arezzo Tempio di S. Donato, che era fuori della Città, e da cui paſſarono il Propoſto e Canonici Aretini nel Duomo odierno l' anno* 1203 *per bolla d' Innocenzo III. ſtette in piedi fino al* 1561.*, nel qual' anno (vivente Giorgio Vaſari) fu diſtrutto d' ordine eſpreſſo di Coſimo I. per ſervire alla fortificazione della Città, le di cui mura riſtauravanſi, e munivanſi appunto allora. E' oſſervabile lo sbaglio, che il Vaſari prende giudicando, che il deſcritto Tempio fuſſe di tanto antica ſtruttura, che ai tempi di Giuliano apoſtata apparteneſſe, vale a dire al quarto Secolo di Criſto. Fu anzi eretto il detto Tempio da Alberto Veſcovo Aretino ſul principio del Secolo undecimo, appunto in quel tempo in cui* contigit in univerſo penè terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galliis, innovari Eccleſiarum Baſilicas, licet pleraeque decenter locatae minimè indiguiſſent; aemulabatur tamen quaeque gens Chriſticolarum adverſus alteram decentiore frui. Erat enim inſtar ac ſi Mundus ipſe excutiendo ſemet, rejecta vetuſtate, paſſim candidam Eccleſiarum veſtem indueret, *ſiccome narra Glabro Rodolfo egregio Iſtorico riportato dal Muratori nel Tomo quarto delle Antichità Italiche pag.* 428. *Veggaſi la* Relazione di Gio. Rondinelli ſopra lo ſtato antico e moderno della Città di Arezzo al Gran Duca Franceſco I. l' anno 1583., *ſtampata in Arezzo con copioſe ed erudite Note nel* 1755. *per Michele Bellotti, ove alla pag.* 18. *ſi dà pieno conto del detto Tempio di* S. Donato, *novellamente eretto dopo il mille dal prefato Aretino Veſcovo Alberto, non meno chè dell' altro più piccolo ma antichiſſimo Tempio di* Santa Maria, Santo Stefano, e San Donato *ivi contiguo (vetuſto e primitivo Epiſcòpio degli Aretini) detti già amendue il* Duomo vecchio, *ed egualmente diſtrutti nel* 1561.*, il proſpetto dei quali due coſpicui Templi può vederſi dipinto in una tavola, che eſiſte nella Provveditoria della*

la Città, il quale inſieme con Ilariano monaco fu martirizzato ſotto il detto Giuliano Apoſtata; non fu di punto migliore architettura, che i ſopraddetti. Ne è da credere, che ciò procedeſſe da altro, che dal non eſſere migliori architetti in quell' età. Conciofuſſechè il detto tempio, come ſi è potuto vedere a' tempi noſtri, a otto facce, fabbricato delle ſpoglie del teatro, coloſſeo, ed altri edifizj, che erano ſtati in Arezzo innanzi, che fuſſe convertita alla Fede di Criſto; fu fatto ſenza alcun riſparmio e con grandiſſima ſpeſa, e di colonne di granito, di porfido, e di miſchi, che erano ſtati delle dette fabbriche antiche, adornato. Ed io per me non dubito, alla ſpeſa, che ſi vedeva fatta in quel tempio, che ſe gli Aretini aveſſono avuto migliori architetti, non aveſſero fatto qualche coſa maraviglioſa, poichè ſi vede in quel, che fecero, che a niuna coſa perdonarono per fare quell' opera, quanto potettono maggiormente ricca, e fatta con buon ordine. E perchè, come ſi è già tante volte detto, meno aveva della ſua perfezione l' architettura, che l' altre arti, perduto; vi ſi vedeva qualche coſa di buono. Fu in quel tempo ſimilmente aggrandita la Chieſa di Santa Maria in Grado (1), *a onore del detto Ilarione;*

la Fraternita di S. Maria della miſericordia di Arezzo dell' anno 1593., ed in una tela nella Sagreſtia dell' odierno Duomo. Nel ſito, ov' erano gia fuori delle urbane mura i detti due Templi, eſiſte oggi una piccola Chieſa, fabbricatavi per memoria dal Veſcovo Pietro Uſimbardi l' anno 1610., *che pur chiamaſi volgarmente il* Duomo vecchio. *Il Vaſari è ſcuſabile nel ſopraccitato ſuo equivoco; poichè ſe il detto Tempio di* S. Donato *fu edificato, come è certo,* inſtar Sancti Vitalis *di Ravenna, il quale credeſi eſſere de' tempi di Teodoſio, non è maraviglia, ſe egli conſiderando la ſtruttura ſua, e non ſapendo per altra parte il ſuo vero principio (che fu, come ſopra, nell' incominciar del Secolo undecimo) lo giudicò fabbricato in que' Primi e più remoti Secoli.* Nota della preſente Ediz.

(1) *Suppone il Vaſari, che la Chieſa di* S. Maria in Gradi *di Arezzo, reſidenza de' Monaci Camaldoleſi, eſiſteſſe e fuſſe ingrandita* in quel *tempo medeſimo, nel quale egli ha ſuppoſto di ſopra, che fuſſe edificato dagli Aretini il ſopraenunciato Tempio di S. Donato, vale a dire ne' tempi di Giuliano Apoſtata. Ma che la Chieſa di S.*

Maria

rione; percioecbè in quella aveva lungo tempo abitato, quando andò con Donato alla palma del martirio. Ma perchè la fortuna, quando ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per iſcherzo, o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo; avvenne dopo queſte coſe, che ſollevateſi in diverſi luoghi del Mondo quaſi tutte le nazioni barbare contra i Romani; ne ſeguì fra non molto tempo non ſolamente lo abbaſſamento di così grande Imperio; ma la rovina del tutto, e maſſimamente di Roma ſteſſa, con la quale rovinarono del tutto parimente gli eccellentiſſimi artefici, ſcultori, pittori, ed architetti; laſciando l' arti, e loro medeſimi, ſotterrate, e ſommerſe fra le miſerabili ſtragi, e rovine di quella famoſiſſima Città.

Rovina dell' Imperio di Roma fu parimente rovina delle pitture, ſculture, e architetture.

E prima andarono in mala parte la pittura, e la ſcultura, come arti, che più per diletto, che per altro ſervivano: e l' altra cioè l' architettura come neceſſaria, ed utile alla ſalute del corpo, andò continuando, ma non già nella ſua perfezione, e bontà. E ſe non fuſſe ſtato, che le ſculture, e le pitture rappreſentavano innanzi agli occhi di chi naſceva di mano in mano, coloro, che n' erano ſtati onorati per dar loro perpetua vita; ſe ne ſarebbe toſto ſpento la memoria dell' une, e dell' altre. Laddove alcune ne conſervarono per l' immagine, e per l' inſcrizioni poſte nell' architetture private, e nelle pubbliche, cioè nelli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempj, nelli obeliſchi, ne' coloſſi, nelle piramidi, nelli archi, nelle conſerve, e nelli erarj, e finalmente nelle ſepolture medeſime; delle quali furono diſtrutte una gran parte da gente barbara, ed efferrata, che altro non avevano d' uomo, che l' effigie e 'l nome. Queſti fra gli altri

Come ſi conſervarono alcune pitture, e ſculture.

Barbari che rovinarono Roma.

Maria in Gradi ſia di tanta antichità, quanta il Vaſari crede, non v' ha certamente memoria, che ce l' additi, ſe per avventura a lui nol perſuaſe la ſtruttura di eſſa, della quale oggi non reſta veſtigio, poichè quella Chieſa dopo la morte del Vaſari, cioè nel cadere del Secolo decimoſeſto, fu totalmente rinnovata con bel diſegno dell' Ammannato, onde non può ſaperſi, quale eſſa fuſſe ai tempi del medeſimo Vaſari. Nota della preſente Ediz.

tri furono i Viſigoti, i quali avendo creato Alarico loro Re, aſſalirono l' Italia, e Roma, e la ſaccheggiarono due volte e ſenza riſpetto di coſa alcuna. Il medeſimo fecero i Vandali venuti d' Affrica con Genſerico loro Re; il quale non contento alla roba, e prede, e crudeltà, che vi fece, ne menò in ſervitù le perſone con loro grandiſſima miſeria, e con eſſe Eudoſſia moglie ſtata di Valentiniano Imperatore, ſtato ammazzato poco avanti da i ſuoi ſoldati medeſimi. I quali degenerati in grandiſſima parte dal valore antico Romano, per eſſerne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Biſanzio con Coſtantino Imperadore, non avevano più coſtumi, nè modi buoni nel vivere. Anzi avendo perduto in un tempo medeſimo i veri uomini, ed ogni ſorte di virtù, e mutato leggi, abito, nomi, e lingue; tutte queſte coſe inſieme, e ciaſcuna per ſe, avevano ogni bell' animo, ed alto ingegno fatto bruttiſſimo, e baſſiſſimo diventare. Ma quello, che ſopra tutte le coſe dette fu di perdita, e danno infinitamente a le predette profeſſioni, fu il fervente zelo della nuova religione criſtiana; la quale dopo lungo, e ſanguinoſo combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli, e con la ſincerità delle operazioni abbattuta, e annullata la vecchia fede de' Gentili; mentrechè ardentiſſimamente attendeva con ogni diligenza a levar via, ed a ſtirpare in tutto ogni minima occaſione, donde poteva naſcere errore; non guaſtò ſolamente, o gettò per terra tutte le ſtatue maraviglioſe, e le ſculture, pitture, muſaici, ed ornamenti de' fallaci Dii de' Gentili; ma le memorie ancora, e gli onori d' infinite perſone egregie, alle quali per gli eccellenti meriti loro dalla virtuoſiſſima antichità erano ſtate poſte in pubblico le ſtatue, e l' altre memorie. Inoltre per edificar le Chieſe all' uſanza criſtiana, non ſolamente diſtruſſe i più onorati tempj degl' Idoli; ma per far diventare più nobile, e per adornare S. Pietro (1), oltre agli ornamenti, che da principio avuto

Coſtumi de' Romani corrotti.

Danno ſeguito alle arti per cauſa della religione.

(1) Cioè S. Paolo.

avea, ſpogliò di colonne di pietra la mole d' Adriano, oggi detto Caſtello S. Agnolo, e molte altre, le quali veggiamo oggi guaſte. Ed avvengachè la religione criſtiana non faceſſe queſto per odio, che ella aveſſe con le virtù, ma ſolo per contumelia, ed abbattimento degli Dii de' Gentili; non fu però che da queſto ardentiſſimo zelo non ſeguiſſe tanta rovina a queſte onorate profeſſioni, che non ſe ne perdeſſe in tutto la forma. E ſe niente mancava a queſto grave infortunio, ſopravvenne l' ira di Totila contro a Roma, che oltre a sfaſciarla di mura, e rovinar col ferro, e col fuoco tutti i più mirabili, e degni edifizj di quella, univerſalmente la bruciò tutta, e ſpogliatola di tutti i viventi corpi, la laſciò in preda alle fiamme, ed al fuoco, e ſenza che in 18. giorni continui ſi ritrovaſſe in quella vivente alcuno abbattè, e diſtruſſe talmente le ſtatue, le pitture, i muſaici, e gli ſtucchi maraviglioſi, che ſe ne perdè non dico la maeſtà ſola, ma la forma, e l' eſſere ſteſſo. Perlochè eſſendo le ſtanze terrene prima de' palazzi, o altri edifizj, di ſtucchi, di pitture, e di ſtatue lavorate, con le rovine di ſopra affogarono tutto il buono, che a' giorni noſtri s' è ritrovato. E coloro, che ſucceſſer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono ſopra le vigne; di maniera che per eſſere le dette ſtanze terrene rimaſe ſotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grotteſche le pitture, che vi ſi veggono al preſente. Finiti gli Oſtrogoti, che da Narſete furono ſpenti, abitandoſi per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Coſtante II. Imperadore di Coſtantinopoli, e ricevuto amorevolmente dai Romani guaſtò, ſpogliò, e portoſſi via tutto ciò che nella miſera Città di Roma era rimaſo più per ſorte, che per libera volontà di coloro, che l' avevano rovinata. Bene è vero, che e' non potette goderſi di queſta preda, perchè dalla tempeſta del mare traſportato nella Sicilia, giuſtamente ucciſo dai ſuoi, laſciò le ſpoglie, il regno, e la vita tutto in preda della for-

Totila aggiunſe rovina alla depreſſione delle arti.

Del nome di grotteſche.

Altra rovina.

tuna

tuna. La quale non contenta ancora de' danni di Roma, perchè le coſe tolte non poteſſino tornarvi giammai, vi conduſſe un' armata di Saracini a' danni dell' Iſola, i quali e le robe de' Siciliani, e le ſteſſe ſpoglie di Roma ſe ne portaroro in Aleſſandria, con grandiſſima vergogna, e danno dell' Italia, e del Criſtianeſimo. E così tutto quello, che non avevano guaſto i Pontefici, e S. Gregorio maſſimamente (1), *il qual ſi dice, che meſſe in bando tutto il reſtante delle ſtatue, e delle ſpoglie degli edifizj, per le mani di queſto ſceleratiſſimo Greco finalmente capitò male. Di maniera, che non trovandoſi più nè veſtigio, nè indizio di coſa alcuna, che aveſſe del buono; gli uomini, che vennono appreſſo, ritrovandoſi rozzi, e materiali, e particolarmente nelle pitture, e nelle ſculture; incitati dalla Natura, e aſſottigliati dall' aria, ſi diedero a fare non ſecondo le regole dell' arti predette, che non l' avevano; ma ſecondo la qualità degl' ingegni loro.*

Dette arti ſecondo la qualità degl' ingegni rinnovate.

Eſſendo dunque a queſto termine condotte l' arti del diſegno, ed innanzi, e in quel tempo, che ſignoreggiarono l' Italia i Longobardi, poi andarono dopo agevolmente, ſe ben' alcùne coſe ſi facevano, in modo, peggiorando, che non ſi ſarebbe potuto, nè più goffamente, nè con manco diſegno lavorar di quello, che ſi faceva, come ne dimoſtrano, oltr' a molte altre coſe, alcune figure, che ſono nel portico di S. Pietro in Roma ſopra le porte, fatte alla maniera Greca, per memoria d' alcuni Santi Padri, che per la S. Chieſa avevano in alcuni concilj diſputato. Ne fanno fede ſimilmente molte coſe dell' iſteſſa maniera, che nella Città, ed in tutto l' Eſarcato di Ravenna ſi veggiono, e particolarmente alcune, che ſono in S Maria rotonda fuor di quella Città, fatte poco dopo, che d' Italia furono cacciati i Longobardi: Nella qual Chieſa, non tacerò, che una coſa ſi vede notabiliſſima,

Eſempj di tali lavori.

V 2 *e ma-*

(1) *Vedi l' Epiſt. di Pietro Angeli Bargeo* De everſóribus Urbis *nella raccolta dell' antichità Romane del Grevio Tom. 4. v. pag.* 7186. Nota dell' Ediz. di Roma.

Cupola di Ravenna.

e maraviglioſa, e queſta è la volta, ovvero cupola, che la cuopre; la quale, come che ſia larga dieci braccia, e ſerva per tetto e coperta di quella fabbrica, è nondimeno tutta d' un pezzo ſolo, e tanto grande, e ſconcio, che pare quaſi impoſſibile, che un ſaſſo di quella ſorte, di peſo di più di dugento mila libbre, fuſſe tanto in alto collocato. Ma per tornare al propoſito noſtro, uſcirono dalle mani de' maeſtri di que' tempi quei fantocci, e quelle goffezze, che nelle coſe vecchie ancora oggi appariſcono. Il medeſimo avvenne dell' architettura; perchè biſognando pur fabbricare, ed eſſendo ſmarrita in tutto la forma, ed il modo buono per gli artefici morti, e per l' opere diſtrutte, e guaſte; coloro, che ſi diedero a tale eſercizio, non edificavano coſa, che per ordine, o per miſura aveſſe grazia, nè diſegno, nè ragion' alcuna. Onde ne vennero a riſorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifizj, ch' oggi da noi ſon chiamati Tedeſchi, i quali facevano alcune coſe piuttoſto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finchè la miglior forma, ed alquanto alla buona antica ſimile trovarono poi i migliori artefici; come ſi veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie Chieſe, e non antiche, che da eſſi furon' edificate, come da Teodorico Re d' Italia un palazzo in Ravenna, uno in Pavia, ed un' altro in Modena pur di maniera barbara, e piuttoſto ricchi, e grandi, che bene inteſi, o di buona architettura. Il medeſimo ſi può affermare di Santo Stefano in Rimini, di San Martino di Ravenna, e del tempio di San Giovanni Evangeliſta edificato nella medeſima Città da Galla Placidia intorno agli anni di noſtra ſalute 438., di S. Vitale, che fu edificato l' anno 547., e della Badia di Claſſi di fuori; ed inſomma di molti altri monaſterj, e tempj edificati dopo i Longobardi. I quali tutti edifizj, come ſi è detto, ſono e grandi, e magnifici, ma di goffiſſima architettura. E fra queſti ſono molte Badie in Francia, edificate a S. Benedetto:

Edifizj di modo Tedeſco.

Miglioramento di fabbriche.

to: e la Chieſa, e Monaſtero di Monte Caſino; il tempio di San Giovanni Batiſta a Monza, fatto da quella Teodelinda Reina de' Goti, alla quale S. Gregorio Papa ſcriſſe i ſuoi Dialogi; nel qual luogo eſſa Reina fece dipingere la ſtoria de' Longobardi; dove ſi vedeva, che eglino dalla parte di dietro erano raſi, e dinanzi avevano le zazzare, e ſi tignevano fino al mento. Le veſtimenta erano di tela larga, come uſarono gli Angli, ed i Saſſoni, e ſotto un manto di diverſi colori, e le ſcarpe ſino alle dita de' piedi aperte, e ſopra legate con certi correggiuoli. Simili a' ſopradetti tempj furono la Chieſa di San Giovanni in Pavia edificata da Gundiperga figliuola della ſopraddetta Teodelinda, e nella medeſima Città la Chieſa di S. Salvatore fatta da Ariperto fratello della detta Reina, il quale ſucceſſe nel Regno a Rodoaldo marito di Gundiperga: la Chieſa di S. Ambrogio di Pavia, edificata da Grimoaldo Re de' Longobardi, che cacciò del Regno Perterit figliuolo di Riperto. Il quale Perterit reſtituito nel Regno dopo la morte di Grimoaldo, edificò pur in Pavia un Monaſterio di donne detto il Monaſterio nuovo, in onore di noſtra Donna, e di S. Agata: e la Reina ne edificò uno fuora delle mura dedicato alla Vergine Maria in Pertica. Comperte ſimilmente figliuolo d'eſſo Perterit edificò un Monaſterio, e tempio a S. Giorgio, detto di Coronate, nel luogo dove aveva avuto una gran vittoria contra a Alabi, di ſimile maniera. Nè diſſimile fu a queſti il tempio, che 'l Re de' Longobardi Luiprando, il quale fu al tempo del Re Pipino padre di Carlo Magno, edificò in Pavia, che ſi chiama San Piero in Cieldauro: nè queſto ſimilmente, che Deſiderio, il quale regnò dopo Aſtolfo, edificò di S. Piero Clivate nella dioceſi Milaneſe, nel Monaſterio di S. Vincenzo in Milano, nè quello di S. Giulia in Breſcia; perchè tutti furono di grandiſſima ſpeſa, ma di bruttiſſima, e diſordinata maniera. In Fiorenza poi migliorando alquanto l' architettura, la Chieſa di S. Apoſtolo, che fu edificata da Carlo

Tempio fatto da una Reina de' Goti.

Uſo de' Longobardi.

Fabbriche fatte con miglioramento dell' arte.

Carlo Magno, fu ancorchè piccola di belliſſima maniera; perchè, oltre che i fuſi delle colonne, ſebbene ſono di pezzi, hanno molta grazia, e ſono condotti con bella miſura: i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate moſtrano, che in Toſcana era rimaſo, ovvero riſorto qualche buono artefice. Inſomma l' architettura di queſta Chieſa è tale, che Pippo di Ser Brunnelleſco non ſi sdegnò di ſervirſene per modello nel fare la Chieſa di S. Spirito, e quella di S. Lorenzo nella medeſima Città. Il medeſimo ſi può vedere nella Chieſa di S. Marco di Venezia, la quale (per non dir nulla di S. Giorgio maggiore, ſtato edificato da Giovanni Moroſini l' anno 978.) fu cominciata ſotto il Doge Juſtiniano, e Giovanni Particiaco appreſſo S. Teodoro, quando d' Aleſſandria fu mandato a Venezia il corpo di quell' Evangeliſta: perciocchè dopo molti incendj, che il palazzo del Doge, e la Chieſa molto dannificarono; ella fu ſopra i medeſimi fondamenti finalmente rifatta alla maniera Greca, ed in quel modo, che ella oggi ſi vede, con grandiſſima ſpeſa, e col parere di molti architetti, al tempo di Domenico Selvo Doge negli anni (1) di Criſto 973. il quale fece condurre le colonne di que' luoghi donde le potette avere. E così ſi andò continuando ſino all' anno 1140. *eſſendo Doge M. Piero Polani, e come ſi è detto, col diſegno di più maeſtri tutti Greci. Della medeſima maniera Greca furono, e nei medeſimi tempi le ſette Badie, che il Conte Ugo Marcheſe di Brandiburgo fece fare in Toſcana, come ſi può vedere nella Badia di Firenze, in quella di Settimo, e nell' altre. Le quali tutte fabbriche, e le veſtigia di quelle, che non ſono in piedi, rendono teſtimonianza, che l' architettura ſi teneva alquanto in piedi, ma imbaſtardita fortemente, e molto diverſa dalla buona maniera antica. Di ciò poſſon anco far fede molti palazzi vecchj ſtati fatti in Fiorenza, dopo la rovina di Fieſole, d' opera Toſcana; ma con ordine barbaro nelle*

Chieſa di S. Marco in Venezia.

Altri edifizj della ſteſſa maniera.

Opera Toſcana con ordine barbaro.

mi.

(1) *Altri dicono nel* 1071.

miſure di quelle porte, o fineſtre lunghe lunghe, e ne' garbi di quarti acuti, nel girare degli archi, ſecondo l' uſo degli architetti ſtranieri di que' tempi. L' anno poi 1013. *ſi vide l' arte aver ripreſo alquanto di vigore nel riedificarſi la belliſſima Chieſa di S. Miniato il ſul monte al tempo di M. Alibrando, cittadino, e Veſcovo di Firenze; perciocchè, oltre agli ornamenti, che di marmo vi ſi veggiono dentro, e fuori, ſi vede nella facciata dinanzi, che gli architetti Toſcani ſi sforzarono d' imitare nelle porte, nelle fineſtre, nelle colonne, negli archi, e nelle cornici, quanto potettono il più, l' ordine buono antico, avendolo in parte riconoſciuto nell' antichiſſimo tempio di S. Giovanni nella Città loro. Nel medeſimo tempo la pittura, che era poco meno, che ſpenta affatto, ſi vide andare riacquiſtando qualche coſa, come ne moſtra il muſaico, che fu fatto nella cappella maggiore della detta Chieſa di S. Miniato.*

Accreſcimento dell' arte.

Augumento della pittura.

Da cotal principio adunque cominciò a creſcere a poco a poco in Toſcana il diſegno, ed il miglioramento di queſte arti, come ſi vide l' anno mille e ſedici nel dare principio i Piſani alla fabbrica del Duomo loro; perchè in quel tempo fu gran coſa mettere mano a un corpo di Chieſa così fatto di cinque navate, e quaſi tutto di marmo dentro, e fuori. Queſto tempio, il quale fu fatto con ordine, e diſegno di Buſchetto Greco da Dulicchio, architettore in quell' età rariſſimo, fu edificato, ed ornato dai Piſani d' infinite ſpoglie condotte per mare, eſſendo eglino nel colmo della grandezza loro, di diverſi lontaniſſimi luoghi, come ben moſtrano le colonne, baſe, capitelli, cornicioni, ed altre pietre d' ogni ſorta, che vi ſi veggiono. E perchè tutte queſte coſe erano alcune piccole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio, e la virtù di Buſchetto nell' accomodarle, e nel fare lo ſpartimento di tutta quella fabbrica, dentro, e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all' altre coſe nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontespizio molto ingegnoſamente, quello di varj, e diverſi inta-

Il miglioramento di dette arti cominciò in Toſcana.

Ciò ſi vede nel Duomo di Piſa.

intagli d' altre colonne, e di ſtatue antiche adornando, ſiccome anco fece le porte principali della medeſima facciata; fra le quali, cioè allato a quella del carroccio, fu poi dato a eſſo Buſchetto onorato ſepolcro con tre epitaffi, dei quali è queſto uno, in verſi Latini, non punto diſſimili dall' altre coſe di que' tempi:

Sepolcro dell' architetto, e ſua memoria.

Quod vix mille boum poſſent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buſchetti niſu, quod erat mirabile viſu,
Dena puellarum turba levavit onus.

Edificazione di S. Apoſtolo in Firenze.

E perchè ſi è di ſopra fatto menzione della Chieſa di S. Apoſtolo di Firenze, non tacerò, che in un marmo di eſſa dall' uno de' lati dell' altare maggiore ſi leggono queſte parole. VIII. V. DIE VI. APRILIS in reſurrectione DOMINI KAROLUS Francorum rex a Roma revertens, ingreſſus Florentiam cum magno gaudio, & tripudio ſuſceptus, civium copiam torqueis aureis decoravit. ECCLESIA Sanctorum Apoſtolorum in altari incluſa eſt lamina plumbea, in qua deſcripta apparet præfata fundatio, & conſecratio facta per ARCHIEPM TURPINUM, teſtibus ROLANDO, & ULIVERIO.

Chieſa di S. Paolo in Piſtoja.

L' edifizio ſopraddetto del Duomo di Piſa ſvegliando per tutta Italia, ed in Toſcana maſſimamente l' animo di molti a belle impreſe, fu cagione, che nella Città di Piſtoja ſi diede principio l' anno mille e trentadue alla Chieſa di S. Paolo, preſente il Beato Atto, Veſcovo di quella Città, come ſi legge in un contratto fatto in quel tempo, ed inſomma a molti altri edifizi, de' quali troppo lungo ſarebbe fare al preſente menzione.

Tempio di S. Giovanni in Piſa.

Non tacerò già continuando l' andar de' tempi, che l' anno poi mille e ſeſſanta fu in Piſa edificato il tempio tondo di S. Giovanni, dirimpetto al Duomo, ed in ſu la medeſima piazza. E quello, che è coſa maraviglioſa, & quaſi del tutto incredibile, ſi trova per ricordo in un antico libro dell' Opera del Duomo detto, che le colonne del

detto

detto S. Giovanni, i pilaſtri, e le volte furono rizzate, e fatte in quindici giorni, e non più. E nel medeſimo libro, il quale può, chiunque n' aveſſe voglia, vedere, ſi legge, che per fare quel tempio fu poſta una gravezza d' un danajo per fuoco, ma non vi ſi dice già ſe d' oro, o di piccioli. Ed in quel tempo erano in Piſa, come nel medeſimo libro ſi vede, trentaquattro mila fuochi. Fu certo queſta opera grandiſſima, di molta ſpeſa, e difficile a condurſi, e maſſimamente la volta della tribuna fatta a guiſa di pera, e diſopra coperta di piombo. Il di fuori è pieno di colonne, d' intagli, e d' iſtorie: e nel fregio della porta di mezzo è un Gesù Criſto con dodici Apoſtoli di mezzo rilievo di maniera Greca.

Eccellenza dell' opera.

I Luccheſi ne' medeſimi tempi, cioè l' anno mille e ſeſſantuno, come concorrenti de' Piſani principiarono la Chieſa di S. Martino in Lucca, col diſegno, non eſſendo allora altri architetti in Toſcana, di certi diſcepoli di Buſchetto. Nella facciata dinanzi della qual Chieſa ſi vede appiccato un portico di marmo con molti ornamenti, ed intagli di coſe fatte in memoria di Papa Aleſſandro ſecondo, ſtato poco innanzi, che fuſſe aſſunto al Pontificato, Veſcovo di quella Città. Della quale edificazione, e di eſſo Aleſſandro, ſi dice in nove verſi Latini pienamente ogni coſa. Il medeſimo ſi vede in alcune altre lettere antiche, intagliate nel marmo ſotto il portico infra le porte. Nella detta facciata ſono alcune figure, e ſotto il portico molte ſtorie di marmo di mezzo rilievo della vita di S. Martino, di maniera Greca. Ma le migliori, le quali ſono ſopra una delle porte, furono fatte cento ſettanta anni dopo da Niccola Piſano, e finite nel mille dugento trentatre, come ſi dirà al luogo ſuo; eſſendo operai, quando ſi cominciarono, Abellenato, ed Aliprando, come per alcune lettere nel medeſimo luogo intagliate in marmo, apertamente ſi vede. Le quali figure di mano di Niccola Piſano (1) moſtrano quanto per lui miglioraſſe l' arte della

Chieſa di S. Martino in Lucca.

Niccola Piſano migliorò aſſai la ſcultura.

(1) *Vedi la ſua Vita in queſto Tomo.*

della ſcultura. Simili a queſti furono per lo più, anzi tutti gli edificj, che dai tempi detti di ſopra, inſino all' anno mille dugento cinquanta furono fatti in Italia; perciocchè poco, o nullo acquiſto, o miglioramento ſi vide nello ſpazio di tanti anni avere fatto l' architettura; ma eſſerſi ſtata ne' medeſimi termini, e andata continuando in quella goffa maniera, della quale ancora molte coſe ſi veggiono, di che non farò al preſente alcuna memoria, perchè ſe ne dirà di ſotto ſecondo l' occaſioni, che mi ſi porgeranno.

Le ſculture, e le pitture ſimilmente buone, ſtate ſotterrate nelle rovine d' Italia, ſi ſtettono inſino al medeſimo tempo rinchiuſe, o non conoſciute dagli uomini, ingroſſati nelle goffezze del moderno uſo di quell' età, nella quale non ſi uſavano altre ſculture, nè pitture, che quelle, le quali un reſiduo di vecchi artefici di Grecia facevano o in immagini di terra, e di pietra, o dipingendo figure moſtruoſe, e coprendo ſolo i primi lineamenti di colore. Queſti artefici, come migliori, eſſendo ſoli in queſte profeſſioni, furono condotti in Italia; dove portarono inſieme col muſaico la ſcultura, e la pittura in quel modo, che la ſapevano. E così le inſegnarono agli Italiani goffe, e rozzamente; i quali Italiani poi ſe ne ſervirono, come ſi è detto, e come ſi dirà, inſino a un certo tempo.

Uſo, e qualità della maniera Greca.

E gli uomini di que' tempi, non eſſendo uſati a veder altra bontà, nè maggior perfezione nelle coſe, di quella, che eſſi vedevano, ſi maravigliavano, e quelle, ancorachè baroneſche foſſero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli ſpiriti di coloro, che naſcevano, ajutati in qualche luogo dalla ſottilità dell' aria ſi purgarono tanto, che nel MCCL. *il Cielo a pietà moſſoſi dei belli ingegni, che 'l terren Toſcano produceva ogni giorno, gli riduſſe alla forma primiera. E ſebbene gl' innanzi a loro avevano veduto reſidui d' archi, o di coloſſi, o di ſtatue, o pili, o colonne ſtoriate; nell' età, che furono dopo i ſacchi, e le ruine, e gl' incendj di Roma, e' non ſeppono*

mai

mai valerſene, o cavarne profitto alcuno, ſino al tempo detto di ſopra. Gl' ingegni, che vennero poi, conoſcendo aſſai bene il buono dal cattivo, ed abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche con tutta l' induſtria, ed ingegno loro. Ma perchè più agevolmente s' intenda quello, che io chiami vecchio, ed antico; antiche furono le coſe innanzi a Coſtantino, di Corinto, d' Atene, e di Roma, e d' altre famoſiſſime Città, fatte fino a ſotto Nerone, ai Veſpaſiani, Trajano, Adriano, ed Antonino; perciocchè l' altre ſi chiamano vecchie, che da S. Silveſtro in quà furono poſte in opera da un certo reſiduo de' Greci, i quali piuttoſto tignere, che dipignere ſapevano. Perchè eſſendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi arteſici, come ſi è detto, al rimanente di que' Greci vecchi, e non antichi altro non era rimaſo, che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti muſaici, che per tutta Italia lavorati da eſſi Greci ſi veggono per ogni vecchia Chieſa di qualſivoglia Città d' Italia, e maſſimamente nel Duomo di Piſa, in S. Marco di Vinegia, ed ancora in altri luoghi; e così molte pitture continuando fecero di quella maniera con occhi ſpiritati, e mani aperte, in punta di piedi, come ſi vede ancora in S. Miniato fuor di Fiorenza fra la porta, che va in ſagreſtia, e quella che va in convento: ed in S. Spirito di detta Città tutta la banda del chioſtro verſo la Chieſa; e ſimilmente in Arezzo in S. Giuliano, ed in S. Bartolommeo (1), ed in altre Chieſe, ed in Roma in S. Pietro vecchio, ſtorie intorno intorno, fra le fineſtre, coſe, che hanno più del moſtro nel lineamento, che effigie di quel ch' e' ſi ſia.

Ingegni Toſcani cominciarono a imitare gli antichi.

Maeſtri Greci.

Difetti delle loro pitture.

(1) *Le pitture qui mentovate, eſiſtenti già in* S. Giuliano, *ed in* San Bartolommeo *di Arezzo, più non ſi veggono. La prima è Parrocchia; l' altra lo era, ma fu ſoppreſſa a cagione della piccolezza ſua, e della moltiplicità di altre piccole convicine Urbane Parrocchie da* Giulio *II. nell' anno* 1509, *ed unita alla Pieve di S. Maria di Arezzo, per aumentar le rendite di queſta.* Nota della preſente Ediz.

Peſſima qualità di ſcultura.

Di ſcultura ne fecero ſimilmente infinite, come ſi vede ancora ſopra la porta di S. Michele a piazza Padella in Firenze di baſſo rilievo, ed in Ogniſſanti, e per molti luoghi, ſepolture, ed ornamenti di porte per Chieſe, dove hanno per menſole certe figure per regger il tetto così goffe, e sì ree, e tanto malfatte di groſſezza, e di maniera, che par' impoſſibile, che immaginare peggio ſi poteſſe. Sino a quì mi è paruto diſcorrere del principio della ſcultura, e della pittura, e per avventura più largamente, che in queſto luogo non biſognava. Il che ho io però fatto, non tanto traportato dall' affezione dell' arte, quanto moſſo dal benefizio, ed utile comune degli artefici noſtri; i quali avendo veduto in che modo ella da picciol principio ſi conduceſſe alla ſomma altezza, e come da grado sì nobile precipitaſſe in rovina eſtrema; e per conſeguente la natura di queſt' arte, ſimile a quella dell' altre, che come i corpi umani hanno in naſcere, il creſcere, lo invecchiare, ed il morire; potranno ora più facilmente conoſcere il progreſſo della ſua rinaſcita, e di quella ſteſſa perfezione, dove ella è riſalita ne' tempi noſtri. Ed a cagione ancora, che ſe mai (il che non acconſenta Dio) accadeſſe per alcun tempo, per la traſcuraggine degli uomini, o per la malignità de' Secoli, o pure per ordine de' Cieli, i quali non pare, che vogliano le coſe di quaggiù mantenerſi molto in uno eſſere; ella incorreſſe di nuovo nel medeſimo diſordine di rovina, poſſano queſte fatiche mie, qualunque elle ſi ſiano (ſe elle però ſaranno degne di più benigna fortuna) per le coſe diſcorſe innanzi, e per quelle, che hanno da dirſi, mantenerla in vita; o almeno dare animo ai più elevati ingegni di provvederle di migliori ajuti; tanto che con la buona volontà mia, e con le opere di queſti tali, ella abbondi di quelli ajuti, ed ornamenti, dei quali (ſiami lecito liberamente dire il vero) ha mancato ſino a queſt' ora. Ma tempo è di venire oggimai alla vita di Giovanni Cimabue; il quale ſiccome dette principio al nuo-

Utilità de' ſcritti dell' Autore.

vo

vo modo di diſegnare, e dipingere, così è giuſto, e conveniente, che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di oſſervare, il più che ſi poſſa, l' ordine delle maniere loro più che del tempo. E nel deſcrivere le forme, e le fattezze degli artefici ſarò breve, perchè i ritratti loro, i quali ſono da me ſtati meſſi inſieme con non minore ſpeſa, e fatica, che diligenza; meglio dimoſtreranno, quali eſſi artefici fuſſero, quanto all' effigie, che il raccontarlo non ſarebbe giammai; e ſe d' alcune mancaſſe il ritratto, ciò non è per colpa mia, ma per non eſſerſi in alcuno luogo trovato. E ſe i detti ritratti non pareſſero a qualcuno peravventura ſimili affatto ad altri, che ſi trovaſſono; voglio, che ſi conſideri, che il ritratto fatto d' uno, quando era di diciotto, o venti anni, non ſarà mai ſimile al ritratto, che ſarà ſtato fatto quindici, o venti anni poi. A queſto ſi aggiugne, che i ritratti diſegnati non ſomigliano mai tanto bene, quanto fanno i coloriti; ſenza, che gl' intagliatori, che non hanno diſegno, tolgono ſempre alle figure per non potere, nè ſapere fare appunto quelle minuzie, che le fanno eſſer buone, e ſomigliare, quella perfezione, che rade volte, o non mai hanno i ritratti intagliati in legno. Inſomma quanta ſia ſtata in ciò la fatica, ſpeſa, e diligenza mia, coloro il ſapranno, che leggendo vedranno, onde io gli abbia, quanto ho potuto il meglio, ricavati &c.

Nel deſcrivere le Vite vuole oſſervare l' ordine delle maniere, più che del tempo.

Avvertimento circa i ritratti degli artefici.

AVVISO DELL' EDIZIONE DI ROMA.

GIO. Batiſtà Adriani fu figliuolo di quel Marcello Virgilio ſegretario della Repubblica Fiorentina, famoſo per aver tradotto Dioſcoride, e per altre ſue opere. Da un padre tanto celebre Gio. Batiſta fu ſoprannominato Marcellino. Era celebre legiſta, iſtorico, oratore, e ornatiſſimo di lettere Greche, Latine, e Toſcane. Eſſendo amico di Giorgio Vaſari, gli ſcriſſe la ſeguente lettera, perchè dando Giorgio notizia degli artefici, ch' erano fioriti da Cimabue infino a' ſuoi tempi, volle, che poteſſe dar notizia anche di quelli, che erano fioriti in più antichi tempi in Grecia, e in Roma. Il Vaſari, che aveva impiegato qualche ſtudio nelle antichità tanto da noi remote, e aveva fatto, o ſi era fatto fare l' antecedente Proemio ſopra lo ſteſſo argomento di queſta lettera, trattato per altro più ſcarſamente, ſtimò bene di aggiugnere queſta lettera così come l' aveva ſcritta l' Adriani. E non l' avendo peravventura avuta in tempo per porla in principio della ſua opera, dove veramente era il ſuo luogo, la meſſe in principio del Tomo 3. della ſeconda Edizione fatta da' Giunti nel 1568. Noi dunque conſiderando, che non era proprio nel bel mezzo delle notizie degli artefici moderni tramiſchiare quelle degli antichiſſimi, abbiamo reputato eſſer più convenevole il porla quì al cominciamento di queſto primo volume; tanto più, che connette così bene, e propriamente coll' antecedente Proemio, come ſi è detto. Ella è ſcritta all' uſo di quella ſtagione, cioè ſenza citare gli autori, donde l' Adriani avea ricavata tanta erudizione, nè noi ve gli abbiamo aggiunti; benchè era agevole ricorrendo a gli antichi originali ſcrittori Greci, e Latini, perchè ora la letteratura non è priva d' infiniti ſoccorſi, come era al tempo dell' Adriani, onde ſi poſſono ricavare da Carlo Dati, e da Franceſco Giunio, e da altri moderni autori, che hanno ſcritto della pittura, e de' pittori, e degli altri profeſſori delle belle arti ne' Secoli antichi: e chi voleſſe vedere gli originali in fonte ricorra a Diodoro Siculo, a Pauſania, a Strabone, a Plinio &c.

LET-


GIO BATISTA ADRIANI.

LETTERA
DI M. GIO. BATISTA
DI MESSER MARCELLO
ADRIANI
A MESSER GIORGIO VASARI

Nella quale brevemente ſi racconta i nomi, e l' opere de più eccellenti arteſici antichi in pittura, in bronzo, e in marmo, quì aggiunta, acciocchè non ci ſi deſideri coſa alcuna di quelle, che appartengano all' intera notizia, e gloria di queſte nobiliſſime arti.

IO ſono ſtato in dubbio, M. GIORGIO cariſſimo, ſe quello, di che voi, ed il molto Reverendo D. Vincenzo Borghini mi avete più volte ricerco, ſi dovea metter in opera, o nò; cioè il raccorre, e brevemente raccontare coloro, che nella pittura, e nella ſcultura, ed in arti ſimiglianti ne gli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero è grandiſſimo; e a che tempo eſſi fecero fiorire l' arti loro e delle opere di quelli le più onorate, e le più famoſe; coſa, che, s' io non m' inganno, ha in ſe del piacevole aſſai, ma che più ſi converrebbe a coloro, i quali in cotali arti fuſſero eſercitati, o come pratichi ne poteſſero più propriamente ragionare. Imperocchè egli è forza, che nel dettare una così fatta coſa occorra bene ſpeſſo parlare di coſa, che altri non ſa così a pieno; avendo maſſimamente ciaſcuna arte coſe, e vocaboli ſpeziali, i quali non ſi ſanno, *Ciaſcun' arte ha le ſue voci proprie.*

no, e non s' intendono così appunto, ſe non da coloro, i quali ſono in eſſe ammaeſtrati. Nè ſolo queſta dubitanza ma molte delle altre mi ſi facevano incontro, le quali tutte ſi sforzavano di levarmi da cotale impreſa; alle quali ho meſſo incontro primieramente l' amore, che io meritamente vi porto, il quale mi coſtringe a far queſto, ed ogni altra coſa, che vi ſia in piacere: e dipoi quello di voi ſteſſo inverſo di me, il quale baſterebbe ſolo a vincere queſta, ed ogni altra difficultà; avviſando, che amandovi voi, come voi fate, non mi areſte ricerco di coſa, che mi foſſe diſdicevole; talchè confidato nella affezione, e giudicio voſtro, mi ſono meſſo a queſta opera, la quale non ſarà però nè molto lunga, nè molto faticoſa, dovendoſi per lo più raccontare, e brevemente, coſe dette da altri, che altrimenti non ſi poteva fare, trattandoſi di quello, che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già, tanti ſecoli ſono, è trapaſſato. Duolmi bene, che dovendoſi ciò, come io mi avviſo, aggiugnere al voſtro così bello, così vario, così copioſo, e d' ogni parte compiuto libro, non ſia tale, che gli poſſa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che poſtogli a lato moſtrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il voſtro è tale, che e per le coſe,

Lodi di queſt' opera del Vaſari.

che entro vi ſi trattano, e per la leggiadria, con la quale voi l' avete ſcritto, e per le virtù dell' animo voſtro, le quali chiare vi ſi ſcorgono, è forza, che egli ſia ſempre pregiato, e vi moſtri, a tutto il Mondo, intendente, gentile, e corteſe, virtù molto rade, e che poche volte in un medeſimo animo ſi accolgono, e maſſimamente d' arteſice, dove l' invidia, più che altrove, ſuole mettere a fondo le ſue radici; della quale infermità il voſtro libro vi moſtra

Qual ſia il contenuto di eſſa.

interamente ſano; nel quale voi, non ſo ſe intendentemente più, ovvero più corteſemente avete onorate queſte arti, infra le manuali nobiliſſime, e piacevoliſſime, ed inſieme li maeſtri di quelle, tornando [illegible] memoria degli uomini con molta fatica, e lungo ſtudi[illegible] ſa di tempo, da quanto tempo in quà, dopo il [illegible] di Europa, e delle

nobili

nobili arti, e ſcienze, elle cominciaſſero a rinaſcere, a creſcere, a fiorire, e finalmente ſiano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo, ch' elle ſiano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze ſuole avvenire, e come altra fiata di queſte medeſime avvenne) è più da temerne la ſceſa, che da ſperarne più alta la ſalita. Nè vi è baſtato queſta rada corteſia di mantenere in vita coloro, i quali già molti anni erano morti, e di cui l' opere erano già più che ſmarrite, e in breve per non ſi ritrovare nè riconoſcerſi più li maeſtri, che le avevano fatte, e con quelle cerco di procacciarſi nome; ma con nuova, e non uſata corteſia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro immagini, e quelle con la bella arte voſtra in fronte alle Vite, ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro, che dopo noi verranno, ſappiano non ſolo i coſtumi, *le patrie*, l' *opere*, *le maniere*, *e* l' *ingegno* de' nobili arteſici; *ma quaſi ſe li veggano innanzi a gli* occhi, coſa la quale avanza di gran lunga ogni corteſia, la quale ſi ſia uſata inverſo de i morti, cioè di coloro, da cui non ſi può più ſperare coſa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che non è quella, che al preſente vi poſſo dare io, quanto ella è più rada, ed uſata ſolamente, quanto io poſſo ritrarre *dalle antiche memorie*, da due nobiliſſimi, e dottiſſimi *cittadini Romani*, *Marco* Varrone, e Pomponio Attico, de' *quali* Varrone in un libro, che egli ſcriſſe degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati, e coſtumi laudevoli, aggiunſe ancora le immagini di forſe 700. di loro. E Pomponio Attico ſimilmente, come ſi trova ſcritto, di cotali ritratti di perſone onorate ne meſſe inſieme un volume, cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi, ed illuſtri, e tanto s' ingegnarono, con ogni lor potere, e con ogni maniera di onore, far pregiati, chiari, ed eterni i nomi, e le immagini di coloro, i quali per loro virtù avevano meritato di viver ſempre. Voi adunque ſpinto da un generoſo, e bello animo, oltre al conſueto degli ar-

 teſici,

teſici, avete fatto il ſimigliante inverſo i voſtri chiari artefici, illuſtri maeſtri, e nel voſtro onorato meſtiero pregiati compagni, ponendoci innanzi a gli occhi quaſi vivi i volti loro nel voſtro così piacevole, e ben diſpoſto libro, inſieme con le virtù, e con l' opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, ſe dell' ingegno voſtro sì vivo, e della mano sì nobile, e sì pronta era ripiena della voſtra arte onorata in pochi anni una gran parte d' Italia, e la noſtra Città in più luoghi adorna, ed il palazzo de' noſtri illuſtriſſimi Principi, e Signori fattone sì a tutto il Mondo ragguardevole, che egli non più della virtù, e della gloria, e della ricchezza de' ſuoi Signori, che dell' arte voſtra medeſima ne ſarà, ſempre che le pitture ſaranno in pregio, tenuto maravigiloſo; moſtrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri, e gravi ornamenti, i quali in quello per tutto ſi veggono, le giuſte impreſe, le perglioſe guerre, le fiere battaglie, e l' onorate vittorie avute già dal popolo Fiorentino, e novellamente da i noſtri Illuſtriſſimi Principi, con le immagini iſteſſe di quelli onorati capitani, e franchi guerrieri, e prudenti cittadini, i quali in quelle valoroſamente, e ſaviamente adoperarono: coſa, che non ſolo diletta gli occhj de' riguardanti, ma molto più alletta l' animo, vago d' onore, e di gloria, ad opere ſomiglianti. Ma non è luogo al preſente ragionar di voi, il quale da voi iſteſſo con l' opere in vita vi lodate a baſtanza, e viepiù ne' ſecoli avvenire ne ſarete lodato, ed ammirato, i quali ſenza alcuna animoſità, che bene ſpeſſo s' oppone al vero, ſinceramente ne giudicheranno. Ma per venire a quello, che voi mi domandate; dico, che impoſſibil coſa ſarebbe volere veramente raccontare chi fuſſero coloro, i quali primieramente dettero principio a queſte arti, non eſſendo la memoria loro per la lunghezza del tempo, e per la varietà delle lingue, e per molti altri caſi, che ſeco porta il girar del Cielo, alla notizia noſtra trapaſſata, e medeſimamente quale di loro foſſe prima, o più pregiata. Pure una coſa, ed all' altra ſi

Pitture del Vaſari lodate.

può

può agevolmente ſodisfare, parte con la memoria degli antichi Scrittori, e parte colle congetture, che ſeco reca la ragione, e l' eſempio delle coſe; perciocchè e' ſi conoſce chiaramente, per quanto ne ſcrive Erodoto antichiſſimo iſtorico, il quale cercò molto paeſe, e molte coſe vide, e molte ne udì, e molte ne leſſe; gli Egizj eſſere ſtati antichiſſimi di chi ſi abbia memoria, e della religione, qualunque foſſe la loro, ſolenni oſſervatori, i quali li loro iddii ſotto varie figure di nuovi, e diverſi animali adoravano e quelle in oro, in argento, ed in altro metallo, ed in pietre prezioſe, e quaſi in ogni materia, che forma ricever poteſſe, raſſembravano; delle quali immagini alcune inſino alli noſtri giorni ſi ſono conſervate; maſſimamente eſſendo ſtati, come ancora ſe ne vede ſegnali manifeſti, quei Popoli potentiſſimi, e copioſi di uomini, ed i loro Re ricchiſſimi, ed oltre a modo deſideroſi di prolungare la memoria loro per ſecoli infiniti; ed oltre a queſto, di maraviglioſo ingegno, e d' induſtria ſingolare, e ſcienza profonda così nelle divine coſe, come nelle umane; il che ſi conoſce da queſto chiaramente, imperocchè quelli, che fra gli Greci furono di poi tenuti ſavj, e ſcienziati oltre agli altri uomini, andarono in Egitto, e da' ſavj, e da' ſacerdoti di quella nazione molte coſe appararono, e le loro ſcienze aggrandirono, come ſi dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri; che non pareva in quel tempo, che poteſſe eſſere alcuno interamente ſcienziato, ſe al ſapere di caſa non ſi aggiugneva della ſcienza foreſtiera, che allora ſi teneva, che regnaſſe in Egitto. Appreſſo coſtoro mi avviſo io, che foſſe in gran pregio l' arte del ben diſegnare, e del colorire, e dello ſcolpire, e del ritrarre in qualunque materia, ed ogni maniera di forme; perciocchè dell' architettura non ſi debbe dubitare, che eſſi non fuſſero gran maeſtri, veden[illegible]ſi di loro arte ancora le piramidi, ed altri edific[illegible] ſtupend[illegible] che durano, e che dureranno, come io mi penſo, [illegible]oli infiniti; ſenza che e' pare, che dietro agl' [illegible], ed alle ricchezze, ed

Egizj antichiſſimi effigiatori.

I Greci impararono da eſſi le ſcienze, e la pittura, ſcultura, ed architettura.

alla

Agl' Imperj grandi ſeguitano l' arti, e le ſcienze.

alla tranquillità degli Stati ſempre ſeguitino le lettere, e le ſcienze, ed arti cotali appreſſo, così nel comune, come nel privato; e queſto non ſi debbe ſtimare, che ſia ſenza alcuna ragione. Imperocchè eſſendo l' animo dell' uomo, per mio avviſo, per ſua natura deſideroſo ſempre d' alcuna coſa, nè mai ſazio; avviene, che conſeguito ſtato, ricchezze, diletto, virtù, ed ogni altra coſa, che fra noi molto s' apprezza, viapiù deſidera vita, come più di tutte cara, e quanto far più ſi puote lunghiſſima, e non ſolo nel corpo ſuo proprio, ma molto più nella memoria; il che fanno i fatti eccellenti primieramente, e poi coloro, i quali con la penna gli raccontano, e gli celebrano; di che non picciola parte ſi debbe attribuire a' pittori, agli ſcultori, a gli architettori, ed altri maeſtri, i quali hanno virtù con le arti loro di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi degli uomini, ritraendoli, e ſcolpendoli; e perciò ſi vede chiaramente, che quaſi tutte quelle nazioni, che hanno avuto imperio, e ſono ſtate manſuete, e per conſequente facoltà di poter ciò fare, ſi ſono ingegnate di fare la memoria delle coſe loro con tali argomenti lunga, quanto loro è ſtato poſſibile. A queſta cagione ancora, e forſe la primiera; ſi vuole aggiugnere la religione, ed il culto degli Dei, qualunque eſſo ſtato ſi ſia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno ſaputo l' arte, ſi ſono eſercitati. Queſto, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizj, queſto i Greci, queſto i Latini, e gli antichi Toſcani, e gli moderni, e quaſi ogn' altra nazione, la quale per la religione, e per la umanità ſia ſtata celebrata, i quali le immagini di quelli, che eſſi ſotto diverſi colori adoravano, hanno prima ſemplicemente, o nel legno intagliato, o con rozza pittura adombrato, o in qualunque altro modo ritratto; e come nelle altre coſe degli uomini ſuole avvenire, a poco a poco andandoſi innalzando, queſte ancora non ſolamente a divozione, e ſantità, ma a pompa, ed a magnificenza hanno recato; come anco ſi conoſce aver fatto l' ar-

Religione diede occaſione a queſt' arte.

Le quali da baſſi principj ſi ſono dipoi innalzate.

l' architettura, la quale dalle umili, e private caſe, ſemplicemente, e ſenza arte murate, a far templi, e palazzi altiſſimi, o teatri, e logge con gran maeſtria, e ſpeſa ſi diede. Queſti adunque pare, che fuſſero i principj di cotali arti, le quali in tanta nobiltà, e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maeſtri egregj ſalirono, che e' pare, che non contenti dello imitar la Natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queſte, che molte ſono, e che tutte pare, che vengano da un medeſimo fonte, qual ſia più nobile, non è noſtro intendimento di voler cercare al preſente; ma sì bene, quali fuſſero quelli, di chi ſia rimaſa memoria, e che in eſſe ebbero alcun nome, e che primieramente le eſercitarono. E perocchè ci pare, che l' origine di tutte cotali arti ſia il diſegno ſemplice, il quale è parte di pittura, o che da quella ha principio, facendoſi ciò nel piano; parleremo primieramente de' pittori, e poi di coloro, che di terra hanno formato, e di quelli, che in bronzo, o in altra materia nobile, fondendola, hanno ritratto: ed ultimamente di coloro, i quali nel marmo, o in altra ſorta di pietra, con lo ſcarpello levandone, hanno ſcolpito; fra i quali verranno ancora coloro, i quali dal rilievo più alto, o più baſſo hanno alcun nome avuto. Diceſi adunque, laſciando ſtare gli Egizj, dei quali non è certezza alcuna, in Grecia la pittura avere avuto ſuo principio, alcuni dicono in Sicione, ed alcuni in Corinto; ma tutti in queſto convengono, ciò eſſerſi fatto prima ſemplicemente con una ſola linea circondando l' ombra d' alcuno, e dipoi con alcun colore con alquanto più di fatica; la qual maniera di dipignere ſempre è ſtata come ſempliciſſima in uſo, ed ancora è: e queſta dicono aver inſegnato la prima volta altri Filocle di Egitto, ed altri Cleante da Corinto. I primi, che in queſta ſi eſercitarono, ſi trova eſſere ſtato Ardice da Corinto, e Telefane Sicionio, li quali non adoperando altro che un color ſolo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee. E perciocchè, eſſendo l' arte loro ancor rozza, e le

Intenzione di queſta lettera.

Ordine di eſſa.

Come principiò la pittura da' Greci.

Ardice, e Teleſante.

figure

ſigure d' un color ſolo, non bene ſi conoſceva, di cui elle fuſſero immagini, ebbero per coſtume di ſcrivervi a piè chi eſſi avevano voluto raſſembrare. Il primo, che trovaſſe i colori nel dipignere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleoſanto da Corinto; e queſti non ſi ſa così bene, ſe ei fu quello ſteſſo, il quale diſſe Cornelio Nipote, eſſer venuto con Demarato padre di Tarquinio Priſco, che fu Re delli Romani, quando da Corinto ſua patria portandoſi venne in Italia per paura di Cipſelo Principe di quella Città, oppure un' altro, comechè a queſto tempo in Italia fuſſe l' arte del dipignere in buona riputazione, come ſi può congetturare agevolmente; perciocchè in Ardea antichiſſima Città, nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Veſpaſiano Imperadore ſi vedevano ancora in alcun tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano molto innanzi che Roma fuſſe, ſtate dipinte, sì bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente ne' medeſimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forſe del medeſimo maeſtro, una Atalanta, ed una Elena ignude di belliſſima forma ciaſcuna, le quali lunghiſſimo tempo furono conſervate intere dalla qualità del muro, dove erano ſtate dipinte; avvengachè un Ponzio ufficiale di Gajo Imperadore, ſtruggendoſi di voglia d' averle, ſi foſſe sforzato di torle quindi, ed a caſa ſua portarnele, e lo avrebbe fatto ſe la forma del muro l' aveſſe ſofferto. Donde ſi può manifeſtamente conoſcere, in quei tempi, e forſe molto più che in Grecia, e molto prima, la pittura eſſere ſtata in pregio in Italia. Ma poichè le coſe noſtre ſono in tutto perdute, e ci biſogna andare mendicando le foreſtiere, ſeguiremo la incominciata iſtoria di raccontare gli altri di cotale arte maeſtri, quali da prima ſi dicano eſſere ſtati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene diſtinto i tempi loro in queſta parte; [illegible]rciocchè e' ſi dice, eſſere ſtata molto in pregio una ta[illegible] era dipinta una battaglia de' Magneti, con [illegible] che Candaule Re di Lidia l' aveva comprat[illegible] peſo d' oro, il che venne a eſſere intorno [illegible] primo fondatore di Roma,

Cleoſante trova i colori.

Pittura in Ardea prima di Roma.

Pitture forſe prima in Italia, che in Grecia.

Tavola comprata a peſo d' oro da Candaule.

ma, e primo Re de' Romani, che già era cotale arte in tanta ſtima; onde ſiamo forzati confeſſare, l'origine di lei eſſere molto più antica; e parimente coloro, i quali un ſolo colore adoperarono, l'età de' quali non così bene ſi ritrova, e parimente Igione, che per ſoprannome fu chiamato Monocromata da queſto, perciocchè con un ſolo colore dipinſe; il quale affermano, eſſere ſtato il primo, nelle cui figure ſi conoſceſſe il maſchio dalla femmina; e ſimilmente Eumaro d'Atene, il quale s'ingegnò di ritrarre ogni figura: e quello, che dopo lui venendo, le coſe da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinſe le figure in iſcorcio, ed i volti altri in giù, altri in sù, ed altri altrove guardanti, e le membra partitamente con i ſuoi nodi diſtinſe, che primo moſtrò le vene ne' corpi, e ne' veſtimenti le creſpe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile ſtatuario fece di aſſai bella arte la battaglia degli Ateniesi con i Perſi a Maratona; che già era a tale venuta l'arte, che nell'opera di coſtui ſi videro primieramente ritratti i capitani nelle loro figure ſteſſe, Milciade Ateniese, Callimaco, e Cinegiro; e de' Barbari Dario, e Tiſaferne. Dricto al quale alquanti vennero, i quali queſt'arte fecero migliore de' quali non ſi ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taſo il primo, che dipinſe le donne con veſte lucenti, e di belli colori, ed i capi di quelle con ornamenti varj, e di nuove maniere adorno; e ciò fu intorno agli anni 330. dopo Roma edificata; per coſtui fu la pittura molto inalzata. Egli primo nelle figure umane moſtrò aprir la bocca, ſcoprire i denti: ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli, e più vivi. Rimaſe di lui fra le altre una tavola, che ſi vide in Roma aſſai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo ſcudo, la quale non bene ſi conoſceva ſe ſcendeva, o ſaliva. Egli medeſimo a Delfo dipinſe quel tempio nobiliſſimo, egli in Atene la loggia, che dalla varietà delle dipinture, che dentro vi erano, fu chiamata *la varia*; e l'uno, e l'altro di queſti lavori fece in dono, la qual liberalità molto gli ac-

Igione. *Eumaro.* *Cimone.* *Paneo fratello di Fidia.* *Polignoto, che fu dopo Roma 330. anni.* *Sue opere.* *Premio.*

accrebbe la riputazione, e la grazia appreſſo a tutti i po-poli della Grecia; talmente che gli Anfizioni, che era un conſiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi, per trattare delle biſogne pubbliche, a Delfo ſi ragunava, gli ſtanziarono, che dovunque egli andaſſe per la Grecia, foſſe gratioſamente ricevuto, e fattogli pubblicamente le ſpeſe. A queſto tempo medeſimo furono due altri pittori d' un medeſimo nome, de' quali Micone il minore ſi dice eſſer ſtato padre di Timarete, il quale eſercitò la medeſima arte della pittura. A queſto tempo ſteſſo, o poco più oltre furono Aglaofone, Ceſiſodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parraſio, di cui ſi parlerà a ſuo luogo; e furono coſtoro aſſai chiari, ma non tanto però che eſſi meritino, che per loro virtù, o per loro opere ſi metta molto tempo, ſtudiandoci maſſimamente d' andare all' eccellenza dell' arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro Atenieſe intorno all' anno 345. da Roma edificata, il quale primo cominciò a dar fuori figure belliſſime, ed arrecò a queſt' arte gloria grandiſſima, di cui molti ſecoli poi ſi vedeva in Aſia a Pergamo una tavola entrovi un Sacerdote adorante, ed in un' altra uno Ajace percoſſo dalla ſaetta di Giove, di tanto eccesſiva bellezza, che ſi dice innanzi a queſta non ſi eſſer veduta opera di queſt' arte, la quale allettaſſe gli occhj de' riguardanti. Per la porta da coſtumi primieramente aperta entrò Zeuſi di Eraclea dodici, o tredici anni poſcia, il quale conduſſe il pennello ad altiſſima gloria, e di cui Apollodoro, quello ſteſſo poco innanzi da noi raccontato, ſcriſſe in verſi, l' arte ſua toltagli portarne ſeco Zeuſi. Fece coſtui con queſt' arte ricchezza infinita, tale che venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorreva quaſi tut[illegible] Grecia a vedere i giuochi, e gli ſpettacoli pubblici; [illegible] a lettere d' oro nel mantello portava ſcritto i[illegible] acci[illegible] da ciaſcuno poteſſe eſſere conoſciuto [illegible] cotan[illegible] l' opere ſue, che giudicando non ſi [illegible] pari a quelle, ſi miſe

Liberalità.

Due Miconi, e Timarete, Aglaofonte, Ceſiſodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parraſio.

Apollodoro negli anni 345.

Sue opere.

Zeuſi.

Sue ricchezze, e pompa, e ſtima.

Sue opere.

nell'

nell' animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalanta al Comune di Gergento, e Pane Dio de' paſtori ad Archelao Re. Dipinſe una Penelope, nella quale, oltre alla forma belliſſima, ſi conoſcevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei coſtumi, che in oneſta donna ſi ricercano. Dipinſe un campione di quelli, che i Greci chiamano *atleti*, e di queſta ſua figura cotanto ſi ſatisfece, che egli ſteſſo vi ſcriſſe ſotto quel celebrato motto: Troveraſſi chi lo invidj sì, ma chi il raſſembri nò. Videſi di lui un Giove nel ſuo trono ſedente con grandiſſima maeſtà con tutti li Dei intorno: uno Ercole nella zana, che con ciaſcuna delle mani ſtrangolava un ſerpente, preſente Amfitrione, ed Almena madre, nella quale ſi ſcorgeva la paura ſteſſa. Parve nondimeno, che queſto artefice faceſſe i capi delle ſue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato molto; tanto che dovendo fare a nome de' Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva, che egli molto valeſſe, la quale ſi doveva conſacrare al tempio di Giunone, che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture; chieſe di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle, e meglio formate donzelle; che in quel tempo ſi teneva, che Crotone terra di Calavria aveſſe la la più bella gioventù dell' uno, e dell' altro ſeſſo, che al Mondo ſi trovaſſe, di che egli fu tantoſto compiaciuto; delle quali egli eleſſe cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi taciuti da' poeti, come di tutte le altre belliſſime, eſſendo ſtate giudicate cotali da chi ne poteva, e ſapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare; e delle più belle membra di ciaſcuna ne formò una figura belliſſima, la quale Elena volle che foſſe, togliendo da ciaſcuna quello, che in lei giudicò perfettiſſimo. Dipinſe inoltre di bianco ſolamente alcune altre figure molto celebrate. Alla medeſima età, e con lui nell' arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parraſio, con cui (Parraſio dico) ſi dice Zeuſi avere combattuto nell' arte in queſto modo; che mettendo fuori Zeuſi uve di-

Elena ritratta da belliſſime Donzelle.

Conteſa di Parraſio con Zeuſi.

dipinte con sì bell' arte, che gli uccelli a quelle volavano.; Parraſio meſſe innanzi un velo sì ſottilmente in una tavola dipinto, come ſe egli ne copriſſe una dipintura; che credendo Zeuſi vero, non ſenza qualche tema d' eſſer vinto, chieſe, che, levato quel velo; una volta ſi ſcopriſſe la figura; ed accorgendoſi dello inganno, non ſenza riſo all' avverſario, ſi reſe per vinto, confeſſando di buona conſcienza la perdita ſua; conciofſiachè egli aveſſe ingannato gli uccelli, e Parraſio ſe, così buon maeſtro. Diceſi, *il medeſimo Zeuſi* aver dipinto un fanciullo, il quale portava uve, alle quali volando gli augelli, ſeco ſteſſo s' adirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo: ſe il fanciullo così bene fuſſe ritratto, come l' uve ſono, gli augelli dovrebbono pur temerne. Mantenneſi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena, e nel tempio della Concordia un Marſia legato di mano del medeſimo Zeuſi. Parraſio, come noi abbiamo detto, fiorì in queſta medeſima età, e fu di Efeſo Città di Aſia, il quale in molte coſe accrebbe, e nobilitò la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure: egli primo con nuova ſottigliezza, e vivacità ritraſſe i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli: e grazia infinita, e mai non più viſta alle facce, ed a giudizio d' ogni uomo a lui ſi conceſſe la gloria del bene, ed interamente finire, e negli ultimi termini far perfette le ſue figure; perciocchè in cotale arte queſto ſi tiene, che ſia la eccellenza. Dipignere bene i corpi, ed il mezzo delle coſe, è bene aſſai, ma dove molti ſono ſtati lodati: terminare, e finir bene, e con certa maeſtria rinchiudere dentro a ſe ſteſſa una figura, queſto è rado, e pochi ſi ſono trovati, li quali in ciò ſieno ſtati da commendare; perciocchè l' ultimo d' una figura debbe chiudere ſe ſteſſo talmente, che ella ſpicchi dal luogo, dove ella è dipinta, e prometta molto più di quello, che nel vero ella ha, e che ſi vede; e cotale onore gli diedero Antigono, e Senocrate, i quali di cotale arte, e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lo-

Parraſio.

Suo valore.

Antigono, e Senocrate ſcriſſero della pittura.

lodando ciò in lui, e molte altre coſe, ma ancora celebrandonelo oltre a modo. Rimaſero di lui, e di ſuo ſtile in carte, ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco ſi avanzarono poſcia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l' opere ſue, che paragonato a ſe ſteſſo, nel mezzo di loro appariſce molto minore. Dipinſe con belliſſima invenzione il Genio, e come ſarebbe a dire, ſotto una figura ſteſſa, la natura del popolo Ateniese, quale ella era; dove in un ſubietto medeſimo volle, che appariſſe il vario, l' iracondo, il placabile, il clemente, il miſericordioſo, il ſuperbo, il pompoſo, l' umile, il feroce, il timido, e 'l fugace, che tale era la condizione, e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un Capitano di nave armato di corazza: ed in una tavola, ch' era a Rodi, Meleagro, Ercole, e Perſeo, *la quale, abbronzata tre volte dalla ſaetta, e non iſcolorita, accreſceva la maraviglia. Dipinſe* ancora un Archigallo, della qual figura fu tanto vago Tiberio Imperadore, che per poterla vagheggiare a ſuo diletto, ſe la fece appiccar in camera. Videſi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata: e Fliſco, e Bacco con la Virtù appreſſo, e due vezzoſiſſimi fanciullini, ne' quali ſi ſcorgeva chiara la ſemplicità dell' età, e quella vita ſenza penſiero alcuno. Dipinſe inoltre un Sacerdote Sacrificante con un fanciullo appreſſo miniſtro del Sacrificio con la ghirlanda, e con l' incenſo. Ebbero gran fama due figure di lui armate, l' una, ch' in battaglia correndo, pareva, che ſudaſſe; e l' altra, che per ſtanchezza ponendo giù l' armé, pareva, ch' anſaſſe. Fu lodata anco di queſto artefice medeſimo una tavola, dove era Enea, Caſtore, e Polluce, e ſimigliantemente un' altra, dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Uliſſe. Valſe ancora molto nel ben parlare, ma fu ſuperbo oltre a miſura, lodando ſe ſteſſo arrogantemente, e l' arte ſua, chiamandoſi per ſoprannome or Grazioſo, ed ora con cotali altri nomi dichiaranti lui eſſere il primo, e convenirſegli

Opere di Parraſio.

Sua ſuperbia.

nirſegli il pregio di quell' arte, e d' averla condotta a ſomma perfezione: e ſopra tutto d' eſſere diſceſo da Apollo: e che l' Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo Città di Rodi, era tale, quale egli diceva più volte eſſergli apparito in viſione. Fu contuttociò vinto a Samo la ſeconda volta da Timante, il che male agevolmente ſopportò. Dipinſe ancora per ſuo diporto in alcune picciole tavolette congiungimenti amoroſi molto laſcivi. In Timante, il quale fu al medeſimo tempo, ſi conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è poſta da quelli, che inſegnano l' arte del ben dire, per eſempio di convenevolezza, una tavola, dove è' dipinto il ſacrificio, che ſi fece di Iſigenia figliuola di Agamennone, la quale ſtava dinanzi all' Altare per dover eſſere uccisa dal Sacerdote, d' intorno a cui erano dipinti molti, che a tal ſacrificio intervenieno, e tutti aſſai nel ſembiante meſti; e fra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore, che ſi conveniſſe a padre in così fiero ſpettacolo, avendo negli altri conſumata tutta l' arte, con un lembo del mantello gli coperſe il viſo, quaſi che eſſo non poteſſe patire di vedere sì orribile crudeltà nella perſona della figliuola, che così pareva, che a padre ſi conveniſſe. Molte altre coſe ancora rimaſero di ſua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell' eccellenza dell' ingegno, e della mano di lui; come fu un Poliſemo in una picciola tavoletta, che dorme; del quale volendo, che ſi conoſceſſe la lunghezza, dipinſe appreſſo alcuni ſatiri, che con la verga loro gli miſuravano il dito groſſo della mano; ed inſomma in tutte l' opere di queſt' arteſice ſempre s' intendeva molto più di quello, che nella pittura appariva: e come che l' arte vi fuſſe grande, l' ingegno ſempre vi ſi conoſceva maggiore. Belliſſima figura fu tenuta di queſto medeſimo, e nella quale pareva, che appariſſe tutto quello, che può far l' arte, uno di quei Semidei, che gli antichi chiamarono Eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del tem-

Vinto da Timante.

Queſti fu benigno.

Sue opere.

tempio della Pace. Queſta medeſima età produſſe Euſſenida, che fu diſcepolo d' Ariſtide pittore chiaro: ed Eupompo, il quale fu maeſtro di Pamfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò aſſai di queſto Eupompo una figura di gran nome, raſſembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi Olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appreſſo i Greci, che dividendoſi prima la pittura in due maniere, l' una chiamata Aſiatica, l' altra Greca, egli partendo la Greca in due, di tutte ne fece tre, Aſiatica, Sicionia, ed Attica. Da Pamfilo fu la battaglia, e la vittoria degli Atenieſi a Fliunte dipinta, e dal medeſimo, Uliſſe, come è deſcritto da Omero, in mare ſopra una nave rozza a guiſa di fodero. Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte, che fuſſe nelle lettere ſcienziato, e principalmente nell' aritmetica, e nella geometria, ſenza le quali ſcienze egli ſoleva dire, non ſi potere nella pittura fare molto profitto. Inſegnò a prezzo, nè volle meno da ciaſcuno diſcepolo in dieci anni di uno talento, il qual ſalario gli pagarono Melanzio, ed Apelle; e potè tanto l' eſempio di queſt' arteſice, che prima in Sicione, e poi in tutta la Grecia fu ſtabilito, che fra le prime coſe, che s' inſegnavano nelle ſcuole a' fanciulli nobili, fuſſe il diſegnare, che va innanzi al colorire, e che l' arte della pittura ſi accettaſſe nel primo grado delle arti liberali. E nel vero appreſſo i Greci ſempre fu tenuta queſt' arte di molto onore, e fu eſercitata non ſolo da' nobili, ma da perſone onorate ancora, con eſpreſſa proibizione, che i ſervi non ſi ammetteſſero per diſcepoli di cotale arte. Laonde non ſi trova, che nè in pittura, nè in alcun altro lavoro, che da diſegno proceda, ſia ſtato alcuno nominato, che fuſſe ſtato ſervo. Ma innanzi a queſti ultimi, de' quali noi abbiamo parlato, forſe 20. anni, ſi trova eſſere ſtati di qualche nome Echione, e Terimanto. Di Echione furono in pregio queſte figure: Bacco, la Tragedia, e la Commedia in forma di donne: Semiramis, la quale di ſerva diveniva Regina di Babilonia: una ſuocera, che portava la

Euſſenida diſcepolo di Ariſtide.

Eupompo maeſtro di Pamfilo.

Opere di Eupompo.

Opere di Pamfilo.

Suoi diſcepoli Melanzio, ed Apelle.

Legge fatta in Grecia.

Echione, e Terimanto.

Opere loro.

la faccellina innanzi a una nuora, che ne andava a marito, nel volto della quale ſi ſcorgeva quella vergogna, che a pulzella in cotale atto, e tempo ſi richiede. Ma tutti i di ſopra detti, e coloro, che di ſotto ſi diranno, trappaſsò di gran lunga Apelle, che viſſe intorno alla duodecima e centeſima Olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421. anno, nè ſolamente nella perfezione dell' arte, ma ancora nel numero delle figure; perciocchè egli ſolo molto meglio di ciaſcuno, e molte più ne dipinſe, più arrecò a tale arte d' ajuto, ſcrivendone ancora volumi, i quali di quella inſegnarono la perfezione.

Apelle maggiore di tutti.

Scriſſe della pittura, e le diede grazia.

Fu coſtui maraviglioſo nel fare le ſue opere grazioſe; ed avvengachè al ſuo tempo fuſſero maeſtri molto eccellenti, l' opere de' quali egli ſoleva molto commendare, ed ammirare; nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci, e da noi è chiamata *grazia*. Nell' altre coſe molti eſſere da quanto lui, ma in queſto non aver pari. Di queſt' altro ſi dava egli anche vanto, che riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande, e di penſiero infinito, e commendandogli oltre a modo, in tutti diceva averlo pareggiato, e forſe in alcuna parte eſſere da lui vinto; ma in queſto ſenza dubbio eſſere da più, perciocchè Protogene non ſapeva levar mai la mano d' in ſul lavoro. Il che detto da cotale arteſice ſi vuole avere per ammaeſtramento, che ſpeſſe fiate nuoce la ſoverchia diligenza.

Soverchia diligenza nociva.

Fu coſtui non ſolamente nell' arte ſua eccellentiſſimo maeſtro, ma d' animo ancora ſempliciſſimo, e molto ſincero, come ne fa fede quello, che di lui, e di Protogene dicono eſſere avvenuto. Dimorava Protogene nell' Iſola di Rodi ſua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con deſiderio grande di vedere l' opere di lui, che le udiva molto lodare, ed egli ſolamente per fama lo conoſceva; dirittamente ſi fece menare alla bottega, dove ei lavorava; e giunſevi appunto in tempo, ch' egli era ito altrove; dove entrando Apelle, vide, ch' egli aveva meſſo ſu una gran tavola per dipignerla, ed inſieme una

Bontà di Apelle.

vec-

vecchia ſola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maeſtro, riſpoſe, lui eſſere ito fuore. Domandò ella lui chi fuſſe quegli, che ne domandava: Queſti; riſpoſe toſtamente Apelle; e preſo un pennello tirò una linea di colore ſopra quella tavola di maraviglioſa ſottigliezza, e andò via. Torna Protogene: la vecchia gli conta il fatto: guarda egli, e conſiderata la ſottigliezza di quella linea, s' avvisò troppo bene, ciò non eſſere opera d' altri, che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e preſo il pennello, ſopra quell' isteſſa d' Apelle d' altro colore ne tirò un' altra più ſottile, e diſſe alla vecchia: Dirai a quel buono uomo, ſe ci torna, moſtrandogli queſta, che queſti è quelli, che ei va cercando; e così non molto poi avvenne, che tornato Apelle, e udito dalla vecchia il fatto, vergognando d' eſſer vinto, con un terzo colore partì quelle linee ſteſſe per lungo il mezzo, non laſciando più luogo veruno ad alcuna ſottigliezza: Onde tornando Protogene, e conſiderato la coſa, e confeſſando d' eſſer vinto, corſe al porto cercando d' Apelle, e ſeco nel menò a caſa. Queſta tavola ſenza altra dipintura vederviſi entro, fu tenuta degna per queſto fatto ſolo d' eſſer lungo tempo mantenuta viva; e fu poi, come coſa nobile, portata a Roma, e nel palazzo degli Imperadori veduta volentieri da ciaſcuno, e ſommamente ammirata, e più da coloro, che ne potevano giudicare; tutto che non vi ſi vedeſſe altro, che queſte linee tanto ſottili, che poi appena ſi potevano ſcorgere; e fra le altre opere nobiliſſime fu tenuta cara: e per quell' isteſſo, che entro altro non vi ſi vedeva, allettava gli occhj de' riguardanti. Ebbe queſt' artefice in coſtume di non laſciar mai paſſare un giorno ſolo, che almeno non tiraſſe una linea, ed in qualche parte eſercitaſſe l' arte ſua; il che poi venne in proverbio. Uſava egli ſimilmente mettere l' opere ſue finite in pubblico, ed appreſſo ſtar naſcoſo, aſcoltando quello che altri ne diceſſe, eſtimando il vulgo d' alcune coſe eſſere buon conoſcitore, e poterne ben giudicare. Avvenne (come ſi dice) che

Conteſa tra Apelle, e Protogene in tirare una linea.

Vinto da Apelle.

Queſta tavola portata a Roma è tenuta in pregio.

Niun giorno ſenza linea.

Eſponeva le ſue opere.

un

Fatto del calzolajo. un calzolajo accusò in una pianella d' una figura non ſo che difetto; e conoſcendo il maeſtro, che e' diceva il vero, la racconciò. Tornando poi l' altro giorno il medeſimo calzolajo, e vedendo il maeſtro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non ſo che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uſcendo fuori, diſſe proverbiandolo, che a calzolajo non conveniva giudicar più ſu, che la pianella; il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu inoltre molto piacevole, ed alla mano, e per

Era caro, e familiare di Aleſſandro Magno. queſto oltre a modo caro ad Aleſſandro Magno, talmente che quel Re lo andava ſpeſſo a viſitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare, ed inſieme d' udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia, e di autorità appreſſo a queſto Re, benchè ſtizzoſo, e bizzarro, che ragionando eſſo alcune volte dell' arte di lui meno che ſaviamente, con bel modo gl' imponeva ſilenzio, moſtrandogli i fattorini, che macinavano i colori, ridenſene. Ma quale Aleſſandro lo ſtimaſſe nell' arte, ſi conobbe per queſto, ch' egli proibì a ciaſcuno dipintore il ritrarlo fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amaſſe, ed aveſſe caro ſi vide per queſt' altro; perciocchè avendogli impoſto Aleſſandro, che gli ritraeſſe nuda Canſace, una, la più bella, delle ſue concubine,

Canſace donatagli da Aleſſandro. la quale eſſo amava molto; ed accorgendoſi per ſegni manifeſti, che nel mirarla fiſo Apelle s' era acceſo della bellezza di lei, concedendogli Aleſſandro tutto il ſuo affetto, glie ne fece dono, ſenza aver riguardo anco a lei, che eſſendo amica di Re, e di Aleſſandro Re, le convenne divenire amica d' un pittore. Furono alcuni, che ſtimarono, che quella Venere Dionea tanto celebrata fuſſe il

Corteſia di Apelle. ritratto di queſta bella femmina. Fu queſto Apelle molto umano inverſo li arteſici de' ſuoi tempi, ed il primo, che dette riputazione alle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte ſuole avvenire, tra i ſuoi cittadini non era ſtimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta, quanto egli ſtimaſſe alcune ſue figure, riſpoſe non ſo che piccola coſa; onde egli dette nome di

voler per ſe comperar quelle, ch' egli avea lavorato, e lavorerebbe, per rivenderle per ſue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi a' Rodiani, nè volle cederle loro, ſe non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. E' coſa incredibile quello, che è ſcritto di lui, cioè, che egli ritraeva sì bene, e sì appunto le immagini altrui dal naturale, che uno di queſti, che nel guardare in viſo altrui fiſo ſogliono indovinare quello, che ad alcuno ſia avvenuto nel paſſato tempo, o debba avvenire nel futuro, i quali ſi chiamano *fiſiomanti*, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello, quanto quegli, di cui era il ritratto, doveſſe vivere, o fuſſe vivuto. Dipinſe con un nuovo modo Antigono Re, che l' uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non appariſſe; perciocchè egli lo dipinſe col viſo tanto volto, quanto baſtò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune immagini da lui fatte di perſone, che morivano. Ma fra le molte ſue, e molto lodate opere qual foſſe la più perfetta, non ſi ſa così bene. Auguſto Ceſare conſagrò al tempio di Giulio ſuo padre quella Venere nobiliſſima, che per uſcir del mare, e da quell' atto ſteſſo fu chiamata *Anadiomene*; la quale da' poeti Greci fu mirabilmente celebrata, ed illuſtrata; alla parte di cui, s' era corrotta, non ſi trovò chi ardiſſe por mano; il che fu grandiſſima gloria di cotal artefice. Egli medeſimo cominciò a quelli di Coo un' altra Venere, e ne fece il volto, e la parte ſovrana del petto, e ſi pensò, da quel che ſe ne vedeva, che egli arebbe e quella prima Dionea, e ſe ſteſſo in queſta avanzato. Morte, così bella opera interroppe, nè ſi trovò poi chi alla parte diſegnata preſumeſſe aggiugner colore. Dipinſe ancora a quelli di Efeſo nel tempio della lor Diana un' Aleſſandro Magno con la ſaetta di Giove in mano, le dita della quale pareva, che fuſſero di rilievo, e la ſaetta, che uſciſſe fuor della tavola, e ne fu pagato di moneta d' oro, non a novero, ma a mi-

Maraviglioſo ne' ſuoi ritratti.

Stupori delle ſue opere.

miſura. Dipinſe molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Aleſſandro in atto di appreſtarſi a battaglia, con il paggio ſuo, che gli porgeva la celata. Non biſogna domandare quante volte, nè in quante maniere e' ritraeſſe Aleſſandro, o Filippo ſuo padre, che furono infinite, e quanti altri Re, e perſonaggi grandi ei dipigneſſe. In Roma ſi vide di lui Caſtore, e Polluce con la Vittoria, ed Aleſſandro trionfante con l'immagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Auguſto conſacrò al ſuo foro nelle parti più onorate di quello; e Claudio poi cancellandone il volto di Aleſſandro, vi fece riporre quello di Auguſto. Dipinſe un'Eroe ignudo, quaſi in queſt' opera voleſſe gareggiare con la Natura. Dipinſe ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed inſoſpettito del favore de' giudici inverſo i ſuoi avverſarj, chieſe, che ſe ne ſteſſe al giudizio de' cavalli ſteſſi; ed eſſendo menati i cavalli d'intorno a' ritratti di ciaſcuno, ringhiarono a quel d'Apelle ſolamente, il qual giudicio fu ſtimato veriſſimo. Ritraſſe Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le ſue opere quelli, che di così fatte opere s' inteſero, giudicarono l'ottima eſſere un'Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, ſecondo che la dipinſe in verſi Omero; e pare, che il dipintore in queſto vinceſſe il poeta. Dipinſe inoltre con nuovo modo, e bella invenzione la Calunnia prendendone queſta occaſione. Era egli in Aleſſandria in Corte di Tolomeo Re, e per la virtù ſua in molto favore. Ebbevi dell' arte ſteſſa chi l'invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di coſa nella quale, non ſolo non aveva colpa veruna Apelle, ma ne anco era da credere, che un tal penſiero gli fuſſe mai caduto nell' animo. Fu nondimeno vicino al perderne la perſona, credendo ciò il Re ſcioccamente: e perciò ripenſando egli ſeco ſteſſo il pericolo, il quale aveva corſo; volle moſtrare con l'arte ſua, che, e come pericoloſa

Ritraſſe infinite volte Aleſſandro, e Filippo.

coſa

coſa foſſe la Calunnia; e così dipinſe un Re a ſedere con orecchie lunghiſſime, e che porgeva innanzi la mano; da ciaſcuno de' lati del quale era una figura, il Soſpetto, e l'Ignoranza. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella, e bene addobbata, con ſembiante fiero, e adirato; e eſſa con la ſiniſtra teneva una facellina acceſa, e con la deſtra ſtraſcinava per i capelli un doloroſo giovane, il quale pareva, che con gli occhi, e con le mani levate al Cielo gridaſſe miſericordia, e chiamaſſe li Dei per teſtimonio della vita ſua di niuna colpa macchiata. Guidava coſtei una figura pallida nel volto, e molto ſozza, la quale pareva, che pure allora da lunga infermità ſi ſollevaſſe. Queſta ſi giudicò, che fuſſe l'Invidia. Dietro alla Calunnia, come ſue ſerventi, e di ſua compagnia, ſeguivano due altre figure, ſecondo che ſi crede, che raſſembravano l'Inganno, e l'Inſidia. *Dopo a queſte era la Penitenza* atteggiata di dolore, ed involta in panni bruni, la quale ſi batteva a palme, e pareva, che dietro guardandoſi moſtraſſe la Verità, in forma di donna modeſtiſſima, e molto contegnoſa. Queſta tavola fu molto lodata e per la virtù del maeſtro, e per la leggiadria dell' arte, e per la invenzione della coſa, la quale può molto giovare a coloro, li quali ſono prepoſti ad udire le accuſe degli uomini. Furono del medeſimo artefice molte altre opere celebrate dagli Scrittori, le quali ſi laſciano andare per brevità, eſſendoſene raccontate forſe più, che non biſognava. Trovò nell' arte molte coſe, e molto utili, le quali giovarono molto a quelli, che dipoi le appararono. Queſto non ſi trovò giammai dopo lui chi lo ſapeſſe adoperare; e queſto fu un color bruno, o vernice, che ſi debba chiamare, il quale egli ſottilmente diſtendeva ſopra l' opre già finite; il quale con la ſua riverberazione deſtava la chiarezza in alcuni dei colori, e gli difendeva dalla polvere, e non appariva ſe non da chi ben preſſo il mirava; e ciò faceva con iſquiſita ragione, acciocchè la chiarezza d'alcuni acceſi colori meno offendeſſero la viſta di chi da lontano,

Corſe pericolo della vita per Calunnie. Ciò eſpreſſe mirabilmente in pittura.

Opere di lui celebrate dagli Scrittori.

come per vetro, le riguardaſſe, temperando ciò col più, e col meno ſecondo giudicava convenirſi. Al medeſimo tempo fu Ariſtide Tebano, il quale, come ſi dice, fu il primo, che dipigneſſe l'animo, e le paſſioni di quello. *Fu alquanto più rozzo nel colorire.* Ebbe gran nome una tavola di coſtui, dove era ritratto, fra la ſtrage d'una terra preſa per forza, una madre, la quale moriva di ferite, ed appreſſo aveva il figliuolo, che carpone ſi traeva alla poppa; e nella madre pareva temenza, che 'l figliuolo non beveſſe con il latte il ſangue di lei già morto. Queſta tavola eſtimandola belliſſima fece portare in Macedonia a Pella ſua patria Aleſſandro Magno. Dipinſe ancora la battaglia d'Aleſſandro con i Perſi, mettendo in una ſteſſa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Mnaſone Principe degli Elatreſi cento mine per ciaſcuna. Di queſto medeſimo ſi potrebbono raccontare altre figure molto chiare, le quali e a Roma, ed altrove furono molto in pregio aſſai tempo; e fra l'altre uno infermo lodato infinitamente; perciocchè ei valſe tanto in queſt' arte, che ſi dice, il Re Attalo aver comprato una delle ſue tavole cento talenti. Viſſe al medeſimo tempo, e fiorì Protogene, ſuddito de' Rodiani, di cui alquanto di ſopra ſi diſſe: povero molto nel principio del ſuo meſtiere, e di cui ſi dice, ch'egli aveva da prima eſercitato la ſua pittura in coſe baſſe, e quaſi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligentemente molto, e nel dipignere tardo, e faſtidioſo, nè così bene in eſſo ſi ſodisfaceva. Il vanto delle ſue opere porta lo Jaliſo, il quale inſino al tempo di Veſpaſiano Imperadore ſi guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono, che nel tempo, ch'egli faceva cotale opera, non mangiò altro, che lupini dolci, ſodisfacendo a un tempo medeſimo con eſſi alla fame, ed alla ſete per mantenere l'animo, ed i ſenſi più ſaldi, e non vinti d'alcun diletto. Quattro volte miſe colore ſopra colore a queſt' opera, riparo contro alla vecchiezza, e ſchermo contro al tempo, acciocchè conſumandoſi l'uno, ſucce-

Ariſtide Tebano: ſue opere.

Prezzo di cento mine per figura.

Protogene.

Sue opere.

Miſe colore ſopra colore.

cedeſſe l' altro di mano in mano. Vedevaſi in queſta tavola ſteſſa un cane di maravaglioſa bellezza fatto dall' arte, ed inſieme dal caſo in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella ſchiuma, la quale fanno i cani faticati, ed anſanti, nè poteva in alcun modo entro ſodisfarviſi; ora ſcambiava pennello, ora con la ſpugna ſcancellava i colori, ora inſieme gli meſcolava, che avrebbe pur voluto, ch' ella uſciſſe della bocca dell' animale, e non ch' ella pareſſe di fuora appiccata, nè ſi contentava in modo veruno. Tanto che avendovi faticato intorno molto, nè riuſcendogli meglio l' ultima volta, che la prima; con iſtizza traſſe la ſpugna, ch' egli aveva in mano piena di quei colori, nel luogo ſteſſo, dove egli dipigneva. Maraviglioſa coſa fu a vedere: quello che non aveva potuto fare con tanto ſtudio, e fatica l' arte, lo fece il caſo in un tratto ſolo. Perciocchè quelli colori vennero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, ch' ella parve proprio ſchiuma, che di bocca gli uſciſſe. *Il caſo ſuppliſce all' arte.* Queſto ſteſſo dicono, eſſere avvenuto a Neacle pittore nel fare medeſimamente la ſchiuma alla bocca d' un cavallo anſante, o avendolo apparato da Protogene, o eſſendogli avvenuto il caſo medeſimo. Queſta figura di Protogene fu quella, che diſeſe Rodi da Demetrio Re; il quale fieramente con grande eſercito la combatteva. *Rodi diſeſo da una pittura.* Perciocchè potendo agevolmente prendere la terra della parte, dove ſi guardava queſta tavola, che era luogo men forte; dubitando il Re, ch' ella non veniſſe arſa nella furia de' ſoldati, volſe l' impeto dell' oſte altrove, ed intanto gli trapaſsò l' occaſione di vincere la terra. Stavaſi in queſto tempo Protogene in una ſua villetta, quaſi ſotto le mura della Città, cioè dentro alle forze di Demetrio, e nel ſuo campo. *Sicurezza di Protogene:* Nè per combattere, che ſi faceſſe, nè per pericolo, che e' portaſſe, laſciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal Re, e domandato, in ſu che egli ſi fidaſſe, che così gli pareva ſtar ſicuro fuor delle mura, riſpoſe; perciocchè egli ſapeva molto bene, che Demetrio aveva guer- *Riſpoſta a Demetrio, e corteſia di queſto.*

ra

ra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la riſpoſta di queſto artefice, guardare, che non fuſſe da alcuno nojato, o offeſo. E perchè egli non ſi aveſſe a ſcioperare, ſpeſſo andava a viſitarlo: e tralaſciata la cura delle armi, e dell' oſte, molte volte ſtava a vederlo dipignere fra i romori del campo, ed il percuotere delle mura. E quinci ſi diſſe poi, che quella dipintura, che egli allora aveva fra mano, fu lavorata ſotto il coltello. E queſto fu quel Satiro di maraviglioſa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandoſi a una colonna ſi ripoſava, ebbe nome il *Satiro ripoſanteſi*; il quale, quaſi nullo altro penſiero lo toccaſſe, mirava fiſo una ſampogna, che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maeſtro dipinta una quaglia tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno, che ſenza maraviglia la riguardaſſe; alla quale le dimeſtiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di queſto artefice ſi laſciano indrieto per andare agli altri, che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medeſimo tempo Aſclepiodoro, il quale nella proporzione valſe un Mondo; e però da Apelle era in queſto maraviglioſamente lodato. Ebbe da Mnaſone Principe degli Elatenſi, per dodici dei dipintigli, trecento mine per ciaſcuno. Fra queſti merita d' eſſer raccontato Nicomaco figliuolo, o diſcepolo di Ariſtodemo, il quale dipinſe Proſerpina rapita da Plutone, la qual tavola era in Roma nel Campidoglio ſopra la cappella della Gioventù. E nel medeſimo luogo un' altra pur di ſua mano, dove ſi vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro inſieme con i cavalli. Dipinſe anco Apollo, e Diana, e Rea madre degli Dei, ſedente ſopra un Leone. Medeſimamente alcune giovenche con alquanti Satiri appreſſo, in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla, che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in queſta arte fu più preſto di mano; e ſi dice, che avendo tolto a dipignere un ſepolcro, che faceva fare a Teleſte poeta Ariſtrato Principe de' Sicionj in ter-

Aſclepiodoro lodato da Apelle nelle proporzioni.

Nicomaco, e ſue opere.

Fu preſto nell' operare.

termine di non molto tempo, ed eſſendo venuto tardi all' opera, e crucciandoſene, e minacciandolo Ariſtrato, egli in pochiſſimi giorni lo dette compito con preſtezza, e deſtrezza maraviglioſa. Diſcepoli ſuoi furono Ariſtide fratello ſuo, ed Ariſtocle figliuolo, e Filoſſeno d'Eretria; di cui ſi dice eſſere ſtata una tavola fatta per Caſſandro Re, entrovi ritratta la battaglia d'Aleſſandro con i Perſi; la qual fu tale, che non merita d'eſſere laſciata indietro per alcun'altra. Fece molte altre coſe ancora, imitando la preſtezza del maeſtro, e trovando nuove vie, e più brevi di dipignere. A queſti ſi aggiungano Nicofane, gentile, e pulito artefice, e Perſeo diſcepolo d'Apelle, il quale molto fu da meno del maeſtro. Furono al medeſimo tempo alcuni altri, che partendoſi da quella maniera grande di queſti detti di ſopra, eſercitarono l'ingegno, e l'arte in coſe molto più baſſe, ma che furono tenute in pregio aſſai, nè meno ſtimate delle altre. Tra i quali fu Pireo, che dipigneva, e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolai, taverne, aſini, lavoratori, e così fatte coſe; onde egli traſſe anco il ſoprannome, che ſi chiamava il dipintore delle coſe baſſe, le quali nondimeno per eſſere lavorate con bella arte, non erano ſtimate meno che le magnifiche, e le onorate. Altri fu, che dipinſe molto bene le ſcene delle commedie, e da queſto ebbe nome, e altri altre diverſe coſe, variando aſſai dalli gravi, e celebrati pittori, non ſenza grande utile loro, e diletto altrui. Fu anco poi all'età d'Auguſto un Ludio, il primo, che cominciaſſe a dipignere per le mura con piacevoliſſimo aſpetto ville, logge, giardini, ſpalliere fronzute, ſelve, boſchetti, vivai, laghi, riviere, lieti e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre ſimili coſe in bella proſpettiva: altri, che peſcavano, cacciavano, vendemmiavano, femmine, che correvano, e tra queſte molte piacevolezze, e coſe da ridere meſcolate. Ma e' pare, che non ſieno ſtati celebrati di queſti cotali alcuni tanto, quanto quelli antichi, i quali in tavole ſolamente dipinſero, e perciò è in grandiſſima

Diſcepoli di eſſo.

Opere di queſti.

Nicofane. Perſeo.

Pireo pittore di coſe baſſe.

Ludio fu il primo, che dipigneſſe ne' muri.

diſſima riverenza l'antichità; perciocchè quei primi artefici non adoperavano l'arte loro, ſe non in coſe, che ſi poteſſero tramutare, e fuggire le guerre, e gl'incendj, e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia nè in pubblico, nè in privato non ſi trova mura dipinte da nobili artefici. Protogene viſſe in una ſua caſetta con poco d'orto ſenza ornamento alcuno di ſua arte. Apelle niuno muro dipinſe giammai. Tutta l'arte di queſti ſolenni maeſtri, ſi dava alli comuni, ed il pittor buono era coſa pubblica riputato. Ebbe alcuno nome, poco innanzi alla età d'Augu-

Arellio laſcivo. ſto, uno Arellio, il quale fu tanto diſſoluto nello amore delle femmine, che mai non fu ſenza; e perciò dipignendo Dee, ſempre vi ſi conoſceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici ſteſſe. Tra queſti detti ſopra non

Pauſia. ſi vuol laſciar indietro Pauſia Sicionio, diſcepolo di quel Panfilo, che fu anco maeſtro d'Apelle; il quale pare, che fuſſe il primo, che cominciò a dipignere per le caſe

Sue pitture. i palchi, e le volte, il che innanzi non s'era uſato. Dipigneva coſtui per lo più tavolette picciole, e maſſimamente fanciulli; il che i ſuoi avverſarj dicevano farſi da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo; onde egli per acquiſtare nome di ſollecito, e preſto dipintore, quando voglia, o biſogno gliene veniſſe, fece in un giorno ſolo una tavola, la quale da queſto fu chiamata il lavoro d'un ſolo giorno, entrovi un fanciul dipinto molto bello. Fu innamorato coſtui in ſua giovanezza d'una fanciulletta di ſua terra, che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte una infinità di fiori di mille maniere, quaſi facendo con lei, cui egli amava, a gara: ed in ultimo dipinſe lei con una grillanda di fiori in mano, la quale ella teſſeva; e que-

Lor prezzo. ſta tavola fu ſtimata di grandiſſimo prezzo, e da colei, che v'era entro dipinta, ebbe nome la grillanda teſſente; il ritratto della quale di mano d'un altro buon maeſtro comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece queſto artefice medeſimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un ſacrifizio di buoi, del quale ſe ne adornò in Roma la

loggia

loggia di Pompeo Magno; all'eccellenza della quale opera, *ed all'invenzione* ſi ſono provati d'arrivare molti, ma *niuno vi* aggiunſe giammai. Egli primieramente, volendo moſtrare con bella arte la grandezza d'un bue, lo dipinſe non per lo lungo, ma in iſcorcio, ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giuſtiſſima; e poi conciossiachè tutti coloro, che vogliono far parere in piano alcuna coſa di rilievo, adoperino color chiaro, e bruno, meſcolandoli inſieme con certa ragione, e proporzione; egli lo dipinſe tutto di color bruno, e del medeſimo fece apparir l'ombre del corpo. Grande arte certamente, nel piano far parere le coſe di rilievo, e nel rotto intere. Viſſe coſtui in Sicione, che lungo tempo fu queſta terra quaſi la caſa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe, per debito del comune pegnorate, furono poi portate a Roma da *Scauro Edile, per adornare nella* ſua magnifica feſta il foro Romano. Dopo queſto Pauſia Eufranore da Iſmo avanzò tutti gli altri di ſua età, e viſſe intorno agli anni della Olimpiade 124. che batte intorno all' anno di Roma 430. avvengachè egli lavoraſſe anco in marmo, in metallo, ed in argento coloſſi, ed altre figure, che fu molto agevole ad imprendere qualunque ſi fuſſe di queſte arti, ma bene le eſercitava, con molta fatica, ed in tutte fu ugualmente lodato. Ebbe vanto d'eſſere il primo, che alle immagini degli Eroi deſſe tale maeſtà, quale a quelli ſi conviene: e che nelle ſue figure uſaſſe ottimamente le proporzioni, come che nel fare i corpi alle ſue figure pareſſe un poco ſottile, e ne' capi, e nelle mani maggior del dovere. L'opere di lui più lodate ſono una battaglia di cavalieri, dodici Dei, un Teſeo, ſopra il quale ſoleva dire, il ſuo eſſere paſciuto di carne, e quel di Parraſio di roſe. Vedevaſi del medeſimo a Efeſo una tavola molto nobile, dove era Uliſſe, il quale fingendoſi ſtolto metteva a giogo un bue, ed un cavallo: e Palamede, che naſcondeva la ſpada in un faſtio di legne. Al medeſimo tempo fu Ciclia, una tavola di cui contenente gli Argo-

Sicione fu caſa della pittura.

Pauſia ſcultore.

Negli anni di Roma 430.

Sue opere lodate.

Ciclia.

nauti comperò Ortenſio oratore, credo quarantaquattro talenti, ed a queſta ſola a Tuſculo ſua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu diſcepolo Antidoto, di cui ſi diceva eſſere in Atene uno con lo ſcudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, uno che ſonava il flauto, lodati eccesſivamente: Fu coſtui per ſe chiaro aſſai, ma molto più per eſſere ſtato ſuo diſcepolo Nicia Ateniese, quelli, che così bene dipinſe le femmine, ed il chiaro, e lo ſcuro nelle ſue opere così bene raſſembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli ſi sforzò, e valſe molto. L'opere di coſtui molto chiare furono una Nemea, la quale a Roma da Sillano fu portata d'Aſia: medeſimamente un Bacco, il quale era nel tempio della Concordia: uno Jacinto, il quale Ceſare Auguſto, piacendogli oltre modo, portò ſeco a Roma d'Aleſſandria, poichè eſſo l'ebbe preſa; e perciò Tiberio Ceſare nel tempio di lui lo conſacrò a Diana. A Efeſo dipinſe il ſepolcro molto celebrato di Megaliſia ſacerdoteſſa di Diana. In Atene, l'inferno d'Omero, che nella Greca lingua ſi chiama Necia, il quale egli dipinſe con tanta attenzione d'animo, e con tanto affetto, che bene ſpeſſo dimandava i ſuoi famigliari, ſe egli quella mattina aveva deſinato o nò; la qual pittura, potendola vendere alcuni dicono a Attalo Re, e altri a Tolommeo 60. talenti, volle piuttoſto farne dono alla patria ſua. Dipinſe inoltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipſo, Io, Andromeda, Aleſſandro, che a Roma ſi vedeva nella loggia di Pompeo, ed un'altra Calipſo a ſedere. Fu nel ritrarre le beſtie maraviglioſo, e i cani principalmente. Queſti è quel Nicia, di cui ſoleva dire Praſſitele, domandato qual delle ſue figure di marmo egli aveſſe per migliore: quelle, a cui Nicia aveva poſto l'ultima mano; tanto dava egli a quella ultima politura, con la quale ſi finiſcono le ſtatue. Fu giudicato pari a queſto Nicia, e forſe maggiore uno Atenione Maronite diſcepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fuſſe alquanto più auſtero, ma tale non-

Antidoto ſua opera.

Nicia.

Sua maniera, ed opere.

Lodato da Praſſitele.

Atenione.

nondimeno, che quella ſeverità dilettava; e che nell'arte di lui ſi moſtrava molto ſapere. Dipinſe nel tempio di Cerere Eleuſina nell'Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi ſacrificj andavano a proceſſione con caneſtri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto, con uno, che lo menava: e medeſimamente Achille, il quale ſotto abito femminile naſcoſo, era trovato da Uliſſe; e ſe egli non fuſſe morto molto giovane, non aveva pari alcuno. Fu anco quaſi a queſta età medeſima in Atene Metrodoro filoſofo inſiememente e pittore, e grande nell'una, e nell'altra profeſſione, di maniera che, poichè Paolo Emilio ebbe vinto, e preſo Perſe Re di Macedonia, chiedendo agli Atenieſi, che gli procacciaſſero un filoſofo, che inſegnaſſe a' figlioli, e un pittore, che adornaſſe il trionfo, gli Atenieſi di comun parere gli mandarono Metrodoro ſolo, giudicandolo ſufficiente all'una coſa, ed all'altra, il che approvò Paolo medeſimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Ceſare dittatore uno Timomaco di Biſanzio, il quale dipinſe un'Ajace, ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di queſto medeſimo fu molto lodato un'Oreſte, ed una Efigenia, e Lecitio maeſtro di eſercitare i giovani nelle paleſtre, ed ancora alcuni Atenieſi in mantello, altri in atto di aringare, ed altri a ſedere; e comechè in tutte queſte opere ſia lodato molto, pare nondimeno, che l'arte lo favoriſſe molto più nel Gorgone. Di quel Pauſia detto di ſopra fu figliuolo, e diſcepolo Ariſtolao pittore molto ſevero, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teſeo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un ſacrifizio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Mecopane diſcepolo di quello iſteſſo Pauſia; la virtù, e diligenza del quale intendevano ſolamente coloro, che erano dell'arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di cui ſono celebrate queſte: Eſculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittoſa, che chiamarono Ocno, che è un povero uomo, che teſſe una fune di

Sue opere.

Metrodoro filoſofo, e pittore.

Impiego del ſuddetto.

Timomaco Biſantino.

Ariſtolao pittor ſevero.

Mecopane diligente.

ſtramba, ed un' aſino drieto, che la ſi mangia, non accorgendoſene egli. E queſti, che noi inſino a quì abbiamo raccontati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugnerannoſi alcuni altri, che gli ſecondarono appreſſo, non già per ordine di tempo, non ſi potendo rinvenire l' età loro così appunto; come Ariſtoclide, il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo, di cui è molto lodato un fanciullo, che ſoffia nel fuoco, tale che tutta una ſtanza ſe ne alluma. Medeſimamente una bottega di lana, dove ſi veggono molte femmine in diverſe maniere ſollecitar ciaſcuna il ſuo lavoro. Un Tolomeo in caccia, ed un Satiro belliſſimo con pelle di pantera indoſſo. Ariſtofone ancora è in buon nome per uno Anceo ferito dal cignale con Aſtipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la ſemplice Credenza, l' Inganno, Uliſſe, e Deifobo. Androbio ancora dipinſe una Scilla, moſtro marino, che tagliava l' ancore del navilio de' Perſi. Artemone una Danae in mare portata da' venti, ed alcuni corſali, i quali con iſtupore la rimiravano, la Regina Stratonica, un' Ercole, ed una Deianira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle, che erano in Roma nelle logge di Ottavia, ciò furono un' Ercole nel monte Era, che nella pira ardendo, e laſciando in terra l' umano, era ricevuto in Cielo nel divino conſeſſo di comun parere degli Dei, e la ſtoria di Nettuno, e d' Ercole intorno a Laomedonte. Alcidamo anco dipinſe Dioſippo, che ne' giuochi Olimpici alla lotta inſieme, ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, ſenza polvere. Uno Creſiloco, il quale fu diſcepolo d' Apelle, ritraſſe Giove; e nel vero con poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, lagnanteſi a guiſa di femmina fra le mani delle levatrici, con molte delle Dee intorno, le quali dolenti, e lagrimanti miniſtravano al parto. Un Cleſide, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica Regina, non eſſendo ſtato da lei accettato, come pareva ſe gli conveniſſe, dipinſe il Diletto in forma di femmina inſieme con un peſcatore, che

Ariſtoclide, ed Antifilo.

Ariſtofone.

Androbio, ed Artemone.

Alcidamo, e Creſiloco.

Cleſide.

che ſi diceva eſſere amato dalla Regina, e laſciò queſta tavola in Efeſo in pubblico, e noleggiata una nave con gran preſtezza favorito da' venti fuggì via. La Regina non volle, che ella foſſe quindi levata, come che queſto artefice l'aveſſe molto bene raſſembrata in quella figura, ed il peſcatore altresì ritratto al naturale. Nicearco dipinſe Venere, e Cupido fra le Grazie, ed un' Ercole meſto in atto di pentirſi della pazzia. Nealce dipinſe una battaglia navale nel Nilo, fra i Perſi, e gli Egizj, e perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume raſſembrano il mare, acciocchè la coſa fuſſe riconoſciuta, con bel trovato, e grazia maraviglioſa, dipinſe alla riva un' aſinello, che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filiſco dipinſe una bottega d' un dipintore con tutti i ſuoi ordigni, ed un fanciullo, che ſoffiava nel fuoco. Teodoro, un che ſi ſoffiava il naſo: il medeſimo dipinſe Oreſte, che uccideva la madre, ed Egiſto adultero: ed in più tavole la guerra Trojana, la quale era in Roma nella loggia di Filippo: ed una Caſſandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinſe Epicuro filoſofo penſoſo, e Demetrio Re. Tauriſco uno di coloro, che ſcagliavano in aria il diſco, una Clitenneſtra, un Polinice, il quale ſi appreſtava per tornare nello Stato, ed un Capaneo. Non ſi deve laſciare indietro un' Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale ſalſe in tanta eccellenza di queſt' arte, che non ſolo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimaſe diſcepolo quel Pauſia, di cui diſopra abbiamo detto, che fu molto chiaro nel dipignere. Bella coſa è ancora, e degna d'eſſere raccontata, che molte opere ultime, e non finite di cotali maeſtri furono più ſtimate, e più tenute care, e con maggior piacere, e maraviglia riguardate, che le perfettiſſime, e l'intere; quale fu l'Iride di Ariſtide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco, e la Venere di Apelle, di cui diſopra dicemmo. Queſte tavole furono in grandiſſimo pregio, e ſommamente dilettarono, vedendoſi in loro, per i diſegni rimaſi, i penſieri dell' artefice:

Nicearco, e Nealce.

Filiſco, e Teodoro.

Leonzio. Tauriſco.

Erigono macinatore.

Opere non finite molto ſtimate.

Cauſa di tale ſtima.

teſice: e quello che di loro mancava, con un certo piacevol diſpiacere più ſi aveva caro, che il perfetto di molte belle, e da buon maeſtri opere compiutamente fornite. E queſti voglio, che inſino a quì, fra gli quaſi infiniti, che in cotale arte fiorirono, mi baſti avere raccontati, li quali per lo più o furono Greci, o delle parti alla Grecia vicine. *Donne pregiate nella pittura.* *Timarete, ed Irena.* Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune donne, le quali di loro ingegno, e maeſtria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete figliuola di Micone pittore dipinſe una Diana, la quale in Efeſo fu fra le molte, e molto nobili, ed antiche tavole celebrata. Irena figliuola, e diſcepola di Cratino, dipinſe una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica. *Alciſtene, Ariſtarte, e Marzia.* Alciſtene un ſaltatore. Ariſtarte figliuola, e diſcepola di Nearco un'Eſculapio. Marzia di Marco Varrone nella ſua giovanezza adoperò il pennello, e ritraſſe figure, maſſimamente di femmine, e la ſua iſteſſa dallo ſpecchio, e ſecondo ſi dice niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapaſsò di gran lunga Sopilo, e Dioniſio pittori della ſua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono, ed adornarono. Dipinſe anco un'Olimpiade, della quale non rimaſe altra memoria, ſe non ch'ella fu maeſtra di Autobulo. *Pregio della pittura appreſſo a' Romani.* Fu in qualche pregio anco appreſſo i Romani cotale arte: poſcia che i Fabj onorati cittadini non iſdegnarono aver ſoprannome *il dipintore*. Tra i quali il primo, che così fu per ſoprannome chiamato, *Fabio dipinſe nel tempio della Salute.* dipinſe il tempio della Salute l'anno DL. dalla fondazione di Roma; la quale dipintura durò oltre all'età di molti Imperadori, ed inſino che quel tempio fu abbruciato. *Pacuvio poeta, e pittore.* Fu ancora in qualche nome Pacuvio poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del mercato de' buoi. Coſtui, come ſi diceva, fu figliuolo d'una ſorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per eſſere ſtata accompagnata dalla poeſia. Dopo coſtoro non trovo io in Roma da perſone nobili cotale arte eſſere ſtata eſercitata, ſe già non ci piaceſſe mettere in queſto numero Turpilio Cavalier Romano, il quale a Ve-

rona

rona dipinſe molte coſe, le quali molto tempo durarono. Lavorava coſtui con la ſiniſtra mano, il che di niuno altro ſi ſa eſſere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune picciole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era ſtato pretore, ed aveva tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinſe. Ma queſto ſtudio negli ultimi tempi appreſſo i Romani era venuto in diſpregio, e riputato vile. Non voglio però laſciar di dire quello, che di cotale arte giudicaſſero i primi, e maggiori cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio, nipote di quel Pedio, che era ſtato conſolo, e aveva trionfato, e che da Giulio Ceſare nel teſtamento era ſtato laſciato in parte erede con Auguſto, eſſendo nato mutolo, fu giudicato da Meſſala, quel grande oratore, della cui famiglia era l'avola di quel fanciullo mutolo, che ſi doveſſe inſegnare a dipignere; il che fu confermato da Auguſto, il quale ſaliva di cotale arte in gran nome, ſe in breve non aveſſe finito i giorni ſuoi. Pare, che l'opere di pittura cominciaſſero in Roma ad eſſere in pregio al tempo di Valerio Maſſimo; quando Meſſala il primo poſe nella curia di Oſtilio, dove ſi ſtrigneva il Senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartagineſi, e Jerone Re l'anno dalla fondazione di Roma 490. Fece queſto medeſimo poi L. Scipione, il quale conſacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria, ch'egli aveva avuto in Aſia. E ſi dice, che il fratello Scipione Africano l'ebbe molto a male, conciofuſſecoſachè in quella battaglia medeſima il figliuol di lui fuſſe rimaſo prigione. Giovò molto all'eſſere fatto conſolo a Oſtilio Mancino il mettere in pubblico una ſimil tavola, dove era dipinto il ſito, e l'aſſedio di Cartagine, che ſe lo arrecò a grande ingiuria il ſecondo Africano, il quale conſolo l'aveva ſoggiogata; perciocchè Mancino ſtava preſente, moſtrando al popolo, che deſiderava d'intenderlo coſa per coſa, e queſta pubblica corteſia, come noi diceſſimo, ad ottenere il ſommo magiſtrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni

Turpilio lavorava con la ſiniſtra mano. Aterio Labeone.

Pittura venne in diſpregio appreſſo a' Romani.

Ingegno di proſpettiva.

Stima delle pitture foreſtiere.

anni l' ornamento della ſcena di Appio Pulcro, tenuto maraviglioſo, il quale ſi dice, che fu di sì bella proſpettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per ſopra poſarviſi. Ma le dipinture foreſtiere, per quanto io ritraggo, ed allora cominciarono ad eſſere care, e tenute maraviglioſe, quando L. Mummio, il quale per aver vinta l' Acaja parte della Grecia, ebbe ſoprannome l' Acaico, conſacrò al tempio di Cerere una tavola di Ariſtide; perciocchè nel vendere la preda, avendo tenuto poco conto di molte coſe nobili, ed udendo dire, che Attalo Re l' aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandoſi del pregio, ed eſtimando per cagione d' eſſo, che in quella tavola doveſſe eſſere alcuna virtù forſe a lui naſcoſa, volle, che la vendita ſi ſtornaſſe, dolendoſene, e lamentandoſene molto quel Re. E queſta tavola delle foreſtieri ſi crede, che fuſſe la prima, che ſi recaſſe in pubblico. Ma Ceſare dittatore dipoi diede loro grandiſſima riputazione, avendo oltre a molte altre conſagrato nel tempio di Venere, origine di ſua famiglia, un' Ajace, ed una Medea, figure belliſſime.

Penſiero grazioſo di Marco Agrippa.

Dopo lui Marco Agrippa, piuttoſto rozzo di ſimil leggiadrie, che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Aſia due tavole, Ajace, e Venere, e le miſe in pubblico, ed egli ſteſſo con lungo, e bel ſermone s' ingegnò di perſuadere, acciocchè ciaſcuno ne poteſſe prendere diletto, e che più ſe ne adornaſſe la Città, che tutte cotali opere ſi doveſſero recare a comune, il che era molto meglio, che quaſi in perpetuo eſiljo per i contadi, e nelle ville de' privati laſciarle invecchiare, e perderſi. Oltre a queſte poi Ceſare Auguſto nella più bella, e più ornata parte del ſuo foro poſe due tavole belliſſime, l' immagine della guerra legata al carro del trionfante Aleſſandro di mano di Apelle, e i Gemelli, e la Vittoria.

Degna ſituazione di pitture fatta da diverſi.

Dopo coſtoro, recandoſi la coſa ad onore, e magnificenza, furono molti, i quali nei loro magnifichi tempj, ed ampie logge, ed altri ſuperbi edificj pubblici, infinite ne conſacrarono. E andò tanto oltre la coſa, ed a tanto onore

ſe le

te le recarono (potendo ciò che volevano i Principi Romani, ed i poſſenti cittadini) che in breve tutta la Grecia, e l'Aſia, ed altre parti del Mondo ne furono ſpogliate, e Roma non ſolo in pubblico, ma in privato ancora, ſe ne riveſtì, e ſe ne adornò, durando queſta sfrenata voglia molte, e molte etadi, e molti Imperadori ſe ne abbellirono. E come queſto avvenne nelle coſe dipinte, così, e molto più, nelle ſtatue di bronzo, e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d'altronde, e ne fu fatto sì gran numero, che ſi teneva per certo, che vi fuſſe più ſtatue, che uomini; delle arti delle quali, e de' maeſtri più nobili di eſſe è tempo omai, che come abbiamo fatto de' pittori, e delle pitture, così anco alcune coſe ne diciamo, quanto però pare, che al noſtro proponimento ſi convenga. E perocchè egli pare, che il ritrarre di terra ſia comune a molte arti, non ſi potendo così bene diviſare nella mente dell' artefice, nè così ben diſegnare le figure, le quali ſi deono formare; diremo, che queſta arte ſia madre di tutte quelle, che in tutto, o in parte in qualunque modo rilevano, maſſimamente che noi troviamo, che queſte figure di terra in quei primi ſecoli furono in molto onore, ed a Roma maſſimamente, quando i cittadini vi erano rozzi, ed il Comune povero, dove ebbero molte immagini di quelli Dei, che eſſi adoravano di terra cotta, e ne' ſacrificj appreſſo di loro furono in uſo i vaſi di terra. E molto più ſi crede, che piaceſſe alli Dei la ſemplicità, e povertà di quei ſecoli, che l'oro, e l'argento, e la pompa di coloro, li quali poi vennero. Il primo, che ſi dice aver ritratto di terra, fu Dibutade *Sicionio*, che faceva le pentole in Corinto; e ciò per opera d'una ſua figliuola, la quale eſſendo innamorata d'un giovane che da lei ſi doveva partire, ſi dice, che a lume di lucerna, con alcune linee aveva dipinta l'ombra della faccia di colui, cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, eſſendole piaciuto il fatto, ed il diſegno della figliuola, di terra ne ritraſſe l'immagine, rilevandola alquanto dal muro; e queſta figura

Fu arricchita Roma di pitture foreſtiere.

Similmente di ſtatue.

Ritrarre di terra comune a molte arti.

Figure di terra furono in molto onore.

Detto curioſo.

Il primo inventore di tale artificio.

Grazioſo ſucceſſo.

poi aſciutta con altri ſuoi lavori miſe nella fornace; e dicono, ch'ella fu conſecrata al tempio delle Ninfe, e che ella durò poi inſino al tempo, che Mummio Conſolo Romano disfece Corinto. Altri dicono, che in Samo Iſola fu primieramente trovata queſta arte da un' Ideoco Rheto, ed un Teodoro molto innanzi a queſto detto di ſopra, ed inoltre, che Demarato padre di Tarquinio Priſco, fuggendoſi da Corinto ſua patria, aveva portato ſeco in Italia arte cotale, conducendo in ſua compagnia Eucchira, ed Eugrammo maeſtri di far di terra; e che da coſtoro cotale arte ſi ſparſe poi per l'Italia, ed in Toſcana fiorì molto, e molto tempo.

Tale arte come fu condotta in Italia.

Il primo poi, che ritraeſſe le immagini degli uomini col geſſo ſtemperato, e del cavo poi faceſſe le figure di cera riformandole meglio, ſi dice eſſere ſtato Liſiſtrato Sicionio fratello di Liſippo. E queſti fu il primo, che ritraeſſe dal vivo, eſſendoſi sforzati innanzi a lui gli altri maeſtri di far le ſtatue loro più belle, che eſſi poteſſero.

Liſiſtrato fece le forme di geto dal vivo.

E fu queſto modo di formare in terra tanto comune, che niuno per buon maeſtro ch' ei fuſſe, ſi miſe a fare ſtatue di bronzo, fondendolo, o di marmo, o di altra nobile materia levandone, che prima non ne faceſſe di terra i modelli. Onde ſi può credere, che queſt' arte, come più ſemplice, e molto utile fuſſe molto prima, che quella, la quale cominciò in bronzo a ritrarre.

Formar di terra prima di lavorar di marmo o bronzo.

Furono in queſta maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimofilo, e Gorgaſo, i quali parimente furono dipintori, e a Roma dell' una, e dell'altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, laſciandovi verſi ſcritti ſignificanti, che la deſtra parte del tempio era opera di Dimofilo, e la ſiniſtra di Gorgaſo.

Dimofilo, e Gorgaſo maeſtro di lavorare di terra.

E Marco Varrone ſcrive, che innanzi a coſtoro tutte opere cotali, che ne' templi a Roma ſi vedevano, erano ſtate fatte da' Toſcani, e che quando ſi rifece il tempio di Cerere, molte di quelle immagini Greche erano ſtate del muro da alcuni levate, i quali rinchiudendole dentro a tavolette d'aſſe le portarono via.

Toſcani maeſtri di tal lavoro.

via. Calcoſtene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla ſua bottega quel luogo, che in Atene fu poi cotanto celebrato, e dove furono poſte tante ſtatue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medeſimo Marco Varrone laſciò ſcritto, che a ſuo tempo in Roma fu un buon maeſtro di cotale arte, il quale egli molto ben conoſceva, ed era chiamato Poſi, il quale oltre a molte opere egregie ritraſſe di terra alcuni peſci sì belli, e sì ſomiglianti, che non gli areſte ſaputo diſcernere dai veri, e dai vivi. Loda il medeſimo Varrone molto un'amico di Lucullo, i modelli del quale ſi ſolevano vendere più cari, che alcun'altra opera di qualunque artefice, e che di mano di coſtui fu quella bella Venere, che ſi chiamò Genitrice, la quale, innanzi che fuſſe interamente compiuta avendone fretta Ceſare, fu dedicata, e conſacrata nel foro. Di mano di queſto medeſimo un modello di geſſo d'un vaſo grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio Cavalier Romano, ſi vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Praſſitele, il quale diſſe, che queſt'arte di far di terra era madre di ogn'altra; che in marmo, o in bronzo faccia figure di rilievo, o in quale altra ſi voglia materia: e che quel nobile maeſtro non ſi miſe mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne faceſſe il modello. Dice il medeſimo autore, che queſt'arte fu molto onorata in Italia, e ſpezialmente in Toſcana. Onde Tarquinio Priſco Re de' Romani chiamò un Turiano, maeſtro molto celebrato, a cui egli dette a fare quel Giove di terra cotta, che ſi doveva adorare, e conſacrare nel Campidoglio, e ſimilmente i quattro cavalli aggiogati, i quali ſi vedevano ſopra il tempio; e ſi credeva ancora, che del medeſimo maeſtro fuſſe opera quell'Ercole, che lungo tempo ſi vide a Roma, e dalla materia, di che egli era, fu chiamato l'Ercole di terra cotta. Ma perciocchè queſt'arte, come che da per ſe ella ſia molto nobile, ed origine delle più onorate, tuttavia, perocchè la materia in che ella lavora è vile, e l'opere d'eſſa poſſono agevolmen-

Il Ceramico d' Atene.

Poſi, e Lucullo eccellenti.

Detto di Praſſitele.

te ricever danno, e guaſtarſi, e per lo più a fine ſi fa di quelle, che ſi fondono di bronzo, e ſi lavorano di marmo; e perocchè coloro, che in eſſa ſi eſercitarono, e vi ebber nome, ſono anco in queſte altre chiari, laſceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro, che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio, che volere ragionare di tutti ſarebbe coſa ſenza fine. Furono appreſſo i Greci, i quali queſte arti molto più, che alcun'altra nazione, e molto più nobilmente l'eſercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall'altra differenti, ſecondo la lega di quello. E quinci avvenne, che alcune figure d'eſſo ſi chiamarono Corintie, altre Deliace, ed altre Egineciche; non che il metallo di queſta, o di quella ſorte in queſto, o in quel luogo per natura ſi faceſſe, ma per arte meſcolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con iſtagno, e chi più, e chi meno, le quali miſture gli davano proprio colore, e più, e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore ſtima il metallo di Corinto, o fuſſe in vaſellamento, o fuſſe in figure, le quali furono di tal pregio, e di sì rara, ed ecceſſiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto ſeco; e ſi trova ſcritto, che Aleſſandro Magno, quando era in campo, reggeva il ſuo padiglione con iſtatue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo, che fuſſe chiaro in queſta ſorta di lavoro, ſi dice eſſere ſtato quel Fidia Ateniеſe cotanto celebrato, il quale oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande, e sì venerando, fece anco molte ſtatue di bronzo; e avengachè avanti a lui queſt'arte fuſſe ſtata molto in pregio ed in Grecia, ed in Toſcana, ed altrove, nondimeno ſi giudicò, che egli di cotanto avanzaſſe ciaſcuno, che in tale arte aveſſe lavorato; che tutti gli altri ne diveniſſero oſcuri, e ne perdeſſero il nome. Fiorì queſto nobile artefice ſecondo il conto de' Greci nella Olimpiade ottantatreeſima, che batte al conto de' Romani intorno all'anno treceнteſimo dopo la fondazione

Degli artefici, che operarono in bronzo.

Metalli uſati da' Greci.

Stima del metallo di Corinto.

Padiglione di Aleſſandro Magno

Fidia fu il primo ſcultore celebre.

zione di Roma, e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forſe centocinquanta anni, o poco più; ſeguendo ſempre molti diſcepoli i primi maeſtri, i quali in queſto ſpazio furono quaſi che ſenza numero; e queſte due, o tre etadi produſſero il fiore di queſta arte. Benchè alcuna volta poi eſſendo caduta riſorgeſſe, ma non mai con tanta nobiltà, nè con tanto favore; l'eccellenza della quale mi sforzerò porre in queſte carte, ſecondo che io trovo da altri eſſerne ſtato ſcritto. E prima ſi dice, che furono fatte ſette Amazzoni, le quali ſi conſecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efeſia, a concorrenza da nobiliſſimi artefici: benchè non tutte in un medeſimo tempo; la bellezza, e la perfezione delle quali non ſi potendo così bene da ciaſcuno eſtimare, eſſendo ciaſcuna d'eſſe degna molto di eſſere commendata, giudicarono quella dover eſſere la migliore, e la più bella, che i più degli artefici, che alcuna ne aveſſero fatta, commendaſſero più dopo la ſua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policleto, il ſecondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Creſilla, e così di mano in mano, ſecondo queſt'ordine l'altre ebbero la propria loda, e queſto giudizio fu riputato veriſſimo, ed a queſto poi ſtette ciaſcuno, avendole per tali. Fidia, oltre a quel Giove d'avorio, che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto ecceſſiva bellezza, che niuno ſi trovò, che con ella ardiſſe di gareggiare: ed oltre a una Minerva pur d'avorio, che ſi guardava in Atene nel tempio di quella Dea, ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di belliſſima forma; la quale dalla bellezza fu la *bella* chiamata, ed un'altra ancora, la quale da Paolo Emilio fu al tempio della Fortuna conſacrata, e due altre figure Greche con il mantello, le quali Q. Catulo poſe nel medeſimo tempio. Fece di più una figura di ſtatura di coloſſo, ed egli medeſimo cominciò, e moſtrò, come ſi dice, a lavorare con lo ſcarpello di baſſo rilievo. Venne dopo Fidia Policleto da Sicione, della cui mano fu quel morbido, e delicato giovane di bronzo con la benda

Quanto dopo lui duraſſe il fiore dell' arte.

Modo di dar giudicio nella concorrenza de' lavori.

Statua di Policleto giudicata migliore dell' altre.

Diverſi lavori di Fidia.

Inventor de' baſſi rilievi.

da

da intorno al capo, e che da quella ha il nome, il quale fu ſtimato, e comperato cento talenti, e del medeſimo anco fu quel giovinetto fiero, e di corpo robuſto, il quale dall'aſta, che ei teneva in mano, come ſuona la Greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo dell'arte, dalla quale gli artefici, come da legge giuſtiſſima, ſolevano prendere le miſure delle membra, e delle fattezze, che eſſi intendevano di fare, eſtimando quella in tutte le parti ſue perfettiſſima. Fece ancora uno, che ſi ſtropicciava, ed uno ignudo, che andava ſopra un piè ſolo, e due fanciulletti nudi, che giocavano a' dadi, i quali da queſto ebbero il nome, i quali poi lungo tempo ſi videro a Roma nel palazzo di Tito Imperadore; della quale opera non ſi vide mai la più compiuta. Fece medeſimamente un Mercurio, che ſi moſtrava in Liſimachia, ed un' Ercole, che era in Roma con Anteo inſieme, il quale egli in aria ſoſtenendolo, e ſtrignendolo uccideva; ed oltre a queſte molte altre, le quali come opere di ottimo maeſtro furono per tutto eſtimate perfettiſſime, onde ſi tiene per fermo, che egli deſſe ultimo compimento a queſt'arte. Fu proprio di queſto nobile artefice temperare, e con tale arte ſoſpendere le ſue figure, che elle ſopra un piè ſolo tutte ſi reggeſſero, o almeno che pareſſe. Quaſi alla medeſima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca, che egli formò di bronzo; la quale fu in verſi lodati molto commendata. Fece anco un cane di maraviglioſa bellezza, e un giovane, che ſcagliava in aria il diſco, ed un Satiro il quale pareva, che ſtupiſſe al ſuono della ſampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de' giuochi Delfici, i quali per aver vinto a due, o a tutti, Pentatli, o Pancraziſti ſi ſolevano chiamare. Fece anco quel bell'Ercole, che era in Roma dal Circo maſſimo in caſa Pompeo Magno. Fece i ſepolcri della cicala, e del grillo come ne' ſuoi verſi laſciò ſcritto Erinna poeteſſa. Fece quello Apollo, il quale avendolo involato Antonio triunvirò a quelli

Fece la ſtatua detta il Regolo.

Diede il compimento all'arte.

Mirone, e ſuoi lavori.

di

di Efeſo, fu loro da Auguſto renduto, eſſendogli ciò in ſogno ſtato ricordato. Fu tenuto, che coſtui per la varietà delle maniere delle figure, e per il maggior numero, che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le ſue opere, fuſſe più diligente, e più accorto di quei di prima; ma par bene, che nel fare i corpi poneſſe maggiore ſtudio, che nel ritrarre l'animo, e nel dare ſpirito alle figure, e che ne' capelli, e nelle barbe non fuſſe più lodato, che ſi fuſſe ſtata l'antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pittagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui, e poſta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale raſſembrava uno di quei campioni, che alla lotta, ed alle pugna inſiememente combattevano, e che ſi chiamavano Pancraziſti. Vinſelo anche Leonzio; il quale a Delfo a concorrenza poſe alcune figure di giuocatori olimpici. Jolpo ſimilmente il vinſe in una bella figura d'un *fanciullo, che teneva un libro, e d'un altro, che portava frutte*, le quali figure ad Olimpia poi ſi vedevano, dove le più nobili, e le più ragguardevoli di tutta la Grecia ſi conſacravano. Di queſto medeſimo artefice era a Siracuſa un zoppo, il quale dolendoſi nello andare pareva, che a chi il mirava parimente porgeſſe dolore; fece ancora un'*Apollo*, il quale con l'arco uccideva il ſerpente. Queſti il primo molto più artifícioſamente, e con maggior ſottigliezza ritraſſe ne' corpi le vene, e i nervi, ed i capelli, e ne fu molto commendato. Fu un'altro Pittagora da Samo, il quale primieramente ſi eſercitò nella pittura, e poi ſi diede a ritrarre nel bronzo, e di volto, e di ſtatura ſi dice, che era molto ſomigliante a quel detto poco fa, che fu da Reggio, e nipote di ſorella, e parimente diſcepolo; di mano di cui a Roma ſi videro alcune immagini di Fortuna nel tempio della iſteſſa dea molto belle, mezzo ignude; e perciò commendate, e molto volentieri vedute. Dopo coſtoro fiorì Liſippo, il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto, che alcun'altro: il che ſi confermò alla morte ſua, perciocchè del pregio di ciaſcuna ſoleva ſerbarſi una moneta d'oro, e quella

Fu ſuperato da Pittagora Italiano.

Medeſimamente da Leonzio, e da Jolpo.

Jolpo fu il primo a ſcolpir vene, e nervi ne' corpi.

Pittagora da Samo pittore, e ſcultore.

Liſippo lavorò gran numero di figure.

e quella in ſicuro luogo tener guardata, e ſi dice, che gli eredi ſuoi ne trovarono ſecento dieci, ed a tal numero ſi tiene, che arrivaſſero le figure da lui fatte, e lavorate, la qual coſa appena par, che ſi poſſa credere: ma nel vero che egli in queſto ogni altro artefice vinceſſe, non ſi può dubitare, e fra le opere lodate di lui ſommamente piacque in quella figura, la quale poſe Agrippa allo entrare delle ſue ſtufe, della quale invaghì cotanto Tiberio Imperadore, che benchè in molte coſe ſoleſſe vincere il ſuo appetito, e maſſimamente nel principio del ſuo imperio, in queſto nondimeno non ſi potette tenere, che mettendovene un' altra ſimile, non faceſſe quella quindi levare, ed in camera ſua portarla, la quale fu con tanta inſtanza da tutto il popolo Romano nel teatro, e con tanti gridi richieſta, e che ella quivi ſi riponeſſe, donde ella era ſtata levata, che Tiberio, benchè molto l' aveſſe cara, ne volle fare il popolo Romano contento ritornandola al ſuo luogo. Era queſta immagine d' uno, che ſi ſtropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l' aveva deſtinata. Fu molto celebrato queſto artefice in una figura d' una femmina cantatrice ebbra, ed in alcuni cani, e cacciatori maravigliosamente ritratti, ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli, che egli fece a richieſta de' Rodiani.

Figura del ſuddetto levata da Tiberio da un luogo pubblico:

Inſtanza acciocchè foſſe ivi tornata.

Ritraſſe Aleſſandro Magno.

Ritraſſe queſto nobile artefice Aleſſandro Magno in molte maniere, cominciandoſi da puerizia, e d' età in età ſeguitando: una delle quali ſtatue piacendo oltre a modo a Nerone la fece tutta coprire d' oro, la quale poi eſſendone ſtata ſpogliata fu tenuta molto più cara vedendoviſi entro le ferite, e le feſſure, dove era ſtato l' oro commeſſo. Ritraſſe il medeſimo anche Efeſtione molto intrinſeco d' Aleſſandro; la qual figura alcuni crederono, che fuſſe di mano di Policleto, ma s' ingannarono: perciocchè Policleto fu forſe cento anni innanzi ad Aleſſandro. Il medeſimo fece quella caccia di Aleſſandro, la quale poi fu conſacrata a Delfo nel tempio Apollo. Fece inoltre in Atene una ſchiera di Satiri. Ritraſſe con arte maraviglioſa raſſembran-

Perfezioni arrecate da lui all' arte.

bran-

brandogli vivi Aleſſandro Magno, e tutti gli amici ſuoi, le quali figure Metello, poichè ebbe vinta la Macedonia fece traportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e ſi tiene per certo, che egli arrecaſſe a queſt'arte molta perfezione e nei capelli, i quali ritraſſe molto meglio; che non avevano fatto i più antichi e nelle teſte, le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più aſſettati, e più ſottili di maniera, che la grandezza nelle ſtatue n'appariva più lunga; nelle quali egli oſſervò ſempre maraviglioſa proporzione partendoſi dalla groſſezza degli antichi; e ſoleva dire, che innanzi a lui *Suo detto.*
i maeſtri di cotale arte avevano fatto le figure ſecondo che elle erano, ed egli ſecondo, che elle parevano. Fu proprio di queſto artefice in tutte quante le opere ſue oſſervare ogni ſottigliezza con grandiſſima diligenza, e grazia. Rimaſero di lui alcuni figliuoli *chiari in queſt'arte medeſima; e ſopra gli altri Euticrate*; al quale più piacque la *Euticrate ſcultore di lui figliuolo.*
fermezza del padre, che la leggiadria, e s'ingegnò più di piacere nel grave, e nel ſevero, che nel dolce, e nel piacevole dilettare: dove il padre maſſimamente fu celebrato. Di coſtui fu in gran nome l'Ercole, che era a Delfo, ed Aleſſandro cacciatore, e la battaglia de'Teſpienſi: ed un ritratto di Trofonio al ſuo oracolo. Ebbe per diſcepolo Tiſicrate anch'eſſo da Sicione, e s'appreſe molto *Tiſicrate da Sicione.*
alla maniera di Liſippo, talmente che alcune figure appena ſi riconoſcevano ſe elle erano dell'uno, o dell'altro maeſtro, come fu un vecchio Tebano: Demetrio Re: Peuceſte quello, che campò in battaglia, e difeſe Aleſſandro Magno; e furono queſti cotali cotanto ſtimati, e in tanto pregio tenuti, che chi ha ſcritto di cotali coſe gli loda eceſſivamente; come anco un Telefane Foceo: il quale per *Telefane Foceo non ſtimato nella patria.*
altro non fu appena conoſciuto, perciocchè in Teſſaglia, laddove egli era quaſi ſempre vivuto, l'opere ſue erano ſtate ſepolte. Nondimeno per giudizio di alcuni Scrittori fu preſto a paro di Policleto, e di Mirone, e di Pittagora. E' molto lodata di lui una Lariſſa, un'Apollo, ed

un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni diſſero, ch' egli non è ſtato in bocca de' Greci, perocchè egli ſi diede a lavorare in tutto per Dario, e per Xerſe Re Barbari, e che ne' loro regni finì la vita. Praſſitele ancora avvengachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fuſſe tenuto maggior maeſtro, e perciò vi abbia avuto dentro gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccellivamente, come ne fece fede la rapina di Proſerpina fatta da lui, e l' Ebrietà, ed un Bacco, ed un Satiro inſieme di sì maraviglioſa bellezza, che ſi chiamò *il celebrato*, ed alcune altre figure, le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere: la quale al tempo di Claudio Imperadore ardendo il tempio ſi guaſtò, la quale era a nulla altra ſeconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio, ed Ariſtogitone, che in Atene ucc
iſero il tiranno, le quali figure avendoſele Xerſe di Grecia portare nel regno ſuo, Aleſſandro, poichè ebbe vinto la Perſia, le rimandò grazioſamente agli Atenieſi, ed inoltre un' Apollo giovinetto, che con l' arco teſo ſtava per trarre a una lucertola, la quale gli veniva incontro, e da quell' atto ebbe nome la figura, che ſi chiamò *lucertola uccidente*. Vidonſi di lui parimente due belliſſime figure, l' una raſſembrante un' oneſta mogliera, che piangeva, e l' altra una femmina di Mondo, che rideva, e ſi crede, che queſta fuſſe quella Frine famoſiſſima meretrice, e nel volto di quella oneſta donna pareva l' amore, ch' ella portava al marito, ed in quello della diſoneſta femmina l' ingordo prezzo, ch' ella chiedeva agli amanti. Pare, che anco fuſſe ritratta la corteſia di queſto artefice in quel carro de' quattro cavalli, che fece Calamide cotanto celebrato: perciocchè queſt' artefice in formar cavalli non trovò mai pare, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque a l' opera di Calamide, la quale era imperfetta, diede il compimento aggiugnendovi il guidator de' Cavalli di arte maraviglioſa. Fu anco molto chiaro in queſt' arte un' Iſicle, il quale oltre ad altre figure

Praſſitele lavorò in bronzo eccellentemente.

Corteſia di Aleſſandro.

Eccellenza di Praſſitele in formar cavalli.

Iſicle lavora una Leoneſſa.

re fece a nome degli Atenieſi una bella Leona con queſta
occaſione. Era in Atene una femmina chiamata Leona molto
familiare di Ariſtogitone, e di Armodio per conto di amo-
re, i quali in Atene uccidendo il tiranno vollono tornare il
popolo nella ſua libertà. Coſtei eſſendo conſapevole della
congiura fu preſa, e con crudeliſſimi tormenti infino a morte
lacerata non confeſsò mai coſa alcuna di cotal congiura. La-
onde volendo poi gli Atenieſi pur fare onore a queſta femmi-
na, per non far ciò a una meretrice impoſono a queſt' arteſi-
ce, che ritraeſſe una Leona, ed acciocchè in queſta figura ſi
riconoſceſſe il fatto, ed il valor di lei, vollono, ch' eſſo la *Briaxi.*
faceſſe ſenza lingua. Briaxi fece un' Apolline, un Seleuco Re,
ed un Batto, che adorava, ed una Junone, i quali ſi videro
a Roma nel tempio della Concordia. Creſila ritraſſe un ferito *Creſila, Peri-*
a morte, nella qual figura ſi conoſceva quanto ancora reſtaſſe *cle Ceſiſodoro.*
di vita, e quel Pericle Atenieſe, il quale per ſoprannome fu
chiamato il Celeſte. Ceſiſodoro fece nel porto degli Atenieſi
una Minerva maraviglioſa, ed un' altare nel tempio di Giove
nel medeſimo porto. Canaco fece un' Apollo, che ſi chiamò *Canaco.*
Fileſio, ed un Cervio con tant' arte ſopra i piedi ſoſpeſo,
che ſotto or da una, or da un' altra parte ſi poteva ti-
rare un ſottiliſſimo filo. Fece medeſimamente alcuni fan-
ciulli a cavallo come ſe al palio a tutta briglia correſſero.
Un Cherea ritraſſe Aleſſandro Magno, e Filippo ſuo padre, *Cherea; Cleſi-*
e Cleſila un' armato di aſta, ed una Amazzone ferita. Un *la.*
Demetrio ritraſſe Liſimaca, la quale era ſtata ſacerdoteſſa *Demetrio.*
di Minerva ben 64. anni, ed una Minerva che ſi chiamò *Statua di Mi-*
Muſica, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello ſcu- *nerva perchè detta Muſica.*
do di quella Dea, erano talmente fatti, che quando erano
percoſſi, al ſuono della cetera riſpondeano. Il medeſimo un
Sarmone a cavallo, il quale aveva ſcritto dell' arte del ca-
valcare. Un Dedalo, fra queſti fu molto celebrato, il qua- *Dedalo, ed Eu-*
le fece due fanciulletti, i quali l' un l' altro nel bagno ſi ſtro- *franore.*
picciavano. Di Eufranore fu un Paride, il quale fu molto
lodato, che in un ſubjetto medeſimo ſi riconoſceva il giu-
dice delle Dee, l' amante di Elena, e l' ucciditore d' Achil-

 le.

le. Del medeſimo era a Roma una Minerva di ſotto al Campidoglio, che ſi chiamava Catulejana, perocchè ve l'aveva conſagrata Luttazio Catulo, ed una figura della Buonaventura, la quale con l'una delle mani teneva una tazza, e con l'altra ſpighe di grano, e di papaveri. Il medeſimo fece una Latona, che di poco pareva, che fuſſe uſcita di parto, e ſi vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i ſuoi figliuolini, Apollo, e Diana. Fece inoltre due figure in forma di coloſſo, l'una era la Virtude, e l'altra Clito di maraviglioſa bellezza, ed inoltre una donna, che adorava, ed al ſacrificio miniſtrava, e Filippo, ed Aleſſandro ſopra carri di cavalli in guiſa di trionfanti.

Butieo, ed Antolico.

Butieo diſcepolo di Mirone fece un fanciullo, che ſoffiava nel fuoco, sì bello, che ſarebbe ſtato degno del maeſtro, e gli Argonauti, ed un'Aquila, la quale avendo rapito Ganimede nel portava in aria sì deſtramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna; ritraſſe anco Autolico quel bel giovane vincitore alla lotta, a nome di cui Xenofonte ſcriſſe il libro del ſuo Simpoſio, e quel Giove tonante, che fra le ſtatue di Campidoglio fu tenuto maraviglioſo, un'Apollo medeſimamente con la diadema. Io trapaſſerò quì molti, de' quali eſſendoſi perdute l'opere, i nomi appena ſi ritrovano; pure ne aggiugneremo alcuni degli infiniti;

Nicerato, Firomaco.

fra i quali fu un Nicerato, di cui mano a Roma nel tempio della Concordia ſi vedeva Eſculapio, ed Igia ſua figliuola; di Firomaco una quadriga, la quale era guidata da Alcibiade ritratto.

Policle, e Stipace.

Policle fece un'ermafrodito di ſingolar bellezza, e leggiadria. Stipace da Cipri fece un miniſtro di Pericle, il quale ſopra l'altare accendeva il fuoco per arroſtirne il ſacrificio.

Sillanione, e Apollodoro incontentabile nell' arte.

Sillanione ritraſſe un'Apollodoro, anch'egli dell'arte, ma così faſtidioſo, e così appunto, che non ſi contentando mai di ſua arte (e v'era pur dentro eccellente) bene ſpeſſo rompeva, e guaſtava le figure ſue belle, e finite; onde traſſe il ſoprannome, che ſi chiamò Apollodoro il bizzarro, e lo ritraſſe tanto bene, che tu areſti detto, che non fuſſe immagine di uomo,

ma

ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco un' Achille molto celebrato, ed un maeſtro di eſercitare i giovani alla lotta, ed altri giuochi anticamente cotanto celebrato, ed aggraditi, fece medeſimamente Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe, fu detta *la belle gambe*; e per queſta ſua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, ſe la faceva portar dietro. Coſtui medeſimo fece di ſottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto caro da quel Bruto, il quale morì nella battaglia di Teſſaglia, e ne acquiſtò nome, che poi ſempre ſi chiamò *l' amore di Bruto*. Teodoro quelli che a Samo fece un laberinto, ritraſſe anco ſe medeſimo di bronzo, figura, a cui non mancava altro che il ſomigliare, nel reſto per ogni tempo celebratiſſima, e di finiſſimo lavoro, la quale nella man deſtra teneva una lima, e con tre dita della ſiniſtra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una moſca ſola ſimilmente di bronzo con l' ale ſue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e queſta ſtatua ſi vide lungo tempo a Preneſte. *Teodoro, e diligenza di un ſuo lavoro.* Fu ancora eccellente in queſt' arte un' Xenocrate diſcepolo chi dice di Tiſicrate, e chi di Euticrate: il quale vinſe l' uno di eccellenza d' arte, e l' altro di numero di figure, e dell' arte ſua ſcriſſe volumi. *Xenocrate ſcriſſe volumi dell' arte.* Molti furono ancora, che in tavole di bronzo di rilievo ſcolpirono le battaglie di Eumene, e di Attalo Re di Pergamo contro a' Franciosi, i quali paſſarono in Aſia. Tra coſtoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono: il quale ſcriſſe anco dell' arte ſua. *Altri maeſtri.* Boeto, benchè fuſſe maggior maeſtro nel lavoro di ſcarpello in argento, nondimeno di ſua arte ſi vide di bronzo un fanciullo, che ſtrangolava un' oca. E la maggiore, e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Veſpaſiano Imperadore conſagrate al tempio della Pace; e molto maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel ſuo gran palazzo, che egli ſi fabbricò in Roma, portare, ed in varj luoghi per ornamento di quello diſpoſte. Furono oltre ai molti raccontati di ſopra altri infiniti, i quali ebbero qual-

che

che nome in queſta arte, li quali raccontare al preſente credo, che ſarebbe opera perduta, baſtando al noſtro proponimento aver fatto memoria di coloro, che ebbero nell' arte maggior pregio.

Altri eccellenti in lavorar vaſi.

Furono oltre a queſti alcuni altri chiari per ritrarre con iſcarpello in rame, argento, ed oro calici, ed altro vaſellamento da ſacrificj, e da credenze, come un Lesbocle, un Prodoro, un Pirodico, e Polignoto, che furono anco pittori molto chiari; e Stratonico Scinno, il quale diſſono, che fu diſcepolo di Crizia.

Opere di bronzo molto uſate in Italia.

Fu queſt' arte di far di bronzo anticamente molto in uſo in Italia, e lo moſtrava quell' Ercole, il quale dicono eſſere ſtato da Evandro conſagrato a Roma nella piazza del mercato de' buoi; il quale ſi chiamava, l'Ercole trionfale, perocchè, quando alcun cittadino Romano entrava in Roma trionfando, ſi adornava anco l'Ercole di abito trionfale.

Statua di Jano.

Medeſimamente lo dimoſtrava quel JANO, che fu conſagrato da Numa Pompilio, il tempio del quale o aperto, o chiuſo dava ſegno di guerra, o di pace; le dita del quale erano talmente figurate, ch'elle ſignificavano 365. moſtrando, ch'era Dio dell' anno, e dell' età. Moſtravanlo ancora molte altre ſtatue pur di bronzo di maniera Toſcana, ſparſe per tutta quanta l' Italia. E pare, che ſia coſa degna di maraviglia, che eſſendo queſt' arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amaſſero più gli Dei, ch' eſſi adoravano, ritratti di

Romani formavano i loro Dei di terra o di legno.

terra, o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l' arte; perciocchè inſino al tempo, nel quale fu da' Romani vinta l' Aſia, cotali immagini di Dei ancora ſi adoravano. Ma poi quella ſemplicità e povertà Romana, così nelle pubbliche, come nelle private coſe, divenne ricca, e pom-

Mutazioni di tal coſtume.

poſa: e ſi mutò in tutto il coſtume, e fu coſa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo, che M. Scauro fu edile, ch' egli fece per le feſte pubbliche l' apparato della piazza, ch' era uffi-

Scena con gran numero di ſtatue di bronzo.

cio di quel magiſtrato; ſi videro in un teatro ſolo fatto per quella feſta, e in una ſcena tremila ſtatue di bronzo provvedutevi, ed accattatevi, come allora era uſanza di fare,

di

di più luoghi. Mummio, quel che vinſe la Grecia, ne empiè Roma: molte ve ne portò Lucullo, ed in poco tempo ne fù ſpogliata l'Aſia, e la Grecia in gran parte, e contuttociò fu chi laſciò ſcritto, che a' Rodi in queſto tempo n' erano ancora tre migliaja, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili, e li maeſtri d'eſſe noi di ſopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè ſolo le immagini degli Dei, e le figure degli uomini raſſembrarono, ma ancora d' altri animali; infra i quali nel Campidoglio, nel tempio più ſecreto di Giunone, ſi vedeva un cane ferito, che ſi leccava la piaga, di sì eceſſiva ſimiglianza, che appena pare, che ſi poſſa credere; la bellezza della qual figura, quanto i Romani ſtimaſſero, ſi può giudicare dal luogo, dove eſſi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali ſi aſpettava la guardia del tempio con ciò che dentro vi era, non ſi ſtimando ſomma alcuna di denari pari alla perdita di quella ſigura, ſe ella fuſſe ſtata involata, la dovevano guardare a pena della teſta. Nè baſtò alli nobili artefici imitare, e raſſembrare le coſe, ſecondo che elle ſono da Natura, ma fecero ancora ſtatue altiſſime; e belliſſime molto ſopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma dalle terre d'oltre di Mar maggiore, e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Auguſto vi conſagrò, che dalla vicinanza del teatro di Pompeo fu chiamato il Giove Pompejano; e quale ne fu anco una in Taranto fatta da Liſippo alta ben trenta braccia, la quale con la grandezza ſua da Fabio Maſſimo ſi difeſe, allora quando la ſeconda volta preſe quella città, non ſi potendo quindi ſe non con gran fatica levare; che come ne portò l'Ercole, che era in Campidoglio, così anco ne arebbe ſeco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre maraviglie di così fatte coſe avanzò di gran lunga quel coloſſo, che a' Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell' Iſola, fece Carete da Lindo diſcepolo di Liſippo,

Portate dall' Aſia, e dalla Grecia.

Statue di grande altezza.

Coloſſo di Rodi.

ſippo, il quale dicono, che era alto 70. braccia, la qual mole dopo 56. anni, che ella era ſtata piantata, fu da un grandiſſimo tremoto abbattuta, ed in terra diſteſa, e tutta rotta; la quale ſi mirava poi con infinito ſtupore de' riguardanti, che il dito maggiore del piede appena, che un ben giuſto uomo aveſſe potuto abbracciare; e le altre dita a proporzione della figura fatte erano maggiori, che le ſtatue comunali. Vedevanſi per le membra vote, caverne grandiſſime, e ſaſſi entrovi di ſmiſurato peſo; con li quali quell' artefice aveva opera così grande contrappeſata, e ferma. Dicesi, che ben 12. anni faticò intorno a queſt' opera, e che 300. talenti entro vi ſi ſpeſero, i quali ſi traſſero dello apparecchio dell' oſte, che vi aveva laſciato Demetrio Re, quando lungo tempo vi tenne l' aſſedio. Nè ſolo queſta figura sì grande era in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maraviglioſa bellezza, di ciaſcuna delle quali ogni città, e luogo ſi ſarebbe potuto onorare, ed abbellire. Nè fu ſolamente proprio de' Greci il far coloſſi, ma ſe ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello, che ſi vedeva nel monte Palatino alla libreria di Auguſto d' opera, e di maniera Toſcana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maraviglioſo non ſi ſa ſe più per l' opera, o per la temperatura, e lega del metallo, che l' una coſa, e l' altra aveva molto rara. Spurio Carvilio fece fare anco anticamente un Giove delle celate, e pettorali, e ſtinieri, ed altre armadure di rame di Sanniti, quando combattendo con eſſi, ſcongiuratiſi a morte, li vinſe, e lo conſagrò al Campidoglio; la qual figura era tanto alta, che di molti luoghi di Roma ſi poteva vedere, e ſi dice, che della limatura di queſta ſtatua fece anco ritrarre l' immagine ſua, la quale era poſta a piè di quella grande. Davano anco nel medeſimo Campidoglio maraviglia due teſte grandiſſime, l' una fatta da quel Carete medeſimo, di cui ſopra dicemmo, e l' altra da un Decio a prova, nella quale Decio rimaſe tanto da meno, che l' opera ſua, poſta al paragone di quell' altra, pareva opera

Molte ſtatue ſimili in Rodi.

Coloſſi in Italia.

opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali ſtatue fu molto maggiore una, che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro, la quale era alta 400. piedi in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma perocchè egli era per queſto in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per lui ſi miſe a fare una immagine in forma di coloſſo 120. piedi alta; la quale morto Nerone fu dedicata al Sole, non conſentendo i Romani, che di lui, per le ſue ſcelleratezze, rimaneſſe memoria tanto onorata, nel qual tempo ſi conobbe, che l'arte del ben legare, e ben temperare il metallo era perduta; eſſendo diſpoſto Nerone a non perdonare a ſomma alcuna di denari, purchè quella ſtatua aveſſe d'ogni parte la ſua perfezione; nella quale quanto fu maggiore il magiſtero, tanto più a riſpetto degli antichi vi parve il difetto nel metallo. Ora lo avere degli infiniti, che ritraſſero in bronzo, i più nobili inſino a quì raccontato, vogliamo, che al preſente ci baſti; paſſeremo a quelli, i quali in marmo ſcolpirono, e di queſti anche ſceglieremo le cime, ſecondo che noi abbiamo trovato ſcritto nelle memorie degli antichi, ſeguendo l'ordine incominciato. Diceſi adunque, che i primi maeſtri di queſt'arte, di cui ci ſia memoria, furono Dipeno, e Scilli, i quali nacquero nell' Iſola di Creti, al tempo che i Perſi regnarono, che ſecondo il conto degli anni de' Greci viene a eſſere intorno all'Olimpiade cinquanteſima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni 137. Coſtoro ſe ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre, e nutrice di tutte quante queſt'arti nobili, e dove eſſe più che altrove ſi eſercitarono; e perciocchè eſſi erano tenuti buon maeſtri, fu dato loro dal Comune di quella Città a fare di marmo alcune figure de' loro Dei; ma innanzi che eſſi l'aveſſero compiute, per ingiurie, che loro pareva ricevere da quel Comune, quindi ſi partirono; onde a quella Città ſopravvenne una gran fame, ed una gran careſtia. Laonde domandando

Coloſſo fatto in Francia.

Maeſtri che ſcolpirono in marmo.

Dipeno, e Scilli primi maeſtri.

Accidente ſopravvenuto alla Città di Sicione per la partita di quei maeſtri.

dando quel popolo a gli Dei miſericordia, fu loro dall' oracolo d'Apollo riſpoſto, che la troverebbero ogni volta, che quegli artefici fuſſero fatti tornare a finire le incominciate figure; la qual coſa i Sicionj, con molto ſpendio, e preghiere, finalmente ottennero, e furono queſte immagini Apollo, Diana, Ercole, e Minerva. Non molto dopo coſtoro in Chio Iſola dell' Arcipelago furono medeſimamente

Mala, Micciade, Antermo ſcultori. Scherno fatta da eſſi ad un poeta.

altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala, ed un ſuo figliuolo Micciade, ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte poeta, che ſi fa chiaro, eſſere ſtato nell' Olimpiade ſeſſanteſima. E ſe ſi andaſſe cercando l'avolo e 'l biſavolo di coſtoro, ſi troverebbe certo, queſt'arte avere avuto origine con le Olimpiadi ſteſſe; e fu quello Ipponatte poeta molto brutto uomo, e molto contraffatto nel viſo. Onde queſti artefici per beffarlo con l'arte loro, lo ritraſſero, e per far ridere il popolo lo miſero in pubblico; di che egli ſdegnandoſi, che ſtizzoſiſſimo era, con i ſuoi verſi, i quali erano molto velenoſi, gli trafiſſe nel vivo, ed in maniera gli abominò, che ſi diſſe, che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria ſe ſteſſi impiccarono. Il che non fu vero, percioc-

Memorie ſotto diverſe ſtatue.

chè poi per l'Iſole vicine fecero molte figure, e in Delo maſſimamente, ſotto le quali ſcolpirono verſi, che dicevano, che Delo fra l'Iſole della Grecia era in buon nome non ſolo per l'eccellenza del vino, ma ancora per le opere de' figliuoli di Antermo ſcultori. Moſtravano i Lazj una Diana fatta di mano di coſtoro, ed in Chio Iſola ſi diceva eſſerne un' altra poſta in luogo molto rilevato di un tempio; la faccia della quale a coloro, che entravano nel tem-

Artificio notabile.

pio, pareva ſevera, e adirata, e a coloro, che ne uſcivano, placata, e piacevole. A Roma erano di mano di queſti artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure, poſtevi, e conſagratevi da Auguſto in luogo più alto, e più ragguardevole. Vedevanſene ancora in Delo molte altre, ed in Lebedo, e delle opere del padre loro Ambracia, Argo, e Cleone Città nobili furono molto adorne. Lavo-

rarono

rarono ſolamente in marmo bianco, che ſi cavava nell' Iſole di Paro, il quale, come anco ſcriſſe Varrone, perocchè delle cave a lume di lucerna ſi traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forſe non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come ſi dice, coſa, che appena par da credere; che fendendoſi con eſſi i conj un maſſo di queſto marmo, ſi ſcoperſe nel mezzo una immagine d'una teſta di *Sileno*, come ella vi fuſſe entro, non ſi ſa così bene, e ſi crede che ciò a caſo avveniſſe. Dicono, che quel Fidia, di cui diſopra abbiamo detto, che sì bene aveva lavorato in metallo, e fatto d'avorio alcune nobiliſſime ſtatue; fu anco buon maeſtro di ritrarre in marmo, e che di ſua mano fu quella bella Venere, che ſi vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e ch' egli fu maeſtro di Alcmane Ateniese, in queſt' arte molto pregiato, dell' opere di cui molte gli Ateniesi ne' loro tempi conſacrarono, e fra le altre quella belliſſima Venere, la quale per eſſere ſtata poſta fuor delle mura, fu chiamata *la fuor di Città*; alla quale ſi diceva, che Fidia aveva dato la perfezione, e come è in proverbio, aveavi poſto l'ultima mano. Fu diſcepolo del medeſimo Fidia anco Agoraclito da Paro, a lui per il fiore dell'età molto caro; onde molti credettero, che Fidia a queſto giovine donaſſe molte delle ſue opere. Lavorarono queſti due diſcepoli di Fidia a prova ciaſcuno una Venere, e fu giudicato vincitore l' Ateniese, non già per la bellezza dell' opera, ma perciocchè i cittadini Ateniesi, che ne dovevano eſſer giudici, più favorirono l'artefice lor cittadino, che il foreſtiero; di che sdegnato Agoracrito vendè quella ſua figura con patto, che mai ella non ſi doveſſe portare in Atene, e la chiamò *lo ſdegno*; la quale fu poi poſta pur nella terra Attica in un borgo, che ſi chiamava Rannunte; la qual figura Marco Varrone uſava dire, che gli pareva, che di bellezza avanzaſſe ogni altra. Erano ancora di mano di queſto medeſimo Agoracrito nel tempio della madre degli Dei, pure in

Marmo Paro.

Immagini naturalmente impreſſe nel marmo.

Fidia ottimo ſcultore.

Suoi diſcepoli.

in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia maeſtro di queſti due fuſſe di tutti gli arteſici cotali eccellentiſſimo, niuno fu, che io creda, che ne dubitaſſe giammai; nè ſolo per quelle nobiliſſime figure grandi di Giove d'avorio, nè per quella Minerva d'Atene pur d'avorio, e d'oro di 26. cubiti d'altezza; ma non meno per le picciole, e per le minime, delle quali in quella Minerva n'era un numero infinito, le quali non ſi debbono laſciare, ch'elle non ſi contino. Dicono adunque, che nello ſcudo della Dea, e nella parte, che rileva, era ſcolpita la battaglia, che già anticamente fecero gli Ateniesi con le Amazzoni, e nel cavo di drento i giganti, che combattevano con gli Dei, e nelle pianelle il conflitto de' Centauri, e de' Lapiti, e ciò con tanta maeſtria, e ſottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna, che non fuſſe maraviglioſamente lavorata. Nella baſe erano ritratti XII. Dei, che pareva, che conoſceſſero la vittoria, di bellezza eccesſiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello ſcudo, e ſotto l'aſta una Sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiugnere anco queſto di quel nobile artefice non mai abbaſtanza lodato, acciò ſi ſappia l'eccellenza di lui non ſolo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora, e nelle minime, ed in ogni ſorta di rilevo, eſſere ſtata ſingolare.

Fidia ſuperiore a gli altri maeſtri.

Fu dipoi Praſſitele, il quale nelle figure di marmo, come che egli fuſſe anco eccellente nel metallo, fu maggiore di ſe ſteſſo. Molte delle ſue opere in Atene ſi vedevano nel Ceramico. Ma fra le molte eccellenti, e non ſolo di Praſſitele, ma di qualunque altro maeſtro, ſingolare in tutto il Mondo, e più chiara, e più famoſa fu quella Venere, la qual ſol per vedere, e non per altra cagione alcuna molti di lontano paeſe navigavano a Gnido.

Praſſitele eccellente più nel marmo, che nel metallo.

Fece queſto artefice due figure di Venere, l'una ignuda, e l'altra veſtita, e le vendè un medeſimo pregio: la ignuda comperarono quei di Gnido, la quale fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede Re volle da loro comperare offerendo di pagare tutto il debito, che aveva

Venere di Gnido famoſa. Offerta di Nicomede, che voleva comprarla.

il

il lor Comune, che era grandiſſimo; i quali eleſſero innanzi di privarſi d'ogni altra ſuſtanza, e rimaner mendichi, che di ſpogliarſi di così bello ornamento; e fecero ſaviamente; perciocchè, quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da queſta bella ſtatua. La cappelletta, dove ella ſi teneva chiuſa, ſi apriva d'ogn'intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna, che non moveſſe a maraviglia, ſi poteva per tutto vedere. Diceſi, che fu chi innamorandoſene, ſi naſcoſe nel tempio, e che l'abbracciò, e che del fatto ne rimaſe la macchia, la quale poi lungo ſpazio ſi parve. Erano in Gnido parimente alcune altre immagini pur di marmo d'altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un'altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciocchè queſte altre, avvengachè di buoni maeſtri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno. Fu del medeſimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle ſue accuſazioni, e quell'altro, per il quale era ſolamente tenuta chiara la Città di Teſpia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della ſcuola di Ottavia. Di mano del medeſimo ſi vedeva un'altro Cupido in Pario colonia della Propontide, al quale fu fatta la medeſima ingiuria, che a quella Venere da Gnido, perciocchè uno Alchida Rodiano ſe ne innamorò, e dello amore vi laſciò il ſegnale. A Roma erano molte delle opere di queſto Praſſitele: una Flora, un'Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Bonaventura, ed alcune Baccanti, ed al ſepolcro di Pollione un Sileno, un'Apollo, e un Nettuno. Rimaſe di lui un figliuolo chiamato Ceſiſodoro erede del patrimonio, e dell'arte inſieme; del quale è lodata a maraviglia a Pergamo di Aſia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne, che a marmo impreſſe. Di coſtui mano erano anco in Roma una Latona al tempio d'Apollo Palatino, una Venere di ſepolcro di Aſinio Pollione, e dentro

Effetto della bellezza di tale ſtatua.

Altre ſtatue in Gnido.

Diverſe opere di Praſſitele in Roma.

Fu ſuo figlio Ceſiſodoro ſcultore.

dentro alla loggia di Ottavia al tempio di Giunone un' Eſculapio, ed una Diana. Scopa ancora al medeſimo tempo fu di chiariſſimo nome, e con i detti di ſopra conteſe del primo onore. Fece egli una Venere, ed un Cupido, ed un Fetonte, i quali con gran divozione, e cirimonie erano a Samotracia adorati: e lo Apollo detto il Palatino dal luogo, dove egli fu conſacrato: ed una Veſta, che ſedeva nel giardino di Servilio: e due miniſtre della Dea appreſſole, alle quali due altre ſimiglianti pur del medeſimo maeſtro ſi vedevano fra le coſe di Pollione; di cui ancora erano molte tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tetide con Achille, e le ſue ninfe a ſedere ſopra i delfini, ed altri moſtri marini, e Tritoni, e Forco, ed un coro d' altre ninfe, tutte opere di ſua mano; le quali ſole, quando non aveſſe mai fatto altro in ſua vita, ſarieno baſtate ad onorarlo. Fuor di queſte molte altre ſe ne vedevano in Roma, le quali ſi ſapeva certo, che erano opere di queſto artefice; e ciò era un Marte a ſedere, un coloſſo del medeſimo al tempio di Bruto Callaico dal circo, che ſi vedeva da chi andava inverſo la porta Labicana: e nel medeſimo luogo una Venere tutta ignuda, che ſi tiene, che avanzi di bellezza quella famoſa da Gnido di Praſſitele. Ma in Roma per il numero grande, che da ogni parte ve n' era ſtato portato, appena che elle ſi riconoſceſſero, che oltre alle narrate ve ne aveva molte altre belliſſime. I nomi degli artefici, che le avevano fatte, s' erano in tutto perduti; ſiccome avvenne di quella Venere che Veſpaſiano Imperadore conſagrò al tempio della Pace; la quale per la ſua bellezza era degna d' eſſere di qualunque de' più nominati artefici opera. Il ſimigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dall' arco di Apollo era ferita, e pareva, che ne moriſſe; la quale non bene ſi ſapeva, ſe ell' era opera di Praſſitele, o pure di Scopa. Similmente ſi dubitava di uno Jano; il quale aveva condotto d' Egitto Auguſto, e nel ſuo tempio l' aveva conſagrato. La medeſima dubitanza

Scopa emulo de' ſuddetti.

Statua di Venere di notabile eccellenza.

Abbondanza di ſtatue condotte in Roma aveva fatto perdere i nomi de' maeſtri.

za rimaneva di quel Cupido, che aveva in mano l'arme di Giove, che ſi vedeva nella curia di Ottavia, il quale ſi teneva per certo, che fuſſe immagine nella più fiorita età d'Alcibiade Ateniese; il quale fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della ſua età trapaſsò. Parimente non ſi sa, di cui fuſſero mano i quattri Satiri, che erano nella ſcuola di Ottavia; de' quali uno moſtrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera pure bambina, il terzo voleva racchetarlo, che piangeva, il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe, le quali con un velo pareva, che lo voleſſero coprire. Nel medeſimo dubbio ſi rimaſero Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non ſe ne ſapendo il maeſtro vero. Ebbe Scopa al ſuo tempo molti concorrenti, Briaxi, Timoteo, e Leocare, de' quali inſieme ci convien ragionare, perciocchè inſieme lavorarono di ſcarpello a quel famoſo ſepolcro di Mauſolo Re di Caria; il quale fu tenuto una delle ſette maraviglie del Mondo, fattole dopo la morte d'eſſo da Artemiſia ſua moglie il quale ſi dice eſſere morto l'anno ſecondo della centeſima olimpiade, cioè l'anno 329. dalla fondazione di Roma. La forma di queſto ſepolcro ſi dice eſſere ſtata cotale. Dalla parte di Tramontana, e di Mezzogiorno ſi allargava per ciaſcun lato piedi 63. da Levante, e Ponente fu alquanto più ſtretto. L'altezza ſua era 25. cubiti, ed intorno intorno era retto da 16. colonne. La parte da Levante lavorò Scopa, quella da Tramontana Briaxi, a Mezzodì Timoteo, da Occidente Leocare, ed innanzi che l'opera fuſſe compiuta, morì Artemiſia, e nondimeno quei maeſtri conduſſero il lavoro a fine; il quale da ogni parte fu belliſſimo. Nè ſi ſeppe così bene chi di loro foſſe più da eſſere commendato; eſſendo ſtata l'opera di ciaſcuno perfettiſſima. A queſti quattro ſi aggiunſe un quinto maeſtro, il quale ſopra il ſepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e ſopra vi poſe un carro con quattro cavalli d'opera ſingulariſſima. Serbavaſi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio di Apollo Palatino, alla

Briaxi, Timoteo, Leochare, concorrenti di Scopa. Mauſolo.

Forma di tale edificio.

qual

qual figura, che venne ſenza, rifece la teſta Evandro Aulanio. Fù ancora di gran maraviglia un'Ercole di Meneſtrato, ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeſo, di marmo talmente rilucente, che i ſacerdoti del tempio ſolevano avvertire chi vi entrava, che non miraſſero troppo fiſſo quella immagine, perocchè dal troppo ſplendore la viſta reſterebbe abbagliata. Furono anco nell' antiporto di Atene poſte le tre Grazie, le quali non ſi devono ad alcuna delle altre figure poſporre; le quali ſi dice, che furono opera di un Socrate non quel pittore, ma un'altro, benchè alcuno voglia, che ſia il medeſimo, che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il qual nel far di metallo fu cotanto celebrato, ſi vedeva a Smirna una vecchia ebbra di marmo fra le altre buone figure molto celebrata. Aſinio Pollione, come nelle altre coſe fu molto ſollecito, ed iſquiſito, così anco s'ingegnò, che le coſe da lui fatte, a lunga memoria fuſſero ſingolari, e ragguardevoli, e le adornò di molte figure d'ottimi artefici, ragunandole da ciaſcuna parte; le quali chi voleſſe ad una ad una raccontare, arebbe troppo che ſcrivere. Ma in fra le molto lodate vi ſi vedevano alcuni centuari, i quali via ſe ne portavano ninfe, e le Muſe, e Bacco, e Giove, e l'Oceano, e Zete, ed Amfione, e molte altre opere di eccellentiſſimi maeſtri. Medeſimamente nella loggia di Ottavia ſorella di Auguſto era un'Apollo di mano di Fliſco Rodiano, ed una Latona, ed una Diana, e le nove Muſe, ed un'altro Apollo ignudo, l'uno de' quali, quello, che ſonava la lira, ſi credeva eſſere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia nel tempio di Giunone, era la Giunone ſteſſa di mano di Dioniſio e di Policle; un'altra Venere, che era nel medeſimo luogo, di Fliſco; l'altre figure, che vi ſi vedevano, erano opera di Praſſitele, e molte altre nobili ſtatue di ottimi maeſtri. Fu per il luogo, dove ella era poſta, ſtimata molto bella opera un carro con quattro cavalli, ed Apollo, e Diana ſopravi, d'una pietra ſola; i quali Auguſto in onore di Ottavio padre ſuo aveva conſagrato nel colle Palatino

Marmo riſplendente.

Socrate, e Mirone ſcultori.

Induſtria di Aſinio Pollione.

Fliſco, e Timarchide.

Dioniſio, e Policle.

tino ſopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e queſto ſi diceva eſſere ſtato lavoro di Liſia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati un' Apollo di quel Calamide chiaro maeſtro, ed un Calliſtene, quel che ſcriſſe la ſtoria di Aleſſandro Magno, di mano di Amfiſtrato. Di molti altri, che ſi conoſceva per l'opere, che erano ſtati nobili maeſtri, è ſmarrito il nome per il gran numero delle opere, e degli artefici, che infinite, ed infiniti furono. Come anco mancò poco, che non ſi perderono coloro sì buoni maeſtri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito Imperadore, opera da agguagliarla a qualſivoglia celebrata di pittura, o di ſcultura, o d'altro; dove d'un medeſimo marmo ſono ritratti il padre, e due figliuoli con due ſerpenti; i quali gli legano, ed in molti modi gli ſtringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma ſi veggono anco ſaldi in Belvedere; ed il ritratto d'eſſi in Firenze nel cortile della caſa de' Medici; il qual lavoro inſieme fecero Ageſandro, Polidoro, ed Atenodoro Rodiani, degni per queſto lavoro ſolo d'eſſere a paro degli altri celebri lodati. Furono i palazzi degli Imperadori Romani di figure molto buone adornati di Cratero, Pitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro, e d'Artemone molto buoni maeſtri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene Ateniеſe, e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio, ed in luogo molto alto nel fronteſpizio, fra le molte erano celebrate molte opere di coſtoro; ma per l'altezza, dove elle furono poſte, la bontà, e bellezza d'eſſe non ſi poteva così bene diſcernere. In queſto tempio era un' Ercole, al quale i Cartagineſi anticamente ſacrificavano umane vittime. Innanzi che ſi entraſſe nel tempio ſi vedevano da buoni maeſtri ſcolpiti tutti quelli, che furono della ſchiatta di Agrippa. Fu grandemente celebrato da Varrone un' Arceſilao; del quale laſciò ſcritto, che aveva veduta una Leona con al-

Liſia, Calamide, ed Amfiſtrato.

Statua del Laocoonte fatta da Ageſandro, Polidoro, ed Atenodoro.

Palazzi, e tempj in Roma ornati di molte ſtatue.

Arceſilao.

cuni amori intorno, i quali con eſſa ſcherzavano; de' quali alcuni la tenevano legata, altri con un corno le volevano dar bere, ed altri la calzavano; e tutti di un marmo medeſimo. Non ſi vuole laſciare indietro un Sauro, ed un Batraco artefici così chiamati, i quali fecero i templi compreſi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia, e Spartani, e come ſi diceva, molto ricchi; e vi ſpeſero aſſai del loro con intenzione di mettervi il lor nome; il quale avviſo venendo lor fallito, con nuovo modo lo ſignificarono, ſcolpendo ne' capitelli delle colonne ranocchi, e lucertole, che quello viene a dire Batraco, e queſto Sauro. Oltre a queſti nominati di ſopra furono alcuni, che ſtudiarono in fare nell' arte coſe piccoliſſime. Infra i quali Mirmecide, uno ſcultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli, e con la guida d'eſſi sì piccioli, che una moſca con l'ale gli arebbe potuto coprire; e Callicrate, da cui le gambe delle ſcolpite formiche, e l'altre membra erano sì piccole, che appena ſi poteſſero vedere. Potrebbeſi oltre a queſti detti ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcun nome; ma però che ci pare averne raccolti tanti, che baſtino, finiremo in queſti maſſimamente eſſendo ſtato noſtro intendimento raccontare i più onorati, e famoſi, e l'opere d'eſſi più perfette; e queſti, come di ſopra de' pittori ſi diſſe, furono per lo più Greci; che avvengachè i Toſcani a' tempi molto antichi foſſero di qualche nome in queſte arti, e di loro maeſtria ſi vedeſſero molte ſtatue; nondimeno a giudizio di ciaſcuno i Greci ne ebbero il vanto per la bontà, e virtù delle loro figure, e per il numero grande d'eſſe, e degli artefici, i quali ſtudioſamente ſi sforzarono non ſolamente per il premio, che eſſi ne traevano, che era grandiſſimo (contenendo infra di loro i Comuni, e le Città con molta ambizione di avere appreſſo di loro le più belle, e le migliori opere, che tali arti poteſſero fare) ma molto più per gloria di tal nome. Per cagione della quale eſſi talmente faticarono,

Sauro, e Batraco.

Mirmecide, e Callicrate ſcultori in coſe piccoliſſime.

che

che dopo una infinità di ſecoli, e dopo molte rovine della Grecia, ancora ne dura il nome, avvengachè l' opere d' eſſi o ſieno in tutto perdute, o più non ſi riconoſcano: perciocchè le pitture, come coſa fatta in materia, la quale agevolmente o da ſe ſi corrompe, o d' altronde riceve ogni ingiuria, ſono in tutto disfatte: e le ſtatue di bronzo, o da chi non conoſce la bontà d' eſſe, o da chi non le ſtima, hanno mutato forma: ed i marmi, oltre ad eſſere per le rovine, che avvengono, mutandoſi per il girar del cielo ogni coſa, la maggior parte rotti, e ſepolti, ſono anche, ad arbitrio di chi più può, ſtati ſovente quà, e là traportati, ed i nomi degli arteſici, che erano in eſſi, perdutiſi, e mutatiſi, come avvenne ad infiniti, i quali la potenza Romana d' altronde in lungo tempo portò a Roma; onde partendoſi poi Coſtantino Imperadore, e traportando l' Imperio in Grecia, molte delle più belle ſtatue ſeguendo l' Imperio, e laſciando Italia, in Grecia, là donde elle erano venute, ſe ne tornarono; e Coſtantino ſteſſo, e gli altri Imperadori poſcia delle Iſole, e delle Cittadi della Grecia ſcelſero le migliori, e come ſi trova ſcritto, il ſeggio Imperiale ne adornarono; dove poi al tempio di Zenone Imperadore per un grandiſſimo incendio, il quale disfece la più bella, e la miglior parte di Coſtantinopoli, molte ne furono guaſte; infra le quali fu quella bella Venere da Gnido di Praſſitele, di cui di ſopra facemmo menzione: e quel maraviglioſo Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e molte altre nobili di marmo, e di bronzo. E fra gli altri danni ve ne fu uno grandiſſimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale ſi dice, che eran ragunati 120. migliaja di volumi, e queſto fu intorno agli anni della ſalute 466. e poi un' altra fiata forſe 70. anni dopo della medeſima Città arſe un' altra parte più nobile, dove medeſimamente s' era ridotto il fiore di così nobili arti; e così a Roma da' barbari, ed in Coſtantinopoli dal fuoco fu ſpento il più bello ſplendore, che aveſſero cotali arti; laonde in quelle

In qual maniera ſi ſiano perdute le opere de' Greci.

Grande incendio e danno di dette arti.

 che

che ſono rimaſe, e che ſi veggiono in Roma; ed altrove, riconoſcervi il maeſtro credo che ſia coſa malagevoliſſima, eſſendo ſtato in arbitrio di ciaſcuno porvi il nome di queſto, o di quello; avvengachè per la bellezza d'alcune ſcampate, e per la virtù loro ſi poſſa eſtimare, che elle ſieno ſtate opere d'alcuni de' ſopra da noi nominati. L'origine di far le ſtatue conoſce appreſſo i Greci primieramente eſſer nata dalla religione; che le prime immagini, che di bronzo, o di marmo ſi faceſſero, furono fatte a ſimiglianza degli Dei, e quali li uomini gli adoravano, e ſecondo che penſavano, che eſſi foſſero. Dagli Dei ſi ſceſe agli uomini, da li quali i Comuni, e le Provincie eſtimavano aver ricevuto alcun beneſizio ſtraordinario; e ſi dice, che in Atene, la quale fu Città civiliſſima, e umaniſſima, il primo onore di queſta ſorta, fu dato ad Armodio, ed Ariſtogitone, i quali avevano voluto con l'uccidere il tiranno liberare la patria dalla ſervitù. Ma ciò potette eſſer vero in Atene, perciocchè molto prima a coloro, i quali ne' giuochi ſacri di Grecia, e maſſimamente negli Olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo ſi facevano le ſtatue. Queſta ſorta di onore, del quale i Greci furono liberaliſſimi, trapaſsò a Roma, e forſe, come io mi credo, ve la recarono i Toſcani lor vicini, e parte di loro accettati nel numero de' cittadini; perciocchè ſi vedevano a Roma anticamente le ſtatue dei primi Re Romani nel Campidoglio: ed a quello Azio Navio, il quale per conſervazione degli agurj tagliò col raſojo la pietra, vi fu poſto anche la ſtatua. Ebbevela anco quel Ermodoro ſavio da Efeſo, il quale a quei dieci cittadini Romani, che compilavano le leggi, le Greche leggi interpetrava: e quell'Orazio Coclite, il quale ſolo ſopra il ponte aveva l'impeto de' Toſcani ſoſtenuto. Vedevanſene inoltre molte altre antiche poſte dal popolo, o dal ſenato ai lor cittadini, e maſſimamente a coloro, i quali eſſendo imbaſciatori del lor Comune erano ſtati da' nimici uccisi. Era anco molto antica in

Difficultà di conoſcere il maeſtro nelle ſtatue antiche.

Origine delle ſtatue.

Dedicazione delle ſtatue de' vincitori Olimpici.

In Roma de' cittadini famoſi.

in Roma la ſtatua di Pittagora, e d'Alcibiade, l'uno riputato ſapientiſſimo, e l'altro fortiſſimo. Nè ſolo fu fatto queſto onore di ſtatue agli uomini da' Romani, ma ancora ad alcuna donna; però che a Caja Suffecia vergine Veſtale, fu deliberato, che ſi faceſſe una ſtatua; perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era ſcritto, ella al popolo Romano aveva fatto dono del campo vicino al fiume. Queſto medeſimo onore fu fatto a Coclia, e forſe maggiore; perciocchè coſtei fu ritratta a cavallo, che s' era fuggita dal campo del Re Porſena, il quale era venuto con l' oſte contro a' Romani. Molti oltre a queſti ſe ne potrebbero contare, i quali per alcun benefizio raro fatto al Comune loro meritarono la ſtatua: E molto prima a Roma fu queſto onore di ſtatue di bronzo, o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei ſi ritraeſſero; contentandoſi quegli antichi di avere le immagini dei loro Dei rozze di legno intagliato, e di terra cotta; e la prima immagine di bronzo, che agli Dei in Roma ſi faceſſe, ſi dice, eſſere ſtata di Cerere la quale ſi traſſe dello avere di quello Spurio Melio, che nella careſtia col vendere a minor pregio il ſuo grano s' ingegnava di allettare il popolo, e di procacciarſi la ſignoria della patria, e che per queſto conto fu ucciſo. Avevano le Greche ſtatue, e le Romane differenza infra di loro aſſai chiara, che le Greche per lo più erano, ſecondo l' uſanza delle paleſtre ignude, dove i giovani alla lotta, e ad altri giuochi ignudi ſi eſercitavano, che in quelli ponevano il ſommo onore. Le Romane ſi facevano veſtire o d' armadura, o di toga, abito ſpecialmente Romano: il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il Comune; poi cominciando l' ambizione a creſcere, fu dato anco da' privati, e da' comuni foreſtieri a queſto; ed a quel cittadino, o per benefizio ricevuto, o per averlo amico, e maſſimamente lo facevano gli umili, e baſſi amici in verſo i più potenti, e maggiori; ed andò tanto oltre la coſa, che in breve ſpazio

Statue di diverſe donne.

Prima immagine di bronzo dedicata alli Dei da' Romani fu a Cerere.

Differenza delle ſtatue Greche dalle Romane.

le

le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene. E non ſolo fiorirono queſte arti nel tempo, che i Greci in mare, ed in terra molto poterono appreſſo a quella nazione, ma poi molti ſecoli dopo che ebbero perduto l'Imperio, al tempo degli Imperatori Romani alcune volte riſorſero; che in Roma ſi vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure, e molte altre opere egregie, delle quali non ſi ſanno i maeſtri, eſſendoſene perduta la memoria. Ma non eſtimo già, che queſte cotali ſieno da agguagliare a quelle, che nei tempi, che i Greci cotanto ci ſtudiarono, furono fatte; appreſſo i quali furono inoltre alcuni, i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di ſcarpello; l'opere dei quali e per la materia, la quale agevolmente muta forma, e che l'uſo in poco ſpazio logora, non ſi conduſſero molto oltre; e nondimeno ne ſono chiari alcuni artefici, dei nomi de' quali brevemente faremo menzione per finire una volta quello, che voi avete voluto, che io faccia; nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di ſottiliſſimo lavoro vaſi d'argento, e tazze da bere, ed ogni altra ſorta di vaſellamento, che ſi adoperava ne' ſacrificj, ed eran tenuti queſti lavori e ne' templi, e nelle caſe da' nobili uomini molto cari. Dopo coſtui nella medeſima arte ebbero gran nome un'Acragante, un Boeto, ed un' altro chiamato Mys, dei quali nell'Iſola di Rodi ſi vedevano per i templi in vaſi ſacri molto belle opere, e di quel Boeto ſpezialmente Centauri, e Bacche fatti con lo ſcarpello in idrie, ed in altri vaſi molto belli: e di quell' ultimo un Cupido, ed un Sileno di maraviglioſa bellezza. Dopo coſtoro fu molto chiaro il nome d'uno Antipatro; il quale ſopra una tazza fece un Satiro gravato dal ſonno tanto proprio, che ben ſi poteva dire, che più preſto ve lo aveſſe ſu poſto, che ve lo aveſſe con lo ſcarpello ſcolpito. Furono anco di qualche nome un Tauriſco da Cizico, un' Ariſtone, un' Oni-

Mentore ed altri celebri con le opere loro.

un' Onico, ed un' Ecateo, ed alcuni altri; e poi a tempi più oltre di Pompeo il grande un Praſſitele, ed un Ledo da Efeſo; il quale ritraeva di minutiſſimo lavoro uomini armati, e battaglie molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale aveva in due tazze ritratto il giudizio di Oreſte nell' Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commeſſo in vaſo due figurette, l' una di Uliſſe, e l' altra di Diomede, quando in Troja inſieme furarono la ſtatua di Pallade. Ma queſti lavori erano di tanta ſottigliezza, che in breve il bello d' eſſi ſe ne conſumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici, che li avevano fatti, che per virtù, o per eccellenza, che ſi ſcorgeſſe nelle figure, delle quali poi appena ſe ne poteſſe ritrarre l' eſempio. Ma queſta, e l' altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di ſopra, più che non penſavamo di dover fare, ragionato, l' età preſente, e due, o tre altre di ſopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo, che ci biſogni deſiderare l' antiche per prenderne diletto, ed ammirarle; perocchè ſono ſtati tali i maeſtri di queſte arti, e per lo più i Toſcani, e ſpezialmente i noſtri Fiorentini, che hanno moſtro l' ingegno, e l' induſtria loro eſſere di poco vinta da quegli antichi cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, M. Giorgio, ſono nelle lor Vite in modo, e sì ſottilmente deſcritti, e lodati, che io non trapaſſerò più oltre con lo ſcrivere, godendo infinitamente, che oltre agli altri beni di Toſcana, che ſono infiniti, li quali la virtù, e la buona mente del Duca Coſimo de' Medici noſtro Signore ci fa parere molto migliori, abbiamo anco l' ornamento di così nobili arti; delle quali non ſolo la Toſcana, ma tutta l' Europa ſe ne abbelliſce; vedendoſi quaſi in ogni parte l' opere de' Toſcani artefici, e dei loro diſcepoli riſplendere. E ciò debbiamo ſperare molto più nel tempo avvenire; poichè non ſolo i nobili maeſtri per l' opere loro pregiare, ma anco per le penne de' nobili Scrittori ſi veggiono commendare, e molto più per il favore, ed

Moderni artefici hanno tornato le ſuddette arti in perfezione.

E principalmente i Toſcani.

Loda l' ingegno, e l' induſtria de' Fiorentini, e la protezione del Duca Coſimo.

ajuto, che continuamente lor danno i noſtri illuſtriſſimi Principi, e Signori, valendoſi, con grande utile, e onore d' eſſi artefici, dell' opere loro in adornare, ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro Accademia favorendo, e ſollevando, e ciò maſſimamente per opera voſtra; di che tutti, ſe grati, e buoni uomini vogliono eſſere, ve ne debbono onorare, e infinitamente ringraziare. Che Dio vi guardi. Di caſa alli 8. di Settembre 1597.

Voſtro Gio. Batiſta Adriani.

DELLE

BRANCH OF THE ASIATIC



GIOVANNI CIMABUE
PITTORE FIORENTINO.

DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI PITTORE ARETINO

PARTE PRIMA

VITA DI GIO. CIMABUE PITTORE FIORENTINO.

Erano per l'infinito diluvio de' mali, ch' avevano cacciato al diſotto, ed affogata la miſera Italia, non ſolamente rovinate quelle, che veramente fabbriche chiamar ſi potevano; ma quello che importava più, ſpento affatto tutto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella Città di Firenze l'anno 1240. per dar i primi lumi all' arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue della nobil famiglia in que' tempi de' Cimabui (1). Coſtui creſcendo, per eſſer giudicato dal padre, e da altri di bello, e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè ſi eſercitaſſe nelle lettere, in S. Ma-

Naſcita di Cimabue, e ſua fortuna.

(1) *Detti anche Gualtieri. Vedi l' Albero di queſta famiglia nel Baldinucci* tom. 1. a car. 7. e 8. Nota dell' Ediz. di Roma.

ria Novella, ed un maeſtro ſuo parente, che allora inſegnava grammatica a' novizj di quel convento (1); ma Cimabue in cambio d'attendere alle lettere, conſumava tutto il giorno, come quello, che a ciò ſi ſentiva tirato dalla natura, in dipingere ſu libri, ed altri fogli, uomini, cavalli, e caſamenti, ed altre fantaſie; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè eſſendo chiamati in Firenze, da chi allora governava la Città, alcuni pochi (2) pittori di Grecia, non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttoſto perduta, che ſmarrita; cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte, e le facciate ſono poco meno che conſumate dal tempo (3), come ſi può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è poſta. Onde Cimabue, cominciato a dar principio a queſt'arte, che gli piaceva, fuggendoſi ſpeſſo dalla ſcuola, ſtava tutto il giorno a vedere lavorare que' maeſtri; di maniera, che giudicato dal padre, e da quei pittori in modo atto alla pittura, che ſi poteva di lui ſperare, attendendo a quella profeſſione, onorata riuſcita; con non ſua piccola ſoddisfazione fu da detto ſuo padre acconcio

Genio, ed impiego di Cimabue.

(1) *Convento di Domenicani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella ſtampa de' Giunti manca quel* pochi, *ed è ſtato aggiunto nella ſtampa di Bologna. La cappella, che ora poſſeggono in S. Maria Novella i Signori Gondi non può eſſer quella, dove dipinſero quei Greci, perchè la Chieſa è ſtata rifatta da' fondamenti molti anni dopo, cioè circa al* 1350. *al tempo del P. Jacopo Paſſavanti, quando non ſolo erano morti i Greci, ma anche Cimabue; e la detta cappella non paſsò nella famiglia Gondi ſe non nel* 1503. *come oſſerva il P. Richa nel tom.* 3. *delle* Notizie iſtoriche delle Chieſe Fiorentine *a c.* 18. *onde non s'intende, come Giorgio dica due verſi ſotto, parlando di quei pittori Greci:* Cominciarono &c. la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte, e le facciate ſono poco meno, che conſumate dal tempo: come ſi può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella. *Anzi non ſono ora le pitture conſumate, ma perite del tutto, e caduto l'intonaco, ma biſogna dire, che foſſero pitture di profeſſori fioriti dopo Giotto; e forſe ſuoi ſcolari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Anzi ne è caduto anche l'intonaco.* Nota dell' Ed. di Roma.

cio con eſſo loro; laddove di continuo eſercitandoſi, l'ajutò in poco tempo talmente la natura, che paſsò di gran lunga, sì nel diſegno, come nel colorire, la maniera dei maeſtri, che gl' inſegnavano, i quali non ſi curando paſſar più innanzi, avevano fatto quelle opre nel modo, che elle ſi veggono oggi; cioè non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi; e perchè, ſebbene imitò que' Greci, aggiunſe molta perfezione all' arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la ſua patria col nome, e con l' opre, che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture, che egli lavorò, come il doſſale dell' altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (1) dentrovi una noſtra Donna, la quale fu, ed è ancora appoggiata in un pilaſtro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo d' oro un S. Franceſco, *e lo ritraſſe* (2), *il che fu coſa nuova* in que' tempi, di naturale, come ſeppe il meglio, ed intorno ad eſſo tutte l' iſtorie della vita ſua in venti quadretti pieni di figure picciole in campo d' oro. Avendo poi preſo a fare per li monaci di Vall' Ombroſa nella Badìa di S. Trinità di Firenze una gran tavola, moſtrò in quell' opera, uſandovi gran diligenza per riſpondere alla fama, che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nell' attitudini d' una noſtra Donna, che fece col figliuolo in braccio, e con molti Angeli intorno, che l' adoravano in campo d' oro; la qual tavola finita fu poſta da que' monaci ſull' altar maggiore di detta Chieſa; donde eſſendo poi levata, per dar quel luogo alla tavola, che v' è oggi di Aleſſio Baldovinetti (3), fu poſta in una cappella minore

Imita il naturale.

Diligenza nel lavoro; invenzione, ed attitudine.

(1) *La tavola quì rammentata dal Vaſari è menzionata anche dal* Cinelli *a c.* 316. *delle Bellezze di Firenze, ma dice, che nell' ornar la Chieſa fu levata dal ſuo luogo, e ora non ſi ſà dove ſia.*

(2) *Queſto ritratto è anche oggi ben conſervato, ed è poſto ſull' altare della cappella di S. Franceſco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Anche la tavola del Baldovinetti è ſtata levata, e poſtavene una di Piero Dandini rappreſentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella ſala dell' infermeria.* Nota dell' Ediz. di Roma.

nore della navata ſiniſtra di detta Chieſa. Lavorando poi in freſco allo ſpedale del Porcellana, ſul canto della via nuova, che va in borgo Ogniſſanti, nella facciata dinanzi, che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall' Angelo, e dall' altra Gesù Criſto con Cleoſas, e Luca, figure grandi quanto il naturale (1), levò via quella vecchiaja, facendo in queſt' opera i panni, le veſti, e l' altre coſe un poco più vive, naturali, e più morbide, che la maniera di que' Greci tutta piena di linee, e di profili, così nel muſaico, come nelle pitture; la qual maniera ſcabroſa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo ſtudio, ma per una cotale uſanza, inſegnata l' uno all' altro, per molti, e molti anni, i pittori di quei tempi, ſenza penſar mai a migliorare il diſegno, a bellezza di colorito, o invenzione alcuna, che buona fuſſe. Eſſendo dopo queſt' opra chiamato Cimabue dallo ſteſſo Guardiano (2), che gli aveva fatto fare l' opere di Santa Croce, gli fece un Crocifiſſo grande in legno (3), che ancora oggi ſi vede in Chieſa; la quale opera fu cagione, parendo al Guardiano d' eſſere ſtato ſervito bene, che lo conduceſſe in S. Franceſco di Piſa (4) loro convento, a fare in una tavola un S. Franceſco, che fu da que' popoli tenuto coſa rariſſima, conoſcendoſi in eſſo un certo che più di bontà (5) e nell'

Lavora a freſco.

Crocifiſſo di Cimabue mandato in S. Franceſco di Piſa.

(1) *Ancora per la Chieſa de' Vallombroſiani di S. Pancrazio fece una tavola rappreſentante Noſtro Signore col Bambino incollo, con varj ſpartimenti di diverſi Santi, e ſtoriette, ſervita anticamente per Tavola dell' altar maggiore: Queſto quadro dopo la moderna reſtaurazione di detta Chieſa, fu rimoſſo dal Coro, e collocato dentro nel Monaſtero.* Nota della preſente Ediz.

(2) *De' Minori Conventuali.*

(3) *Queſto Crocifiſſo più grande del naturale appeſo pendente ſopra la porta interiore della Chieſa par dipinto pochi anni fa.*

(4) *Tutte le pitture di Piſa qui nominate ſon perite.* Note dell' Ediz. di Roma.

(5) *Il Vaſari fa vedere, che egli non ha preteſo, che Cimabue foſſe il primo Italiano, che dipigneſſe, anzi confeſſa, che in Piſa, e in altre Città d' Italia ci erano de' pittori; ma ſolamente che egli foſſe il primo Fiorentino, che deſſe di mano a' pennelli, e che benſì*

e nell'aria della teſta, e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era ſtata uſata in fin' allora da chi aveva alcuna coſa lavorato, non pur in Piſa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medeſima Chieſa fatto in una tavola grande l'immagine di noſtra Donna col figliuolo in collo, e con molti Angeli intorno, pur in campo d'oro, ella fu dopo non molto tempo levata, di dove ella era ſtata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo, che vi è al preſente; e poſta dentro alla Chieſa allato alla porta, a man manca; per la quale opera fu molto lodato, e premiato dai Piſani. Nella medeſima Città di Piſa, fece a richieſta dell'Abbate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno in una tavoletta una S. Agneſa, ed intorno ad eſſa di figure picciole tutte le ſtorie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi ſopra l'altare delle Vergini in detta Chieſa. Per queſte opere dunque, eſſendo aſſai

Tavola della Madonna per la medeſima Chieſa.

Tavola di S. Agneſa in Piſa.

chiaro

benſì dipigneſſe meglio degli altri, perchè fu il primo, che ſi ſcoſtò dalla maniera Greca, o che almeno ſi ſcoſtò più degli altri. E in effetto ſi trova, che un Guido Seneſe dipigneva nel 1221. *cioè circa* 20. *anni prima della naſcita di Cimabue. Poichè nella Chieſa di S. Domenico di Siena ſi conſerva con molta diligenza anche di preſente nella cappella della famiglia Venturini una noſtra Donna in piè della qual tavola ſi legge:*

ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS,
QUEM CHRISTUS LENIS NULLIS VELIT ANGERE POENIS
MCCXXI.

Del medeſimo Guido ſi conſerva, ſecondo le Cronache Seneſi, un' altra Madonna nell' Oratorio della Compagnia di S. Bernardino, che anche dalla maniera ſi conoſce eſſer opera dello ſteſſo autore, ma in queſto quadro non è notato l' anno. Fuvvi pure un Diotiſalvi pittore, che ſi trova eſſere ſtato del ſupremo magiſtrato dei Signori Ventiquattro, che governavano la Repubblica di Siena, e ciò nell' anno 1256. *onde non può crederſi, che non foſſe d' età avanzata, e che non aveſſe almeno* 40. *anni. Altri pittori ſaranno ſtati in altre Città, dicendo il Vaſari, come ſi è viſto,* in tutta Italia; *ma neſſuno aveva preſo i buoni principj di quella maniera, che poi Giotto riduſſe in grado, che indi ne venne Maſaccio, Pietro Perugino, e finalmente Leonardo da Vinci, e Raffaello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Aſſiſi Città dell' Umbria, dove, in compagnia d'alcuni maeſtri Greci, dipinſe nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Criſto, e quella di S. Franceſco, nelle quali pitture paſsò di gran lunga que' pittori Greci. Onde creſciutogli l'animo, cominciò da ſe ſolo a dipigner a freſco la Chieſa di ſopra, e nella tribuna maggiore fece ſopra il coro in quattro facciate alcune ſtorie della noſtra Donna, cioè la morte, quando è da Criſto portata l' anima di lei in Cielo ſopra un trono di nuvole; e quando in mezzo ad un coro d' Angeli la corona, eſſendo da piè gran numero di Santi, e Sante, oggi dal tempo, e dalla polvere conſumati. Nelle crociere poi delle volte di detta Chieſa, che ſono cinque, dipinſe ſimilmente molte ſtorie. Nella prima ſopra il coro fece i quattro Evangeliſti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi ſi conoſce in loro aſſai del buono; e la freſchezza de' colori nelle carni moſtra, che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande acquiſto nel lavoro a freſco. La ſeconda crociera fece piena di ſtelle d' oro in campo d' azurro oltramarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Criſto, la Vergine ſua madre, S. Giovanni Batiſta, e S. Franceſco, cioè in ogni tondo una di queſte figure, ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra queſta, e la quinta crociera dipinſe la quarta di ſtelle d' oro, come di ſopra, in azurro oltramarino. Nella quinta dipinſe i quattro Dottori della Chieſa, ed appreſſo a ciaſcuno di loro una delle quattro prime religioni, opera certo faticoſa, e condotta con diligenza infinita. Finite le volte lavorò pure a freſco le facciate di ſopra della banda manca di tutta la Chieſa, facendo verſo l' altar maggiore fra le fineſtre, ed inſino alla volta otto ſtorie del Teſtamento vecchio, cominciandoſi dal principio del Geneſi, e ſeguitando le coſe più notabili. E nello ſpazio, che è intorno alle fineſtre inſino a ch' elle terminano in ſul corridore, che gira intorno dentro al muro della Chieſa, di-

Dipinſe nella Chieſa d' Aſſiſi.

dipinſe

pinſe il rimanente del Teſtamento vecchio in altre otto ſtorie. E dirimpetto a queſt' opera in altre ſedici ſtorie, ribattendo quelle, dipinſe i fatti di noſtra Donna, e di Gesù Criſto. E nella facciata da piè ſopra la porta principale, e d' intorno all' occhio della Chieſa, fece l' aſcendere di lei in Cielo; e lo Spirito Santo, che diſcende ſopra gli Apoſtoli. La qual opera veramente grandiſſima, e ricca, e beniſſimo condotta dovette, per mio giudicio, fare in quei tempi ſtupire il Mondo, eſſendo maſſimamente ſtata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l' anno 1563. la rividi, parve belliſſima, penſando come in tante tenebre poteſſe veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queſte pitture (al che ſi dee aver conſiderazione) quelle delle volte, come meno dalla polvere, e da gli altri accidenti offeſe, ſi ſono molto meglio, che l' altre conſervate. Finite queſte opere, miſe mano Giovanni a dipignere le facciate di ſotto, cioè quelle, *che ſono dalle fineſtre in giù*, e vi fece alcune coſe. Ma eſſendo a Firenze da alcune ſue biſogne chiamato, non ſeguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al ſuo luogo ſi dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinſe nel chioſtro di S. Spirito, dov' è dipinto alla Greca da altri maeſtri, tutta la banda di verſo la Chieſa, tre archetti di ſua mano, della vita di Criſto, e certo con molto diſegno (1). E nel medeſimo tempo mandò alcune coſe da ſe lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi ſono nella pieve di quel caſtello tenute in gran venerazione. Fece poi per la Chieſa di S. Maria Novella la tavola di noſtra Donna (2), che è poſta in alto fra la cappella de' Rucellai, e quella de' Bardi da Vernia; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura, che fuſſe ſtata fatta in ſin a quel tempo. Ed alcuni Angeli, che le ſono intorno, moſtrano, ancor

Rieſce mirabile, e intendente nell' arte.

Dipinge con molto diſegno in Firenze nel chioſtro di S. Spirito.

Manda alcuni lavori ad Empoli.

Dipinge in S. Maria Novella la tavola della Madonna.

(1) *Son perite le pitture tanto Greche, che di Cimabue.*

(2) *Di queſta tavola, che anche di preſente ſi mantiene ben in eſſere nella medeſima cappella de' Rucellai, parla lo ſteſſo P. Richa, e la deſcrive a c. 62. del tom. 3.* Note dell' Ediz. di Roma.

cor ch'egli aveſſe la maniera Greca, che s'andò accoſtando in parte al lineamento, e modo della moderna. Onde fu queſt' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non ſi eſſere veduto inſino allora meglio, che di caſa di Cimabue fu con molta feſta, e con le trombe alla Chieſa portata con ſolenniſſima proceſſione, ed egli perciò molto premiato, ed onorato. Diceſi, ed in certi ricordi di vecchj pittori ſi legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipigneva in certi orti appreſſo porta S. Pietro; paſsò il Re Carlo il vecchio d'Angiò (1) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli da gli uomini di queſta Città, lo conduſſero a vedere la tavola di Cimabue. E che per non eſſere ancora ſtata veduta da neſſuno, nel moſtrarſi al Re vi concorſero tutti gli uomini, e tutte le donne di Firenze con grandiſſima feſta, e con la maggior calca del Mondo. Laonde per l'allegrezza, che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo allegri, il quale col tempo meſſo fra le mura nella Città, ha poi ſempre ritenuto il medeſimo nome. In S. Franceſco di Piſa, dove egli lavorò, come ſi è detto di ſopra, alcune altre coſe, è di mano di Cimabue nel chioſtro allato alla porta, che entra in Chieſa in un cantone, una tavolina a tempera, nella quale è un Criſto in Croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole, che ſono ſcritte intorno alla teſta di Criſto, e le mandano all'orecchie d'una noſtra Donna, che a man dritta ſta piangendo, e dall'altro lato a S. Giovanni Evangeliſta, che è tutto dolente a man ſiniſtra: e ſotto le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*, e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*. E quelle, che tiene in mano un altr' Angelo appartato, dicono: *Ex illa hora accepit eam diſcipulus in ſuam*. Nel che è da conſiderare, che Cimabue cominciò a dar lume, ed aprire la via all'invenzione, ajutando l'arte con le parole per eſprimere il ſuo concetto; il che certo fu coſa capric-

Il Re Carlo d'Angiò viſita Cimabue.

Lavoro di un Criſto in Croce in S. Franceſco di Piſa.

ciosa,

(1) *Fratello di S. Luigi, e coronato Re di Sicilia da Clemente IV.* Nota dell' Ediz. di R. ma.

coſa, e nuova. Ora, perchè, mediante queſte opere, s'aveva acquiſtato Cimabue con molto utile grandiſſimo nome, egli fu meſſo per architetto in compagnia d'Arnolfo Lapi, uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente, eſſendo vivuto ſeſſanta anni paſsò all'altra vita l'anno mille trecento, avendo poco meno che riſuſcitata la pittura. Laſciò molti diſcepoli, e fra gli altri Giotto, che fu poi eccellente pittore (1); il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie caſe del ſuo maeſtro nella via del cocomero. Fu ſotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con queſto epitaſio fattogli da uno de' Nini.

E' poſto per architetto in S. Maria del Fiore.

Morte di Cimabue.

Giotto ſuo diſcepolo.

Credidit ut Cimabos picturæ caſtra tenere,
Sic tenuit vivens, nunc tenet aſtra poli.

Non laſcerò di dire, che ſe alla gloria di Cimabue non aveſſe contraſtato la grandezza di Giotto ſuo diſcepolo, ſarebbe ſtata la fama di lui maggiore, come ne dimoſtra Dante nella ſua commedia, dove alludendo nell'undecimo canto del Purgatorio alla ſteſſa inſcrizione della ſepoltura, diſſe:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oſcura.

Nella dichiarazione de' quali verſi un comentatore di Dante, il quale ſcriſſe nel tempo, che Giotto viveva, e dieci, o dodici anni dopo la morte d'eſſo Dante, cioè intorno a gli anni di Criſto mille trecento trentaquattro, dice, parlando di Cimabue, queſte proprie parole preciſamente: Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l'autore, molto nobile di più, che uomo ſapeſſe, e con que-

[1] *E architetto eccellente, come ſi vede dal campanile del Domo di Firenze, benchè l'ornato ſia Gotico, o vogliam dire Tedeſco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſto fue sì arrogante, e sì disdegnoſo, che ſi per alcuno li foſſe a ſua opera poſto alcun fallo, o difetto, o elli da ſe l'aveſſi veduto; che, come accade molte volte, l'arteſice pecca per difetto della materia, in che adopra; o per mancamento, ch'è nello ſtrumento con che lavora; immantinente quell'opra diſertava, foſſi cara quanto voleſſe. Fu, ed è Giotto trà li dipintori il più ſommo della medeſima Città di Firenze. Le ſue opere il teſtimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo &c. Il qual comento è oggi appreſſo il M. Rev. Don Vincenzo Borghini priore degl' Innocenti, uomo non ſolo per nobiltà, bontà, e dottrina chiariſſimo, ma anço così amatore, ed intendente di tutte l'arti migliori, che hà meritato eſſer giudicioſamente eletto dal Sig. Duca Coſimo in ſuo Luogotenente nella noſtra accademia del Diſegno. Ma per tornare a Cimabue, oſcurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti, che un lume grande faccia lo ſplendore di un molto minore; perciocchè ſebbene fu Cimabue quaſi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura, Giotto nondimeno ſuo creato, moſſo da lodevole ambizione, ed ajutato dal cielo, e dalla natura, fu quegli, che andando più alto col penſiero, aperſe la porta della verità a coloro, che l'hanno poi ridotta a quella perfezione, e grandezza, in che la veggiamo al ſecolo noſtro; il quale avvezzo ogni dì a vedere le maraviglie, i miracoli, l'impoſſibilità degl' arteſici in queſt'arte, è condotto oggimai a tale, che di coſa, che facciano gli uomini, benchè più divina, che umana ſia, punto non ſi maraviglia. E buon per coloro, che lodevolmente s'affaticano, ſe in cambio d'eſſere lodati, ed ammirati, non ne riportaſſero biaſimo, e molte volte vergogna. Il ritratto di Cimabue ſi vede di mano di Simone Saneſe nel Capitolo di S. Maria Novella fatto in profilo nella ſtoria della Fede, in una figura, che ha il viſo magro, la barba picciola, roſſetta, ed appuntata, con un cappuccio, ſecondo l'uſo di quei tempi, che lo faſcia intorno intorno, e ſotto la gola con bella maniera.

Don Vincenzo Borghini lodato.

Ritratto di Cimabue.

Quelli,

Quelli, che gli è a lato, è l'iſteſſo Simone maeſtro di quell'opera, che ſi ritraſſe da ſe con due ſpecchi, per fare la teſta in profilo, ribattendo l'uno nell'altro. E quel Soldato coperto d'arme, che è fra loro, è, ſecondo ſi dice, il Conte Guido Novello, Signore allora di Poppi (1). Reſtami a dire di Cimabue, che nel principio d'un noſtro libro, dove ho meſſo inſieme diſegni di propria mano di tutti coloro, che da lui in quà hanno diſegnato, ſi vede di ſua mano alcune coſe picciole, fatte a modo di minio; nelle quali, come ch'oggi forſe pajono anzi goffe che altrimenti, ſi vede quanto per ſua opera acquiſtaſſe di bontà il diſegno.

Diſegni di Cimabue.

Hh 2 VITA

[1] *Oltre le pitture rammentate in queſta Vita del Vaſari, ſono in eſſere di queſto antico profeſſore anche le ſeguenti.*

Un S. Franceſco in S. Croce di Firenze, di cui ce ne dà notizia il P. Richa a c. 104. *del tomo primo. Una Madonna in un' ovato poſta a un' altare di S. Piero Scheraggio, creduta opera di Cimabue. Il doſſale dell' altar maggiore di S. Cecilia. Ivi a c.* 58.

Nel Capitolo de' PP. Tereſiani di S. Paolino pur di Firenze ſopra un' altare, che è in eſſo Capitolo, è una Madonna del noſtro artefice, come ſi ha dallo ſteſſo Padre a c. 38. *del tomo quarto, ma è ſtata raccomandata e un' altra Madonna nel convento d' Ogniſſanti de' PP. Minori Oſſervanti. Ivi a c.* 288. *e un Crociſiſſo nel monaſtero delle monache di S. Jacopo di Ripoli. Ivi a c.* 288.

Il ritratto di Cimabue è cavato dalle pitture della cappella degli Spagnoli poſta nel primo chioſtro di S. Maria Novella, come accenna il Vaſari, e come rapporta il Sig. Giuſeppe Maria Mecatti nella Deſcrizione di queſta cappella data alla luce in Firenze 1737. Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
D' ARNOLFO DI LAPO
ARCHITETTO FIORENTINO.

ESsendosi ragionato nel proemio delle Vite d'alcune fabbriche di maniera vecchia non antica (1), e taciuto, per non ſapergli, i nomi degli architetti, che le fecero fare; farò menzione nel proemio di queſta Vita d'Arnolfo d'alcuni altri edifizi fatti ne' tempi ſuoi, o poco innanzi, dei quali non ſi ſa ſimilmente chi furono i maeſtri; e poi di quelli, che furono fatti nei medeſimi tempi, dei quali ſi ſa chi furono gl'architettori, o per riconoſcerſi beniſſimo la maniera d'eſſi edifizj, o per averne avuta notizia mediante gli ſcritti, e memorie laſciate da loro nelle opere fatte. Nè ſarà ciò fuor di propoſito, perchè ſebbene non ſono nè di bella, nè di buona maniera, ma ſolamente grandiſſimi, e magnifici, ſono degni nondimeno di qualche conſiderazione. Furono fatti dunque al tempo di Lapo, e d'Arnolfo ſuo figliuolo molti edifizj d'importanza in Italia, e fuori, dei quali non ho potuto trovare io gl'architettori, come ſono la Badìa di Monreale in Sicilia, il Piſcopio di Napoli, la Certoſa di Pavìa, il Duomo di Milano, S. Pietro (2), e S. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile ſpeſa ſi veggono. I quali tutti edificj, avendo io veduti, e conſiderati, e così molte ſculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai non che alcuna memoria

Edifizj fatti avanti il tempo di Lapo.

[1] *Però ſi chiama antico-moderno.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[2] *La Certoſa di Pavìa è mutata in guiſa, che è la più bella d'Italia: e S. Pietro, Chieſa metropolitana di Bologna è tutta rinnovata, e perfezionata ultimamente da Noſtro Signore Benedetto XIV.* Nota dell' Ediz. di Roma.

BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY



moria dei maeſtri, ma nè anche molte volte in che milleſimo foſſero fatte, non poſſo ſe non maravigliarmi della goffezza, e poco deſiderio di gloria degli uomini di quell' età. Ma tornando al noſtro propoſito, dopo le fabbriche dette di ſopra cominciarono pure a naſcere alcuni di ſpirito più elevato, i quali ſe non trovarono, cercarono almeno di trovar qualche coſa di buono. Il primo fu Buono, del quale non ſo nè la patria, nè il cognome, perchè egli ſteſſo, facendo memoria di ſe in alcuna delle ſue opere, non poſe altro, che ſemplicemente il nome. Coſtui, il quale fu ſcultore, ed architetto, fece primieramente in Ravenna molti Palazzi e Chieſe, ed alcune ſculture negl' anni di noſtra ſalute 1152. per le quali coſe venuto in cognizione fu chiamato a Napoli, dove fondò, ſebbene furono finiti da altri, come ſi dirà, Caſtel Capoano, e Caſtel dell' Uovo: e dopo al tempo di Domenico Moroſini Doge di Venezia, fondò il campanile di S. Marco con molta conſiderazione, e giudizio, avendo così bene fatto palificare, e fondare la platea di quella torre, ch' ella non ha mai moſſo un pelo, come aver fatto molti edifizj, fabbricati in quella Città innanzi a lui, ſi è veduto, e ſi vede. E da lui forſe appararono i Veneziani a fondare nella maniera, che oggi fanno, i belliſſimi, e ricchiſſimi edifizj, che ogni giorno ſi fanno magnificamente in quella nobiliſſima Città. Bene è vero, che non ha queſta torre altro di buono in ſe, nè maniera, nè ornamento, nè inſomma coſa alcuna, che ſia molto lodevole. Fu finita ſotto Anaſtaſio IV. e Adriano IV. Pontefici l' anno 1154. Fu ſimilmente architettura di Buono la Chieſa di S. Andrea di Piſtoja: e ſua ſcultura un' architrave di marmo, che è ſopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera de' Goti; nel quale architrave è il ſuo nome intagliato, ed in che tempo fu da lui fatta quell' opera, che fu l' anno 1166. Chiamato poi a Firenze, diede il diſegno di ringrandire, come ſi fece, la Chieſa di Santa Maria Maggiore (1), la quale era allora fuor

Buono ſcultore, ed architetto.

In Napoli fondò Caſtel Capoano, e Caſtel dell' Uovo, ed in Venezia, il campanile di S. Marco.

Fabbricò in Piſtoja.

Ingrandì S. M. Maggiore di Firenze.

[1] *Reſtano ancora di queſta Chieſa le mura maeſtre, e le volte.* Ed. di R.

fuor della Città, ed avuta in venerazione, per averla ſagrata Papa Pelagio (1) molti anni innanzi, e per eſſer, quanto alla grandezza, e maniera, aſſai ragionevole corpo di Chieſa.

In Arezzo fece il palazzo dei Signori.

Condotto poi Buono dagli Aretini nella loro Città, fece l'abitazione vecchia dei Signori d'Arezzo, cioè un palazzo (2) della maniera de' Goti, ed appreſſo a quello una torre per la campana; il quale edifizio, che di quella maniera era ragionevole, fu gettato in terra per eſſere dirimpetto, ed aſſai vicino alla Fortezza di quella Città, l'anno 1533. Pigliando poi l'arte alquanto di miglioramento per l'opere d'un Guglielmo di nazione (credo io) Tedeſco, furono fatti alcuni edifizj di grandiſſima ſpeſa, e d'un poco migliore maniera: perchè queſto Guglielmo, ſecondo che ſi dice, l'anno 1174. inſieme con Bonanno ſcultore

[1] *Papa Pelagio fu eletto il dì 18. di Aprile dell' anno 555. onde prende errore il Cinelli, che a c. 212. delle Bellezze di Firenze dice, che queſta Chieſa fu conſagrata nell' anno 500. dal detto Papa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[2] *Eſiſte ancora in Arezzo nel prato tra il Duomo, e la Fortezza un miſero avanzo di queſto antico Palazzo del Comune; il quale però non potè eſſere edificato dall' Architetto Buono, che viveva come negl' anni 1152. poichè il detto Palazzo fu eretto nel ſeguente ſecolo decimoterzo, leggendoſi negli Annali Aretini riportati dal Muratori nel Tomo XXIV.* Scriptor. rer. Italic. *pag.* 856. anno 1232. Palatium Communis Aretii conditum Domino Inbaldo de Colle Poteſtate, *e ſimilmente alla pag.* 859. *nel Catalogo dei Poteſtà d' Arezzo diceſi edificato il detto Palazzo nel* 1232. *vale a dire in un ſecolo poſteriore a quello, in cui viſſe l' architetto Buono. Al detto rovinato Palazzo del Comune fu ſurrogato il Palazzo antico del Poteſtà eſiſtente nella piazza del Duomo, in virtù delle Capitolazioni Aretine con la Repubblica di Firenze, ſtipulate il dì 7. Agoſto* 1531. *infra gli Otto di Pratica da una parte, e Meſſer Carlo di Piero Bacci Deputato della Città d' Arezzo dall' altra, ove alla pag.* 33. *ſi diſpone, che dovendo un ſolo Rettore, cioè il Capitano, per la Signoria di Firenze riſedere in Arezzo, e perciò rimanendo vacua la Caſa del Podeſtà, reſti libera agli Aretini. E queſta è infatti tuttora l' ordinaria reſidenza de' Magiſtrati, e il luogo del pubblico Archivio; nella cui ſuperior Loggia ſono ſtate raccolte ultimamente, e murate tutte le Romane, ed Etruſche Inſcrizioni, ch' erano ſparſe per la Città.* Nota della preſente Edizione.

tore fondò in Piſa il campanile del Duomo, dove ſono alcune parole intagliate, che dicono *A. D. M. C.* 74. *campanile hoc fuit fundatum*, *Menſe Aug.* Ma non avendo queſti due architetti molta pratica di fondare in Piſa, e perciò non palificando la platea, come dovevano; prima che fuſſero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in ſul più debole, di maniera che il detto campanile pende ſei braccia, e mezzo fuor del diritto ſuo, ſecondo che da quella banda calò il fondamento; e ſebbene ciò nel diſotto è poco, e all'altezza ſi dimoſtri aſſai con fare ſtar altrui maravigliato, come poſſa eſſere, che non ſia rovinato, e non abbia gettato peli; la ragione è, perchè queſto edifizio è tondo fuori e dentro, e fatto a guiſa d'un pozzo voto, e collegato di maniera con le pietre, che è quaſi impoſſibile, che rovini; e maſſimamente ajutato dai fondamenti, che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto, come ſi vede, dopo la calata del campanile (1) per ſoſtentamento di quello. Credo bene, che non ſarebbe oggi, ſe fuſſe ſtato quadro, in piedi, perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono, come ſpeſſo ſi vede avvenire, di maniera ſpinto in fuori, che ſarebbe rovinato. E ſe la Cariſenda, Torre in Bologna, è quadra, e pende, e non rovina, ciò avviene, perchè ella è ſottile, e non pende tanto, non aggravata da tanto peſo, a un gran pezzo, quanto queſto campanile; il quale è lodato, non perchè abbia in ſe diſegno, o bella maniera, ma ſolamente per la ſua ſtravaganza, non parendo a chi lo vede, che egli poſſa in niuna guiſa ſoſtenerſi (2). Ed il ſopraddetto

Campanile di Piſa.

Pende braccia ſei, e mezzo.

Cariſenda torre quadrata in Bologna.

[1] *Queſto campanile è tuttora in piedi pendente nel medeſimo modo. La ragione anche, perchè non cade queſto campanile, è, perchè la linea perpendicolare tirata dal centro di gravità di eſſo, batte ſu la ſua baſe, e non fuori, onde non caderebbe nè pure ſe foſſe ſtaccato dal terreno.* Nota dell' Ediz di Roma.

[2] *Queſto campanile è alto* 250. *palmi, e groſſo* 230. *circondato da* 200 *colonne. Pende* 17. *palmi. Gli artefici furono Gugliemo Tedeſco, Bonanno, e Tommaſo Piſani. Vedi il diſegno di eſſo nel cap. ult. del* Theatr. Baſil. Piſanae *del Canonico Martini*. Nota dell' Ed. di Rom.

Bonanno fa la porta di bronzo del Duomo di Piſa.

detto Bonanno, mentre ſi faceva il detto campanile, fece l'anno 1180. la porta reale di bronzo (1) del detto Duomo di Piſa, nella quale ſi veggiono queſte lettere: *Ego Bonannus Piſ. mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii.* Nelle muraglie poi, che in Roma furono fatte di ſpoglie (2) antiche a S. Gio. Laterano ſotto Lucio terzo, ed Urbano terzo (3) Pontefici, quando ad eſſo Urbano fu coronato Federico Imperatore, ſi vede, che l'arte andava ſeguitando di migliorare; perchè certi tempietti, e cappelline fatti, come s'è detto, di ſpoglie hanno aſſai ragionevole diſegno, ed alcune coſe in ſe degne di conſiderazione, e fra l'altre queſta, che le volte furon fatte, per non caricare le ſpalle di quelli edifizj, di cannoni piccoli, e con certi partimenti di ſtucchi, ſecondo que' tempi, aſſai lodevoli: e nelle cornici, ed altri membri ſi vede, che gli artefici ſi andavano ajutando per trovare il buono. Fece poi fare Innocenzio terzo (4) in

Due palazzi fatti nel Vaticano.

ſul monte Vaticano due palazzi, per quel che ſi è potuto vedere, di aſſai buona maniera; ma perchè da altri Papi furono rovinati, e particolarmente da Niccola V. che disfece, e rifece la maggior parte del palazzo, non ne dirò altro, ſe non che ſi vede una parte d'eſſi nel torrione tondo (5), e parte nella ſagreſtia vecchia di S. Pietro (6).

Que-

(1) *Queſta porta perì in un' incendio, come dice il detto Canonico Martini nel* Theatr. Baſil. Piſ. pag 59. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Lucio III. fu creato Papa il dì 29. d'Agoſto del* 1181. *e dopo la ſua morte fu creato Urbano III. a'* 25. *di Novembre del* 1185. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Innocenzio III. fu creato il dì* 8. *Gennajo del* 1198. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Anche di quì ſi raccoglie, che non furono i Goti, che rovinarono le antichità di Roma, e ſi raccoglie tutto dì dal vederle guaſtare anche oggi, o demolire. V. Pietro Angelo Bargeo.* De everſoribus Urbis. Nota dell' Ediz. di Roma.

[5] *Queſto torrione rimane dietro al forno di Palazzo nelle mura degl' orti pontificj* Nota dell' Ediz. di Roma.

[6] *La ſagreſtia di S. Pietro ſi crede da alcuni antiquarj un tempio più antico aſſai del* 1000. *ma la ſtruttura di eſſa moſtra la verità, di quanto ſcrive il Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Queſto Innocenzio terzo, il quale ſedette anni 19. e ſi dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizj, e particolarmente, col diſegno di Marchionne Aretino, architetto, e ſcultore, la torre de' Conti (1), così nominata dal cognome di lui, che era di quella famiglia. Il medeſimo Marchionne finì l'anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della pieve d'Arezzo, e ſimilmente il campanile, facendo di ſcultura nella facciata (2) di detta Chieſa tre ordini di colonne, l'una ſopra l'altra molto variatamente non ſolo nella foggia de' capitelli, e delle baſe, ma ancora nei fuſi delle colonne; eſſendone fra eſſe alcune groſſe, alcune ſottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate inſieme. Parimente alcune ſono avvolte a guiſa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono, con diverſi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverſe ſorte, che reggono i peſi, col mezzo della ſchiena, di queſte colonne; e tutti con le più ſtrane, e ſtravaganti invenzioni, che ſi poſſano immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quaſi fuor d'ogni giuſta, e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene conſiderando il tutto, vede, che egli andò sforzandoſi di far bene, e pensò peravventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capriccioſa varietà. Fece il medeſimo di ſcultura nell'arco, che è ſopra la porta di detta Chieſa, di maniera barbara, un Dio padre con certi Angeli di mezzo rilievo aſſai grandi, e nell'arco intagliò i dodici meſi, ponendovi ſotto il nome ſuo in lettere tonde (3), come ſi co-

Torre di Conti di Marchionne Aretino, e altre ſue opere.

Pieve, e campanile d'Arezzo.

[1] *V. una Diſſertaz. Latina di Franceſco Valeſi in forma di lettera al Barone Stoſch ſcritta il dì 7. di Febbrajo 1725. in 12.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[2] *Nelle note alla relazione ſuddetta di Gio. Rondinelli, ſi dice, queſta facciata è ſtata falſamente attribuita a Marchionne.* Nota dell' Ediz. di Roma.

[3] *L'eſſere ſcolpito nell' architrave della porta della Pieve di Arezzo il nome di Marchionne architetto, e ſcultore Aretino, e ſimilmente il milleſimo, ha indotto il Vaſari a credere, che eſſo Marchionne fuſſe l'architetto, e lo ſcultore non meno della porta, che di tutta la fac-

ſi coſtumava, ed il milleſimo, cioè l'anno MCCXVI. Diceſi, che Marchionne fece in Roma, per il medeſimo Papa Innocenzio terzo, in borgo vecchio l'edifizio antico dello Spedale, e Chieſa di S. Spirito in Saſſia, dove ſi vede ancora qualche coſa del vecchio: ed a' giorni noſtri era in piedi la Chieſa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento, e diſegno da Papa Paolo terzo di caſa Farneſe.

Spedale, e Chieſa di S. Spirito in Roma.

Ed in S. Maria Maggiore, pur di Roma, fece la cappella di marmo (1), dove è il preſepio di Gesù Criſto. In eſſa fu ritratto da lui Papa Onorio terzo di naturale, del quale anco fece la ſepoltura con ornamenti alquanto migliori, ed aſſai diverſi dalla maniera, che allora ſi uſava per tutta Italia comunemente. Fece anco Marchionne in que' medeſimi tempi la porta del fianco di S. Piero di Bologna, che veramente fu opera in que' tempi di grandiſſima fattura, per gli molti intagli, che in eſſa ſi veggiono, come leoni tondi (2), che ſoſtengono colonne, ed uomini a uſo di facchini, ed altri animali, che reggono peſi: e nell' arco di ſopra fece di tondo rilievo i dodici meſi con varie fantaſie, e ad ogni meſe il ſuo ſegno celeſte, la quale opera dovette in que' tempi eſſere tenuta maraviglioſa.

Cappella del preſepio, e ſepoltura, e ſtâtua del Papa.

Nei medeſimi tempi, eſſendo cominciata la religione

dei

facciata, e del campanile; ma e il campanile, e la facciata, e buona parte della Chieſa ſono opere del 1300. *vale a dire molto poſteriori a Marchionne. Il campanile nel* 1330. *era terminato di freſco, e chiamavaſi il campanile* nuovo, *nè per anche eranvi ſtate poſte le campane; delle quali la maggior fu colata nel Convento di S. Domenico di detta Città modernamente, cioè l'anno* 1648 *il dì* 4. *Agoſto, come ſi legge in un libro di ricordi del detto Convento pag.* 115. *tergo. Vedanſi gli Annali Aretini nel Tomo XXIV.* Scriptor. rer. Italic. *pag.* 871. *al ſuddetto anno* 1330., *e la Deſcriz. di Arezzo di Gio Ro[illegible] pag.* 86. *Del reſto il diſegno della Chieſa moderna è d' Antonio da San Gallo, e quello della facciata è d' Antonio Maſcherini.* Nota della preſente Ediz.

(1) *Rifatta poi da Siſto V.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nell' antiche Chieſe erano in uſo ſimili leoni. V. il Ciampini Vet. Monim.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dei Frati Minori di S. Franceſco, la quale fu dal detto Innocenzio terzo Pontefice confermata l'anno 1206., crebbe di maniera, non ſolo in Italia, ma in tutte l'altre parti del Mondo, così la divozione, come il numero de' Frati, che non fu quaſi alcuna Città di conto, che non edificaſſe loro Chieſe, e conventi di grandiſſima ſpeſa, e ciaſcuna ſecondo il poter ſuo. Laonde avendo Frate Elìa, due anni innanzi la morte di S. Franceſco, edificato, mentr' eſſo Santo come Generale era fuori a predicare, ed egli guardiano in Aſceſi, una Chieſa col titolo di noſtra Donna; morto che fu S. Franceſco, concorrendo tutta la criſtianità a viſitare il corpo di S. Franceſco, che in morte, ed in vita era ſtato conoſciuto tanto amico di Dio; e facendo ogni uomo al Santo luogo limoſina ſecondo il poter ſuo; fu ordinato, che la detta Chieſa, cominciata da Frate Elìa, ſi faceſſe molto maggiore, e più magnifica. Ma eſſendo careſtia di buoni architettori, ed avendo l' opera, che ſi aveva da fare, biſogno d' uno eccellente, avendoſi a edificar ſopra a un colle altiſſimo, alle radici del quale cammina un torrente chiamato Teſchio; fu condotto in Aſceſi dopo molta conſiderazione, come migliore di quanti allora ſi ritrovavano, un maeſtro Jacopo Tedeſco; il quale conſiderato il ſito, ed inteſa la volontà de' Padri, i quali fecero perciò in Aſceſi un capitolo generale, diſegnò un corpo di Chieſa, e convento belliſſimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farſi ſotto terra; e gli altri per due Chieſe, una delle quali ſul primo piano ſerviſſe per piazza, con un portico intorno aſſai grande, l'altra per Chieſa, e che dalla prima ſi ſaliſſe alla ſeconda per un ordine comodiſſimo di ſcale, le quali giraſſero intorno alla cappella maggiore, inginocchiandoſi in due pezzi, per condurre più agiatamente alla ſeconda Chieſa, alla quale diede forma d'un T, facendola cinque volte lunga, quanto ell' è larga, e dividendo l' un vano dall' altro con pilaſtri grandi di pietra, ſopra i quali poi girò archi gagliardiſſimi, e fra l'uno, e l' altro le volte in crociera. Con sì fatto dunque mo- *Chieſa d' Aſſiſi.*

dello ſi fece queſta veramente grandiſſima fabbrica, e ſi ſeguitò in tutte le parti, eccetto che nelle ſpalle di ſopra, che avevano a mettere in mezzo la tribuna, e cappella maggiore, e fare le volte a crociere, perchè non le fecero, come ſi è detto, ma in mezzo tondo a botte, perchè fuſſero più forti. Miſero poi, dinanzi alla cappella maggiore della Chieſa di ſotto, l'altare, e ſotto quello, quando fu finito, collocarono con ſolenniſſima traslazione il corpo di S. Franceſco. E perchè la propria ſepoltura, che ſerba il corpo del Glorioſo Santo, è nella prima cioè nella più baſſa Chieſa, dove non va mai neſſuno, e che ha le porte murate; intorno al detto altare ſono grate di ferro grandiſſime con ricchi ornamenti di marmo, e di muſaico, che laggiù riguardano. E' accompagnata queſta muraglia dall'uno dei lati da due ſagreſtie, e da un campanile altiſſimo, cioè cinque volte alto, quanto egli è largo. Aveva ſopra una piramide altiſſima a otto facce, ma fu levata, perchè minacciava rovina. La quale opera tutta fu condotta a fine nello ſpazio di quattro anni e non più, dall'ingegno di maeſtro Jacopo Tedeſco, e dalla ſollecitudine di Frate Elia; dopo la morte del quale, perchè tanta macchina per alcun tempo mai non rovinaſſe, furono fatti intorno alla Chieſa di ſotto dodici gagliardiſſimi torrioni, ed in ciaſcun d'eſſi una ſcala a chiocciola, che ſaglie da terra inſino in cima. E col tempo poi vi ſono ſtate fatte molte cappelle, e altri ricchiſſimi ornamenti, dei quali non fa biſogno altro raccontare, eſſendo queſto, intorno a ciò, per ora a baſtanza, e maſſimamente potendo ognuno vedere, quanto a queſto principio di maeſtro Jacopo abbiano aggiunto utilità, ornamento, e bellezza molti Sommi Ponteſici, Cardinali, Principi, ed altri gran perſonaggi di tutta Europa.

Corpo di S. Franceſco traſportato.

Ora per tornare a maeſtro Jacopo, egli mediante queſta opera ſi acquiſtò tanta fama per tutta Italia, che fu da chi governava allora la Città di Firenze chiamato, e poi ricevuto, quanto più non ſi può dire volentieri, ſebbene, ſecondo l'uſo, che hanno i Fiorentini, e più avevano antica-

Jacopo Tedeſco chiamato a Firenze.

ticamente d'abbreviare i nomi, non Jacopo, ma Lapo lo chiamarono in tutto il tempo di ſua vita, perchè abitò ſempre con tutta la ſua famiglia queſta Città. E ſebbene andò in diverſi tempi a fare molti edifizj per Toſcana, come fu in Caſentino il palazzo di Poppi a quel Conte, che aveva avuto per moglie la bella Gualdrada, ed in dote il Caſentino: agli Aretini il Veſcovado, ed il Palazzo vecchio de' Signori di Pietramala; fu nondimeno ſempre la ſua ſtanza in Firenze; dove fondate l'anno 1218. le pile del ponte alla carraja, che allora ſi chiamò il ponte nuovo, le diede finite in due anni, ed in poco tempo poi fu fatto il rimanente di legname, come allora ſi coſtumava. E l'anno 1221. diede il diſegno, e fu cominciata con ordine ſuo la Chieſa di S. Salvatore (1) del Veſcovado (2), e quella

Fa diverſi edifizj per Toſcana.

Fonda il ponte della carraja.

Comincia alcune Chieſe.

(1) *Di queſta Chieſa non rimane adeſſo altro d'antico fuori che parte della facciata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Veſcovado, o ſia l'odierna Cattedrale Aretina, Chieſa già de' Monaci neri, eretta in Cattedrale l'anno* 1203. *per bolla d'Innocenzo III. dentro le mura della Città, e ſurrogata al vecchio Duomo fuor delle mura, incominciosſi a rifabbricare dai fondamenti dell' ampia, e maeſtoſa forma, che al preſente ſi vede, poco avanti al* 1277. *per opera del celebre Veſcovo Guglielmino degli Ubertini, e del Propoſto e Capitolo, i quali unitamente penſarono di riedificare queſto Tempio, che* antea appellabatur Eccleſia Sancti Petri, miro a fundamentis opere, ob reverentiam Beati Donati Patroni, *ſuo novello, e principal titolo, ſiccome leggeſi in un loro Concordato a favore di eſſa fabbrica, citato nelle Note alla Deſcrizione d'Arezzo di Gio. Rondinelli pag.* 82. *Se dunque Maeſtro Jacopo Tedeſco ne fu l'architetto, come il Vaſari ci narra, convien dire, che dopo fattone il diſegno eſſo morendoſi, ne fuſſe da altri eſeguita l'impreſa ſecondo il di lui modello. Vedaſi la Vita di* Margheritone. *Quanto poi al vecchio palazzo dei Signori di Pietramala, della cui total diſtruzione è da vederſi Leonardo Aretino nella Fiorentina Iſtoria, ſi ha da buone congetture, che eſiſteſſe già nel luogo detto* il poggio *dentro Arezzo, dove hanno in oggi una Chieſa, ed un' Oſpizio i PP. Riformati di S.* Franceſco. *Il Vaſari ſuppone, che il detto Palazzo fuſſe edificato dall' architetto Maeſtro Jacopo Tedeſco, vale a dire nel principio del Secolo XIII., ma è da dubitarne, poichè la grandezza della Caſa di Pietramala ebbe l'origin ſua nel principio del ſeguente Secolo XIV.* Nota della preſente Ediz.

e quella di S. Michele (1) a Piazza Padella, dove ſono alcune ſculture della maniera di quei tempi. Poi dato il diſegno di ſcolare l' acque della Città, fatto alzare la piazza di S. Giovanni, e fatto al tempo di M. Rubaconte da Mandela Milaneſe il ponte, che dal medeſimo ritiene il nome, e trovato l' utiliſſimo modo di laſtricare le ſtrade, che prima ſi mattonavano, fece il modello del palagio oggi del Podeſtà (2), che allora ſi fabbricò per gl' Anziani: e mandato finalmente il modello d' una ſepoltura in Sicilia alla Badìa di Monreale per Federigo Imperadore, e d' ordine di Manfredi, ſi morì, laſciando Arnolfo ſuo figliuolo, erede non meno della virtù, che delle facoltà paterne. Il quale Arnolfo, dalla cui virtù non manco ebbe miglioramento l' architettura, che da Cimabue la pittura avuto s' aveſſe, eſſendo nato l' anno 1232. era, quando il padre morì, di trenta anni, ed in grandiſſimo credito; perciocchè avendo imparato non ſolo dal padre tutto quello, che ſapeva, ma appreſſo Cimabue dato opera al diſegno, per ſervirſene anco nella ſcultura, era intanto tenuto il migliore architetto di Toſcana, che non pure fondarono i Fiorentini col parere ſuo l' ultimo cerchio delle mura della loro Città l' anno 1284. e fecero, ſecondo il diſegno di lui, di mattoni, e con un ſemplice tetto di ſopra, la loggia, ed i pilaſtri d' Or S. Michele (3), dove ſi vendeva il grano; ma deliberarono per ſuo conſiglio il medeſimo anno, che rovinò il poggio de' Magnoli dalla coſta di S. Giorgio ſopra S. Lucia nella via de' Bardi, mediante un decreto pubblico, che in detto luogo non ſi muraſſe più, nè ſi faceſſe alcuno edifizio giammai, atteſochè per i relaſſi delle pietre, che hanno ſotto gemiti d' acque, ſarebbe ſempre pericoloſo qualunque edifizio vi ſi fa-

Morte di Jacopo detto Lapo. Rimane Arnolfo ſuo figliuolo.

Imparò il diſegno da Cimabue. Fabbrica l' ultimo cerchio delle mura della Città.

Coſta di S. Giorgio per le caſe pericoloſa.

(1) *Oggi detto S. Michele degli Antinori per eſſer vicino alle caſe di quelle famiglie. La Chieſa è rifatta dai fondamenti col diſegno di Matteo Nigetti, ed è una delle belle Chieſe di Firenze.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Ora detto il palazzo del Bargello.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Chi lo dice Orto S. Michele, e chi in Latino* horreum S. Michaelis. Nota dell' Ediz. di Roma.

ſi faceſſe, la qual coſa eſſer vera, ſi è veduto a' giorni noſtri con rovina di molti edifizj, e magnifiche caſe di gentiluomini. L'anno 1285. fondò la loggia, e piazza dei priori: e fece la cappella maggiore, e le due, che la mettono in mezzo, della Badìa di Firenze, rinnovando la Chieſa (1), ed il coro, che prima molto minore aveva fatto fare il Conte Ugo fondatore di quella Badìa: e facendo per lo Cardinale Giovanni degl' Orſini, Legato del Papa in Toſcana, il campanile di detta Chieſa, che fu ſecondo l'opere di que' tempi, lodato aſſai, come che non aveſſe il ſuo finimento di macigni, ſe non poi l'anno 1330. Dopo ciò fu fondata col ſuo diſegno l'anno 1294. la Chieſa di S. Croce (2), dove ſtanno i Frati Minori; la quale conduſſe Arnolfo tanto grande nella navata del mezzo, e nelle due minori, che con molto giudicio, non potendo fare ſotto 'l tetto le volte, per lo troppo gran ſpazio, fece fare archi da pilaſtro a pilaſtro, e ſopra a quelli i tetti a frontеſpizio per mandar via l'acque piovane con docce di pietra murata ſopra detti archi, dando loro tanto pendìo, che foſſero ſicuri, come ſono i tetti, dal pericolo dell'infracidare. La qual coſa, quanto fu nuova, ed ingegnoſa, tanto fu utile, e degna d'eſſere oggi conſiderata. Diede poi il diſegno dei primi chioſtri del convento vecchio di quella Chieſa; e poco appreſſo fece levare d'intorno al tempio di S. Giovanni (3), dalla banda di fuori, tutte l'arche, e ſepolture, che vi erano di marmo, e di macigno,

Arnolfo fabbrica la loggia e piazza dei Priori &c. e la Chieſa di S. Croce.

(1) *La Chieſa vecchia fu demolita, e rifabbricata nel* 1625. *quella, che di preſente ſi vede di croce Greca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta Chieſa di S. Croce è lunga* 240. *braccia, e larga* 70. *Bernardo Davanzati nella ſua ſtoria mſ. citata dall' eruditiſſimo P. Richa nel Tom.* 1. *a car.* 36. *delle* Notizie iſtoriche delle Chieſe Fiorentine, *dice, che fu cominciata l'anno* 1292. *ma lo credo errore, perchè Giovanni Villani lib.* 8. *cap* 7. *e l'Ammirato tom.* 1. *a car.* 131. *dicono come il Vaſari, cioè nel* 1294. *Ma di queſta Chieſa ſi può vedere nel* 3. *tomo del detto P. Richa una piena deſcrizione, e ſpecialmente nella lezione* 5. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Di queſte arche fa menzione il Boccaccio giorn.* 6. *nov.* 9. Nota dell' Ediz. di Roma.

cigno, e metterne parte dietro al campanile nella facciata della calonaca, allato alla compagnia di S. Zanobi: e rincroſtar poi di marmi neri di Prato tutte le otto facciate di fuori di detto S. Giovanni, levandone i macigni, che prima erano fra que' marmi antichi. Volendo in queſto mentre i Fiorentini murare, in Valdarno di ſopra, il Caſtello di S. Giovanni, e Caſtelfranco, per comodo della Città, e delle vettovaglie, mediante i mercati, ne fece Arnolfo il diſegno l'anno 1295. E ſoddisfece di maniera così in queſta, come aveva fatto nell' altre coſe, che fu fatto Cittadino Fiorentino.

Fece il modello di S. Maria del Fiore.

Dopo queſte coſe deliberando i Fiorentini, come racconta Gio. Villani (1) nelle ſue Iſtorie, di fare una Chieſa principale nella loro Città, e farla tale, che per grandezza, e magnificenza non ſi poteſſe deſiderare nè maggiore, nè più bella dall' induſtria, e potere degli uomini, fece Arnolfo il diſegno, ed il modello del non mai abbaſtanza lodato tempio di S. Maria del Fiore, ordinando, che s' incroſtaſſe di fuori tutto di marmi lavorati con tante cornici, pilaſtri, colonne, intagli di fogliami, figure, ed altre coſe, con quante egli oggi ſi vede condotto, ſe non interamente, a una gran parte almeno della ſua perfezione. E quello, che in ciò fu ſopra l' altre coſe maraviglioſo, fu queſto, che incorporando, oltre S. Reparata, altre piccole Chieſe, e Caſe, che gli erano intorno, nel fare la pianta, che è belliſſima, fece con tanta diligenza, e giudizio, fare i fondamenti di sì gran fabbrica larghi, e profondi, riempiendogli di buona materia, cioè di ghiaja, e calcina, e di pietre groſſe in fondo, laddove ancora la piazza ſi chiama *lungo i fondamenti*, che eglino (2) hanno

(1) G. *V. lib.* 8. *cap.* 7. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Hanno i fondamenti d' Arnolfo retto il peſo della cupola, come dice il Vaſari, ma non sì, che per lo maggior peſo ſoprappoſto loro tanti anni dopo non abbiano fatto un poco di movimento, come ſegue in tutte le gran fabbriche fatte in diverſi tempi; e perciò la cupola ha fatta una feſſura da capo a piè, dopo che ella fu terminata, ma tanti*

nò beniſſimo potuto, come oggi ſi vede, reggere il peſo della gran macchina della cupola, che Filippo di Ser Brunelleſco le voltò ſopra. Il principio dei quali fondamenti, e di tanto tempio fu con molta ſolennità celebrato. Perciocchè il giorno della Natività di noſtra Donna del 1298. (1) fu gettata la prima pietra dal Cardinale Legato del Papa in preſenza non pure di molti Veſcovi, e di tutto il Clero, ma del Poteſtà ancora, Capitani Priori, ed altri magiſtrati della Città, anzi di tutto il Popolo di Firenze, chiamandola S. Maria del Fiore. E perchè ſi ſtimò, le ſpeſe di queſta fabbrica dovere eſſere, come poi ſono ſtate, grandiſſime, fu poſta una gabella alla camera del Comune di quattro danari per lira di tutto quello, che ſi metteſſe a uſcita, e due ſoldi per teſta l'anno: ſenza che 'l Papa, ed il Legato concedettono grandiſſime Indulgenze a coloro, che perciò le porgeſſino limoſine. Non tacerò ancora, che oltre ai fondamenti larghiſſimi, e profondi quindici braccia, furono con molta conſiderazione fatti a ogni angolo dell'otto facce quelli ſproni di muraglie; perciocchè eſſi furono poi quelli, che aſſicurarono l'animo del Brunelleſco a porvi ſopra molto maggior peſo di quello, che forſe Arnolfo aveva penſato di porvi. Diceſi, che cominciandoſi di marmo le due prime porte de' fianchi di S. Maria del Fiore, fece Arnolfo intagliare in un fregio alcune foglie di fico, che erano l'arme ſua, e di maeſtro Lapo ſuo padre (2), e che perciò ſi può credere, che da coſtui aveſſe origine la famiglia dei Lapi, oggi nobile in Firenze. Altri

Armi d' Arnolfo, e origine de' Lapi.

tanti celebri, e dotti architetti Fiorentini, che ſono fioriti in quella Città, hanno ſempre diſprezzata queſta feſſura, e non ne hanno fatto caſo, ſenza aver paura neſſuna, che ella rovini, per quanti romori abbiano fatto gl' ignoranti di queſte coſe. Nota dell' Ed. di Roma.

(1) *Così appariſce dall' iſcrizione, che ſi legge in fine di queſta vita, onde non ſo come il Baldinucci dica nel* 1294. *e* 95. *Forſe ſeguì l' Ammirato* l. 4. a c. 195. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il padre d' Arnolfo ebbe nome Cambio, e fu di Colle. V. il Baldinucci, e Leopoldo del Migliore nella* Firenze illuſtrata *a c.* 9. *e non diſceſe da un Tedeſco, come quì dice il Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dicono ſimilmente, che dei diſcendenti d'Arnolfo diſceſe Filippo di Ser Brunelleſco; ma laſciando queſto, perchè altri credono, che i Lapi ſiano venuti da Figaruolo Caſtello ſu le foci del Po, e tornando al noſtro Arnolfo dico, che per la grandezza di queſt' opera egli merita infinita lode, e nome eterno; avendola maſſimamente fatta incroſtare di fuori tutta di marmi di più colori, e dentro di pietra forte, e fatte inſino le minime cantonate di quella ſteſſa pietra. Ma perchè ogn' uno ſappia (1) la grandezza appunto di quella maraviglioſa fabbrica, dico, che dalla porta inſino all' ultimo della cappella di S. Zanobi è la lunghezza di braccia dugento ſeſſanta, e larga nelle crociere cento ſeſſantaſei: nelle tre navi braccia 66. La nave ſola del mezzo è alta braccia ſettantadue: e l' altre due navi minori braccia quarantotto. Il circuito di fuori di tutta la Chieſa è braccia 1280. La cupola è da terra inſino al piano della lanterna braccia cento cinquantaquattro. La lanterna è alta braccia trentaſei: la palla alta braccia quattro: la croce alta braccia otto. Tutta la cupola da terra inſino alla ſommità della croce è braccia dugento due. Ma tornando ad Arnolfo dico, che eſſendo tenuto, come era, eccellente, s'era acquiſtato tanta fede, che niuna coſa d'importanza ſenza il ſuo conſiglio ſi deliberava; onde il medeſimo anno eſſendoſi finito di fondar dal Comune di Firenze l' ultimo cerchio delle mura della Città, come ſi diſſe di ſopra eſſerſi già cominciato, e così i torrioni delle porte, ed in gran parte tirati innanzi; diede al palazzo (2) dei Si-

Miſure principali della Chieſa ſuddetta.

(1) *Vedi la Deſcrizione di queſto tempio co' diſegni di eſſo intagliati in rame eccellentemente per opera di Bernardino Sgrilli ſtampata in Firenze* 1733. *in fol., e altra Deſcrizione più copioſa d' antiche notizie, fattane dall' Illuſtriſſ. Sig. Gio. Batiſta Nelli patrizio Fiorentino, dotto, nelle mattematiche, e perito ſingolarmente delle tre arti del diſegno, e di eſſe promotore benemerito, ſtampata parimente in Firenze* 1755. *in fol., dove a c.* 5. *ſi eſamina qual foſſe il vero anno della fondazione di queſto tempio. Vedi pure il tom.* 6. *del P. Richa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Di queſto palazzo ſi può vedere il proſpetto intagliato in rame*

Signori principio, e diſegnò a ſimiglianza di quello, che in Caſentino aveva fatto Lapo ſuo padre a' Conti di Poppi. Ma non potette già, comechè magnifico, e grande lo diſegnaſſe, dargli quella perfezione, che l'arte, ed il giudizio ſuo richiedevano. Perciocchè eſſendo ſtate disfatte, e mandate per terra le caſe degli Uberti rubelli del popolo Fiorentino, e Ghibellini, e fattone piazza, potette tanto la ſciocca caparbietà d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo per molte ragioni, che allegaſſe, di far sì, che gli fuſſe conceduto almeno mettere il palazzo in iſquadra; per non aver voluto chi governava, che in modo neſſuno il palazzo aveſſe i fondamenti in ſul terreno degli Uberti rubelli; e piuttoſto comportarono, che ſi gettaſſe per terra la navata di verſo Tramontana di S. Piero Scheraggio, che laſciarlo fare in mezzo della piazza con le ſue miſure: oltre che vollero ancora, che ſi uniſſe, ed accomodaſſe nel palazzo la torre de' Foraboſchi, chiamata la torre della Vacca, alta cinquanta braccia, per uſo della campana groſſa, ed inſieme con eſſa alcune caſe comprate dal Comune per cotale edifizio. Per le quali cagioni niuno maravigliare ſi dee, ſe il fondamento del palazzo è sbieco, e fuor di ſquadra, eſſendo ſtato forza, per accomodar la torre nel mezzo, e renderla più forte, faſciarla intorno colle mura del palazzo, le quali da Giorgio Vaſari pittore, e architetto, eſſendo ſtate ſcoperte l'anno 1561. per raſſettare il detto palazzo al tempo del Duca Coſimo, ſono ſtate trovate boniſſime. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona materia, ed altri maeſtri fu poi facile farvi ſopra il campanile altiſſimo, che oggi vi ſi vede, non avendo egli in termine di due anni finito ſe non il palazzo, il quale poi di tempo in tempo ha ricevuto que' miglioramenti, che lo fanno eſſer oggi di quella grandezza, e maeſtà, che ſi vede. Dopo le quali tutte coſe, ed altre molte, che fece Arnolfo,

Fece il diſegno del palazzo dei Signori.

me in una carta poſta nel tom. 1. par. 2. dell' opera del P. Richa, e la deſcrizione di ciò, che in eſſo ſi contiene nel medeſimo tomo a c. 24. Nota dell' Ediz. di Roma.

nolfo, non meno comode, ed utili, che belle, eſſendo d'anni ſettanta, morì nel 1300. nel tempo appunto, che Giovanni Villani cominciò a ſcrivere l'iſtorie univerſali dei tempi ſuoi. E perchè laſciò non pure fondata S. Maria del Fiore, ma voltate con ſua molta gloria le tre principali tribune di quella, che ſon ſotto la cupola, meritò, che di ſe foſſe fatto memoria in ſul canto della Chieſa dirimpetto al Campanile, con queſti verſi intagliati in marmo con lettere tonde:

Morte d'Arnolfo.

Annis (1) millenis centum bis otto nogenis
Venit Legatus (2) Roma bonitate dotatus,
Qui lapidem fixit fundo, ſimul & benedixit,
Preſule Franciſco, geſtante pontificatum,
Iſtud ab Arnulfo templum fuit edificatum.
Hoc opus inſigne decorans Florentia digne
Regine celi conſtruxit mente fideli,
Quam tu Virgo pia, ſemper defende, Maria.

Di queſto Arnolfo avemo ſcritta, con quella brevità, che ſi è potuta maggiore, la vita; perchè ſebbene l'opere ſue non s'appreſſano a gran pezzo alla perfezione delle coſe d'oggi, egli merita nondimeno eſſere con amorevole memoria celebrato, avendo egli fra tante tenebre moſtrato a quelli, che ſono ſtati dopo ſe, la via di camminare alla perfezione. Il ritratto d'Arnolfo ſi vede di mano di Giotto in S. Croce, allato alla cappella maggiore, dove i Frati piangono la morte di S. Franceſco nel principio della ſtoria, in uno di due uomini, che parlano inſieme. Ed il ritratto della Chieſa di S. Maria del Fiore, cioè del di fuori con la cupola, ſi vede di mano di Simon Saneſe nel Capitolo di S. Maria Novella, ricavato dal proprio di legname, che fece

Suo ritratto.

(1) *Nell'altre ſtampe, dove è riportata queſta iſcrizione, ſi legge:* ANNO, *e* ANNUS, *ma per errore. E nel verſo 2. altri legge* NOTATUS, *e altri* DONATVS. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il nome del Legato è Pietro Valeriano di Piperno, creato Cardinale da Bonifazio VIII.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fece Arnolfo. Nel che ſi conſidera, che egli aveva penſato di voltare immediate la tribuna in ſu le ſpalle al finimento della prima cornice: laddove Filippo di Ser Brunelleſco, per levarle carico, e farla più ſvelta, vi aggiunſe, prima che cominciaſſe a voltarla, tutta quell' altezza, dove oggi ſono gli occhi: la qual coſa ſarebbe ancora più chiara di quello, ch' ell' è, ſe la poca cura, e diligenza di chi ha governato l' Opera di S. Maria del Fiore negl' anni addietro, non aveſſe laſciato andare male l' iſteſſo modello che fece Arnolfo, e dipoi quello del Brunelleſco, e degl' altri (1).

Modelli d' Arnolfo, del Brunelleſco, e di altri per poca cura andati a male.

VITA

(1) *Il Vaſari avanti agl' Indici di queſto primo tomo, fece un' aggiunta e mutazione da porſi nella Vita di queſto Arnolfo. Noi abbiamo ſtimato bene di porla quì in fine di eſſa Vita, e non alterare il teſto. Dice dunque:*

„ *Cominciò il detto Arnolfo in S. Maria Maggiore di Roma la*
„ *ſepoltura di Papa Onorio III. di Caſa Savella, la quale laſciò im-*
„ *perfetta con il ritratto di detto Papa, il quale con il ſuo diſegno*
„ *fu poſto poi nella cappella maggiore di muſaico in S. Paolo di Roma,*
„ *con il ritratto di Giovanni Gaetano Abate di quel monaſterio. E la*
„ *cappella di marmo, dove è il Preſepio di Gesù Criſto, fu dell' ultime ſcul-*
„ *ture di marmo, che faceſſe mai Arnolfo, che la fece ad iſtanza di*
„ *Pandolfo Ipotecorvo l' anno 12..., come ne fa fede un' epitaffio, che*
„ *è nella facciata allato a detta cappella, e parimente la cappella, e*
„ *il ſepolcro di Papa Bonifazio VIII. in S. Piero di Roma, dove è ſcol-*
„ *pito il medeſimo nome d' Arnolfo, che lo lavorò.* Nota dell' Ed. di Rom.

VITA
DI NICCOLA
E
GIO. PISANI (1)
~~PITTORI, ED~~ ARCHITETTI.
SCULTORI,

AVENDO noi ragionato del diſegno, e della pittura nella Vita di Cimabue, e dell' architettura in quella d'Arnolfo Lapi, ſi tratterà in queſta di Niccola, e Giovanni Piſani, della ſcultura, e delle fabbriche ancora, che eſſi fecero di grandiſſima importanza. Perchè certo, non ſolo come grandi, e magnifiche, ma ancora come aſſai bene inteſe, meritano l' opere di ſcultura, ed architettura di coſtoro d' eſſer celebrate, avendo eſſi in gran parte levata via, nel lavorare i marmi, e nel fabbricare, quella vecchia maniera Greca, goffa, e ſproporzionata: ed avendo avuto ancora migliore invenzione nelle ſtorie, e dato alle figure migliore attitudine. Trovandoſi dunque Niccola Piſano ſotto alcuni ſcultori Greci, che lavoravano le figure, e gli altri ornamenti d' intaglio del Duomo di Piſa, e del tempio di S. Giovanni; ed eſſendo fra molte ſpoglie di marmi, ſtati condotti dall' armata de' Piſani, alcuni pili antichi, che ſono oggi nel Campo Santo di quella Città; uno ve n' aveva fra gli altri belliſſimo, nel quale era ſcolpita la caccia di Meleagro (2), e del porco Calidonio, con belliſſima maniera;

Niccola lavora con ſcultori Greci.

Pili antichi ſtudiati.

(1) *Queſti due profeſſori Niccola, e Giovanni Piſani ſon detti per error di ſtampa pittori, quando eglino erano, come ſi vede dal decorſo della lor Vita, amendue ſcultori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta caccia di Meleagro è intagliata in rame, e inſerita nella parte 3. delle Iſcrizioni Toſcane raccolte dal Gori, ed è la tavola* XLII. *a c.* CXXXIV. *della prefazione.* Nota dell' Ediz. di Roma.



OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC

niera; perchè così gl' ignudi, come i veſtiti erano lavorati con molta pratica, e con perfettiſſimo diſegno. Queſto pilo, eſſendo per la ſua bellezza ſtato poſto dai Piſani nella facciata del Duomo dirimpetto a S. Rocco, allato alla porta del fianco principale, ſervì per lo corpo della madre della Conteſſa Matelda, ſe però ſono vere queſte parole, che intagliate nel marmo ſi leggono (1).

Anno Domini MCXVI. IX. *Kal. Auguſti obiit D. Matilda fel. mem. comitiſſa, quae pro anima genitricis ſuae Beatricis comitiſſae venerabilis, in hac tumba honorabili quieſcentis, in multis partibus mirifice hanc dotavit eccleſiam, quarum animae requieſcant in pace † Anno Domini* MCCCIII. *ſub digniſſimo operario Burgundio Tadi* (2) *occaſione graduum fiendorum per ipſum circa eccleſiam, ſupradicta tumba ſuperius notata his translata fuit, tunc de ſedibus primis in Eccleſiam, nunc de eccleſia in hunc locum, ut cernitis, excellentem*. Niccola, conſiderando la bontà di queſt' opera, e piacendogli fortemente, miſe tanto ſtudio, e diligenza per imitare quella maniera, ed alcune altre buone ſculture, che erano in quell' altri pili antichi, che fu giudicato, non paſsò molto, il migliore ſcultore de' tempi ſuoi; non eſſendo ſtato in Toſcana in quei tempi, dopo Arnolfo, in pregio niuno altro ſcultore, che Fuccio architetto, e ſcultore Fiorentino, il quale fece S. Maria ſopra Arno (3) in Firenze l'anno 1229. mettendovi

Madre di Matilda.

Fuccio ſcultore ed architetto.

(1) *Queſto epitaffio ſi è corretto ſu la copia, che ſi legge nella vita della Conteſſa Matilda ſcritta da Franceſco Maria Fiorentini riſtampata in Lucca* 1756. *e più dal* Theatr. Baſil. Piſanae *cap.* 4. *del Martini. Si vegga queſta Iſcrizione preſſo il Gori ſuddetto nel luogo citato, ricopiata con maggior eſattezza, e con la medeſima forma di caratteri* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella ſtampa del Vaſari ſi legge* Radi *con molti altri notabili errori*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Allato alla porta di queſta Chieſa è queſta Iſcrizione ſopra un' arca di pietra, che dice:* FUCCIO MI FECI, *che è ſtato letto* FECE, *ma erroneamente. E di quì nacque, che Fuccio ne fu creduto l' architetto. Ma l' Iſcrizione accenna, che ivi ſi naſcoſe uno, che trovatovi dalla*

dovi ſopra una porta il nome ſuo: e nella Chieſa di S. Franceſco d'Aſceſi, di marmo la ſepoltura della Regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a ſedere ſopra un Leone, per dimoſtrare la fortezza dell'animo di lei, la quale dopo la morte ſua laſciò gran numero di danari, perchè ſi deſſe a quella fabbrica fine. Niccola dunque, eſſendoſi fatto conoſcere per molto miglior maeſtro, che Fuccio non era, fu chiamato a Bologna l'anno 1225. eſſendo morto S. Domenico Calagora, primo iſtitutore dell'ordine de' Frati Predicatori, per fare di marmo la ſepoltura del detto Santo; onde convenuto con chi aveva di ciò la cura, la fece piena di figure in quel modo, ch'ella ancor oggi ſi vede, e la diede finita l'anno 1231. con molta ſua lode, eſſendo tenuta coſa ſingolare, e la migliore di quante opere in fino allora fuſſero di ſcultura ſtate lavorate. Fece ſimilmente il modello di quella Chieſa, e d'una gran parte del convento. Dopo, ritornato Niccola in Toſcana, trovò, che Fuccio s'era partito di Firenze, ed andato in que' giorni, che da Onorio fu coronato Federigo Imperatore, a Roma, e di Roma con Federigo a Napoli, dove finì il Caſtel di Capoana, oggi detta la vicaria, dove ſono tutti i tribunali di quel regno: e così Caſtel dell'Uovo: e dove fondò ſimilmente le torri: fece le porte ſopra il fiume del Volturno alla Città di Capua: un barco cinto di mura per l'uccellagioni preſſo a Gravina: e a Melfi un'altro per le cacce di verno, oltre a molte altre coſe, che per brevità non ſi raccontano. Niccola intanto, trattenendoſi in Fiorenza, andava non ſolo eſercitandoſi nella ſcultura; ma nell'architettura ancora, mediante le fabbriche, che s'andavano con un poco di buon diſegno facendo per tutta Italia, e particolarmente in Toſcana.

Sepoltura della Regina di Cipri.

Niccola chiamato a Bologna a fabbricare la ſepoltura di S. Domenico.

Fuccio andò a Roma, e Napoli.

dalla corte del bargello di notte, ſi finſe ladro per non vituperare una Gentildonna, alla cui poſta ſtava quivi; poichè Fuccio era un famoſo ladro. V. Dant. Inf. 24. e i ſuoi comentatori. Il Baldinucci nella Vita di Gio Piſano fa queſto Fuccio ſcultore, e può eſſere, ma non per quella Iſcrizione. Nota dell' Ediz. di Roma.

La pred. Iſcriz. fu levata 4. anni ſono. Nota della pref. Ediz.

ſcana. Onde ſi adoperò non poco nella fabbrica della Badìa di Settimo, non ſtata finita dagli Eſecutori del Conte Ugo di Lucimburgo, come l'altre ſei, ſecondo, che ſi diſſe di ſopra. E ſebbene ſi legge nel campanile di detta Badìa in un epitaffio di marmo: *Gugliel. me fecit*, ſi conoſce nondimeno alla maniera, che ſi governava col conſiglio di Niccola, il quale in que' medeſimi tempi fece in Piſa il Palazzo degli Anziani vecchio, oggi ſtato disfatto dal Duca Coſimo per fare nel medeſimo luogo, ſervendoſi d'una parte del vecchio, il magnifico palazzo, e convento della nuova religione de' Cavalieri di San Stefano, col diſegno, e modello di Giorgio Vaſari Aretino pittore, ed architettore, il quale ſi è accomodato, come ha potuto il meglio, ſopra quella muraglia vecchia, riducendola alla moderna. Fece ſimilmente Niccola in Piſa molti altri palazzi, e chieſe; e fu il primo, eſſendoſi ſmarrito il buon modo di fabbricare, che miſe in uſo fondar gl' ediſizj a Piſa in ſu i pilaſtri, e ſopra quelli voltare archi, avendo prima palificato ſotto i detti pilaſtri; perchè facendoſi altrimenti, rotto il primo piano ſodo del fondamento, le muraglie calavano ſempre; dove il palificare rende ſicuriſſimo l'edifizio, ſiccome la ſperienza ne dimoſtra. Col ſuo diſegno fu fatta ancora la Chieſa di S. Michele in borgo de' Monaci di Camandoli. Ma la più bella, la più ingegnoſa, e più capricciosa architettura, che faceſſe mai Niccola, fu il campanile di S. Niccola di Piſa, dove ſtanno Frati di S. Agoſtino: perciocchè egli è di fuori a otto facce, e dentro tondo, con ſcale, che girando a chiocciola, vanno inſino in cima, e laſciano dentro il vano del mezzo libero, ed a guiſa di pozzo, e ſopra ogni quattro ſcaglioni ſono colonne, che hanno gl' archi zoppi, e che girano intorno intorno. Onde poſando la ſalita della volta ſopra i detti archi, ſi va in modo ſalendo inſino in cima, che chi è in terra vede ſempre tutti quelli, che ſagliono: coloro, che ſagliono, veggion coloro, che ſono in terra: e quei, che ſono a mezzo, veggono gl' uni, e gl' altri, cioè quei, che ſono di ſo-

Palazzo degli Anziani in Piſa.

Fu il primo, che miſe in uſo di fondare ſu i pilaſtri, e voltarvi gl' archi.

Campanile di S. Niccola di Piſa.

di ſopra, e quei, che ſono a baſſo. La quale capriccioſa invenzione fu poi con miglior modo, e più giuſte miſure, e con più ornamento meſſa in opera da Bramante architetto, a Roma in Belvedere per Papa Giulio Secondo (1): e da Antonio da Sangallo nel pozzo, che è a Orvieto, d'ordine di Papa Clemente Settimo, come ſi dirà quando fia tempo. Ma tornando a Niccola, il quale fu non meno eccellente ſcultore, che architettore, egli fece nella facciata della Chieſa di S. Martino in Lucca, ſotto il portico, che è ſopra la porta minore a man manca entrando in Chieſa, dove ſi vede un Criſto depoſto di Croce; una ſtoria di marmo di mezzo rilievo, tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo, e finito il tutto di maniera, che diede ſperanza a coloro, che prima facevano l'arte con ſtento grandiſſimo, che toſto doveva venire, chi le porgerebbe con più facilità migliore ajuto. Il medeſimo Niccola diede l'anno 1240. il diſegno della Chieſa di S. Jacopo di Piſtoja, e vi miſe a lavorare di muſaico alcuni maeſtri Toſcani, i quali feciono la volta della nicchia; la quale ancora, che in que' tempi fuſſe tenuta così difficile, e di molta ſpeſa, noi più toſto muove oggi a riſo, ed a compaſſione, che a maraviglia; e tanto più, che cotale diſordine, il quale procedeva dal poco diſegno, era non ſolo in Toſcana, ma per tutta Italia; dove molte fabbriche, ed altre coſe, che ſi lavoravano ſenza modo, e ſenza diſegno, fanno conoſcere non meno la povertà degl'ingegni loro, che le ſmiſurate ricchezze male ſpeſe dagli uomini di que' tempi, per non avere avuto maeſtri, che con buona maniera conduceſſono loro alcuna coſa, che faceſſero. Niccola dunque per l'opere, che faceva di ſcultura, e d'architettura andava ſempre acquiſtando miglior nome, che non facevano gli ſcultori, ed architetti, che allora lavoravano in Romagna, come ſi può vedere

Invenzione migliorata da Bramante, e da Antonio da Sangallo.

S. Jacopo di Piſtoja.

[1] *Queſta forma di ſcala ſi vede migliorata nel Palazzo Pontificio, e in quello del Principe Borgheſe, e più in quello del Principe di Paleſtrina per opera del Bernini.* Nota dell' Editore di Roma.

ſtere in S. Ippolito, e S. Giovanni di Faenza, nel Duomo di Ravenna, in S. Franceſco, e nelle caſe de' Traverſarj, e nella Chieſa di Porto: ed in Arimini nell' abitazione del palazzo pubblico, nelle caſe de' Malateſti, ed in altre fabbriche, le quali ſono molto peggiori, che gli ediſizj vecchi fatti ne' medeſimi in Toſcana (1). E quello, che ſi è detto di Romagna, ſi può dire anco con verità d'una parte di Lombardìa. Veggiaſi il Duomo di Ferrara (2), e l'altre fabbriche fatte dal Marcheſe Azzo, e ſi conoſcerà così eſſere il vero, e quanto ſiano differenti dal Santo di Padova, fatto col modello di Niccola, e dalla Chieſa dei Frati Minori in Venezia (3): fabbriche amendue magnifiche, ed onorate. Molti nel tempo di Niccola, moſſi da lodevole invidia, ſi miſero con più ſtudio alla ſcultura, che per avanti fatto non avevano, e particolarmente in Milano, dove concorſero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi, e Tedeſchi, che poi ſi ſparſero per Italia per le diſcordie, che nacquero fra i Milaneſi, e Federigo Imperatore. E così cominciando queſti artefici a gareggiare fra loro così nei marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono. Il medeſimo accadde in Firenze poi, che furono vedute l'opere d'Arnolfo, e di Niccola, il quale, mentre che ſi fabbricava col ſuo diſegno in ſu la piazza di S. Giovanni la Chieſetta della Miſericordia, vi fece di ſua mano in marmo una noſtra Donna, un S. Domenico, ed un' altro Santo, che la mettono in mezzo; ſiccome ſi può anco veder nella facciata di fuori di detta Chieſa. Avendo al tempo di Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per terra molte torri, già ſtate fatte di maniera barbara per tutta

Chieſa del Santo di Padova, e de' Frati Minori a Venezia.

[1] *Non ſi può vedere quel che dice il Vaſari della goffezza degli antichi architetti, perchè quaſi tutte le fabbriche, che egli nomina quì ſono rovinate, o guaſte, o rimodernate. Si può ben vedere quel che ha detto alcuni verſi ſopra, eſſere anche a' tempi noſtri veriſſimo, che molti ediſizj fanno moſtra d'una grande ſpeſa, ma d'un poco ſapere degli architetti, e dei fabbricatori*. Nota dell' Ed. di Rom.

[2] *E' ſtato rifatto di nuovo, che ſon pochi anni*. N. dell' Ed di R.

[3] *Cioè la Chieſa di S. Antonio*. Nota dell' Ediz. di Roma.

la Città; poichè meno veniſſero i popoli, mediante quelle, offeſi nelle zuffe, che ſpeſſo fra Guelfi, e Ghibellini ſi facevano, o perchè fuſſe maggior ſicurtà del pubblico; li pareva che doveſſe eſſer molto difficile il rovinare la torre del Guardamorto (1), la quale era in ſu la piazza di S. Giovanni per avere fatto le mura così gran preſa, che non ſe ne poteva levare con i picconi, e tanto più eſſendo altiſſima; perchè, facendo Niccola tagliar la torre da piedi da uno de' lati, e fermatala con puntelli corti un braccio, e mezzo, e poi dato lor fuoco; conſumati, che furono i puntelli, rovinò, e ſi disfece da ſe quaſi tutta: il che fu tenuto coſa tanto ingegnoſa, ed utile per cotali affari, che è poi paſſata di maniera in uſo (2), che quando biſogna, con queſto faciliſſimo modo ſi rovina in poco tempo ogni edifizio. Si trovò Niccola alla prima fondazione del Duomo di Siena, e diſegnò il tempio di S. Giovanni (3) nella medeſima Città; poi tornato in Firenze l'anno medeſimo, che tornarono i Guelfi, diſegnò la Chieſa di S. Trinità, ed il monaſterio delle donne di Faenza, oggi rovinato per fare la Cittadella (4). Eſſendo poi richiamato a Napoli, per non laſciar le faccende di Toſcana, vi mandò Maglione ſuo creato, ſcultore, ed architetto, il quale fece poi al tempo di Currado la Chieſa di S. Lorenzo

Ingegno per atterrare una torre di muraglia forte.

Il Duomo di Siena.

(1) *Fu creduto in que' tempi, che la moltitudine di queſte torri faceſſe anche cattiva aria.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Mi ſtupiſco, che il Vaſari moſtri di ammirare la maniera di rovinare la torre del Guardamorto, inventata da Niccola, e non conſideraſſe, che queſta invenzione era buona ſolamente per rovinare una torre, che foſſe in mezzo a una campagna deſerta.* Nota dell' Ediz. di Roma

(3) *Il diſegno del tempio, o pieve di S. Gio. Batiſta non può eſſere di Niccola, perchè fu fondata dopo il* 1300. *col diſegno d' Agoſtino, e Agnolo Seneſi, la cui Vita è quì ſotto a c. . . . Fece bensì Niccola il pulpito del Duomo di Siena, come appariſce dai libri di quella Chieſa, e l' ornò di baſſirilievi di marmo nel* 1266. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *La Cittadella di S. Gio. Batiſta detta la Fortezza da baſſo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

renzo di Napoli: finì parte del piſcopio, e vi fece alcune ſepolture, nelle quali imitò forte la maniera di Niccola ſuo maeſtro. Niccola intanto, eſſendo chiamato dai Volterrani l'anno 1254. che vennono ſotto i Fiorentini, perchè accreſceſſe il Duomo loro, che era piccolo; egli lo riduſſe, ancorchè ſtorto molto, a miglior forma, e lo fece più magnifico, che non era prima. Poi ritornato finalmente a Piſa, fece il pergamo di S. Giovanni di marmo, ponendovi ogni diligenza, per laſciare di ſe memoria alla patria: e fra l'altre coſe, intagliando in eſſo il Giudizio univerſale, vi fece molte figure, ſe non con perfetto diſegno, almeno con pacienza, e diligenza infinita, come ſi può vedere. E perchè gli parve, come era vero, aver fatto opera degna di lode, v' intagliò a piè queſti verſi:

Anno milleno, centum bis biſque trideno (1)
Hoc opus inſigne ſculpſit Nicola Piſanus.

I Saneſi moſſi dalla fama di queſt' opera, che piacque molto non ſolo a' Piſani, ma a chiunque la vide, allogarono a Niccola il pergamo del loro Duomo, dove ſi canta l'Evangelio, eſſendo pretore Guglielmo Mariſcotti; nel quale fece Niccola molte ſtorie di Gesù Criſto con molta ſua lode, per le figure, che vi ſono lavorate, e con molta difficultà ſpiccate intorno intorno dal marmo. Fece ſimilmente Niccola il diſegno della Chieſa, e Convento di S. Domenico d' Arezzo a i Signori di Pietramala (2) che lo edificarono. *S. Domenico d' Arezzo.* Ed ai preghi del Veſcovo degli Ubertini reſtaurò la pieve di Cortona, e fondò la Chieſa di S. Margherita pe'

(1) *Il Canonico Martini al cap.* 14. Theatr. Baſil. Piſan. *legge:* Anno milleno, biſcentum, biſque triceno. Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Nella Chieſa di S. Domenico d' Arezzo, eretta nel decimoterzo Secolo dai Pietramaleſchi, vi eſiſte un Depoſito d' un Signore di Pietramala nel pavimento della Cappella* a cornu Evangelii *dall' altar maggiore, accanto alla porta della ſagreſtia, come ricavaſi dall' arme di Pietramala, che ivi ſi vede ſcolpita, eſſendo le lettere per l' antichità inintelligibili.* Nota della preſente Edizione.

pe' Frati di S. Franceſco in ſul più alto luogo di quella Città. Onde creſcendo per tante opere ſempre più la fama di Niccola, fu l' anno 1267. chiamato da Papa Clemente IV. a Viterbo, dove oltre a molte altre coſe, reſtaurò la Chieſa, e Convento de' Frati Predicatori. Da Viterbo andò a Napoli al Re Carlo I. il quale avendo rotto, e morto nel pian di Tagliacozzo Corradino, fece far in quel luogo una Chieſa, e Badìa ricchiſſima, e ſeppellire in eſſa l' infinito numero de' corpi morti in quella giornata ordinando appreſſo, che da molti monaci foſſe giorno e notte pregato per l' anime loro. Nella quale fabbrica reſtò in modo ſoddisfatto il Re Carlo dell' opera di Niccola, che l' onorò, e premiò grandemente. Da Napoli tornando in Toſcana ſi fermò Niccola alla fabbrica di S. Maria d' Orvieto, e lavorandovi in compagnia d' alcuni Tedeſchi, vi fece di marmo, per la facciata dinanzi di quella Chieſa, alcune figure tonde, e particolarmente due ſtorie del Giudizio univerſale, ed in eſſe il paradiſo, e l' inferno. E ſiccome ſi ſforzò di fare nel paradiſo della maggior bellezza che ſeppe, l' anime de' beati ne' loro corpi ritornate; così nell' inferno fece le più ſtrane forme di diavoli, che ſi poſſano vedere, intentiſſime al tormentar l' anime dannate. Nella quale opera, non che i Tedeſchi, che quivi lavoravano, ma ſuperò ſe ſteſſo con molta ſua lode. E perchè vi fece gran numero di figure, e vi durò molta fatica, è ſtato, non che altro, lodato a' tempi noſtri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella ſcultura. Ebbe, fra gli altri Niccola, un figliuolo chiamato Giovanni, il quale, perchè ſeguitò ſempre il padre, e ſotto la diſciplina di lui atteſe alla ſcultura, ed all' architettura, in pochi anni divenne non ſolo eguale al padre, ma in alcuna coſa ſuperiore; onde eſſendo già vecchio Niccola, ſi ritirò in Piſa, e lì vivendo quietamente, laſciava d' ogni coſa il governo al figliuolo. Eſſendo dunque morto in Perugia Papa Urbano IV. (1) fu mandato

Chieſa ordinata dal Re Carlo nel piano di Tagliacozzo.

Lavora in Orvieto iſtorie di tutto rilievo.

Giovanni figliuolo di Niccola

Sepoltura di Urbano IV.

(1) *Urbano IV. morì il dì* 2. *d' Ottobre dell' anno* 1264. *e Martino*

dato per Giovanni, il quale andato là, fece la ſepoltura di quel Pontefice di marmo, la quale, inſieme con quella di Papa Martino IV., fu poi gettata per terra, quando i Perugini aggrandirono il loro Veſcovado, di modo che ſe ne veggono ſolamente alcune reliquie ſparſe per la Chieſa. E avendo nel medeſimo tempo i Perugini dal monte di Pacciano, lontano due miglia dalla Città, condotto per canali di piombo un' acqua groſſiſſima, mediante l' ingegno, e induſtria d' un Frate de' Silveſtrini, fu dato a fare a Gio. Piſano tutti gl' ornamenti della fonte, così di bronzo, come di marmi, onde egli vi miſe mano, e fece tre ordini di vaſi, due di marmo, ed uno di bronzo; il primo è poſto ſopra dodici gradi di ſcale a dodici facce: l' altro ſopra alcune colonne, che poſano in ſul piano del primo vaſo, cioè nel mezzo: ed il terzo, che è di bronzo, poſa ſopra tre figure, ed ha nel mezzo alcuni grifoni pur di bronzo, che verſano acqua da tutte le bande. E perchè a Giovanni parve avere molto ben in quel lavoro operato, vi poſe il nome ſuo. Circa l' anno 1560. eſſendo gli archi, e i condotti di queſta fonte, la quale coſtò cento ſeſſanta mila ducati d' oro, guaſti in gran parte e rovinati, Vincenzo Danti Perugino ſcultore, con ſua non piccola lode ſenza rifar gl' archi, il che ſarebbe ſtato di grandiſſima ſpeſa, riconduſſe molto ingegnoſamente l' acqua alla detta fonte nel modo, che era prima. Finita queſt' opera, deſideroſo Giovanni di riveder il padre vecchio, ed indiſpoſto, ſi partì di Perugia per tornarſene a Piſa; ma paſſando per Firenze, gli fu forza fermarſi, per adoperarſi inſieme con altri all' opra delle mulina d' Arno, che ſi facevano da San Gregorio appreſſo la piazza de' Mozzi. Ma finalmente avendo avuto nuove, che Niccola ſuo padre era morto, ſe n' andò a Piſa, dove fu per la virtù ſua da tutta la città con molto onore ricevuto, rallegrandoſi ognuno, che dopo la perdita di Niccola fuſſe di lui rimaſo Giovanni erede così delle virtù

Fonte di Perugia.

Vincenzo Danti riſarcì i condotti.

Giovanni attende alle mulina d' Arno.

tino IV. fu creato il dì 22. di Febbraio dell' anno 1281. e morì il dì 29. di Marzo del 128[illegible] Nota dell' Ediz. di Roma.

virtù, come delle facultà ſue. E venuta occaſione di far prova di lui, non fu punto ingannata la loro opinione: perchè avendoſi a fare alcune coſe nella picciola, ma ornatiſſima Chieſa di Santa Maria della Spina, furono date a fare a Giovanni; il quale meſſovi mano, con l' ajuto di alcuni ſuoi giovani conduſſe molti ornamenti di quell' Oratorio a quella perfezione, che oggi ſi vede; la quale opera, per quello che ſi può giudicare, dovette eſſer in que' tempi tenuta miracoloſa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ritratto di Niccola di naturale, come ſeppe meglio. Veduto ciò i Piſani, i quali molto innanzi avevano avuto ragionamento, e voglia di fare un luogo per le ſepolture di tutti gl' abitatori della Città, così nobili, come plebei, o per non empire il Duomo di ſepolture, o per altra cagione (1); diedero cura a Giovanni di fare l' edifizio di Campo Santo, che è in ſu la piazza del Duomo verſo le mura; onde egli con buon diſegno, e con molto giudicio lo fece in quella maniera, e con quelli ornamenti di marmo, e di quella grandezza, che ſi vede. E perchè non ſi guardò a ſpeſa neſſuna, fu fatta la coperta di piombo: e fuori della porta principale ſi veggono nel marmo intagliate queſte parole: A. D. MCCLXXXIII. *tempore Domini Friderigi archiepiſcopi Piſani, Domini Tarlatti poteſtatis, operario Orlando Sardella, Joanne magiſtro ædificante* (2). Finita queſt' opera l' anno medeſimo 1283. andò Giovanni a Napoli, dove per lo Re Carlo fece il Caſtel Nuovo di Napoli; e per allargarſi, e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte caſe, e chieſe, e particolarmente un Convento di Frati di S. Franceſco, che poi fu rifatto maggiore, e più magnifico aſſai, che non era prima, lontano dal Caſtello, e col titolo di Santa Maria della nuova. Le

Lavora in Piſa.

Campo Santo.

A Napoli fa il Caſtel Nuovo.

(1) *E principalmente perchè non ſi coſtumava di ſotterrare i morti nelle Chieſe, ſe non ſe forſe i gran perſonaggi*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *V.* Theat. Baſil. Piſan. *del Canonico Martini cap. 17. da cui abbiamo corretta queſta Iſcrizione*. Nota dell' Ediz. di Roma.

Le quali fabbriche cominciate, e tirate aſſai bene innanzi, ſi partì Giovanni di Napoli per tornarſene in Toſcana. Ma giunto a Siena, ſenza eſſere laſciato paſſare più oltre, gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella Città, e poi con eſſo fu fatta la detta facciata ricca, e magnifica molto. L' anno poi 1286. fabbricandoſi il Veſcovado d' Arezzo, col diſegno di Margheritone architetto Aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmino Ubertini, Veſcovo di quella Città, dove fece di marmo la tavola dell' altar maggiore, tutta piena d' intagli di figure, di fogliami, ed altri ornamenti, ſcompartendo per tutta l' opera alcune coſe di muſaico ſottile, e ſmalti poſti ſopra piaſtre d' argento, commeſſe nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una noſtra Donna col figliuolo in collo, e dall' uno de' lati (1) S. Gregorio Papa (il cui volto è il ritratto di *Papa Onorio IV.*) e dall' altro un S. Donato Veſcovo di quella Città, e protettore, il cui corpo, con quelli di S. Antilia, e d' altri Santi è ſotto l' iſteſſo altare ripoſto. E perchè il detto altare è iſolato intorno, dagli lati ſono ſtorie picciole di baſſo rilievo della vita di S. Donato; ed il finimento di tutta l' opera ſono alcuni tabernacoli, pieni di figure tonde di marmo lavorate molto ſottilmente. Nel petto della Madonna detta è la forma d' un caſtone d' oro, dentro al quale, ſecondo che ſi dice, erano gioje di molta valuta, le quali ſono ſtate per le guerre, come ſi crede, dai ſoldati, che non hanno molte volte nè anco riſpetto al SS. Sagramento, portate via inſieme con alcune figurine tonde, che erano in cima, e intorno a quell' opera; nella quale tutta ſpeſero gli Aretini, ſecondo che ſi trova in alcuni ricordi, trenta mila fiorini d' oro. Nè paja ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo coſa, quanto poteſſe eſſere, prezioſa, e rara (2). Onde tornando Federigo Barbaroſſa da

In Siena il modello della facciata del Duomo.

In Arezzo lavora di muſaico.

(1) Dall' un de' lati, *cioè dal lato ſiniſtro: dal lato deſtro è S. Donato*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Eſiſte tuttora l' altar maggiore del Duomo di Arezzo, ſebben*

da Roma, dove ſi era incoronato, e paſſando per Arezzo molti anni dopo ch' era ſtata fatta, la lodò, anzi ammirò infinitamente. Ed in vero a gran ragione, perchè oltre all' altre coſe, ſono le commettiture di quel lavoro fatto d' infiniti pezzi, murate, e commeſſe tanto bene, che tutta l' opra, chi non ha gran pratica delle coſe dell' arte, la giudica agevolmente tutta d' un pezzo. Fece Giovanni nella medeſima Chieſa la cappella degli Ubertini, nobiliſſima famiglia, e Signori, come ſono ancora oggi, e più già furono di caſtella, con molti ornamenti di marmo, che oggi ſono ricoperti da altri molti, e grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo col diſegno di Giorgio Vaſari l' anno 1535. furono poſti per ſoſtenimento d' un organo (1), che vi è ſopra, di ſtraordinaria bontà, e bellezza.

Cappella degli Ubertini.

Fece

ben danneggiato alquanto, ed è un monumento dei più pregiati che abbianſi in quella Città. Il ſuo proſpetto impreſſo in rame può vederſi nella Vita del B. Gregorio X. ſtampata in Roma nel 1711. *Sotto di eſſo nella confeſſione, ſono ripoſti, come il Vaſari narra, i Corpi di S. Donato, e dei Santi Lorentino, e Pergentino, e di S. Antilia, e il Capo di S. Anſano, e un Braccio di S. Romano, e una parte di Veſte di Santo Stefano protomartire &c., onde leggeſi nel Tomo I. della Viſita Apoſtolica di detta Città, e Diogeſi dell' anno* 1583., *che il dì* 22. *Marzo il Viſitatore* iterum ſe contulit ad eamdem Cathedralem Eccleſiam et ejus Viſitationem proſequendo..... Viſitavit Reliquias Sanctorum, quae retinentur ſub Altare majori, ſive potius ſub Mauſoleo lapideo, mirabili arte laborato, in quo oſſa, ſive corpus glorioſi athletae et Martyris S. Donati quieſcunt.... vidit multas capſulas oſſibus Sanctorum refertas, et in effectu vidit maximum theſaurum Sanctorum. *Deve bensì avvertirſi che Federigo Imperatore venne in Arezzo molto prima che ſi erigeſſe il detto Altare, cioè l' anno* 1240. Muratori Tom. XXIV. Scriptor. rer. Ital. Annali Aretini, e Catalogo dei Podeſtà pag. 859. al detto anno, *poſtochè il Vaſari intenda di Federigo II., che troppo maggiore aſſurdo ſarebbe, ſe intendeſſe di Federigo I., coſicchè il detto Federigo II. non potè mai vedere, nè lodare queſt' Altare, il quale per anche fatto non era, ſe è vero, che fu principiato nel* 1286., *onde ſi congettura, che niuno de' Federighi, ma Arrigo VII. Imperatore lodaſſe, e ammiraſſe queſta ſuperba Opera, ſendo Egli in fatti paſſato per Arezzo l' anno* 1313. Tom. XXIV. Scriptor. rer. Ital. pag. 864. Nota della preſente Ediz.

(1) *Conſervaſi nella Cattedrale Aretina il detto grand' Organo; e nell'*

Fece ſimilmente Giovanni Piſano il diſegno della Chieſa di S. Maria de' Servi, che oggi è rovinata inſieme con molti palazzi delle più nobili famiglie della Città per le cagioni dette di ſopra. Non tacerò, che eſſendoſi ſervito Giovanni, nel fare il detto altare di marmo d' alcuni Tedeſchi, che più per imparare, che per guadagnare s' acconciarono con eſſo lui, eglino divennero tali ſotto la diſciplina ſua, che andati, dopo quell' opera, a Roma, ſervirono Bonifazio VIII. in molte opere di ſcultura per San Piero; ed in architettura quando fece Civita Caſtellana. Furono, oltre ciò, mandati dal medeſimo a Santa Maria d' Orvieto, dove per quella facciata fecero molte figure di marmo, che ſecondo que' tempi furono ragionevoli. Ma fra gli altri, che ajutarono Giovanni nelle coſe del Veſcovado d' Arezzo, Agoſtino, ed Agnolo ſcultori, ed architetti Saneſi avanzarono col tempo di gran lunga tutti gli altri, come al ſuo luogo ſi dirà. Ma tornando a Giovanni, partito che egli fu d' Orvieto, venne a Firenze per veder la fabbrica, che Arnolfo faceva di Santa Maria del Fiore, e per vedere ſimilmente Giotto del quale aveva ſentito fuori gran coſe ragionare; ma non fu sì toſto arrivato a Firenze, che dagl' operaj della detta fabbrica di S. Maria del Fiore gli fu data a fare la Madonna, che in mezzo a due Angioli piccoli è ſopra la porta di detta Chieſa, che và in canonica, la quale opera fu allora molto lodata. Dopo fece il Batteſimo piccolo di S. Giovanni, dove ſono alcune ſtorie di mezzo rilievo della Vita di quel Santo. Andato poi a Bologna, ordinò la cappella maggiore della Chieſa di S. Domenico, nella quale gli fu fatto fare di marmo l' altare da Teodorico Borgognoni Lucchese, Veſcovo, e Frate di quell' Ordine; nel qual luogo medeſimo fece poi l' anno 1298. la tavola di marmo dove ſono la noſtra Donna, ed altre otto figure aſſai ragionevoli. E l' anno 1303. eſſendo Niccola da Prato

Diſegno di S. Maria de' Servi.

Fece diverſi alievi, e varie opere.

Mm 2 Car-

e nell' altare, che vi è ſotto, ſi veggono le armi dell' accennata Famiglia Ubertini, coſpicua e celebre nell' Aretina Iſtoria. Nota della preſente Ediz.

Cardinale Legato del Papa a Firenze, per accomodare le diſcordie de' Fiorentini, gli fece fare un Monaſterio di donne in Prato, che dal ſuo nome ſi chiama S. Niccola, e reſtaurare nella medeſima terra il convento di S. Domenico: e così anco quel di Piſtoja, nell' uno, e nell' altro de' quali ſi vede ancora l' arme di detto Cardinale. E perchè i Piſtoleſi avevano in venerazione il nome di Niccola Padre di Giovanni, per quello che colla ſua virtù aveva in quella Città adoprato, fecion fare a eſſo Giovanni un pergamo di marmo, per la Chieſa di S. Andrea, ſimile a quello, che egli aveva fatto nel Duomo di Siena: e ciò per concorrenza d' uno, che poco innanzi n' era ſtato fatto nella Chieſa di S. Giovanni Evangeliſta da un Tedeſco, che ne fu molto lodato. Giovanni dunque diede finito il ſuo in quattr' anni, avendo l' opera di quello diviſa in cinque ſtorie della vita di Gesù Criſto, e fattovi oltre ciò un Giudizio univerſale con quella maggior diligenza, che ſeppe, per pareggiare, o forſe paſſare quello, allora tanto nominato d' Orvieto. E intorno al detto pergamo ſopra alcune colonne, che lo reggono, intagliò nell' architrave, parendogli, come fu in vero, per quanto ſapeva quella età, aver fatto una grande, e bell' opera, queſti verſi:

Hoc opus ſculpſit Joannes, qui res non egit inanes;
Nicoli natus..... meliora beatus,
Quem genuit Piſa, doctum ſuper omnia viſa.

Fece Giovanni in quel medeſimo tempo la pila dell' Acqua Santa di marmo della Chieſa di S. Giovanni Evangeliſta nella medeſima Città, con tre figure, che la reggono, la Temperanza, la Prudenza, e la Giuſtizia, la quale opera, per eſſere allora ſtata tenuta molto bella, fu poſta nel mezzo di quella Chieſa, come coſa ſingolare. E prima che partiſſe di Piſtoja, ſe ben non fu così allora cominciata l' opera, fece il modello del Campanile di S. Jacopo, principale Chieſa di quella Città, nel quale Campanile,

panile, che è in ſu la piazza di detto S. Jacopo, ed a canto alla Chieſa, è queſto milleſimo: A. D. 1301. (1) Eſſendo poi morto in Perugia Papa Benedetto IX. fu mandato per Giovanni, il quale andato a Perugia fece nella Chieſa vecchia di S. Domenico de' Frati Predicatori una ſepoltura di marmo per quel Pontefice, il quale ritrattò di naturale, e in abito pontificale poſe intorno ſopra la caſſa, con due Angeli, uno da ciaſcun lato, che tengono una cortina: e di ſopra una noſtra Donna con due Santi di rilievo, che la mettono in mezzo, e molti altri ornamenti intorno a quella ſepoltura intagliati. Parimente nella Chieſa nuova de' detti Frati Predicatori fece il ſepolcro di M. Niccolò Guidalotti Perugino, e Veſcovo di Recanati, il quale fu inſtitutore della Sapienza nuova di Perugia. Nella quale Chieſa nuova dico, che prima era ſtata fondata da altri, conduſſe la navata del mezzo, che fu con molto migliore ordine fondata da lui, che il rimanente della Chieſa non era ſtato fatto; la quale da un lato pende, e minaccia (per eſſere ſtata male fondata) rovina. E nel vero chi mette mano a ſabbricare, ed a far coſe d' importanza, non da chi ſa poco, ma dai migliori dovrebbe ſempre pigliar conſiglio, per non avere, dopo il fatto, con danno, e vergogna a pentirſi d' eſſerſi, dove più biſognava, mal conſigliato. Voleva Giovanni, ſpeditoſi delle coſe di Perugia, andare a Roma per imparare da quelle poche (2) coſe antiche, che vi ſi vedevano, sì come aveva fatto il padre. Ma da giuſte cagioni impedito, non ebbe effetto queſto ſuo

Sepoltura di Papa Benedetto IX.

(1) *E' errore o di ſtampa, o del Vaſari nel numero di queſto Papa, perchè Benedetto IX. morì nel* 1048. *e fu il ſecondo Bened. IX. eſſendocene ſtato un altro, eletto nel* 1033. *il quale depoſe il Pontificato nel* 1044. *Credo dunque, che vada emendato, e letto Bened. XI. che fu aſſunto al Pontificato il dì* 21. *d' Ottobre del* 1303. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Vaſari dice, in Roma eſſere rimaſe poche coſe antiche, riſpetto a quelle, che erano molte centinaja d' anni avanti, ma erano molte riſpetto alle pochiſſime, che ſono ſtate diſtrutte dopo la morte del Vaſari, e che ſi vanno tuttora lagrimevolmente diſtruggendo, benchè ſiamo in tempi, che noi chiamiamo illuminati*. Not. dell' Ed. di Rom.

ſuo deſiderio, e maſſimamente ſentendo la Corte eſſere di poco ita in Avignone (1). Tornato adunque a Piſa, Nello di Giovanni Falconi operajo gli diede a fare il pergamo grande del Duomo, che è a man ritta andando verſo l'altar maggiore appiccato al coro; al qual dato principio, ed a molte figure tonde, alte braccia tre, che a quello avevano a ſervire, a poco a poco lo conduſſe a quella forma, che oggi ſi vede, poſato parte ſopra le dette figure, parte ſopra alcune colonne ſoſtenute da leoni: e nelle ſponde fece alcune ſtorie della vita di Gesù Criſto. E' un peccato veramente, che tanta ſpeſa, tanta diligenza, e tanta fatica non foſſe accompagnata da buon diſegno, e non aveſſe la ſua perfezione, nè invenzione, nè grazia, nè maniera, che buona foſſe; come averebbe a tempi noſtri ogni opera, che foſſe fatta anco con molto minore ſpeſa, e fatica. Nondimeno dovette recare agli uomini di que' tempi, avvezzi a vedere ſolamente coſe goffiſſime, non piccola maraviglia. Fu finita queſt' opera l' anno 1320. come appare in certi verſi, che ſono intorno al detto pergamo, che dicono così:

Laudo Deum verum, per quem ſunt optima rerum,
Qui dedit has puras hominem formare figuras.
Hoc opus, his annis Domini ſculpſere Johannis
Arte manus ſole quondam, natique Nicole
Curſis ventenis tercentum, milleque pleniis &c.

con altri tredici verſi, i quali non ſi ſcrivono per meno eſſere nojoſi a chi legge, e perchè queſti baſtano non ſolo a far fede, che il detto pergamo è di mano di Giovanni, ma che gli uomini di que' tempi erano in tutte le coſe così fatti. Una noſtra Donna ancora, che in mezzo a S. Giovanni Batiſta, ed un'altro Santo, ſi vede di marmo ſopra la porta principale del Duomo, è di mano di Giovanni,

(1) *La Corte di Roma fu traſportata in Avignone da Clemente V. eletto Papa nel* 1305. *e fu riportata a Roma da Gregorio XI. nel* 1377. Nota dell' Ediz. di Roma.

vanni, e quegli che a' piedi della Madonna ſta inginocchioni, ſi dice eſſere Piero Gambacorti operajo. Comunque ſia, nella baſe, dove poſa l'immagine di noſtra Donna, ſono queſte parole intagliate:

Sub Petri cura hæc pia fuit ſculpta figura:
Nicoli nato ſculptore Johanne vocato.

Similmente ſopra la porta del fianco, che è dirimpetto al campanile, è di mano di Giovanni una noſtra Donna di marmo, che ha da un lato una donna inginocchioni con due bambini, figurata per Piſa, e dall' altro l'Imperadore Enrico. Nella baſe dove poſa la noſtra Donna ſono queſte parole: *Ave gratia plena, Dominus tecum.* E appreſſo:

Nobilis arte manus ſculpſit Johannes Piſanus
Sculpſit ſub Burgundio Tadi benigno.....

ed intorno alla baſe di Piſa:

Virginis ancilla ſum Piſa quieta ſub illa:

ed intorno alla baſe d' Enrico.

Imperat Henricus, qui Chriſto fertur amicus.

Cintola di noſtra Donna nella pieve di Prato.

Eſſendo ſtata già molti anni nella pieve vecchia della terra di Prato ſotto l' altare della cappella maggiore la cintola di noſtra Donna, che Michele da Prato, tornando di Terra Santa, aveva recato nella patria l'anno 1141. e conſegnatala a Uberto propoſto di quella pieve, che la poſe, dove ſi è detto, e dove era ſtata ſempre con gran venerazione tenuta; l'anno 1312. fu voluta rubare da un Prateſe uomo di maliſſima vita, e quaſi un'altro Ser Ciappelletto (1). Ma eſſendo ſtato ſcoperto, fu per mano della juſtizia, come ſacrilego, fatto morire. Da che moſſi i Prateſi, deliberarono di fare, per tenere più ſicuramente la detta cintola, un ſito forte, e bene accomodato; onde mandato per Gio-

(1) *Di Ser Ciappelletto da Prato, e delle ſue peſſime iniquità ſi vegga la famoſa novella del Boccaccio, che è la prima del ſuo Decamerone.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Giovanni, che già era vecchio, feciono col conſiglio ſuo nella Chieſa maggiore la cappella, dove ora ſta ripoſta la detta cintola di noſtra Donna. E poi col diſegno del medeſimo feciono la detta Chieſa molto maggiore di quello, ch'ell'era, e la incroſtarono di fuori di marmi bianchi, e neri, e ſimilmente il campanile, come ſi può vedere. Finalmente eſſendo Giovanni già vecchiſſimo ſi morì l'anno 1320. dopo aver fatto, oltre a quelle, che dette ſi ſono, molte altre opere di ſcultura, ed architettura. E nel vero ſi deve molto a lui, ed a Niccola ſuo padre, poichè in tempi privi d'ogni bontà di diſegno diedero in tante tenebre non piccolo lume alle coſe di queſt' arti, nelle quali furono in quell'età veramente eccellenti. Fu ſotterrato Giovanni in Campo Santo onoratamente nella ſteſs' arca, dove era ſtato poſto Niccola ſuo padre. Furono diſcepoli di Giovanni molti, che dopo lui fiorirono, ma particolarmente Lino ſcultore, ed architetto Saneſe, il quale fece in Piſa la cappella, dove è il Corpo di S. Ranieri in Duomo, tutta ornata di marmi: e ſimilmente il vaſo del Batteſimo, ch'è in detto Duomo col nome ſuo (1). Nè ſi maravigli alcuno, che faceſſero Niccola, e Giovanni tante opere, perchè oltre che viſſono aſſai, eſſendo i primi maeſtri in quel tempo, che fuſſono in Europa, non ſi fece alcuna coſa d'importanza, alla quale non interveniſſono, come, oltre a quelle che dette ſi ſono, in molte Iſcrizioni ſi può vedere. E poichè con l'occaſione di queſti due ſcultori, ed architetti ſi è delle coſe di Piſa ragionato, non tacerò, che in ſu le ſcalee di verſo lo Spedale Nuovo, intorno alla baſe, che ſoſtiene un leone, ed il vaſo, che è ſopra la colonna di porfido, ſono queſte parole:

Morte di Giovanni.

Diſcepoli che laſciò.

Niccola, e Giovanni, fecero molte opere.

Del talento di Ceſare in Piſa.

Queſto e'l talento, che Ceſare Imperadore diede a Piſa, con lo quale ſi miſurava lo cenſo, che a lui era dato: lo quale è edificato ſopra queſta colonna, e Leone, nel tempo di Giovanni Roſſo operajo dell'opera di S. Maria Maggiore di Piſa A. D. MCCCXIII. *Indictione ſecunda di Marſo.*

VITA

(1) *Il Canonico Carlo Celano nelle notizie di Napoli a c. 77. della prima giornata dice, che anche la Cattedrale di Napoli fu edificata da Carlo I. col diſegno di Niccolò Piſano architetto Fiorentino.* Nota dell' Ediz. di Roma.

OF THE ASIATIC



ANDREA TAFI
PITTORE FIORENTINO.

VITA
DI ANDREA TAFI.
PITTORE FIORENTINO.

SIccome recarono non piccola maraviglia le coſe di Cimabue (avendo egli dato all' arte della pittura miglior diſegno, e forma) agli uomini di que' tempi avvezzi a non veder ſe non coſe fatte alla maniera Greca; così l' opere di muſaico (1) d' Andrea Tafi, che fu nei medeſimi tempi, furono ammirate, ed egli perciò tenuto eccellente anzi divino, non penſando que' popoli, non uſi a vedere altro, che in cotale arte meglio operar ſi poteſſe. Ma di vero non eſſendo egli il più valente uomo del Mondo, conſiderato, che il muſaico per la lunga vita, era più che tutte l' altre pitture ſtimato, ſe n' andò da Firenze a Venezia, dove alcuni pittori Greci lavoravano in S. Marco di muſaico; e con eſſi pigliando dimeſtichezza, con preghi, con danari, e con promeſſe operò di maniera, che a Firenze conduſſe maeſtro Apollonio pittore Greco, il quale gl' inſegnò a cuocere i vetri del muſaico, e far lo ſtucco per commetterlo; ed in ſua compagnia lavorò nella tribuna di S. Giovanni la parte di ſopra, dove ſono le Poteſtà, i Troni, e le Dominazioni. Nel qual luogo poi Andrea fatto più dotto, fece come ſi dirà di ſotto, il

Andrea eccellente in muſaico.

Con un pittore Greco, lavorò in S. Giovanni.

(1) *Delle pitture di muſaico ſi vegga quel che ne dice il Vaſari nell' Introduzione a queſt' opera poſta in principio del Tom.* 1. *cap.* 6. *e cap.* 29. *e a c.* 397. *del Tom.* 3. *e Giovacchino Sandrart nell'* Accad. pictur. nobil. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 94. *e l' eruditiſſimo libro del Sig. Cardinale Furietti* De muſivis. *Queſto Andrea Tafi nell' Ediz. dell' Abecedario pittorico del P. Orlandi, fatta da Pietro Guarienti, è chiamato Andrea Taſi per errore forſe di ſtampa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Criſto, che è ſopra la banda della cappella maggiore. Ma avendo fatto menzione di S. Giovanni, non paſſerò con ſilenzio, che quel tempio antico è tutto di fuori, e di dentro lavorato di marmi, d'opera Corinta, e che egli è non pure in tutte le ſue parti miſurato, e condotto perfettamente, e con tutte le ſue proporzioni, ma beniſſimo ornato di porte, e di fineſtre, ed accompagnato da due colonne di granito per faccia, di braccia undici l'una, per fare i tre vani, ſopra i quali ſono gli architravi, che poſano in ſu le dette colonne, per reggere tutta la macchina della volta doppia, la quale è dagli architetti moderni, come coſa ſingolare, lodata, e meritamente; perciocchè ella ha moſtrato il buono, che già aveva in ſe quell' arte, a Filippo di Ser Brunelleſco, a Donatello, ed agli altri maeſtri di que' tempi, i quali impararono l'arte col mezzo di quell' opera, e della Chieſa di S. Apoſtolo di Firenze, opera di tanto buona maniera, che tira alla vera bontà antica; avendo, come ſi è detto di ſopra, tutte le colonne di pezzi miſurate, e commeſſe con tanta diligenza, che ſi può molto imparare a conſiderarle in tutte le ſue parti. Ma per tacere molte coſe, che della buona architettura di queſta Chieſa ſi potrebbono dire, dirò ſolamente, che molto ſi diviò da queſto ſegno, e da queſto buon modo di fare, quando ſi rifece di marmo la facciata della Chieſa di S. Miniato ſul Monte fuor di Firenze, per la converſione del Beato S. Giovanni Gualberto, cittadino di Firenze, e fondatore della congregazione de' monaci di Vall' Ombroſa: perchè quella, e molte altre opere, che furono fatte poi, non furono punto in bontà a quelle dette ſomiglianti. Il che medeſimamente avvenne nelle coſe della ſcultura; perchè tutte quelle, che fecero in Italia i maeſtri di quell' età, come ſi è detto nel proemio delle Vite, furono molto goffe, come ſi può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Piſtoja in S. Bartolommeo de' Canonici regolari, dove in un pergamo fatto goffiſſimamente da Guido da Como è il principio della Vita di G. C. con queſte parole fattevi dall' artefice medeſimo l'anno 1199.

Scul-

Sculptor laudatur, quod doctus in arte probatur,
Guido de Como me cunctis carmine promo.

Ma per tornare al tempio di S. Giovanni (1), laſciando di raccontare l' origine ſua, per eſſere ſtata ſcritta da Giovanni Villani, e da altri Scrittori; avendo già detto, che da quel tempio s' ebbe la buona architettura, che oggi è in uſo, aggiugnerò, che per quel che ſi vede, la tribuna fu fatta poi; e che al tempo, che Aleſſio Baldovinetti, dopo Lippo pittore Fiorentino, racconciò quel muſaico, ſi vide, ch' ell' era ſtata anticamente dipinta, e diſegnata di roſſo, e lavorata tutta ſullo ſtucco. Andrea Tafi dunque, e Apollonio Greco fecero in quella tribuna, per farlo di muſaico, uno ſpartimento, che ſtriſigendo da capo accanto alla lanterna, ſi veniva allargando inſino ſul piano della cornice di ſotto, dividendo la parte più alta in cerchi di varie ſtorie. Nel primo ſono tutti i Miniſtri, ed Eſecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, le Poteſtati, i Troni, e le Dominazioni. Nel ſecondo grado ſono pur di muſaico alla maniera Greca le principali coſe fatte da Dio, da che fece la luce inſino al diluvio. Nel giro, che è ſotto queſti, il quale viene allargando le otto facce di quella tribuna, ſono tutti i fatti di Joſeffo, e de' ſuoi dodici fratelli. Seguitano poi ſotto queſti, altri e tanti vani della medeſima grandezza, che girano ſimilmente innanzi, nei quali è pur di muſaico la vita di Gesù Criſto, da che fu concetto nel Ventre di Maria, inſino all' Aſcenſione in Cielo; poi ripigliando il medeſimo ordine, ſotto i tre fregi è la vita di S. Giovanni Batiſta, cominciando dall' apparizione dell' Angelo a Zaccheria Sacerdote, inſino alla decollazione, e ſepoltura, che gli danno i ſuoi diſcepoli. Le quali tutte coſe, eſſendo goffe, ſenza diſegno, e ſenz' arte, e non a-

Tribuna di S. Giovanni anticamente dipinta.

Poi rifatta dal Tafi, e da Apollonio.

(1) *Gio. Villani ſcriſſe dell' origine del tempio di S. Giovanni ſecondo la volgar favoloſa tradizione, di che ſi vegga il Baldinucci dec. 1. del ſec. 1. a car. 32. che lo corregge, e ne parla molto di propoſito.* Nota dell' Ediz. di Roma.

vendo in ſe altro, che la maniera Greca di que' tempi, io non lodo ſemplicemente; ma sì bene, avuto riſpetto al modo di fare di quell' età, e all' imperfetto, che allora aveva l'arte della pittura; ſenza che il lavoro è ſaldo, e ſono i pezzi del muſaico molto bene commeſſi. Inſomma il fine di quell' opera è molto megliore, o per dir meglio manco cattivo, che non è il principio; ſebbene il tutto, riſpetto alle coſe d' oggi, move piuttoſto a riſo, che a piacere, o maraviglia. Andrea finalmente fece con molta ſua lode da per ſe, e ſenza l' ajuto d' Apollonio, nella detta tribuna, ſopra la banda della cappella maggiore, il Criſto, che ancor oggi vi ſi vede di braccia ſette (1). Per le quali opere, famoſo per tutta l' Italia divenuto, e nella patria ſua eccellente reputato, meritò d' eſſere onorato, e premiato largamente. Fu veramente felicità grandiſſima quella d' Andrea, naſcer in tempo, che goffamente operandoſi, ſi ſtimaſſe aſſai quello, che pochiſſimo, o piuttoſto nulla ſtimare ſi doveva; la qual coſa medeſima avvenne a Fra Jacopo da Turrita dell' ordine di San Franceſco; perchè avendo fatto l' opere di muſaico, che ſono nella ſcarſella (2) dopo l' altare di detto S. Giovanni, non oſtante

Fra Jacopo da Turrita lavora in S. Giovanni di muſaico, ed a Roma, e a Piſa.

(1) *Queſto Criſto fu criticato dal Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c. 30. per avergli Andrea fatto le braccia, e le mani aperte, ma la mano deſtra col dito groſſo dalla parte di ſopra, e la ſiniſtra dalla parte di ſotto della mano. Ma il Baldinucci Dec. 1. a c. 31. lo difende beniſſimo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La* ſcarſella *qui nominata dal Vaſari è la tribuna aggiunta a queſto tempio dietro all' altar maggiore per farvi il coro, che fu fabbricato circa al 1200. e nella volta, che è guarnita di moſaici, è il nome dell' autore de' medeſimi compreſo in queſti verſi:*

Sancti Franciſci Frater fuit hoc operatus,
Jacobus in tali præ cunctis arte probatus;

e queſti è Fra Jacopo di Turrita poco appreſſo nominato dal Vaſari. Ma di queſto tempio ſi vegga anche quello, che ne ſcrive Monſignor Borghini nel diſcorſo de' Veſcovi, e Chieſa Fiorentina, e il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c. 25. Ma più pienamente ſi troverà la deſcri-

oſtante che fuſſero poco lodevoli, ne fu con premj ſtraordinarj remunerato, e poi come eccellente maeſtro condotto a Roma, dove lavorò alcune coſe nella cappella dell' altar maggiore di S. Gio. Laterano, e in quella di S. Maria Maggiore. Poi condotto a Piſa fece nella tribuna principale del Duomo, colla medeſima maniera, che aveva fatto l' altre coſe ſue, ajutato nondimeno da Andrea Taſi, e da Gaddo Gaddi, gli Evangeliſti, ed altre coſe, che vi ſono, le quali poi furono finite da Vicino (1); avendole egli laſciate poco meno, che imperfette del tutto. Furono dunque in pregio per qualche tempo l' opere di coſtoro; ma poi che l' opere di Giotto furono, come ſi dirà al luogo ſuo, poſte in paragone di quelle d' Andrea, di Cimabue, e degl' altri, conobbero i popoli in parte la perfezione dell' arte, vedendo la differenza, ch' era dalla maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure degl' uni, e degli altri, ed in quelle, che fecero i diſcepoli, ed imitatori loro. Dal qual principio, cercando di mano in mano gli altri di ſeguire l' orme de' maeſtri migliori, e ſopravanzando l' un l' altro felicemente più l' un giorno, che l' altro; da tanta baſſezza ſono ſtate queſt' arti al colmo della loro perfezione, come ſi vede inalzate. Viſſe Andrea anni ottant' uno, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per la reputazione, e onore, che ſi guadagnò col muſaico, per averlo egli prima d' ogni altro arrecato, ed inſegnato agl' uomini di Toſcana in miglior maniera, fu cagione, che Gaddo Gaddi, Giotto, e gli altri fecero poi l' eccellentiſſime opere di

Morte di Andrea.

Fu il primo che inſegnaſſe in Toſcana il muſaico.

ſcrizione di queſto tempio tanto del formale, che del materiale nell' eruditiſſima Opera del P. Richa, nell' introduzione al Tom. 5. e nel Tom. 6. a c. 7. e in ambedue queſti Tomi ſi trova il diſegno eſterno, e interno di queſto tempio intagliato. Ma prima di detto Padre n' aveva parlato il Sig. Gio. Battiſta Nelli Gentiluomo Fiorentino nella Deſcrizione della metropolitana Fiorentina citata in queſte note altrove, dove fra l' altre coſe con molta dottrina, ed erudizione dimoſtra, che queſto tempio non fu mai dedicato a Marte, come ha detto il Vaſari a c. 275. di queſto Tomo, dove ſi vegga la nota 4. N. dell' Ed di R.

(1) *Vicino pittor Piſano. V. il Vaſari nella vita ſeguente di Gaddo Gaddi, e il Baldinucci Dec. 2. del ſec. 2. a c. 20.* Nota dell' Ed. di Rom.

di quel magiſterio, che hanno acquiſtato loro famà, e nome perpetuo. Non mancò chi dopo la morte d'Andrea lo magnificaſſe con queſta Inſcrizione:

Quì giace Andrea, ch' opre leggiadre, e belle
Fece in tutta Toſcana, ed ora è ito
A far vago lo regno delle ſtelle.

Buonamico Buffalmacco ſcolaro di Andrea Tafi.

Fu diſcepolo d'Andrea Buonamico Buffalmacco, che gli fece, eſſendo giovanetto, molte burle (1), ed il quale ebbe da lui il ritratto di Papa Celeſtino IV. (2) Milaneſe, e quello d'Innocenzo IV. l'uno, e l'altro de' quali ritraſſe poi nelle pitture ſue, che fece a Piſa in S. Paolo a ripa d'Arno. Fu diſcepolo, e forſe figliuolo del medeſimo, Antonio d'Andrea Tafi, il quale fu ragionevole dipintore, ma non ho potuto trovare alcun' opera di ſua mano. Solo ſi fa menzione di lui nel vecchio libro della compagnia degl' uomini del diſegno.

Merita dunque d'eſſere molto lodato fra gl' antichi maeſtri Andrea Tafi, perciocchè, ſebbene imparò i principj del muſaico da coloro, che egli conduſſe da Venezia a Firenze, aggiunſe nondimeno tanto di buono all' arte commettendo i pezzi con molta diligenza inſieme, e conducendo il lavoro piano come una tavola (il che è nel muſaico di grandiſſima importanza) che egli aperſe la via di far bene, oltre gli altri, a Giotto, come ſi dirà nella vita ſua: e non ſolo a Giotto, ma a tutti quelli, che dopo lui inſino a' tempi noſtri ſi ſono in queſta ſorte di pittura eſercitati. Onde ſi può con verità affermare, che quelle opere, che oggi ſi fanno maraviglioſe di muſaico in S. Marco di Venezia, ed in altri luoghi, aveſſero da Andrea Tafi il loro primo principio.

VITA

(1) *V. il Baldinucci nella vita di Buffalmacco*, *e Franco Sacchetti nov.* 191. *donde traſſe il Baldinucci, ma caſtrandola in quà, e in là, una novella*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Celeſtino IV. fu eletto Papa il dì* 21. *di Settembre nel* 1241. *cui ſuccedè Innocenzo IV. il dì* 24. *di Giugno del* 1243.

Il ritratto d' Andrea Tafi è nella cappella de' Baroncelli in S. Croce, dipinto da Taddeo Gaddi, come dice il Vaſari a c. 35. [redacted] *Tomo, e donde l'avrà cavato il medeſimo Vaſari per fare intagliare in queſt' Opera*. Nota dell' Ed. di Roma.



GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

VITA
DI GADDO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

DImostrò Gaddo pittore Fiorentino in queſto medeſimo tempo più diſegno nell' opere ſue lavorate alla Greca, e con grandiſſima diligenza condotte, che non fece Andrea Tafi, e gl' altri pittori, che furono innanzi a lui; e nacque forſe queſto dall' amicizia, e dalla pratica, che dimeſticamente tenne con Cimabue; perchè, o per la conformità de' ſangui, o per la bontà degl' animi, ritrovandoſi tra loro congiunti d' una ſtretta benevolenza, nella frequente converſazione, che avevano inſieme, e nel diſcorrere bene ſpeſſo amorevolmente ſopra le difficoltà dell' arti, naſcevano ne' loro animi concetti belliſſimi, e grandi. E ciò veniva loro tanto più agevolmente fatto, quanto erano ajutati dalla ſottigliezza dell' aria di Firenze (1), la quale produce ordinariamente ſpiriti ingegnoſi, e ſottili, levando loro continuamente d' attorno quel poco di ruggine, e groſſezza, che il più delle volte la natura non puote, con la emulazione, e coi precetti, che d' ogni tempo porgono i buoni artefici. E vedeſi apertamente, che le coſe conferite fra coloro, che nell' amicizia non ſono di doppia ſcorza coperti, comechè pochi così fatti ſe ne ritrovino, ſi riducono a molta perfezione. Ed i medeſimi nelle ſcienze, che imparano, conferendo le difficoltà di quelle, le purgano, e le rendono così chiare, e facili, che grandiſſima lode ſe ne trae.

Diſegno, e diligenze di Gaddo nate dall' amicizia di Cimabue.

Lad-

(1) *Per la ſottigliezza dell' aria di Firenze, e per l' acutezza degl' ingegni, che in eſſa naſcono, fu queſta Città paragonata ad Atene, e i Cittadini d' ambedue furono anche ſimili nelle gare, e nelle diſcordie che regnarono tra eſſi.* Nota dell' Ed. di Rom.

Laddove per lo contrario alcuni diabolicamente nella profeſſione dell' amicizia praticando, ſotto ſpezie di verità, e d'amorevolezza, e, per invidia (1), e malizia, i concetti loro defraudano; di maniera, che l'arti non così toſto a quell' eccellenza pervengono, che ſarebbono, ſe la carità abbracciaſſe gl' ingegni degli ſpiriti gentili, come veramente ſtrinſe Gaddo, e Cimabue: e ſimilmente Andrea Taſi, e Gaddo, che in compagnia fu preſo da Andrea a finire il muſaico di S. Giovanni; dove eſſo Gaddo imparò tanto che poi fece da ſe i profeti, che ſi veggono intorno a quel tempio nei quadri ſotto le fineſtre; i quali avendo egli lavorato da ſe ſolo, e con molto migliore maniera, gl' arrecarono fama grandiſſima. Laonde creſciutogli l'animo, e diſpoſtoſi a lavorare da ſe ſolo, atteſe continuamente a ſtudiar la maniera Greca, accompagnata con quella di Cimabue. Onde fra non molto tempo, eſſendo venuto eccellente nell' arte, gli fu dagli operaj di S. Maria del Fiore allogato il mezzo tondo dentro la Chieſa ſopra la porta principale; dove egli lavorò di muſaico l'incoronazione di noſtra Donna, la quale opera finita (2), fu da tutti i maeſtri, e foreſtieri, e noſtrali, giudicata la più bella, che fuſſe ſtata veduta ancora in tutta Italia di quel meſtiero, conoſcendoſi in eſſa più diſegno, più giudicio, e più diligenza, che in tutto il rimanente dell' opere, che di muſaico allora in Italia ſi ritrovarono. Onde ſparſaſi la fama di queſt' opera, fu chiamato Gaddo a Roma l'anno 1308. che fu l'anno dopo l'incendio, che abbruciò la Chieſa, e i palazzi di La-

Gaddo preſo in compagnia d' Andrea Taſi.

Lavora da ſe ſolo.

Lavora in S. Maria del Fiore.

(1) *Che gl' artefici tra loro ſieno invidioſi, è coſa antica, e comune. L' antichiſſimo poeta Eſiodo ce lo diede a vedere con quel ſuo famoſo detto:* Il vaſajo porta invidia al vaſajo. *Che ſe tra artefici cotanto baſſi regna queſta peſtilenza, che coſa ſeguirà in quelle arti, dove giova più l' ingegno? Perchè* Qui velit ingenio cedere, nullus erit. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta Vergine è anche di preſente beniſſimo conſervata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Laterano, da Clemente V. (1), al quale finì di muſaico alcune coſe, laſciate imperfette da Fra Jacopo da Turrita (2).

Dopo lavorò nella Chieſa di S. Piero, pur di muſaico, alcune coſe nella cappella maggiore, e per la Chieſa, ma particolarmente nella facciata dinanzi un Dio Padre grande (3) con molte figure; ed ajutando a finire alcune ſtorie, che ſono nella facciata di S. Maria Maggiore di muſaico, migliorò alquanto la maniera, e ſi partì pur un poco da quella Greca, che non aveva in ſe punto di buono. Poi ritornato in Toſcana, lavorò nel Duomo vecchio (4) fuor della Città d'Arezzo per i Tarlati, Signori di Pietramala, alcune coſe di muſaico in una volta, la quale era tutta di ſpugne, e copriva la parte di mezzo di quel tempio, il quale eſſendo troppo aggravato dalla volta antica di pietre, rovinò al tempo del Veſcovo Gentile (5) Urbinate, che la fece poi riſar tutta di mattoni. Partito d'Arezzo, ſe n'andò Gaddo a Piſa, dove nel Duomo ſopra la cappella dell'Incoronata fece nella nicchia una noſtra Donna, che va in Cielo, e di ſopra un Gesù Criſto, che l'aſpetta, e le ha per ſuo ſeggio una ricca ſedia apparecchiata; la quale opera, ſecondo que' tempi fu sì bene, e con tanta diligenza lavorata, ch'ella ſi è inſino a oggi conſervata beniſſimo (6). Dopo ciò ritornò Gaddo a Firenze con animo di riposarſi, perchè datoſi a fare piccole tavolette di mu-

Fu condotto a Roma, e lavorò in S. Giovanni, in S. Piero, e in S. Maria Maggiore.

Lavora in Arezzo nel Duomo vecchio.

Parimente in quello di Piſa.

Ritornato a Firenze.

(1) *Il Baldinucci Dec. 2. ſec. 1. a c. 39. vuole che foſſe chiamato da Niccola IV. avanti al* 1291. *poichè Clemente V. non fu mai a Roma*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella ſtampa de' Giunti ſi legge* Fra Franceſco, *ma dee dire Fra Jacopo, di cui V. la vita nel Baldinucci Dec. 2. ſec. 1. a c. 41.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſto muſaico è perito, ma ſi ſon conſervati quelli di S. Maria Maggiore*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Tutti i lavori, che erano nel Duomo vecchio fuori d'Arezzo perirono con la fatale rovina di quelle due inſigni Chieſe nel* 1561. *come s'accennò nel* Proemio delle Vite. Nota della preſente Ediz.

(5) *Gentile de' Becchi da Urbino fu Veſcovo Aretino dal* 1473. *al* 1497., *e fu precettore del magnifico Lorenzo de' Medici*. N. della pr. Ed.

(6) *E così è anche in oggi. V. Theatr. Baſil. Piſan. cap. 7.* Nota dell' Ediz. di Roma.

muſaico, ne conduſſe alcune di guſcia d' uova con diligenza, e pazienza incredibile; come ſi può, fra l'altre, vedere in alcune, che ancor oggi ſono nel tempio di S. Gio: di Firenze. Si legge anco, che ne fece due per il Re Ruberto, ma non ſe ne ſa altro. E queſto baſti aver detto di Gaddo Gaddi, quanto alle coſe di muſaico. Di pittura fece poi molte tavole, e fra l'altre quella, che è in S. Maria Novella nel tramezzo della Chieſa (1) alla cappella dei Minerbetti, e molte altre, che furono in diverſi luoghi di Toſcana mandate. E così lavorando quando di muſaico, e quando di pittura, fece nell' uno, e nell' altro eſercizio molte opere ragionevoli, le quali lo mantennero ſempre in buon credito, e reputazione. Io potrei quì diſtendermi più oltre in ragionare di Gaddo, ma perchè le maniere dei pittori di que' tempi non poſſono agli artefici per lo più gran giovamento arrecare, le paſſerò con ſilenzio, ſerbandomi a eſſere più lungo nelle vite di coloro, che avendo migliorate l' arti, poſſono in qualche parte giovare.

Fece molte tavole di pittura in Firenze, ed in altri luoghi.

Morte di Gaddo.

Viſſe Gaddo anni ſettantatre, e morì nel 1312. e fu in S. Croce da Taddeo ſuo figliuolo onorevolmente ſeppellito. E ſebbene ebbe altri figliuoli, Taddeo ſolo, il quale fu alle fonti tenuto a Batteſimo da Giotto, atteſe alla pittura, imparando primamente i principj da ſuo padre, e poi il rimanente da Giotto. Fu diſcepolo di Gaddo, oltre a Taddeo ſuo figliuolo, come s' è detto, Vicino pittor Piſano, il quale beniſſimo lavorò di muſaico alcune coſe nella tribuna maggior del Duomo di Piſa, come ne dimoſtrano queſte parole, che ancora in eſſa tribuna ſi veggono (2). *Tempore Domini Johannis Roſſi, operarii iſtius eccleſiæ, Vicinus pictor incepit, & perfecit hanc imaginem B. Mariæ, ſed Majeſtatis, & Evangeliſtæ, per alios inceptæ, ipſe*

Taddeo figliuolo di Gaddo, e pittore.

Vicino pittor Piſano lavorò di muſaico.

(1) *Queſta pittura è perita, e ora alla cappella Minerbetti v' è un Criſto depoſto di Croce, opera di Gio. Batiſta Naldini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta Iſcrizione è riportata dal Baldinucci Dec. 2. ſec. 2. a c. 30. ma mancante nel mezzo, avendo ſaltato dal primo* perfecit *al ſecondo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ipſe complevit, & perfecit. Anno Domini 1321. De menſe Septembris. Benedictum ſit nomen Domini Dei noſtri Jeſu Chriſti. Amen.

Il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo ſuo figliuolo nella Chieſa medeſima di S. Croce, nella cappella de' Baroncelli in uno ſpoſalizio di noſtra Donna; e a canto gli è Andrea Taſi. E nel noſtro libro detto di ſopra è una carta di mano di Gaddo, fatta a uſo di minio, come quella di Cimabue, nella quale ſi vede, quanto valeſſe nel diſegno (1). *Ritratto di Gaddo.*

Ora perchè in un libretto antico, dal quale ho tratto queſte poche coſe, che di Gaddo Gaddi ſi ſono raccontate ſi ragiona anco della edificazione di S. Maria Novella, Chieſa in Firenze de' Frati Predicatori, e veramente magnifica, e onoratiſſima, non paſſerò con ſilenzio, da chi, e quando fuſſe edificata. Dico dunque, che eſſendo il B. Domenico in Bologna, ed eſſendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò, ſotto la cura del B. Giovanni da Salerno, dodici Frati, i quali non molti anni dopo vennero in Firenze nella Chieſa, e luogo di S. Pancrazio, e lì ſtavano; quando venuto eſſo Domenico in Firenze, n' uſcirono, e come piacque a lui, andarono a ſtare nella Chieſa di S. Paolo. Poi eſſendo conceduto al detto B. Giovanni il luogo di S. Maria Novella, con tutti i ſuoi beni, dal Legato del Papa, e dal Veſcovo della Città, furono meſſi in poſſeſſo, e cominciarono ad abitare il detto luogo, il dì ultimo d' Ottobre 1221. E perchè la detta Chieſa era aſſai piccola, e riſguardando verſo Occidente, aveva l' entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i Frati, eſſendo già creſciuti in buon numero, e avendo gran credito nella Città, a penſare d' accreſcer la detta Chieſa, e Convento. Onde avendo meſſo inſieme grandiſſima ſomma di danari, e avendo molti nella Città, che pro- *Edificazione di S. Maria Novella di Firenze.*

(1) *Dell' illuſtre famiglia Gaddi, ora ſpenta, parla il Monaldi riportato dal Baldinucci nel luogo citato, la qual famiglia ebbe origine da queſto Gaddo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

promettevano ogni ajuto, cominciarono la ſabbrica della nuova Chieſa il dì di S. Luca nel 1278. mettendo ſolenniſſimamente la prima pietra de' fondamenti il Cardinale Latino degl' Orſini Legato di Papa Niccola III. appreſſo i Fiorentini. Furono architettori di detta Chieſa Fra Giovanni (1) Fiorentino, e Fra Riſtoro da Campi, converſi del medeſimo Ordine, i quali rifeciono il ponte alla Carraja, e quello di S. Trinita, rovinati pel diluvio del 1269. il primo dì d' Ottobre. La maggior parte del ſito di detta Chieſa, e Convento fu donato a' Frati dagl' eredi di M. Jacopo Cav. de' Tornaquinci. La ſpeſa, come ſi è detto, fu fatta parte di limoſine, parte de' danari di diverſe perſone, che ajutarono gagliardamente, e particolarmente con l' ajuto di Frate Aldobrandino Cavalcanti (2), il quale fu poi Veſcovo d' Arezzo, ed è ſepolto ſopra la porta della Vergine. Coſtui dicono, che oltre all' altre coſe, meſſe inſieme con l' induſtria ſua tutto il lavoro, e materia, che andò in detta Chieſa; la quale fu finita, eſſendo Priore di quel convento Fra Jacopo Paſſavante (3), che perciò meritò d' aver un ſepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man ſiniſtra. Fu conſecrata queſta Chieſa l' anno 1420. da Papa Martino V. come ſi vede in un epitaffio di marmo nel pilaſtro deſtro della cappella maggiore, che dice così:

Opere d' architettura di Fra Giovanni Fiorentino, e Fra Riſtoro da Campi.

Anno Domini 1420. *die ſeptima Septembris Dominus Martinus divina providentia Papa V. perſonaliter hanc eccleſiam conſecravit, & magnas indulgentias contulit viſitantibus eamdem*. Delle quali tutte coſe, e molte altre ſi ragiona in una cronaca dell' edificazione di detta Chieſa, la quale è appreſſo i padri di S. Maria Novella, e nelle

(1) *Alcuni lo chiamano Fra Siſto. V. il* Cinelli *a c.* 237. *delle Bellezze di Firenze*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſto è uno sbaglio notabile del Vaſari in genere d' iſtoria, poichè nella ſerie de' Veſcovi d' Arezzo non ſi trova queſto Aldobrandino Cavalcanti*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Paſſavanti compoſe lo* Specchio di vera penitenza, *ed è uno de' più eleganti, e purgati Scrittori di noſtra lingua*. Nota dell' Ediz. di Roma.

e nelle iſtorie di Giovanni Villani (1) ſimilmente. Ed io non ho voluto tacere di queſta Chieſa, e Convento queſte poche coſe, sì perchè ell' è delle principali, e delle più belle di Firenze, e sì anco perchè hanno in eſſa, come ſi dirà di ſotto, molte eccellenti opere fatte da più famoſi artefici, che ſiano ſtati negl' anni addietro (2).

VITA

(1) *Gio. Villani lib. 7. cap.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione di queſte vite fatta dal Torrentino a c.* 135. *il Vaſari dice di Gaddo*, che per tenerlo in Firenze, e averne ſeme, gli dierono moglie di nobil gente. *Quivi è anche l' epitaffio poſto al ſuo ſepolcro, ch' è il ſeguente.*

Hic manibus talis fuerat, quod forſan Apelles
Ceſſiſſet; quamvis Grecia ſic tumeat.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA DI MARGARITONE

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO ARETINO.

FRA gli altri vecchi pittori, ne' quali miſero molto ſpavento le lodi, che dagli uomini meritamente ſi davano a Cimabue, ed a Giotto ſuo diſcepolo, de' quali il buono operare nella pittura, faceva chiaro il grido per tutta Italia, fu un Margaritone Aretino, pittore, il quale con gli altri, che in quell' infelice ſecolo tenevano il ſupremo grado nella pittura, conobbe, che l' opere di coloro oſcuravano poco meno che del tutto la fama ſua. Eſſendo dunque Margaritone fra gli altri pittori di que' tempi, che lavoravano alla Greca, tenuto eccellente, lavorò a tempera in Arezzo molte tavole; ed a freſco, ma in molto tempo, e con molta fatica in più quadri, quaſi tutta la Chieſa di S. Clemente (1), Badia dell' Ordine di Camaldoli, oggi rovinata, e ſpianata tutta (2), inſieme con molti altri edifizj, e con una rocca forte, chiamata S. Chimenti (1);

Margaritone lavora in S. Clemente.

(1) *La Chieſa di S. Clemente d' Arezzo, da cui ha tuttora il ſuo nome una delle Porte di quella Città, fu diſtrutta l' anno* 1547., *e i beni ſuoi furono uniti da Giulio III. con bolla de'* 28. *Novembre* 1553. *al Monaſtero di S. Caterina della Città ſteſſa, in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte ivi monaca, figliuola di Baldovino, e nipote del Papa, la qual bolla è nell' Archivio di quel Monaſtero al num.* 26. Nota della preſente Ediz.

(2) *La Chieſa di S. Clemente fu rovinata nel* 1547. *V. le note alla Relazione del Rondinelli, e i beni furono uniti al Monaſtero di S. Caterina d' Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ROYAL ASIATIC



MALGARITONE
PITT. SCULT. E ARCHIT. ARETINO.

ti (1); per avere il Duca Coſimo de' Medici non ſolo in quel luogo, ma intorno intorno a quella Città disfatto, con molti edifizj, le mura vecchie, che da Guido Pietramaleſco, già Veſcovo, e padrone di quella Città, furono rifatte; per rifarle con fianchi, e baluardi intorno intorno molto più gagliarde, e minori di quello, che erano; e per conſeguente più atte a guardarſi, e da poca gente. Erano nei detti quadri molte figure, piccole, e grandi, e comechè foſſero lavorate alla Greca, ſi conoſceva nondimeno, che ell' erano ſtate fatte con buon giudizio, e con amore; come poſſono far fede l' opere, che di mano del medeſimo ſono rimaſe in quella Città, e maſſimamente una tavola, che è ora in S. Franceſco con un ornamento moderno, nella cappella della Concezione; dove è una Madonna (2), tenuta da que' Frati in gran venerazione. Fece nella medeſima Chieſa pure alla Greca un Crocifiſſo (3) grande (4), oggi poſto in quella cappella, dove è la ſtanza degli operaj, il quale è in ſu l' aſſe, dintornata la croce: e di queſta ſorta ne fece molti in quella Città. Lavorò nelle Monache di S. Margherita (5) un' opera, che oggi è appoggiata al tramezzo della Chieſa, cioè una tela confitta ſopra una tavola, dove ſono ſtorie di figure piccole della vita di noſtra Donna, e di S. Giovanni Batiſta di aſſai migliore maniera, che le grandi, e con più diligenza, e grazia condotte (6); della

(1) *Tra queſti ſi annoverano principalmente il Duomo vecchio eſtramurale, di cui ſi è parlato nel* Proemio delle Vite, *e le Chieſe di S. Giuſtina, e di S. Matteo, delle quali il Vaſari parla nella vita di* Giovanni da Ponte. Nota della pref. Ediz.

(2) *Queſta Madonna in tavola eſiſte tuttora nella Chieſa di S. Franceſco d' Arezzo*. Nota della preſente Ediz.

(3) *La Madonna, e il Crocifiſſo quì accennati ſi conſervano adeſſo in S. Franceſco*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Conſervaſi ora appeſo alla parete nella ſtanza degli operaj ſuddetti*. Nota della pref. Ediz.

(5) *La pittura delle Monache di S. Margherita adeſſo è perita*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(6) *Più non eſiſte in S. Margherita d' Arezzo la detta pittura; e gli accennati tramezzi, che anticamente uſavanſi nelle Chieſe, da lungo tempo ſono ſtati tolti via dappertutto*. Nota della pref. Ediz.

della quale opera è da tener conto, non ſolo perchè le dette figure piccole ſono tanto ben fatte, che pajono di minio, ma ancora per eſſere una maraviglia vedere un lavoro in tela lina eſſerſi trecento anni conſervato. Fece per tutta la Città pitture infinite, ed a Sargiano Convento dei Frati de' Zoccoli (1), in una tavola un S. Franceſco (2) ritratto di naturale, ponendovi il nome ſuo, come in opera, a giudizio ſuo, da lui più del ſolito ben lavorata. Avendo poi fatto in legno un Crociſiſſo grande dipinto alla Greca, lo mandò in Firenze a M. Farinata degli Uberti, famoſiſſimo Cittadino per avere, fra molte altre opere egregie, da ſoprastante rovina, e pericolo la ſua patria liberato. Queſto Crociſiſſo è oggi in S. Croce tra la cappella de' Peruzzi, e quella de' Giugni (3). In S. Domenico d' Arezzo, Chieſa, e Convento fabbricato da' Sigg. di Pietramala l' anno 1275. come dimoſtrano ancora l' inſegne loro, lavorò molte coſe (4), prima che tornaſſe a Roma (5), dove già era ſtato molto grato a Papa Urbano IV. per fare alcune coſe a freſco di commiſſione ſua nel portico di S. Pietro, che di maniera Greca, ſecondo que' tempi, furono ragionevoli. Avendo poi fatto a Gangheretο, luogo ſopra Terranuova di Valdarno, una tavola di S. Franceſco, ſi diede, avendo lo ſpirito elevato, alla ſcultura; e ciò con tanto ſtudio, che riuſcì molto meglio, che non aveva fatto nella pittura; perchè ſebbene furono le ſue prime ſculture alla Greca, come ne moſtrano quattro figure di legno (6), che ſono nella pieve, in

Pittura in tela lina conſervata 300. anni.

Lavorò a freſco nel portico di S. Pietro.

(1) *Queſta Chieſa è ora poſſeduta da' PP. Riformati. Nella tavola ſi legge:* Margaritus de Aretio pingebat. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il S. Franceſco nella Chieſa del Convento di Sargiano fuor d' Arezzo eſiſte, ed ha ſcritte queſte parole:* Margaritus de Aretio pingebat. Nota della preſente Ediz.

(3) *Queſto Crociſiſſo al preſente è poſto per accompagnare quello di Cimabue, di cui ſi è parlato nelle note.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Le molte coſe lavorate da queſto Arteſice ſon tutte perdute.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(5) *Al preſente in S. Domenico d' Arezzo non eſiſte coſa alcuna di mano di Margaritone.* Nota della preſ. Ediz.

(6) *Anche le quattro figure di legno ſono andate male.* N. dell' Ed. di R.

in un depoſto di Croce, ed alcune altre figure tonde (1), poſte nella cappella di S. Franceſco ſopra il Batteſimo; egli preſe nondimeno miglior maniera, poichè ebbe in Firenze veduto l' opere d' Arnolfo, e degli altri allora più famoſi ſcultori. Onde tornato in Arezzo, l' anno 1275. dietro alla corte di Papa Gregorio, che tornando d' Avignone a Roma, paſsò per Firenze, ſe gli porſe occaſione di farſi maggiormente conoſcere; perchè eſſendo quel Papa morto in Arezzo, dopo l' aver donato al Comune trenta mila ſcudi, perchè finiſſe la fabbrica del Veſcovado, già ſtata cominciata da maeſtro Lapo, e poco tirata innanzi; ordinarono gli Aretini, oltre all' avere fatto, per memoria di detto Pontefice, in Veſcovado la cappella di S. Gregorio, dove col tempo Margaritone fece una tavola (2); che dal medeſimo gli foſſe fatta di marmo una ſepoltura (3) nel detto Veſcovado; alla quale, meſſo mano, la conduſſe in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale, di marmo, e di pittura, ch' ella fu tenuta la migliore opera, che aveſſe ancora fatto mai (4).

Migliorò nel lavorar di ſcultura, vedute l' opere d' Arnolfo con altri.

Sepoltura di Papa Gregorio fatta da Margaritone.

(1) *Le figure qui mentovate, opera di Margaritone, nella Pieve d' Arezzo non eſiſtono più*. Nota della preſ. Ediz.

(2) *Queſta tavola, e queſta cappella di S. Gregorio non ſono più in eſſere nella Cattedrale Aretina*. Nota della preſ. Ediz.

(3) *Queſto ſepolcro peranco è in eſſere, come il ritratto sì in marmo, che in pittura, e queſt' ultimo è intagliato in rame, e inſerito nella citata Vita del P. Bonucci; ma la tavola della cappella di S. Gregorio è perduta*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Eſiſte nel Duomo d' Arezzo queſto ſepolcro del B.* Gregorio *Papa X. col Sacro Corpo di Lui nella cappella preſſo la porta della ſagreſtia; e può vederſene il proſpetto in rame nella vita del medeſimo Beato, edita dal P. Bonucci Geſuita in Roma* 1711., *e dedicata al Veſcovo Aretino Monſignor Falconcini. Vi ſi vede di marmo un' egregia ſtatua giacente, che al vivo rappreſenta quel Pontefice; il cui ritratto in pittura all' incontro poco ſi ſcerne nella parete ſotto la nicchia, ed è anche ſpento di molto. Della ſua morte in Arezzo è da leggerſi il Tom. III. Par. I.* Rer. Italic. Scriptor. pag. 603., *è il Pagi Tom. II. pag.* 237. *Quanto a maeſtro Lapo architetto della fabbrica dell' odierno Duomo d' Arezzo ſe n' è parlato nella Vita d' Arnolfo architetto di lui figlio. Della largità uſata da* Gregorio *X. nel ſuo morire per la detta fabbrica ſe ne legge un cenno in un contratto del Novem-*

bre

Sopraintendente alla fabbrica del Veſcovado.

Dopo rimettendoſi mano alla fabbrica del Veſcovado, la conduſſe Margaritone molto innanzi, ſeguitando il diſegno di Lapo, ma non però ſe le diede fine (1); perchè rinnovandoſi pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini, e gli Aretini, il che fu l'anno 1289. per colpa di Guglielmino Ubertini, Veſcovo, e Signore d'Arezzo, ajutato dai Tarlati da Pietramala, e da' Pazzi di Valdarno, comechè male glien' avveniſſe, eſſendo ſtati rotti, e morti a Campaldino (2); furono ſpeſi in quella guerra tutti i danari laſciati dal Papa alla fabbrica del Veſcovado. E perciò fu ordinato poi dagli Aretini, che in quel cambio ſerviſſe il danno dato del contado (così chiamano un dazio) per entrata particolar di quell' opera, il che è durato fino a oggi, e dura ancora. Ora tornando a Margaritone, per quello, che ſi vede nelle ſue opere, quanto alla pittura, egli fu il primo, che conſideraſſe quello, che biſogna fare, quando ſi lavora in tavole di legno, perchè ſtiano ferme nelle commettiture, e non moſtrino, aprendoſi poi che ſono dipinte, feſſure, o ſquarci, avendo egli uſato di mettere ſempre ſopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte colla, fatta con ritagli di car[illegible] pecora, e bollita al fuoco; e poi ſopra detta tela dato [illegible] geſſo, come in molte ſue tavole, e d'altri ſi vede. Lavorò ancora ſopra il geſſo ſtemperato con la medeſima colla, fregi, e diademe di rilievo, ed altri ornamenti tondi; e fu egli inventore del modo di dare di bolo, e mettervi ſopra l'oro in

Margaritone aſſicura le commiſſure delle tavole ad uſo di pitture.

Inventò il modo di dorare col bolo.

bre 1277. in cui Guglielmino Veſcovo, Buono Propoſto, e il Capitolo eſſendoſi già uniti a rifabbricare il detto Tempio miro a fundamentis opere ob reverentiam B. Donati Patroni, *fiſſano le reſpettive rate di loro contribuzione, e dichiaranſi di far ciò* obtentu ſanctae recordationis Gregorii Papae X. cujus ſepoltura Eccleſia ipſa meruit decorari, *come nell' Archivio della Cattedrale Aretina, al num.* 720. Nota della preſente Ediz.

(1) *Per allora non ſi diede fine al detto edifizio, che è di ſtruttura tedeſca, ampia, e maeſtoſa, ſe n' è parlato nella vita d' Arnolfo architetto. Della ſua ſtoria e proſeguimento vedaſi la Deſcrizione d' Arezzo di Gio. Rondinelli pag.* 81. Nota della preſ. Ediz.

(2) *Vedi Gio. Villani lib. 7. cap.* 130. Nota dell' Ed. di Roma.

in foglie, e brunirlo. Le quali tutte coſe non eſſendo mai prima ſtate vedute ſi veggono in molte opere ſue, e particolarmente nella pieve d' Arezzo in un doſſale (1), dove ſono ſtorie di S. Donato, e in S. Agneſa, e in S. Niccolò della medeſima Città (2).

Lavori del medeſimo mandati in molte parti.

Lavorò finalmente molte opere nella ſua patria, che andarono fuori, parte delle quali ſono a Roma in S. Janni, ed in S. Piero, e parte in Piſa in S. Caterina (3), dove nel tramezzo della Chieſa è appoggiata ſopra un' altare una tavola dentrovi S. Caterina, e molte ſtorie in figure piccole della ſua vita, ed in una tavoletta un S. Franceſco con molte ſtorie in campo d' oro. E nella Chieſa di ſopra di S. Franceſco d' Aſceſi è un Crocifiſſo di ſua mano dipinto alla Greca ſopra un legno (4), che attraverſa la Chieſa; le quali tutte opere furono in gran pregio appreſſo i popoli di quell' età, ſebbene oggi da noi non ſono ſtimate ſe non come coſe vecchie, e buone quando l' arte non era, come è oggi, nel ſuo colmo. E perchè atteſe Margaritone anco all' architettura, ſebbene non hò fatto menzione d' alcune coſe fatte col ſuo diſegno, perchè non ſono d' import[illegible] non tacerò già, che egli, ſecondo ch' io trovo, fece [illegible], e modello del palazzo de' governatori della Città d' Ancona alla maniera Greca l' anno 1270., e che

Atteſe all' architettura.

Pp 2 è più,

(1) *Doſſale è quello, che ora noi chiamiamo paliotto dell' altare.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le dette opere nella Pieve d' Arezzo, è nelle Chieſe Parrocchiali di S. Agneſe, e di S. Niccolò non eſiſtono più, a riſerva d' una piccola tavola con una Madonna, che è in S. Agneſe appeſa al muro, la quale pare che ſia pittura di Margaritone.* Nota della pref. Ediz.

(3) *Il tramezzo della Chieſa di S. Caterina è ſtato tolto via, come ſono ſtati tolti da quaſi tutte l' altre Chieſe d' Italia; onde la pittura di Margaritone è perduta. Queſti tramezzi non giovavano alla bellezza delle Chieſe, ma erano bensì una memoria ſtabile dell' antica diſciplina eccleſiaſtica. L' ultimo, che foſſe abolito in Firenze, fu quello di S. Marco tolto via circa* 80. *anni addietro.* Not. dell' Ed. di R.

(4) *Queſta traverſa, come ſi può dir di tutte l' altre, ſono ſtate tolte via dalle Chieſe: onde queſta pittura di Margaritone, e moltiſſime altre di eſſo quì nominate ſon perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

è più, fece di ſcultura nella facciata principale otto fineſtre, delle quali ha ciaſcuna nel vano del mezzo due colonne, che a mezzo ſoſtengono due archi, ſopra i quali ha ciaſcuna fineſtra una ſtoria di mezzo rilievo, che tiene da i detti piccoli archi inſino al ſommo della fineſtra; una ſtoria dico del Teſtamento vecchio, intagliata in una ſorta di pietra, ch' è in quel paeſe. Sotto le dette fineſtre ſono nella facciata alcune lettere, che s' intendono più per diſcrezione, che perchè ſiano o in buona forma, o rettamente ſcritte, nelle quali ſi legge il milleſimo, ed al tempo di chi fu fatta queſta opera. Fu anco di mano del medeſimo il diſegno della Chieſa di S. Ciriaco d' Ancona. Morì Margaritone d' anni 77. infaſtidito, per quel che ſi diſſe, d' eſſer tanto vivuto, vedendo variata l' età, e gli onori negli artefici nuovi. Fu ſepolto nel Duomo vecchio fuor d' Arezzo (1) in una caſſa di trevertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio; e gli fu fatto queſto epitaffio:

Fece il diſegno di S. Ciriaco in Ancona. Morì molto vecchio.

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

(1) *Il Baldinucci nelle notizie di Cimabue al Dec. 1. del ſec. 1. a c. 5. dall' avere avuto la Città d' Arezzo queſto pittore ne raccoglie, che anche altre Città avranno avuto i ſuoi pittori, ſpecialmente Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi egli afferma per oſſervazione fatta da lui, che quaſi ogni Città n' ebbe qualcuno, ma tutti erano così goffi, e così barbari, come queſto Margaritone, che meſſi in confronto con Cimabue, non ſi potevano reputar pittori. Il Vaſari ha detto lo ſteſſo, onde non ſi dee accuſare d' invidioſo, e che non abbia eſaltato, ſe non quelli della ſua nazione, avendo fatto la debita giuſtizia a tutti, e baſta oſſervare le ſole lodi, che dà a tanti pittori Seneſi, benchè le loro pitture nel tempo preſente non ſieno ſtimate, come di niun valore, ma ſolamente conſiderabili per quell' età. E l' iſteſſa giuſtizia ha fatto il Baldinucci, il che ſi vede in queſto luogo da me citato. Del reſto non è da maravigliarſi, che parlino ambedue più de' pittori Toſcani, che di quelli d' altre nazioni, perchè di queſti avevano, e potevano aver più notizie. Nè hanno mai preteſo, che nel Mondo non ci foſſero nel Secolo XIII. altri pittori, che Cimabue, e Giotto, ma ſolo che la buona maniera è derivata da queſti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Il ritratto di Margaritone era nel detto Duomo vecchio di mano di Spinello nell' Iſtoria de' Magi, e fu da me ricavato prima, che fuſſe quel tempio rovinato (1).

VITA

(1) *Nel* 1561. *ſeguì tal diſtruzione (tredici anni avanti la morte di Giorgio Vaſari) di che ſi è parlato nel* Proemio delle Vite, *e nella vita di* Gaddo Gaddi. *Di Margaritone Aretino ſi fa menzione in una carta dell' archivio de' Monaci Camaldoleſi di Arezzo dell' anno* 1262. *ſegnata num.* 228., *e contenente un' allogazione fatta dal Prior di S. Michele di quella Città* in clauſtro S. Michaelis coram Margarito pictore filio quondam Magnani &c. Nota della preſente Ediz.

VITA
DI GIOTTO (1)
PITTORE SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

QUell' obbligo ſteſſo, che hanno gli artefici pittori alla Natura, la qual ſerve continuamente per eſempio a coloro, che cavando il buono dalle parti di lei migliori, e più belle, di contraffarla, ed imitarla s' ingegnano ſempre, avere per mio credere, ſi deve a Giotto pittore Fiorentino, perciocchè, eſſendo ſtati ſotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture, e i dintorni di quelle, egli ſolo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio quella, che era per mala via, riſuſcitò; ed a tale forma riduſſe, che ſi potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandiſſimo, che q[illegible] età e groſſa, ed inetta aveſſe forza d' operare in [illegible]tto sì dottamente, che il diſegno, del quale poca, o niunà cognizione aveano gli uomini di que' tempi, mediante lui, ritornaſſe del tutto in vita. E nientedimeno i principj di sì grand' uomo furono l' anno 1276. (2) nel contado di Firenze, vicino alla Città quattordici miglia, nella Villa di Veſpignano (3), e di padre detto Bondone, lavoratore di terra,

Giotto dove nato.

(1) *Il nome di Giotto è un' abbreviatura d' Ambrogiotto, benchè il Baldin. a c.* 54. *lo derivi da Angiolotto. Da queſto ne venne Lotto, e non Giotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldin. diſcorre molto ſopra queſt' anno, che egli crede errato, e che debba dire* 1265. *ed è probabiliſſimo, ma poi torna a credere, che egli naſceſſe nel* 1276. *ma con ragioni molto più tenui.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Veſpignano è luogo del Mugello deſcritto minutamente dal Bald. nelle notizie di Giotto a c.* 55. Nota dell' Ediz. di Roma.


GIOTTO
PITT. SCULT. E ARCHIT. FIOR.

terra, e naturale perſona. Coſtui avuto queſto figliuolo, al quale poſe nome Giotto, l'allevò, ſecondo lo ſtato ſuo, coſtumatamente. E quando fu all' età di dieci anni pervenuto, moſtrando in tutti gli atti, ancora fanciulleſchi, una vivacità, e prontezza d' ingegno ſtraordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora, che nella Villa, e fuori lo conoſcevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli, andando pel podere quando in un luogo, e quando in un altro paſturando, ſpinto dall' inclinazione della natura all' arte del diſegno, per le laſtre, ed in terra, o in ſu l' arena del continuo diſegnava alcuna coſa di naturale, ovvero che gli veniſſe in fantaſia. Onde andando un giorno Cimabue (1) per ſue biſogne da Firenze a Veſpignano, trovò Giotto, che mentre le ſue pecore paſcevano, ſopra una laſtra piana, e pulita con un ſaſſo un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, ſenza avere imparato modo neſſuno di ciò fare da altri, che dalla Natura; perchè fermatoſi Cimabue tutto maraviglioſo, lo dimandò, ſe voleva andar a ſtar ſeco. Riſpoſe il fanciullo, che contentandoſene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glie lo concedette, e ſi contentò, che ſeco lo menaſſe a Firenze; là dove venuto in poco tempo ajutato dalla natura, ed ammaeſtrato da Cimabue, non ſolo pareggiò il fanciullo la maniera del maeſtro ſuo, ma divenne così buono imitatore della Natura, che sbandì affatto quella goffa maniera Greca, e riſuſcitò la moderna, e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le perſone vive, il che più di dugento anni non s' era uſato: e ſe pure ſi era provato qual-

Impulſo della natura di lui all' arte.

Cimabue domanda Giotto per inſegnarli.

(1) *Quel che accadde a Giotto con Cimabue, accadde a Domenico Beccafumi detto Mecherino da Siena, il quale, guardando le pecore le andava diſegnando per iſtinto naturale ſopra le pietre, il che veduto da Lorenzo Beccafumi Cittadino Seneſe, lo levò da quel vile impiego, e lo meſſe a imparare la pittura, dandogli il proprio caſato, come ſi legge nella ſua Vita di queſt' Opera.* Nota dell' Ediz. di Roma.

qualcuno, come ſi è detto di ſopra, non gli era ciò riuſcito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto; il quale fra gli altri ritraſſe, come ancor oggi ſi vede, nella cappella del palagio del Podeſtà di Firenze Dante Alighieri, coetaneo, ed amico ſuo grandiſſimo, e non meno famoſo poeta, che ſi fuſſe ne' medeſimi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M. Giovanni Boccaccio (1) nel proemio della novella di M. Foreſe da Rabatta, e di eſſo Giotto dipintore (2). Nella medeſima cappella è il ritratto, ſimilmente di mano del medeſimo, di Ser Brunetto Latini maeſtro di Dante, e di M. Corſo Donati gran cittadino di que' tempi. Furono le prime pitture di Giotto nella cappella dell' altar maggiore della Badìa di Firenze (3), nella quale fece molte coſe tenute belle, ma particolarmente una noſtra Donna, quando è annunziata; perchè in eſſa eſpreſſe vivamente la paura, e lo ſpavento, che nel ſalutarla Gabriello miſe in Maria Vergine;

Fece il ritratto di Dante Alighieri.

Altri ritratti.

(1) *Le parole del Boccaccio gior. 6. num. 5. dicono così, dopo aver parlato di M. Foreſe da Rabatta eccellente legiſta: „ E l' altro, „ il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che „ niuna coſa dà la Natura, madre di tutte le coſe, ed operatrice „ col continuo girar de' Cieli, che egli con lo ſtile, e con la penna, „ o col pennello non dipigneſſe sì ſimile a quella, che non ſimile, an„ zi piuttoſto deſſa pareſſe; intantochè molte volte nelle coſe da lui „ fatte ſi trova, che il viſivo ſenſo degli uomini vi preſe errore, quel„ lo credendo eſſer vero, che era dipinto; „ col molto più, che queſto eloquentiſſimo uomo ſegue a dire di Giotto, che io tralaſcio per non far troppo lunga queſta nota. Ma ho voluto riportare il ſopraddetto paſſo, perchè non è ſtato inteſo, nè letto bene da tutti quelli, che hanno dato alle ſtampe il Decamerone del Boccaccio, e neppure da quelli, che fecero la pregiatiſſima Edizione del 27., nè da' Deputati, nè dal Cavalier Salviati, quantunque ſolenni maeſtri del parlar Toſcano. Poichè avendo letto* dalla Natura *invece di* dà la Natura, *trovarono queſto periodo ſenza verbo; onde vi aggiunſero un* fu, *o altro verbo; e in altro modo l' acconciarono, o per dir meglio lo ſtorpiarono.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Bocc. nov. 57.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſte pitture perirono nella fabbrica della nuova Chieſa. La tavola però fu traſportata avanti al refettorio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gine; la qual pare, che tutta piena di grandiſſimo timore, voglia quaſi metterſi in fuga. E' di mano di Giotto ſparimente la tavola dell' altar maggiore di detta cappella, la quale vi ſi è tenuta inſino a oggi, ed anco vi ſi tiene, più per una certa reverenza, che s' ha all' opera di tanto uomo, che per altro. Ed in S. Croce ſono quattro cappelle (1) di mano del medeſimo; tre fra la ſagreſtia, e la cappella grande, ed una dall' altra banda. Nella prima delle tre, la quale è di M. Ridolfo de' Bardi, che è quella dove ſono le funi delle campane, è la Vita di S. Franceſco; nella morte del quale un buon numero di Frati moſtrano aſſai acconciamente l' effetto del piangere. Nell' altra, che è della famiglia de' Peruzzi, ſono due ſtorie della Vita di S. Gio. Batiſta, al quale è dedicata la cappella; dove ſi vede molto vivamente il ballare, e ſaltare d' Erodiade, e la prontezza d' alcuni ſerventi, preſti a i ſervigj della menſa. Nella medeſima ſono due ſtorie di S. Gio. Evangeliſta maraviglioſe, cioè quando riſuſcita Druſiana, e quando è rapito in Cielo. Nella terza, ch' è de' Giugni, intitolata agli Apoſtoli, ſono di mano di Giotto dipinte le ſtorie del martirio di molti di loro. Nella quarta, che è dall' altra parte della Chieſa verſo tramontana, la quale è de' Toſinghi, e degli Spinelli, e dedicata all' Aſſunzione di noſtra Donna; Giotto dipinſe la Natività, lo Spoſalizio, l' eſſere annunziata, l' adorazione de' Magi, e quando ella porge Criſto piccol fanciullo a Simeone, che è coſa belliſſima; perchè oltre a un grande affetto, che ſi conoſce in quel vecchio ricevente Criſto, l' atto del fanciullo, che avendo paura di lui porge le braccia, e ſi rivolge tutto timoroſetto verſo la madre, non può eſſere nè più affettuoſo, nè più bello. Nella morte poi di eſſa noſtra Donna ſono gli Apoſtoli, ed un buon numero d' Angeli con torchi in mano molto belli. Nella cappella de' Baroncelli (2) in detta

Diverſe opere dipinte.

(1) *Queſte pitture ſono tanto ſcolorite, e coperte di polvere, che appena ſi ſcorge il contorno delle figure.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Queſta tavola è mantenuta tanto bene, che par dipinta a' noſtri tempi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

detta Chieſa è una tavola a tempera di man di Giotto, dove è condotta con molta diligenza l'incoronazione di noſtra Donna (1); ed un grandiſſimo numero di figure piccole, ed un coro di Angeli, e di Santi molto diligentemente lavorati. E perchè in queſta opera è ſcritto a lettere d'oro il nome ſuo, ed il milleſimo, gli artefici, che conſidereranno in che tempo Giotto, ſenza alcun lume della buona maniera, diede principio al buon modo di diſegnare, e di colorire, ſaranno forzati averlo in ſomma venerazione. Nella medeſima Chieſa di S. Croce ſono ancora ſopra il ſepolcro di marmo di Carlo Marzuppini Aretino un Crociſiſſo, una noſtra Donna, un S. Giovanni, e la Maddalena a piè della Croce: e dall'altra banda della Chieſa, appunto dirimpetto a queſta, ſopra la ſepoltura di Lionardo Aretino è una Nunziata verſo l'altar maggiore, la qual'è ſtata da pittori moderni, con poco giudicio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è, in un albero di Croce, iſtorie di S. Lodovico, e un cenacolo (2) di mano del medeſimo, e negli armari della ſagreſtia ſtorie di figure piccole della Vita di Criſto, e di S. Franceſco. Lavorò anco nella Chieſa del Carmine alla cappella di S. Giovanni Batiſta (3) tutta la Vita di quel Santo, diviſa in più quadri: e nel palazzo della parte Guelfa di Firenze è di ſua mano una ſtoria della Fede Criſtiana in freſco, dipinta perfettamente: ed in eſſa è il ritratto di Papa Clemente IV. il qual creò (4) quel Magiſtrato, donandogli l'arme ſua, la qual egli ha tenuto ſempre e tiene ancora. Dopo

Ritratto di Clemente IV.

queſte

(1) *Il P. Reſta aveva il diſegno di queſta Madonna incoronata, fatto di mano di Giotto, ed era nel libro de' ſuoi diſegni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il cenacolo di Giotto è ancora in eſſere nel refettorio di S. Croce. I quadretti degli armari di Sagreſtia ſono 26. e ſono beniſſimo conſervati; ma ſono ſtate imbiancate le pitture de' due ſepolcri di Lionardo Aretino, e di Carlo Marzuppini.* Nota dell' Ed. di Rom.

(3) *Queſta Vita di S. Gio. Batiſta ſi conſerva ancora, ma alquanto ſcolorita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Non creò, ma decorò quel magiſtrato. V. Gio. Vill. lib. 7. cap. 2.* Nota dell' Ediz. di Roma.

queſte coſe, partendoſi di Firenze, per andare a finir in Aſceſi l' opere cominciate da Cimabue, nel paſſar per Arezzo dipinſe nella pieve la cappella (1) di S. Franceſco, ch' è ſopra il Batteſimo; e in una colonna tonda, vicino a un capitello Corintio, e antico, è belliſſimo, un San Franceſco, e un San Domenico ritratti di naturale: e nel Duomo fuor d' Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di Santo Stefano con bel componimento di figure (2). Finite queſte coſe, ſi conduſſe in Aſceſi, Città dell' Umbria, eſſendovi chiamato da Fra Giovanni di Muro della Marca, allora Generale de' Frati di S. Franceſco, dove nella Chieſa di ſopra dipinſe a freſco ſotto il corridore, che attraverſa le fineſtre da i due lati della Chieſa, trentadue ſtorie della vita, e fatti di S. Franceſco, cioè ſedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquiſtò grandiſſima fama (3). E nel vero ſi vede in quell' opera gran varietà non ſolamente ne i geſti, ed attitudini di ciaſcuna figura, ma nella compoſizione ancora di tutte le ſtorie, ſenza che fa belliſſimo vedere la diverſità degli abiti di que' tempi, e certe imitazioni, ed oſſervazioni delle coſe della Natura. E fra l' altre è belliſſima una ſtoria, dove uno aſſetato, nel quale ſi vede vivo il deſiderio dell' acque, bee, ſtando chinato in terra, a una fonte con grandiſſimo

Dipinſe dal naturale un S. Franceſco e un S. Domenico.

In Aſceſi dipinſe a freſco la vita di S. Franceſco.

(1) *Le pitture di queſta cappella ſono andate male, e ſolamente ſono rimaſi in eſſere i ritratti di S. Domenico, e di S. Franceſco; a' quali è ſtato fatto un adornamento di marmo.* Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Al preſente la cappella di S. Franceſco nella Pieve di Arezzo non eſiſte. Vi eſiſtono bensì li due ritratti di S. Franceſco, e di S. Domenico in una colonna del presbiterio* a cornu Evangelii *dell' altar maggiore, ſtati modernamente adornati con cornici, e lavori di marmo, dirimpetto alla colonna ove è il marmoreo depoſito del celebre Aretino Cardinale Franceſco Maria Caſini già Predicatore Apoſtolico. La lapidazione di Santo Stefano nel vecchio Duomo fuori d' Arezzo perì con quel Santuario, rovinato come già ſi è detto nel 1561.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Queſte pitture quantunque ſieno ſul muro, mantengono ancora il colorito, ſe non tutte, almeno una parte notabile nella Chieſa di ſotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

diſſimo, e veramente maraviglioſo affetto, in tanto che par quaſi una perſona viva, che bea.

Vi ſono anco molte altre coſe degniſſime di conſiderazione, nelle quali, per non eſſer lungo, non mi diſtendo altrimenti: Baſti, che tutta queſta opera acquiſtò a Giotto fama grandiſſima per la bontà delle figure, e per l' ordine, proporzione, vivezza, e facilità, che egli aveva dalla natura, e che aveva mediante lo ſtudio fatto molto maggiore, e ſapeva in tutte le coſe chiaramente dimoſtrare. E perchè oltre quello, che aveva Giotto da natura, fu ſtudioſiſſimo, ed andò ſempre nuove coſe penſando, e dalla Natura cavando, meritò d' eſſer chiamato diſcepolo della Natura, e non d' altri. Finite le ſopraddette ſtorie, dipinſe nel medeſimo luogo, ma nella Chieſa di ſotto, le facciate di ſopra, dalle bande dell' altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di ſopra, dove è il corpo di S. Franceſco, e tutte con invenzione capriccioſe, e belle. Nella prima è S. Franceſco glorificato in Cielo con quelle virtù intorno, che a voler eſſer perfettamente nella grazia di Dio, ſono richieſte. Da un lato l' Ubbidienza mette al collo d' un Frate, che le ſta innanzi inginocchioni, un giogo, i legami del quale ſono tirati da certe mani al Cielo: e moſtrando, con un dito alla bocca, ſilenzio, ha gli occhi a Gesù Criſto, che verſa ſangue dal coſtato. E in compagnia di queſta virtù ſono la Prudenza, e l' Umiltà, per dimoſtrare, che dove è veramente l' ubbidienza, è ſempre l' umiltà, e la prudenza, che fa bene operare ogni coſa. Nel ſecondo angolo è la Caſtità, la quale, ſtandoſi in una fortiſſima rocca, non ſi laſcia vincere nè da Regni, nè da Corone, nè da Palme, che alcuni le preſentano. A' piedi di coſtei è la Mondizia, che lava perſone nude: e la Fortezza va conducendo genti a lavarſi, e mondarſi: Appreſſo alla Caſtità è da un lato la Penitenza, che caccia amore alato con una diſciplina, e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va co' i piedi ſcalzi calpeſtando le ſpine. Ha un cane, che abbaja dietro, e in-

Giotto acquiſta fama.

Fu chiamato diſcepolo della Natura.

intorno un putto, che le tira ſaſſi, ed un altro, che le va accoſtando con un baſtone certe ſpine alle gambe. E queſta Povertà ſi vede eſſer quivi ſpoſata da S. Franceſco, mentre Gesù Criſto le tiene la mano, eſſendo preſenti, non ſenza miſterio, la Speranza, e la Caſtità. Nel quarto, ed ultimo de i detti luoghi è un S. Franceſco pur glorificato, veſtito con una tonicella bianca da Diacono (1), e come trionfante in Cielo in mezzo a una moltitudine d'Angeli, che intorno gli fanno coro, con uno ſtendardo, nel quale è una croce con ſette ſtelle: e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciaſcuno di queſti angoli ſono alcune parole Latine, che dichiarano le ſtorie. Similmente, oltre i detti quattro angoli, ſono nelle facciate dalle bande pitture belliſſime, e da eſſere veramente tenute in pregio, sì per la perfezione, che ſi vede in loro, e sì per eſſere ſtate con tanta diligenza lavorate, che ſi ſono inſino a oggi conſervate freſche. In queſte ſtorie è il ritratto d'eſſo Giotto molto ben fatto, e ſopra la porta della ſagreſtia è di mano del medeſimo, pur a freſco, un S. Franceſco, che riceve le ſtimate, tanto affettuoſo, e divoto, che a me pare la più eccellente pittura, che Giotto faceſſe in quell'opere, che ſono tutte veramente belle, e lodevoli. Finito dunque che ebbe per ultimo il detto S. Franceſco, ſe ne tornò a Firenze, dove giunto dipinſe per mandare a Piſa, in una tavola un S. Franceſco nell'orribile ſaſſo della Vernia, con ſtraordinaria diligenza: perchè, oltre a certi paeſi pieni di alberi, e di ſcogli, che fu coſa nuova in que' tempi, ſi vede nelle attitudini di S. Franceſco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le ſtimate, un ardentiſſimo deſiderio di riceverle, ed infinito amore verſo Gesù Criſto, che in aria, circondato di Serafini, glie le concede, con sì vivi affetti, che meglio non è poſſibile immaginarſi. Nel diſotto poi della medeſima tavola ſono tre ſtorie della vita del medeſimo *Tavola di un S. Franceſco.*

(1) *Giotto dipinſe S. Franceſco veſtito da Diacono, perchè egli era tale, e tale ſi mantenne, non eſſendo voluto per umiltà paſſar mai al Sacerdozio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

deſimo molto belle. Queſta tavola, la quale oggi ſi vede in S. Franceſco di Piſa in un pilaſtro a canto all' altar maggiore, tenuta in molta venerazione per memoria di tanto uomo, fu cagione, che i Piſani eſſendoſi finita appunto la fabbrica di Campo Santo, ſecondo il diſegno di Giovanni di Niccola Piſano, come ſi diſſe di ſopra, diedero a dipignere a Giotto (1) parte delle facciate di dentro; acciocchè come tanta fabbrica era tutta di fuori incroſtata di marmi, e d' intagli fatti con grandiſſima ſpeſa, coperto di piombo il tetto, e dentro piena di pile, e ſepolture antiche ſtate de' Gentili, e recate in quella Città di varie parti del Mondo; così fuſſe ornata dentro nelle facciate di nobiliſſime pitture. Perciò dunque, andato Giotto a Piſa, fece nel principio d' una facciata di quel Campo Santo ſei ſtorie grandi in freſco del pazientiſſimo Jobbe. E perchè giudizioſamente conſiderò, che i marmi da quella parte della fabbrica, dove aveva a lavorare, erano volti verſo la marina, e che tutti eſſendo ſaligni, per gli ſciroc-chi ſempre ſono umidi, e gettano una certa ſalſedine, ſiccome i mattoni di Piſa fanno per lo più; e che perciò acciecano, e ſi mangiano i colori, e le pitture; fece fare perchè ſi conſervaſſe (quanto poteſſe il più) l' opera ſua, per tutto dove voleva lavorare in freſco, un arricciato, ovvero intonaco, o incroſtatura, che vogliam dire, con calcina, geſſo, e matton peſto meſcolati, così a propoſito, che le pitture, che egli poi ſopra vi fece, ſi ſono inſino a queſto giorno conſervate, e meglio ſtarebbono, ſe la traſcurataggine di chi ne doveva aver cura, non l' aveſſe laſciate molto offendere dall' umido; perchè il non avere a ciò, come ſi poteva agevolmente, provveduto, è ſtato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, ſi ſono guaſte in certi luoghi, e l' incarnazioni (2) fatte nere, e l' intonaco ſcortecciato, ſenza che la natura del geſſo; quando

Dipinge nel Campo Santo di Piſa.

(1) *Si vegga addietro nella Vita di Niccola, e Gio. Piſani*, Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè le carnagioni*, Nota dell' Ediz. di Roma.

do è con la calcina meſcolato, è d'infracidare col tempo, e corromperſi; onde naſce che poi per forza guaſta i colori, ſe ben pare, che da principio faccia gran preſa, e buona. Sono in queſte ſtorie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e maſſimamente certi Villani, i quali nel portare le doloroſe nuove a Jobbe non potrebbono eſſere più ſenſati, nè meglio moſtrare il dolore, che avevano per i perduti beſtiami, e per l'altre diſavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia ſtupenda la figura d'un ſervo, che con una roſta ſta intorno a Jobbe piagato, e quaſi abbandonato da ognuno. E comechè ben fatto ſia in tutte le parti, è maraviglioſo nell'attitudine che fa, cacciando con una delle mani le moſche al lebbroſo padrone, e puzzolente: e con l'altra tutto ſchifo turandoſi il naſo per non ſentire il puzzo. Sono ſimilmente l'altre figure di queſte ſtorie, e le teſte così de' maſchi come delle femmine, molte belle, e i panni in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia, ſe quell'opera gli acquiſtò in quella Città, e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX. (1) da Treviſi mandaſſe in Toſcana un ſuo cortigiano a vedere, che uomo fuſſe Giotto, e quali foſſero l'opere ſue, avendo diſegnato far in S. Piero alcune pitture. Il quale cortigiano venendo per veder Giotto, e intendere, che altri maeſtri fuſſero in Firenze eccellenti nella pittura, e nel muſaico, parlò in Siena a molti maeſtri. Poi avuti diſegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto, che lavorava, gli eſpoſe la mente del Papa, e in che modo ſi voleva valere dell'opera ſua, ed in ultimo gli chieſe un poco di diſegno per mandarlo a Sua Santità, Giotto che garbatiſſimo era, preſe un foglio, ed in quello con un pennello tinto di roſſo, fermato il braccio al fianco per farne compaſſo, e girato la mano fece un tondo sì pari di ſeſto, e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto ghi-

Miniſtro del Papa giunto in Firenze va alla bottega di Giotto, e gli chiede un diſegno.

(1) *Il Baldin. a c. 47. prova, che fu Bonifazio VIII. il Papa che chiamò Giotto a Roma.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ghignando diſſe al cortigiano: Eccovi il diſegno. Coſtui, come beffato diſſe: Ho io avere altro diſegno che queſto? Aſſai e pur troppo è queſto, riſpoſe Giotto: mandatelo inſieme con gli altri, e vedrete ſe ſarà conoſciuto. Il mandato, vedendo non potere altro avere, ſi partì da lui aſſai male ſodisfatto, dubitando non eſſere uccellato. Tuttavia, mandando al Papa gli altri diſegni, e i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo, che aveva tenuto nel fare il ſuo tondo, ſenza muovere il braccio, e ſenza ſeſte. Onde il Papa, e molti cortigiani intendenti, conobbero per ciò, quanto Giotto avanzaſſe d' eccellenza tutti gli altri pittori del ſuo tempo. Divolgataſi poi queſta coſa, ne nacque il proverbio, che ancora è in uſo dirſi a gli uomini di groſſa paſta: *Tu ſei più tondo, che l' O di Giotto*. Il qual proverbio, non ſolo per lo caſo, donde nacque, ſi può dir bello, ma molto più per lo ſuo ſignificato, che conſiſte nell' ambiguo, pigliandoſi *tondo* in Toſcana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità, e groſſezza d' ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove onorando molto, e riconoſcendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Piero dipignere cinque ſtorie della Vita di Criſto, e nella ſagreſtia la tavola principale (1), che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uſcì mai a tempera delle ſue mani il più pulito lavoro; onde meritò, che il Papa tenendoſi ben ſervito, faceſſe dargli per premio ſeicento ducati d' oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta l' Italia. Fu in queſto tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere coſa degna di memoria, che appartenga all' arte, Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa, miniò molti libri per la libreria di palazzo, che ſono in gran parte oggi conſumati dal tempo. E nel mio libro de' diſegni antichi ſono alcune reliquie di man propria di coſtui, che in vero fu valente uomo, ſebbene fu molto miglior

Di quì nacque il proverbio: Tu ſei più tondo dell' O di Giotto.

Il Papa lo fa dipingere in S. Piero.

Oderigi di Agobbio miniatore amico di Giotto.

(1) *Queſte pitture ſono perite*. Nota dell' Ediz. di Roma.

miglior maeſtro di lui Franco (1) Bologneſe miniatore (2), che per lo ſteſſo Papa, e per la ſteſſa libreria ne' medeſimi tempi lavorò aſſai coſe eccellentemente in quella maniera; come ſi può vedere nel detto libro, dove ho di ſua mano diſegni di pitture, e di minio; e fra eſſi un' Aquila molto ben fatta, ed un Leone che rompe un albero belliſſimo. Di queſti due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell' undecimo capitolo del Purgatorio, dove ſi ragiona de' vanaglorioſi, con queſti verſi: *Franco Bologneſe miniatore.*

Oh, diſſi a lui, non ſe' tu Oderigi (3)
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
Frate diſs' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bologneſe;
L' onor è tutto ſuo, e mio in parte, &c.

(1) *Il Baldinucci dice, che queſto Franco fiorì al* 1310. *e lo fa Scolare di Oderigi di Agubbio. Furono ſcolari di Franco, Jacopo, e Simone Bologneſi, che fiorirono interno al* 1370. *come dice Ceſare Malvaſia nel Tom. I. a c.* 17. *della* Felſina pittrice *dove critica forte il Vaſari per non aver fatto una minuta deſcrizione delle* 30. *ſtorie di queſti pittori, che ſono menzionate da eſſo Vaſari più ſotto ma l' abbia fatta di quelle di Margaritone, e d' altri pittori antichi, credendo che queſta ſia ſtata una paſſione per gli ſuoi paeſani. Ma il Vaſari ſi prolungò nel deſcrivere le pitture di Buffalmacco, dello Starnina &c. e non di quei Bologneſi, perchè non le avrà forſe vedute, ma avutane relazione da qualchè ſua corriſpondente, o forſe l' avrà vedute di paſſaggio; e così ha laſciato luogo al Malvaſia di far de' Bologneſi quel che egli ha fatto de' Toſcani, il qual Malvaſia poi dà la colpa a' ſuoi Bologneſi, che non l' hanno fatto. Vedi a c.* 28. *del detto primo Tomo, dove dice:* Per colpa più che d' altri, de' noſtri medeſimi tanto traſandati in tener conto di queſta nobil arte, e de' profeſſori. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſto luogo del Vaſari, dove ſi loda un Bologneſe ſopra Oderigi, e molti altri ſenza numero ſmentiſcono coloro, che lo accuſano di non aver lodato altri, che i profeſſori Toſcani.* Nota dell' Ed. di R.

(3) *D' Oderigi, che fiorì circa al* 1290. *e che uſcì dalla ſcuola di Cimabue, ſi può vedere il Baldin. dec.* 4. *del ſec.* 1. *a c.* 55. *che ne parla lungamente.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Iſtorie dipinte da Giotto in S. Pietro.

Il Papa avendo veduto queſte opere e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò, che faceſſe intorno intorno a S. Pietro iſtorie del Teſtamento vecchio, e nuovo: onde cominciando fece Giotto a freſco l'Angelo di ſette braccia, che è ſopra l'organo, e molte altre pitture, delle quali parte ſono da altri ſtate reſtaurate a' dì noſtri, e parte nel rifondare le mura nuove, o ſtate disfatte, o traſportate (1) dall' edificio vecchio di S. Pietro fin ſotto l'organo; come una noſtra Donna in muro, la quale, perchè non andaſſe per terra, fu tagliato attorto il muro, ed allacciato con travi, e ferri, e così levata, e murata poi per la ſua bellezza, dove volle la pietà, ed amore, che porta alle coſe eccellenti dell'arti M. Niccola Acciajuoli, Dottore Fiorentino, il quale di ſtucchi, e d'altre moderne pitture adornò (2) riccamente queſta opera di Giotto; di mano del quale ancora fu la nave di muſaico (3) ch' è ſopra le tre porte del portico nel cortile di S. Pietro.

Madonna del medeſimo ornata da Niccolò Acciajoli.

(1) *Sono tutte diſtrutte inſieme con la Madonna fatta traſportare dall' Acciajoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Di queſti adornamenti parla il Vaſari nel Tom. 2.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta Navicella fu molte volte traſportata in varj luoghi, come narra minutamente il Baldinucci a c. 47. e 48. nelle notizie di Giotto; e ora è nel portico di S. Pietro in faccia alla porta maggiore della Chieſa. E' ſtata intagliata in rame, e inſerita nel Tom. 1. delle* Spiegazioni delle ſculture, e pitture ſagre eſtratte da' cimiterj di Roma, *al fine della ſpiegazione della tav.* XLII. *Queſta Navicella fu dipinta avanti al 1300. cioè nel 1298. come appariſce in una memoria dell' archivio Vaticano riportata dal Baldin. a c. 45. e gli fu pagata 2220. fiorini dal Cardinale Jacopo Stefaneſchi. Giotto nel fare queſta Navicella fu ajutato da Simon Memmi, come ſi può vedere più baſſo Il Richardſon Tom. 3. a c. 538. loda molto queſta pittura, e particolarmente il peſcatore, e dice che ella ha ſuperato la ſua eſpettativa. Suo padre ne aveva il diſegno originale, che era ſtato del Vaſari, ma vi mancava il peſcatore. Il P. Reſta poi nella raccolta di diſegni rari che poſſedeva, aveva quello di queſto peſcatore con alcune caſe in riva al mare, e quello di tutta la barca, e credeva ambedue eſſere di mano di Giotto. Queſta pittura ſi trova intagliata in rame nel Tom. 1. a c. 139.* Dell' Oſſervazioni ſopra le Sculture &c. della Roma ſotterranea. Nota dell' Ediz. di Roma.

tro, la quale è veramente miracoloſa, e meritamente lodata da tutti i belli ingegni; perchè in eſſa, oltre al diſegno vi è la diſpoſizione degli Apoſtoli, che in diverſe maniere travagliano per la tempeſta del mare, mentre ſoffiano i venti in una vela, la quale ha tanto rilievo, che non ſarebbe altrettanto una vera; e pure è difficile avere a fare di que' pezzi di vetri una unione, come quella, che ſi vede ne' bianchi, e nell' ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando ſi faceſſe ogni sforzo, a fatica ſi pareggerebbe; ſenza che in un peſcatore (1), il quale peſca in ſu un ſcoglio a lenza, ſi conoſce nell' attitudine una pacienza eſtrema, propria di quell' arte: e nel volto la ſperanza, e la voglia di pigliare. Sotto queſta opera ſono tre archetti in freſco, de' quali eſſendo per la maggior parte guaſti, non dirò altro. Le lodi dunque date univerſalmente da gli arteſici a queſta opera, ſe le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva, Chieſa de' Frati Predicatori, dipinto in una tavola un Crociſiſſo grande (2) colorito a tempera, che fu allora molto lodato, ſe ne tornò, eſſendone ſtato fuori ſei anni alla patria. Ma eſſendo non molto dopo creato Papa Clemente V. in Perugia, per eſſer morto Papa Benedetto IX. fu forzato Giotto andarſene con quel Papa in Avignone (là dove conduſſe la Corte) per farvi alcune opere; perchè andato fece non ſolo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia, molte tavole, e pitture a freſco belliſſime, le quali piacquero infinitamente al Ponteſice, e a tutta la Corte. Laonde ſpedito che fu, lo licenziò amorevolmente, e con molti doni; onde ſe ne tornò a caſa non meno ricco, che onorato, e famoſo; e fra l' altre coſe recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi ſuo diſcepolo; e queſta tornata di

Lavorò a tempera nella Minerva.

Giotto va in Avignone con Papa Clemente V.

Rr 2 Giotto

(1) *Il peſcatore qui deſcritto fu reſtaurato da Marcello Provenzale, come anche qualche altra parte di queſto moſaico. Ma l' ultimo, che lo reſtaurò, fu Orazio Manetti della Sabina per ordine di Clemente X. con la direzione del Cav. Bernino.* Nota dell' Ed. di R.

(2) *Queſto Crociſiſſo dipinto nella Minerva è ſtato dall' Abate Titi convertito in un Crociſiſſo di rilievo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Giotto in Firenze fu l'anno 1316. Ma non gli fu conceduto fermarſi molto in Firenze, perchè condotto a Padova per opera de' Signori della Scala, dipinſe nel Santo, Chieſa ſtata fabbricata in que' tempi, una cappella belliſſima. Di lì andò a Verona, dove a Meſſer Cane fece nel ſuo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' Frati di S. Franceſco una tavola. Compiute queſte opere, nel tornarſene in Toſcana gli fu forza fermarſi in Ferrara, e dipignere in ſervigio di que' Signori Eſtenſi in palazzo, ed in S. Agoſtino alcune coſe, che ancor oggi vi ſi veggiono.

Andò a Padova, a Verona, e a Ferrara.

In tanto venendo agli orecchi di Dante, Poeta Fiorentino, che Giotto era in Ferrara (1), operò di maniera, che lo conduſſe a Ravenna, dove egli ſi ſtava in eſilio, e gli fece fare in San Franceſco per i Signori da Polenta alcune ſtorie in freſco intorno alla Chieſa, che ſono ragionevoli.

Ad iſtanza di Dante andò a lavorare a Ravenna.

Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune coſe. Poi occorrendogli paſſar per Arezzo, non potette non compiacere Piero Saccone che molto l'avea carezzato, onde gli fece in un pilaſtro della cappella maggiore del Veſcovado, in freſco un S. Martino, che tagliatoſi il mantello nel mezzo, ne dà una parte a un povero, che gli è innanzi quaſi tutto ignudo (2).

Lavorò anco in Urbino, e Arezzo.

Avendo poi fatto nella Badìa di Santa Fiora in legno un Crocifiſſo grande (3) a tempera, che è oggi nel mezzo di quella Chieſa, ſe ne ritornò finalmente in Firenze, dove fra

Ritorna in Firenze.

(1) *Può eſſere, anzi è quaſi certo ch' eſſendo Giotto andato a Ferrara, paſſaſſe per Bologna, e forſe vi ſi tratteneſſe a dipignere la tavola, che è nella ſagreſtia di S. Maria degli Angioli fuori di quella Città, nella qual tavola ſi legge:* Op. Magiſtri Jocti Floren. *Vedi l'Accademico aſcoſo nella deſcrizione delle pitture di Bologna a cart.* 365. *Queſt' iſcrizione ſarà poſteriore, o fattavi porre dal padrone della tavola, poichè come dice il Boccaccio gior.* 6. *num.* 5. *Giotto ricusò ſempre il nome di Maeſtro.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il San Martino nel coro della Cattedrale Aretina eſiſte, ſebbene ha patito aſſai. Eſiſte ſimilmente il Crocifiſſo a tempera nella Badìa di S. Fiora de' Monaci Caſineſi.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Queſto S. Martino ha molto patito, ma il Crocifiſſo di S. Fiora è in buon eſſere.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fra l'altre coſe, che furono molte, fece nel monaſtero delle Donne di Faenza alcune pitture ed in freſco, ed a tempera, che oggi non ſono in eſſere, per eſſer rovinato quel monaſtero. Similmente l'anno 1322. eſſendo l'anno innanzi con ſuo molto diſpiacere, morto Dante ſuo amiciſſimo, andò a Lucca, ed a richieſta di Caſtruccio, Signore allora di quella Città ſua patria, fece una tavola in S. Martino dentrovi un Criſto in aria, e quattro Santi Protettori di quella Città; cioè S. Piero, S. Regolo, S. Martino, e S. Paulino, i quali moſtrano di raccomandare un Papa, ed un Imperadore; i quali, ſecondo che per molti ſi crede, ſono Federigo Bavaro, e Niccola V. antipapa. Credono parimente alcuni, che Giotto diſegnaſſe a S. Fridiano nella medeſima Città di Lucca il caſtello, e fortezza della Giuſta, che è ineſpugnabile. Dopo eſſendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto Re di Napoli ſcriſſe a Carlo Re (1) di Calavria ſuo primogenito, il quale ſi trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandaſſe Giotto a Napoli, perciocchè, avendo finito di fabbricare S. Chiara monaſtero di donne, e Chieſa reale, voleva che da lui fuſſe di nobile pittura adornata. Giotto adunque ſentendoſi da un Re tanto lodato, e famoſo chiamare andò più che volentieri a ſervirlo, e giunto dipinſe in alcune cappelle del detto monaſtero molte ſtorie del vecchio Teſtamento, e nuovo (2). E le ſtorie dell'Apocaliſſe, che fece in una di dette cappelle, furono per quanto ſi dice, invenzione di Dante (3), come peravventura furono anco quelle tanto lodate d'Aſceſi, delle

Dipinſe in Lucca, e diſegnò il forte caſtello della Giuſta.

Fu richieſto dal Re di Napoli, e andò a ſervirlo.

(1) *Gio. Vill. l. 7. c. 2. lo dice Re eletto di Sicilia, ma fu Conte di Calavria. Di queſto Carlo fu fatto il ritratto da Giotto in una delle ſtanze del palazzo vecchio, dove fu poſta la depoſiteria. Vedi più abbaſſo nella vita di Michelozzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture ſono ſtate imbiancate.* Nota dell' Ed. di Roma.

(3) *Si è ſcordato il Vaſari di narrare, come Giotto nell' andare a Napoli volle paſſare da Orvieto per vedere le ſculture, che ſi ſtavan facendo per ornare quella facciata, e le coſe, che quivi gli avvennero, che poi lo ſteſſo Vaſari racconta dopo nella vita di Agoſtino, e Agnolo Saneſi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

delle quali ſi è di ſopra a baſtanza favellato. E ſebbene Dante in queſto tempo era morto, potevano averne avuto come ſpeſſo avviene fra gli amici ragionamento. Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel caſtello dell' Uovo molte opere, e particolarmente la cappella, che molto piacque a quel Re; dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando ſi trovò eſſere trattenuto da eſſo Re, che ſi pigliava piacere di vederlo lavorare, e d' udire i ſuoi ragionamenti. E Giotto che aveva ſempre qualche motto alle mani, e qualche riſpoſta arguta in pronto lo tratteneva con la mano dipignendo, e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il Re, che voleva farlo il primo uomo di Napoli, riſpoſe Giotto: E perciò ſono io alloggiato a Porta reale, per eſſer il primo di Napoli. Un' altra volta dicendogli il Re: Giotto, ſe io foſſi in te, ora che fa caldo, tralaſſerei un poco di dipignere; riſpoſe: Ed io certo, s' io fuſſi voi. Eſſendo dunque al Re molto grato, gli fece in una ſala, che il Re Alfonſo primo rovinò per fare il caſtello, e così nell' Incoronata, buon numero di pitture, e fra l' altre della detta ſala vi erano i ritratti di molti uomini famoſi, e fra eſſi quello di eſſo Giotto; al quale, avendo un giorno per capriccio chieſto il Re, che gli dipigneſſe il ſuo reame, Giotto, ſecondo che ſi dice, gli dipinſe un aſino imbaſtato che teneva a' piedi un altro baſto nuovo, e fiutandolo facea ſembiante di deſiderarlo: ed in ſu l' uno, e l' altro baſto nuovo era la corona reale, e lo ſcettro della podeſtà. Onde dimandato Giotto dal Re, quello che cotale pittura ſignificaſſe, riſpoſe, tale i ſudditi ſuoi eſſere, e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo Signore ſi deſidera. Partito Giotto da Napoli per andare a Roma, ſi fermò a Gaeta, dove gli fu forza nella Nunziata far di pittura alcune ſtorie del Teſtamento nuovo, oggi guaſte dal tempo, ma non però in modo, che non vi ſi veggia beniſſimo il ritratto d' eſſo Giotto appreſſo a un Crocifiſſo grande molto bello. Finita queſta opera, non potendo ciò negare al Signor Malateſta,

Lavorò nel caſtello dell' Uovo.

Lavora in Gaeta.

prima

prima ſi trattenne per ſervigio di lui alcuni giorni in Roma, e di poi ſe n'andò a Rimini, della qual Città era il dettó Malateſta. Signore; e lì nella Chieſa di S. Franceſco fece moltiſſime pitture; le quali poi da Giſmondo figliuolo di Pandolfo Malateſti, che rifece tutta la detta Chieſa di nuovo, furono gettate per terra, e rovinate. Fece ancora nel chioſtro di detto luogo, all'incontro della facciata della Chieſa, in freſco l'iſtoria della Beata Michelina, (1) che fu una delle più belle, ed eccellenti coſe, che Giotto faceſſe giammai per le molte, e belle conſiderazioni, che egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de' panni, e la grazia, e vivezza delle teſte che ſono miracoloſe, vi è quanto può donna eſſer bella, una giovane, la quale per liberarſi dalla calunnia dell' adulterio, giura ſopra un libro in atto ſtupendiſſimo, tenendo fiſſi gli occhi ſuoi in quelli del marito, che giurare la facea, per diffidenza d'un figliuolo nero partorito da lei, il quale in neſſun modo poteva acconciarſi a credere che fuſſe ſuo. Coſtei, ſiccome il marito moſtra lo sdegno, e la diffidenza nel viſo; fa conoſcere con la pietà della fronte, e degli occhi a coloro, che intentiſſimamente la contemplano, l'innocenza, e ſemplicità ſua, ed il torto che ſe le fa, facendola giurare, e pubblicandola a torto per meretrice. Medeſimamente grandiſſimo affetto fu quello, ch'egli eſpreſſe in un infermo di certe piaghe; perchè tutte le femmine, che gli ſono intorno, offeſe dal puzzo, fanno certi ſtorcimenti ſchifi, i più graziati del Mondo. Gli ſcorti poi che in un altro quadro ſi veggono fra una quantità di poveri ratratti, ſono molto lodevoli, e devono eſſere appreſſo gli artefici in pregio, perchè da eſſi ſi è avuto il primo principio, e modo di fargli; ſenza che non ſi può dire, che ſiano come primi, ſe

E in Rimini.

Iſtoria della B. Michelina lavorata con molte avvertenze.

Fu il primo, che lavoraſſe figure in ſcorcio.

(1) *Le pitture di queſto chioſtro non vi ſon più, eſſendo ſtate imbiancate; ma è da credere, che il Vaſari le ſupponeſſe di Giotto dalla maniera, saranno però ſtate fatte da qualche ſuo eccellente allievo, poichè Giotto premorì* 20 *anni alla Beata Michelina, della quale vi erano rappreſentate l'iſtorie.* Nota della preſ. Ediz.

ſe non ragionevoli. Ma ſopra tutte l'altre coſe, che ſono in queſta opera, è maraviglioſiſſimo l'atto che fa la ſopraddetta Beata verſo certi uſurai, che le sborſano i danari della vendita delle ſue poſſeſſioni per dargli a poveri; perchè in lei ſi dimoſtra il diſpregio de' danari, e dell'altre coſe terrene, le quali pare, che le putino: ed in quelli il ritratto ſteſſo dell'avarizia, ed ingordigia umana. Parimente la figura d'uno, che, annoverandole i danari, pare che accenni al notajo, che ſcriva, è molto bella, conſiderato che ſebbene ha gli occhj al notajo tenendo nondimeno le mani ſopra i danari, fa conoſcere l'affezione, l'avarizia ſua, e la diffidenza. Similmente le tre figure, che in aria ſoſtengono l'abito di S. Franceſco, figurate per l'Ubbidienza, Pacienza, e Povertà, ſono degne d'infinita lode, per eſſere maſſimamente nella maniera de' panni un naturale andar di pieghe, che fa conoſcere, che Giotto nacque per dar luce alla pittura. Ritraſſe oltre ciò, tanto naturale il Sig. Malateſta in una nave di queſta opera, che pare viviſſimo: ed alcuni marinari, ed altre genti nella prontezza, nell'affetto, e nell'attitudini; e particolarmente una figura, che parlando con alcuni, e mettendoſi una mano al viſo, ſputa in mare, fa conoſcere l'eccellenza di Giotto. E certamente fra tutte le coſe di pittura fatte da queſto maeſtro, queſta ſi può dire che ſia una delle migliori; perchè non è figura, in sì gran numero, che non abbia in ſe grandiſſimo artificio, e che non ſia poſta con capricciosa attitudine. E però non è maraviglia, ſe non mancò il Sig. Malateſta di premiarlo magnificamente, e lodarlo. Finiti i lavori di quel Signore, fece, pregato da un Priore Fiorentino, che allora era in S. Cataldo d'Arimini, fuor della porta della Chieſa un S. Tommaſo d'Aquino, che legge a' ſuoi Frati. Di quivi partito, tornò a Ravenna, ed in S. Giovanni Evangeliſta fece una cappella a freſco lodata molto. Eſſendo poi tornato a Firenze con grandiſſimo onore, e con buone facultà, fece in S. Marco a tempera un Crociſiſſo in legno (1), maggiore

Maniera de' panni con naturale andamento di pieghe.

Dipinſe molti lavori a freſco e a tempera in diverſi luoghi.

(1) *Il Crociſiſſo fatto in S. Marco ſi conſerva anche di preſente ſopra la porta.* Nota dell' Ediz. di Roma.

giore che il naturale, e in campo d'oro; il quale fu meſſo a man deſtra in Chieſa, ed un altro ſimile ne fece in S. Maria Novella, in ſul quale Puccio Capanna ſuo creato lavorò in ſua compagnia: e queſt' è ancor oggi ſopra la porta maggiore nell' entrare in Chieſa a man deſtra ſopra la ſepoltura de' Gaddi. E nella medeſima Chieſa fece ſopra il tramezzo un S. Lodovico a Paolo di Lotto Ardinghelli, e a' piedi il ritratto di lui, e della moglie di naturale.

Puccio Capanna ſuo creato.

L'anno poi 1327. eſſendo Guido Tarlati da Pietramala, Veſcovo, e Signor d'Arezzo, morto a Maſſa di Maremma nel tornare da Lucca, dove era ſtato a viſitare l'Imperadore; poichè fu portato in Arezzo il ſuo corpo, e lì ebbe avuta l'onoranza del mortorio onoratiſſima, deliberarono Piero Saccone, e Dolfo da Pietramala fratello del Veſcovo, che gli foſſe fatto un ſepolcro di marmo degno della grandezza di tanto uomo, ſtato Signore ſpirituale, e temporale, e capo di parte Ghibellina in Toſcana. Perchè, ſcritto a Giotto, che faceſſe il diſegno d'una ſepoltura ricchiſſima, e quanto più ſi poteſſe onorata, e mandatogli le miſure, lo pregarono appreſſo, che metteſſe loro per le mani uno ſcultore il più eccellente, ſecondo il parer ſuo, di quanti ne erano in Italia, perchè ſi rimettevano di tutto al giudizio di lui. Giotto che corteſe era, fece il diſegno, e lo mandò loro, e ſecondo quello come al ſuo luogo ſi dirà (1), fu fatta la detta ſepoltura (2). E perchè il detto Piero Saccone amava infinitamente la virtù di queſto uomo, avendo preſo non molto dopo che ebbe avuto il detto diſegno, il borgo a S. Sepolcro; di là conduſſe in Arezzo una tavola di man di Giotto di figure piccole, che poi ſe n'è ita in pezzi. E Baccio Gondi, Gentiluomo Fiorentino amatore di queſte nobili arti, e di tutte le virtù,

Sepolcro di marmo per Giulio Tarlati Veſcovo di Arezzo diſegno di Giotto.

Baccio Gondi amatore della pittura.

(1) *Vedi più ſotto nella Vita di Agoſtino, e d'Agnolo Seneſi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Vedeſi tuttora nel Duomo d'Arezzo queſto magnifico ſepolcro del Veſcovo Guido Pietramaleſco, di cui ſi parlerà nella Vita di Agoſtino, e Agnolo ſcultori Seneſi, i quali ne furono giuſta il diſegno di Giotto gli egregj arteſici.* Nota della preſente Ediz.

eſſendo Commiſſario di Arezzo ricercò con gran diligenza i pezzi di queſta tavola, e trovatone alcuni, gli conduſſe a Firenze, dove gli tiene in gran venerazione inſieme con alcune altre coſe, che ha di mano del medeſimo Giotto; il quale lavorò tante coſe, che raccontandole, non ſi crederebbe. E non ſono molti anni, che trovandomi io all' eremo di Camaldoli, dove ho molte coſe lavorato a que' Reverendi Padri, vidi in una cella (e vi era ſtato portato dal molto Rev. D. Antonio da Piſa, allora generale della congregazione di Camaldoli) un Crociſiſſo piccolo in campo d' oro, e col nome di Giotto di ſua mano, molto bello. Il quale Crociſiſſo ſi tiene oggi, ſecondo che mi dice il Rev. D. Silvano Razzi, monaco Camaldolenſe, nel Monaſtero degli Angeli di Firenze, nella cella del Maggiore, come coſa rariſſima per eſſere di mano di Giotto, ed in compagnia d'un belliſſimo quadretto di mano di Raffaello da Urbino.

Dipinſe Giotto a' Frati Umiliati d' Ogniſſanti (1) di Firenze una cappella, e quattro tavole, e fra l'altre in una la noſtra Donna con molti Angeli intorno, e col figliuolo in braccio: ed un Crociſiſſo grande in legno; dal quale Puccio Capanna pigliando il diſegno ne lavorò poi molti per tutta l' Italia, avendo molto in pratica la maniera di Giotto. Nel tramezzo di detta Chieſa era, quando queſto libro delle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti ſi ſtampò la prima volta, una tavolina a tempera ſtata dipinta da Giotto con infinita diligenza, dentro la quale era la morte di noſtra Donna con gli Apoſtoli intorno, e con un Criſto, che in braccio l'anima di lei riceveva. Queſta opera dagli arteſici pittori era molto lodata, e particolarmente da Michelagnolo Bonarroti, il quale affermava, come ſi

Pittura di Giotto lodata dal Bonarroti.

(1) *La Chieſa d' Ogniſſanti paſsò dagli Umiliati ai PP. Zoccolanti, e le pitture quì nominate dal Vaſari ſon perite forſe per gli ornamenti, che all' uſo loro vi hanno fatto i detti Padri di S. Franceſco. Solamente è rimaſo iñ eſſere il Crociſiſſo, come atteſta anche il P. Richa nel Tom. 4. a c. 259. dell' erudita ſua Opera*, Not. dell' Ed di Roma.

ſi diſſe altra volta, la proprietà di queſta iſtoria dipinta non potere eſſere più ſimile al vero di quello, ch' era. Queſta tavoletta, dico, eſſendo venuta in conſiderazione, da che ſi diede fuora la prima volta il libro di queſte Vite, è ſtata poi levata via da chiccheſſia, che forſe per amor dell' arte, e per pietà, parendogli che fuſſe poco ſtimata, ſi è fatto, come diſſe il noſtro poeta, ſpietato (1). E veramente fu in que' tempi un miracolo, che Giotto aveſſe tanta vaghezza nel dipignere, conſiderando maſſimamente, che egli imparò l' arte in un certo modo ſenza maeſtro.

Dopo queſte coſe miſe mano l' anno 1334. a dì 9. di Luglio al campanile di S. Maria del Fiore; il fondamento del quale fu, eſſendo ſtato cavato venti braccia a dentro, una platea di pietre forti in quella parte, donde ſi era cavata acqua, e ghiaja. Sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento fece fare il rimanente, cioè l' altre otto braccia di muro a mano. E a queſto principio, e fondamento intervenne l' Arciveſcovo (2) della Città; il quale preſente tutto il clero, e tutti i magiſtrati, miſe ſolennemente la prima pietra. Continuandoſi poi queſta opera col detto modello, che fu di quella maniera Tedeſca, che in quel tempo s' uſava, diſegnò Giotto tutte le ſtorie, che andavano nell' ornamento, e ſcompartì di colori bianchi, neri, e roſſi il modello in tutti que' luoghi, dove avevano a andare le pietre, ed i fregi con molta diligenza. Fu il circuito da baſſo in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciaſcuna faccia: e l' altezza braccia cento quaranta quattro.

Campanile di S. Maria del Fiore ordinato da Giotto, e modo di fondarlo. G. Vill. l. xi. c. 12. il pone a 18. di Luglio.

Miſure del campanile.

(1) Spietato, *cioè la portò via. Allude al paſſo di Dante Parad.* 4.

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre ſuo, la propria madre ſpenſe,
Per non perder pietà ſi fe ſpietato;

Così coſtui tanto ſtimava Giotto, che ſi credè, che fuſſe minor male il portar via quella bella ſua pittura, che laſciarla andar male. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè il Veſcovo, non eſſendo per anco Firenze Metropoli, e non avendo Arciveſcovo*, Nota dell' Ediz. di Roma.

tro. E ſe è vero, che tengo per veriſſimo, quello chè laſciò ſcritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non ſolo il modello di queſto campanile, ma di ſcultura ancora, e di rilievo parte di quelle ſtorie di marmo, dove ſon i principj di tutte l'arti (1). E Lorenzo detto afferma aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queſte opere; la qual coſa ſi può creder agevolmente, eſſendo il diſegno, e l'invenzione il padre, e la madre di tutte queſt' arti, e non d' una ſola.

Giotto lavorò modelli.

Doveva queſto campanile, ſecondo il modello di Giotto, avere per finimento ſopra quello che ſi vede una punta, ovvero piramide quadra alta braccia cinquanta; ma per eſſere coſa Tedeſca, e di maniera vecchia, gli architettori moderni non hanno mai ſe non conſigliato, che non ſi faccia, parendo che ſtia meglio così. Per le quali tutte coſe fu Giotto non pure fatto Cittadino Fiorentino, ma provviſionato di cento fiorini d'oro l'anno dal Comune di Firenze, ch'era in que' tempi gran coſa, e fatto provveditore ſopra queſta opera, che fu ſeguitata dopo lui da Taddeo Gaddi, non eſſendo egli tanto vivuto, che la poteſſe vedere finita. Ora mentre chè queſt' opera ſi andava tirando innanzi, fece alle monache di S. Giorgio una tavola, e nella Badìa di Firenze in un arco ſopra la porta di dentro la Chieſa, tre mezze figure oggi coperte di bianco per illuminare la Chieſa. E nella ſala grande del Podeſtà di Firenze dipinſe il Comune rubato da molti; dove in forma di Giudice con lo ſcettro in mano lo figurò a ſedere, e ſopra la teſta gli poſe le bilance pari per le giuſte ragioni miniſtrate da eſſo, ajutato da quattro virtù, che ſono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giuſtizia con l'armi, e la Temperanza con le parole; pittura bella, ed invenzione propria, e veriſimile. Appreſſo andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre coſe, e cappelle ch'egli vi dipinſe, fece nel luogo dell' Arena una gloria

Giotto fatto Cittadino, e provviſionato dalla Comunità di Firenze.

(1) *Lo ſteſſo affermò di queſte ſculture Benedetto Varchi nell' Oraz. recitata all' eſequie di Michelagnolo Bonarroti.* Nota dell' Ed. di Roma.

gloria mondana (1), che gli arrecò molto onore, e utile. Lavorò anco in Milano alcune coſe, che ſono ſparſe per quella Città, e che inſino a oggi ſono tenute belliſſime. Finalmente tornato da Milano, non paſsò molto, che avendo in vita fatto tante, e tanto bell' opere, ed eſſendo ſtato non meno buon criſtiano, che eccellente pittore, rendè l' anima a Dio l' anno 1336. con molto diſpiacere di tutti i ſuoi cittadini, anzi di tutti coloro, che non pure l' aveano conoſciuto, ma udito nominare: e fu ſeppellito ſiccome le ſue virtù meritavano onoratamente, eſſendo ſtato in vita amato da ognuno, e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le profeſſioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di ſopra favellato, fu molto onorato dal Petrarca egli, e l' opere ſue, intanto che ſi legge nel teſtamento ſuo, ch' egli laſcia al Sig. Franceſco da Carrara Signor di Padoa, fra l' altre coſe da lui tenute in ſomma venerazione, un quadro di man di Giotto dentrovi una noſtra Donna, come coſa rara, e ſtata a lui gratiſſima. E le parole di quel capitolo del Teſtamento dicono così: *Tranſeo ad diſpoſitionem aliarum rerum. Prædicto igitur domino meo Paduano, quia & ipſe per Dei gratiam non eget, & ego nihil aliud habeo dignum ſe, mitto tabulam meam ſive hiſtoriam B. Virginis Mariæ, operis Jocti pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michele Vannis de Florentia miſſa eſt, in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magiſtri autem artis ſtupent: hanc iconam ipſi domino lego, ut ipſa Virgo benedicta ſibi ſit propitia apud filium ſuum Jeſum Chriſtum &c.*

Morte di Giotto.

Giotto ſtimato da Dante, e dal Petrarca.

Ed il medeſimo Petrarca in una epiſtola Latina nel 5. libro delle famigliari, dice queſte parole: *Atque (ut a veteribus ad nova, ab externis ad noſtra transgrediar)*

duos

(1) *La pittura nell' Arena di Verona fu fatta da Giotto avanti, come dice il Baldinucci a c. 51. Il Vaſari o per fallo di memoria, o per aſtrazione pone l' Arena, cioè l' anfiteatro in Padova, quando ognuno ſa, che egli è in Verona ben conſervato, come ſi può vedere nella Verona illuſtrata dal Marcheſe Maffei.* Nota dell' Ed. di Roma.

duos egò novi pictores egregios, nec formoſos, Jottum Florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens eſt, & Simonem Senenſem. Novi ſcultores aliquot &c. Fu ſotterrato in S. Maria del Fiore dalla banda ſiniſtra entrando in Chieſa, dove è un matton di marmo bianco per memoria di tanto uomo. E come ſi diſſe nella vita di Cimabue, un comentator di Dante, che fu nel tempo, che Giotto viveva, diſſe; Fu, ed è Giotto tra i pittori il più ſommo della medeſima Città di Firenze (1), e le ſue opere il teſtimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in molte altre parti del Mondo.

Sepolto in S. Maria del Fiore.

Li diſcepoli ſuoi furono Taddeo Gàddi, ſtato tenuto da lui a batteſimo, come s'è detto, e Puccio Capanna (2) Fiorentino, che in Rimini nella Chieſa di S. Cataldo de' Frati Predicatori dipinſe perfettamente in freſco un voto d'una nave, che pare, che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell'acqua, de' quali è uno eſſo Puccio ritratto di naturale fra un buon numero di marinari. Dipinſe il medeſimo in Aſceſi nella Chieſa di S. Franceſco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Firenze nella Chieſa di S. Trinità fece allato alla porta del fianco verſo il fiume, la cappella degli Strozzi (3), dove è in freſco la coronazione della Madonna con un coro d'Angeli, che tirano aſſai alla maniera di Giotto: e dalle bande ſono ſtorie di Santa Lucia molte ben lavorate (4). Nella Badìa di

Diſcepoli di Giotto.

Puccio Capanna, e ſue opere.

Ebbe la buona maniera di Giotto.

(1) *Raff. Borghini fa menzione della tavola dell' altar maggiore di S. Paolo di Firenze, dove è una Madonna col Bambino, e quattro Santi, e due Angioli in aria, ed è in campo d' oro. Fu poi levata dall' altar maggiore, e poſta a un altar laterale della cappella Valori. V. il Ripoſo del detto Borghini a 237. nelle note; e all' altar maggiore n' è ſtata collocata una d' Andrea del Caſtagno.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze a c. 186. lo chiama per errore Puccio Campana; e lo ripete a c. 384. Tanto è vero quel che ho detto altrove, che i libri che trattano di queſte materie, ſono pieni di ſpropoſiti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta cappella fu ornata tutta, e vi dipinſe la tavola l' Empoli, e i freſchi Bernardino Poccetti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *La cappella Covoni è ſtata tutta rimodernata, e le pitture di Puccio ſono ſtate demolite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

di Firenze dipinſe la cappella di San Giovanni Evangeliſta della famiglia de'-Covoni allato alla ſagreſtia. E in Piſtoja fece a freſco la cappella maggiore della Chieſa di S. Franceſco, e la cappella di S. Lodovico con le ſtorie loro, che ſono ragionevoli. Nel mezzo della Chieſa di S. Domenico della medeſima Città è un Crocifiſſo, una Madonna, ed un S. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e a' piedi un' oſſatura di morto intera, nella quale (che fu coſa inuſitata in que' tempi) moſtrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell' arte. In queſta opera ſi legge il ſuo nome fatto da lui ſteſſo in queſto modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE; e di ſua mano ancora in detta Chieſa ſopra la porta di S. Maria Nuova, nell' arco tre mezze figure, la noſtra Donna col figliuolo in braccio, e S. Pietro da una banda, e dall' altra S. Franceſco. Dipinſe ancora nella già detta Città d' Aſceſi nella Chieſa di ſotto S. Franceſco alcune ſtorie della paſſione di Gesù Criſto in freſco con buona pratica, e molto riſoluta: e nella cappella della Chieſa di S. Maria degli Angeli lavorata a freſco un Criſto in gloria con la Vergine, che lo prega pel popolo Criſtiano, la quale opera, che è aſſai buona, è tutta affumicata dalle lampade, e dalla cera, che in gran copia vi ſi arde continuamente (1). E di vero per quello che ſi può giudicare, avendo Puccio la maniera, e tutto il modo di fare di Giotto ſuo maeſtro, egli ſe ne ſeppe ſervire aſſai nell' opere che fece, ancorchè come vogliono alcuni, egli non viveſſe molto, eſſendoſi infermato, e morto per troppo lavorare in freſco. E' di ſua mano, per quello che ſi conoſce nella medeſima Chieſa, la cappella di S. Martino, e le ſtorie di quel Santo, lavorate in freſco per lo Cardinal Gentile. Vedeſi ancora a mezza la ſtrada nominata Portica un Criſto alla colonna, ed in un quadro la noſtra Donna, e S. Caterina, e S. Chiara, che la mettono in mezzo. Sono ſparte in molti altri luoghi opere

Morì giovane per troppo lavorare a freſco.

Altri lavori di Puccio.

(1) *Maggior parte, e quaſi ſi può dir tutte le pitture di Puccio ſon perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

opere di coſtui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della Chieſa con la paſſione di Criſto, e ſtorie di S. Franceſco: ed inſomma altre, che ſi laſciano per brevità. Dirò bene, che in Aſceſi dove ſono il più dell' opere ſue, e dove mi pare, che egli ajutaſſe a Giotto a dipignere, ho trovato, che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi ſono in quella Città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente ſi può credere, che naſceſſe in Firenze, avendolo ſcritto egli, e che fuſſe diſcepolo di Giotto; ma che poi toglieſſe moglie in Aſceſi, che quivi aveſſe figliuoli, e ora vi ſiano deſcendenti. Ma perchè ciò ſapere appunto non importa più che tanto, baſta che egli fu buon maeſtro.

Ottaviano da Faenza diſcepolo di Giotto.

Fu ſimilmente diſcepolo di Giotto, e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza (1), che in S. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinſe molte coſe: ed in Faenza dove egli viſſe, e morì, dipinſe nell' arco ſopra la porta di S. Franceſco una noſtra Donna, e S. Pietro, e S. Paolo, e molte altre coſe in detta ſua patria, ed in Bologna.

Pace da Faenza lavorò bene in piccolo.

Fu anche diſcepolo di Giotto Pace da Faenza, che ſtette ſeco aſſai, e l' ajutò in molte coſe; ed in Bologna ſono di ſua mano, nella facciata di fuori di S. Gio. Decollato, alcune ſtorie in freſco. Fu queſto Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come ſi può inſino a oggi veder nella Chieſa di S. Franceſco di Forlì in un albero di Croce, e in una tavoletta a tempera, dove è la Vita di Criſto, e quattro ſtoriette della Vita di noſtra Donna, che tutte ſono molto ben lavorate. Diceſi, che coſtui lavorò in Aſceſi in freſco nella cappella di S. Antonio alcune iſtorie della vita di quel Santo, per un Duca di Spoleti, ch' è ſotterrato in quel luogo con un ſuo figli-

(1) *Di queſto Ottaviano, e di Pace ambedue da Faenza, rammentati dal Vaſari in queſta pagina, parla anche il Baldinucci dec. 2. del ſec. 2. a c. 30. e di Pace parla nel dec. 1. del ſec. 2. a c. 5.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gliuolo, eſſendo ſtati morti in certi ſobborghi d'Aſceſi, combattendo, ſecondo che ſi vede in una lunga iſcrizione, che è nella caſſa del detto ſepolcro. Nel vecchio libro della compagnia de' dipintori ſi trova eſſere ſtato diſcepolo del medeſimo un Franceſco detto di maeſtro Giotto, del quale non ſo altro ragionare.

Guglielmo da Forlì, ed altri ſcolari di Giotto.

Guglielmo da Forlì fu anch' egli diſcepolo di Giotto, ed oltre a molte altre opere, fece in S. Domenico di Forlì ſua patria la cappella dell' altar maggiore. Furono anco diſcepoli di Giotto Pietro Laureati, Simon Memmi, Saneſi, Stefano Fiorentino, e Pietro Cavallini Romano. Ma perchè di tutti queſti ſi ragiona nella vita di ciaſcun di loro, baſti in queſto luogo aver detto, che furono diſcepoli di Giotto, il quale diſegnò molto bene nel ſuo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte cartepecore diſegnate di ſua mano di acquerello, e profilate di penna, e di chiaro, e ſcuro, e lumeggiate di bianco, le quali ſono nel noſtro libro de' diſegni, e ſono a petto a quegli de' maeſtri ſtati innanzi a lui, veramente una maraviglia. (1)

Giotto, e ſuoi diſegni.

Fu come ſi è detto, Giotto ingegnoſo, e piacevole molto, e ne' motti arguriſſimo (2), de' quali n'è anco viva memoria in queſta Città; perchè (oltre a quello che ne ſcriſſe M. Giovanni Boccaccio) Franco Sacchetti nelle ſue trecento Novelle ne racconta molti, e belliſſimi, de' quali non mi parrà fatica ſcriverne alcuni con le proprie parole appunto di eſſo Franco, acciocchè con la narrazione della Novella ſi veggano anco alcuni modi di favellare, e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una per mettere la rubrica:

(1) *Il Padre Reſta altrove nominato fa menzione d' un diſegno d' un uomo a cavallo di mano di Giotto nel ſuo Parnaſo de' pittori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Torna il Vaſari a ragionare de' motti arguti di Giotto, benchè ne aveſſe parlato ſopra. Donde ſi raccoglie, che egli di quando in quando andava facendo a queſte Vite qualche aggiunta, e non ſempre gli veniva fatto di collocarla al ſuo luogo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

A Giotto gran dipintore è dato un palveſe a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendoſene ſcherne, lo dipigne per forma, che colui rimane confuſo.

NOVELLA LXIII.

Ciaſcuno può avere già udito, chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore ſopra ogni altro. Sentendo la fama ſua un groſſolano, e avendo biſogno, forſe per andare in caſtellaneria, di far dipignere un ſuo palveſe, ſubito n'andò alla bottega di Giotto avendo chi gli portava il palveſe drieto; e giunto dove trovò Giotto, diſſe: Dio ti ſalvi, maeſtro, io vorrei, che mi dipigneſſi l'arme mia in queſto palveſe. Giotto, conſiderando e l'uomo, e 'l modo, non diſſe altro ſe non: Quando il vuo' tu? e quel glielo diſſe. Diſſe Giotto: Laſcia far a me: e partiſſi; e Giotto eſſendo rimaſo, penſà fra ſe medeſimo: Che vuol dir queſto? ſerebbemi ſtato mandato coſtui per iſcherne? ſia che vuole. Mai non mi fu recato palveſe a dipignere, e coſtui che 'l reca, è un omiciatto ſemplice, e dice ch' io gli facci l'arme ſua, come ſe e' foſſe de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così penſando fra ſe medeſimo, ſi recò innanzi il detto palveſe, e diſegnato quello gli parea, diſſe a un ſuo diſcepolo, che deſſe fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di coſciali, e gamberuoli, una ſpada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non ſapea chi fuſſe, faſſi innanzi, e dice: Maeſtro, è dipinto quel palveſe? diſſe Giotto: Sibbene: va', recalo giù. Venuto il palveſe, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è queſto, che tu m' hai dipinto? Diſſe Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Diſſe quelli: Io non ne pagherei quattro danari. Diſſe Giotto: E che mi diceſtu, ch' io dipigneſſi? E quel riſpoſe: L'arme mia. Diſſe Giot-

to:

to: Non è ella? quì mancacene niuna? diſſe coſtui: Ben'iſtà. Diſſe Giotto: Anzi ſta male, che Dio ti dia: e dei eſſere una gran beſtia; che chi ti diceſſe, chi ſe' tu, appena lo ſapreſti dire; e giugni quì, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fuſſi ſtato de'Bardi, ſarebbe baſtato. Che arme porti tu? di qua' ſe' tu? chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergogni? comincia prima a venire al Mondo, che tu ragioni d'arma, come ſtu fuſſi Duſnan di Baviera. Io t'ho fatto tutta armadura ſul tuo palveſe: ſe ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Diſſe quello: Tu mi di' villanìa, e m' hai guaſto un palveſe. E parteſi, e vaſſene alla Graſcia, e fa richieder Giotto. Giotto compare, e fa richieder lui, addomandando fiorini due della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli uſficiali, che molto meglio le diceva Giotto, giudicarono, che colui ſi toglieſſe il palveſe ſuo così dipinto, e deſſe lire ſei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne, toglieſſe il palveſe, e pagaſſe, e fu proſciolto. Così coſtui, non miſurandoſi, fu miſurato (1).

Diceſi, che ſtando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinſe una volta in ſul naſo d'una figura; ch' eſſo Cimabue avea fatta una moſca tanto naturale, che tornando il maeſtro per ſeguitare il lavoro, ſi rimaſe più d'una volta a cacciarla con mano, penſando che fuſſe vera, prima che s'accorgeſſe dell' errore. Potrei molte altre burle fatte da Giotto, e molte argute riſpoſte raccontare, ma voglio, che queſte le quali ſono di coſe pertinenti all'arte, mi baſti aver detto in queſto luogo, rimettendo il reſto al detto Franco, ed altri (2).

Dipinſe una moſca per ingannar il maeſtro.

 Fi-

(1) *Al tempo del Vaſari le Novelle di Franco Sacchetti non erano ſtampate, e per queſto ha riportata tutta intera queſta novella, e non quella del Boccaccio, che era tanto più onorifica per Giotto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Lo ſteſſo Franco nov. 75. racconta ciò, che è compendiato nel titolo della novella in queſta guiſa.* A Giotto dipintore, andando a ſollazzo con certi, vien per caſo, che è fatto cadere da un porco. Dice un bel motto; e domandato d'un'altra coſa, ne dice un'altro.

Non

Finalmente perchè reſtò memoria di Giotto non pure nell' opere, che uſcirono delle ſue mani, ma in queſte ancora che uſcirono di mano degli Scrittori di que' tempi, eſſendo egli ſtato quelli, che ritrovò il vero modo di dipignere, ſtato perduto innanzi a lui molti anni; onde per pubblico decreto, e per opera, ed affezione particolare del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo, fu poſta in S. Maria del Fiore l'effigie ſua ſcolpita di marmo da Benedetto da Majano ſcultore eccellente con gli infraſcritti verſi fatti dal divino uomo Meſſer Angelo Poliziano, acciocchè quelli, che veniſſero eccellenti in qualſivoglia profeſſione, poteſſero ſperare d' avere a conſeguire da altri di queſte memorie, che meritò, e conſeguì Giotto dalla bontà ſua largamente.

Sua effigie di marmo con verſi poſti in S. Maria del Fiore.

Ille ego ſum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tum fuit & facilis.
Naturæ deerat noſtræ, quod defuit arti.
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam ſacro aere ſonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad aſtra meo.
Denique ſum Jottus; quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis inſtar erit (1).

E per-

Non riporto la novella e perchè è nel Baldin. a c. 52. e perchè il Sacchetti adeſſo è ſtampato in Napoli nel 1745. con la data di Firenze. Il Baldin. a c. 53. racconta un ſuo molto più bel motto cavato da Benvenuto da Imola, e in fine delle notizie di queſto famoſiſſimo reſtauratore della pittura riporta l' albero della famiglia. Egli fu tanto ſingolar maeſtro, e tanto degno di queſto nome, che il Caſa nel Galateo lo biaſima, perchè ricuſava d' eſſer chiamato Maeſtro. Nota dell' Ed. di R.

[1] *Oltre queſto epigramma alcuni altri ne fece il medeſimo Poliziano, che tutti contengono lo ſteſſo ſentimento, ma rigettati gli altri fece ſcolpire quello, che ha riportato il Vaſari. Tuttavia ne voglio porre quì alcuno tratto da un ms.*

Pi-

E perchè poſſano coloro, che verranno, vedere de i diſegni di man propria di Giotto, e da quelli conoſcere maggiormente l'eccellenza di tanto uomo, nel noſtro già detto libro ne ſono alcuni maravиglioſi, ſtati da me ritrovati con non minore diligenza, che fatica, e ſpeſa (1).

VITA

Pictorem genuit celebrem Florentia Joctum,
  Quo melior toto nullus in Orbe fuit;
Quem ſi laudati vidiſſent tempora Apellis,
  Gloria pictoris non minor hujus erat.
Solus hic ante omnes pictura floruit, a quo
  Poſſet Alexander pingier ora pati.
Quin etiam magni turris celeberrima templi,
  Aera ubi ſacra ſonant, hoc duce celſa manet.

E un altro:

Quis fuerit Joctus, picturæ gloria cunctis
  Oſtendit, nulli qua fuit arte minor.
Hujus & inventum mirandæ hæc fabrica turris,
  Plurimaque ingenii ſunt monumenta ſui.
Grata igitur poſuit celebri Florentia templo
  Hoc buſtum, quanquam cuncta per ora volat.

Tre altri, ch' erano nel medeſimo ms. ſi laſciano per brevità. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Quì ſopra il Vaſari dice, che* eſſendoſi finita appunto la fabbrica di Campo Santo di Piſa, *fu chiamato Giotto a dipignerlo. Ma avendo detto che queſta fabbrica fu finita nel* 1283. *quando Giotto aveva* 7. *anni, eſſendo nato nel* 1276. *ſecondo il Vaſari, biſogna neceſſariamente dire, o che Giotto nacque prima, o che nel* 1283. *fu finita l' oſſatura del Campo Santo, ma che fu terminato d' incroſtare di marmi, coprir di piombo &c. molto dopo, circa al* 1310. *o pure quando il Vaſari diſſe* appunto, *inteſe* 20. *o* 25. *anni addietro.*

L' iſteſſo dice, che Giotto fu fatto Cittadino di Firenze, ma nel libro delle riformagioni, dove ſon regiſtrati tutti quelli, che goderon queſto onore, non ſe ne trova memoria, ma ſolo che nel 1334. *fu fatto capo maſtro delle fabbriche del Comune.*

Il medeſimo dice ancora, che dipinſe una tavola nelle monache di S. Giorgio, oggi dello Spirito Santo, che ora è perita. Ma Giorgio ha voluto dire nella Chieſa, che a ſuo tempo poſſedevano quelle monache, che l' ottennero nel 1520. *cioè molti, e molti anni dopo la morte di Giotto. Queſto non è errore, o ſe è, è comune a molti Scrittori d' iſtorie, come è noto a chi ſia nella lettura di eſſe alquanto pratico. Mi ſia permeſſo quì rammemorare alcune altre pitture di queſto famoſiſſimo artefice, e ſono un Crociſſo che è nella guardaroba de' PP. d' Ogniſſan-*

ti, e un S. Onofrio nella Compagnia de' tintori. Queſte pitture ſono menzionate dal diligentiſſimo P. Giuſeppe Rica della Compagnia di Gesù, nelle Notizie delle Chieſe Fiorentine Tom. 4. *pag.* 271. *e Tom.* 2. *pag.* 205. *a cui ſon tenuto di queſte, e di molte altre notizie, come dirò.*

Molte altre opere di Giotto ſi trovano rammemorate ſparſamente da varj autori, e anche qualche altra notizia. Tutto ſarebbe ſtato bene l' aggiunger quì, ma non ho mente, nè tempo, nè voglia di ricercarne, dirò ſolo, che Filippo Baldinucci nelle Notizie dei profeſſori del diſegno dec. 4. *del ſec.* 1. *a c.* 63. *dice eſſer noto, che Giotto fu bravo miniatore, e diſcorda dal Malvaſia, che fa primo miniatore Franco Bologneſe. Il Vaſari più ſotto fa menzione di un ritratto di Carlo Duca di Calabria fatto da Giotto, ginocchioni davanti a una Madonna.* Nota dell' Ediz. di Roma.


AGOSTINO SANESE
SCULTORE E ARCHITETTO.

VITA DI AGOSTINO ED AGNOLO

SCULTORI, ED ARCHITETTI SANESI.

FRA gli altri, che nella ſcuola di Giovanni, e Niccola ſcultori Piſani, ſi eſortarono, Agoſtino, ed Agnolo ſcultori Saneſi, de' quali al preſente ſcriviamo la vita, riuſcirono, ſecondo que' tempi, eccellentiſſimi. Queſti ſecondo che io trovo, nacquero di padre, e di madre Saneſi, e gli antenati loro furono architetti; concioſſiachè l'anno 1190. ſotto il reggimento de' tre conſoli fuſſe da loro condotta a perfezione Fontebranda (1); e poi l'anno ſeguente ſotto il medeſimo conſolato, la Dogana di quella Città, ed altre fabbriche. E nel vero ſi vede che i ſemi della virtù, molte volte nelle caſe dove ſono ſtati per alcun tempo germogliano, e fanno rampolli, che poi producono maggiori, e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agoſtino dunque, ed Agnolo, aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni, e Niccola Piſani, arricchirono l'arte di miglior diſegno, ed invenzione, come l'opere loro chiaramente ne dimoſtrano. Diceſi, che tornando Giovanni ſopraddetto da Napoli a Piſa l'anno 1284. ſi fermò in Siena a fare il diſegno, e fondare la facciata del Duomo dinanzi, dove ſono le tre porte principali, perchè ſi adornaſſe tutta di marmi riccamente: e che allora, non avendo più che quindici anni, andò a ſtar ſeco

Agoſtino, ed Agnolo diſceſero da architetti.

Arricchiſcono l'arte.

(1) *Fontana celebre di Siena*. Nota dell'Ediz. di Roma.

Agoſtino di 15. anni atteſe alla ſcultura.

Trapaſsò tutti i condiſcepoli.

co Agoſtino per attendere alla ſcultura, della quale aveva imparato i primi principj, eſſendo a quell' arte non meno inclinato, che alle coſe d' architettura. E così ſotto la diſciplina di Giovanni, mediante un continuo ſtudio, trapaſsò in diſegno, grazia, e maniera tutti i diſcepoli ſuoi, intanto che ſi diceva per ognuno, che egli era l' occhio diritto del ſuo maeſtro. E perchè nelle perſone, che ſi amano, ſi deſidera ſopra tutti gli altri beni o di natura, o d' animo, o di fortuna, la virtù, che ſola rende gli uomini grandi, e nobili, e più in queſta vita, e nell' altra feliciſſimi; tirò Agoſtino, con queſta occaſione di Giovanni, Agnolo ſuo fratello minore al medeſimo eſercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il praticar d' Agnolo con Agoſtino, e con gli altri ſcultori, gli aveva di già, vedendo l' onore, ed utile, che traevano di cotal arte l' animo acceſo d' eſtrema voglia, e deſiderio d' attendere alla ſcultura, anzi prima, che Agoſtino a ciò aveſſe penſato, aveva fatto Agnolo naſcoſamente alcune coſe. Trovandoſi dunque Agoſtino a lavorare con Giovanni la tavola di marmo dell' altar maggiore del Veſcovado d' Arezzo, della quale ſi è favellato di ſopra (1), fece tanto, che vi conduſſe il detto Agnolo ſuo fratello, il quale ſi portò di maniera in quell' opera, che finita, che ella fu, ſi trovò avere nell' eccellenza dell' arte raggiunto Agoſtino. La qual coſa conoſciuta da Giovanni fu cagione, che dopo queſta opera ſi ſervì dell' uno, e dell' altro in molti altri ſuoi lavori, che fece in Piſtoja, in Piſa, ed in altri luoghi. E perchè atteſero non ſolamente alla ſcultura, ma all' architettura ancora, non paſsò molto tempo, che reggendo in Siena i Nove, fece Agoſtino il diſegno del loro palazzo in Malborghetto, che fu l' anno 1308. Nel che fare, ſi acquiſtò tanto nome nella patria, che ritornati in Siena dopo la morte di Giovanni, furono l' uno, e l' altro fatti architetti del Pubblico; onde poi l' anno 1317. fu fatta, per loro ordine, la facciata del Duomo, che è volta a Settentrione,

Tirò Agnolo fratello minore al medeſimo eſercizio.

Lavorano ambi due in una tavola di marmo ed altre fatture.

Atteſero all' architettura.

(1) *Vedi innanzi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ne, e l'anno 1321. col diſegno de' medeſimi ſi cominciò a murare la porta Romana in quel modo, che ell'è oggi, e fu finita l'anno 1326. la qual porta ſi chiamava prima porta S. Martino. Rifeciono anco la porta a Tufi, che prima ſi chiamava la porta di S. Agata all' arco. Il medeſimo anno fu cominciata col diſegno degli ſteſſi Agoſtino ed Agnolo la Chieſa, e Convento di San Franceſco (1), intervenendovi il Cardinale di Gaeta Legato Apoſtolico. Nè molto dopo per mezzo d'alcuni de' Tolomei, che come eſuli ſi ſtavano a Orvieto, furono chiamati Agoſtino, e Agnolo a fare alcune ſculture per l' opera di S. Maria di quella Città. Perchè andati là, fecero di ſcultura in marmo alcuni profeti, che ſono oggi fra l' altre opere di quella facciata, le migliori, e più proporzionate di quell' opera tanto nominata. Ora avvenne l'anno 1326. come ſi è detto nella ſua vita, che Giotto fu chiamato, per mezzo di Carlo Duca di Calavria, che allora dimorava in Firenze, a Napoli per far al Re Ruberto alcune coſe in S. Chiara, ed altri luoghi di quella Città; onde paſſando Giotto nell' andar là, da Orvieto per veder l' opere, che da tanti uomini vi ſi erano fatte, e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni coſa. E perchè più che tutte l' altre ſculture gli piacquero i profeti d' Agoſtino, e d' Agnolo Saneſi, di quì venne, che Giotto non ſolamente gli commendò, e gli ebbe con molto loro contento, nel numero degli amici ſuoi; ma che ancora gli miſe per le mani a Piero Saccone da Pietramala, come migliori di quanti allora fuſſero ſcultori, per fare come ſi è detto nella vita d' eſſo Giotto, la ſepoltura del Veſcovo Guido, Signore, e Veſcovo d' Arezzo. E così adunque, avendo Giotto veduto in Orvieto l' opere di molti ſcultori, e giudicate le migliori quelle d' Agoſtino, ed Agnoſo Saneſi, fu cagione che

Sue opere.

In Orvieto lavorarono per la facciata di S. Maria.

Fu data loro a fare la ſepoltura del Veſcovo d' Arezzo col diſegno di Giotto.

(1) *Avanti la fabbrica della Chieſa di S. Franceſco il Baldinucci dec. 4. ſec. 1. a c. 68. dice, che Agoſtino, e Agnolo cominciarono a fabbricare la Torre di piazza, che ebbe ſua fine nel* 1344. Nota dell' Ediz. di Roma.

che fu loro data a fare la detta ſepoltura, in quel modo però, che egli l'aveva diſegnata, e ſecondo il modello, che eſſo aveva al detto Piero Saccone mandato. Finirono queſta ſepoltura Agoſtino, ed Agnolo in ſpazio di tre anni; e con molta diligenza la conduſſono, e murarono nella Chieſa del Veſcovado di Arezzo nella cappella del Sagramento. Sopra la caſſa, la quale poſa in ſu certi menſoloni intagliati più che ragionevolmente, è diſteſo di marmo il corpo di quel Veſcovo, e dalle bande ſono alcuni Angeli che tirano certe cortine aſſai acconciamente. Sono poi intagliate di mezzo rilievo in quadri, dodici (1) ſtorie della vita, e fatti di quel Veſcovo (2) con un numero infinito di figure piccole. Il contenuto delle quali ſtorie, acciocchè ſi vegga con quanta pacienza furono lavorate, e che queſti ſcultori ſtudiando cercarono la buona maniera, non mi parrà fatica di raccontare (3).

Iſtorie di mezzo rilievo fatte in detta ſepoltura.

Nella

(1) *Il Vaſari ha commeſſo un errore di memoria, perchè le ſtorie intagliate ſul ſepolcro del Veſcovo d'Arezzo non ſono* 12. *ma* 16. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Sbaglia il Vaſari dicendo eſſer dodici queſte iſtorie nel ſepolcro del Veſcovo Guido da Pietramala eſpreſſe, poichè ſono ſedici; ed egli le deſcrive con qualche diſordine, e nel catalogo delle ſue dodici ommette la decima; onde giova il riportarſi alla nuova ed eſatta narrazione, che di eſſe ſi legge alla pag.* 136. *dei* Ragionamenti *del medeſimo Vaſari ſopra le pitture del* Palazzo Vecchio *di Firenze*, Seconda edizione, in Arezzo 1762. per Michele Bellotti. E *ben merita d'eſſere illuſtrato il detto ſepolcro nella Cattedrale Aretina eſiſtente, il quale è un monumento egregio, ed ammirabile, e dei più rari, e pregiati del Secolo decimoquarto. Vedi la vita di Giotto.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Il noſtro autore ha preſo sbaglio anche nella deſcrizione delle dette ſtorie; onde le deſcriverò tutte di nuovo ſu la relazione, che gentilmente me ne ha fatta il Sig. Cav. Lorenzo Guazzeſi, noto al Mondo letterario per la ſua grande erudizione.*

Nella prima ſtoria dunque ſi vede il Veſcovo Guido, che prende il poſſeſſo del Veſcovado, entrando per la porta laterale di mezzodì dell' odierna cattedrale rappreſentava, come ſta oggi. Queſto fatto ſeguì nel 1312. *Il Veſcovo è in piviale: nella deſtra tiene un libro, e nella ſiniſtra il paſtorale con guanti ricamati. Il Vaſari è ſtato certamente ingannato dalla memoria, perchè eſſendo ſopra queſta iſtoria intagliate*

Nella prima è, quando ajutato dalla parte Ghibellina di Milano, che gli mandò quattrocento muratori, e danari, egli rifà le mura d'Arezzo tutte di nuovo, allungandole tanto più che non erano, che dà loro forma d'una galea. Nella ſeconda è la preſa di Lucignano di Valdichiana. Nella terza quella di Chiuſi. Nella quarta quella di Fron-

gliate queſte parole: FATTO VESCOVO; *da eſſe poteva comprendere, che quì non ſi rappreſentava il rifacimento delle mura della Città.*

Nella ſeconda pure il Vaſari ha preſo errore, non eſſendo quì eſpreſſa la preſa di Lucignano, ma bensì quando il Veſcovo fu eletto, il dì 14. *d' Aprile del* 1321. *General Signore per un anno dagli Aretini. Vedi il Muratori Tom.* 24. Scriptor. rer. Ital. *pag.* 856. *e* 857. *Vi ſi vede il Veſcovo in una ſedia ſoſtenuta da' Lioni, come ſono le antiche ſedie Veſcovali, di che vedi la mia Roma ſotterranea Tom.* 11. *c.* 68. *Egli è circondato da molta gente, e da alcuni genufleſſi, e alcuni con bandiere, e da trombetti, che ſuonano, e ſopra vi è ſcritto:* Chiamato Signore.

Nella terza non è la preſa di Chiuſi, come dice il Vaſari, ma vi ſi vede un vecchio con gran barba a ſedere in un trono, ne' cui ſcalini è l' arme d' Arezzo, davanti al quale ſta uno genufleſſo, e intorno al detto vecchio ſono molti, che gli ſtrappano la barba, e i capelli, di che quel barbaſſoro dimoſtra dolore. Sopra queſt' iſtoria non c' è iſcrizione, ma ſi conghiettura, che quel vecchio ſia il Comune d' Arezzo, rubato e pelato da molti; tanto più, che queſto ſepolcro fu diſegno di Giotto, il quale in tal guiſa dipinſe il Comune di Firenze nella ſala del Podeſtà, come è deſcritto dal Vaſari nella vita di Giotto.

Sopra la quarta ſono ſcritte queſte parole: Comune in Signoria, *e rappreſenta quando il Veſcovo fu meſſo in Signoria d' Arezzo ſua patria a'* 6. *d' Agoſto del* 1321. *Si vede in eſſa il medeſimo vecchio deſcritto nella terza iſtoria ſedente in tribunale, e il popolo genufleſſo, e il Veſcovo alla ſua ſiniſtra pure in tribunale attorniato dalla ſua Corte, e avanti al Veſcovo ſono due in atto d' eſſer decapitati.*

La quinta rappreſenta il Veſcovo, che rifà le mura d' Arezzo, e vi è ſcritto: El fare de le mura.

La ſeſta ove è ſcritto Lucignano *rappreſenta la preſa di quel Caſtello.*

Nella ſettima ſi legge Chiuſi, *ed è la preſa di Chiuſi in Caſentino.*

L' ottava rappreſenta la preſa di Fronzola, *e vi è ſcritto queſto nome.*

Nella nona è il Veſcovo a ſedere ſotto un padiglione con lo ſcettro, e vi è eſpreſſo un Caſtello, da cui eſcono molti, che ſi raccomandano

zoli, caſtello allora forte ſopra Poppi, poſſeduto da i figliuoli del Conte di Battifolle. Nella quinta è quando il Caſtello di Rondine, dopo eſſere ſtato molti meſi aſſediato dagli Aretini, ſi arrende finalmente al Veſcovo. Nella ſeſta è la preſa del Caſtello del Bucine in Valdarno. Nella ſettima è quando piglia per forza la Rocca di Capreſe, che era del Conte di Romena, dopo averle tenuto l' aſſedio intorno più meſi. Nell' ottava è il Veſcovo, che fa disfare il Caſtello di Laterino, e tagliare in croce il poggio, che gli è ſoprappoſto, acciocchè non vi ſi poſſa far più fortezza. Nella nona ſi vede, che rovina, e mette a fuoco e fiamma il Monte Sanſovino, cacciandone tutti gli abitatori (1). Nell' undecima è la ſua incoronazione, nella quale ſono conſiderabili molti belli abiti di ſoldati a piè, ed a cavallo, e d'altre genti. Nella duodecima finalmente ſi vede gli

dano al Veſcovo, che ha intorno alcuni ſoldati, nel cui ſcudò è intagliata l' arme di Pietramala. Sopra è ſcritto: Caſtel Focognano, *e rappreſenta la preſa di eſſo tralaſciata dal Vaſari.*

Nella decima è ſcritto: Rondine, *e ſignifica la preſa di queſto Caſtello.*

Nell' undecima è la preſa del Bucine in Valdambra, come ſi raccoglie dal nome intagliatovi.

Nella duodecima è la preſa di Capreſe, e vi è ſcritto il ſolo nome Capreſe.

Nella decimaterza, dove ſi legge Laterina, *ſi rappreſenta la diſtruzione di queſto Caſtello.*

Nella decimaquarta è la rovina, e l' incendio del Monte Sanſovino, e vi è notato: El Monte Sanſovino.

Nella decima quinta, la cui iſcrizione dice: La coronazione, *ſi vede non quella del Veſcovo, come dice il Vaſari, ma quella che il Veſcovo fece di Lodovico Bavaro Imperatore, che ſta genufleſſo avanti l' altare di S. Ambrogio di Milano. Sopra l' altare è la corona Imperiale, e il calice; il Veſcovo unge l' Imperatore, che è nudo da mezzo in ſu. Intorno al Veſcovo ſono de' preti, e intorno all' Imperadore molti Baroni con ricche ſopravveſti, nelle quali è l' arme di Pietramala. Non vi ſono cavalli, come dice il Vaſari, nè vi potevano eſſere, perchè la ſtoria è rappreſentata in Chieſa, il cui tetto è quivi eſpreſſo.*

Nella decima ſeſta, e ultima è la morte del Veſcovo. Evvi ſcritto: La morte di Miſſere. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Manca la decima iſtoria nelle prime edizioni.* N. dell' Ed. di R.

gli uomini ſuoi portarlo da Montenero, dove ammalò, a Maſſa, e di lì poi, eſſendo morto in Arezzo. Sono anco intorno a queſta ſepoltura in molti luoghi l'inſegne Ghibelline, e l'arme del Veſcovo, che ſono ſei pietre quadre d'oro in campo azzurro con quell'ordine, che ſtanno le ſei palle nell'arme de' Medici. La quale arme della caſata del Veſcovo fu deſcritta da Frate Guittone, Cavaliere, e Poeta Aretino, quando ſcrivendo il ſito del Caſtello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, diſſe:

Dove ſi ſcontra il Giglion con la Chiaſſa,
Ivi furono i miei anteceſſori,
Che in campo azzurro d'or portan ſei ſaſſa.

Agnolo dunque, ed Agoſtino Saneſi conduſſono queſta opera con miglior arte, ed invenzione, e con più diligenza, che fuſſe in alcuna coſa ſtata condotta mai a' tempi loro. E nel vero non deono ſe non eſſere infinitamente lodati, avendo in eſſa fatte tante figure, tante varietà di ſiti, luoghi, torri, cavalli, uomini, ed altre coſe, che è proprio una maraviglia. Ed ancora che queſta ſepoltura fuſſe in gran parte guaſta da i Franceſi del Duca d'Angiò, i quali per vendicarſi con la parte nimica d'alcune ingiurie ricevute, meſſono la maggior parte di quella Città a ſacco, ella nondimeno moſtra, che fu lavorata con boniſſimo giudicio da Agoſtino, ed Agnolo detti, i quali v'intagliarono in lettere aſſai grandi queſte parole: *Hoc opus fecit magiſter Auguſtinus, & magiſter Angelus de Senis.* Dopo queſto lavorarono in Bologna una tavola di marmo (1) per

Fecero in San Franceſco di Bologna la tavola di marmo dell'altar maggiore.

(1) *Il Baldinucci Decenn. 4. del ſec. 1. a c. 68. del tom. 1. dice, che lo ſteſſo afferma il Gherardacci ſtorico Bologneſe part. 2. lib. 20. a c. 87. ma ſoggiunge, che Antonio Maſini nella ſua* Bologna perluſtrata *aſſeriſce d'aver trovato in vecchie ſcritture del convento di quei Padri di S. Franceſco, che queſta ſcultura fu fatta da Jacopo, e Pietro Veneziani. Dopo le parole:* Bologna perluſtrata, *queſta citazione:* part. 1. a c. 16. *Fu ſpeſo in queſta tavola ſcudi d'oro 2150. come dice il* Ma-

per la Chieſa di S. Franceſco l'anno 1329. con aſſai bella maniera; ed in eſſa, oltre all' ornamento d'intaglio, chè è ricchiſſimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Criſto, che corona la noſtra Donna, e da ciaſcuna banda tre figure ſimili, S. Franceſco, S. Jacopo, S. Domenico, S. Antonio da Padova, S. Petronio, e S. Giovanni Evangeliſta: e ſotto ciaſcuna delle dette figure è intagliata una ſtoria di baſſo rilievo della vita del Santo, che è ſopra; e in tutte queſte iſtorie è un numero infinito di mezze figure, che ſecondo il coſtume di que' tempi, fanno ricco, e bello ornamento. Si vede chiaramente, che durarono Agoſtino ed Agnolo in queſt' opera grandiſſima fatica, e che poſero in eſſa ogni diligenza, e ſtudio per farla, come fu veramente opera lodevole; ed ancor che ſiano mezzo conſumati, pur vi ſi leggono i nomi loro, e il milleſimo, mediante il quale, ſapendoſi quando la cominciarono, ſi vede, che penaſſono a fornirla otto anni interi. Ben è vero, che in quel medeſimo tempo fecero anco molte altre coſette in diverſi altri luoghi, e a varie perſone. Ora mentre che coſtoro lavoravano in Bologna, quella Città mediante un Legato del Papa, ſi diede liberamente alla Chieſa, e il Papa all' incontro promiſe, che anderebbe ad abitar con la Corte a Bologna, ma che per ſicurtà ſua voleva edificarvi un Caſtello, ovvero Fortezza. La qual coſa eſſendogli conceduta dai Bologneſi, fu con ordine, e diſegno di Agoſtino, e di Agnolo toſtamente fatta, ma ebbe pochiſſima vita; perciocchè conoſciuto i Bologneſi, che le molte pro-

Fecero la Fortez.

Maſini, e dietro a lui l' Accademico Aſcoſo a c. 133. *dell' ediz. del* 1755. *la quale per altro è poco ſtimabile, perchè invece d' eſſer migliore dell' antecedenti, è peggiore. L' ultimo pagamento fu fatto nel* 1396. *Il Baldinucci nel luogo citato a c.* 68. *del tom.* 1. *dice, che il Gherardacci nelle Storie di Bologna aſſeriſce lo ſteſſo part.* 2. *lib.* 20. *a c.* 87. *ma poi ſoggiunge, che Antonio Maſini nella ſua* Bologna perluſtrata *a c.* 116. *ci dà notizia „ eſſerſi dipoi trovate ſcritture autentiche nel convento di quei Padri, dalle quali appariſce, che quel lavoro foſſe fatto non altrimenti da Agoſtino, e da Agnolo Saneſi, ma da Jacopo, e Pietro Paolo Veneziani.* Nota dell' Ediz. di Roma.

promeſſe del Papa erano del tutto vane, con molto maggior preſtezza, che non era ſtata fatta, disfecero, e rovinarono la detta Fortezza (1). Diceſi, che mentre dimoravano queſti due ſcultori in Bologna, il Pò con danno incredibile del territorio Mantoano, e Ferrareſe, e con la morte di più che diecimila perſone, che vi perirono, uſcì impetuoſo del letto, e rovinò tutto il paeſe all' intorno per molte miglia; e che perciò chiamati eſſi, come ingegnoſi, e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo ſuo, ſerrandolo con argini, ed altri ripari utiliſſimi; il che fu con molta loro lode, e utile; perchè oltre che n' acquiſtarono fama, furono da i Signori di Mantoa, e dagli Eſtenſi con onoratiſſimi premj riconoſciuti. Eſſendo poi tornati a Siena l' anno 1338. fu fatta con ordine, e diſegno loro la Chieſa nuova di S. Maria appreſſo al Duomo vecchio verſo piazza Manetti; e non molto dopo reſtando molto ſoddisfatti i Saneſi di tutte l' opere, che coſtoro facevano, deliberarono con sì fatta occaſione di mettere ad effetto quello, di che ſi era molte volte, ma invano inſino allora ragionato, cioè di fare una fonte pubblica in ſu la piazza principale dirimpetto al palagio della Signorìa. Perchè datone cura ad Agoſtino, ed Agnolo, egli conduſſono per canali di piombo, e di terra ancor che molto difficile foſſe, l' acqua di quella fonte, la quale cominciò a gettare l' anno 1343. a dì primo di Giugno con molto piacere, e contento di tutta la Città, che reſtò per ciò molto obbligata alla virtù di queſti due ſuoi cittadini. Nel medeſimo tempo ſi fece la ſala del conſiglio maggiore nel palazzo del pubblico: e così fu con ordine, e col diſegno dei medeſimi condotta al ſuo fine la torre del detto palazzo l' anno 1344. e poſtovi ſopra due campane grandi, delle quali una ebbono da Groſſeto, e l' altra fu fatta in Siena. Trovandoſi finalmente Agnolo nella

Trovarono modo di ritornare il Pò nel proprio alveo.

Loro opere in Siena.

(1) *Il medeſimo Maſini riportato dal Baldinucci ivi, dice ancora, che queſti due ſcultori furono architetti della Fortezza alla porta di Galliera.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Agnolo lavora in Aſceſi. nella Città d'Aſceſi, dove nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco fece una cappella, e una ſepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orſino, il quale eſſendo Cardinale, *Morte d' Agoſtino in Siena.* e Frate di S. Franceſco, s'era morto in quel luogo; Agoſtino, che a Siena era rimaſo per ſervigio del Pubblico, ſi morì, mentre andava facendo il diſegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in Duomo orrevolmente ſeppellito. Non ho già trovato, e però non poſſo alcuna coſa dirne, nè come, nè quando moriſſe Agnolo, nè manco altre opere d'importanza di mano di coſtoro, e però ſia queſto il fine della vita loro.

Ora perchè ſarebbe ſenza dubbio errore, ſeguendo l'ordine de' tempi, non fare menzione d'alcuni, che ſebbene non hanno tante coſe adoperato, che ſi poſſa ſcrivere tutta la vita loro, hanno nondimeno in qualche coſa aggiunto comodo, e bellezza all'arte, e al Mondo, pigliando occaſione da quello, che di ſopra ſi è detto del Veſcovado *Piero, e Paolo Aretini orefici.* d'Arezzo, e della pieve, dico, che Piero, e Paolo orefici Aretini, i quali impararono a diſegnare da Agnolo, e Agoſtino Saneſi, furono i primi, che di ceſello lavorarono opere grandi di qualche bontà; perciocchè per un Arciprete della pieve d'Arezzo, conduſſono una teſta d'argento grande quanto il vivo, nella quale fu meſſa la teſta di S. Donato Veſcovo (1), e protettore di quella Città (2). La quale opera non fu ſe non lodevole, sì perchè in eſſa fecero alcune figure ſmaltate aſſai belle, ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime coſe, che fuſſero, come ſi è detto, lavorate di ceſello.

Quaſi

(1) *Eſiſte nella Pieve di S. Maria di Arezzo queſta teſta d' argento, entro a cui ſi conſerva religioſamente la teſta di S. Donato Martire del IV. Secolo degli Aretini Veſcovo, e Patrono. Nella mitra ſopra l' orecchio deſtro ſi leggono queſte parole.* Anno Domini MCCCXLVI. tempore Domini Gulielmi Archipresbiteri Aret. *Il corpo del medeſimo S. Donato ſi conſerva nella Cattedrale di detta Città, come nella Vita di* Niccola, e Giovanni Piſani. Nota della preſente Ediz.

(2) *Queſta teſta d' argento col cranio di S. Donato ſi conſerva tuttora nella Pieve di Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Quaſi ne' medeſimi tempi, o poco innanzi, l'arte di Calimara di Firenze fece fare a maeſtro Cione orefice eccellente, ſe non tutto, la maggior parte dell'altare d'argento di S. Giovanni Batiſta, nel quale ſono molte ſtorie della vita di quel Santo, cavate d'una piaſtra d'argento, in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza, e per eſſere coſa nuova, tenuta da chiunque la vide, maravaglioſa. Il medeſimo maeſtro Cione l'anno 1330. eſſendoſi ſotto le volte di S. Reparata trovato il corpo di S. Zanobi, legò in una teſta d'argento, grande quanto il naturale, quel pezzo della teſta di quel Santo, che ancora oggi ſi ſerba nella medeſima d'argento, e ſi porta a proceſſione; la quale teſta fu allora tenuta coſa belliſſima, e diede gran nome all'arteſice ſuo, che non molto dopo, eſſendo ricco, ed in gran reputazione, ſi morì. *Maeſtro Cione oreſice.*

Laſciò maeſtro Cione molti diſcepoli, e fra gli altri Forzore di Spinello Aretino, che lavorò d'ogni ceſellamento beniſſimo, ma in particolare fu eccellente in fare ſtorie d'argento a fuoco ſmaltate, come ne fanno fede nel veſcovado d'Arezzo una mitra con fregiature belliſſime di ſmalti, ed un paſtorale d'argento molto bello (1). Lavorò il medeſimo al Cardinale Galeotto da Pietramala molte argenterie, le quali (2) dopo la morte ſua rimaſero a i Frati della Vernia, dove egli volle eſſere ſepolto, e dove, oltre la muraglia, che in quel luogo il Conte Orlando Signor di Chiuſi, piccol Caſtello ſotto la Vernia, avea fatto fare; edificò egli la Chieſa, e molte ſtanze nel Convento, e per tutto quel luogo, ſenza farvi l'inſegna ſua, o laſciarvi altra memoria. Fu diſcepolo ancora di maeſtro Cione, Leonardo *Forzore Spinello allievo di Cione.* *Galeotto da Pietramala Cardinale ſepolto alla Vernia edificò la Chieſa, e molte ſtanze ſenza laſciarvi memoria.*

(1) *La mitra, e il paſtorale quì rammemorati non eſiſtono più nella Cattedrale d'Arezzo, nè ſi ſa, che l'argenterie del Cardinale di Pietramala ſi conſervino preſſo i PP. Franceſcani della Vernia.* Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) *La mitra con fregiature di ſmalti, e il paſtorale d'argento, opere dell'oreſice Forzore Aretino, non eſiſtono al preſente nel Duomo d'Arezzo; nè ſi ſa, che preſſo i Frati della Vernia ſi conſervino le argenterie del Cardinale Galeotto di Pietramala.* Nota della preſ. Ediz.

Leonardo Fiorentino diſcepolo di Cione.

do di Ser Giovanni Fiorentino, il quale di ceſello, e di ſaldature, e con miglior diſegno, che non avevano fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere, e particolarmente l'altare, e tavola d'argento di S. Jacopo di Piſtoja, nella quale opera, oltre le ſtorie, che ſono aſſai, fu molto lodata la figura, che fece in mezzo, alta più d'un braccio d'un S. Jacopo, tonda, e lavorata tanto pulitamente, che par piuttoſto fatta di getto, che di ceſello. La qual figura è collocata in mezzo alle dette ſtorie nella tavola dell'altare intorno al quale è un fregio di lettere ſmaltate, che dicono così: *Ad honorem Dei, & Sancti Jacobi Apoſtoli, hoc opus factum fuit tempore Domini Franc. Pagni dictæ operæ operarii ſub anno* 1371. *per me Leonardum Ser Jo. de Floren. aurific.*

Ora tornando a Agoſtino ed Agnolo, furono loro diſcepoli molti, che dopo loro feciono molte coſe d'architettura, e di ſcultura in Lombardia, ed altri luoghi d'Italia, e fra gli altri maeſtro Jacopo Lanfrani da Venezia, il quale fondò S. Franceſco d'Imola, e fece la porta principale di ſcultura, dove intagliò il nome ſuo, ed il milleſimo, che fu l'anno 1343. ed in Bologna nella Chieſa di S. Domenico il medeſimo maeſtro Jacopo fece una ſepoltura di marmo per Gio. Andrea Calduino (1) Dottore di legge, e ſegretario di Papa Clemente Seſto; ed un'altra pur di marmo è nella detta Chieſa, molto ben lavorata, per Taddeo Peppoli conſervator del Popolo, e della Giuſtizia di Bologna. Ed il medeſimo anno, che fu l'anno 1347. finita queſta ſepoltura, o poco innanzi, andando maeſtro Jacopo a Venezia ſua patria, fondò la Chieſa di S. Antonio, che prima era di legname, a richieſta d'uno Abate Fiorentino dell'antica famiglia degli Abati, eſſendo Doge Meſſer Andrea Dandolo; la quale Chieſa fu finita l'anno 1349.

Jacopo Lanfrani diſcepolo di Agoſtino ed Agnolo fondò S. Franceſco d'Imola.

Altri lavori in S. Domenico di Bologna.

In Venezia fondò la Chieſa di S. Antonio.

Jacobello ancora, e Pietro Paolo Veniziani (2), che fu-

(1) *Forſe* Calderino. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſto Jacobello, e queſto Pietro Paolo Veneziani ſaranno ſenza.*

furono diſcepoli d'Agoſtino e d'Agnolo, feciono in S. Domenico di Bologna una ſepoltura di marmo per Meſſer Giovanni da Lignano Dottore di legge l'anno 1383. I quali tutti, e molti altri ſcultori andarono, per lungo ſpazio di tempo, ſeguitando in modo una ſteſſa maniera, che n'empierono tutta l'Italia. Si crede anco, che quel Peſareſe, che oltre a molte altre coſe, fece nella patria la Chieſa di S. Domenico, e di ſcultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio padre, S. Gio. Batiſta, e S. Marco, fuſſe diſcepolo d'Agoſtino e d'Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita queſta opera l'anno 1385. Ma perchè troppo ſarei lungo, ſe io voleſſi minutamente far menzione dell'opere, che furono da molti maeſtri di que' tempi fatte di queſta maniera, voglio, che quello, che n'ho detto così in generale, per ora mi baſti, e maſſimamente non ſi avendo da' cotali opere alcun giovamento, che molto faccia per le noſtre arti. De' ſopraddetti mi è paruto far menzione, perchè ſe non meritano, che di loro ſi ragioni a lungo, non ſono anco dall'altro lato ſtati tali, che ſi debba paſſargli del tutto con ſilenzio (1).

Jacobello, e Pietro Paolo Veneziani lavorarono in S. Domenico di Bologna.

ſenza fallo que' due ſcultori, a' quali il Maſini attribuiſce la tavola di marmo di S. Franceſco di Bologna, come ſi è notato qui poco addietro. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Quì addietro il Vaſari ha detto, che Pietro, e Paolo orefici Aretini furono i primi, che di ceſello lavorarono opere grandi di qualche bontà. Credo, che ſi debba intendere in Arezzo; perchè egli medeſimo pochi verſi ſotto dice, che ne' medeſimi tempi, o poco innanzi maeſtro Cione lavorò parte dell' altare di S. Gio. di Firenze; il quale altare era opera molto più grande, e difficile, che la teſta di S. Donato, che fecero i due Aretini. L' altare ſuddetto fu cominciato nel 1366. e ne fu allogata una parte a Cione, perchè in Firenze erano molti altri eccellenti in quell' arte, ſicchè era divulgata, onde i due Aretini, che erano o contemporanei, o poſteriori, non potevano dirſi i primi ſe non riſpetto alla lor patria. Queſto Cione fu padre d' Andrea Orgagna, di cui più ſotto ſi trova la vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI STEFANO
PITTORE FIORENTINO
E
D' UGOLINO
SANESE.

FU in modo eccellente Stefano pittore Fiorentino, e diſcepolo di Giotto (1), che non pure ſuperò tutti gli altri, che innanzi a lui ſi erano affaticati nell' arte, ma avanzò di tanto il ſuo maeſtro ſteſſo, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano ſtati inſino a quel tempo; come chiaramente dimoſtrano l' opere ſue. Dipinſe coſtui in freſco la noſtra Donna del Campo Santo di Piſa, che è alquanto meglio di diſegno, e di colorito, che l' opera di Giotto. Ed in Firenze nel chioſtro di Santo Spirito tre architetti a freſco. Nel primo de' quali, dove è la Trasfigurazione di Criſto con Moisè, ed Elia, figurò, immaginandoſi quanto dovette eſſere lo ſplendore, che gli abbagliò, i tre diſcepoli con iſtraordinarie, e belle attitudini, ed in modo avviluppati ne' panni che ſi vede, che egli andò con nuove pieghe, il che non era ſtato fatto inſino allora, tentando di ricercar ſotto, l' ignudo delle figure, il che come ho detto, non era ſtato conſiderato nè anche da Giotto ſteſſo. Sotto queſt' arco, nel quale fece un Criſto,

Stefano ſuperò Giotto ſuo maeſtro.

(1) *Il Baldinucci Dec. 3. del ſec. 2. a c. 33. non ſolo lo fa diſcepolo di Giotto, ma anche nipote, cioè figliuolo di Caterina figliuola di eſſo Giotto maritata a Riccio di Lapo, il qual Riccio era parimente pittore, ma non apporta di ciò altro, che congbietture molto incerte.* Nota dell' Ediz. di Roma.


STEFANO
PITTORE FIORENTINO.

ſto, che libera la indemoniata, tirò in proſpettiva un edifizio perfettamente, di maniera allora poco nota, a buona forma, è migliore cognizione riducendolo. Ed in eſſo con giudizio grandiſſimo, modernamente operando, moſtrò tant' arte, e tanta invenzione, e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle fineſtre, e nelle cornici, e tanto diverſo modo di fare da gli altri maeſtri, che pare, che cominciaſſe a vedere un certo lume della buona, e perfetta maniera dei moderni.

Immaginoſſi coſtui, fra l' altre coſe ingegnoſe, una ſalita di ſcale molto difficile, le quali in pittura, e di rilievo murate, ed in ciaſcun modo fatte, hanno diſegno, varietà, ed invenzione utiliſſima, e comoda tanto, che ſe ne ſervì il magnifico Lorenzo (1) vecchio de' Medici nel fare le ſcale di fuori del palazzo del Poggio a Cajano, oggi principal Villa dell' Illuſtriſſimo Sig. Duca. Nell' altro archetto è una ſtoria di Criſto, quando libera San Pietro dal naufragio, tanto ben fatta, che pare, che s' oda la voce di Pietro, che dica: *Domine, ſalva nos, perimus*. Queſta opera è giudicata molto più bella dell' altre, perchè oltre la morbidezza de' panni, ſi vede dolcezza nell' aria delle teſte, ſpavento nella fortuna del mare: e gli Apoſtoli percoſſi da diverſi moti, e da fantaſmi marini, eſſere figurati con attitudini molto proprie, e tutte belliſſime. E benchè il tempo abbia conſumato in parte le fatiche, che Stefano fece in queſta opera, ſi conoſce, abbagliatamente però, che i detti Apoſtoli ſi difendono dalla furia de' venti, e dall' onde del mare vivamente; la qual coſa, eſſendo appreſſo i moderni lodatiſſima, dovette certo ne' tempi di chi la fece, parere un miracolo in tutta Toſcana. (2) Dipinſe dopo nel

Ingegnoſa ſalita di ſcale.

Se ne ſervì Lorenzo Medici al Palazzo del Poggio.

(1) *Piuttoſto dovea il Vaſari dire, che Giuliano da S. Gallo ſi era ſervito dell' invenzione di Stefano nel far la ſcala, che è fuori del Palazzo del Poggio a Cajano, perchè Giuliano ne fu l' architetto, e il magnifico Lorenzo fece la ſpeſa; ſe forſe il magnifico non ſuggerì al Sangallo di valerſi, o mettere in opera il penſiero di Stefano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *E' un gran danno, che queſte pitture ſieno perite, come è perito.*

nel primo chioſtro di S. Maria Novella un S. Tommaſo d' Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifiſſo, il quale è ſtato poi da altri pittori, per rinnovarlo, in mala maniera condotto. Laſciò ſimilmente una cappella (1) in Chieſa, cominciata e non finita, che è molto conſumata dal tempo, nella quale ſi vede, quando gli Angeli, per la ſuperbia di Lucifero, piovvero giù in forme diverſe. Dove è da conſiderare, che le figure, ſcortando le braccia, il torſo, e le gambe molto meglio, che ſcorci, che fuſſero ſtati fatti prima, ci danno ad intendere, che Stefano cominciò a conoſcere, e moſtrare in parte la difficultà, che avevano a far tenere eccellente coloro, che poi con maggiore ſtudio ce gli moſtraſſono, come hanno fatto perfettamente; laonde ſcimia della Natura fu dagli artefici per ſopranome chiamato (2).

Fu per ſopranome detto ſcimia della Natura.

Lavori di Stefano in diverſe Città.

Condotto poi Stefano a Milano, diede per Matteo Viſconti principio a molte coſe, ma non le potette finire, perchè eſſendoſi per la mutazione dell' aria ammalato, fu forzato tornarſene a Firenze, dove avendo riavuto la ſanità, fece nel tramezzo della Chieſa di Santa Croce nella cappella degli Aſini a freſco la ſtoria del martirio di S. Marco, quando fu ſtraſcinato, con molte figure, che hanno del buono. Eſſendo poi condotto, per eſſere ſtato diſcepolo di Giotto, fece a freſco in S. Pietro di Roma nella cappella maggiore, dove è l' altare di detto Santo, alcune ſtorie di Criſto fra le fineſtre, che ſono nella nicchia grande, con tanta diligenza, che ſi vede, che tirò forte alla maniera moderna, trapaſſando d' aſſai nel diſegno, e nell' altre coſe Giotto ſuo maeſtro. Dopo queſto fece in Araceli (1)

rito il martirio di S. Marco nominato poco ſotto, poichè fatto nel tramezzo della Chieſa, che fu demolito, come ſi è detto altrove. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Queſte pitture di Stefano fatte in S. Maria Novella ſon tutte perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Baldinucci ivi porta queſte parole di Criſtofano Landini, tratte dalla ſua Apologia poſta avanti al ſuo Comento di Dante:* Stefano da tutti è nominato ſcimia della Natura; tanto eſpreſſe qualunque coſa volle. Nota dell' Ediz. di Roma.

li (1) in un pilaſtro a canto alla cappella maggiore a man ſiniſtra, un S. Lodovico in freſco, che è molto lodato, per avere in ſe una vivacità, non ſtata inſino a quel tempo, nè anche da Giotto meſſa in opra. E nel vero aveva Stefano gran facilità nel diſegno, come ſi può vedere nel detto noſtro libro (2) in una carta di ſua mano, nella quale è diſegnata la Trasfigurazione (3), che fece nel chioſtro di S. Spirito, in modo che per mio giudicio, diſegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Aſceſi, cominciò a freſco una ſtoria della Gloria Celeſte nella nicchia della cappella maggiore, nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco, dove è il coro; e ſebbene non la finì, ſi vede in quello che fece, uſata tanta diligenza, quanto più non ſi potrebbe deſiderare. Si vede in queſta opra cominciato un giro di Santi, e Sante con tanta bella varietà ne' volti de' giovani, degli uomini di mezza età, e de' vecchi, che non ſi potrebbe meglio deſiderare. E ſi conoſce in quegli ſpiriti beati una maniera dolciſſima, e tanto unita, che pare quaſi impoſſibile, che in que' tempi fuſſe fatta da Stefano, che pur la fece; ſebbene non ſono delle figure di queſto giro finite ſe non le teſte, ſopra le quali è un coro d' Angeli, che vanno ſcherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure Teologiche: ſono tutti volti verſo un Criſto Crociſiſſo, il quale è in mezzo di queſta opera, ſopra la teſta d'un S. Franceſco, che è in mezzo a una infinità di Santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l' opera alcuni Angeli,

(1) *Queſte pitture fatte in Roma ſon perite, ſiccome il tabernacolo, di cui ſi parla poco appreſſo, ſtante la fabbrica del vaſto Palazzo dell' Ecc. Caſa Corſini*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il libro di diſegni, che tante volte cita il Vaſari, non ſi trova più, perchè fu disfatto: e vendutine i diſegni alla ſpicciolata, ſi ſono ſparſi pel Mondo. Il Sig. Crozat celebre per la ſtampa da lui intrapreſa de' ſuoi diſegni, non proſeguita per non avere gl' intagliatori contentato il ſuo genio, ſi trovava una raccolta di 19. mila diſegni, tra' quali n' erano 165 eſtratti da queſto libro del Vaſari, come ſi raccoglie dalla* Deſcrizione de' diſegni *del ſuo gabinetto fatta con molta perizia, e intelligenza dal Sig. Pietro Mariette, e ſtampata in Parigi 1741*. Nota dell' Ed. di Roma.

(3) *Anche queſta pittura non vi è più*. Nota dell' Ed. di Roma.

geli, de' quali ciaſcuno tiene in mano una di quelle Chieſe, che ſcrive S. Giovanni Evangeliſta nell' Apocaliſſe. E ſono queſti Angeli con tanta grazia condotti, che io ſtupiſco come in quella età ſi trovaſſe, chi ne ſapeſſe tanto. Cominciò Stefano queſta opera per farla di tutta perfezione, e gli ſarebbe riuſcito, ma fu forzato laſciarla imperfetta, e tornarſene a Firenze, da alcuni ſuoi negozj d' importanza. In quel mentre dunque, che per ciò ſi ſtava in Firenze, dipinſe per non perder tempo ai Gianfigliazzi lung' Arno, fra le caſe loro, ed il Ponte alla Carraja, un Tabernacolo piccolo in un canto che vi è; dove figurò con tal diligenza una noſtra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo veſtito, e che ſiede, porge un uccello, che per piccolo che ſia il lavoro, non manco merita eſſere lodato, che ſi facciano l' opere maggiori, e da lui più maeſtrevolmente lavorate. Finito queſto Tabernacolo, e ſpeditoſi de' ſuoi negozj, eſſendo chiamato a Piſtoja da que' Signori, gli fu fatto dipignere l' anno 1346. la cappella di S. Jacopo; nella volta della quale fece un Dio Padre con alcuni Apoſtoli, e nelle facciate le ſtorie di quel Santo, e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Criſto, che voglia i due ſuoi figliuoli collocare uno a man deſtra, l' altro a man ſiniſtra ſua nel regno del Padre. Appreſſo a queſto è la decollazione di detto Santo molto bella. Stimaſi che Maſo detto Giottino, del quale ſi parlerà di ſotto, fuſſe figliuolo di queſto Stefano (1); e ſebbene molti per l' alluſione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io per alcuni ſtratti, che ho veduti, e per certi ricordi di buona fede, ſcritti da Lorenzo Giberti, e da Domenico del Grillandajo, tengo per fermo, che fuſſe più preſto figliuolo di Stefano, che di Giotto (2). Comunque

Dipinſe a Firenze e a Piſtoja.

Maſo detto Giottino ſtimato figliuolo di Stefano.

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del ſec. 2. a c. 59. pone aſſolutamente Tommaſo per figliuolo di Stefano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Poteva il Vaſari avvalorare la ſua congbiettura, che Giottino foſſe figliuolo di queſto Stefano, perchè ſi ſuole porre il nome del loro nonno ai figliuoli, che naſcono, ed eſſendo Stefano figliuolo di Riccio di Lapo,*

que ſia, tornando a Stefano, ſe gli può attribuire, che dopo Giotto poneſſe la pittura in grandiſſimo miglioramento, perchè oltre all' eſſere ſtato più vario nell' invenzioni, fu ancora più unito nei colori, e più sfumato, che tutti gli altri; e ſopra tutto non ebbe paragone in eſſere diligente. E quegli ſcorci che fece, come ho detto, ancorchè cattiva maniera in eſſi, per la difficultà di fargli, moſtraſſe chi è nondimeno inveſtigatore delle prime difficultà ne gli eſercizj, merita molto più nome, che coloro che ſeguono, con qualche più ordinata, e regolata maniera. Onde certo grande obbligo avere ſi dee a Stefano, perchè chi cammina al bujo, e moſtrando la via rincuora gli altri, è cagione, che ſcoprendoſi i paſſi difficili di quella dal cattivo cammino, con iſpazio di tempo, ſi pervenga al deſiderato fine. In Perugia ancora nella Chieſa di S. Domenico cominciò a freſco la cappella di Santa Caterina, che rimaſe imperfetta. Viſſe ne' medeſimi tempi di Stefano, con aſſai buon nome, Ugolino pittore Saneſe ſuo amiciſſimo, il quale fece molte tavole, e cappelle per tutta Italia, ſebbene tenne ſempre in gran parte la maniera Greca, come quello che invecchiato in eſſa, aveva voluto ſempre per una certa ſua caparbità tenere piuttoſto la maniera di Cimabue, che quella di Giotto, la quale era in tanta venerazione. E' opera dunque d' Ugolino la tavola dell' altar maggiore di Santa Croce (1), in campo tutto d' oro, ed una tavola ancora che ſtette molti anni all' altar maggiore di S. Maria Novella, e che oggi è nel capitolo, dove la nazione Spagnuo-

Stefano poſe la pittura in gran miglioramento.

Ugolino pittor Saneſe amico di Stefano.

Suoi lavori.

Lapo, doveva porli il nome di Riccio. Ma avendo per moglie la Caterina figliuola di Giotto, è, molto probabile, che gli poneſſe il nome dell' avo materno tanto celebre, e glorioſo per tutto il Mondo, e piuttoſto che Riccio, lo chiamaſſe Giotto. E per l' uſo che ſi ha di chiamare i fanciulli col diminutivo del loro nome, e anche per venerazione, e diſtinzione dal ſuo nonno, foſſe ſempre chiamato Giottino. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *La tavola dell' altar maggiore di S. Croce fu tolta via, quando fu fatto quel grandiſſimo, e magnifico Ciborio di legno col diſegno del Vaſari, e Dio ſa dov' ella è andata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la fa ogni anno ſolenniſſima feſta il dì di S. Jacopo, ed altri ſuoi uffizj, e mortorj. Oltre a queſte, fece molte altre coſe, con bella pratica, ſenza uſcire però punto della maniera del ſuo maeſtro. Il medeſimo fece in un pilaſtro di mattoni della loggia, che Lapo avea fatto alla piazza d' Orſanmichele, la noſtra Donna (1), che non molti anni poi, fece tanti miracoli, che la loggia ſtette gran tempo piena d' Immagini, e che ancora oggi è in grandiſſima venerazione. Finalmente nella cappella di Meſſer Ridolfo de' Bardi, che è in S. Croce, dove Giotto dipinſe la vita di S. Franceſco, fece nella tavola dell' altare a tempera, un Crociſiſſo, e una Maddalena, ed un S. Giovanni, che piangono: con due Frati da ogni banda, che gli mettono in mezzo. Paſsò Ugolino da queſta vita, eſſendo vecchio l' anno 1349. (2) e fu ſepolto in Siena ſua patria orrevolmente.

Madonna miracoloſa del ſuddetto.

Morte d' Ugolino.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono, che fu anco buono architettore, e quello che ſe n' è detto di ſopra, ne fa fede, egli morì per quanto ſi dice, l' anno che cominciò il giubbileo del 1350. d' età d' anni 49. e fu ripoſto in San Spirito nella ſepoltura de' ſuoi maggiori, con queſto epitafio: *Stephano Florentino pictori, faciundis imaginibus, ac colorandis figuris nulli umquam inferiori, Affines mœſtiſs. poſ. vix. ann. XXXXIX.* (3)

Stefano fu anco architetto.

Morte di Stefano, e ſepoltura.

VITA

(1) *Il Baldinucci Dec. 6. del ſec. 2. a c. 67. e 68. fa un minuto, e lungo eſame ſopra queſta pittura d' Orſanmichele. Di queſta immagine, e di queſto Oratorio. Vedi Gio. Vill. lib. 7. cap. ult.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Ugolino morì nel* 1339. *onde quì è errore nel numero* 1349. *o dello ſtampatore, o del Vaſari, nè l' ho corretto, quando riveddi la ſtampa, perchè non avevo queſta notizia. Il Baldinucci ci dà qualche lume di queſto Stefano nel dec.* 3. *del ſec.* 2. *a c.* 34. *ma non dice coſa, che non abbia detto il Vaſari, ſe non quel che ſi è detto della ſua Genealogia*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Leopoldo del migliore in alcune Oſſervazioni ms. ſopra queſte Vite del Vaſari, le quali Oſſervazioni ſi conſervano nella celebre Libreria Magliabechiana, e mi ſono ſtate comunicate dal tanto corteſe, quanto dotto, ed erudito Signor Dottore Gio. Targioni, il migliore dico, riprende il Vaſari per aver detto, che Stefano ſuperò Giotto,* di-

dicendo, che ſe così foſſe, la fama di Stefano avrebbe oſcurato quella di Giotto, e che Stefano avrebbe trovato un Petrarca, e un Boccaccio, che lo avrebbero eſaltato ſopra Giotto, come Dante eſaltò queſto ſopra Cimabue. Ma primieramente Stefano fu encomiato dal Landino, e da altri, e dal pubblico univerſalmente chiamato ſcimia della Natura, e ſe non oſcurò la fama di Giotto, ciò non moſtra, che non lo ſuperaſſe nell'eccellenza dell'arte, perchè nè pur Raffaello, e Tiziano hanno oſcurato la fama di eſſo, e pure neſſuno negherà, che non dipigneſſero meglio di lui.

Il Vaſari anche inclina a credere, che Maſo, o Tommaſo detto Giottino foſſe figliuolo di queſto Stefano, e lo ripete nella vita di eſſo Giottino, ma nel libro della matricola dell'arte ſi trova, che ebbe un figliuolo per nome Domenico, che fu padre d'un altro Stefano matricolato per pittore nel 1414.

Nella prima Edizione ha il Vaſari fatto a parte la vita d'Ugolino, dove pone di eſſo queſto epitaffio:

PICTOR DIVINVS IACET HOC SVB SAXO VGOLINVS
CVI DEVS AETERNAM TRIBVAT VITAMQVE SVPERNAM.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI PIETRO LAURATI (1)
PITTORE SANESE.

PIETRO Laurati eccellente pittore Saneſe, provò vivendo quanto gran contento ſia quello de i veramente virtuoſi, che ſentono l' opere loro eſſere nella patria, e fuori in pregio, e che ſi veggiono eſſere da tutti gli uomini diſiderati; perciocchè nel corſo della vita ſua fu per tutta Toſcana chiamato, e carezzato, avendolo fatto conoſcere primieramente le ſtorie, che dipinſe a freſco nella Scala dello Spedale di Siena, nelle quali imitò di ſorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toſcana, che ſi credette a gran ragione, che doveſſe, come poi avvenne, divenire miglior maeſtro, che Cimabue, e Giotto, e gli altri ſtati non erano: perciocchè nelle figure, che rappreſentano la Vergine quando ella ſaglie i gradi del tempio, accompagnata da Giovacchino, e da Anna, e ricevuta dal Sacerdote; e poi lo ſponſalizio, ſono con bell' ornamento, così ben panneggiate, e ne' loro abiti ſemplicemente avvolte, ch' elle dimoſtrano nell' arie delle teſte maeſtà, e nella diſpoſizione delle figure belliſſima maniera. Mediante dunque queſta opera la quale fu principio d' introdurre in Siena il buon modo della

Pietro Laurati diede ſaggio di divenire migliore di Cimabue, e Giotto.

(1) *Il Vaſari non ci dice di chi foſſe il Laurati diſcepolo, ma il Baldinucci dec. 3. del ſec. 2. a c. 31. lo fa ſcolare di Giotto.*

Non voglio laſciar di notare anche quì non eſſer vero, che il Vaſari ſcriveſſe a paſſione, e che foſſe pieno d' invidia contro i pittori, che non erano dello Stato Fiorentino. Queſto Pietro fu Seneſe, cioè d' una Repubblica, che è ſtata ſempre in gara co' Fiorentini, onde tra queſte due Nazioni ha regnato ſempre un' eterna animoſità, come ſi apprende dalle Storie; e pure il Vaſari nel principio di queſta vita fa un lungo, e magnifico elogio di queſto pittore, anzi tutta la vita ſi può dire un ſuo perpetuo panegirico. Nota dell' Ediz. di Roma.


PIETRO LAURATI
PITTORE SANESE.

della pittura, facendo lume a tanti belli ingegni, che in quella patria ſono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a Monte Oliveto di Chiuſuri, dove dipinſe una tavola a tempera, che oggi è poſta nel Paradiſo ſotto la Chieſa. In Fiorenza poi dipinſe, dirimpetto alla porta ſiniſtra della Chieſa di Santo Spirito in ſul canto, dove oggi ſta un beccajo, un tabernacolo (1), che per la morbidezza delle teſte, e per la dolcezza, che in eſſo ſi vede, merita di eſſere ſommamente da ogni intendente artefice lodato. Da Firenze andato a Piſa, lavorò in Campo Santo, nella facciata, che è a canto alla porta principale, tutta la vita de' Santi Padri, con sì vivi affetti, e con sì belle attitudini, che paragonando Giotto, ne riportò grandiſſima lode: avendo eſpreſſe in alcune teſte col diſegno, e con i colori tutta quella vivacità, che poteva moſtrare la maniera di que' tempi. Da Piſa trasferitoſi a Piſtoja fece in S. Franceſco in una tavola a tempera una noſtra Donna, con alcuni Angeli intorno molto bene accomodati; e nella predella, che andava ſotto queſta tavola, in alcune ſtorie fece certe figure picciole tanto pronte, e tanto vive, che in que' tempi fu coſa maravaglioſa; onde ſodisfacendo non meno a ſe, che agli altri, volle porvi il nome ſuo con queſte parole: *Petrus Laurati de Senis*. Eſſendo poi chiamato Pietro l'anno 1355. da M. Guglielmo Arciprete, e dagli Operaj della Pieve d'Arezzo, che allora erano Margarito Boſchi, e altri, in quella Chieſa, ſtata molto innanzi condotta con miglior diſegno, e maniera, che altra, che foſſe ſtata fatta in Toſcana inſino a qual tempo, e ornata tutta di pietre quadrate, e d'intagli, come ſi è detto di mano di Margaritone, dipinſe a freſco la tribuna, e tutta la nicchia grande della cappella (2) dell'altar maggiore, facendovi a freſco dodici ſtorie della vita di noſtra Donna con figure grandi, quanto ſono le naturali: e comin-

Dipigne in Campo Santo a Piſa.

Nella pieve di Arezzo dipinſe a freſco la tribuna, e la cappella maggiore.

(1) *Il tabernacolo nominato quì ſi conſerva ancora, ma la pittura ha patito per la lunghezza del tempo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture ſon perite*. Nota dell' Ediz. di Roma.

minciando dalla cacciata di Zaccheria (1) del tempio ſino alla natività di Gesù Criſto. Nelle quali ſtorie, lavorate a freſco ſi riconoſcono quaſi le medeſime invenzioni, i lineamenti, l' arie delle teſte, e l' attitudini delle figure, che erano ſtate proprie, e particolari di Giotto ſuo maeſtro. E ſebbene tutta queſta opera è bella, è ſenza dubbio molto migliore, che tutto il reſto, quello che dipinſe nella volta di queſta nicchia; perchè dove figurò la noſtra Donna andare in Cielo; oltre al far gli Apoſtoli di quattro braccia l' uno, nel che moſtrò grandezza d' animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera; diede tanto bella aria alle teſte, e tanta vaghezza a i veſtimenti, che più non ſi ſarebbe a que' tempi potuto diſiderare. Similmente ne i volti d' un coro d' Angeli, che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando, fanno ſembiante di cantare; dipinſe una letizia veramente angelica, e divina; avendo maſſimamente fatto gli occhi degli Angeli, mentre ſuonano diverſi iſtrumenti, tutti fiſſi, e intenti in un altro coro d' Angeli, che ſoſtenuti da una nube, in forma di mandorla, portano la Madonna in Cielo, con belle attitudini, e da celeſti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque, e meritamente, fu cagione, che gli fu data a fare a tempera la tavola dell' altar maggiore della detta pieve: dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo ſino al ginocchio, fece la noſtra Donna col figliuolo in braccio; e S. Gio. Batiſta, e S. Matteo dall' uno de' lati, e dall' altro il Vangeliſta, e S. Donato, con molte figure piccole nella predella, e di ſopra nel fornimento della tavola: tutte veramente belle, e condotte con buoniſſima maniera (2).

Imita Giotto.

Que-

(1) Dalla cacciata di Zaccheria. *Nell' edizione de' Giunti è poſto nella tavola degli errori, e corrotto* nella cacciata di Giovacchino, *ma rimane ſcuro nello ſteſſo modo.* Not. dell' Ed. di Roma.

(2) *Più non eſiſtono al preſente le ſopraccennate pitture a freſco nella tribuna, e nicchia grande della Cappella maggiore, o ſia coro della Pieve di Arezzo. La tavola poi, ch' era dell' altar maggiore, vedeſi tuttora ben conſervata, ma non più nel detto altare: eſſa è ap-*

pog-

Queſta tavola (1), avendo io rifatto tutto di nuovo, a mie ſpeſe, e di mia mano, l' altar maggiore di detta pieve, è ſtata poſta ſopra l' altar di S. Criſtofano a piè della Chieſa. Nè voglio, che mi paja fatica di dire in queſto luogo, con queſta occaſione, e non fuor di propoſito, che moſſo io da pietà Criſtiana, e dall' affezione, che io porto a queſta venerabil Chieſa collegiata, e antica: e per avere io in quella apparato nella mia prima fanciullezza i primi documenti: e perchè in eſſa ſono le reliquie de' miei paſſati; che moſſo dico da queſte cagioni, e dal parermi, che ella fuſſe quaſi derelitta, l' ho di maniera reſtaurata, che ſi può dire, ch' ella ſia da morte tornata a vita; perchè oltre all' averla illuminata, eſſendo oſcuriſſima (2), con avere accreſciute le fineſtre, che prima vi erano, e fattone dell' altre; ho levato anco il coro, che eſſendo dinanzi occupava gran parte della Chieſa, e con molta ſodisfazione di que' Signori Canonici, poſtolo dietro l' altar maggiore. Il quale altare nuovo, eſſendo iſolato, nella tavola dinanzi ha un Criſto, che chiama Pietro, e Andrea dalle reti, e dalla parte del coro è in un' altra tavola S. Giorgio, che occide il ſerpente. Da gli lati ſono quattro quadri, e in ciaſcuno d' eſſi due Santi grandi quanto il naturale. Sopra poi, e da baſſo nelle predelle,

Il Vaſari fece l' altar maggiore della pieve d' Arezzo.

In detta Chieſa ha imparato i primi documenti.

poggiata ad un muro laterale di quella Chieſa, ed è diviſa in più pezzi. Nota della preſente Ediz.

(1) *Queſta tavola è anche di preſente nella Pieve di Arezzo appoggiata al muro laterale, ed è diviſa in tre pezzi, ma ben conſervata per la diligenza, e buon guſto, e amore dell' antichità de' Signori Aretini. Il moderno altar maggiore è tale, quale lo deſcrive il Vaſari. Veggaſi più a baſſo nella fine della vita di Lazzaro Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le Chieſe antiche avevano le fineſtre ſtrettiſſime, che ſembrano piuttoſto feritoje, e così s' uſarono fino al XII. Secolo. Si facevano così, perchè le Chieſe foſſero oſcure, onde chi vi faceva orazione non ſi diſtraeſſe, ma ſteſſe più facilmente raccolto. Avevano il coro avanti, e non dietro all' altare, come ſi vede nell' unica Chieſa di S. Clemente di Roma, che non è ſtato per ancora guaſtata; e ſarebbe deſiderabile, che ſi conſervaſſe, da che con danno delle Sacre antichità tutto è mutato.* Nota dell' Ediz. di Roma.

delle, è una infinità d'altre figure, che per brevità non ſi raccontano. L'ornamento di queſto altare è alto braccia tredici, e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi ſi va con una ſcala per uno uſcetto di ferro molto bene accomodato, vi ſi ſerbano molte venerande reliquie, che di fuori ſi poſſono vedere per due grate, che ſono dalla parte dinanzi; e fra l'altre vi è la teſta di S. Donato Veſcovo, e protettore di quella Città; e in una caſſa di miſchio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, ſono l'oſſa di quattro Santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo, ovvero Ciborio del Sagramento di legname intagliato, e tutto dorato, alto braccia tre in circa; il quale tabernacolo è tutto tondo; e ſi vede così dalla parte del coro, come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica, nè a ſpeſa neſſuna, parendomi eſſer tenuto a così fare in onor di Dio, queſta opera (1), per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di miſchi, e di porfidi, e d'altre pietre, che per me ſi ſono in quel luogo potuti maggiori. Ma tornando oramai a Pietro Laurati; finita la tavola, di cui ſi è di ſopra ragionato, lavorò in S. Pietro di Roma molte coſe, che poi ſono ſtate rovinate per fare la fabbrica nuova di S. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona, e in Arezzo, oltre quelle, che ſi ſon dette; alcun' altre nella Chieſa di Santa Fiora, e Lucilla, monaſterio de' monaci neri, e in particolare in una cappella un S. Tomma-

Diverſi altri lavori di Pietro.

(1) *La Pieve di S. Maria di Arezzo, così come il Vaſari la deſcrive, riſtaurata da lui, ha tuttora l'altar maggiore di legname, con gli ornamenti, e con le tavole ſopranarrate, di ſua mano dipinte, e col coro de' Canonici dietro l'altare medeſimo. Il tutto è ben conſervato, a riſerva della tavola principale, in cui è Criſto con Pietro, e Andrea, che ha alquanto patito. Le figure che ſono nelle accennate predelle del detto altare, rappreſentano eccellenti ritratti d'alcuni parenti di eſſo Vaſari, come egli ſteſſo gli enuncia nella* Vita di Lazzaro Vaſari *ſuo biſavolo*. Nota della preſente Ediz.

maſo (1), che pone a Criſto nella piaga del petto la mano (2).

Fu° diſcepolo di Pietro Bartolommeo Bologhini (3) Saneſe, il quale in Siena, e in altri luoghi d' Italia lavorò molte tavole; e in Firenze è di ſua mano quella (4), che è in ſull' altare della cappella di S. Silveſtro in S. Croce. Furono le pitture di coſtoro intorno agl' anni di noſtra ſalute 1350. e nel mio libro, tante volte citato, ſi vede un diſegno di man di Pietro, dove un calzolajo, che cuce, con ſemplici, ma naturaliſſimi lineamenti moſtra grandiſſimo affetto, e qual fuſſe la propria maniera di Pietro, il ritratto del quale era di mano di Bartolommeo Bologhini in una tavola in Siena, quando non ſono molti anni, lo ricavai da quello nella maniera, che di ſopra ſi vede. *Bartolommeo Bologhini.*

(1) *Il S. Tommaſo quì rammemorato è perito*. N. dell' Ed. di R.

(2) *Queſta pittura più non ſi vede nella Chieſa delle Sante Flora, e Lucilla di Arezzo*. Nota della preſente Ediz.

(3) *Nella prima Edizione ſi legge* Bolghini. *Il Baldinucci dec. 6. del ſec. 2. a c. 70. citando un ms. che egli ha citato più volte, di Monſignor Giulio Mancini, dice che in eſſo ſi trova notato, che queſto pittore era della nobil famiglia Bolgarini di Siena*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Queſta tavola è perduta*. Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI ANDREA PISANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO.

NON fiorì mai per tempo neſſuno l'arte della pittura, che gli ſcultori non faceſſino il loro eſercizio con eccellenza; e di ciò ne ſono teſtimonj, a chi ben riguarda, l'opere di tutte l'età; perchè veramente queſte due arti ſono ſorelle nate in un medeſimo tempo, e nutrite, e governate da una medeſima anima. Queſto ſi vede in Andrea Piſano, il quale eſercitando la ſcultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal arte, che e per pratica, e per ſtudio fu ſtimato in quella profeſſione il maggior uomo, che aveſſino avuto inſino a i tempi ſuoi i Toſcani, e maſſimamente nel gettar di bronzo. Perlochè da chiunque lo conobbe, furono in modo onorate, e premiate l'opere ſue, e maſſimamente da' Fiorentini, che non gl'increbbe cambiare patria, parenti, facoltà, e amici. A coſtui giovò molto quella difficoltà, che avevano avuto nella ſcultura i maeſtri, che erano ſtati avanti a lui; le ſculture de' quali erano sì rozze, e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di queſt' uomo, le giudicava un miracolo. E che quelle prime fuſſero goffe, ne fanno fede, come s'è detto altrove, alcune che ſono ſopra la porta principale di S. Paolo di Firenze, ed alcune, che di pietra ſono nella Chieſa d'Ogniſſanti (1) le quali ſono così fatte, che piuttoſto muovono a riſo

Andrea eſercitò la ſcultura con eccellenza, e particolarmente nel getto di bronzo.

(1) *Queſte ſculture di S. Paolo, e d' Ogniſſanti ſon perite, ma baſta vedere la porta laterale del Duomo di Piſa per teſtificare a qual goffezza foſſe giunta la ſcultura avanti Cimabue. Vedi la ſtampa di queſta porta di bronzo preſſo il Canonico Martini* Theatr. Baſil. Piſ. cap. 9. tab. 12. Nota dell' Ediz. di Roma.


ANDREA PISANO
SCULTORE E ARCHITETTO.

a riſo coloro, che le mirano, che ad alcuna maraviglia, o piacere. E certo è, che l'arte della ſcultura ſi può molto meglio ritrovare, quando ſi perdeſſe l'eſſer delle ſtatue avendo gli uomini il vivo, ed il naturale, che è tutto tondo, come vuol ella; che non può l'arte della pittura, non eſſendo così preſto, e facile il ritrovare i bei dintorni, e la maniera buona, per metterla in luce. Le quali coſe nell'opere, che fanno i pittori, arrecano maeſtà, e bellezza, grazia, e ornamento. Fu in una coſa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna; perchè eſſendo ſtate condotte in Piſa, come ſi è altrove detto, mediante le molte vittorie, che per mare ebbero i Piſani (1), molte anticaglie, e pili, che ancora ſono intorno al Duomo, ed al Campo Santo, elle gli fecero tanto giovamento, e diedero tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto, per non ſi eſſere conſervate le pitture antiche (2) tanto, quanto le ſculture. E ſebbene ſono ſpeſſo le ſtatue deſtrutte da fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre, e ſotterrate, e traſportate in diverſi luoghi, ſi riconoſce nondimeno da chi intende, la differenza delle maniere di tutti i paeſi; come per eſempio, la Egizia è ſottile, e lunga nelle figure, la Greca è artifizioſa, e di molto ſtudio negl'ignudi, e le teſte hanno quaſi un'aria medeſima; e l'antichiſſima Toſcana difficile ne' capelli, ed alquanto rozza. De' Romani (chiamo Romani per la maggior parte quelli, che poi che fu ſoggiogata la Grecia, ſi conduſſono a Roma, dove ciò che era di buono, e di bello nel Mondo fu portato) queſta

Fu di gran giovamento in darli lume di buona maniera la viſta de' pili antichi.

Z z 2

(1) *I Piſani potenti per mare andavano ſpeſſo in Grecia per li loro traffichi colle proprie navi, donde portarono queſte anticaglie, come ha detto il Vaſari.* Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Di pitture Greche antiche, fuori di pochi grotteſchi, non ci è rimaſo altro, che le nozze Aldobrandine intagliate in rame da Pietro Santi Bartoli, e una Roma ſedente nel palazzo Barberini, le quali pitture ſono ambedue a freſco ben conſervate, ne' contorni, ma nel colore hanno un poco patito. Ora ſe ne può vedere una gran copia preſſo S. M. il Re di Napoli, eſtratte dalle rovine d'Ercolano, che ſi danno alla luce intagliate con eruditiſſime oſſervazioni.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſta dico è tanta bella per l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gl'ignudi, e per i panni, che ſi può dire, che eglino habbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie, e raccoltolo in una ſola maniera, perchè ella ſia, com'è, la migliore, anzi la più divina di tutte l'altre. Le quali tutte belle maniere, ed arti, eſſendo ſpente al tempo d'Andrea, quella era ſolamente in uſo, che da i Goti, e da' Greci goffi era ſtata recata in Toſcana. Onde egli, conſiderato il nuovo diſegno (1) di Giotto, e quelle poche anticaglie, che gli erano note, in modo aſſottigliò gran parte della groſſezza di sì ſciaurata maniera col ſuo giudizio, che cominciò a operar meglio, ed a dare molto maggior bellezza alle coſe, che non aveva fatto ancora neſſun altro in quell'arte, inſino a i tempi ſuoi. Perchè conoſciuto l'ingegno, e la buona pratica, e deſtrezza ſua, fu nella patria ajutato da molti, e datogli a fare, eſſendo ancora giovane, a S. Maria a Ponte alcune figurine di marmo, che gli recarono così buon nome, che fu ricerco con inſtanza grandiſſima di venire a lavorare a Firenze per l'Opera di S. Maria del Fiore, che aveva, eſſendoſi cominciata la facciata dinnanzi delle tre porte, careſtia di maeſtri, che faceſſero le ſtorie, che Giotto aveva diſegnato pel principio di detta fabbrica. Si conduſſe adunque Andrea a Firenze in ſervigio dell'Opera detta. E perchè deſideravano in quel tempo i Fiorentini renderſi grato, ed amico Papa Bonifacio VIII. che allora era Sommo Pontefice della Chieſa di Dio, vollono che innanzi a ogni altra coſa Andrea faceſſe di marmo, e ritraeſſe di naturale detto Pontefice (2). Laonde

Al tempo d'Andrea era ſolo in uſo la maniera Gottica, e Greca goffa.

Fu ricerco per lavorare nella facciata di S. Maria del Fiore.

I Fiorentini gli ordinano il ritratto di Papa Bonifacio VIII.

(1) *Il Baldinucci dec. 3. del ſec. 2. c. 32. dice d'Andrea Piſano, che fu* della ſcuola di Giotto, *ma non ſo, donde egli lo ricavi, poichè il Vaſari non dice altro, ſe non che Andrea conſiderò*, il nuovo diſegno di Giotto, *il che potè fare ſulle pitture, che queſto grande uomo fece in Campo Santo. Del reſto egli andò a Firenze, quando già era famoſo ſcultore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La ſtatua di Bonifacio VIII. è ora nel giardino de' Marcheſi Riccardi in Gualfonda, traportatavi nel 1586. come dice il Sig. Domenico*

onde meſſo mano a queſta opera, non reſtò, che ebbe finita la figura del Papa, ed un S. Pietro, ed un S. Paolo, che lo mettono in mezzo; le quali tre figure furono poſte, e ſono nella facciata di Santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta Chieſa in alcuni tabernacoli, ovver nicchie certe figurine di profeti, ſi vide ch' egli aveva recato gran miglioramento all' arte, e che egli avanzava in bontà, e diſegno tutti coloro, che inſino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu riſoluto, che tutti i lavori d' importanza ſi deſſono a fare a lui, e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro ſtatue de' principali Dottori della Chieſa, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agoſtino, e S. Gregorio. E finite queſte, che gli acquiſtarono grazia, e fama appreſſo gli operaj, anzi appreſſo tutta la Città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medeſima grandezza, che furono il Santo Steſano, e S. Lorenzo, che ſono (1) nella detta facciata di S. Maria del Fiore in ſull' ultime cantonate. E' di mano d' Andrea ſimilmente la Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo, col figliuolo in collo, che è ſopra l' altar della Chieſetta, e Compagnia della Miſericordia in ſulla piazza di S. Giovanni in Firenze, che fu coſa molto lodata in que' tempi, e maſſimamente avendola accompagnata con due Angeli, che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l' uno; alla quale opera ha fatto a' giorni noſtri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maeſtro Antonio detto il Carota; e ſotto una predella piena di belliſſime figure, colorite a olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza

Fece gran miglioramento all' arte.

Se gli allogono i lavori più importanti.

menico Manni pratichiſſimo, e iſtruttiſſimo tra l' altre erudizioni delle antichità di Firenze. Vedi la ſua iſtoria del Decamerone part. 2. cap. 55. dove ci dà la ſtampa in legno di queſta ſtatua. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Tutte queſte ſtatue furono tolte via dalla facciata con tutti gli altri ornati cominciati ſul diſegno di Giotto. Le ſtatue ſono ſparſe per Chieſa, e alcune ſono al principio del viale del Poggio Imperiale, e altrove*. Nota dell' Ediz. di Roma.

mezza noſtra Donna di marmo, che è ſopra la porta del fianco pur della Miſericordia nella facciata de' cialdonai, è di mano d'Andrea; e fu coſa molto lodata, per avere egli in eſſa imitato la buona maniera antica, fuor dell'uſo ſuo, che ne fu ſempre lontano, come teſtimoniano alcuni diſegni, che di ſua mano ſono nel noſtro libro, ne' quali ſono diſegnate tutte l'iſtorie dell'Apocaliſſe. E perchè aveva atteſo Andrea in ſua gioventù alle coſe d'architettura, venne occaſione di eſſere in ciò adoperato dal Comune di Firenze; perchè eſſendo morto Arnolfo, e Giotto aſſente, gli fu fatto fare il diſegno del Caſtello di Scarperìa, che è in Mugello alle radici dell'Alpe. Dicono alcuni (non l'affermerei già per vero) che Andrea ſtette a Venezia un anno, e vi lavorò di ſcultura alcune figurette di marmo, che ſono nella facciata di S. Marco, e che al tempo di Meſſer Piero Gradenigo, Doge di quella Repubblica, fece il diſegno dell'arſenale; ma perchè io non ne ſo ſe non quello che trovo eſſere ſtato ſcritto da alcuni ſemplicemente, laſcerò credere intorno a ciò ognuno a ſuo modo. Tornato da Venezia a Firenze Andrea, la Città, temendo della venuta dell'Imperadore, fece alzare con preſtezza, adoperandoſi in ciò Andrea, una parte delle mura (1) a calcina otto braccia in quella parte, che è fra S. Gallo, e la porta al prato: ed in altri luoghi fece baſtioni, ſteccati, ed altri ripari di terra, e di legnami ſicuriſſimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con ſua molta lode moſtrato d'eſſere valentuomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone, per mezzo di Giotto ſuo amiciſſimo, che allora in quella Corte dimorava, una Croce di getto molto bella; gli fu data a finire di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un diſegno belliſſimo; gli fu data, dico a finire, per eſſere ſtato giudicato fra tanti che avevano lavorato inſino allora, il più valente, il più pratico, e più giudicioſo maeſtro, non pure di

Fece il diſegno del Caſtello di Scarperìa.

Lavorò di ſcultura a Venezia nella facciata di S. Marco, e fece il diſegno dell'arſenale.

Porta di bronzo in S. Giovanni diſegno di Giotto.

(1) *Gio. Villani lib. 9. cap. 75. dice che ſi compierono di murare le mura della Città nell'anno* 1316. Nota dell'Ediz. di Roma.

di Toſcana, ma di tutta Italia. Laonde meſſovi mano con animo deliberato di non volere riſparmiare nè tempo, nè fatica, nè diligenza per condurre un' opera di tanta importanza, gli fu così propizia la ſorte nel getto in que' tempi, che non ſi avevano i ſegreti, che ſi hanno oggi, che in termine di 22. anni la conduſſe a quella perfezione, che ſi vede: e quello che è più, fece ancora in quel tempo medeſimo non pure il tabernacolo dell' altare maggiore di S. Giovanni, con due Angeli, che lo mettono in mezzo, i quali furono tenuti coſa belliſſima, ma ancora ſecondo il diſegno di Giotto, quelle figurette di marmo, che ſono per finimento della porta del campanile di S. Maria del Fiore, ed intorno al medeſimo campanile in certe mandorle i ſette pianeti, le ſette virtù, e le ſette opere della miſericordia di mezzo rilievo in figure piccole, che furono allora molto lodate. Fece anco nel medeſimo tempo le tre figure di braccia quattro l' una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile ſotto le fineſtre, che guardano dove ſono oggi i pupilli (1), cioè verſo mezzogiorno; le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare, onde mi ſono partito, dico che in detta porta di bronzo ſono ſtoriette di baſſorilievo della vita di San Gio. Batiſta, cioè dalla naſcita inſino alla morte, condotte felicemente, e con molta diligenza. E ſebbene pare a molti, che in tali ſtorie non appariſca quel bel diſegno, nè quella grande arte che ſi ſuol porre nelle figure; non merita però Andrea ſe non lode grandiſſima per eſſere ſtato il primo, che poneſſe mano a condurre perfettamente un' opera; che fu poi cagione, che gli altri, che ſono ſtati dopo lui, hanno fatto quanto di bello, e di difficile, e di buono nell' altre due porte, e negli ornamenti di fuori al preſente ſi vede. Queſta opera fu poſta alla porta di mezzo

E' ſtato il primo, che abbi condotto perfettamente un' opera di metallo.

(1) *Il magiſtrato de' pupilli era, dove oggi è la ſcuola de' chierici, e fu di lì traportato nella fabbrica nuova degli uffizi da Coſimo I. dove è anche di preſente, e preſiede a' pupilli, che rimangono ſenza tutore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mezzo di quel tempio, e vi ſtette inſino a che Lorenzo Ghiberti fece quella, che vi è al preſente, perchè allora fu levata, e poſta dirimpetto alla Miſericordia, dove ancora ſi trova. Non tacerò, che Andrea fu ajutato in far queſta porta da Nino ſuo figliuolo, che fu poi molto miglior maeſtro, che il padre ſtato non era, e che fu finita del tutto l'anno 1339. (1) cioè non ſolo pulita, e rinetta del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credeſi, ch' ella fuſſe gettata di metallo da alcuni maeſtri Veneziani molto eſperti nel fondere i metalli; e di ciò ſi trova ricordo ne' libri dell' arte de' mercatanti di Calimara, guardiani dell' opera di S. Giovanni. Mentre ſi faceva la detta porta, fece Andrea non ſolo l'altre opere ſopraddette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di San Giovanni di Piſtoja, il quale fu fondato l'anno 1337. nel quale anno medeſimo a dì xxv. di Gennajo, fu trovato nel cavare i fondamenti di queſta Chieſa, il corpo del Beato Atto, ſtato Veſcovo di quella Città: il quale era ſtato in quel luogo ſepolto 137. anni. L'architettura dunque di queſto tempio, che è tondo, fu ſecondo que' tempi ragionevole. E' anco di mano d'Andrea nella detta Città di Piſtoja nel tempio principale una ſepoltura di marmo, piena nel corpo della caſſa di figure piccole, con alcune altre di ſopra maggiori. Nella quale ſepoltura è il corpo ripoſto di Meſſer Ci-

Nel lavoro della porta fu ajutato da Nino ſuo figliuolo.

Fece il modello di S. Gio. di Piſtoja. Fu allora trovato il corpo di S. Atto Veſcov.

Fece la ſepoltura di Cino di Piſtoja.

(1) *Queſta porta fu cominciata nel* 1331. *ſecondo il Baldinucci Dec.* 3. *del ſec.* 2. *c.* 32. *ed è veriſimile, che foſſe compita in* 8. *anni, e non in* 22. *come poco ſopra ha detto il Vaſari, o forſe è errore di chi lo ſtampò. Il Cinelli nelle* Bellezze di Firenze *a c.* 31. *dice, che nella parte ſuperiore di eſſa è ſcritto:* Andreas Ugolini de Piſis me fecit MCCCXXX. *Leopoldo del Migliore nella ſua* Firenze illuſtrata *ſtampata ſette anni dopo, dice a c.* 91. *che vi ſi legge a lettere d'oro:* Andreas Ugolini Nini de Piſis me fecit an. MCCCXXX. *Per ritrovare il vero biſognerebbe girare tutta l'Italia; e perciò non mi ſon meſſo a correggere, e riſcontrare tutto quello che è d'iſtorico in queſte Vite, e ſolo toccherò qualcoſa di paſſaggio. Io credo, che chi copiò la detta iſcrizione non vedeſſe l'ultimo* X. *e che dica* MCCCXXXX. *che tornerebbe con l'anno del Vaſari.* Nota dell' Ed. di Roma.

Cino (1) d'Angibolgi (2), Dottore di Legge, e molto famoſo letterato ne' tempi ſuoi, come teſtimonia Meſſer Franceſco Petrarca in quel ſonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore.

e nel quarto capitolo del trionfo d'Amore, dove dice:

Ecco Cin da Piſtoja, Guitton d' Arezzo
Che di non eſſer primo, par ch' ira aggia &c.

Si vede in queſto ſepolcro, di mano d' Andrea in marmo, il ritratto di eſſo Meſſer Cino, che inſegna a un numero di ſuoi ſcolari, che gli ſono intorno, con sì bella attitudine, e maniera, che in que' tempi, ſe bene oggi non ſarebbe in pregio, dovette eſſer coſa maraviglioſa. Si ſervì anco d' Andrea, nelle coſe d' architettura, Gualtieri Duca d' Atene, e tiranno de' Fiorentini, facendoſi allargare la piazza: e per fortificarſi nel palazzo ferrare tutte le fineſtre da baſſo del primo piano, dove è oggi la ſala de' Dugento, con ferri quadri, e gagliardi molto. Aggiunſe ancora il detto Duca dirimpetto a S. Piero Scheraggio, le mura a bozzi, che ſono a canto al palazzo, per accreſcerlo; e nella groſſezza del muro fece una ſcala ſegreta per ſalire, e ſcendere occultamente: e nella detta facciata di bozzi fece da baſſo una porta grande, che ſerve oggi alla dogana, e ſopra quella l' arme ſua, e tutto col diſegno, e conſiglio di Andrea. La quale arme, ſe bene fu fatta ſcarpellare dal magiſtrato de' dodici, che ebbe cura di ſpegnere ogni memoria di quel Duca, rimaſe nondimeno nello ſcudo quadro la forma del Leone rampante con due code, come può

Servì in opere d' architettura il Duca d' Atene.

(1) *Meſſer Cino fu celebre poeta de' ſuoi tempi, e le ſue poeſie ſi trovano ſtampate, raccolte tutte inſieme in Firenze l' anno* 1559. *in* 12. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cino da Piſtoja fu anche eccellente poeta de' ſuoi tempi. Il Fontana nella* Biblioteca Legale *lo crede de' Sinibaldi, ma in verità fu della famiglia Singibuldi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

veder chiunque la conſidera con diligenza. Per lo medeſimo Duca fece Andrea molte torri intorno alle mura della Città: e non pure diede principio magnifico alla porta a San Friano, e la conduſſe al termine, che ſi vede; ma fece ancora le mura de gli antiporti a tutte le porte della Città, e le porte minori per comodità de' popoli. E perchè il Duca aveva in animo di fare una Fortezza ſopra la coſta di San Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non ſervì, per non avere avuto la coſa principio, eſſendo ſtato cacciato il Duca l' anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il deſiderio, che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte Caſtello; poichè a quello, che era ſtato fatto da principio, fece così gran giunta, come quella è, che oggi ſi vede, comprendendo nel circuito di quello le caſe de' *Filipetri*, la torre, e caſe degli Amidei, e *Mancini*, e quelle de' Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica, ed a groſſe mura, e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello, che biſognava; tenendo in dietro la fabbrica del ponte vecchio, che ſi lavorava con preſtezza, come coſa neceſſaria; ſi ſervì delle pietre conce, e de' legnami ordinati per quello, ſenza riſpetto neſſuno. E ſebbene Taddeo Gaddi non era peravventura inferiore nelle coſe d' architettura a Andrea Piſano, non volle di lui in queſte fabbriche, per eſſer Fiorentino, ſervirſi il Duca, ma ſibbene d' Andrea. Voleva il medeſimo Duca Gualtieri disfare S. Cicilia per vedere di palazzo la ſtrada Romana, e mercato nuovo, e parimente S. Piero Scheraggio per ſuoi comodi, ma non ebbe di ciò far licenza dal Papa. In tanto fu, come ſi è detto di ſopra, cacciato a furia di popolo. Meritò dunque Andrea, per l' onorate fatiche di tanti anni, non ſolamente premj grandiſſimi, ma e la civiltà ancora; perchè fatto dalla Signoria Cittadin Fiorentino, gli furono dati uffizj, e magiſtrati nella Città: e l' opere ſue furono in pregio e mentre che viſſe, e dopo morte, non ſi trovando chi lo paſſaſſe nell' operare, inſino a che non vennero Niccolò Aretino, Jaco-

Fece il modello di una Fortezza.

Il Duca volle ſervirſi d' Andrea a Firenze.

Andrea per le molte fatiche ebbe premj, e cittadinanza.

po

po della Quercia Saneſe, Donatello, Filippo di Ser Brunelleſco, e Lorenzo Ghiberti, i quali conduſſono le ſculture, e altre opere che fecero, di maniera che conobbono i popoli, in quanto errore eglino erano ſtati inſino a quel tempo; avendo ritrovato queſti con l' opere loro quella virtù, che era molti e molti anni ſtata naſcoſa, e non bene conoſciuta da gli uomini. Furono l' opere di Andrea intorno agli anni di noſtra ſalute 1340.

Rimaſero d' Andrea molti diſcepoli, e fra gli altri Tommaſo Piſano architetto, e ſcultore, il quale finì la cappella di Campo Santo; e poſe la fine del campanile del Duomo, cioè quella ultima parte, dove ſono le campane; il quale Tommaſo ſi crede, che fuſſe figliuolo d' Andrea, trovandoſi così ſcritto nella tavola dell' altar maggiore di S. Franceſco di Piſa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una noſtra Donna, e altri Santi fatti da lui, e ſotto quelli il nome ſuo, e di ſuo padre. D' Andrea rimaſe Nino ſuo figliuolo, che atteſe alla ſcultura, e in S. Maria Novella di Firenze fu la ſua prima opera, perchè vi finì di marmo una noſtra Donna, ſtata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella de' Minerbetti. Andato poi a Piſa fece nella Spina una noſtra Donna di marmo dal mezzo in ſu, che allatta Gesù Criſto fanciulletto involto in certi panni ſottili; alla quale Madonna fu fatto fare da Meſſer Jacopo Corbini un ornamento di marmo l' anno 1522. e un altro molto maggiore, e più bello a un' altra Madonna pur di marmo e intera, di mano del medeſimo Nino; nell' attitudine della quale ſi vede eſſa madre porgere con molta grazia una roſa al figliuolo, che la piglia con maniera fanciulleſca, e tanto bella, che ſi può dire, che Nino cominciaſſe veramente a cavare la durezza de' ſaſſi, e ridurgli alla vivezza delle carni, luſtrandogli con un pulimento grandiſſimo. Queſta figura è in mezzo a un S. Giovanni, ed a un S. Pietro di marmo, che è nella teſta il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di S. Caterina pur di Piſa, due

Tommaſo Piſano ſcolaro di Andrea, e ſuoi lavori.

Nino ſcultore figlio d' Andrea e ſuoi lavori.

ſtatue di marmo, cioè una noſtra Donna, ed un Angelo; che l' annunzia, lavorate, ſiccome l' altre coſe ſue, con tanta diligenza, che ſi può dire, ch' elle ſiano le migliori, che fuſſino fatte in que' tempi. Sotto queſta Madonna annunziata intagliò Nino nella baſa queſte parole: *A dì primo di Febbrajo* 1370. E ſotto l' Angelo: *Queſte figure fece Nino figliuolo d' Andrea Piſano* (1). Fece ancora altre opere in quella Città, ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea d' anni ſettantacinque, l' anno 1345. e fu ſepolto da Nino in S. Maria del Fiore con queſto epitaffio.

Morte, e ſepoltura d' Andrea.

Ingenti Andreas jacet hic Piſanus in urna,
Marmore qui potuit ſpirantes ducere vultus,
Et ſimulacra Deum mediis imponere templis
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VITA

(1) *Mi ſia permeſſo l' oſſervare, che Andrea nella porta di bronzo di ſopra nominata, ſcolpì il ſuo nome così:* Andreas Ugolini Nini de Piſis me fecit anno Domini MCCCXXX. *Ma Gio. Villani dice, che in detto anno* 1330. *fu cominciata. V. lib.* 10. *cap.* 178. [illegible] *nota, che il Villani preſedè a queſto lavoro. Se poi durò anni* 22. *come dice il Vaſari, ſarà finito l' anno* 1352. *cioè* 7. *anni dopo la morte d' Andrea. Onde biſogna, che o il Vaſari, o lo ſtampatore ſcambiaſſe nel num.* 22. *o che Andrea con quel* fecit *intendeſſe dire* incepit. Nota dell' Ediz. di Roma.



BUONAMICO BUFFALMACCO
PITTORE FIORENTINO.

VITA DI BUONAMICO BUFFALMACCO

PITTORE FIORENTINO.

BUonamico di Criſtofano, detto Buffalmacco, pittore Fiorentino, il qual fu diſcepolo d'Andrea Taſi (1), e come uomo burlevole, celebrato da Meſſer Giovanni Boccaccio (2) nel ſuo Decamerone, fu, come ſi ſa, cariſſimo compagno di Bruno, e di Calandrino, pittori ancor eſſi faceti, e piacevoli: e come ſi può vedere nell'opere ſue, ſparſe per tutta Toſcana, di aſſai buon giudizio nell'arte ſua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle ſue trecento Novelle, per cominciarmi dalle coſe, che coſtui fece, eſſendo ancor giovinetto; che ſtando Buffalmacco, mentre era garzone, con Andrea (3), aveva per coſtume il detto ſuo maeſtro, quando erano le notti grandi, levarſi innanzi giorno a lavorare, e chiamare i garzoni alla vegghia; la qual coſa rincreſcendo a Buonamico, che era fatto levar in ſul buon del dormire, andò penſando di trovar modo, che Andrea ſi rimaneſſe di levarſi tanto innanzi giorno a lavorare; e gli venne fatto. Perchè avendo trovato in una volta, male ſpazzata, trenta gran ſcarafaggi, ovvero piattole; con certe agora ſottili e corte appiccò a ciaſcuno di detti ſcarafaggi una candeluzza in ſul

Buonamico uomo burlevole fu allievo di Andrea Taſi.

Novella di lui riferita da Franco Sacchetti.

Burle fatte al ſuo maeſtro.

doſſo;

(1) *Il Sig. Monier pittore del Re di Francia nel ſuo libro intitolato:* Hiſtoire des arts *argomento bello, e vago, e curioſo, ma trattato da lui infelicemente, dice a c.* 166 *che Buffalmacco fu ſcolare di Taddeo Gaddi, non ſo ſu qual fondamento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Vedi il Decamerone gior.* 8. *n.* 3 *e* 6. *e* 9. *e gior.* 9. *n.* 5. *e vedi la nov.* 161. 169. 191. *e* 192. *di Franco Sacchetti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta è la nov.* 191. *del Sacchetti.* Nota dell' Ed. di Roma.

doſſo; e venuta l' ora, che ſoleva Andrea levarſi, per una feſſura dell' uſcio gli miſe tutti a uno a uno, avendo acceſe le candele in camera d' Andrea; il quale ſvegliatoſi, eſſendo appunto l' ora, che ſoleva chiamare Buffalmacco, e veduto que' lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare; e come vecchio, che era, tutto pauroſo a raccomandarſi pianamente a Dio, e dir ſue orazioni, e ſalmi; e finalmente meſſo il capo ſotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma ſi ſtette a quel modo, ſempre tremando di paura, inſino a giorno. La mattina poi levatoſi, dimandò Buonamico, ſe aveva veduto, come aveva fatto egli, più di mille demonj. A cui diſſe Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi ſerrati, e ſi maravigliava, non eſſere ſtato chiamato a vegghia. Come a vegghia? diſſe Taſo: Io ho avuto altro penſiero che dipignere, e ſono riſoluto per ogni modo d' andare a ſtare in un' altra caſa. La notte ſeguente, ſebbene ne miſe Buonamico tre ſoli nella detta camera di Taſo, egli nondimeno, tra per la paura della notte paſſata, e que' pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi non fu sì toſto giorno, che uſcì di caſa per non tornarvi mai più; e vi biſognò del buono a fargli mutare opinione. Pure, menando a lui Buonamico il Prete della parocchia, il meglio che potè, lo racconſolò. Poi diſcorrendo Taſo, e Buonamico ſopra il caſo, diſſe Buonamico: Io ho ſempre ſentito dire, che i maggiori nimici di Dio ſono i demonj, e per conſeguenza che deono anco eſſer capitaliſſimi avverſarj de' dipintori; perchè, oltre che noi gli facciamo ſempre bruttiſſimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro, che a far Santi, e Sante per le mura, e per le tavole, ed a far perciò, con diſpetto de' demonj, gli uomini più divoti, o migliori; perlochè tenendo eſſi demonj di ciò sdegno con eſſo noi; come quelli, che maggior poſſanza hanno la notte, che il giorno; ci vanno facendo di queſti giuochi, e peggio faranno, ſe queſta uſanza di levarſi a vegghia non ſi laſcia del tutto. Con queſto, ed altre molte parole ſeppe così bene acconciar la biſogna

Buf-

Buſſalmacco (facendogli buono ciò che diceva, meſſer lo Prete) che Taſo ſi rimaſe di levarſi a vegghia, e i diavoli d' andar la notte per caſa co' lumicini. Ma ricominciando Taſo, tirato dal guadagno, non molti meſi dopo, e quaſi ſcordatoſi ogni paura, a levarſi di nuovo a lavorare la notte, e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli ſcarafaggi a andar attorno; onde fu forza, che per paura ſe ne rimaneſſe interamente, eſſendo a ciò maſſimamente conſigliato dal Prete. Dopo divulgataſi queſta coſa per la Città, fu cagione, che per un pezzo nè Taſo, nè altri pittori coſtumarono di levarſi a lavorare la notte. Eſſendo poi, indi a non molto, divenuto Buffalmacco aſſai buon maeſtro, ſi partì, come racconta il medeſimo Franco (1), da Taſo, e cominciò a lavorare da ſe, non gli mancando mai che fare. Ora avendo egli tolto una caſa per lavorarvi, e abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana aſſai agiato (2); il quale eſſendo un nuovo uccello, era chiamato Capo d' oca, la moglie di coſtui ogni notte ſi levava a mattutino, quando appunto avendo inſino allora lavorato, andava Buffalmacco a ripoſarſi: e poſtaſi a un ſuo filatojo, il quale aveva per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buſſalmacco, attendeva tutta notte a filar lo ſtame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco, nè aſſai, cominciò a andar penſando, come poteſſe a queſta noja rimediare. Nè paſsò molto, che s' avide, che dopo un muro di mattoni ſopra mattoni, il quale divideva fra ſe e Capo d' oca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto ſi vedeva ciò, che ella intorno al fuoco faceva; perchè penſata una nuova malizia, forò con un ſucchio lungo una canna; ed appoſtato, che la donna di Capo d' oca non fuſſe al fuoco, con

Altri accidenti ſucceſſi a Buonamico.

Buonamico patendo ſonno per la vegghia della mala vicina, ſtudia il rimedio.

(1) *Franco, cioè Franco Sacchetti nominato poco addietro, dalle cui novelle il Vaſari ha tratta la maggior parte di queſta vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta è la nov. 192. del medeſimo Sacchetti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

con eſſa, per lo già detto rotto del muro, miſe una ed un' altra volta, quanto ſale egli volle nella pentola della vicina; onde tornando Capo d' oca o a deſinare, o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare, nè aſſaggiare, nè mineſtra, nè carne, in modo era ogni coſa, per lo troppo ſale, amara. Per una, o due volte ebbe pacienza, e ſolamente ne fece un poco di rumore. Ma poi, che vide, che le parole non baſtavano, diede perciò più volte delle buſſe alla povera donna, che ſi diſperava, parendole pur eſſere più che avvertita nel ſalare il cotto. Coſtei una volta fra l' altre, che il marito per ciò la batteva, cominciò a volerſi ſcuſare; perchè venuta a Capo d' oca maggior collera, di modo ſi miſe di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più potere, corſe tutto il vicinato a rumore: e fra gli altri vi traſſe Buffalmacco, il quale udito quello di che accuſava Capo d' oca la moglie, ed in che modo ella ſi ſcuſava, diſſe a Capo d' oca: Gnaffe ſozio, egli ſi vuole aver diſcrezione. Tu ti duoli, che il cotto mattina e ſera è troppo ſalato, ed io mi mareviglio, che queſta tua buona donna faccia coſa, che bene ſtia. Io per me non ſo, come il giorno ella ſi ſoſtenga in piedi, conſiderando, che tutta la notte vegghia intorno a queſto ſuo filatojo, e non dorme, ch' io creda, un' ora. Fa', ch' ella *ſi rimanga di queſto ſuo levarſi a mezza notte*, e vedrai, *che avendo il ſuo biſogno di dormire*, ella ſtarà il giorno in cervello, e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltoſi a gli altri vicini, sì bene fece parer loro la coſa grande, che tutti diſſero a Capo d' oca, che Buonamico diceva il vero, e così ſi voleva fare, come egli avviſava. Onde egli credendo, che così fuſſe, le comandò, che non ſi levaſſe a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente ſalato, ſe non quando per caſo la donna alcuna volta ſi levava; perchè allora Buffalmacco tornava al ſuo rimedio; il quale finalmente fu cauſa, che Capo d' oca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque, fra le prime opere che fece lavorò in Firenze nel monaſterio delle donne

Lavori di Buonamico in Firenze.

di

di Faenza, che era, dove è oggi la cittadella del prato (1), tutta la Chieſa di ſua mano; e fra l'altre ſtorie, che vi fece della Vita di Criſto, nelle quali tutte ſi portò molto bene, vi fece l'occiſione, che fece fare Erode de' putti Innocenti, nella quale eſpreſſe molto vivamente gli affetti così degli ucciſori, come dell'altre figure, perciocchè in alcune balie, e madri, che ſtrappando i fanciulli di mano a gli ucciſori, ſi ajutano, quanto poſſono il più, colle mani, co i graffi, co i morſi, e con tutti i movimenti del corpo; ſi moſtra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia, e furore, che di doglia.

Della quale opera, eſſendo oggi quel monaſterio rovinato, non ſi può altro vedere, che una carta tinta nel noſtro libro de' diſegni di diverſi, dove è queſta ſtoria di mano propria di eſſo Buonamico diſegnata. Nel fare queſta opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una perſona molto ſtratta, ed a caſo così nel veſtire, come nel vivere, avvenne non portando egli così ſempre il cappuccio, ed il mantello, come in que' tempi ſi coſtumava; che guardandolo alcuna volta le monache per la turata, che egli avea fatto fare, cominciarono a dire col caſtaldo (2), che non piaceva loro vederlo a quel modo in farſetto; pur racchetate da lui, ſe ne ſtettono un pezzo ſenza dire altro. Alla per fine, vedendolo pur ſempre in quel medeſimo modo, e dubitando, che non fuſſe qualche garzonaccio da peſtar colori; gli feciono dire dalla badeſſa, che averebbono voluto vedere lavorar il maeſtro, e non ſempre colui. A che riſpoſe Buonamico, come piacevole che era, che toſto, che il maeſtro vi foſſe, lo farebbe loro intendere, accorgendoſi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preſo dunque un deſco, e meſſovene ſopra un'altro, miſe in cima una brocca, ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella poſe un cappuccio in

Buffalmacco era perſona aſtratta, ed a caſo.

Buonamico burla le monache.

(1) *Il Caſtello di S. Gio. Batiſta, detto la Fortezza da baſſo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Caſtaldo è l' Economo del monaſtero*. Nota dell' Ed. di Roma.

in ſul manico; e poi il reſto della mezzina coperſe con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno a i deſchi; e poſto poi nel beccuccio, donde l'acqua ſi trae, acconciamente un pennello, ſi partì. Le monache, tornando a veder il lavoro per uno aperto, dove aveva canſato (1) la tela, videro il poſticcio maeſtro in pontificale; onde credendo, che lavoraſſe a più potere, e fuſſe per fare altro lavoro, che quel garzonaccio a cattafaſcio (2) non faceva, ſe ne ſtettono più giorni ſenza penſar ad altro. Finalmente eſſendo elleno venute in diſiderio di veder, che bella coſa aveſſe fatto il maeſtro; paſſati quindici giorni, nel quale ſpazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte penſando, che il maeſtro non vi fuſſe, andarono a veder le ſue pitture, e rimaſero tutte confuſe, e roſſe, nello ſcoprir una più ardita dell'altre il ſolenne maeſtro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoſcendo, che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere, che egli aveva fatte, non erano ſe non lodevoli, fecero richiamar dal caſtaldo Buonamico; il quale con grandiſſime riſa, e piacere ſi riconduſſe al lavoro, dando loro a conoſcere, che differenza ſia da gli uomini alle brocche: e che non ſempre a i veſtimenti ſi deono l'opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una ſtoria, di che ſi contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarſene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi ſmorticce, e pallide, che no. Buonamico ſentendo ciò, e avendo inteſo, che la badeſſa aveva una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo ſagrifizio della Meſſa ſerbava, diſſe loro, che a volere a cotal difetto rimediare, non ſi poteva altro fare, che ſtemperare i colori con vernaccia, che fuſſe buona; perchè toccando con eſſi così ſtemperati le gote, e l'altre carni delle figure, elle diverrebbono roſſe, e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone ſuore, che tutto ſi credettono,

lo

(1) Canſato *vale* ſcanſato, *cioè tirato da parte*. N. dell' Ed. di R.
(2) A cattafaſcio, *cioè ordinariaccio, dozzinale*. N. dell' Ed. di R.

lo tennono ſempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendoſela, fece da indi in poi con i ſuoi colori ordinarj le ſigure più freſche, e colorite (1).

Finita queſta opera dipinſe nella Badìa di Settimo alcune ſtorie di S. Jacopo nella cappella, che è nel chioſtro a quel Santo dedicata; nella volta della quale fece i quattro Patriarchi, e i quattro Evangeliſti, fra i quali è notabile l' atto che fa S. Luca nel ſoffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l' inchioſtro. Nelle ſtorie poi delle facciate, che ſon cinque, ſi vede nelle figure belle attitudini, ed ogni coſa condotta con invenzione, e giudizio. E perchè uſava Buonamico per fare l' incarnato più facile di campeggiare, come ſi vede in queſt' opera, per tutto di pavonazzo di ſale, il quale fa col tempo una ſalſedine, che ſi mangia, e conſuma il bianco, e gli altri colori; non è maraviglia, ſe queſt' opera è guaſta, e conſumata, laddove molte altre, che furono fatte molto prima, ſi ſono beniſſimo conſervate. Ed io che già penſava, che a queſte pitture aveſſe fatto nocumento l' umido, ho poi provato per eſperienza, conſiderando altre opere del medeſimo, che non dall' umido, ma da queſta particolare uſanza di Buffalmacco è avvenuto, che ſono in modo guaſte, che non vi ſi vede nè diſegno, nè altro; e dove erano le carnagioni, non è altro rimaſo, che il pavonazzo. Il qual modo di fare non dee uſarſi da chi ama, che le pitture ſue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quello che ſi è detto di ſopra, due tavole a tempera a i monaci della Certoſa di Firenze: delle quali l' una è dove ſtanno per il coro i libri da cantare; e l' altra di ſotto nelle cappelle vecchie. Dipinſe in freſco nella Badìa di Firenze la cappella de' Giochi, e Baſtari a lato alla cappel-

Iſtoria di S. Jacopo.

Lavori a freſco ed a tempera di Buonamico.

(1) *Si dice, che una volta fu ſorpreſo dalle monache, mentre beveva la vernaccia, e ſentendo, che una monaca diceva a un' altra: Ve', che ſe la beve; toſto ſpruzzò quella, che avea in bocca ſulle pitture; e le monache rimaſero appagate.* Nota dell' Ediz. di Roma.

la maggiore. La quale cappella ancora che poi foſſe conceduta alla famiglia de' Boſcoli, ritiene le dette pitture di Buffalmacco inſino a oggi (1), nelle quali fece la paſſione di Criſto con affetti ingegnoſi, e belli, moſtrando in Criſto, quando lava i piedi a i diſcepoli, umiltà, e manſuetudine grandiſſima. E ne' Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza, e crudeltà. Ma particolarmente moſtrò ingegno, e facilità in un Pilato, che vi dipinſe in prigione, ed in Giuda appiccato a un albero; onde ſi può agevolmente credere quello, che di queſto piacevole pittore ſi racconta, cioè che quando voleva uſar diligenza, e affaticarſi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a niun altro dipintore de' ſuoi tempi. E che ciò ſia vero, l' opere che fece in Ogniſſanti a freſco, dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate, e con tanti avvertimenti, che l' acqua, che è piovuta loro ſopra tanti anni, non le ha potuto guaſtare, ne fare sì, che non ſi conoſca la bontà loro, e che ſi ſono mantenute beniſſimo, per eſſere ſtate lavorate puramente ſopra la calcina freſca. Nelle facce dunque ſono la natività di Gesù Criſto, e l'adorazione de' Magi, cioè ſopra la ſepoltura de gli Aliotti. Dopo queſt' opera, andato Buonamico a Bologna, lavorò a freſco in S. Petronio (2) nella cappella de' Bolognini, cioè

(1) *Tutte queſte pitture ſon perite, e le nominate appreſſo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Dalle ſtorie, e croniche, e dalle memorie degli archivi Bologneſi ſi ſa di certo, che la Chieſa di S. Petronio fu cominciata a edificare nel* 1390. *e in queſto anno fu gettata la prima pietra, e nel* 1392. *vi fu detta la prima meſſa. Ora come mai vi potette dipignere Buffalmacco, che morì nel* 1340. *come ſi legge in tutte l' edizioni del Vaſari? Queſto dubbio nacque anche nella mente del celebratiſſimo Sig. Gio. Pietro Zannotti, ed egli con una ſavia, e quaſi certa congbiettura ſi fece a credere, che i Signori Bolognini aveſſero la lor cappella in una di quelle Chieſette che rimaſero atterrate nel voler fabbricare l' immenſa baſilica di S. Petronio, e che giuſtamente foſſe reſtituita a quei Signori la cappella in detta baſilica; onde per queſto ella è delle prime che furono edificate; e per la gran fama, che allora godeva Buffalmacco, ſegaſſero la muraglia, dove erano le ſue pitture, e le trapor-*

cioè nelle volte alcune ſtorie, ma da non ſo che accidente ſopravvenuto non le finì. Diceſi che l'anno 1302. fu condotto in Aſceſi, e che nella Chieſa di S. Franceſco dipinſe nella cappella di Santa Caterina tutte le ſtorie della ſua vita in freſco, le quali ſi ſono molto ben conſervate, e vi ſi veggiono alcune figure, che ſono degne d'eſſere lodate. Finita queſta cappella, nel paſſar d'Arezzo il Veſcovo Guido (1), per avere inteſo, che Buonamico era piacevole uomo, e valente dipintore, volle che ſi fermaſſe in quella Città, e gli dipigneſſe in Veſcovado la cappella (2), dove è oggi il batteſimo (3). Buonamico meſſo mano al lavoro, n'aveva

Lavori di lui in S. Petronio di Bologna, e in Aſceſi, ed in Arezzo.

portaſſero nella nuova cappella aſſegnata loro in S. Petronio. Ma a queſto penſiero più che veriſimile vide il Signore Zannotti, che ſi opponevano le parole del Vaſari, che dice: Lavorò a freſco in S. Petronio nella cappella de' Signori Bolognini, cioè nelle volte alcune ſtorie. *Ora primieramente è quaſi impoſſibile il traportar le volte, e allora era impoſſibile affatto. Inoltre le pitture, che ora ſono in S. Petronio, e rappreſentano il Paradiſo, e l'Inferno, ſono in piano. Ma il detto Signore Zannotti ha oſſervato, che nella prima ſtampa del Vaſari, mancano quelle parole:* cioè nelle volte, *che ſono ſtate aggiunte nella ſeconda edizione dal Vaſari per dimenticanza, o da qualche altro per ſaccenteria. Del reſto eſſer queſte pitture di Buffalmacco ſi vede chiaro, oltre alla maniera del dipingere, dalle tante invenzioni buffoneſche, che vi ſi ravviſano.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Cioè Guido Tarlato Veſcovo, e Signor d' Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Non ſi ſa bene, dove foſſe queſta cappella. Si dubita, che poteſſe eſſere ſtata una fineſtra, nella cui vetrata Guglielmo di Marcilla (del quale è la Vita nel Tomo II. di queſt' opera) dipinſe il Batteſimo di Criſto. Adeſſo non v' è rimaſo altro, che i due San Giovanni, e v' è ſcritto l' anno, in cui furono fatti, cioè nel 1333. a' 12. d' Agoſto. In queſto anno per altro era morto il Veſcovo Guido, ma bensì era vivo Buffalmacco, onde gli può aver fatti poſteriormente.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *E' incerto ſe queſta pittura della cappella del Batteſimo nel Veſcovado d' Arezzo eſiſta tuttora, ma non ſi crede; ſebbene ſi vede preſſo al luogo, dov' era già queſta cappella del Batteſimo (che corriſpondeva ſotto la fineſtra, ne' cui vetri è dipinto di mano del celebre Marcilla il Batteſimo di Criſto per San Giovanni) dipinto da una parte un S. Gio. Evangeliſta, e dall' altra un S. Gio. Batiſta che ſono*

Caſo riferito nelle novelle di Franco Sacchetti.

n' aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caſo il più ſtrano del Mondo; e fu ſecondo, che racconta Franco Sacchetti nelle ſue trecento novelle queſto (1). Aveva il Veſcovo un bertuccione il più ſollazzevole, ed il più cattivo, che altro che fuſſe mai. Queſto animale, ſtando alcuna volta ſul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva poſto mente a ogni coſa, nè levatogli mai gli occhi da doſſo, quando meſcolava i colori, traſſinava gli alberelli, ſtiacciava l' uova per fare le tempere, ed inſomma quando faceva qualſivoglia altra coſa. Ora avendo Buonamico un ſabato ſera laſciato l' opera, la domenica mattina queſto bertuccione, non oſtante che aveſſe appiccato a' piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva portare il Veſcovo, perchè non poteſſe così ſaltare per tutto, egli ſalì non oſtante il peſo, che pure era grave in ſul palco, dove ſoleva ſtare Buonamico a lavorare: e quivi recatoſi fra mano gli alberelli, roveſciato che ebbe l' uno nell' altro, e fatto ſei meſcugli, e ſtiacciato quante uova v' erano, cominciò a imbrattare con i pennelli quante figure vi erano, e ſeguitando di così fare, non reſtò, ſe non quando ebbe ogni coſa ridipinto di ſua mano. Ciò fatto di nuovo fece un meſcuglio di tutti i colori, che gli erano avanzati, comechè pochi fuſſero, e poi ſceſo del palco, ſi partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al ſuo lavoro, dove vedute le figure guaſte, gli alberelli roveſciati, ed ogni coſa ſotto ſopra, reſtò tutto maravigliato, e confuſo. Poi avendo molte coſe fra ſe medeſimo diſcorſo, pensò finalmente, che qualche Aretino, per invidia, o per altro aveſſe ciò fatto. Onde andatoſene al Veſcovo, gli diſſe come

di vecchia mano, e poco conſervati, ma non poſſono eſſere ſtati dipinti vivente il veſcovo Guido Pietramaleſco, poichè queſti morì nel 1327. *e ſotto le dette figure, oltre il loro nome, è ſcritto anno* MCCCXXXIII. *die* XII. *Auguſti, ſe pure queſte pitture non furono aggiunte dopo la morte del Veſcovo dal pittor Bonamico, che gli ſopravviſſe.* Nota della preſente Ediz.

(1) *Queſto racconto è tratto dalla nov.* 161. *di Franco Sacchetti.* Nota dell' Ed. di Roma.

me la coſa paſſava, e quello di che dubitava; di che il Veſcovo rimaſe forte turbato. Pure fatto animo a Buonamico, volle che rimetteſſe mano al lavoro, e ciò che vi era di guaſto rifaceſſe. E perchè aveva preſtato alle ſue parole fede, le quali avevano del veriſimile, gli diede ſei de' ſuoi Fanti armati, che ſteſſono co' falcioni, quando egli non lavorava, in aguato, e chiunque veniſſe, ſenza miſericordia tagliaſſeno a pezzi. Rifatte dunque la ſeconda volta le figure, un giorno che i Fanti erano in aguato, ecco che ſentono non ſo che rotolare per la Chieſa; e poco appreſſo il bertuccione ſalire ſopra l' aſſito, e in un baleno fatte le meſtiche, veggiono il nuovo maeſtro metterſi a lavorare ſopra i Santi di Buonamico. Perchè chiamatolo, e moſtrogli il malfattore, e inſieme con eſſo lui ſtando a vederlo lavorare, furono per crepar delle riſa, e Buonamico particolarmente, come che dolore glie ne veniſſe, non poteva reſtare di ridere, nè di piangere per le riſa. Finalmente licenziati i Fanti, che con falcioni avevano fatto la guardia, ſe ne andò al Veſcovo, e gli diſſe: Monſignore, voi volete che ſi dipinga a un modo, e il voſtro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la coſa, ſoggiunſe: Non iſcadeva, che voi mandaſte per pittori altrove, ſe avevate il maeſtro in caſa. Ma *egli forſe non ſapeva così ben fare le meſtiche. Orsù, ora che ſa faccia da ſe, che io non ci ſon più buono; e conoſciuta la ſua virtù, ſon* contento, che per l' opera mia non mi ſia alcuna coſa data, ſe non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva, udendo la coſa il Veſcovo ſebbene gli diſpiaceva tenere le riſa, e maſſimamente conſiderando, che una beſtia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del Mondo. Però poi che del nuovo caſo ebbono ragionato, e riſo a baſtanza, fece tanto il Veſcovo, che ſi rimeſſe Buonamico la terza volta all' opera, e la finì. E il bertuccione, per gaſtigo, e penitenza del commeſſo errore, fu ſerrato in una gran gabbia di legno, e tenuto dove Buonamico lavorava inſino a che fu quell' opera interamente finita: nella

quale

quale gabbia non ſi potrebbe niuno immaginar i giuochi, che quella beſtiaccia faceva col muſo, con la perſona, e con le mani, vedendo altri fare, e non potere ella adoperarſi. Finita l' opera di queſta cappella, ordinò il Veſcovo o per burla, o per altra cagione che egli ſe lo faceſſi, che Buffalmacco gli dipigneſſe in una facciata del ſuo palazzo un' aquila (1) addoſſo a un leone, il quale lo aveſſe morto. L' accorto dipintore, avendo promeſſo di fare tutto quello, che il Veſcovo voleva, fece fare un buono aſſito di tavole, con dire non volere eſſer veduto dipignere una sì fatta coſa. E ciò fatto, rinchiuſo che ſi fu tutto ſolo là dentro, dipinſe per contrario di quello, che il Veſcovo voleva un leone, che sbranava un'aquila (2); e finita l'opera, chieſe licenza al Veſcovo d'andare a Firenze a procacciare colori, che gli mancavano. E così ſerrato con una chiave il tavolato, ſe n' andò a Firenze, con animo di non tornare altramente al Veſcovo: il quale veggendo la coſa andare in lungo, e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe che più aveva ſaputo Buonamico, che egli. Perchè moſſo da graviſſimo sdegno gli fece dar bando della vita; il che avendo Buonamico inteſo, gli mandò a dire, che gli faceſſe il peggio che poteva, onde il Veſcovo lo minacciò da maladetto ſenno. Pur finalmente conſiderando chi egli ſi era meſſo a volere burlare, e che bene gli ſtava rimanere burlato, perdonò a Buonamico l' ingiuria, e lo riconobbe delle ſue fatiche liberaliſſimamente. Anzi che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in

Il Veſcovo gli ordinò di dipignere un' aquila, che amazzaſſe un leone.

Fece il contrario, e partiſſi aſtutamente.

Il Veſcovo per iſdegno fa bandire Buonamico.

Gli perdona, e rimuneralo.

(1) *Il palazzo veſcovile fu dal Veſcovo Uſimbardi rinnovato in gran parte nel Secolo* XVI. *onde la pittura dell' aquila è perita. Era l' aquila l' arme degli Aretini, e il leone quella di Firenze, e perciò Buffalmacco non volendo far torto alla ſua patria, dipinſe a roveſcio di quel che gli aveva ordinato il Veſcovo, il quale eſſendo allora padrone d' Arezzo, aveva voluto moſtrare con quella pittura d' eſſer ſuperiore a' Fiorentini*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella facciata del palazzo veſcovile d' Arezzo, ſiccome rinnovato in gran parte nel cadere del Secolo* XVI. *dal Veſcovo Pietro Uſimbardi, non eſiſte la pittura fattavi da Buonamico ſul principio del Secolo* XIV. Nota della preſente Ediz.

in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte coſe, che oggi ſono per terra, trattandolo ſempre come ſuo famigliare, e molto fedel ſervitore. Il medeſimo dipinſe pure in Arezzo, nella Chieſa di S. Giuſtino (1), la nicchia della cappella maggiore (2). Scrivono alcuni, che eſſendo Buonamico in Firenze, e trovandoſi ſpeſſo con gli amici, e compagni ſuoi in bottega di Maſo del Saggio (3), egli ſi trovò con molti altri a ordinare la feſta, che in dì di calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno (4) ſopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraja, che allora era di legno, rovinò per eſſere troppo carico di perſone, che erano corſe a quello ſpettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono, perchè quando appunto rovinò il ponte in ſu la macchina, che in Arno ſopra le barche rappreſentava l' Inferno, egli era andato a procacciare alcune coſe, che per la feſta mancavano.

Ordina una feſta in Arno.

Eſſendo non molto dopo queſte coſe, condotto Buonamico a Piſa, dipinſe nella Badìa di S. Paolo a ripa d'Arno, allora de' Monaci di Vallombroſa, in tutta la crociera di quella Chieſa da tre bande, e dal tetto inſino in terra, molte iſtorie del Teſtamento vecchio, cominciando dalla creazione dell' uomo, e ſeguitando inſino a tutta la edificazione della Torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte ſia guaſta, ſi vede vivezza nelle figure, buona pratica, e vaghezza nel colorito, e che la ma-

Dipinſe nella Badìa di S. Paolo in Piſa.

(1) *A queſte pitture di S. Giuſtino è ſtato dato di bianco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Sono perite le pitture del Duomo vecchio di Arezzo nella rovina di eſſo, comandata da Coſimo I. l' anno* 1561., *e nella Chieſa Parrocchiale di S. Giuſtino le pareti ſono tutte ricoperte di bianco.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Maſo del Saggio era ſenſale, uomo d' un carattere ſpiritoſo, e piacevole, come vien deſcritto dal Boccaccio nella novella* 73. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Vedi Gio. Villani lib.* 8. *cap.* 70. *dove racconta per minuto queſta feſta, che finì in tragedia, eſſendo rovinato il ponte alla Carraja, e mortevi molte perſone.* Nota dell' Ediz. di Roma.

no eſprimeva molto bene i concetti dell' animo di Buonamico; il quale non ebbe però molto diſegno. Nella facciata della deſtra crociera, la quale è dirimpetto a quella dove è la porta del fianco, in alcune ſtorie di Santa Naſtaſia ſi veggiono certi abiti, e acconciature antiche molto vaghe, e belle, e in alcune donne, che vi ſono con grazioſa maniera dipinte. Non men belle ſono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini ſono in una barca; fra le quali è il ritratto di Papa Aleſſandro IV. il quale ebbe Buonamico, ſecondo che ſi dice, da Taſo ſuo maeſtro, il quale aveva quel Pontefice ritratto di muſaico in S. Piero. Parimente nell' ultima ſtoria, dove è il martirio di quella Santa, e d' altre, eſpreſſe Buonamico molto bene ne i volti il timore della morte, il dolore, e lo ſpavento di coloro, che ſtanno a vederla tormentare, e morire, mentre ſta legata a un albero, e ſopra il fuoco. Fu compagno in queſt' opera di Buonamico (1), Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in ſul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anch' egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette ſtorie delle facciate, dipinſe nella medeſima Chieſa l' altar di S. Orſola con la compagnia delle Vergini, facendo in una mano di detta Santa uno ſtendardo con l' arme di Piſa, che è in campo roſſo una croce bianca: e facendole porgere l' altra a una femmina, che ſorgendo fra due monti, e toccando con l' uno de' piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarſi. La quale femmina figurata per Piſa, avendo in capo una corona d' oro, e in doſſo un drappo pieno di tondi, e di aquile, chiede, eſſendo molto travagliata in mare, ajuto a quella Santa. Ma perchè nel fare queſta opera Bruno ſi doleva, che le figure, che in eſſa faceva, non avevano il vivo, come quelle di Buonamico; Buonamico, come burlevole, per inſegnarli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellaſſono, gli

Ritratto di Papa Aleſſandro IV.

Bruno di Giovanni compagno di Buonamico.

(1) *Vedi le mentovate novelle del Boccaccio, e il Baldinucci dec. 2. del ſec. 2. a c.* 25. Nota dell' Ediz. di Roma.

gli fece far alcune parole, che uſcivano di bocca a quella femmina, che ſi raccomanda alla Santa: e la riſpoſta della Santa a lei; avendo ciò viſto Buonamico nell'opere, che aveva fatte nella medeſima Città Cimabue. La qual coſa, come piacque a Bruno, e a gli altri uomini ſciocchi di que' tempi; così piace ancor oggi a certi goffi, che in ciò ſono ſerviti da arteſici plebei, come eſſi ſono. E di vero pare gran fatto, che da queſto principio ſia paſſata in uſo una coſa, che per burla, o non per altro fu fatta fare; conciofſiachè anco una gran parte del Campo Santo, fatta da lodati maeſtri, ſia piena di queſta gofferia. L'opere dunque di Buonamico, eſſendo molto piaciute a i Piſani, gli fu fatto fare dall' operajo di Campo Santo quattro ſtorie in freſco, dal principio del Mondo inſino alla fabbrica dell' arca di Noè, e intorno alle ſtorie un ornamento, nel quale fece il ſuo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale, e in ſu le quadrature ſono alcune teſte, fra le quali come ho detto, ſi vede la ſua con un cappuccio, come appunto ſta quello, che di ſopra ſi vede. E perchè in queſta opera è un Dio, che con le braccia tiene i Cieli, e gli Elementi, anzi la macchina tutta dell' Univerſo; Buonamico per dichiarare la ſua ſtoria con verſi ſimili alle pitture di quell' età, ſcriſſe a' piedi di lettere majuſcole di ſua mano, come ſi può anco vedere, queſto Sonetto (1); il quale per l' antichità ſua, e per la ſemplicità del dire di que' tempi, mi è paruto di mettere in queſto luogo, comechè forſe, per mio avviſo, non ſia per molto piacere, ſe non ſe forſe come coſa, che fa fede di quanto ſapevano gli uomini di quel Secolo.

Lavora in Campo Santo, e vi fa il proprio ritratto.

Dichiara la ſua ſtoria con un Sonetto.

(1) *Il Vaſari dice molto male di queſto Sonetto, il quale merita lode, e moſtra, che ſapeva più di poeſia Buffalmacco in quel Secolo oſcuro, che il Vaſari nel ſuo Secolo illuminato, poichè conſiderato, che Buffalmacco non era nè letterato, nè poeta di profeſſione, è da ſtimarſi aſſai per queſto Sonetto, le cui quartine ſono sì belle, che neſſuno de' rinomati poeti del ſuo tempo l' avrebbe fatte migliori, e Dio voleſſe, che Buffalmacco aveſſe fatte le ſue pitture tanto belle, quanto ſono queſti verſi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Voi, che avviſate queſta dipintura
Di Dio pietoſo ſommo creatore,
Lo quale fe tutte coſe con amore;
Peſate, numerate, ed in miſura,

In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di ſplendore
Colui, che non ſi muove, ed è motore,
Ciaſcuna coſa fece buona, e pura.

Levate gl' occhi del voſtro intelletto:
Conſiderate, quanto è ordinato
Lo Mondo univerſale; e con affetto:

Lodate lui, che l' ha sì ben creato:
Penſate di paſſare a tal diletto
Tra gli Angeli, dove è ciaſcun beato.

Per queſto Mondo ſi vede la gloria,
Lo baſſo, e il mezzo, e l' alto in queſta ſtoria.

E per dire il vero, fu grand' animo quello di Buonamico a metterſi a far un Dio Padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli Angeli, il zodiaco, e tutte le coſe ſuperiori inſino al cielo della luna. E poi l' elemento del fuoco, l' aria, la terra, e finalmente il centro. E per riempire i due angoli da baſſo fece in uno Sant' Agoſtino, e nell' altro S. Tommaſo d' Aquino. Dipinſe nel medeſimo Campo Santo Buonamico in teſta, dove è oggi di marmo la ſepoltura del Corte, tutta la paſſione di Criſto con gran numero di figure a piedi, ed a cavallo, e tutte in varie, e belle attitudini; e ſeguitando la ſtoria, fece la reſurrezione, e l' apparire di Criſto agli Apoſtoli aſſai acconciamente (1).

Paſſione dipinta da Buonamico.

Fi-

(1) *In queſte pitture di Buffalmacco (ſe per error di memoria non iſcambio con quelle di Giotto) è una donna davanti a un uomo ignu-*

Finiti queſti lavori, ed in un medeſimo tempo tutto quello che aveva in Piſa guadagnato, che non fu poco, ſe ne tornò a Firenze, così povero come partito ſe n'era; dove fece molte tavole, e lavori in freſco, di che non accade fare altra memoria. In tanto eſſendo dato a fare a Bruno ſuo amiciſſimo, che ſeco ſe n'era tornato da Piſa, dove ſi avevano ſguazzato ogni coſa, alcune opere in S. Maria Novella; perchè Bruno non aveva molto diſegno, nè invenzione, Buonamico gli diſegnò tutto quello che egli poi miſe in opera in una facciata di detta Chieſa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo ſpazio, che è fra colonna, e colonna: e ciò fu la ſtoria di S. Maurizio, e compagni, che furono per la Fede di Gesù Criſto decapitati: La quale opera fece Bruno per Guido Campeſe Conteſtabile allora de' Fiorentini; il quale avendo ritratto prima che moriſſe l'anno mille trecento dodici, lo poſe poi in queſta opera armato, come ſi coſtumava in que' tempi; e dietro a lui fece un' ordinanza d'uomini d'arme, tutti armati all'antica, che fanno bel vedere, mentre eſſo Guido ſta ginocchioni innanzi a una noſtra Donna, che ha il putto Gesù in braccio, e pare che ſia raccomandato da S. Domenico, e da S. Agneſa, che lo mettono in mezzo (1).

Tornò povero a Firenze.

Diſegnò alcune iſtorie per Bruno.

Ritratto di Guido Campeſe Conteſtabile de' Fiorentini.

Queſta pittura, ancorachè non ſia molto bella; conſiderandoſi il diſegno di Buonamico, e l'invenzione, ell'è degna di eſſer in parte lodata, e maſſimamente per la varietà de' veſtiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne ſono ſervito in alcune ſtorie, che ho fatto per lo Sig. Duca Coſimo, dove era biſogno rappreſentare uomini armati all'antica, ed altre ſomiglianti coſe di quell' età;

ignudo, la quale per dimoſtrar modeſtia ſi cuopre gli occhi con una mano; ma tiene i diti cotanto diſcoſti l'uno dall'altro, che ſi conoſce beniſſimo che ella vede tutto, onde è venuto il proverbio: La vergognoſa di Campo Santo, *che ſi dice di chi fa in apparenza il modeſto, e non è, o di chi ricuſa per verecondia d'accettare una coſa, che deſideri.* Nota dell' Ed di Roma.

(1) *Queſta pittura è perita, ed è ſtata coperta dagli altari, e dagli imbiancatori, ch' hanno imbiancato la Chieſa.* N. dell' Ed. di R.

età; la qual coſa è molto piaciuta a S. Ecc. Illuſtriſs. e ad altri, che l' hanno veduta; e da queſto ſi può conoſcere, quanto ſia da far capitale delle invenzioni, ed opere fatte da queſti antichi, comechè così perfette non ſiano: ed in che modo utile, e comodo ſi poſſa trarre dalle coſe loro; avendoci eglino aperta la via alle muraglie, che inſino a oggi ſi ſono fatte, e ſi fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva queſta opera, volendo un contadino, che Buonamico gli faceſſe un San Criſtofano, ne furono d'accordo in Firenze, e convennero per contratto in queſto modo, che il prezzo fuſſe otto fiorini, e la figura doveſſe eſſer dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla Chieſa, dove doveva fare il S. Criſtofano, trovò che per non eſſere ella nè alta, nè lunga ſe non braccia nove, non poteva nè di fuori, nè di dentro accomodarlo in modo, che bene ſteſſe; onde preſe partito, perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in Chieſa a giacere: ma perchè anco così non vi entrava tutto, fu neceſſitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di teſta. Finita l' opera il contadino non voleva in modo neſſuno pagarla, anzi gridando diceva di eſſer aſſaſſinato. Perchè andata la coſa a gli ufficiali di graſcia, fu giudicato ſecondo il contratto, che Buonamico aveſſe ragione. A S. Giovanni fra l' arcore (1) era una Paſſione di Criſto di mano di Buonamico molto bella; e fra l' altre coſe, che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato ad un albero, fatto con molto giudicio, e bella maniera. Similmente un vecchio, che ſi ſoffiava il naſo, era naturaliſſimo; e le Marie dirotte nel pianto avevano arie, e modi tanto meſti, che meritavano, ſecondo quell' età, che non aveva ancora così facile il modo d' eſprimere gli affetti dell' animo col pennello, di eſſere grandemente lodate. Nella medeſima faccia un Santo Ivo di Brettagna, ch' aveva molte vedove, e pupilli ai piedi, era buona figura: e due Angeli in aria, che lo coronavano, erano fatti

Buonamico fa contratto con un contadino di fargli un San Criſtofano, e modo di eſeguire l' accordo.

Altre pitture di Buonamico.

(1) *Vedi il Borgh. Orig. di Firenze pag.* 131. *e il Manni delle terme di Firenze pag.* 27. Nota dell' Ediz. di Roma.

fatti con dolciſſima maniera. Queſto edificio, e le pitture inſieme furono gettate per terra l'anno della guerra del mille cinquecento ventinove.

In Cortona ancora dipinſe Buonamico per Meſſer Aldobrandino Veſcovo di quella Città molte coſe nel veſcovado, e particolarmente la cappella, e tavola dell' altar maggiore. Ma perchè nel rinnovare il palazzo, e la Chieſa andò ogni coſa per terra, non accade farne altra menzione. In S. Franceſco nondimeno, ed in Santa Margherita della medeſima Città ſono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona, andato di nuovo Buonamico in Aſceſi nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco dipinſe a freſco tutta la cappella del Cardinale Egidio Alvaro Spagnuolo; e perchè ſi portò molto bene, ne fu da eſſo Cardinale liberalmente riconoſciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarſene a Firenze ſi fermò in Perugia, e vi dipinſe nella Chieſa di S. Domenico in freſco la cappella de' Buontempi, facendo in eſſa iſtorie della vita di Santa Caterina Vergine, e Martire. *Lavora in Cortona, in Aſceſi, e in Perugia.*

E nella Chieſa di S. Domenico vecchio dipinſe in una facciata pur a freſco, quando eſſa Caterina figliuola del Re Coſta diſputando convince, e converte certi filoſofi alla Fede di Criſto. E perchè queſta ſtoria è più bella, che alcune altre, che faceſſe Buonamico giammai, ſi può dire con verità, che egli avanzaſſe in queſta opera ſe ſteſſo. Da che moſſi i Perugini ordinarono, ſecondo che ſcrive Franco Sacchetti (1), che dipigneſſe in piazza Santo Ercolano Veſcovo, e protettore di quella Città; onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo, dove ſi aveva a dipignere, una turata di tavole, e di ſtuoje, perchè non fuſſe il maeſtro veduto dipignere; e ciò fatto, miſe mano all' opera. Ma non paſſarono dieci giorni, dimandando chiunque paſſava, quando ſarebbe cotale pittura finita, penſando che sì fatte coſe ſi gettaſſono in pretelle, che la coſa venne a faſtidio a Buo-

(1) *Franco Sacchetti nov.* 169. Nota dell' Ediz. di Roma.

Buonamico aſſediato dalla ſollecitudine popolare ſi vendica con un capriccio.

a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, ſtracco da tanta importunità, deliberò ſeco medeſimo vendicarſi dolcemente dell' impazienza di que' popoli, e gli venne fatto; perchè finita l' opera, innanzi che la ſcopriſſe, la fece veder loro, e ne fu interamente ſoddisfatto. Ma volendo i Perugini levare ſubito la turata diſſe Buonamico, che per due giorni ancora laſciaſſono ſtare, perciocchè voleva ritoccare a ſecco alcune coſe, e così fu fatto. Buonamico dunque ſalito in ſul ponte, dove egli aveva fatto al Santo una gran diadema d' oro, e come in que' tempi ſi coſtumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona, ovvero ghirlanda intorno intorno al capo tutta di laſche. E ciò fatto, una mattina accordato l' oſte, ſe ne venne a Firenze. Onde paſſati due giorni, non vedendo i Perugini, ſiccome erano ſoliti, il dipintore andare attorno, domandarono l' oſte che fuſſe di lui ſtato; ed inteſo che egli ſe n' era a Firenze tornato, andarono ſubito a ſcoprire il lavoro; e trovato il loro Santo Ercolano coronato ſolennemente di laſche, lo feciono intendere toſtamente a coloro, che governavano; i quali ſebbene mandarono cavallari in fretta a cercare di Buonamico, tutto fu in vano, eſſendoſene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preſo dunque partito di fare levare a un loro dipintore la corona di laſche, e rifare la diadema al Santo, diſſono di Buonamico, e degli altri Fiorentini, tutti que' mali, che ſi poſſono immaginare. Ritornato Buonamico a Firenze, e poco curandoſi di coſa, che diceſſono i Perugini, atteſe a lavorare, e fare molte opere, delle quali per non eſſer più lungo, non accade far menzione. Dirò ſolo queſto, che avendo dipinto a Calcinaja una noſtra Donna a freſco col figliuolo in collo, colui che gliele aveva fatta fare, in cambio di pagarlo gli dava parole; onde Buonamico, che non era avvezzo a eſſere fatto fare, nè ad eſſere uccellato, penſò di valerſene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaja, convertì il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine, con tinte ſenza colla, o tempera, ma fatte

Ritornato a Firenze fa diverſi lavori.

con

con l'acqua ſola, in uno orſacchino; la qual coſa non dopo molto vedendo il contadino, che l'aveva fatta fare, preſſo che diſperato andò a trovare Buonamico, pregandolo che di grazia levaſſe l'orſacchino, e rifaceſſe un fanciullo come prima, perchè era preſto a ſodisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima, e della ſeconda fatica ſenza indugio pagato; e baſtò a racconciare ogni coſa una ſpugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo farei, ſe io voleſſi raccontare così tutte le burle, come le pitture, che fece Buonamico Buffalmacco, e maſſimamente praticando in bottega di Maſo del Saggio, che era un ridotto di Cittadini, e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze, e burlevoli; porrò fine a ragionare di lui, il quale morì d'anni ſettantotto (1), e fu dalla Compagnia della Miſericordia, eſſendo egli poveriſſimo, e avendo più ſpeſo, che guadagnato per eſſere un uomo così fatto, ſovvenuto nel ſuo male in S. Maria Nuova, Spedale di Firenze; e poi morto, nell' oſſa (così chiamano un chioſtro dello Spedale, ovvero cimitero) come gli altri poveri ſepellito l'anno 1340. Furono l'opere di coſtui in pregio, mentre viſſe, e dopo ſono ſtate, come coſe di quell'età, ſempre lodate.

Bottega di Maſo dal Saggio era ridotto de' Cittadini, e uomini piacevoli.

Buonamico morì vecchio, e povero.

(1) *Nella prima edizione ſi dice morto d'anni 68. ma è più probabile, che moriſſe di 78. Si dice quì eziandio, che moriſſe nel* 1340. *ma il Baldinucci dec.* 2. *del ſec.* 2. *a c.* 13. *afferma, che* Buonamico Criſtofani (cioè di Criſtofano) detto Buffalmacco fu deſcritto nell' antico libro degli uomini della Compagnia de' pittori l'anno 1351. *il qual libro originale ſi trova preſſo l'eruditiſſimo Signor Domenico Manni pratichiſſimo delle antichità Fiorentine. Anzi avendo Buffalmacco dipinto ne' chioſtri di S. Antonio, dovette vivere oltre al* 1358. *perchè in queſto anno fu rifabbricato quel chioſtro; ſe non ſi voleſſe ſoſpettare, che egli dipigneſſe ne' chioſtri vecchi, come per ſalvare il Vaſari in qualche maniera, propone il P. Rica nel Tomo* 4. *pag.* 5. *delle Notizie iſtoriche delle Chieſe Fiorentine. Il medeſimo Padre pag.* 295. *del Tomo primo fa memoria d'una tavola di Buonamico, che ſi crede nel Convento delle Monache di Candeli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA DI AMBROGIO LORENZETTI PITTORE SANESE.

SE è grande, come è ſenza dubbio, l' obbligo, che aver deono alla Natura gli artefici di bello ingegno, molto maggior doverebbe eſſere il noſtro verſo loro, veggendo, ch' eglino con molta ſollecitudine riempiono le Città d' onorate fabbriche, e d' utili, e vaghi componimenti di ſtorie; arrecando a ſe medeſimi il più delle volte fama, e ricchezze con l' opere loro, come fece Ambrogio Lorenzetti pittor Saneſe, il quale ebbe bella, e molta invenzione, nel comporre conſideratamente, e ſituare in iſtoria le ſue figure. Di che fa vera teſtimonianza in Siena ne' Frati Minori una ſtoria da lui molto leggiadramente dipinta nel chioſtro; dove è figurato, in che maniera un giovane ſi fa frate: ed in che modo egli, ed alcuni altri vanno al ſoldato, e quivi ſono battuti, e ſentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la ſopraggiunta d' una ſpaventevole tempeſta. Nella quale pittura con molt' arte, e deſtrezza contraffece il rabbuffamento dell' aria, e la furia della pioggia e de' venti ne' travagli delle figure; dalle quali i moderni maeſtri hanno imparato il modo, ed il principio di queſta invenzione, per la quale, come inuſitata innanzi, meritò egli commendazione infinita. Fu Ambrogio pratico coloritore a freſco, e nel maneggiar a tempera i colori, gli adoperò con deſtrezza, e facilità grande, come ſi vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo ſpedaletto, che ſi chiama Mona Agneſa, nella quale dipinſe, e finì una ſtoria con nuo-

Pregi di Ambrogio.

Iſtoria dipinta con leggiadria.

Ambrogio maneggiò bene i colori a freſco, ed a tempera.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC SOCIETY



AMBROGIO LORENZETTI
PITTORE SANESE.

nuova, e bella compoſizione. Ed allo Spedale grande, nella facciata fece in freſco la Natività di noſtra Donna, e quando ella va fra le Vergini al Tempio: e ne' Frati di S. Agoſtino di detta Città il capitolo, dove nella volta ſi veggono figurati gli Apoſtoli con carte in mano, ove è ſcritto quella parte del *Credo*, che ciaſcheduno di loro fece: e a piè una ſtorietta contenente con la pittura quel medeſimo, che è di ſopra con la ſcrittura ſignificato. Appreſſo nella facciata maggiore ſono tre ſtorie di S. Caterina Martire, quando diſputa col tiranno in un Tempio, e nel mezzo la Paſſione di Criſto con i Ladroni in Croce, e le Marie da baſſo, che ſoſtengono la Vergine Maria venutaſi meno; le quali coſe furono finite da lui con aſſai buona grazia, e con bella maniera. Fece ancora nel palazzo della Signoria di Siena in una ſala grande la guerra d'Aſinalunga, e la pace appreſſo, e gli accidenti di quella; dove figurò una coſmografia perfetta, ſecondo que' tempi: e nel medeſimo palazzo fece otto ſtorie di verdeterra molto pulitamente. Diceſi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera, che fu molto lodata in quella Città; ed a Maſſa, lavorando in compagnia d'altri, una cappella in freſco, ed una tavola a tempera, fece conoſcere a coloro, quanto egli di giudicio, e d'ingegno nell' arte della pittura valeſſe: ed in Orvieto dipinſe in freſco la cappella maggiore di S. Maria. Dopo queſt' opere capitando a Firenze, fece in S. Procolo una tavola (1), ed in una cappella le ſtorie di S. Niccolò in figure piccole per ſodisfare a certi amici ſuoi, deſideroſi di veder il modo dell' operar ſuo (2). Ed in sì breve tempo conduſſe, come pratico queſto lavoro, che gli

Diverſi ſuoi lavori di bella, e nuova compoſizione.

Figurò una coſmografia, e fece pulitamente iſtorie di verdeterra.

(1) *La tavola, che Ambrogio fece per una cappella di S. Paolo, è ora attaccata al muro, e rappreſenta una SS. Vergine, e vi è ſcritto:* Ambroſius Laurentii de Senis MCCCXXXII. *il che viene anche oſſervato dal Cinelli nelle giunte alle Bellezze di Firenze del Bocchi a c.* 389. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Queſte pitture non ſon più in detta Chieſa eſſendo rimodernata.* Nota della preſ. Ediz.

accrebbe nome, e riputazione infinita. E queſta opera, nella predella della quale fece il ſuo ritratto, fu cauſa, che l' anno 1335. fu condotto a Cortona per ordine del Veſcovo degli Ubertini allora Signore di quella Città, dove lavorò nella Chieſa di S. Margherita, poco innanzi ſtata fabbricata a i Frati di S. Franceſco nella ſommità del monte, alcune coſe, e particolarmente la metà delle volte, e le facciate così bene, che ancora che oggi ſiano quaſi conſumate dal tempo, ſi vedono ad ogni modo nelle figure affetti belliſſimi: e ſi conoſce, ch' egli ne fu meritamente commendato. Finita queſt' opera, ſe ne tornò Ambrogio a Siena, dove viſſe onoratamente il rimanente della ſua vita, non ſolo per eſſere eccellente maeſtro nella pittura, ma ancora, perchè avendo dato opera nella ſua giovanezza alle lettere, gli furono utile, e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la ſua vita, che lo renderono non meno amabile, e grato, che il meſtiero della pittura ſi faceſſe. Laonde non ſolo praticò ſempre con letterati, e virtuoſi uomini, ma fu ancora con ſuo molto onore, ed utile adoperato ne' maneggi della ſua Repubblica. Furono i coſtumi d' Ambrogio in tutte le parti lodevoli, e piuttoſto di gentiluomo, e di filoſofo, che di artefice; e quello che più dimoſtra la prudenza degli uomini, ebbe ſempre l' animo diſpoſto a contentarſi di quello, che il Mondo, ed il tempo recava, onde ſopportò con animo moderato, e quieto il bene, ed il male, che gli venne dalla fortuna. E veramente non ſi può dire quanto i coſtumi gentili, e la modeſtia con l' altre buone creanze, ſiano onorata compagnia a tutte l' arti, ma particolarmente a quelle, che dall' intelletto, e da' nobili, ed elevati ingegni procedono; onde doverebbe ciaſcuno renderſi non meno grato con i coſtumi, che con l' eccellenza dell' arte. Ambrogio finalmente nell' ultimo di ſua vita fece con molta ſua lode, una tavola a Monte Oliveto di Chiuſuri. E poco poi d' anni 83. paſsò felicemente, e criſtianamente

Ebbe coſtumi lodevoli, e di filoſofo.

Morte di Ambrogio.

te

te a miglior vita (1). Furono le opere ſue nel 1340.
Come s'è detto, il ritratto di Ambrogio ſi vede di ſua mano in S. Procolo nella predella della ſua tavola con un cappuccio in capo. E quanto valeſſe nel diſegno ſi vede nel noſtro libro, dove ſono alcune coſe di ſua mano aſſai buone. *Suo ritratto.*

VITA

(1) *Morì Ambrogio intorno agli anni* 1360. *e gli fu fatto dai ſuoi Cittadini queſt' elogio:*

Ambroſii interitum quis ſatis doleat?
Qui viros nobis longa ætate mortuos
Reſtituebat arte, & magnó ingenio.
Picturæ decus vivas aſtra deſuper.

Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA DI PIETRO CAVALLINI PITTORE ROMANO.

ESSENDO già ſtata a Roma molti Secoli prima non ſolamente delle buone lettere, e della gloria dell' armi, ma eziandio, di tutte le ſcienze, e buone arti; come Dio volle, nacque in eſſa Pietro Cavallini in que' tempi, che Giotto, avendo, ſi può dire, tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Coſtui dunque eſſendo ſtato diſcepolo di Giotto, e avendo con eſſo lui lavorato nella nave di muſaico in S. Pietro, fu il primo che dopo lui illuminaſſe queſt' arte, e che cominciaſſe a moſtrar di non eſſere ſtato indegno diſcepolo di tanto maeſtro, quando dipinſe in Araceli ſopra la porta della ſagreſtia alcune ſtorie che oggi ſono conſumate dal tempo, e in S. Maria di Traſtevere moltiſſime coſe colorite per tutta la Chieſa in freſco. Dopo lavorando alla cappella maggiore (1) di muſaico, e nella facciata dinanzi della Chieſa, moſtrò nel principio di cotale lavoro, ſenza l' ajuto di Giotto, ſaper non meno eſercitare, e condurre a fine il muſaico, che aveſſe fatto la pittura: facendo ancora nella Chieſa di S. Griſogono molte ſtorie a freſco, s' ingegnò farſi conoſcer ſimilmente per ottimo diſcepolo di Giotto, e per buono artefice. Parimente pure in Traſtevere, dipinſe

Fu diſcepolo di Giotto, e lavorò di muſaico.

Diverſi lavori di pittura, e di muſaico.

(1) *Sono rimaſi ſolo in piedi i moſaici della cappella maggiore, cioè della tribuna, che ſon quelli di figure piccole. Perchè le figure grandi in piedi poſte nel concavo di detta tribuna, ſono molto più antiche. Anche il portico di S. Maria Traſtevere credo, che foſſe tutto dipinto dal Cavallini, ma eſſendo ſtato imbiancato, le pitture ſono perite. Solamente è ſtato portato riſpetto a una SS. Nunziata e a qualche altra figura, che dalla maniera ſi ravviſa eſſere opere del noſtro artefice.* Nota dell' Ediz. di Roma.


PIETRO CAVALLINI
ROMANO PITTORE.

ſe in S. Cecilia quaſi tutta la Chieſa di ſua mano, e nella Chieſa di S. Franceſco, appreſſo ripa molte coſe (1). In S. Paolo poi fuor di Roma fece la facciata, che v' è di muſaico, e per la nave del mezzo molte ſtorie del Teſtamento vecchio. E lavorando nel capitolo del primo chioſtro a freſco alcune coſe, vi miſe tanta diligenza, che ne riportò dagli uomini di giudicio nome d' eccellentiſſimo maeſtro, e fu perciò da i prelati tanto favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di S. Pietro di dentro fra le fineſtre, tra le quali fece di grandezza ſtraordinaria, riſpetto alle figure, che in quel tempo s' uſavano, i quattro Evangeliſti lavorati a boniſſimo freſco, e un S. Pietro, e un S. Paolo, e in una nave buon numero di figure, nelle quali, per molto piacergli la maniera Greca, la meſcolò ſempre con quella di Giotto. E per dilettarſi di dare rilievo alle figure, ſi conoſce che usò in ciò tutto quello sforzo, che maggiore può immaginarſi da uomo. Ma la migliore opera, che in quella Città faceſſe, fu nella detta Chieſa d' Araceli ſul Campidoglio, dove dipinſe in freſco nella volta della tribuna maggiore la noſtra Donna col figliuolo in braccio, circondata da un cerchio di Sole, ed a baſſo Ottaviano Imperadore, al quale la Sibilla Tiburtina moſtrando Gesù Criſto, egli lo adora; le quali figure in queſt' opera, come ſi è detto in altri luoghi, ſi ſono conſervate molto meglio che l' altre; perchè quelle che ſono nelle volte, ſono meno offeſe dalla polvere, che quelle, che nelle facciate ſi fanno. Venne dopo queſt' opere Pietro in Toſcana per veder l' opere degli altri diſcepoli del ſuo maeſtro Giotto, e di lui ſteſſo; e con queſta occaſione dipinſe in S. Marco di Firenze molte figure, che oggi non ſi veggiono, eſſendo ſtata imbiancata la Chieſa, eccetto la Nunziata, che ſta coperta accanto alla porta principale della

Lavorò in S. Pietro.

Lavorò in diverſi luoghi di Firenze.

(1) *Le pitture di S. Griſogono, e di Santa Cecilia anch' eſſe ſon perite, e quaſi tutte l' altre che fece in Roma*. Nota dell' Ediz. di Roma.

la Chieſa (1). In S. Baſilio ancora al canto alla macine fece in un muro un' altra Nunziata a freſco, tanto ſimile a quella, che prima avea fatto in S. Marco, ed a qualunque altra (2), che è in Firenze, che alcuni credono, e non ſenza qualche veriſimile, che tutte ſiano di mano di queſto Pietro; e di vero non poſſono più ſomigliare l' una l' altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in San Marco detto di Firenze, fu il ritratto di Papa Urbano V. con le teſte di S. Pietro, e S. Paolo di naturale, dal qual ritratto ne ritraſſe F. Giovanni da Fieſole quello, che è in una tavola in S. Domenico pur di Fieſole; e ciò fu non picciola ventura, perchè il ritratto che era in S. Marco, con molte altre figure, che erano per la Chieſa in freſco, furono come s' è detto, coperte di bianco, quando quel convento fu tolto a i Monaci (3), che vi ſtavano prima, e dato a i Frati Predicatori, per imbiancare ogni coſa con poca avvertenza, e conſiderazione. Paſſando poi nel tornarſene a Roma, per Aſceſi, non ſolo per vedere quelle fabbriche, e quelle così notabili opere fattevi dal ſuo maeſtro, e da alcuni de' ſuoi condiſcepoli, ma per laſciarvi qualche coſa di ſua mano; dipinſe a freſco nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco, cioè nella crociera, che è dalla banda della ſagreſtia, una Crociſiſſione (4) di Gesù Criſto con uomini a cavallo armati in varie fogge, e con molta varietà d' abiti ſtravaganti, e di diverſe nazioni ſtraniere. In aria fece alcuni Angeli, che fermati in ſu l' ali in diverſe attitudini,

Nunziate a freſco credute tutte di mano del ſuddetto.

Fece il ritratto d' Urbano V.

In Aſceſi dipinſe una Crocifiſſione.

(1) *E di preſente ancora ſi conſerva, come quella di S. Baſilio. Il Richardon Tom. 3. a c. 141. dice che rappreſentò la Madonna ſvenuta, il che non è vero.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Ed a qualunque altra. *Si legga:* ed a qualcun' altra, *che così ſi ha nell' edizione de' Giunti; e così ſi dèe leggere, perchè il Vaſari aveva in mente d' accennar quì una Nunziata particolare, che egli non nomina, ma vi allude nella pagina ſeguente, dove ſi vegga la prima nota.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *I Monaci Salveſtrini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Il P. Reſta nel ſuo* Parnaſſo pittorico, *o ſia catalogo de' ſuoi diſegni ne regiſtra uno di mano del Cavallini, che rappreſentava una Crocifiſſione di Gesù Criſto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dini, piangono dirottamente; e ſtringendoſi alcuni le mani al petto, altri incrociandole (1), e altri battendoſi le palme, moſtrano avere eſtremo dolore della morte del figliuolo di Dio; e tutti dal mezzo in dietro, ovvero dal mezzo in giù ſono convertiti in aria.

In queſta opera, che è bene condotta nel colorito, che è freſco, e vivace, e tanto bene nelle commettiture della calcina ch'ella pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arme di Gualtieri Duca d'Atene; ma per non vi eſſere nè milleſimo, nè altra ſcrittura, non poſſo affermare che ella fuſſe fatta fare da lui. Dico bene, che oltre al tenerſi per fermo da ognuno, ch'ella ſia di mano di Pietro, la maniera non potrebbe più di quello, che ella fa, parer la medeſima; ſenza che ſi può credere, eſſendo ſtato queſto pittore nel tempo, che in Italia era il Duca Gualtieri, così che ella fuſſe fatta da Pietro, come per ordine del detto Duca. Pure creda ognuno come vuole, l'opera come antica, non è ſe non lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce, moſtra ch'ella ſia di mano di coſtui. Lavorò a freſco il medeſimo Pietro nella Chieſa di S. Maria d'Orvieto, dove è la SS. Reliquia del Corporale, alcune ſtorie di Gesù Criſto, e del corpo ſuo con molta diligenza; e ciò fece per quanto ſi dice, per M. Benedetto di M. Buonconte Monaldeſchi Signore in quel tempo, anzi tiranno di quella Città. Affermano ſimilmente alcuni, che Pietro fece alcune ſculture, e che gli riuſcirono, perchè aveva ingegno in qualunque coſa ſi metteva a fare, beniſſimo; e che è di ſua mano il Crociſiſſo (2), che è nella gran-

Lavorò a freſco in Orvieto.

Lavorò di ſcultura.

(1) Incrociandole. *Nella ſtampa de' Giunti ſi legge:* incrochiandole *con errore manifeſto. Dee dire:* incrocicchiandole, *così a c.* 413. *v.* 3. *dove ſi legge per un ſimile errore* incrocchiate le gambe, *ſi corregga:* incrocicchiate le gambe. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Anche l' Abate Titi attribuiſce queſto tanto venerato Crociſiſſo al Cavallini, e cita a favore di queſta opinione l' Alberti Romano nel trattato della pittura.*

Al medeſimo Cavallini attribuiſce anche il Crociſiſſo, che è nella pri-

Fece il Crociſſo, che parlò a S. Brigida.

gran Chieſa di S. Paolo fuor di Roma, il quale ſecondo che ſi dice, e credere ſi dee, è quello che parlò a Santa Brigida l'anno 1370. Erano di mano del medeſimo alcune altre coſe di quella maniera, le quali andarono per terra quando fu rovinata la Chieſa vecchia di S. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte le ſue coſe diligente molto, e cercò con ogni ſtudio di farſi onore, e acquiſtar fama nell'arte. Fu non pure buon Criſtiano, ma divotiſſimo, e amiciſſimo de' poveri, e per la bontà ſua amato non pure in Roma ſua patria, ma da tutti coloro, che di lui ebbono cognizione, o dell'opere ſue. E ſi diede finalmente nell'ultima ſua vecchiezza con tanto ſpirito alla religione, menando vita eſemplare, che fu quaſi tenuto Santo. Laonde non è da maravigliarſi, ſe non pure il detto Crociſſo di ſua mano parlò, come ſi è detto alla Santa; ma ancora ſe ha fatto, e fa infiniti miracoli una noſtra Donna (1) (2) di ſua mano, la quale per lo migliore non intendo di nominare, ſe ben è famoſiſſima in tutta Italia; e ſeb-

Fu uomo da bene, amico de' poveri.

Crociſſo, e Madonna di ſua mano miracoloſi.

prima cappella della Baſilica di S. Pietro a man ritta dell' ingreſſo in Chieſa. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Il Richardſon Tom. 3. a c. 142. ſcrive, che queſta SS. Vergine Annunziata è in atto di ſvenirſi, il che è falſo, come ſi può vedere dalle innumerabili copie di queſta Nunziata, ricavate da quella, che il Granduca fece fare per mandare a regalare a S. Carlo Borromeo. Ella è a ſedere in atto compoſtiſſimo, e di ſomma quiete, con la teſta dolcemente rivolta in alto, ed eſprime tanto bene, quanto avrebbe potuto fare Raffaello, l' eſſer totalmente rimeſſa alla volontà di Dio, talchè pare di ſentirle dire:* Fiat mihi ſecundum verbum tuum. *E' poi del tutto falſo, quel che ſoggiunſe il Richardſon, che queſto partito di far la Madonna ſvenuta alla comparſa dell' Angelo, ſia il più proprio, che poſſa eleggere un pittore, talchè ſi maraviglia, che neſſuno ſi ſia attenuto a queſto. Il Vangelo dice, che ella ſi turbò, ma non sì, che ella tramortiſſe, anzi moſtra il contrario, mentre che riporta tutto lo ſcambievole colloquio, che ella ebbe con l' Angelo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Pare che accenni la famoſiſſima, e cotanto celebre Nunziata di Firenze, che è nella Chieſa de' Servi, e in ſomma venerazione. Vedaſi il Bocchio nelle bellezze di Firenze a c. 431., e la vita di Antonio Domenico Gabbiani d' Ignazio Hugford, prima ediz. in fogl. a c. 35. e la ſeconda in quarto a c. 30.* Nota dell' Ediz. di Roma.

bene ſon più che certo, e chiariſſimo per la maniera del dipignere, ch' ell' è di mano di Pietro; la cui lodatiſſima vita, e pietà verſo Dio fu degna di eſſere da tutti gli uomini imitata. Nè creda neſſuno per ciò, che non è quaſi poſſibile, e la continua ſperienza ce lo dimoſtra, che ſi poſſa ſenza il timore, e grazia di Dio, e ſenza la bontà de' coſtumi ad onorato grado pervenire. Fu diſcepolo di Pietro Cavallini Giovanni da Piſtoja, che nella patria fece alcune coſe di non molta importanza. Morì finalmente in Roma d' età d' anni 85. di mal di fianco preſo nel lavorare in muro, per l' umidità, e per lo ſtar continuo a tale eſercizio (1).

Giovanni da Piſtoja diſcepolo di Pietro.

Morte di Pietro.

Furono le ſue pitture nel 1364. Fu ſepolto in S. Paolo fuor di Roma orrevolmente, con queſto epitaffio:

Sua ſepoltura.

Quantum Romanæ Petrus decus addidit urbi,
Pictura tantum dat decus ipſe polo.

(1) *Il ritratto di Pietro Cavallini manca nell' edizione de' Giunti, ma ritrovato di poi fu aggiunto nell' edizione di Bologna, donde ſi è ricavato il noſtro.* Nota dell' Ed. di Roma.

VITA DI SIMONE E LIPPO MEMMI PITTORI SANESI.

FElici veramente ſi poſſono dire quegli uomini, che ſono dalla natura inclinati a quell' arti, che poſſono recar loro non pure onore, e utile grandiſſimo, ma che è più, fama, e nome quaſi perpetuo. Più felici poi ſono coloro, che ſi portano dalle faſce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza, e coſtumi cittadineſchi, che gli rendono a tutti gli uomini gratiſſimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) ſono quelli che oltre all' avere da natura inclinazione al buono, e dalla medeſima, e dalla educazione coſtumi nobili; vivono al tempo di qualche famoſo Scrittore, da cui per un piccolo ritratto, o altra così fatta corteſia delle coſe dell' arte, ſi riporta premio alcuna volta, mediante gli loro ſcritti, d' eterno onore, e nome. La qual coſa ſi deve fra coloro, che attendono alle coſe del diſegno, particolarmente deſiderare, e cercare dagli eccellenti pittori; poichè l' opere loro, eſſendo in ſuperficie, e in campo di colore, non pòſſono avere quell' eternità, che danno i getti di bronzo, e le coſe di marmo alle ſculture, o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandiſſima ventura (1) vivere al tempo

(1) *Fu certamente gran ventura quella di Simone, il ritrovare un poeta de' più eccellenti, e celebri, che abbia avuto il Mondo, che eter-*

OF THE BOMBAY ASIATIC



SIMONE SANESE
PITTORE.

po di Meſſer Franceſco Petrarca, e abbatterſi a trovare in Avignone alla Corte queſto amoroſiſſimo poeta, deſideroſo di avere l'immagine di Madonna Laura di mano di maeſtro Simone; perciocchè avutala bella, come deſiderato avea, fece di lui memoria in due Sonetti, l'uno de' quali comincia (1):

Simone viſſe al tempo del Petrarca, al quale dipinſe il ritratto di Madonna Laura.

Per mirar Policleto a prova fiſo
Con gli altri, che ebber fama di quell' arte.

E l'altro (2):

Quando giunſe a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile.

E in vero queſti Sonetti, e l' averne fatto menzione in una delle ſue lettere famigliari nel quinto libro, che comincia: *Non ſum neſcius:* hanno dato più fama alla povera vita di maeſtro Simone, che non hanno fatto, nè faranno mai tutte l'opere ſue; perchè elleno hanno a venire, quando che ſia meno, dove gli ſcritti di tant' uomo viveranno eterni ſecoli. Fu dunque Simone Memmi Saneſe eccellente dipintore, ſingolare ne' tempi ſuoi, e molto ſtimato nella Corte del Papa; perciocchè dopo la morte di Giotto maeſtro ſuo, il quale egli aveva ſeguitato a Roma, quando fece la nave di muſaico, e l' altre coſe; avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di S. Pietro, ed un S. Pietro e S. Paolo, a quel luogo vicino, dove è la pina di bronzo (3), in un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori contrafatto la maniera di Giotto, ne fu

Simone fu ſcolaro di Giotto.

Lavorò nel portico di S. Pietro di Roma.

eternaſſe il ſuo nome nelle ſue rime; ventura, che Aleſſandro Magno invidiò ad Achille. Ma fu poca ventura del poeta l' abbatterſi in un pittore, che aveſſe un nome tanto poco confacente alla delicatezza, ed eleganza de' ſuoi verſi. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Petrarc. Son.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Petrarc. Son.* 57. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La pina di bronzo, di cui fa menzione Dante Inf. cant... che ſi dice, eſſere ſtata ſopra la mole d' Adriano, e ora è nel giardino Vaticano ſotto la nicchia fatta da Bramante nel fondo di eſſo giardino, ſtette gran tempo preſſo la facciata di S. Pietro.* N. dell' Ed. di R.

fu di maniera lodato, avendo maſſimamente in queſt' opera ritratto un ſagreſtano di S. Pietro, che accende alcune lampade a dette figure molto prontamente, che Simone fu chiamato in Avignone alla Corte del Papa con grandiſſima inſtanza; dove lavorò tante pitture in freſco, ed in tavole, che fece corriſpondere l' opere al nome, che di lui era ſtato là oltre portato. Perchè tornato a Siena in gran credito, e molto perciò favorito, gli fu dato a dipignere dalla Signoria nel palazzo loro in una ſala a freſco una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale egli compiè di tutta perfezione con molta ſua lode, e utilità. E per moſtrare che non meno ſapeva fare in tavola, che in freſco, dipinſe in detto palazzo una tavola, che fu cagione che poi ne fu fatto far due in Duomo: e una noſtra Donna col fanciullo in braccio in attitudine belliſſima ſopra la porta dell' Opera del detto Duomo; nella qual pittura certi Angeli, che ſostenendo in aria uno ſtendardo, volano, e guardano all' ingiù alcuni Santi, che ſono intorno alla noſtra Donna, fanno belliſſimo componimento, e ornamento grande. Ciò fatto, fu Simone dal Generale di Sant' Agoſtino condotto in Firenze, dove lavorò il capitolo di Santo Spirito (1), moſtrando invenzione, e giudicio mirabile nelle figure, e ne' cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la ſtoria della Paſſione di Criſto; nella quale ſi veggiono ingegnoſamente tutte le coſe eſſere ſtate fatte da lui con diſcrezione, e con belliſſima grazia. Veggonſi i Ladroni in croce rendere il fiato: e l' anima del buono eſſere portata in Cielo con allegrezza dagli Angeli: e quella del reo andarne accompagnata da' diavoli tutta rabbuffata a i tormenti dell' inferno. Moſtrò ſimilmente invenzione, e giudicio Simone nell' attitudini, e nel pianto amariſſimo, che

Fu chiamato in Avignone a ſervire il Papa.

Dipinſe a freſco nel palazzo di Siena.

(1) *Le pitture di queſto Capitolo non eſiſtono, eſſendo ſtato rimodernato. All' altare di eſſo, vi è un Crociſiſſo di rilievo al naturale, e nel campo fu dipinto a freſco da Ant. Dom. Gabbiani, la Vergine addolorata, S. Gio. Evangeliſta, e la Maddalena a piè della Croce.* Nota della preſente Ediz.

che ſanno alcuni Angeli intorno al Crocifiſſo. Ma quello, che ſopra tutte le coſe è degniſſimo di conſiderazione, è veder quegli ſpiriti, che fendono l' aria con le ſpalle viſibilmente; perchè quaſi girando ſoſtengono il moto del volar loro. Ma ſarebbe molto maggior fede dell' eccellenza di Simone queſt' opera, ſe oltre all' averla conſumata il tempo, non fuſſe ſtata l' anno 1560. guaſta da que' padri, che per non poterſi ſervire del capitolo mal condotto dall' umidità, nel far dove era un palco intarlato, una volta; non aveſſero gettato in terra quel poco, che reſtava delle pitture di queſt' uomo; il quale quaſi in quel medeſimo tempo dipinſe in una tavola una noſtra Donna, ed un San Luca con altri Santi a tempera, che oggi è nella cappella de' Gondi (1) in Santa Maria Novella col nome ſuo. Lavorò poi Simone tre facciate del Capitolo (2) della detta S. Maria Novella molto felicemente. Nella prima, che è ſopra la porta, donde vi ſi entra, fece la vita di S. Domenico: e in quella che ſegue verſo la Chieſa, figurò la Religione, e Ordine del medeſimo, combattente contra gli Eretici, figurati per lupi, che aſſalgono alcune pecore, le quali da molti cani pezzati di bianco e di nero ſono difeſe, e i lupi ributtati, e morti. Sonovi ancora certi Eretici, i quali convinti nelle diſpute, ſtracciano i libri, e pentiti ſi confeſſano; e così paſſano l' anime alla porta del Paradiſo, nel quale ſono molte figurine che fanno diverſe coſe.

Lavori fatti da Simone in Santa Maria Novella.

In Cielo ſi vede la gloria de' Santi, e Gesù Criſto; e nel Mondo quaggiù rimangono i piaceri, e diletti vani in

(1) *In queſta cappella non è più queſto quadro, ma vi è il Crociſiſſo di legno intagliato da Brunelleſchi, di cui ſi tratterà nella vita di Donato, a concorrenza del quale egli lo fece.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Le pitture di queſto Capitolo ſono conſervatiſſime; e la deſcrizione di eſſo Capitolo fu fatta dal Sig. Mecatti, e ſtampata in Firenze nel 1737. Sarebbe ſtato deſiderabile, che foſſero ſtate intagliate in rame diligentemente queſte, ed altre pitture ſecolo per ſecolo delle più celebri, e meglio conſervate, perchè ſi vedeſſe il progreſſo, che fece la pittura.* Nota dell' Ediz. di Roma.

in figure umane, e maſſimamente di donne che ſeggono; tra le quali è Madonna Laura del Petrarca (1), ritratta di naturale veſtita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto, e la gola. Evvi ancora la Chieſa di Criſto, ed alla guardia di quella il Papa, l' Imperadore, i Re, i Cardinali, i Veſcovi, e tutti i Principi Criſtiani, e tra eſſi, accanto a un Cavalier di Rodi, Meſſer Franceſco Petrarca ritratto pur di naturale; il che fece Simone per rinfreſcar nell' opere ſue la fama di colui, che l' aveva fatto immortale. Per la Chieſa univerſale fece la Chieſa di S. Maria del Fiore, non come ella ſta oggi, ma come egli l' aveva ritratta dal modello, e diſegno, che Arnolfo architettore aveva laſciati nell' Opera per norma di coloro che avevano a ſeguitar la fabbrica dopo lui; de' quali modelli, per poca cura degli operaj di S. Maria del Fiore, come in altro luogo s' è detto (2), non ci ſarebbe memoria alcuna ſe Simone non l' aveſſe laſciata dipinta in queſt' opera. Nella terza facciata, che è quella dell' altare, fece la Paſſione di Criſto; il quale uſcendo di Geruſalemme con la Croce ſu la ſpalla, ſe ne va al Monte Calvario, ſeguitato da un popolo grandiſſimo; dove giunto, ſi vede eſſer levato in Croce nel mezzo de' ladroni, con l' altre appartenenze, che cotale ſtoria accompagnano. Tacerò l' eſſervi buon numero di cavalli: il gettarſi la ſorte da i famigli della corte ſopra la veſte di Criſto: lo ſpogliare il Limbo de' Santi Padri, e tutte l' altre conſiderate invenzioni, che ſono non da maeſtro di quell' età, ma da moderno eccellentiſſimo. Concioſſiachè pigliando le facciate in-

Ritratti di M. Laura, e del Petrarca.

Rappreſentò S. Maria del Fiore conforme al diſegno d' Arnolfo.

(1) *Il Petrarca in più luoghi del ſuo Canzoniere riportati dal Baldin. dec. 1. del ſec. 2. a c. 4. dice, che Madonna Laura andava veſtita di verde, e ſpecialmente quando di lei s' innamorò, come moſtra il Baldinucci medeſimo, ſpiegando con queſta pittura un bel paſſo della canz.* In quella parte &c. *ſtanz.* 3. *che ſarebbe oſcuro*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il Vaſari quì addietro ſi è giuſtamente lamentato de' Miniſtri dell' Opera del Duomo, che hanno laſciato andar male queſto modello d' Arnolfo, e ora lo ripete, ma non mai abbaſtanza*. N. dell' Ed. di R.

intere, con diligentiſſima oſſervazione fa in ciaſcuna diverſe ſtorie (1) ſu per un monte, e non divide con ornamenti tra ſtoria e ſtoria, come uſarono di fare i vecchi, e molti moderni, che fanno la terra ſopra l' aria quattro, o cinque volte; come è la cappella maggiore di queſta medeſima Chieſa, e il Campo Santo di Piſa: dove dipignendo molte coſe a freſco, gli fu forza far contra ſua voglia cotali diviſioni, avendo gli altri pittori, che avevano in quel luogo lavorato come Giotto, e Buonamico ſuo maeſtro (2), cominciato a fare le ſtorie loro con queſto mal ordine. Seguitando dunque in quel Campo Santo, per meno errore, il modo tenuto da gli altri, fece Simone ſopra la porta principale di dentro una noſtra Donna in freſco, portata in Cielo da un coro d' Angeli, che cantano, e ſuonano tanto vivamente, che in loro ſi conoſcono tutti que' varj effetti, che i muſici, cantando, o ſonando, fare ſogliono; come è porgere l' orecchio al ſuono, aprir la bocca in diverſi modi, alzar gli occhi al Cielo, gonfiar le guance, ingroſſar la gola, ed inſomma tutti gli altri atti, e movimenti, che ſi fanno nella muſica. Sotto queſta Aſſunta, in tre quadri, fece alcune ſtorie della vita di S. Ranieri Piſano. Nella prima, quando giovanetto ſonando il ſalterio, fa ballar alcune fanciulle, belliſſime per l' arie de' volti, e per

Attitudini di un coro d' Angeli.

(1) *Non ſo, ſe ſarà approvata la lode che dà il Vaſari a' pittori antichi per avere in un medeſimo quadro, o in una medeſima facciata di muraglia rappreſentare più ſtorie ſenza diviſione alcuna, maniera ſeguitata fino a' tempi di Raffaello; il quale nelle ſtanze Vaticane dipinſe S. Pietro in prigione in una facciata, e nella medeſima lo ſteſſo S. Pietro liberato dall' Angelo: e nella tavola di S. Pietro in Montorio rappreſentò Gesù trasfigurato, e gli Apoſtoli, che ſcongiurano un indemoniato. Non ſo nè pure, ſe approveranno il biaſimo, che egli dà alla diſpoſizione delle pitture di Campo Santo, e della cappella maggiore di S. Maria Novella, dove le varie ſtorie ſono diviſe tra loro, e fatte in varj ſpartimenti. Nè vale la ragione, ch' egli adduce di vedere la terra dipinta ſopra l' aria, poichè le pitture così ſpartite, ſono come tanti quadri attaccati al muro in una galleria, dove non ſi prende per inconveniente il vedere una marina ſopra un quadro, che rappreſenti una ſtoria, o un paeſe.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Cioè Giotto, che fu il maeſtro di Simone*. N. dell' Ed. di Roma.

e per l' ornamento de gli abiti, ed acconciature di que' tempi. Vedeſi poi lo ſteſſo Ranieri, eſſendo ſtate ripreſo di cotale laſcivia dal Beato Alberto Romito, ſtarſi col volto chino, e lagrimoſo, e con gli occhi fatti roſſi dal pianto, tutto pentito del ſuo peccato; mentre Dio in aria, circondato da un celeſte lume, fa ſembiante di perdonargli. Nel ſecondo quadro è, quando Ranieri diſpenſando le ſue facoltà a i poveri di Dio per poi montar in barca, ha intorno una turba di poveri, di ſtorpiati, di donne, e di putti, molto affettuoſi nel farſi innanzi, nel chiedere, e nel ringraziarlo. E nello ſteſſo quadro è ancora, quando queſto Santo, ricevuta nel tempio la ſchiavina da pellegrino, ſta dinanzi a noſtra Donna, che circondata da molti Angeli gli moſtra, che ſi riposerà nel ſuo grembo in Piſa; le quali tutte figure hanno vivezza, e bell' aria nelle teſte. Nella terza è dipinto da Simone, quando tornato dopo ſette anni d' oltramare, moſtra aver fatto tre quarantane in Terra Santa; e che ſtandoſi in coro a udire i divini uffizj, dove molti putti cantano, è tentato dal demonio, il quale ſi vede ſcacciato da un fermo proponimento, che ſi ſcorge in Ranieri, di non volere offendere Dio, ajutato da una figura fatta da Simone per la Coſtanza, che fa partir l' antico avverſario, non ſolo tutto confuſo, ma con bella invenzione, e capriccioſa, tutto pauroſo, tenendoſi nel fuggire le mani al capo, e camminando con la fronte baſſa, e ſtretto nelle ſpalle a più potere; e dicendo come ſe gli vede ſcritto uſcire di bocca: Io non poſſo più. E finalmente in queſto quadro è ancora, quando Ranieri in ſul monte Tabor inginocchiato, vede miracoloſamente Criſto in aria con Moisè, ed Elìa; le quali tutte coſe di queſt' opera, ed altre, che ſi tacciono, moſtrano che Simone fu molto capriccioſo, ed inteſe il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di que' tempi. Finite queſte ſtorie, fece due tavole a tempera nella medeſima Città, ajutato da Lippo Memmi ſuo fratello, il quale gli aveva anche ajutato dipignere il Capitolo di S. Maria Novella, ed altre opere. Co-

Ebbe Lippo fratello, e ſeguace della ſua maniera.

Coſtui, ſebbene non fu eccellente come Simone, ſeguitò nondimeno, quanto potè il più, la ſua maniera, ed in ſua compagnia fece molte coſe a freſco in Santa Croce di Firenze: a' Frati Predicatori di Santa Caterina di Piſa la tavola dell' altar maggiore: ed in S. Paolo a ripa d' Arno, oltre a molte ſtorie in freſco belliſſime, la tavola a tempera, che oggi è ſopra l' altar maggiore, dentrovi una noſtra Donna, S. Pietro, e S. Paolo, e S. Gio. Batiſta, ed altri Santi; e in queſta poſe Lippo il ſuo nome. Dopo queſte opere lavorò da per ſe una tavola a tempera a' Frati di S. Agoſtino in S. Giminiano, e n' acquiſtò tanto nome, che fu forzato mandar in Arezzo al Veſcovo Guido de' Tarlati una tavola (1) con tre mezze figure, che è oggi nella cappella (2) di S. Gregorio in veſcovado. Stando Simone in Firenze a lavorare, un ſuo cugino architetto ingegnoſo, chiamato Neroccio, tolſe l' anno 1332. a far ſonar la campana groſſa del Comune di Firenze che per lo ſpazio di 17. anni neſſuno l' aveva potuta far ſonar ſenza dodici uomini, che la tiraſſino. Coſtui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e moſſa, un ſolo la ſonava a diſteſa, ancora ch' ella peſaſſe ſedicimila libbre; onde, oltre l' onore, ne riportò per ſua mercede trecento fiorini d' oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per tornare a i noſtri due Memmi Saneſi, lavorò Lippo oltre alle coſe dette, col diſegno di Simone una tavola a tempera, che fu portata a Piſtoja, e meſſa ſopra l' altar maggiore della Chieſa di S. Franceſco, che fu tenuta belliſſima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandiſſima opera colorita, ſopra il portone di Camolia, dentrovi la coronazione di noſtra Donna con infinite figure, la

Suoi lavori.

Neroccio architetto trovò modo di far ſonar la campana del Comune di Firenze.

Fff 2 qua-

(1) *Queſta tavola di Lippo Saneſe è perduta come anche molte altre pitture del medeſimo Autore nominate quì dal Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta tavola, e queſta cappella di S. Gregorio nella Cattedrale Aretina più non eſiſtono.* Nota della preſente Ediz.

quale, ſopravenendogli una grandiſſima infirmità, rimaſe imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella paſsò di questa vita l' anno 1345. con grandiſſimo dolore di tutta la ſua Città, e di Lippo ſuo fratello; il quale gli diede onorata ſepoltura in S. Franceſco. Finì poi molte opere, che Simone aveva laſciate imperfette; e ciò furono una paſſione di Gesù Criſto in Ancona ſopra l' altar maggiore di S. Niccola, nella quale finì Lippo quello, che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel Capitolo di S. Spirito di Firenze, e finita del tutto il detto Simone. La quale opera ſarebbe degna di più lunga vita, che peravventura non le ſarà conceduta; eſſendo in eſſa molte belle attitudini di cavalli, e di ſoldati, che prontamente fanno in varj geſti, penſando con maraviglia ſe hanno, o no, crociſiſſo il figliuol di Dio. Finì ſimilmente in Aſceſi nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco alcune figure, che avea cominciato Simone all' altare di S. Eliſabetta, il qual è all' entrar della porta, che va nelle cappelle; facendovi la noſtra Donna, un S. Lodovico Re di Francia, ed altri Santi, che ſono in tutte otto figure inſino alle ginocchia, ma buone, e molto ben colorite. Avendo oltre ciò, cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento in teſta della facciata molte ſtoriette, ed un Crociſiſſo (1) fatto a guiſa d' albero di Croce, ſi rimaſe imperfetto, e diſegnato, come inſino a oggi ſi può vedere, di roſſaccio col pennello in ſu l' arricciato; il quale modo di fare era il cartone, che i noſtri maeſtri vecchi facevano per lavorare in freſco per maggior brevità; conciofuſſechè avendo ſpartita tutta l' opera ſopra l' arricciato, la diſegnavano col pennello ritraendo da un diſegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandir a proporzione, quanto avevano penſato di mettere in opera. Laonde, come queſta così diſegnata ſi vede, e in altri luoghi molte altre; così molte altre ne ſono, che erano ſtate dipinte, le quali, ſcroſtatoſi poi il lavoro, ſono rimaſe così diſegnate

Morte di Simone.

(1) *Queſte pitture ſon perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

gnate di roſſaccio ſopra l'arricciato (1). Ma tornando a Lippo, il quale diſegnò ragionevolmente, come nel noſtro libro ſi può veder in un romito, che incrocchiate le gambe (2) legge; egli viſſe dopo Simone dodici anni, lavorando molte coſe per tutta Italia, e particolarmente due tavole (3) in Santa Croce di Firenze. E perchè le maniere di queſti due fratelli ſi ſomigliano aſſai; ſi conoſce l'una dall'altra a queſto, che Simone ſi ſcriveva a piè delle ſue opere in queſto modo: *Simonis Memmi Senenſis opus*. E Lippo, laſciando il proprio nome, e non ſi curando di far un latino così alla groſſa in queſt'altro modo: *Opus Memmi de Senis me fecit*. Nella facciata del Capitolo di S. Maria Novella furono ritratti di mano di Simone, oltre al Petrarca, e Madonna Laura come s'è detto di ſopra, Cimabue, Lapo architetto, Arnolfo ſuo figliuolo, e Simone ſteſſo. E nella perſona di quel Papa che è nella ſtoria, Benedetto XI. da Treviſo, Frate Predicatore: l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone, Giotto ſuo maeſtro, quando tornò dalla Corte di detto Papa, che tenne la Sedia in Avignone. Ritraſſe ancora nel medeſimo luogo il Cardinale Niccola da Prato allato al detto Papa, il qual Cardinale in quel tempo era venuto a Firenze Legato di detto Pontefice, come racconta nelle ſue ſtorie Gio. Villani (4). Sopra la ſepoltura di Si-

Diverſi ritratti fatti da Simone.

(1) *Di queſti diſegni fatti ſopra l'arricciato non ne è rimaſo neſſuno, per quel che io ſappia, ma ſarebbe coſa molto curioſa, ſe ſi foſſe conſervato quello che il Vaſari dice, che a ſuo tempo ſi vedeva nel refettorio di S. Franceſco d'Aſſiſi.* Nota dell' Ed. di Roma.

(2) Incrocchiate le gambe *ſi corregga*, incrocicchiare *come è detto nella nota aggiunta qui poco ſopra.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Anche queſte due tavole non ſi veggon più in Santa Croce.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Gio. Villani lib. 8. cap. 69. dice, che venne a Firenze nel 1303. nel qual anno Simone aveva 18. anni, ſe è vero, che moriſſe nel 1345. di 60. anni; ma non eſſendo probabile, che di 18. faceſſe sì grande opera, biſogna dire, che in queſti numeri ci ſia errore. Il Baldin. dec. 1. del ſec. 2. a c. 3. vide queſta difficultà per altri motivi, ma non*

Epitaffio ſopra la ſepoltura di Simone.

Simone fu poſto queſto epitaffio: *Simoni Memmio pictorum omnium omnis ætatis celeberrimo. Vixit ann.* LX. *menſ.* II. *d.* III. (1) Come ſi vede nel noſtro libro detto di ſopra non

non la ſcioglie. Pare ſolo che creda eſſere viſſuto molto più queſto profeſſore. Trova anche errore nell' anno della morte, poichè dal libro de' morti del convento di S. Domenico di Siena ſi ha, che gli furono fatte l' eſequie il dì 4. Agoſto 1344. *Poteva il Baldinucci portando le parole del libro de' morti di S. Domenico di Siena, che dicono:* Magiſter Simon Martini pictor mortuus eſt in Curia, cujus exequias fecimus in conventu S. Dominici de Senis die 4. menſis Auguſti 1544. *fare oſſervare, che queſto pittore fu figliuolo di un Martini, ſe forſe in Siena a quel tempo Memmo non era una ſtorpiatura di Martino, come Cocco di Niccolò, Tolla di Vittoria, Lapo d' Jacopo &c.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *In Siena non ſi trova queſto epitaffio, perchè veramente non morì in Siena, ma in Avignone, come ſi raccoglie dal medeſimo libro de' morti. Con l' anno aſſegnato dal Villani della ventura di queſto Cardinal Legato ſi è corretto quì addietro nella ſtampa de' Giunti, dove ſi leggeva* 1300. *e fatto dire* 1303. *perchè in quell' anno ſteſſo ſe n' andò. Il Sig. Simon Peruzzi Gentiluomo Fiorentino lettore di lingua Toſcana nello ſtudio Fiorentino poſſiede due tavolette di marmo alte meno d' un palmo, e larghe ſette dita, che una contiene il ritratto del Petrarca, e l' altra quello di Madonna Laura. Pietro a queſto ſono queſti verſi:*

Splendida luce, in cui chiaro ſi vede
Il ben, che può moſtrar nel Mondo Amore.
O vero exemplo del ſovran valore,
E d' ogni maraviglia in terra fede.

Nel roveſcio del ritratto del Petrarca è inciſo di carattere ſimile del XVI. *Secolo queſte parole:* Simion de Senis me fecit MCCCXLIIII. *Di queſte due tavolette di marmo ne ha le forme di geſſo l' eruditiſſimo Sig. Manni, che anche ha fatto intagliare in rame il ritratto di eſſo Petrarca, e gentilmente me ne ha comunicata la notizia, e la ſtampa.*

Voglio anche avvertire, benchè ſia aſſai noto, che il Vaſari erra nella pagina avanti, dove dice, che Benedetto XI. tenne la Sedia in Avignone, poichè il ſuo ſucceſſore Clemente V. fu quegli, che trasferì colà la Sede pontificia. Inoltre, ſe Simone fece quelle pitture nel 1303. *quando andò a Firenze il Cardinale Niccolò da Prato, non vi potè dipignere il Petrarca, e molto meno Madonna Laura, che non erano nati; onde in tutti queſti fatti ci è errore; ma eſſendo certi queſti due ultimi ritratti, biſogna dire, che le pitture foſſero fatte molti anni dopo il* 1303. *L' architetto di quella cappella fu fra Jacopo da Nipozzano converſo di quel convento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

non fu Simone molt' eccellente nel diſegno, ma ebbe invenzione dalla natura, e ſi dilettò molto di ritrarre di naturale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior maeſtro de' ſuoi tempi, che 'l Sig. Pandolfo Malateſti lo mandò inſino in Avignone a ritrarre Meſſer Franceſco Petrarca; a richieſta del quale fece poi con tanta ſua lode il ritratto di Madonna Laura.

Pandolfo Malateſta lo mandò in Avignone a ritrarre il Petrarca.

VITA
DI TADDEO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

È Bella, e veramente utile, e lodevole opera premiare in ogni luogo largamente la virtù, ed onorare colui, che l' ha; perchè infiniti ingegni, che tal volta dormirebbono, eccitati da queſto invito, ſi sforzano con ogni induſtria di non ſolamente apprendere quella, ma divenirvi dentro eccellenti per ſollevarſi, e venire a grado utile, e onorevole; onde ne ſegua onore alla patria loro, ed a ſe ſteſſi gloria, e ricchezze, e nobiltà a' diſcendenti loro, che da cotali principj ſollevati, bene ſpeſſo divengono e ricchiſſimi, e nobiliſſimi; nella guiſa, che per opera di Taddeo Gaddi pittore fecero i deſcendenti ſuoi. Il quale Taddeo di Gaddo Gaddi Fiorentino, dopo la morte di Giotto, il quale l' aveva tenuto a Batteſimo, e dopo la morte di Gaddo era ſtato ſuo maeſtro ventiquattro anni, come ſcrive Cennino di Drea Cennini (1), pittore da Colle di Valdelſa, eſſendo rimaſo nella pittura per giudizio, e per ingegno fra i primi dell' arte, e maggiore di tutti i ſuoi condiſcepoli, fece le ſue prime opere con facilità grande, datagli dalla natura, piuttoſto che acquiſtata con arte, nella Chieſa di Santa Croce (2) in Firenze nella cappella della ſagreſtia; dove inſieme con i ſuoi compagni, diſcepoli del morto Giotto, fece alcune ſtorie di S. Maria Maddalena con belle

Giotto tenne a Batteſimo Taddeo, e gli fu maeſtro anni 24.

Fu nell' arte fra i primi.

(1) *Di Cennino d' Andrea Cennini vedi la Vita del Dec. 8. del ſec. 2. a c. 90. nel Baldin. e nel Vaſari nella Vita d' Agnolo Gaddi, che ſegue più ſotto. L' opera del Cennini quì accennata ſi trova nella Libreria Medicea di San Lorenzo, in cui è queſto di ſingolare, che vi s' inſegna la maniera di dipignere a olio.* Nota dell' Ediz di Roma

(2) *Le pitture di Taddeo fatte in Santa Croce ſono parte perite, e parte ſcolorite.* Nota dell' Ediz. di Roma.


TADDEO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

le figure, e abiti di que' tempi belliſſimi, e ſtravaganti. E nella cappella de' Baroncelli, e Bandini, dove già aveva lavorato Giotto a tempera la tavola, da per ſe fece nel muro alcune ſtorie in freſco di noſtra Donna, che furono tenute belliſſime. Dipinſe ancora ſopra la porta della detta ſagreſtia la ſtoria di Criſto, diſputante co i Dottori nel Tempio, che fu poi mezza rovinata, quando Coſimo vecchio de' Medici fece il noviziato, la cappella, e il ricetto dinanzi alla ſagreſtia, per metter una cornice di pietra ſopra la detta porta. Nella medeſima Chieſa dipinſe a freſco la cappella de' Bellacci, e quella di S. Andrea, allato ad una delle tre di Giotto; nella quale fece, quando Gesù Criſto tolſe Andrea dalle reti, e Pietro (1), e la crocifiſſione di eſſo Apoſtolo, coſa veramente e allora ch' ella fu finita, e ne' giorni preſenti ancora commendata, e lodata molto. Fece ſopra (2) la porta del fianco, ſotto la ſepoltura di Carlo Marſupini Aretino, un Criſto morto, con le Marie, lavorato a freſco, che fu lodatiſſimo. E ſotto il tramezzo che divide la Chieſa, a man ſiniſtra ſopra il Crociſiſſo (3) di Donato, dipinſe a freſco una ſtoria di S. Franceſco, d' un miracolo che fece nel riſuſcitar un putto, che era morto, cadendo da un verone, coll' apparire in aria. E in queſta ſtoria ritraſſe Giotto ſuo maeſtro, Dante poeta, e Guido Cavalcanti, altri dicono ſe ſteſſo. Per la detta Chieſa fece ancora in diverſi luoghi molte figure, che ſi conoſcono da i pittori alla maniera. Alla

Suoi lavori.

Fece diverſi ritratti.

(1) *Allude il Vaſari al verſo del Petrarca Son.* 4.
Tolſe Giovanni dalle reti, e Pietro,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Qui deve intenderſi paſſato la porta, verſo l' altar maggiore, trovandoſi uſato ſpeſſo dal Vaſari queſto termine*, ſopra, *per eſprimere paſſato, verſo la parte ſuperiore, e la pittura nominata non vi è più*. Nota della preſente Ediz.

(3) *Forſe queſto è il Crociſiſſo di Donatello, che gli fu criticato dal Brunelleſco, e che ora ſi trova nella cappella de' Conti Bardi, poſta in faccia della crociata in Santa Croce a mano ſiniſtra*. Nota dell' Ediz. di Roma.

compagnía del tempio dipinſe il Tabernacolo (1), che è in ſul canto della via del Crociſiſſo, dentrovi un belliſſimo depoſto di Croce. Nel chioſtro di Santo Spirito lavorò due ſtorie negli archetti allato al capitolo; nell' uno de' quali fece, quando Giuda vende Criſto; e nell' altro la cena ultima, che fece con gli Apoſtoli. E nel medeſimo convento ſopra la porta del refettorio dipinſe un Crociſiſſo, ed alcuni Santi, che fanno conoſcer fra gli altri, che quivi lavorarono, che egli fu veramente imitator della maniera di Giotto, da lui avuta ſempre in grandiſſima venerazione (2). Dipinſe in S. Stefano del ponte vecchio la tavola, e la predella dell' altar maggiore con gran diligenza: e nell' oratorio (3) di S. Michele in orto lavorò molto bene in una tavola un Criſto morto, che dalle Marie è pianto, e da Nicodemo ripoſto nella ſepoltura molto divotamente. Nella Chieſa de' Frati de' Servi dipinſe la cappella di S. Niccolò di quegli dal Palagio, con iſtorie di quel Santo; dove con ottimo giudicio, e grazia, per una barca quivi dipinta dimoſtrò chiaramente, com' egli aveva intera notizia del tempeſtoſo agitare del mare, e della furia della fortuna; nella quale mentre che i marinari, votando la nave, gittano le mercanzie, appare in aria S. Niccolò, e gli libera da quel pericolo; la quale opera per eſſer

Fu imitatore della maniera di Giotto.

(1) *Queſto Tabernacolo, ed il tramezzo nominato di ſopra, ſono ſtati demoliti.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Queſta tavola, e le pitture del refettorio de' Servi, non più eſiſtono eſſendo tutta la facciata principale del medeſimo dipinta a freſco da Santi di Tito, e il rimanente in vari ſpazj modernamente, da Gio. Ferretti.* Nota della pref. Ediz.

(3) *Queſto oratorio adeſſo ſi chiama S. Carlo, e la tavola è ſtata circa al 1616. levata dall' altar maggiore, e poſta ſopra la porta dalla parte di dentro; e meſſovi una tavola di Matteo Roſſelli, dove è un S. Carlo. Quella del Gaddi rappreſentava la ſepoltura data a G. C. dove ſono le Marie, e varj ſuoi diſcepoli, figure grandi quanto il naturale, ed è ben conſervata. Nella predella, o baſe di queſta tavola ſono molte piccole ſtorie appartenenti alla paſſione di G. C. il Cinelli a c. 70. e 71. l' attribuiſce a Buffalmacco, nel che fu ſeguitato dal P. Richa a c. 31. del Tom. 1.* Nota dell' Ediz. di Roma.

eſſer piaciuta, e ſtata molto lodata, fu cagione, che gli fu fatto dipignere la cappella dell' altar maggiore di quella Chieſa, dove fece in freſco alcune ſtorie di noſtra Donna, e a tempera in tavola medeſimamente la noſtra Donna con molti Santi lavorati vivamente. Parimente nella predella di detta tavola fece con figure piccole alcune altre ſtorie di noſtra Donna, delle quali non accade far particolar menzione, poichè l' anno 1467. fu rovinato ogni coſa, quando Lodovico March. di Mantova fece in quel luogo la tribuna, che v' è oggi, col diſegno di Leon Batiſta Alberti, e' il coro de' Frati, facendo portar la tavola nel capitolo di quel convento; nel refettorio del quale fece da ſommo, ſopra le ſpalliere di legname, l' ultima cena di Gesù Criſto con gli Apoſtoli, e ſopra quella un Crociſiſſo con molti Santi. Avendo poſto a queſt' opere Taddeo Gaddi l' ultimo fine, fu condotto a Piſa; dove in San Franceſco per Gherardo, e Buonaccorſo Gambacorti fece la cappella maggiore in freſco molto ben colorita, con molte figure, e ſtorie di quel Santo, e di S. Andrea, e S. Niccolò. Nella volta poi, e nella facciata è Papa Onorio, che conferma la regola, dove è ritratto Taddeo di naturale in proffilo, con un cappuccio avvolto ſopra il capo, ed a' piedi di quella ſtoria ſono ſcritte queſte parole: *Magiſter Taddeus Gaddus de Florentia pinxit hanc hiſtoriam Sancti Franciſci, & Sancti Andreæ, & Sancti Nicolai anno Domini* MCCCXLII. *de menſe Auguſti*.

Tribuna ordinata da Lodovico di Mantova col diſegno di Leon Batiſta Alberti.

Fu condotto a lavorare a Piſa.

Ritratto di Taddeo.

Fece ancora nel chioſtro pure di quel convento in freſco una noſtra Donna col ſuo figliuolo in collo molto ben colorita. E nel mezzo della Chieſa, quando s' entra a man manca un S. Lodovico Veſcovo a ſedere, al quale S. Gherardo da Villamagna (1) ſtato frate di quell' Ordi-

(1) *S. Gherardo da Villamagna Romito terziario di S. Franceſco era Cavalier di Malta ſervente. La vita di lui fu ſcritta dal Brocchi, e ſtampata in Lucca nel* 1750. *in* 4. *Parla di queſto S. Gherardo D. Silvano Razzi nelle Vite de' Santi, e Beati Toſcani, il Vadingo negli Annali, il Boſio, e i Bollandiſti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ne, raccomanda un Fra Bartolommeo allora guardiano di detto convento. Nelle figure della quale opera, perchè furono ritratte dal naturale, ſi vede vivezza, e grazia infinita in quella maniera ſemplice, che fu in alcune coſe meglio, che quella di Giotto, e maſſimamente nell' eſprimere il raccomandarſi, l' allegrezza, il dolore, e altri ſomiglianti affetti, che bene eſpreſſi fanno ſempre onore grandiſſimo al pittore. Tornato poi a Fiorenza Taddeo, ſeguitò per lo Comune l' opera d' Orſanmichele, e rifondò i pilaſtri delle logge, murandogli di pietre conce, e ben foggiate, laddove erano prima ſtate fatte di mattoni, ſenza alterar però il diſegno che laſciò Arnolfo, con ordine, che ſopra la loggia ſi faceſſe un palazzo (1) con due volte per conſerva delle proviſioni del grano, che faceva il popolo, e comune di Firenze. La quale opera, perchè ſi finiſſe, l' Arte di porta Santa Maria, a cui era ſtato dato cura della fabbrica, ordinò che ſi pagaſſe la gabella della piazza, e mercato del grano, e alcune altre gravezze di piccoliſſima importanza. Ma, il che importò molto più, fu bene ordinato con ottimo conſiglio, che ciaſcuna dell' Arti di Firenze faceſſe da per ſe un pilaſtro, ed in quello il Santo avvocato dell' Arte, in una nicchia: e che ogni anno per la feſta di quello, i Conſoli di quell' Arte, andaſſino a offerta, e vi teneſſino tutto quel dì lo ſtendardo con la loro inſegna; ma che l' offerta nondimeno fuſſe della Madonna per ſovvenimento de' poveri biſognoſi. E perchè l' anno 1333. per lo gran diluvio (2) l' acque avevano divorato le ſponde del ponte Rubaconte, meſſo in terra il Caſtello Altafronte, e del ponte vecchio non laſciato altro, che le due pile del mezzo, ed il ponte a Santa Trinità rovinato del tutto, eccetto una pila, che ri-

Impiego di Taddeo in opera di architettura.

(1) *Adeſſo queſto gran palazzo ſerve per archivio generale, dove ſi conſervano tutti gli ſtromenti fatti per mano di notajo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Gio. Villani lib.* XI. *cap.* 1. *deſcrive queſto diluvio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

rimaſe tutta fracaſſata, e mezzo il ponte alla Carraja, rompendo la peſcaja d' Ogniſſanti; deliberarono quei, che allora la Città reggevano, non volere che più quegli d' oltr' Arno aveſſero la tornata alle caſe loro con tanto ſcomodo, quanto quello era d' avere a paſſar per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi (1), per eſſere Giotto ſuo maeſtro

(1) *Fu criticato il Vaſari per aver detto, che Taddeo Gaddi rimaſe nella pittura* fra i primi dell' arte, e maggiore di tutti i ſuoi condiſcepoli *uſciti dalla ſcuola di Giotto; quando il medeſimo Vaſari aveva detto più addietro che Stefano ſcolare pure di Giotto* fu tenuto il migliore di quanti pittori erano ſtati infino a quel tempo, *e che ſuperò lo ſteſſo Giotto. A queſto critico parve, che il Vaſari ſi contradiceſſe; ma ciò non è vero; perchè avendo tra i diſcepoli di Giotto già eccettuato Stefano, come ſuperiore a Giotto medeſimo, dice poi, che tra gli altri rimaſi, Taddeo fu il migliore.*

Un' altra più notabile oſſervazione ſi può fare ſopra queſto artefice, ed è, che non pare, che Taddeo foſſe mai architettore, poichè il Vaſari non riporta, ſe non poche fabbriche di queſto Taddeo, anzi ſi può dire una, poichè la prima fu di ſeguitare l' opera già cominciata d' Orſanmichele col diſegno d' Arnolfo, e in eſſa non fece altro, che rifondare, e fortificare i pilaſtri, ſe pure fu egli, e non l' Orgagna, il che ſi eſaminerà nella vita di queſto ultimo, onde è anche incerto. La fabbrica dunque che fece Taddeo, fu il ponte Vecchio, opera eccellente per la ſua forma, e ſtabilità, e che dimoſtra un architetto pratico, e conſumato in queſt' arte, e non uno, che non abbia fatta altra fabbrica, che queſta. Inoltre, dice il Vaſari, che fu data queſta fabbrica al Gaddi perchè Giotto era andato a Milano. Ora queſto Ponte fu terminato ſecondo Gio. Villani lib. 12. cap.° 45. il dì 18. di Luglio del 1345., e Giotto morì, ſecondo il Vaſari l' anno 1336. Si può dunque ragionevolmente credere, che le opere d' architettura, che il Vaſari attribuiſce a Taddeo, ſieno d' un maeſtro Neri Fioravanti, che ſecondo quello, che ſi trova nell' archivio delle Riformagioni, fu eletto capo maeſtro del Comune di Firenze dopo la morte di Giotto, ed è quivi chiamato magiſter lapidum, *che così ſi appellavano in quei tempi gli architetti, ovvero* archimagiſtri; *profeſſore, che per quanto ſi vede, fu ignoto al Vaſari; il quale ſi preſe la cura di ſcrivere queſte ſue vite più da pittore, che da croniſta; tanto più che a' ſuoi tempi la critica, anche preſſo gli uomini di lettere, non era giunta a tanta diligenza, e delicatezza. E per queſto non imprendo a notare tutti gli sbagli, che mi ſi parano davanti, nè ad eſaminare tutti i punti, che riguardano la cronologia, che troppo lunga coſa ſarebbe, e peravventura a' lettori rincreſcevole. Non ho fatto menzione del ponte a S. Trinità, perchè rovinò, onde non è* ve-

Taddeo fece il diſegno, e modello del ponte Vecchio.

ſtro andato a Milano, gli fecero fare il modello, e diſegno del ponte Vecchio, dandogli cura che lo faceſſe condurre a fine più gagliardo, e più bello, che poſſibile fuſſe; ed egli non perdonando nè a ſpeſa, nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di ſpalle, e con quella magnificenza di volte tutte di pietre riquadrate con lo ſcarpello, che ſostiene oggi ventidue botteghe (1) per banda, che ſono in tutto quarantaquattro, con grand' utile del Comune, che ne cavava l' anno fiorini 800. di fitti. La lunghezza delle volte da un canto all' altro è braccia trentadue, e la ſtrada del mezzo ſedici, e quella delle botteghe da ciaſcuna parte braccia otto; per la quale opera, che coſtò ſeſſantamila fiorini d' oro, non pure meritò allora Taddeo lode infinita, ma ancora oggi n' è più che mai commendato; poichè oltre a molti altri diluvj, non è ſtato moſſo l' anno 1557. a dì 13. di Settembre da quello, che mandò a terra il ponte a Santa Trinità (2), di quello della Carraja due archi, e che fracaſsò in gran parte il Rubaconte, e fece molt' altre rovine, che ſono notiſſime. E veramente non è alcuno di giudizio, che non ſtupiſca, non pur non ſi maravigli, conſiderando che il detto ponte Vecchio in tanta ſtrettezza ſosteneſſe immobile l' impeto dell' acque, de' legnami, e delle rovine fatte di ſopra, e con tanta fermezza. Nel medeſimo tempo fece Taddeo fondare

veriſimile, che lo faceſſe, chi fece il ponte Vecchio, o ſe pur l' aveſſe fatto Taddeo, non moſtrerebbe che foſſe ſtato buono architetto. N. dell' Ed. di R.

(1) *Queſte botteghe ſono in eſſere ancora, e tutte ſono affittate agli orefici, ed argentieri, e ſopra di eſſe paſſa il corridore che fece il Vaſari per congiugnere il palazzo Vecchio con quello de' Pitti, di cui parla in più luoghi nel terzo tomo.* Nota dell' Ed di Roma.

(2) *Rifabbricato dipoi da Coſimo primo de' Medici col diſegno dell' Ammannato, ed è il più bello, e più ingegnoſo ponte, che ſia ſtato fatto modernamente, il quale è tanto più maraviglioſo, quanto che è leggieriſſimo, e gli archi molto ſottili, e l' aperture di eſſi molto larghe, e poco curve, non eſſendo porzione di cerchio, ma per quanto appare, due porzioni di parabola a giacere, che col vertice loro poſano ſulle coſce, e ſulle pile del detto ponte; e tuttavia è fortiſſimo, ed ha reſiſtito a molte groſſe piene.* Nota dell' Ediz. di Roma.

re il ponte a Santa Trinità, che fu finito manco felicemente l'anno 1346. con ſpeſa di fiorini ventimila d'oro; dico men felicemente, perchè non eſſendo ſtato ſimile al ponte Vecchio, fu interamente rovinato (1) dal detto diluvio dell'anno 1557. Similmente ſecondo l'ordine di Taddeo, ſi fece in detto tempo il muro di coſta a S. Gregorio con pali a caſtello, pigliando due pile del ponte per accreſcere alla Città terreno verſo la piazza de' Mozzi, e ſervirſene, come fecero, a far le mulina, che vi ſono. Mentre che con ordine, e diſegno di Taddeo ſi fecero tutte queſte coſe, perchè non reſtò per queſto di dipignere, lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia (2), dove con poetica invenzione figurò il tribunale di ſei uomini, che tanti ſono i principali di quel magiſtrato, che ſta a veder cavar la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è veſtita di velo ſu l'ignudo, e la Bugia coperta di nero, con queſti verſi ſotto:

Rifece il pont a Santa Trinita.

Fece un muro per li mulini.

Dipinſe il tribunale della Mercanzia vecchia.

La pura Verità per ubbidire
Alla Santa Giuſtizia, che non tarda,
Cava la lingua alla falſa bugiarda.

E ſotto la ſtoria ſono queſti verſi:

Taddeo dipinſe queſto bel rigeſtro,
Diſcepol fu di Giotto il buon maeſtro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo d'alcuni lavori in freſco, i quali riduſſe Taddeo, con Giovanni da Milano ſuo diſcepolo, all'ultima perfezione; e di queſti veggiamo ancora nella Compagnia dello Spirito Santo una ſtoria nella

Lavori in freſco.

(1) *Del ponte a Santa Trinita nella forma, che era ſtato fabbricato da Taddeo Gaddi, ſe ne può vedere l'effigie dipinta da Domenico Ghirlandajo nella cappella de' Saſſetti poſta nella Chieſa di S. Trinita, e il Vaſari nel primo tomo facendo memoria di queſta pittura, dice anche queſta particolarità dell'avervi contraffatto il ponte a S. Trinita, che a tempo del Ghirlandajo non era rovinato.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Le pitture della Mercanzia vecchia ſono andate in perdizione. Vedi il ripoſo del Borghini a c.* 239. Nota dell' Ediz. di Roma.

la faccia dell' altar maggiore, dentrovi la Paſſione di Criſto con molti cavalli, e i ladroni in Croce (1): coſa tenuta belliſſima per la conſiderazione, che moſtrò nel metterlo in Croce, dove ſono alcune figure, che vivamente eſpreſſe dimoſtrando la rabbia de' Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune, altri porgendo la ſpugna, e altri in varie attitudini: come il Longino, che gli paſſa il coſtato, e i tre Soldati, che ſi giuocano le veſte; nel viſo de' quali ſi ſcorge la ſperanza, ed il timore nel trarre de' dadi. Il primo di coſtoro armato ſta in attitudine diſagioſa, aſpettando la volta ſua, e ſi dimoſtra tanto bramoſo di tirare, che non pare, che e' ſenta il diſagio: l' altro inarcando le ciglia, con la bocca, e con gli occhi aperti guarda i dadi, per ſoſpetto quaſi di fraude: e chiaramente dimoſtra, a chi lo conſidera, il biſogno, e la voglia, ch' egli ha di vincere. Il terzo, che tira i dadi, fatto piano della veſte in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della Chieſa ſi veggono alcune ſtorie di S. Giovanni Evangeliſta (2); e per la Città altre coſe fatte da Taddeo, che ſi riconoſcono per di ſua mano da chi ha giudizio nell' arte. Veggonſi ancora oggi nel Veſcovado, dietro all' altar maggiore, alcune ſtorie di S. Giovanni Batiſta (3) (4), le quali con tanto maraviglioſa maniera, e diſegno ſono lavorate, che lo fanno tener mirabile. In S. Agoſtino alla cappella di S. Sebaſtiano, allato alla ſagreſtia, fece le ſtorie di quel martire; ed una diſputa di Criſto con i Dot-

tori,

(1) *La ſtoria dipinta nella Compagnia dello Spirito Santo è perita*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture nella Chieſa dello Spirito Santo d' Arezzo più non ſi veggono*. Nota della preſente Ediz.

(3) *Le ſtorie di S. Gio. Batiſta ſono in cattivo ſtato. Quelle in S. Agoſtino furono imbiancate, ma in oggi avendo i Frati disfatto la Chieſa, ſi ſono in parte ſcoperte, e nel riedificarla ſaranno demolite affatto*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Eſiſtono le ſtorie di S. Gio. Batiſta nel Duomo d' Arezzo dietro l' altar maggiore, ma in cattivo ſtato*. Nota della preſ. Ediz.

tori, tanto ben lavorata, e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne' cangianti di varie ſorte, e la grazia ne' colori di queſte opere finite per eccellenza (1). In Caſentino nella Chieſa del Saſſo della Vernia dipinſe la cappella, dove S. Franceſco ricevette le ſtimate, ajutato nelle coſe minime da Jacopo di Caſentino (2), che mediante queſta gita divenne ſuo diſcepolo. Finita cotale opera, inſieme con Giovanni Milaneſe (3), ſe ne tornò a Firenze, dove nella Città, e fuori fecero tavole, e pitture aſſaiſſime, e d' importanza; ed in proceſſo di tempo guadagnò tanto, facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza, ed alla nobiltà della ſua famiglia, eſſendo tenuto ſempre ſavio, ed accorto uomo. Dipinſe ancora in S. Maria Novella il capitolo, allogatogli dal Prior del luogo, che gli diede l' invenzione. Bene è vero, che per eſſere il lavoro grande, e per eſſerſi ſcoperto in quel tempo, che ſi facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandiſſima fama di Simone Memmi, che l' aveva dipinto; venne voglia al detto Priore di chiamar Simone alla metà di queſt' opera; perchè conferito il tutto con Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, perciocchè amava ſommamente Simone, per eſſergli ſtato con Giotto condiſcepolo, e ſempre amorevole amico, e compagno. Oh animi veramente nobili, poichè ſenza emulazione, ambizione, o invidia v'amaſte fraternamente l' un l' altro, godendo ciaſcuno così dell' onore, e pregio dell' amico, come del proprio. Fu dunque ſpartito il lavoro, e datone tre facciate à Simone (4),

Taddeo con Gio. Milaneſe fece gran numero di pitture.

Ha per compagno il Memmi in un lavoro grande.

(1) *Queſte opere egregie in S. Agoſtino di Arezzo furono gia ricoperte di bianco; ed in oggi avendo quei PP. disfatta parte dell' ampia lor Chieſa per ridurla in forma più piccola, caduto il bianco, ſi ſono in parte rivedute, ma rimarranno diſtrutte poichè reſtano fuori del corpo della nuova Chieſa.* Nota della preſ. Ediz.

(2) *Chiamato anche Jacopo da Prato vecchio caſtello di Caſentino de' più riguardevoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Vedi il Baldinucci dec. 5. del ſec. 2. a c. 58.* N. dell' Ed. di R.

(4) *A Taddeo toccò la facciata verſo Ponente, e a Simone le tre altre facciate verſo Oriente, e Tramontana, e Mezzodì, ma queſt' ultima*

Iſtorie dipinte da Taddeo.

come diſſi nella ſua vita, e a Taddeo la facciata ſiniſtra, e tutta la volta, la quale fu diviſa da lui in quattro ſpicchi, o quarte, ſecondo gli andari d'eſſa volta. Nel primo fece la Reſurrezione di Criſto, dove pare, che e' voleſſe tentare, che lo ſplendor del corpo glorificato faceſſe lume, come apparisce in una Città, ed in alcuni ſcogli di monti; ma non ſeguitò di farlo nelle figure, e nel reſto, dubitando forſe di non lo potere coudurre per la difficultà, che vi conoſceva. Nel ſecondo ſpicchio fece Gesù Criſto, che libera S. Pietro dal naufragio, dove gli Apoſtoli, che guidano la barca, ſono certamente molto belli; e fra l'altre coſe uno che in ſu la riva del mare peſca a lenza; (coſa fatta prima da Giotto in Roma nel muſaico della nave di S. Pietro) è eſpreſſo con grandiſſima, e viva affezione. Nel terzo dipinſe l'Aſcenſione di Criſto: e nell'ultimo la venuta dello Spirito Santo, dove ne i Giudei, che alla porta cercano volere entrare, ſi veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di ſotto ſono le ſette ſcienze con i loro nomi, e con quelle figure ſotto, che a ciaſcuna ſi convengono. La grammatica in abito di donna, con una porta, inſegnando a un putto, ha ſotto di ſe a ſedere Donato ſcrittore. Dopo la grammatica ſegue la rettorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a' libri, ed una terza mano ſi trae di ſotto il mantello; e ſe la tiene appreſſo alla bocca. La logica ha il ſerpente in mano ſotto un velo, e a' piedi ſuoi Zenone Eleate che legge. L'aritmetica tiene le tavole dell'abaco, e ſotto lei ſiede Abramo inventor di quella. La muſica ha gl' inſtrumenti da ſonare, e ſotto lei ſiede Tubalcaino, che batte con due martelli ſopra un'ancudine, e ſta con gli orecchi attenti a quel ſuono. La geometrìa ha la ſquadra, e le ſeſte, e da baſſo Euclide. L'aſtrologia ha la sfera del Cielo in mano, e ſotto i piedi Atlante. Dall'altra parte ſeggono ſette ſcienze teologiche, e ciaſcuna ha ſotto di ſe quello ſtato,

tima ha molto patito per l' umidità, dove l' altre ſi ſono conſervate co' colori viviſſimi. Nota dell' Ediz. di Roma.

ſtato, o condizione di uomini, che più ſe le conviene, Papa, Imperatore, Re, Cardinali, Duchi, Veſcovi, Marcheſi, ed altri; e nel volto del Papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo, e più alto luogo è S. Tommaſo d' Aquino, che di tutte le ſcienze dette fu ornato, tenendo ſotto i piedi alcuni eretici, Ario, Sabellio, ed Averrois; e gli ſono intorno Moisè, Paolo, Giovanni Evangeliſta, ed alcune altre figure, che hanno ſopra le quattro Virtù cardinali, e le tre teologiche, con altre infinite conſiderazioni, eſpreſſe da Taddeo con diſegno, e grazia non piccola; intantochè ſi può dir eſſere ſtata la meglio inteſa, e quella che ſi è più conſervata di tutte le coſe ſue. Nella medeſima S. Maria Novella ſopra il tramezzo della Chieſa fece ancora un S. Geronimo veſtito da Cardinale, avendo egli divozione in quel Santo, e per protettore di ſua caſa eleggendolo; e ſotto eſſo poi Agnolo ſuo figliuolo, morto Taddeo, fece fare a i deſcendenti una ſepoltura, coperta con una lapide di marmo con l' arme de' Gaddi. A i quali deſcendenti Geronimo Cardinale, per la bontà di Taddeo, e per i meriti loro, ha impetrato da Dio gradi orrevoliſſimi nella Chieſa, Chericati di camera, Veſcovati, Cardinalati, Propoſiture, e Cavalierati onoratiſſimi; i quali tutti diſceſi di Taddeo, in qualunque grado, hanno ſempre ſtimato, e favoriti i begli ingegni, inclinati alle coſe della ſcultura, e pittura, e quelli con ogni sforzo loro ajutati. Finalmente eſſendo Teddeo venuto in età di cinquanta anni, d' atrociſſima febbre percoſſo, paſsò di queſta vita (1) l' anno 1350. laſciando Agnolo ſuo figliuolo, e Giovanni, che attendeſſero alla pittura, raccomandandogli a Jacopo di Caſentino per li coſtumi del vivere, ed a Giovanni da Milano per gli ammaeſtramenti dell' arte. Il qual Giovanni oltre a molte altre coſe (2), fece dopo la morte di Taddeo

Deſcendenti di Taddeo hanno favorito, e ajutato gl' ingegni inclinati alla pittura, e ſcultura.

Taddeo morì di febbre, e laſciò Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli.

Giovanni da Milano ſuo allievo.

(1) *Il Baldinucci dec. 5. del ſec. 2. a c. 58. laſcia in bianco l' anno della morte di Taddeo, ma dice ch' era vivo nel* 1352. N. dell' Ed. di R.

(2) *Le pitture che fece queſto Giovanni da Milano ſon perdute. Il detto*

deo una tavola, che fu poſta in S. Croce all' altare di S. Gherardo da Villamagna, quattordici anni dopo che era rimaſo ſenza il ſuo maeſtro; e ſimilmente la tavola dell' altar maggiore d' Ogniſſanti, dove ſtavano i Frati Umiliati, che fu tenuta molto bella: ed in Aſceſi la tribuna dell' altar maggiore, dove fece un Crociſiſſo, la noſtra Donna, e S. Chiara; e nelle facciate, e dalle bande, iſtorie della noſtra Donna. Dopo andatoſene a Milano, vi lavorò molte opere a tempera, ed in freſco, e finalmente vi ſi morì. Taddeo adunque mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non però la migliorò molto, ſalvo che nel colorito, il quale fece più freſco, e più vivace, che quello di Giotto; avendo egli atteſo tanto a migliorare l'altre parti, e difficultà di queſt' arte, che ancorchè a queſta badaſſe, non potette però aver grazia di farlo; laddove avendo veduto Taddeo quello che aveva facilitato Giotto, ed imparatolo, ebbe tempo d' aggiugnere qualche coſa, e migliorare il colorito. Fu ſepolto Taddeo da Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli in S. Croce nel primo chioſtro, e nella ſepoltura ch' egli avea fatta a Gaddo ſuo padre: e fu molto onorato con verſi da' virtuoſi di quel tempo, come uomo, che molto aveva meritato per coſtumi, e per aver condotto con bell' ordine, oltre alle pitture, molte fabbriche nella ſua Città comodiſſime: ed oltre quello che s' è detto, per aver ſollecitamente, e con diligenza eſeguita la fabbrica del campanile di S. Maria del Fiore col diſegno laſciato da Giotto ſuo maeſtro: il quale campanile fu di maniera murato, che non poſſono commetterſi pietre con più diligenza, nè farſi più bella torre per ornamento, per ſpeſe, e per diſegno. L'epitaffio, che fu fatto a Taddeo, fu queſto, che quì ſi legge:

Taddeo ſeguì la maniera di Giotto.

Sepoltura di Taddeo.

Fabbrica del Campanile di S. Maria del Fiore.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa eſt non potuiſſe mori.

Fu Taddeo molto reſoluto nel diſegno, come ſi può vedere nel noſtro libro, dov' è diſegnata di ſua mano la ſtoria che fece nella cappella di S. Andrea in S. Croce di Firenze.

VITA

detto Baldinucci dà le notizie di queſto Giovanni, ma tutte ſon tratte dal Vaſari, e molto ſcarſamente. Nota dell' Ediz. di Roma.


ANDREA ORGAGNA
PIT. SCULT. E ARCHIT. FIOR.

VITA
DI ANDREA
DI CIONE (1) ORGAGNA
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

RARE volte un ingegnoſo è eccellente in una coſa, che non poſſa agevolmente apprendere alcun'altra, e maſſimamente di quelle che ſono alla prima ſua profeſſione ſomiglianti, e quaſi precedenti da un medeſimo fonte; come fece l' Orgagna Fiorentino, il quale fu pittore, ſcultore, architetto, e poeta, come di ſotto ſi dirà. Coſtui nato in Firenze, cominciò ancora fanciulletto, a dar opera alla ſcultura ſotto Andrea Piſano, e ſeguitò qualche anno; poi eſſendo deſideroſo per fare vaghi componimenti d' iſtorie, e d' eſſer abbondante nell' invenzioni, atteſe con tanto ſtudio al diſegno, ajutato dalla Natura, che volea farlo univerſale, che (come una coſa tira l' altra) provatoſi a dipignere con i colori a tempera, ed a *freſco*, riuſcì tanto bene, con l' ajuto di Bernardo Orgagna ſuo fratello, che eſſo Bernardo lo tolſe in compagnia a fare in S. Maria No-

Seguì Andrea Piſano nella ſcultura.

(1) *Il Baldinucci dec. 6. del ſec. 2. a c. 64. e 65. ſoſtiene, che queſto Andrea ſi debba chiamare Orcagna, fondato ſopra un frammento di ricordo ſcritto in quel tempo, che ſi trova nella Libreria Strozzi. Cerca dipoi l' origine, e il ſignificato di queſto nome, dicendo voler dire* cambiatore d' oro. *Ma eſſendo il ſuddetto ricordo pieno di ſcorrezioni come ſono gli ſcritti di quei tempi, può eſſere, che* Orcagna *ſia un errore di chi ſcriſſe, tanto più che una volta ſola vi ſi trova nominato l' Orcagna, per lo che ci farei poco fondamento. Nel libro della Compagnia de' pittori è chiamato Andrea di Cione del popolo di San Michele Bisdomini ſotto l' anno* 1350. *ma di mano diverſa è ſtato corretto* 1319. *Lo ſteſſo Baldin. lo chiama* Andrea d' Jacopo, o di Cione, *e pone la ſua naſcita nel* 1320. Nota dell' Ediz. di Roma.

Dipinſe a tempera, ed a freſco in S. Maria Novella.

Novella nella cappella maggiore, che allora era della famiglia de' Ricci, la vita di noſtra Donna; la quale opera finita fu tenuta molto bella: ſe bene per traſcuraggine di chi n' ebbe poi cura, non paſſarono molti anni, che eſſendo rotti i tetti, fu guaſta dall' acque (1), e perciò fatta nel modo ch' ell' è oggi, come ſi dirà al luogo ſuo; baſtando per ora dire, che Domenico Grillandai, che la ridipinſe, ſi ſervì aſſai dell' invenzioni, che v' erano dell' Orgagna; il quale fece anche in detta Chieſa, pure a freſco, la cappella degli Strozzi, che è vicino alla porta della ſagreſtia, e delle campane, in compagnia di Bernardo ſuo fratello. Nella quale cappella a cui ſi ſaglie per una ſcala di pietra, dipinſe in una facciata la gloria del Paradiſo con tutti i Santi, e con varj abiti, e acconciature di que' tempi: nell' altra faccia fece l' Inferno, con le bolgie, centri, ed altre coſe deſcritte da Dante, del quale fu Andrea ſtudioſiſſimo. Fece nella Chieſa de' Servi (2) della medeſima Città, pur con Bernardo, a freſco la cappella della famiglia de' Creſci: e in S. Pietro maggiore in una tavola aſſai grande l' Incoronazione di noſtra Donna: ed in San Romeo preſſo alla porta del fianco una tavola (3).

Lavora in compagnia di Bernardo ſuo fratello.

Similmente egli, e Bernardo ſuo fratello, inſieme dipinſero a freſco la facciata di fuori di Santo Apollinare con tanta diligenza, che i colori in quel luogo ſcoperto ſi ſono vivi e belli maraviglioſamente conſervati in ſin' a oggi (4). Moſſi dalla fama di queſt' opre dell' Orgagna, che furono molto lodate, coloro che in quel tempo governavano Piſa, lo fecero condurre a lavorare nel Campo Santo di quella Città un pezzo d' una facciata, ſecondo che prima

(1) *Vedi nel terzo tomo, dove ſi parla a lungo di queſta pittura dell' Orgagna, e come andò male, e perciò fu ridipinta da Domenico Grillandajo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture ſono perite*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta tavola è in ſagreſtia, e rappreſenta una Nunziata*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Queſte pitture ſono ſtate imbiancate da prima, e poi eziandio demolite le muraglie*. Nota dell' Ediz. di Roma.

ma Giotto, e Buffalmacco fatto avevano. Onde meſſavi mano, in quella dipinſe Andrea un Giudicio Univerſale con alcune fantaſie á ſuo capriccio nella facciata di verſo il Duomo, allato alla paſſione di Criſto fatta da Buffalmacco; dove nel canto facendo la prima ſtoria, figurò in eſſa tutti i gradi de' Signori temporali, involti ne i piaceri di queſto Mondo; ponendogli a ſedere ſopra un prato fiorito, e ſotto l' ombra di molti melaranci, che facendo ameniſſimo boſco, hanno ſopra i rami alcuni Amori, volando attorno, e ſopra molte giovani donne, ritratte tutte, ſecondo che ſi vede, dal naturale di femine nobili, e Signore di que' tempi, le quali per la lunghezza del tempo non ſi riconoſcono; fanno ſembiante di ſaettare i cuori di quelle; alle quali ſono giovani uomini appreſſo, e Signori, che ſtanno a udir ſuoni, e canti, ed a vedere amoroſi balli di garzoni, e donne, che godono con dolcezza i loro amori. Fra' quali Signori ritraſſe l' Orgagna Caſtruccio, Signor di Lucca, e giovane di belliſſimo aſpetto, con un cappuccio azzurro avvolto intorno al capo, e con uno ſparviere in pugno, ed appreſſo lui altri Signori di quell' età, che non ſi ſa chi ſieno. Inſomma fece con molta diligenza in queſta prima parte, per quanto capiva il luogo, e richiedeva l' arte tutti i diletti del Mondo grazioſamente. Dall' altra parte nella medeſima ſtoria, figurò ſopra un alto monte la vita di coloro, che tirati dal pentimento de' peccati, e dal deſiderio di eſſer ſalvi, ſono fuggiti dal Mondo a quel monte tutto pieno di Santi Romiti, che ſervono al Signore, diverſe coſe operando con vivaciſſimi affetti. Alcuni leggendo, ed orando ſi moſtrano tutti intenti alla contemplativa, ed altri lavorando per guadagnare il vivere, nell' attiva variamente ſi eſercitano. Vi ſi vede fra gli altri un Romito, che mugne una capra, il quale non può eſſere più pronto, nè più vivo in figura di quello che egli è. E poi da baſſo San Macario, che moſtra a qũe' tre Re, che cavalcando con loro donne e brigata vanno a caccia, la miſeria umana in tre Re, che morti, e non del tutto conſumati, giacciono

Dipenſe un Giudizio Univerſale

Ritratto di Caſtruccio Signor di Lucca.

Grazioſa operazione d' uno che mugne.

ciono in una ſepoltura, con attenzione guardata da i Re vivi, in diverſe, e belle attitudini piene d' ammirazione; e pare quaſi, che conſiderino con pietà di ſe ſteſſi, di avere in breve a divenire tali. In un di queſti Re a cavallo ritraſſe Andrea Uguccione della Faggiuola Aretino, in una figura, che ſi tura con una mano il naſo per non ſentire il puzzo de' Re morti, e corrotti. Nel mezzo di queſta ſtoria è la Morte, che volando per aria, veſtita di nero fa ſegno d' avere con la ſua falce levato la vita a molti, che ſono per terra d' ogni ſtato, e condizione, poveri, ricchi, ſtorpiati, ben diſpoſti giovani, vecchi, maſchi, femine; ed in ſomma d' ogni età, e ſeſſo buon numero. E perchè ſapeva, che a i Piſani piaceva l' invenzione di Buffalmacco, che fece parlare le figure di Bruno in San Paolo a ripa d' Arno, facendo loro uſcire di bocca alcune lettere; empiè l' Orgagna tutta quella ſua opera di cotali ſcritti, de' quali la maggior parte, eſſendo conſumati dal tempo, non s' intendono. A certi vecchi dunque ſtorpiati fa dire:

Ritratto di Uguccione Aretino.

Da che proſperitade ci ha laſciati,
O morte medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne ormai l' ultima cena;

con altre parole, che non s' intendono, e versi così all' antica compoſti, ſecondo che ho ritratto, dall' Orgagna medeſimo, che atteſe alla poeſia, ed a fare qualche ſonetto. Sono intorno a que' corpi morti alcuni Diavoli, che cavano loro di bocca l' anime, e le portano a certe bocche piene di fuoco, che ſono ſopra la ſommità d' un altiſſimo monte. Di contro a queſti ſono Angeli, che ſimilmente a altri di que' morti, che vengono a eſſere de' buoni, cavano l' anime di bocca, e le portano volando in Paradiſo. Ed in queſta ſtoria è una ſcritta grande, tenuta da due Angeli, dove ſono queſte parole:

Orgagna atteſe alla poeſia.

Iſchermo di ſavere, e di ricchezza,
Di nobiltade ancora, e di prodezza,
Vale niente a i colpi di coſtei,

con

con alcune altre parole, che malamente ſ' intendono. Di ſotto poi nell' ornamento di queſta ſtoria ſono nove Angeli, che tengono in alcune accomodate ſcritte motti volgari, e latini poſti in quel luogo da baſſo, perchè in alto guaſtavano la ſtoria, ed il non gli porre nell' opera pareva mal fatto all' autore, che gli reputava belliſſimi, e forſe erano a i guſti di quell' età. Da noi ſi laſciano la maggior parte, per non faſtidire altrui con ſimili coſe impertinenti, e poco dilettevoli; ſenza che eſſendo il più di cotali brevi cancellati, il rimanente viene a reſtare poco meno che imperfetto. Facendo dopo queſte coſe l' Orgagna il Giudizio, collocò Gesù Criſto in alto ſopra le nuvole in mezzo a i dodici ſuoi Apoſtoli, a giudicare i vivi, ed i morti; moſtrando con bell' arte, e molto vivamente da un lato i doloroſi affetti de' dannati, che piangendo ſono da furioſi demonj ſtraſcinati all' Inferno: e dall' altro la letizia, ed il giubbilo de' buoni, che da una ſquadra d' Angeli guidati da Michele Arcangelo, ſono come eletti, tutti feſtoſi tirati alla parte deſtra de' beati. Ed è un peccato veramente, che per mancamento di Scrittori, in tanta moltitudine d' uomini togati, Cavalieri, ed altri Signori che vi ſono effigiati, e ritratti dal naturale come ſi vede; di neſſuno, o di pochiſſimi ſi ſappiano i nomi, o chi furono. Ben ſi dice, che un Papa che vi ſi vede, è Innocenzo IV. amico (1) di Manfredi. Dopo queſt' opera, ed alcune ſculture di marmo fatte con ſuo molto onore nella Madonna, ch' è ſu la coſcia del ponte Vecchio, laſciando Bernardo ſuo fratello a lavorare in Campo Santo da per ſe un Inferno, ſecondo che è deſcritto da Dante, che fu poi l' anno 1530. guaſto, e racconcio dal Sollazzino pittore de' tempi noſtri; ſe ne tornò Andrea a Firenze, dove nel mezzo della Chieſa di Santa Croce a man deſtra in una grandiſſima facciata dipinſe (2) a freſco le medeſime coſe, che dipinſe nel Campo Santo di Piſa, in tre qua-

Come eſprime il Giudizio Univerſale.

In eſſo molti ritratti.

Lavorò in Firenze.

(1) *Non è credibile, che foſſe amico.* Nota dell' Ediz. di Roma.
(2) *In S. Croce non ſon più queſte pitture.* N. dell' Ediz. di Roma.

quadri ſimili, eccetto però la ſtoria dove S. Macario moſtra a' tre Re la miſeria umana: e la vita de' Romiti, che ſervono a Dio in ſu quel monte. Facendo dunque tutto il reſto dell' opera, lavorò in queſta con miglior diſegno, e più diligenza, che a Piſa fatto non aveva, tenendo nondimeno quaſi il medeſimo modo nell' invenzione, nelle maniere, nelle ſcritte, e nel rimanente, ſenza mutare altro, che i ritratti di naturale; perchè quelli di queſt' opera furono parte d' amici ſuoi cariſſimi, i quali miſe in Paradiſo; e parte di poco amici, che furono da lui poſti nell' Inferno. Fra i buoni ſi vede in profilo, col regno in capo, ritratto di naturale Papa Clemente VI., che al tempo ſuo riduſſe il Giubbileo da i cento a i cinquanta anni, e che fu amico de' Fiorentini, ed ebbe delle ſue pitture, che gli furon cariſſime. Fra i medeſimi è maeſtro Dino del Garbo (1) medico allora eccellentiſſimo, veſtito come allora uſavano i Dottori, e con una berretta roſſa in capo foderata di vai, e tenuto per mano da un Angelo, con altri aſſai ritratti, che non ſi riconoſcono. Fra i dannati ritraſſe il Guardi, meſſo del Comune di Firenze, ſtraſcinato dal diavolo con un oncino, e ſi conoſce a' tre gigli roſſi, che ha in una berretta bianca, ſecondo che allora portavano i meſſi, ed altre ſimili brigate; e queſto, perchè

Ritratto di Papa Clement. VI. e di molti amici, come de' nemici.

(1) *Dino del Garbo fu figliuolo di Bruno ceruſico eccellente ne' ſuoi tempi. Compoſe molte opere mediche, e un' epiſtola*, de coena, & prandio *ſtampata in Roma nel* 1545. *con l' opere d' Andrea Turini, e la ſpiegazione della canzona di Guido Cavalcanti, che comincia:* Donna mi prega &c. *la quale ſpiegazione ſi dice tradotta in volgare da Jacopo Mangiatroje. Fu ſcolare di Taddeo d' Alderotto Fiorentino, e ſtudiò in Bologna, dove Taddeo dimorava. Fu medico di Gio.* XXI. d. XXII. *e morì nel* 1327. *Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 42. *ſcrive, ch' egli fu la cauſa della morte di Cecco d' Aſcoli nominato quì dal Vaſari alcuni verſi ſotto. Parlano di Dino il Tritemio, Filippo da Bergamo, il Tarcagnotta, il Tiraquello* De nobilitate, *il Sanſovino nella Cronaca, dove per errore dice, che morì nel* 1351. *il Vander Linden, Proſpero Mandoſio, Gio. Andrea Quenſtedt, il Voſſio, e l' Ammirato.*

Chi non ha ſtampato mai, o ſopranteſo a qualche ſtampa, non può mai perſuaderſi, nè reſtar capaci a quanti sbagli ſieno ſottopoſti i manifattori. Nota dell' Ediz. di Roma.

chè una volta lo pegnorò. Vi ritraſſe ancora il notajo, ed il giudice, che in quella cauſa gli furono contrarj. Appreſſo al Guardi è Cecco d' Aſcoli (1) famoſo mago di que' tempi. E poco di ſopra, cioè nel mezzo, è un Frate ipocrito, che uſcito d' una ſepoltura ſi vuol furtivamente mettere fra i buoni, mentre un Angelo lo ſcopre, e lo ſpigne fra i dannati. Avendo Andrea, oltre a Bernardo un fratello chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco profitto alla ſcultura, nel fare per lui qualche volta diſegni di rilievo, e di terra, gli venne voglia di fare qualche coſa di marmo, e vedere ſe ſi ricordava de' principj di quell' arte, in che aveva, come ſi diſſe, in Piſa lavorato, e così meſſoſi con più ſtudio alla prova, vi fece di ſorte acquiſto, che poi ſe ne ſervì, come ſi dirà onoratamente. Dopo ſi diede con tutte le forze a gli ſtudj dell' architettura, penſando, quando che fuſſe, avere a ſervirſene. Nè lo fallì il penſiero, perchè l' anno 1355. avendo il Comune di Firenze compero appreſſo al palazzo alcune caſe di cittadini per allargarſi, e fare maggior piazza, e per fare ancora un luogo, dove ſi poteſſero ne' tempi piovoſi, e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle coſe al coperto, che ſi facevano in ſu la ringhiera (2), quando il mal tempo non impediva; feciono fare molti diſegni, per fare una magnifica, e grandiſſima loggia vicina al palazzo a queſto effetto: ed inſieme la zecca, dove ſi batte la moneta; fra i quali diſegni fatti da' i migliori maeſtri della Città, eſſendo approvato univerſalmente, ed accettato quello dell' Orgagna, come maggiore, più bello, e più magnifico di tutti gli

Andrea faceva diſegni di rilievo pel fratello, però gli venne voglia di lavorar di marmo.

Si diede all' architettura.

 altri;

(1) *Di Cecco d' Aſcoli mattematico, poeta, e medico per quei tempi eccellente parla a lungo Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 41. *ma più a dilungo il Sig. Conte Gio. Maria Mazzucchelli nell' eruditiſſima, diligentiſſima, e laborioſiſſima ſua opera degli Scrittori Italiani*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Più ſopra ſi legge, che Arnolfo nel* 1285. *fondò la loggia, e piazza de' Priori, e quì dicendoſi, che la loggia fu fatta dall' Organa, biſogna che Arnolfo faceſſe la ringhiera quì accennata, ch' è una loggia ſcoperta, e così intendeſſe il Vaſari*. Nota dell' Ediz. di Roma.

altri; per partito de' Signori, e del Comune fu ſecondo l'ordine di lui cominciata la loggia (1) grande di piazza ſopra i fondamenti fatti al tempo del Duca d'Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre beniſſimo commeſſe. E quello che fu coſa nuova in que' tempi, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come ſi era ſino a quell'ora coſtumato, ma con nuovo, e lodato modo, girati in mezzi tondi con molta grazia, e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo, per ordine d'Andrea, condotta al ſuo fine, e ſe ſi fuſſe avuto conſiderazione di metterla allato a S. Romolo, e farle voltare le ſpalle a Tramontana; il che forſe non fecero, per averla comoda alla porta del palazzo; ella ſarebbe ſtata, com'è belliſſima di lavoro, utiliſſima fabbrica a tutta la Città; laddove per lo gran vento la vernata non vi ſi può ſtare. Fece in queſta loggia l'Orgagna fra gli archi della facciata dinanzi, in certi ornamenti di ſua mano ſette figure di marmo di mezzo rilievo per le ſette virtù Teologiche, e Cardinali, (2) così belle, che accompagnando tutta l'opera lo fecero conoſcere per non men buono ſcultore, che pittore, ed architetto, ſenza che fu in tutte le ſue azioni faceto, coſtumato, e amabile uomo, quanto mai fuſſe altro par ſuo. E perchè non laſciava mai, per lo ſtudio d'una delle tre ſue profeſſioni, quello dell'altra; mentre ſi fabbricava la loggia, fece una tavola a tempera con molte

Fa la loggia nella piazza di Firenze.

Archi di mezzo tondo meſſi in uſo da Andrea, che prima ſi uſavano in quarto acuto.

Figure di marmo da lui fatte nella facciata, che accompagnano bene l'opera.

Lavorò nel medeſimo tempo una tavola a tempera.

(1) *Benchè queſta loggia foſſe non ſolo la più bella, e la più magnifica opera, che faceſſe l'Orgagna, ma anche ſia ſtata ammirata, quando l'architettura era giunta nell'ultima ſua perfezione, tuttavia il Vaſari non ne aveva fatto menzione nella prima ſtampa di queſte Vite. Ed invero oltre eſſerſi in eſſa rimeſſo in uſo il far gli archi a mezzo circolo, ſecondo l'antichiſſima, e ottima maniera Greca, ell'è d'una ſorprendente, e proporzionatiſſima magnificenza, talchè ſi dice che richieſto il Bonarroti del diſegno per la fabbrica de' magiſtrati da Coſimo Primo, gli ſcriveſſe, che tiraſſe avanti la loggia dell'Orgagna, e con eſſa circondaſſe la piazza, perchè non ſi poteva far coſa migliore. Ma quel Principe fu atterrito dalla ſpeſa.* N. dell'Ediz. di Roma.

(2) *Le quattro Virtù Cardinali ſono di mano da Jacopo di Pietro. V. il Baldinucci dec. 6. ſec. 2. a car. 65.* Nota dell'Ediz. di Roma.

le figure grandi, e la predella di figure picciole, per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo ſuo fratello aveva fatto alcune coſe a freſco. Nella qual tavola, parendogli ch' ella poteſſe fare migliore teſtimonianza della ſua profeſſione, che i lavori fatti a freſco non potevano, vi ſcriſſe il ſuo nome con queſte parole: *Anno Dom.* MCCCLVII. *Andreas Cionis de Florentia me pinxit.*

Compiuta queſt' opera, fece alcune pitture pur in tavola, che furono mandate al Papa in Avignone, le quali ancora ſono nella Chieſa cattedrale di quella Città. Poco poi, avendo gli uomini della compagnia d' Orſanmichele meſſi inſieme molti danari di limoſine, e beni, ſtati donati a quella Madonna, per la mortalità del 1348. riſolverono volerle fare intorno una cappella, ovvero tabernacolo non ſolo di marmi in tutti i modi intagliati, e d' altre pietre di pregio ornatiſſimo, e ricco, ma di muſaico ancora, e d' ornamenti di bronzo, quanto più deſiderare ſi poteſſe, in tanto che per opera, e per materia avanzaſſe ogni altro lavoro inſino a quel dì, per tanta grandezza ſtato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all' Orgagna, come al più eccellente di quell' età, egli fece tanti diſegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui, ſi rimiſero al tutto nel giudicio, e conſiglio ſuo. Perchè egli, dato a diverſi maeſtri d' intaglio, avuti di più paeſi, a fare tutte l' altre coſe, atteſe con il ſuo fratello a condurre tutte le figure dell' opera; e finito il tutto le fece murare, e commettere inſieme molto conſideratamente ſenza calcina, con ſpranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi luſtrati, e puliti non ſi macchiaſſono; la qual coſa gli riuſcì tanto bene, con utile, ed onore di quelli, che ſono ſtati dopo lui, che a chi conſidera quell' opera, pare mediante cotale unione, e commetiture trovate dall' Orgagna, che tutta la cappella ſia ſtata cavata d' un pezzo di marmo ſolo. E ancora ch' ella ſia di maniera Tedeſca, in quel genere ha tanta grazia, e proporzione, ch' ella tiene il primo luogo fra le

Invenzione dell' Orgagna per commettere conſideratamente i lavori di marmo.

le coſe di que' tempi: eſſendo maſſimamente il ſuo componimento di figure grandi, e piccole, e d' Angeli, e Profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna beniſſimo condotti. E' maraviglioſo ancora il getto de' recignimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l' opera, la racchiuggono, e ſerrano inſieme, di maniera ch' eſſa ne rimane non meno gagliarda, e forte, che in tutte l' altre parti belliſſima. Ma quanto egli ſi affaticaſſe per moſtrare in quell' età groſſa la ſottigliezza del ſuo ingegno, ſi vede in una ſtoria grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure d' un braccio e mezzo l' una fece i dodici Apoſtoli, che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata d' Angeli, ſaglie in Cielo. In uno de' quali Apoſtoli ritraſſe di marmo ſe ſteſſo vecchio com' era, con la barba raſa, col cappuccio avvolto al capo, e col viſo piatto, e tondo, come di ſopra nel ſuo ritratto cavato da quello, ſi vede (1). Oltre a ciò ſcriſſe da baſſo nel marmo queſte parole.

Ritraſſe ſe medeſimo di marmo.

Andreas Cionis pictor Florentinus oratorii archimagiſter extitit hujus, MCCCLIX. Trovaſi, che l' ediſizio di queſta loggia, e del tabernacolo di marmo con tutto il magiſterio coſtarono novantaſei mila (2) fiorini d' oro, che furono molto bene ſpeſi, perciocchè egli è, per l' architettura, per le ſculture, e altri ornamenti così bello, come qualſivoglia altro di que' tempi: e tale, che per le coſe fattevi da lui è ſtato e ſarà ſempre vivo, e grande il nome d' Andrea Orgagna, il quale usò nelle ſue pitture dire: Fece Andrea di Cione ſcultore: e nelle ſculture: Fece Andrea di Cione pittore; volendo, che la pittura ſi ſapeſſe nella ſcultura, e la ſcultura nella pittura. Sono per tutto

(1) *Il diſegno di queſto tabernacolo, o piuttoſto altare iſolato, beniſſimo conſervato, fatto di mano d' Andrea, ſi trova nella celebre Libreria Strozzi in Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella prima edizione di queſte Vite fatta dal Torrentino ſi legge, che la ſpeſa di queſta fabbrica importò 86. mila fiorini, e quì ſi legge 96. mila. Forſe il primo numero è il più vero.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte ſi conoſconò al nome, come una tavola in S. Romeo, e parte alla maniera, come una, che è nel capitolo del monaſterio degli Angeli. Alcune che ne laſciò imperfette, furono finite da Bernardo ſuo fratello, che gli ſopravviſſe, non però molt' anni. E perchè, come ſi è detto, ſi dilettò Andrea di far verſi, e altre poeſie, egli già vecchio, ſcriſſe alcuni ſonetti al Burchiello (1) allora giovanetto. Finalmente eſſendo d' anni ſeſſanta, finì il corſo di ſua vita nel 1389. e fu portato dalle ſue caſe, che erano nella via vecchia de' Corazzai, alla ſepoltura onoratamente (2).

Diverſe pitture di lui.

Fece verſi, e poeſie.

Furono nei medeſimi tempi dell' Orgagna molti valentuomini nella ſcultura, e nell' architettura, de' quali non ſi ſanno i nomi, ma ſi veggono l' opere, che non ſono ſe non da lodare, e commendare molto; opera de' quali è non ſolamente il monaſterio della Certoſa di Firenze fatto a ſpeſe della nobile famiglia degli Acciajuoli, e particolarmente di M. Niccola gran ſiniſcalco del Re di Napoli, ma le ſepolture ancora del medeſimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre, e d' una ſorella, ſopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l' anno 1366. Vi ſi vede ancora di mano de' medeſimi la ſepoltura di M. Lorenzo figliuolo del

(1) *Nell' ultima, e più copioſa edizione delle rime del Burchiello dell' anno* 1757. *con la data di Londra a c.* 160. *è un ſonetto diretto all' Orgagna, che è nominato anche in altri ſonetti, come a c.* 86. *nel ſonetto che comincia:* Molti poeti &c. *in queſti verſi:*

Ma come tutti quanti abbiano errato
Moſtrar lo intendo all' Orgagna pittore.

Nota dell' Edi[illegible] di Roma.

(2) *Nella prima edizione del Vaſari è queſto epitaffio fatto all' Orgagna:*

Hic jacet Andreas, quo non præſtantior alter
Aere fuit: patriæ maxima fama ſuæ.

Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze *a c.* 354. *dice, che in S. Pier maggiore di Firenze è una tavola dell' Orgagna alla cappella de' Signori della Rena, che rappreſenta l' incoronazione di Maria Santiſſima.* Nota dell' Ed. di Roma.

del detto Niccola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza, ed in quella con onoratiſſima pompa d'eſſequie ripoſto. Parimente nella ſepoltura del Cardinale S. Croce della medeſima famiglia, ch'è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all'altar maggiore, è il ſuo ritratto in una lapide di marmo molto ben fatto l'anno 1390. Diſcepolo d'Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi Piſano, che lavorò molte tavole nel Duomo di Piſa, e Tommaſo di Marco Fiorentino, che fece, oltre a molte altre coſe, l'anno 1392. una tavola che è in S. Antonio di Piſa, appoggiata al tramezzo della Chieſa. Dopo la morte d'Andrea, Jacopo ſuo fratello, che attendeva alla ſcultura, come ſi è detto, ed all'architettura, fu adoperato l'anno 1328. quando ſi fondò, e fece la torre, e porta di S. Piero Gattolini, e ſi dice, che furono di ſua mano i quattro marzocchi (1) di pietra, che furon meſſi ſopra i quattro cantoni del palazzo principale di Firenze tutti meſſi d'oro. La quale opera fu biaſimata aſſai, per eſſerſi meſſo in que' luoghi, ſenza propoſito, più grave peſo, che peravventura non ſi doveva; ed a molti ſarebbe piaciuto, che i detti marzocchi ſi fuſſono piuttoſto fatti di piaſtre di rame, e dentro voti, e poi dorati a fuoco, poſti nel medeſimo luogo; perchè ſarebbono ſtati molto meno gravi, e più durabili. Diceſi anco, che è di mano del medeſimo il cavallo che è in Santa Maria del Fiore di rilievo tondo, e dorato, ſopra la porta che va alla compagnia di San Zanobi; il quale ſi crede, che vi ſia per memoria di Pietro Farneſe Capitano de' Fiorentini. Tuttavia non ſapendone altro, non l'affermerei. Nei medeſimi tempi Mariotto nipote d'Andrea fece in Firenze a freſco il Paradiſo (2) di S. Michel Biſdomini (3) nella via de' Servi,

Bernardo Nello, e Tommaſo di Marco diſcepoli d'Andrea.

Lavori di Jacopo ſuo fratello.

Cavallo di Pietro Farneſe Capitano de' Fiorentini.

Mariotto pittore nipote d'Andrea.

(1) *Cioè i quattro leoni. Di queſti leoni di pietra n'è rimaſo un mezzo conſumato ſul cantone, che riſponde ſopra la gran fontana.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta pittura del Paradiſo non vi è più.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Tutte le pitture di Mariotto, ch' erano in S. Michel Biſdomini*

vi, e la tavola d' una Nunziata, come è ſopra l'altare; e per Mona Cecilia de' Boſcoli un' altra tavola con molte figure poſta nella medeſima Chieſa preſſo alla porta. Ma fra tutti i diſcepoli dell' Orgagna, niuno fu più eccellente di Franceſco Traini, il quale fece per un Signore di caſa Coſcia, che è ſotterrato in Piſa, nella cappella di S. Domenico della Chieſa di S. Caterina in una tavola in campo d' oro, un S. Domenico ritto di braccia due e mezzo, con ſei ſtorie della vita ſua, che lo mettono in mezzo, molto pronte, e vivaci, e ben colorite: e nella medeſima Chieſa fece nella cappella di S. Tommaſo d' Aquino una tavola a tempera con invenzione capriccioſa, che è molto lodata, ponendovi dentro detto S. Tommaſo a ſedere ritratto di naturale: dico di naturale, perchè i Frati di quel luogo fecero venire un' immagine di lui dalla Badìa di Foſſanuova, dove egli era morto l' anno 1323. (1) Da baſſo intorno al San Tommaſo, collocato a ſedere in aria con alcuni libri in mano, illuminati con i raggi, e ſplendor loro il popolo Criſtiano, ſtanno inginocchioni un gran numero di Dottori, e Chierici di ogni ſorte, Veſcovi, Cardinali, e Papi; fra i quali è il ritratto di Papa Urbano VI. Sotto i piedi di S. Tommaſo ſtanno Sabellio, Ario, ed Averrois, ed altri Eretici, e Filoſofi con i loro libri tutti ſtracciati. E la detta figura di S. Tommaſo è meſſa in mezzo da Platone, che le moſtra il Timeo, e d' Ariſtotile, che le moſtra l' Etica.

Franceſco Traini ſuo diſcepolo.

Ritratto di S. Tommaſo d' Aquino.

Ritratto di Urbano VI.

mini ſono perite, eſſendo quella Chieſa ſtata rimodernata al principio di queſto ſecolo. Nella prima edizione il Vaſari per isbaglio aveva chiamato queſta Chieſa S. Michel Bertelli, benchè aveſſe detto eſſere in via de' Servi, quando ogni Fiorentino ſa, che S. Michel Bertelli è preſſo le caſe degli Antinori, donde poi ha preſa la denominazione. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Nel far queſte note mi propoſi di non correggere gli errori di cronologia, ne' quali è caduto il Vaſari. Pure ne ho corretti molti, che ſaltavano agli occhi più degli altri. Non ſo come mi ſia ſcappato queſto della morte di S. Tommaſo, che il Vaſari pone nell' anno 1323. quando egli morì, come è noto, l' anno 1274. e 48. della ſua età.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Di ſopra un Gesù Criſto, nel medeſimo modo in aria, in mezzo a i quattro Evangeliſti, benedice S. Tommaſo, e fa ſembiante di mandargli ſopra lo Spirito Santo, riempiendolo d' eſſo, e della ſua grazia. La quale opera finita che fu, acquiſtò grandiſſimo nome, e lodi a Franceſco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il ſuo maeſtro Andrea nel colorito, nell' unione, e nell' invenzione, di gran lunga; il quale Andrea fu molto diligente ne' ſuoi diſegni, come nel noſtro libro ſi può vedere.


TOMMASO DETTO GIOTTINO
PITTORE FIORENTINO

VITA DI TOMMASO (1) DETTO GIOTTINO PITTORE FIORENTINO.

QUando fra l' altre arti quelle, che procedono dal diſegno, ſi pigliano in gara, e gli arteſici lavorano a concorrenza ſenza dubbio eſercitandoſi i buoni ingegni con molto ſtudio, trovano ogni giorno nuove coſe, per ſodisfare a i varj guſti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera coſe oſcure, e inuſitate, e moſtrando in quelle la difficultà del fare, fanno nell' ombre la chiarezza del loro ingegno conoſcere. Altri lavorando le dolci, e delicate, penſando quelle dover eſſere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a ſe gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipingendo unitamente, e con abbagliare i colori, ribattendo a' ſuoi luoghi i lumi, e l' ombre delle figure, meritano grandiſſima lode, e moſtrano con bella deſtrezza d' animo i diſcorſi dell' intelletto, come con dolce maniera moſtrò ſempre nelle opere ſue Tommaſo di Stefano, detto Giottino; il quale, eſſendo nato l' anno 1324. dopo l' avere imparato da ſuo padre i primi principj della pittura, ſi riſolvè, eſſendo ancor giovanetto, volere in quanto poteſſe con aſſiduo ſtudio,

 eſſer

(1) *Sia avvertito ora per ſempre, che queſte Vite del Vaſari ſono ſtimabili, non tanto per l' Iſtoria delle tre belle arti, quanto per eſſere in quà, e in là ſeminate d' ottimi lumi per accreſcimento, e ſtudio delle medeſime, come ſi può vedere nel principio di queſta Vita; i quali lumi, ſe foſſero tutti raccolti inſieme, ſarebbero un trattato compito, che ſarebbe utiliſſimo agli ſtudioſi delle medeſime.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Tommaſo Giottino ſtudiò per imitare la maniera di Giotto.

eſſer imitatore della maniera di Giotto piuttoſto, che di quella di Stefano ſuo padre; la qual coſa gli venne così ben fatta, che ne cavò, oltre alla maniera, che fu molto più bella di quella del ſuo maeſtro, il ſopra nome di Giottino, che non gli caſcò mai. Anzi fu parere di molti e per la maniera, e per lo nome, i quali però furono in grandiſſimo errore, che fuſſe figliuolo di Giotto: ma in vero non è così, eſſendo coſa certa, o per dir meglio credenza (non potendoſi così fatte coſe affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore Fiorentino. Fu dunque coſtui nella pittura sì diligente, e di quella tanto amorevole, che ſebbene molte opere di lui non ſi ritrovano, quelle nondimeno che trovate ſi ſono erano buone, e di bella maniera, perciocchè i panni, i capelli, le barbe, ed ogni altro ſuo lavoro furono fatti, ed uniti con tanta morbidezza, e diligenza che ſi vede, ch' egli aggiunſe ſenza dubbio l' unione a queſt' arte, e l' ebbe molto più perfetta, che Giotto ſuo maeſtro, e Stefano ſuo padre avuta non aveano. Dipinſe Giottino nella ſua giovanezza in S. Stefano al Ponte Vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che ſebbene è oggi molto guaſta dall' umidità in quel poco che è rimaſo, ſi vede la deſtrezza, e l' ingegno dell' artefice (1). Fece poi al canto alla macine ne' Frati Ermini (2) i SS. Coſimo e Damiano, che ſpenti dal tempo, ancor eſſi poco ſi veggono. E lavorò in freſco una cappella nel vecchio S. Spirito di detta Città, che poi nell' incendio di quel tempio rovinò: ed in freſco ſopra la porta principale della Chieſa, la ſtoria (3) della miſſio-

Diverſi lavori.

(1) *Adeſſo non ſi vede niente delle pitture di Giottino in queſta Chieſa, perchè ſono andate male affatto. Il Vaſari dice, che era dipinta la cappella, ed è probabile, perchè ſoggiunſe, che aveva patito per l' umidità; il Cinelli poi nelle Bellezze di Firenze a c.* 114. *dice, che era una tavola; ma comunque ſia, elle ſono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Oggi Chieſa di S. Baſilio, dove la pittura di Giottino è affatto perduta.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſta iſtoria è ſtata imbiancata.* N. dell' Ed. di R.

miſſione dello Spirito Santo (1), e ſu la piazza di detta Chieſa per ire al canto alla Cuculia, ſul cantone del convento, quel tabernacolo, che ancora vi ſi vede, con la noſtra Donna, ed altri Santi d' attorno, che tirano e nelle teſte, e nell' altre parti forte alla maniera moderna: e perchè cercò variare, e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà de' colori, e ne' panni con grazia, e giudizio tutte le figure. Coſtui medeſimamente lavorò in S. Croce nella cappella di S. Silveſtro l' iſtoria di Coſtantino con molta diligenza, avendo belliſſime conſiderazioni nei geſti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo, fatto per la ſepoltura di Meſſer Bettino de' Bardi uomo ſtato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece eſſo Meſſer Bettino di naturale armato, che eſce d' un ſepolcro ginocchioni, chiamato col ſuono delle trombe del Giudizio da due Angeli, che in aria accompagnano un Criſto nelle nuvole molto ben fatto. Il medeſimo in S. Pancrazio fece all' entrar della porta a man ritta un Criſto che porta la Croce, ed alcuni Santi appreſſo, che hanno eſpreſſamente la maniera di Giotto. Era in S. Gallo, il qual convento era fuor della porta, che ſi chiama dal ſuo nome, e fu rovinato per l' aſſedio, in un chioſtro dipinta a freſco una Pietà, della quale n' è copia in S. Pancrazio già detto, in un pilaſtro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a freſco in S. Maria Novella alla cappella di S. Lorenzo (2) de' Giuochi, entrando in Chieſa per la porta a man deſtra, nella facciata dinanzi un S. Coſimo, e S. Damiano, ed in Ogniſſanti un S. Criſtofano, e un S. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guaſti, e rifatti da altri pittori, per ignoranza d' un propoſto poco di tal meſtiere intendente. Nella detta Chieſa è di mano di Tommaſo rimaſo

Ritratto di Bettino de' Bardi.

(1) *Queſto Tabernacolo è ſtato ridipinto modernamente, e debolito.* Nota della pref. Ediz.

(2) *Di queſta cappella di S. Lorenzo, e de' ſuoi fondatori ſi vegga il P. Richa Tom. 2. ovvero part. 2. del Tom. 1. a c. 136. dove fa menzione di queſta tavola di Giottino, e dice eſſere ſmarrita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſo ſalvo (1) l' arco, che è ſopra la porta della ſagreſtia, nel quale è a freſco una noſtra Donna col figliuolo in braccio, che è coſa buona per averla egli lavorata con diligenza. Mediante queſte opere, avendoſi acquiſtato tanto buon nome Giottino, imitando nel diſegno, e nelle invenzioni come ſi è detto, il ſuo maeſtro, che ſi diceva eſſere in lui lo ſpirito di eſſo Giotto, per la vivezza de' colori, e per la pratica del diſegno; l' anno 1343. a' dì 2. di Luglio, quando dal popolo fu cacciato il Duca d' Atene, e che egli ebbe con giuramento renunziata, e renduta la Signoria, e la libertà a i Fiorentini; fu forzato da i dodici Riformatori dello Stato, e particolarmente da i preghi di Meſſer Agnolo Acciajuoli, allora grandiſſimo Cittadino, che molto poteva diſporre di lui, dipignere per diſpregio nella torre del palagio del Podeſtà, il detto Duca, ed i ſuoi ſeguaci, che furono (2) Meſſer Ceritieri Viſdomini, Meſſer Maladiaſſe, il ſuo conſervadore, e Meſſer Ranieri da S. Gimignano, tutti con le mitre di Giuſtizia in capo vituperoſamente. Intorno alla teſta del Duca erano molti animali rapaci, e d' altre ſorte, ſignificanti la natura, e qualità di lui: ed uno di que' ſuoi conſiglieri aveva in mano il palagio de' Priori della Città, e come disleale, e traditore della patria, glie lo porgeva. E tutte avevano ſotto l' arme, e l' inſegne delle famiglie loro, ed alcune ſcritte, che oggi ſi poſſono malamente leggere per eſſere conſumate dal tempo. Nella quale opera, per diſegno, e per eſſere ſtata condotta con molta diligenza, piacque univerſalmente a ognuno la maniera dell' artefice. Dopo fece alle

Giottino acquiſtò molto nome.

Fu forzato a dipignere per diſpregio nella torre del Podeſtà in Firenze diverſi ſoggetti.

(1) *Ora ſon perduti con molte altre pitture qui ſopra nominate, e che ſi nomineranno appreſſo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Il nome di tutti coſtoro, che furono dipinti da Giottino, ſi può vedere nel Baldin. ivi, avendone laſciati alcuni il Vaſari. Queſta pittura fu fatta nel* 1344. *come dice Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 33. *E i verſi ſcritti ſopra ciaſcuno ſono riportati dal medeſimo Baldinucci M. Maladiaſſe dal Villani ſi nomina M. Maladiuſſo. Era d' Aſcoli, e Podeſtà di Firenze. Di queſta pittura non ſi vede altro, ſe non che ſu quel muro vi fu anticamente dipinto*. Nota dell' Ed. di Roma.

alle Campora, luogo de' Monaci neri fuor della porta a S. Piero Gattolini, un S. Coſimo, e S. Damiano, che furono guaſti nell' imbiancare la Chieſa. Ed al ponte a Romiti (1) in Valdarno, il tabernacolo, ch' è in ſul mezzo murato, dipinſe a freſco con bella maniera di ſua mano. Trovaſi per ricordo di molti, che ne ſcriſſero, che Tommaſo attese alla ſcultura, e lavorò una figura di marmo nel campanile di S. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro, verſo dove oggi ſono i pupilli. In Roma ſimilmente conduſſe a buon fine in S. Giovanni Laterano una ſtoria, dove figurò il Papa in più gradi, la quale oggi ancora ſi vede conſumata, e roſa dal tempo. Ed in caſa degli Orſini (2) una ſala piena d' uomini famoſi; ed in un pilaſtro d' Araceli un S. Lodovico molto bello accanto all' altar maggiore a man ritta. In Aſceſi ancora nella Chieſa di ſotto di S. Franceſco dipinſe ſopra il pergamo, non vi eſſendo altro luogo, che non fuſſe dipinto, in un arco la coronazione di noſtra Donna con molti Angeli intorno, tanto grazioſi, e con bell' arie nei volti, ed in modo dolci, e delicati, che moſtrano, con la ſolita unione de' colori (il che era proprio di queſto pittore) lui avere tutti gli altri inſino allora ſtati paragonato; e intorno a queſt' arco fece alcune ſtorie di S. Niccolò. Parimente nel monaſterio di Santa Chiara della medeſima Città, a mezzo la Chieſa dipinſe una ſtoria in freſco, nella quale è Santa Chiara ſoſtenuta in aria da due Angeli, che pajono veri, la quale reſuſcita un fanciullo che era morto, mentre le ſtanno intorno tutte piene di maraviglia molte femmine belle nel viſo, nell' acconciature de' capi, e negli abiti, che hanno indoſſo di que' tempi molto grazioſi. Nella medeſima Città d' Aſceſi fece ſopra la porta della Città, che va

Atto alla ſcultura.

(1) *Il ponte a Romito rovinò al principio di queſto ſecolo, onde ſarà perito anche il tabernacolo dipinto da Giottino.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Molte erano le famiglie Orſini, e avevano molte caſe; onde non ſi ſa, in quale di eſſe foſſero le pitture accennate qui dal Vaſari. Ma eſſendo tutte paſſate in altre mani, e tutte rimodernate, ſi può credere, che ſieno aſſolutamente perite.* N. dell' Ed. di Roma.

va al Duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una noſtra Donna col figliuolo in collo con tanta diligenza, che pare viva: ed un S. Franceſco, ed un altro Santo belliſſimi; le quali due opere, ſebbene la ſtoria di Santa Chiara non è finita, per eſſerſene Tommaſo tornato a Firenze ammalato, ſono perfette, e d' ogni lode digniſſime. Diceſi, che Tommaſo fu perſona malinconica, e molto ſolitaria, ma dell' arte amorevole, e ſtudioſiſſimo, come apertamente ſi vede in Fiorenza nella Chieſa di S. Romeo (1) per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza, ed amore, che di ſuo non ſi è mai veduto in legno coſa meglio fatta. In queſta tavola che è poſta nel tramezzo di detta Chieſa a man deſtra, è un Criſto morto con le Marie intorno, e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine, ed atti dolciſſimi, ed affettuoſi piangono quella morte, torcendoſi con diverſi geſti di mani, e battendoſi di maniera, che nell' aria de' viſi ſi dimoſtra aſſai chiaramente l' aſpro dolore del coſtar tanto i peccati noſtri. Ed è coſa maravoglioſa a conſiderare, non che egli penetraſſe con l' ingegno a sì alta immaginazione, ma che la poteſſe tanto bene eſprimere col pennello. Laonde è queſt' opera ſommamente degna di lode, non tanto per lo ſoggetto, e per l' invenzione, quanto per avere in eſſa moſtrato l' artefice in alcune teſte che piangono; che ancora che il lineamento ſi ſtorca nelle ciglia, negli occhi, nel naſo, e nella bocca di chi piagne, non guaſta però, nè altera una certa bellezza, che ſuole molto patire nel pianto, quando altri non ſa bene valerſi de i buon modi nell' arte. Ma non è gran fatto, che Giottino conduceſſe queſta tavola con tanti avvertimenti, eſſendo ſtato nelle ſue fatiche deſideroſo ſempre, più di fama, e di gloria, che d' altro premio, o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti, e buoni i maeſtri del tempo noſtro. E come non procacciò coſtui d' avere gran ricchezze, così non andò anche

Giottino fu malinconico, e ſolitario, e ſtudioſo dell' arte.

(1) *Il Baldin. dec. 5. del ſec. 2. a c. 59. aſſeriſce eſſere ancora in buon ſtato queſta tavola, che ſta in ſagreſtia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

anche molto dietro a i comodi della vita; anzi vivendo poveramente, cercò di ſodisfar più altri, che ſe ſteſſo; perchè governandoſi male, e durando fatica, ſi morì (1) di tiſico d' età d' anni 32. e da' parenti ebbe ſepoltura fuor di S. Maria Novella alla porta del martello allato al ſepolcro di Bontura. *Viſſe poveramente, e morì tiſico.*

Furono diſcepoli di Giottino, il quale laſciò più fama, che facultà, Giovanni Toſſicani d' Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte, e Lippo; i quali furono aſſai ragionevoli maeſtri di queſt' arte; ma più di tutti Giovanni Toſſicani, il quale fece, dopo Tommaſo, di quella ſteſſa maniera di lui molte opere per tutta Toſcana, e particolarmente nella pieve d' Arezzo la cappella di S. Maria Maddalena de' Tuccerelli (2) (3), e nella pieve del Caſtel d' Empoli in un pilaſtro un S. Jacopo. Nel Duomo di Piſa ancora lavorò alcune tavole, che poi ſono ſtate levate per dar luogo alle moderne. L' ultima opera, che coſtui fece, fu in una cappella del Veſcovado d' Arezzo, per la Conteſſa Giovanna, moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata belliſſima, e S. Jacopo, e S. Filippo. La quale opera (4), per eſſere la parte dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guaſta affatto dall' umidità, quando riſece la Nunziata maeſtro Agnolo di Lorenzo di *Diverſi diſcepoli di Giottino, e loro opere.*

(1) *Se Giottino morì d' anni 32. dunque morì l' anno 1356. onde non potè eſſer maeſtro di Lippo, come dice poco dopo, e come ſi moſtrerà nelle note alla vita di Lippo; per lo che ci è errore in queſti milleſimi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In queſta cappella, che dee dirſi de' Tucciarelli, nobil famiglia Aretina, non ſi veggono più le pitture del Toſſicani.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Nella cappella de' Tucciarelli, e non Tuccerelli, come è ſtampato in queſt' opera, le pitture del Toſſicani ſono ſparite, come anche la Nunziata nominata poco appreſſo; e ſolo è rimaſo in buon eſſere il S. Jacopo, e il S. Filippo. Oggi in queſta cappella è il Battiſterio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Le pitture dovettero eſſer fatte molti anni dopo la fondazione di queſta cappella, poichè Tommaſo nel 1335. che fu maeſtro di Gio. avea 21. anni; onde può eſſer, che Gio. non foſſe nato.* N. dell' Ed. di R.

Giorgio Vaſari giovinetto imparò molto rifacendo un'opera antica guaſta.

Arezzo; e poco poi Giorgio Vaſari, ancora giovanetto, i SS. Jacopo, e Filippo (1) con ſuo grand' utile, avendo molto imparato, allora che non aveva comodo d' altri maeſtri, in conſiderare il modo di fare di Giovanni, e l' ombre, ed i colori di quell' opera così guaſta com' era. In queſta cappella ſi leggono ancora in memoria della Conteſſa, che la fece fare e dipignere, in uno epitaffio di marmo queſte parole: *Anno Domini* 1335. *de menſe Auguſti, hanc capellam conſtitui* (2) *fecit nobilis Domina comitiſſa Joanna de Sancta Flora, uxor nobilis militis Domini Tarlati de Petramala ad honorem Beatæ Mariæ Virginis.*

Memoria di Giovanna Conteſſa di Santa Flora.

Dell' opere degli altri diſcepoli di Giottino non ſi fa menzione, perchè furono coſe ordinarie, e poco ſomiglianti a quella del maeſtro, e di Giovanni Toſſicani loro condiſcepolo. Diſegnò Tommaſo beniſſimo, come in alcune carte di ſua mano, diſegnate con molta diligenza, ſi può nel noſtro libro vedere (3).

VITA

(1) *Eſiſtono nella Cattedrale d' Arezzo i SS. Jacopo, e Filippo nella cappella della Conteſſa Giovanna di Santa Fiora moglie di Meſſer Tarlato da Pietramala, nella parete a tramontana, ma non la Nunziata, ch' era in mezzo ad eſſi. Di mano d' Agnolo di Lorenzo d' Arezzo, del quale parla il Vaſari nella vita di Don Bartolommeo Abate di S. Clemente. Vi è pure la lapida con l' inſcrizione del* 1335. *In queſta Cappella è in oggi fino dall' anno* 1620. *il Battiſterio traſportatovi dal primiero ſuo ſito ſotto la fineſtra, ne' di cui vetri è dipinto il Batteſimo di Criſto per S. Giovanni, come ſi accennò nella vita di Buonamico Buffalmacco.* Nota della preſente Ediz.

(2) Conſtitui *forſe ſi dee leggere* conſtruì, *ma nella ſtampa de' Giunti ſi legge, come ſi è quì laſciato correre.* N. dell' Ediz. di Roma.

(3) *Per la morte di Giottino furono fatti queſti due verſi, che ſono nella prima edizione del Vaſari:*

Heu mortem, infandam mortem, quæ cuſpide acuta
Corda hominum laceras, dum venis ante diem.

Nota dell' Ed. di Roma.



GIOVANNI DA PONTE
PITTORE FIORENTINO

VITA
DI GIO. DA PONTE
PITTOR FIORENTINO.

SE bene non è vero il proverbio antico, nè da fidarſene molto, che a goditore non manca mai roba, ma ſibbene in contrario è veriſſimo, che chi non vive ordinatamente nel grado ſuo, in ultimo ſtentando vive, e muore miſeramente; ſi vede nondimeno, che la fortuna ajuta alcuna volta piuttoſto coloro che gettano ſenza ritegno, che coloro che ſono in tutte le coſe aſſegnati, e rattenuti. E quando manca il favore della fortuna, ſuppliſce molte volte al difetto di lei, e del mal governo degli uomini la morte, ſopravvenendo quando appunto comincerebbono cotali uomini con infinita noja a conoſcere, quanto ſia miſera coſa avere ſguazzato da giovane, e ſtentare in vecchiezza, poveramente vivendo, e faticando: come ſarebbe avvenuto a Giovanni da Santo Stefano a Ponte di Fiorenza, ſe dopo avere conſumato il patrimonio, molti guadagni che gli fece venire nelle mani piuttoſto la fortuna, che i meriti, e alcune eredità, che gli vennero da non penſato luogo, non aveſſe finito in un medeſimo tempo il corſo della vita, e tutte le facultà. Coſtui dunque, che fu diſcepolo di Bonamico Buffalmacco (1), e l'imitò più nell' attendere alle comodità del Mondo, che nel cercare di farſi valente pittore; eſſendo nato l'anno 1307. e giovanetto ſtato diſcepolo di Buffalmacco, fece le ſue prime opere nella pieve d' Empoli a freſco nella cappella di S. Lorenzo, dipignendovi molte ſtorie della vita d' eſſo Santo con tanta diligenza, che ſperandoſi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l' anno 1344. in Arezzo; dove in

Giovanni conſuma il patrimonio, le eredità, ed il guadagno, e nel medeſimo tempo finì la vita.

Fu diſcepolo di Buffalmacco: ſuoi lavori.

(1) *Poco addietro ha detto, che fu ſcolare di Giottino.* N. dell'Ed. di R.

in S. Franceſco lavorò in una cappella l' Aſſunta (1) di noſtra Donna (2). E poco poi, eſſendo in qualche credito in quella Città, per careſtia d' altri pittori, dipinſe nella pieve la cappella di S. Onofrio, e quella di S. Antonio, che oggi dall' umidità è guaſta. Fece ancora alcune altre pitture, che erano in Santa Giuſtina, ed in S. Matteo, che con le dette Chieſe furono mandate per terra nel far fortificare il Duca Coſimo quella Città, quando in quel luogo appunto fu trovato a piè della coſcia d' un ponte antico, dove allato a detta Santa Giuſtina entrava il fiume nella Città, una teſta d' Appio Cieco (3), ed una del figliuolo, di marmo belliſſime, con uno epitaffio antico, e ſimilmente belliſſimo, che oggi ſono in guardaroba di detto Signor Duca. Eſſendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo, che ſi finì di ferrare l' arco di mezzo del ponte a Santa Trinità, dipinſe in una cappella fatta ſopra una pila, e intitolata a S. Michelagnolo, dentro, e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella, inſieme col ponte, dal diluvio dell' anno 1557. fu portata via. Mediante le quali opere vogliono alcuni, oltre a quello, che ſi è detto di lui nel principio, che fuſſe poi ſempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Piſa ancora l' anno 1355. fece in San Paolo a ripa d' Arno alcune ſtorie a freſco nella cappella maggiore dietro all' altare, oggi tutte guaſte dall' umido, e dal tempo. E' parimente opera di Giovanni in Santa Trinità di Firenze la cappella degli Scali, e un' altra, che è allato a quella,

In Arezzo fu trovata la teſta d' Appio Cieco.

Perchè chiamato Giovanni dal Ponte.

(1) *L' Aſſunta della Madonna ſi è mantenuta fino al dì d' oggi, ma le cappelle di S. Onofrio, e di S. Antonio ſono andate male.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta pittura vedeſi tuttora nella Chieſa di S. Franceſco di Arezzo.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Un' iſcrizione d' Appio Cieco adeſſo è nel ricetto della galleria Medicea, ma ſi dubita, ſe ſia de' tempi d' Appio, e credo che il Granduca Coſimo III. l' aveſſe dall' eredità del Canonico Baſſetti Segretario di Stato. E' di eſſa fatta menzione dal Borghini a c.* 186. Dell' origine di Firenze, *e da Antonio Agoſtini Dial. X pag.* 275. *e la riporta il Grutero pag.* 384. 4. Nota dell' Ediz. di Roma.

la, ed una delle ſtorie di S. Paolo accanto alla cappella maggiore, dov' è il ſepolcro di maeſtro Paolo Strolago (1). In S. Stefano al Ponte Vecchio fece una tavola: ed altre pitture a tempera, e in freſco per Firenze, e fuori, che gli diedero credito aſſai. Contentò coſtui gli amici ſuoi, ma più ne' piaceri, che nell' opere, e fu amico delle perſone letterate, e particolarmente di tutti quegli, che per venire eccellenti nella ſua profeſſione frequentavano gli ſtudj di quella; e ſebbene non aveva cercato d' avere in ſe quello, che deſiderava in altrui, non reſtava però di confortar gli altri a virtuoſamente operare. Eſſendo finalmante Giovanni vivuto LIX. anni, di mal di petto in pochi giorni uſcì di queſta vita, nella quale poco più, che dimorato fuſſe, avrebbe patito molti incomodi, eſſendogli appena rimaſo tanto in caſa, che baſtaſſe a dargli oneſta ſepoltura in S. Stefano del Ponte Vecchio. Furono l' opere ſue (2) intorno al MCCCLXV. *Morte di Gio. di mal di petto.*

Nel noſtro libro de' diſegni di diverſi antichi, e moderni è un diſegno d' acquerello di mano di Giovanni, dove è un S. Giorgio a Cavallo, che uccide il ſerpente, e un' oſſatura di morte, che fanno fede del modo, e maniera, che aveva coſtui nel diſegnare.

VITA

(1) *Maeſtro Paolo dal pozzo Toſcanelli celebre mattematico, e aſtrologo di quel tempo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Non capiſco, come il Vaſari aſſegni all' opere di queſto Giovanni l' anno* 1365. *cioè l' ultimo della ſua vita, eſſendo egli nato nel* 1307. *e viſſuto* 59. *anni. Chi bramaſſe legger la copia di queſta vita del Vaſari, legga il Baldinucci a c.* 44. *del ſec.* 2. *Il Vaſari nella prima Ediz. a c.* 193. *riporta un tetraſtico molto debole fatto per epitaffio di queſto Gio. da Ponte, di cui non reſta in oggi, ſi può dire, pittura alcuna almeno nota*. Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI AGNOLO GADDI
PITTORE FIORENTINO.

Agnolo, e Giovanni fratelli diedero principio alla nobiltà della ſua famiglia.

Taddeo Gaddi laſciò Agnolo con opinione che doveſſe riuſcire eccellente.

DI quant' onore, e utile ſia l' eſſer eccellente in un' arte nobile, manifeſtamente ſi vide nella virtù, e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale eſſendoſi procacciato con l' induſtria, e fatiche ſue, oltre al nome, buoniſſime faculcà; laſciò in modo accomodate le coſe della famiglia ſua, quando paſsò all' altra vita, che agevolmente potettono Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli, dar poi principio a grandiſſime ricchezze, e all' eſaltazione di caſa Gaddi, oggi in Firenze nobiliſſima, e in tutta la Criſtianità molto reputata. E di vero è ben ſtato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo, e Giovanni colla virtù, e con l' arte loro molto onorate Chieſe; che ſiano poi ſtati i loro ſucceſſori dalla S. Chieſa Romana, e da' Sommi Ponteſici di quella, ornati delle maggiori dignità Eccleſiaſtiche (1). Taddeo dunque del quale avemo di ſopra ſcritto la vita, laſciò Agnolo, e Giovanni ſuoi figliuoli in compagnia di molti ſuoi diſcepoli, ſperando, che particolarmente Agnolo, doveſſe nella pittura eccellentiſſimo divenire;

(1) *Queſta celebratiſſima famiglia è ſpenta, e la loro roba è paſſata nella famiglia de' Pitti, che laſciato il loro caſato preſero quello de' Gaddi, e così ancora ſi chiamano. Era il palazzo de' Gaddi tutto intero un muſeo, pieno di eccellenti quadri, di antichi marmi ſcolpiti, e ſcritti, di medaglie, di manoſcritti, e di ſimili rarità. Ma i manoſcritti ſon paſſati nella Libreria Magliabechiana; il reſto quaſi tutto eſiſte. Sono celebri Niccolò, e Taddeo Gaddi amendue Cardinali accennati dal Vaſari quì addietro. Il primo morì nel* 1552. *e l' altro nel* 1561. *e i loro ſepolcri ſi veggono nella lor belliſſima cappella in Santa Maria Novella, edificata col diſegno del Doſio, e gli epitaffi ſopra detti ſepolcri ſono di Marcantonio Mureto, riportati dal P. Richa Tom.* 3. *part.* 1. *a c.* 70. *e* 71. Nota dell' Ediz. di Roma.


AGNOLO GADDI
PITTORE FIORENTINO

nire; ma egli, che nella ſua giovanezza moſtrò volere di gran lunga ſuperare il padre, non riuſcì altramente, ſecondo l' opinione, che già era ſtata di lui conceputa; perciocchè eſſendo nato, ed allevato negli agi, che ſono molte volte d' impedimento agli ſtudj, fu dato più a' traffichi, ed alle mercanzie, che all' arte della pittura. Il che non ci dee nè nuova, nè ſtrana coſa parere, attraverſandoſi quaſi ſempre l' avarizia a molti ingegni, che aſcenderebbono al colmo delle virtù, ſe il deſiderio del guadagno negli anni primi, e migliori non impediſſe loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella ſua giovanezza in Firenze in S. Jacopo tra' foſſi, di figure poco più d' un braccio, un' iſtorietta di Criſto, quando riſuſcitò Lazzero quatriduano; dove immaginatoſi la corruzione di quel corpo, ſtato morto tre dì, fece le faſce, che lo tenevano legato, macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi, e giallicci della carne, tra la viva, e la morta; molto conſideratamente; non ſenza ſtupore degli Apoſtoli, e d' altre figure, le quali con attitudini varie, e belle, chi co' panni, e chi con mano turandoſi il naſo per il fetore di quel corpo, dimoſtrano nelle teſte il timore, e lo ſpavento di tale novità non meno, che la ſingulare allegrezza Maria, e Marta nel vedere rinnovare la vita nel morto corpo del loro fratello. La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti ſtimarono la virtù d' Agnolo dovere trapaſſare tutti i diſcepoli di Taddeo, e ancora lui ſteſſo. Ma il fatto paſsò altramente, perchè come la volontà nella giovanezza vince ogni difficultà per acquiſtare fama, così molte volte una certa ſtracurataggine, che ſeco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi, ſi torna in dietro, come fece Agnolo; al quale per così gran ſaggio della virtù ſua, eſſendo poi ſtato allogato dalla famiglia di Soderini, ſperandone gran coſe, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinſe dentro tutta la vita di noſtra Donna tanto men bene, che non avea fatto la reſurrezione di Lazzero, che a ognuno fece conoſcere avere poca voglia d' attendere con

Lavori d' Agnolo.

tutto

tutto lo ſtudio all' arte della pittura; perciocchè in tutta quella così grand' opera non è altro di buono, che una ſtoria, dove intorno alla noſtra Donna in una ſtanza ſono molte fanciulle, che come hanno diverſi gli abiti, e l' acconciature del capo, ſecondo che era diverſo l' uſo di que' tempi, così fanno diverſi eſercizj, queſta fila, quella cuce, quell' altra incanna, una teſſe, ed altre altri lavori, aſſai bene da Agnolo conſiderati, e condotti.

Nel dipignere ſimilmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappellá maggiore della Chieſa di S. Croce a freſco, facendo in eſſa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della Croce, conduſſe quel lavoro con molta pratica, ma con non molto diſegno; perchè ſolamente il colorito fu aſſai bello, e ragionevole. Nel dipignere poi nella cappella de' Bardi, pure in freſco, e nella medeſima Chieſa alcune ſtorie (1) di S. Ludovico, ſi portò molto meglio. E perchè coſtui lavorava a capricci, e quando con più ſtudio, e quando con meno; in S. Spirito pure di Firenze (2), dentro alla porta, che di piazza va in convento, fece ſopra un' altra porta una noſtra Donna col bambino in collo, e S. Agoſtino, e S. Niccolò tanto bene a freſco che dette figure pajono fatte pur jeri. E perchè era in certo modo rimaſo a Agnolo per eredità il ſegreto di lavorare il muſaico, e aveva in caſa gl' iſtrumenti, e tutte le coſe, che in ciò aveva adoperato Gaddo ſuo avolo; egli pur per paſſar tempo, e per quella comodità, che per altro, lavorava quando bene gli veniva, qualche coſa di muſaico. Laonde eſſendo ſtati dal tempo conſumati molti di que' marmi, che coprono l' otto facce del tetto di S. Giovanni, e perciò avendo l' umido, che penetrava dentro, guaſto

Lavorava a capriccio con più, e meno ſtudio.

Lavorò il muſaico, eſſendogli rimaſo per eredità il ſegreto.

(1) *A queſte pitture è ſtato dato di bianco, e reſtano ſolo quelle della cappella Alberti, che ſerve per coro de' Frati.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Anche le pitture di S. Spirito non ſon più in eſſere, e furono gettate a terra nella fabbrica della nuova Chieſa. Son perite ancora quelle di S. Pancrazio, e di S. Maria Maggiore, e di S. Romolo nominate poco ſotto; benchè in S. Romolo ſia rimaſa qualche figura ſparſa per la muraglia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſto aſſai del muſaico, che Andrea Tafi aveva già in quel tempo lavorato; deliberarono i Conſoli dell' arte de' mercatanti, acciocchè non ſi guaſtaſſe il reſto, di rifare la maggior parte di quella coperta di marmi, e fare ſimilmente racconciare il muſaico. Perchè dato di tutto ordine, e commiſſione a Agnolo, egli l'anno 1346. fece ricoprirlo di marmi nuovi, e ſopraporre con nuova diligenza, i pezzi nelle commetticure due dita l'uno all'altro; intaccando la metà (1) di ciaſcuna pietra inſino a mezzo. Poi commettendole inſieme con ſtucco fatto di maſtrice, e cera fondute inſieme, l'accomodò con tanta diligenza, che da quel tempo in poi non ha nè il tetto, nè le volte alcun danno dall' acque ricevuto. Avendo poi Agnolo racconcio il muſaico, fu cagione mediante il conſiglio ſuo, e diſegno molto ben conſiderato, che ſi rifece in quel modo, che ſta ora, intorno al detto tempio, tutta la cornice di ſopra di marmo ſotto il tetto, il quale era molto minore, che non è, e molto ordinaria. Per ordine del medeſimo furono fatte ancora nel palagio del Podeſtà le volte della ſala, che prima era a tetto, acciocchè oltre all' ornamento, il fuoco, come molto tempo innanzi fatto avea, non poteſſe altra volta farle danno. Appreſſo queſto per conſiglio d'Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo i merli che oggi vi ſono, i quali prima non vi erano di niuna ſorta. Mentre che queſte coſe ſi lavoravano, non laſciando del tutto la pittura, dipinſe nella tavola che egli fece dell' altar maggiore di S. Brancazio a tempera la noſtra Donna, S. Gio. Batiſta, e il Vangeliſta, e appreſſo San Nereo, Archileo, e Bancrazio fratelli, con altri Santi. Ma il meglio di quell' opera, anzi quanto vi ſi vede di buono, è la predella ſola, la quale è tutta piena di figure piccole, diviſe in otto ſtorie della Madonna, e di S. Reparata. Nella tavola poi dell' altar grande di S. Maria Maggiore pur di Firenze, fece per Barone Capelli nel 1348. intorno a una Coronazione di noſtra Donna un ballo d'Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, ſtata riedificata con ordine di Giovanni

Fece ricoprire il tetto di San Giovanni di Firenze con marmi, e ſtucco reſiſtente all' umidità.

Ordinò le volte della ſala nel palazzo del Podeſtà.

Altri lavori di pittura.

(1) *Cioè fino alla metà della groſſezza della laſtra di marmo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ni Piſano l'anno 1312. come ſi è detto di ſopra, dipinſe Agnolo nella cappella a freſco, dove era riposta la Cintola di noſtra Donna, molte ſtorie della vita di lei, ed in altre Chieſe di quella terra, piena di Monaſterj, e Conventi onoratiſſimi, altri lavori aſſai. In Firenze poi dipinſe l'arco ſopra la porta di S. Romeo; e lavorò a tempera in orto S. Michele una diſputa (1) di Dottori con Criſto nel tempio. E nel medeſimo tempo, eſſendo ſtate rovinate molte caſe per allargare la piazza de' Signori, ed in particolare la Chieſa di S. Romolo; ella fu rifatta col diſegno d'Agnolo, del quale ſi veggiono in detta Città per le Chieſe molte tavole di ſua mano, e ſimilmente nel Dominio ſi riconoſcono molte delle ſue opere, le quali furono lavorate da lui con molto ſuo utile, ſebbene lavorava più per fare come i ſuoi maggiori fatto aveano, che per voglia, che ne aveſſe, avendo egli indiritto l'animo alla mercanzia, che gli era di migliore utile, come ſi vide, quando i figliuoli non volendo più vivere da dipintori, ſi diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò caſa aperta in Venezia, inſieme col padre, che da un certo tempo in là, non lavorò ſe non per ſuo piacere, ed in un certo modo per paſſar tempo. In queſta guiſa dunque mediante i traffichi, e mediante l'arte ſua, avendo Agnolo acquiſtato grandiſſime facultà, morì l'anno seſſantatreeſimo di ſua vita, oppreſſo da una febbre maligna, che in pochi giorni lo finì. Furono ſuoi diſcepoli maeſtro Antonio da Ferrara, che fece in S. Franceſco a Urbino, ed a Città di Caſtello molte bell'opere; e Stefano da Verona, il quale dipinſe in freſco perfettiſſimamente, come ſi vede in Verona ſua patria in più luoghi, ed in Mantoa ancora in molte ſue opere. Coſtui fra l'altre coſe fu eccellente nel fare con belliſſime arie i volti de' putti, delle femmine, e de' vecchi, come ſi può vedere nell'

Chieſa di S. Romolo rifatta in Firenze, con diſegno d'Agnolo.

Morì di febbre maligna, ed in ricchezza. Suoi diſcepoli, e loro lavori.

Stefano da Verona dipinſe perfettamente.

(1) *Tutte le pitture mentovate di ſopra ſono perite, ma queſta diſputa di Gesù Criſto nel tempio ancora ſi conſerva bene. Siccome la tavola per S. Brancazio; ma non è più in Chieſa, eſſendo collocata nel Monaſtero.* N. dell' Ed. di Roma.

nell' opere ſue, le quali furono imitate, e ritratte tutte da quel Pietro da Perugia miniatore, che minið tutti i libri, che ſono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio; e che colorì in freſco praticamente. Fu anche diſcepolo d' Agnolo, Michele da Milano, e Giovanni Gaddi ſuo fratello, il quale nel chioſtro di S. Spirito, dove ſono gli archetti di Gaddo, e di Taddeo, fece la diſputa di Criſto nel Tempio con i Dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione di Criſto nel deſerto, ed il Batteſimo di Giovanni (1), e finalmente eſſendo in eſpettazione grandiſſima ſi morì. Imparò dal medeſimo Agnolo la pittura di Cennino di Drea Cennini, da Colle di Valdelſa, il quale come affezionatiſſimo dell' arte, ſcriſſe in un libro di ſua mano i modi del lavorare a freſco (2), a tempera, a colla, ed a gomma, ed inoltre, come ſi minia, e come in tutti i modi ſi mette d' oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice Saneſe eccellente maeſtro, ed amico di queſt' arti. E nel principio di queſto ſuo libro trattò della natura de' colori, così minerali, come di cave, ſecondo che imparò da Agnolo ſuo maeſtro, volendo (poichè forſe non gli riuſcì imparare a perfettamente dipignere) ſapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle, e dello ingeſſare, e da quali colori dovemo guardarci, come dannoſi nel

Pietro da Perugia miniatore, e coloritore a freſco.

Cennino ſcolare d' Agnolo ſcriſſe un libro di pittura.

(1) *Le pitture del Gaddi non ſon più nel chioſtro di S. Spirito, ma demolite per le nuove fabbriche, come anche crede il Bald. tom.* 1. *a c.* 103. *dove parlando di queſto Gio. ridice quello, che ha detto il Vaſari, e non più. Solo fiſſa, che egli fiorì nel* 1380. N. dell' Ed. di R.

(2) *L' Opera del Cennini nato in Valdelſa ſi ritrova nella libreria Medicea di S. Lorenzo al banco* 78. *cod.* 24. *nel qual codice ſono altre Opere; e meriterebbe d' eſſere data alla luce, dacchè nella Toſcana favella abbiamo tanti pochi Scrittori dell' arti riſpetto a' Greci. La ſcriſſe l' anno* 1437. *nelle prigioni delle Stinche, dove ſi mettono i debitori di debito civile. Il Vaſari ſcrive, che Cennino trattò del macinare i colori a olio, che da quello che poi racconta nella Vita di Antonello da Meſſina ſembra coſa più modernamente ritrovata. Ma il Baldinucci dec.* 8. *del ſec* 2. *a c* 92 *dimoſtra, che al tempo nel quale ſcriſſe il Cennini, queſto ſegreto poteva eſſer giunto a Firenze.* Nota dell' Ediz. di Roma.

nel meſcolargli, ed inſomma molti altri avvertimenti, de' quali non ſa biſogno ragionare, eſſendo oggi notiſſime tutte quelle coſe, che coſtui ebbe per gran ſegreti, e rariſſime in que' tempi. Non laſcerò già di dire, che non fa menzione, e forſe non dovevano eſſere in uſo, d'alcuni colori di cave, come terre roſſe ſcure, il cinabreſe, e certi verdi in vetro. Si ſono ſimilmente ritrovate poi la terra d'ombra, che è di cava, il giallo ſanto, gli ſmalti a freſco, ed in olio: ed alcuni verdi, e gialli in vetro, de' quali mancarono i pittori di quell'età. Trattò finalmente de' muſaici, del macinare i colori a olio, per far campi roſſi, azzurri, verdi, e d'altre maniere: e de' mordenti per mettere d'oro, ma non già per figure. Oltre l'opere, che coſtui lavorò in Firenze col ſuo maeſtro, è di ſua mano ſotto la loggia dello Spedale di Bonifazio Lupi, una noſtra Donna con certi Santi di maniera sì colorita, ch'ella ſi è inſino a oggi molto bene conſervata. Queſto Cennino nel primo Capitolo di detto ſuo libro, parlando di ſe ſteſſo, dice queſte proprie parole: Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelſa fui informato in nella detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maeſtro, il quale imparò la detta arte da Taddeo ſuo padre; il quale fu battezzato da Giotto, e fu ſuo diſcepolo anni ventiquattro; il quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di Greco in Latino, e riduſſe al moderno, e l'ebbe certo più compiuta, che aveſſe mai neſſuno. Queſte ſono le proprie parole di Cennino, al quale parve, ſiccome fanno grandiſſimo benefizio quelli, che di Greco traducono in Latino alcuna coſa a coloro, che il Greco non intendono: che così faceſſe Giotto, in riducendo l'arte della pittura da una maniera non inteſa, nè conoſciuta da neſſuno (ſe non ſe forſe per goffiſſima) a bella, facile, e piacevoliſſima maniera, inteſa, e conoſciuta per buona da chi ha giudicio, e punto del ragionevole. I quali tutti diſcepoli d'Agnolo gli fecero onore grandiſſimo, ed egli fu dai figliuoli ſuoi, a i quali (ſi dice) laſciò il valore di cinquantamila fiorini o più: ſep-

Lavori di Cennino per dodici anni ſcolare di Agnolo.

Valore di roba laſciata da Agnolo, e ſua ſepoltura.

ſeppellito in S. Maria Novella nella ſepoltura, che egli medeſimo aveva fatto per ſe, e per i deſcendenti, l' anno di noſtra ſalute 1387. (1) Il ritratto d' Agnolo fatto da lui medeſimo ſi vede nella cappella degli Alberti in S. Croce nella ſtoria, dove Eraclio Imperatore porta la Croce, allato a una porta, dipinto in profilo con un poco di barbetta, e con un cappuccio roſato in capo ſecondo l' uſo di que' tempi. Non fu eccellente nel diſegno (2) per quello, che moſtrano alcune carte, che di ſua mano ſono nel noſtro libro. *Ritratto d' Agnolo.*

VITA

(1) *Non ſo perchè il Vaſari non abbia quì poſto l' epitaffio, che poſe nella prima edizione, ed è il ſeguente* Angelo Taddei f. Gaddio ingenii & picturæ gloria honoribus probitatiſque exiſtimatione vere magno filii mœſtiſs. poſuere. Nota dell' Ed. di Roma.

(2) *Benchè il Vaſari dica, che non fu eccellente nel diſegno, tuttavia il Baldin. dec. 4. del ſec. 2. a car* 40. *afferma di aver trovato ne' libri del Provveditore dell' Opera del Duomo, che nel* 1367. *fece i diſegni di quelle Virtù ſcolpite nella loggia de' priori, delle quali ſi parla nella vita dell' Orgagna, e altri diſegni nel* 1384. *di coſe, che occorrevano alla giornata per l' Opera medeſima Ebbe per moglie la Giovanna di Landozzo Lolli, e laſciò il valore di* 50 *mila fiorini d' oro, come più diſteſamente racconta il Baldin. quivi a c.* 41. *Adeſſo queſta illuſtre, e celebre famiglia è ſpenta, e la nobile famiglia de' Pitti, che redò la roba, preſe, ed anco di preſente ritiene il ſuo caſato. Si propagò per deſcendenza nella famiglia Gaddi il genio all' arti del diſegno, e fra gli altri nel Cavalier Niccolò; onde nel lor palazzo raccolſero, oltre una rara libreria molti buſti, ſtatue, e altri marmi, gioje lavorate, iſcrizioni, medaglie, e quadri d' eccellenti autori.* Nota dell' Ediz. di Roma.

VITA (1)
DEL BERNA
PITTORE SANESE.

SE a coloro, che ſi affaticano per venire eccellenti in qualche virtù, non troncaſſe bene ſpeſſo la morte nei migliori anni il filo della vita; non ha dubbio, che molti ingegni perverrebbono a quel grado, che da eſſi, e dal Mondo più ſi deſidera. Ma il corto vivere degli uomini, e l' acerbità de' varj accidenti, che da tutte le parti ne ſopraſtano, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto ſi potette conoſcere nel poveretto Berna Saneſe; il quale, ancora che giovane moriſſe, laſciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghiſſima vita; e laſciolle tali, e sì fatte, che ben ſi può credere da queſta moſtra, che egli ſarebbe venuto eccellente, e raro, ſe non fuſſe morto sì toſto. Veggonſi di ſuo in Siena, in due cappelle in S. Agoſtino alcune ſtoriette di figure in freſco: e nella Chieſa era in una faccia, oggi per farvi cappelle ſtata rovinata, una ſtoria d' un giovane menato alla giuſtizia, così ben fatta, quanto ſia poſſibile immaginarſi; vedendoſi in quello eſpreſſa la pallidezza, ed il timore della morte, in modo ſomiglianti al vero, che meritò perciò ſomma lode. Era accanto al giovane detto un Frate, che lo confortava molto bene atteggiato, e condotto; ed inſomma ogni coſa di quell' opera così vivamente lavorata, che ben parve, che in queſt' opera il Berna s' immaginaſſe quel caſo orribiliſſimo, come dee eſſere, e pieno di acerbiſſimo, e crudo ſpavento, poichè lo ritraſſe così bene col pennello, che la coſa ſteſſa, apparente in atto, non moverebbe maggiore af-

Berna Saneſe morto giovane con gran concetto.

Sue opere in diverſe Città.

(1) *Nel titolo di queſta vita il Berna è ſtato fatto Saneſe, e Fiorentino nell' edizione di Bologna per errore.* N. dell' Ed. di R.


IL BERNA
PITTORE [redacted].

affetto. Nella Città di Cortona ancora dipinſe (oltre a molte altre coſe ſparſe in più luoghi di quella Città) la maggior parte delle volte, e delle facciate della Chieſa di Santa Margherita, dove oggi ſtanno Frati Zoccolanti. Da Cortona andato a Arezzo l'anno 1369. quando appunto i Tarlati già ſtati Signori di Pietramala, avevano in quella Città fatto finire il convento, ed il corpo della Chieſa di S. Agoſtino da Moccio ſcultore, ed architettore Saneſe; nelle minori navate del quale avevano molti cittadini fatto fare cappelle, e ſepolture per le famiglie loro; il Berna vi dipinſe a freſco nella cappella di S. Jacopo (1) alcune ſtoriette della vita di quel Santo, e ſopra tutto molto vivamente la ſtoria di Marino barattiere; il quale avendo per cupidigia di danari dato, e fattone ſcritta di propria mano, l'anima al diavolo, ſi raccomanda a S. Jacopo, perchè lo liberi da quella promeſſa; mentre un diavolo, col moſtrargli lo ſcritto, gli fa la maggior calca del Mondo (2). Nelle quali tutte figure eſpreſſe il Berna con molta vivacità gli affetti dell' animo, e particolarmente nel viſo di Marino. Da un canto la paura, e dall' altro la fede, e ſicurezza, che gli fa ſperare da S. Jacopo la ſua liberazione. Se bene ſi vede incontro il diavolo brutto a maraviglia, che prontamente dice, e moſtra le ſue ragioni al Santo, che dopo avere indotto in Marino eſtremo pentimento del peccato, e promeſſa fatta, lo libera, e tornalo a Dio. Queſta medeſima ſtoria, dice Lorenzo Ghiberti (3), era di mano del medeſimo in S. Spirito di Firenze, innanzi ch' egli ardeſſe, in una cappella de' Capponi intitolata in S. Niccolò. Dopo queſt' opera dunque dipinſe il Berna (4) nel Veſcovado di Arez-

Iſtorie dipinte a freſco con vivacità.

(1) *Tutte queſte pitture della cappella di S. Jacopo ſon perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Le ſtorie di S. Jacopo più non ſi veggono in S. Agoſtino d' Arezzo, Chieſa demolita in buona parte, e rinnovata or di freſco.* N. della preſ. Ed.

(3) *Queſto è un libro ms. di ricordi preſi da Lorenzo Ghiberti.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *L' opere del Berna fatte per Meſſer Ciuccio (e non* Guccio, *come*

Arezzo per Meſſer Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala, in una cappella un Crocifiſſo grande, ed a piè della Croce una noſtra Donna, S. Giovanni Evangeliſta, e S. Franceſco in atto meſtiſſimo, ed un S. Michelagnolo con tanta diligenza, che merita non piccola lode, e maſſimamente per eſſerſi così ben mantenuto, che par fatto pur jeri. Più di ſotto è ritratto il detto Guccio ginocchioni, ed armato a piè della Croce (1). Nella pieve della medeſima Città lavorò alla cappella de' Paganelli molte ſtorie di noſtra Donna, e vi ritraſſe di naturale il Beato Ranieri, uomo Santo, e Profeta di quella caſata, che porge limoſine a molti poveri, che gli ſono intorno. In S. Bartolommeo ancora dipinſe alcune ſtorie del Teſtamento vecchio, e la ſtoria de' Magi. E nella Chieſa dello Spirito Santo fece alcune ſtorie di S. Giovanni Evangeliſta, ed in alcune figure il ritratto di ſe, e di molti amici ſuoi (2), nobili di quella Città. Ritornato dopo queſte opere alla patria ſua, fece in legno molte pitture e piccole, e grandi; ma non vi fece lunga dimora; perchè condotto a Firenze dipinſe in S. Spirito la cappella di S. Niccolò, di cui avemo di ſopra fatto menzione, che fu molto lodata ed altre coſe che furono conſumate dal miſerabile incendio di quella Chieſa. In San Gimignano di Valdelſa lavorò a freſco nella pieve alcune ſtorie del Teſtamento nuovo, le quali avendo già aſſai preſſo

Ritratto naturale del B. Ranieri.

Fece il ritratto di ſe, e di molti amici.

come dice il Vaſari) ſono ancora in eſſere, ma il ritratto di Meſſer Ciuccio fu da' ſuoi nimici trafitto con varie pugnalate, le quali ſi veggono ancora chiaramente nella muraglia. Il nome di Ciuccio *potrebb' eſſere un diminutivo di* Pace, *nome comune in quei tempi, da cui ſi foſſe formato* Paciuccio, *e quindi* Ciuccio. Guccio *poi deriva da* Arriguccio. *L' altre pitture fatte dal Berna in Arezzo, ſon perdute.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *Eſiſte nel Duomo di Arezzo la cappella della caſa di Pietramala con le figure quì mentovate, e nel muro dipinte. Il ritratto di Meſſer Ciuccio, e non Guccio, vedeſi ivi percoſſo da più pugnalate, date nel muro ſteſſo, con barbarie piucchè grande, dai nemici di lui, e della potente ſua famiglia.* Nota della preſ. Ediz.

(2) *Tutte le dette pitture nella Pieve in S. Bartolommeo, e nello Spirito Santo di Arezzo ſono perite.* Nota della preſ. Ediz.

ſo alla fine condotte, ſtranamente dal ponte a terra cadendo, ſi peſtò di maniera dentro, e sì ſconciamente s' infranſe, che in ſpazio di due giorni, con maggior danno dell' arte, che ſuo, che a miglior luogo ſe n' andò, paſsò di queſta vita. E nella pieve predetta i Sangiminianeſi, onorandolo molto nell' eſſequie, diedero al corpo ſuo onorata ſepoltura, tenendolo in quella ſteſſa reputazione morto, che vivo tenuto l' avevano, e non ceſſando per molti meſi d' appiccare intorno al ſepolcro ſuo epitaffi Latini (1), e vulgari, per eſſere naturalmente gli uomini di quel paeſe dediti alle buone lettere. Così dunque all' oneſte fatiche del Berna renderono premio conveniente, celebrando con i loro inchioſtri chi gli aveva onorati con le ſue pitture.

Caduta del Berna da un ponte.

Sue eſequie.

Giovanni d' Aſciano (2), che fu creato del Berna, conduſſe a perfezione il rimanente di quell' opera; e fece in Siena nello Spedale della Scala alcune pitture, e così in Firenze nelle caſe (3) vecchie de' Medici alcun' altre, che gli diedero nome aſſai. Furono l' opere del Berna (4)

Giovanni d' Aſciano ſuo ſcolaro.

(1) *Uno di queſti epitaffi ſi legge nella prima edizione del Vaſari a cart.* 198. *ed è il ſeguente:* Bernardo Senenſi pictori in primis illuſtri, qui dum Naturam diligentius imitatur quam vitæ ſuæ conſulit, de tabulato concidens diem ſuum obiit. Geminianenſes hominis de ſe optime meriti vicem dolentes poſs. *Lo ſteſſo funeſto accidente accadde ad Antonio Domenico Gabbiani eccellentiſſimo pittore Fiorentino in Firenze. Se il Baldinucci aveſſe veduto, o poſto mente a queſto epitaffio, non avrebbe detto, che* Berna *può eſſer nome accorciato da Bernaba, o da Bernardo, V. dec.* 8. *del ſec.* 2. *a c.* 95. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Caſtello nello Stato di Siena.* N. dell' Ediz. di Roma.

(3) *Le caſe vecchie de' Medici ſono in via larga, e comprendono il palazzo fabbricato da Coſimo* pater patriæ, *il qual palazzo adeſſo ſi poſſiede da' Signori Marcheſi Riccardi, che fu comprato dal Marcheſe Gabbriello dal Granduca Ferdinando II. di caſa Medici l' anno* 1659. *come atteſta l' eruditiſſimo Sig. Dott. Gio. Lami nella vita di Riccardo Riccardi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Anche qui il Vaſari mette l' opere del Berna all' ultimo anno della ſua vita, poſto che egli moriſſe circa al* 1380. *come crede con molta probabilità il Baldinucci. ivi.*

Saneſe nel 1381. E perchè oltre a quello che ſi è detto, diſegnò il Berna aſſai comodamente, e fu il primo che cominciaſſe a ritrarre bene gli animali, come fa fede una carta di ſua mano, che è nel noſtro libro tutta piena di fiere di diverſe ragioni; egli merita di eſſere ſommamente lodato, e che il ſuo nome ſia onorato dagli artefici. Fu anche ſuo diſcepolo Luca di Tomè Saneſe, il quale dipinſe in Siena, e per tutta Toſcana molte opere, e particolarmente la tavola, e la cappella che è in S. Domenico d' Arezzo, della famiglia de' Dragomanni (1); la quale cappella, che è d' architettura Tedeſca, fu molto bene ornata, mediante detta tavola, ed il lavoro, che vi è in freſco, dalle mani, e dal giudicio, ed ingegno di Luca Saneſe (2).

Berna fu il primo che cominciaſſe a ritrar bene gli animali.

VITA

In queſta vita è nominato Guccio di Vanni Tarlati da Petramala. Non voglio tacere, che nell' edizione de' Giunti ſi legge Giuccio, che ſarebbe un nome troncato da Ambrogiuccio, dove che Guccio può derivare da Uguccio, o da Arriguccio, e da altri ſimili nomi, che più ſpeſſo s' incontrano nelle antiche noſtre famiglie Toſcane di quel che s' incontri Ambrogiuccio. Nota dell' Ediz. di Roma.

(1) *La cappella che il Vaſari attribuiſce a' Dragomanni, ſi crede, che piuttoſto foſſe de' Boncompagni, o d' altra famiglia. In eſſa ſono rimaſi i quattro Evangeliſti nella volta, e una piccola tavola di S. Donato di maniera antica.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Nella cappella d' architettura Tedeſca, che è in S. Domenico d' Arezzo, della famiglia, come il Vaſari dice, de' Dragomanni, la quale però credeſi piuttoſto de' Buoncompagni, o d' altra famiglia Aretina, ſono rimaſti quattro Evangeliſti nelle piccole volte di eſſa, ed una piccola tavola con S. Donato appeſa al muro, che pare antica, ma non ſaprebbeſi ben dire, ſe ſia di mano di Luca Saneſe.* Nota della preſ. Ediz.


DUCCIO
PITTORE SANESE.

VITA DI DUCCIO PITTORE SANESE.

Senza dubbio coloro che ſono inventori d'alcuna coſa notabile, hanno grandiſſima parte nelle penne di chi ſcrive l'iſtorie; e ciò avviene, perchè ſono più oſſervate, e con maggiore maraviglia tenute le prime invenzioni per lo diletto, che ſeco porta la novità della coſa, che quanti miglioramenti ſi fanno poi, da qualunque ſi ſia, nelle coſe, che ſi riducono all'ultima perfezione. Atteſochè ſe mai a niuna coſa non ſi deſſe principio, non creſcerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo, e di bellezza maraviglioſa. Meritò dunque Duccio pittore Saneſe, e molto ſtimato, portare il vanto di quelli che dopo lui ſono ſtati molti anni, avendo nei pavimenti del Duomo di Siena dato principio di marmo a i rimeſſi delle figure di chiaro, e ſcuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie, che in eſſi ſi veggono. Atteſe coſtui all'imitazione della maniera vecchia, e con giudicio ſaniſſimo diede oneſte forme alle figure, le quali eſpreſſe eccellentiſſimamente nelle difficultà di tal arte. Egli di ſua mano imitando le pitture di chiaroſcuro ordinò, e diſegnò i principj del detto pavimento: e nel Duomo fece una tavola, che fu allora meſſa all'altar maggiore, e poi levatane per mettervi il tabernacolo del corpo di Criſto, che al preſente vi ſi vede. In queſta tavola, ſecondo che ſcrive Lorenzo di Bartolo Ghiberti, era un'incoronazione di noſtra Donna, lavorata quaſi colla maniera Greca, ma meſcolata aſſai con la moderna. E perchè era così dipinta dalla parte di dietro, come dinanzi, eſſendo il detto altar maggiore ſpiccato intorno intorno, dalla detta parte di die-

Duccio fu il primo che moſtraſſe il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro, e ſcuro.

 tro

tro erano con molta diligenza ſtate fatte da Duccio tutte le principali ſtorie del Teſtamento nuovo in figure picciole molto belle. Ho cercato ſapere, dove oggi queſta tavola ſi trovi (1), ma non ho mai per molta diligenza, che io ci abbia uſato, potuto rinvenirla, o ſapere quello, che Franceſco di Giorgio ſcultore ne faceſſe, quando rifece di bronzo il detto tabernacolo, e quelli ornamenti di marmo, che vi ſono. Fece ſimilmente per Siena molte tavole in campo d'oro; ed una in Firenze in S. Trinità, dove è una Nunziata (2). Dipinſe poi moltiſſime coſe in Piſa, in Lucca, ed in Piſtoja per diverſe Chieſe, che tutte furono ſommamente lodate, e gli acquiſtarono nome, e utile grandiſſimo. Finalmente non ſi ſa, dove queſto Duccio moriſſe (3), nè che parenti, diſcepoli, o facultà laſciaſſe; baſta che per avere egli laſciato erede l'arte, dell' invenzione della pittura nel marmo di chiaro, e ſcuro, merita per tale beneſizio nell'arte, commendazione, e lode infinita, e che ſicuramente ſi può annoverarlo fra i benefattori, che all'eſercizio noſtro aggiungono grado, e ornamento, conſiderato, che coloro i quali vanno inveſtigando le difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora la memoria che laſciano, tra l'altre coſe maravglioſe.

Duccio non ſi ſa dove moriſſe.

Dicono a Siena, che Duccio diede l'anno 1348. il diſegno della cappella, che è in piazza nella facciata del palazzo principale; e ſi legge, che viſſe ne' tempi ſuoi, e fu della medeſima patria Moccio ſcultore, ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toſcana, e particolarmente in Arezzo nella Chieſa di S. Domenico una ſepoltura (4) di marmo

Moccio ſcultore, ed architetto Saneſe, e ſuoi lavori.

(1) *Si trova queſta tavola dipinta da ambe le parti nel detto Duomo allato all' altare di S. Anſano. e fu dipinta nel* 1311. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta tavola della Nunziata, eſiſte tuttavia ben conſervata al ſuo luogo.* Nota della preſente Ediz.

(3) *Morì Duccio in Siena nel 1357. e fu ſeppellito nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani. Il ſuo nome proviene da* Landuccio, *e queſto da* Lando *troncato dal celebre nome d'* Orlando. N. dell' Ed. di R.

(4) *In S. Domenico d' Arezzo queſta ſepoltura più non eſiſte.* Nota della preſ. Ediz.

marmo per uno de' Cerchi (1). La qual ſepoltura fa ſoſtegno, e ornamento all' organo di detta Chieſa; e ſe a qualcuno pareſſe, che ella non fuſſe molto eccellente opera, ſe ſi conſidera che egli la fece eſſendo giovanetto l'anno 1356. ella non ſarà ſe non ragionevole. Servì coſtui nell' opera di S. Maria del Fiore per ſotto architetto, e per ſcultore, lavorando di marmo alcune coſe per quella fabbrica: ed in Arezzo rifece la Chieſa di S. Agoſtino (2), che era piccola, nella maniera che ell' è oggi, e la ſpeſa fecero gli eredi di Pietro Saccone de' Tarlati, ſecondo che aveva egli ordinato prima che moriſſe in Bibbiena terra del Caſentino. E perchè Moccio conduſſe quella Chieſa (3) ſenza volte, e caricò il tetto ſopra gli archi delle colonne egli ſi miſe a un gran pericolo; e fu veramente di troppo animo. Il medeſimo fece la Chieſa, e convento di S. Antonio, che innanzi all' aſſedio di Firenze era alla porta a Faenza, e che oggi è del tutto rovinato: e di ſcultura la porta di S. Agoſtino in Ancona con molte figure, e ornamenti ſimili a quelli, che ſono alla porta di S. Franceſco della Città medeſima. Nella quale Chieſa di S. Agoſtino fece anco la ſepoltura di Fra Zenone Vigilanti, Veſcovo, e Generale dell' Ordine di detto S. Agoſtino; e finalmente la loggia de' mercatanti di quella Città, che dopo ha ricevuti, quando per una cagione, e quando per un' altra, molti miglioramenti alla moderna, e ornamenti di varie ſorte (4). Le quali tutte coſe, comechè ſiano a queſti tempi

Servì in S. Maria del Fiore per ſotto architetto, e per ſcultore.

Poſizione di tetto pericoloſa ordinata da Moccio.

Diverſi ſuoi lavori in Ancona.

(1) *La ſepoltura de' Cerchi non ſi trova più.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſta Chieſa adeſſo ſi rifà di nuovo, come ho detto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Nella vita di Taddeo Gaddi, e del Berna ſi accennò, che queſta Chieſa di S. Agoſtino d' Arezzo a tre navate, e ben ampia (coſicchè dopo il Duomo era la più lunga Chieſa di detta Città) è ſtata or di freſco diſtrutta quaſi per metà, e ridotta ad una navata ſola con volte, e ornamenti di ſtucco.* Nota della pref. Ediz.

(4) *Fu rifatta di pianta, e dipinta da Pellegrino Tibaldi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

tempi molto meno che ragionevoli, furono allora, ſecondo il ſapere di quegli uomini, aſſai lodate. Ma tornando al noſtro Duccio (1) furono l' opere ſue intorno a gli anni di noſtra ſalute 1350.

VITA

(1) *Trovo che Duccio fu figliuolo di Boninſegna da Siena. Morì nel* 1357. *e fu ſotterrato nella Chieſa de' PP. Agoſtiniani.* Nota dell' Ediz. di Roma.


ANTONIO VINIZIANO
PITTORE.

VITA DI ANTONIO VINIZIANO (1) PITTORE.

MOlti che ſi ſtarebbono nelle patrie loro, dove ſono nati, eſſendo trafitti da i morſi dell' invidia, e oppreſſi dalla tirannia de' ſuoi cittadini, ſe ne partono, e que' luoghi, dove trovano eſſere la virtù loro conoſciuta, e premiata, eleggendoſi per patria, in quella fanno l' opere loro; e sforzandoſi d' eſſere eccellentiſſimi, per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi ſono ſtati oltraggiati, divengono bene ſpeſſo grand' uomini; dove nella patria ſtandoſi quietamente ſarebbono perayventura poco più che mediocri nell' arti loro riuſciti. Antonio Viniziano, il quale ſi conduſſe a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per imparare la pittura, appreſe di maniera il buon modo di fare, che non ſolamente fu ſtimato, e amato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per queſta virtù, e per l' altre buone qualità ſue. Laonde venutogli voglia di farſi vedere nella ſua Città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, ſi tornò a Vinegia. Dove eſſendoſi fatto conoſcere per molte coſe fatte a freſco, ed a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della ſala del Conſiglio; la quale egli conduſſe sì eccellentemente, e con tanta maeſtà, che ſecondo meritava, n' avrebbe conſeguito onorato premio. Ma l' emulazione, o piuttoſto invidia degli artefici, e il favore che ad altri pittori foreſtieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione, che altramente andò la biſogna. Onde il poverello Antonio trovandoſi così percoſſo, e ab-

Antonio imparò la pittura da Agnolo Gaddi.

Fu invidiato dagli artefici, e poſpoſto a diverſi foreſtieri.

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del ſec. 2. a c. 55. lo ſtima Fiorentino per alcune memorie trovate nella libreria Strozzi*. N. dell' Ed. di R.

Tornò a Firenze, e deliberò farla ſua patria.

e abbattuto, per miglior partito ſe ne ritornò a Firenze, con propoſito di non volere mai più a Vinegia ritornare, deliberato del tutto, che ſua patria fuſſe Firenze. Standoſi dunque in quella Città dipinſe (nel chioſtro di S. Spirito in un archetto) Criſto che chiama Pietro, ed Andrea dalle reti, e Zebedeo, e i figliuoli. E ſotto i tre archetti di Stefano (1) dipinſe la ſtoria del miracolo di Criſto ne' pani, e ne' peſci; nella quale infinita diligenza, e amore dimoſtrò, come apertamente ſi vede nella figura d'eſſo Criſto, che nell' aria del viſo, e nell' aſpetto moſtra la compaſſione che egli ha delle turbe, e l'ardore della carità, con la quale fa diſpenſare il pane. Vedeſi medeſimamente in geſto belliſſimo l'affezione di un Apoſtolo, che diſpenſando con una ceſta il pane grandemente s'affatica. Nel che s'impara da chi è dell' arte, a dipignere ſempre le figure in maniera, che paja, ch'elle favellino, perchè altrimenti non ſono pregiate. Dimoſtrò queſto medeſimo Antonio nel fronteſpizio di fuora in una ſtorietta piccola della Manna con tanta diligenza lavorata, e con sì buona grazia finita, che ſi può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in S. Stefano al ponte Vecchio nella predella dell' altar maggiore alcune ſtorie di S. Stefano con tanto amore, che non ſi può vedere nè le più grazioſe, nè le più belle figure, quand' anche fuſſero di minio. A S. Antonio ancora al ponte alla Carraja dipinſe l'arco ſopra la porta, che a' noſtri dì fu fatto inſieme con tutta la Chieſa gettare in terra da Monſignor Ricaſoli Veſcovo di Piſtoja, perchè toglieva la veduta alle ſue caſe. Benchè quando egli non aveſſe ciò fatto, ad ogni modo ſaremmo oggi privi di quell' opera, avendo il proſſimo diluvio del 1557. come altra volta ſi è detto, da quella banda portato via due archi, e la coſcia del ponte, ſopra

(1) *Siccome furono gettate a terra le pitture di Stefano, così furono gettate a terra quelle di Antonio Viniziano con danno dell' arte, e della lodevole curioſità de' profeſſori, che avrebbero ammirato i progreſſi della loro arte, e le mirabili avvertenze, particolari di quei primi artefici, con le quali ſupplivano alle perfette regole, che per anco non erano ſtate trovate.* Nota dell' Ediz. di Roma.

pra la quale era poſta la detta piccola Chieſa di S. Antonio (1). Eſſendo dopo queſt' opere, Antonio condotto a Piſa dall' Operajo di Campo Santo, ſeguitò di fare in eſſo le ſtorie del Beato Ranieri, uomo Santo di quella Città, già cominciate da Simone Saneſe pur coll' ordine di lui. Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio ſi vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca, per tornare a Piſa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del Conte Gaddo (2), morto dieci anni innanzi, e di Neri ſuo Zio ſtato Signor di Piſa. Fra le dette figure è ancor molto notabile quella d' uno ſpiritato, perchè avendo viſo di pazzo, i geſti della perſona ſtravolti, gli occhi ſtralucenti, e la bocca, che digrignando moſtra i denti, ſomiglia tanto uno ſpiritato da dovero, che non ſi può imaginare nè più viva pittura, nè più ſomigliante al naturale. Nell' altra parte, che è allato alla ſopraddetta, tre figure, che ſi maravigliano, vedendo che il Beato Ranieri moſtra il diavolo in forma di gatto ſopra una botte a un oſte graſſo, che ha aria di buon compagno, e che tutto timido ſi raccomanda al Santo, ſi poſſono dire veramente belliſſime, eſſendo molto ben condotte nell' attitudini, nella maniera de' panni, nella varietà delle teſte, e in tutte l' altre parti. Non lungi le donne dell' oſte anch' elleno non potrebbono eſſere fatte con più grazia, avendole fatte Antonio con certi abiti ſpediti, e con certi modi tanto proprj di donne, che ſtiano per ſervigio d' oſterie, che non ſi può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello, che faccia l' iſtoria parimente, dove i Canonici del Duomo di Piſa, in abiti belliſſimi di que' tempi, e aſſai diverſi da quegli, che s' uſano oggi, e molto graziati, ricevono a menſa S. Ranieri, eſſendo tutte le figure fatte con molta conſiderazione. Dove poi è dipinta la morte di detto Santo, è molto bene eſpreſſo non ſola-

Dipigne in Campo Santo di Piſa.

Ritratto del Conte Gaddo, e di Neri ſuo Zio Signor di Piſa.

(1) *Tutte le antecedenti pitture ſono diſtrutte.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Queſto Conte Gaddo, e il ſuo Zio Neri ſono della nobiliſſima famiglia Gherardeſca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

mente l'effetto del piangere, ma l'andare ſimilmente di certi Angeli, che portano l'anima di lui in Cielo, circondati da una luce ſplendidiſſima, e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, ſe non maravigliarſi, chi vede, nel portarſi dal Clero il corpo di quel Santo al Duomo, certi Preti che cantano, perchè nei geſti, ne gli atti della perſona, ed in tutti i movimenti, facendo diverſe voci, ſomigliano con maraviglioſa proprietà un coro di cantori. E in queſta ſtoria è, ſecondo che ſi dice, il ritratto del Bavero. Parimente i miracoli che fece Ranieri nell'eſſer portato alla ſepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, eſſendo già in quella collocato nel Duomo, furono con grandiſſima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi, che ricevono la luce, rattratti, che rianno la diſpoſizione delle membra, oppreſſi dal demonio, che ſono liberati, ed altri miracoli, eſpreſſi molto vivamente. Ma fra tutte l'altre figure, merita con maraviglia eſſere conſiderato un idoprico; perciocchè col viſo ſecco, con le labbra aſciutte, e col corpo enfiato, e tale, che non potrebbe più di quello, che fa queſta pittura, moſtrare un vivo la grandiſſima ſete degl' idropici, e gli altri effetti di quel male. Fu anche coſa mirabile in que' tempi una nave, che egli fece in queſt' opera, la quale eſſendo travagliata dalla fortuna, fu da quel Santo liberata; avendo in eſſa fatto prontiſſime tutte l'azioni de' marinari, e tutto quello che in cotali accidenti, e travagli ſuol avvenire. Alcuni gettano ſenza penſarvi, all'ingordiſſimo mare le care merci, con tanti ſudori fatigate: altri corre a provvedere il legno che sdruce: ed inſomma altri ad altri uffizj marinareſchi, che tutti ſarei troppo lungo a raccontare; baſta che tutti ſono fatti con tanta vivezza, e bel modo, ch' è una maraviglia. In queſto medeſimo luogo, ſotto la vita de' Santi Padri dipinta da Pietro Laurati Saneſe, fece Antonio il corpo del Beato Oliverio inſieme con l'Abate Panuzio, e molte coſe della vita loro, in una caſſa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. Inſomma tutte queſt' opere,

re, che Antonio fece in Campo Santo, ſono tali, che univerſalmente, ed a gran ragione, ſono tenute le migliori di tutte quelle, che da molti eccellenti maeſtri ſono ſtate in più tempi in quel luogo lavorate; perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni coſa a freſco, e non mai ritoccando alcuna coſa a ſecco, fu cagione, che inſino a oggi ſi ſono in modo mantenute vive nei colori, ch' elle poſſono, ammaeſtrando quegli dell' arte, far loro conoſcere quanto il ritoccare le coſe fatte a freſco, poichè ſono ſecche con altri colori, porti, come ſi è detto nelle Teoriche, nocumento alle pitture, ed a i lavori, eſſendo coſa certiſſima, che gl' invecchia, e non laſcia purgargli dal tempo, l' eſſer coperti di colori, che hanno altro corpo, eſſendo temperati con gomme, con draganti, con uova, con colla, o altra ſomigliante coſa, che appanna quel di ſotto, e non laſcia, che il corſo del tempo, e l' aria purghi quello, che è veramente lavorato a freſco ſulla calcina molle, come avverrebbe, ſe non fuſſero loro ſopprappoſti altri colori a ſecco. Avendo Antonio finita queſt' opera, che come degna in verità d' ogni lode, gli fu onoratamente pagata da' Piſani, che poi ſempre molto l' amarono, ſe ne tornò a Firenze; dove a Novoli, fuor della porta al Prato, dipinſe in un tabernacolo a Giovanni degli Agli (1) un Criſto morto: con molte figure la ſtoria de' Magi: e il dì del Giudizio molto bello. Condotto poi alla Certoſa dipinſe agli Acciajuoli, che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell' altar maggiore, che a' dì noſtri reſtò conſumata dal fuoco, per inavvertenza d' un ſagreſtano di quel monaſterio, che avendo laſciato all' altare appiccato il turribile pien di fuoco, fu cagione, che la tavola abbruciaſſe, e che poi ſi faceſſe come ſta oggi, da que' Monaci l' altare interamente di marmo. In quel medeſimo luogo fece ancora il medeſimo maeſtro ſopra un armario che è in detta

Pitture di Antonio fatte a freſco eccellenti.

Ritoccamento a ſecco invecchia i lavori di freſco, e gli appanna.

Antonio tornò a Firenze, e dipinſe in diverſi luoghi.

(1) *Nel tabernacolo preſſo alla villa degli Agli, ora de' Panciatichi, detta anche al preſente la Torre degli Agli, famiglia ſpenta, non ſi vede più queſt' adorazione de' Magi.* N. dell' Ediz. di Roma.

ta cappella, in freſco una Traſfigurazione di Criſto, ch' è molto bella; e perchè ſtudiò, eſſendo a ciò molto inclinato dalla natura, in Dioſcoride le coſe dell' erbe, piacendogli intendere la proprietà, e virtù di ciaſcuna d' eſſe, abbandonò in ultimo la pittura, e diedeſi a ſtillare ſemplici, e cercargli con ogni ſtudio. Così di dipintore medico divenuto, molto tempo ſeguitò queſt' arte. Finalmente infermò di mal di ſtomaco, o come altri dicono, medicando di peſte, finì il corſo della ſua vita d' anni 74. l' anno 1384. che fu grandiſſima peſte in Firenze (1), eſſendo ſtato non meno eſperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite ſperienze fatto nella medicina, per coloro che di lui ne' biſogni s' erano ſerviti (2), laſciò al Mondo di ſe boniſſima fama nell' una, e nell' altra virtù. Diſegnò Antonio con la penna molto grazioſamente, e di chiaroſcuro tanto bene, che alcune carte, che di ſuo ſono nel noſtro libro, dove fece l' archetto di Santo Spirito, ſono le migliori di que' tempi. Fu diſcepolo d' Antonio, Gherardo Starnini Fiorentino, il quale molto lo imitò: e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello, che fu ſimilmente ſuo diſcepolo. Il ritratto d' Antonio Viniziano è di ſua mano in Campo Santo in Piſa.

Divenne medico.

Infirmità, e morte di Antonio.

Diſegnò grazioſamente di penna.

Suoi diſcepoli.

VITA

(1) *Il Baldinucci Dec. 5. del ſec. 2. a c. 55. citando Franceſco Rondinelli, che fece la relazione della peſte del 1630. dice, che la peſte, che il Vaſari pone nel 1384. fu un anno prima.* N dell' Ed. di R.

(2) *Nella prima edizione del Vaſari a car. 202. ſi legge un' epigramma, che egli chiama epitaffio, fatto in lode di queſto Antonio alludendo alle due arti, che profeſsò.* Nota dell' Ediz. di Roma.



JACOPO DI CASENTINO
PITTORE

VITA DI JACOPO (1) DI CASENTINO PITTORE.

Essendosi già molti anni udita la fama, e il rumore delle pitture di Giotto, e de' diſcepoli ſuoi, molti deſideroſi di acquiſtar fama, e ricchezze, mediante l' arte della pittura, cominciarono, inanimiti dalla ſperanza dello ſtudio, e dalla inclinazione della natura, a camminar verſo il miglioramento dell' arte, con ferma credenza, eſſercitandoſi, di dovere avanzare in eccellenza e Giotto, e Taddeo, e gli altri pittori. Fra queſti fu uno Jacopo di Caſentino, il quale eſſendo nato, come ſi legge, della famiglia di M. Criſtoforo Landino (2) da Pratovecchio, fu da un Frate di Caſentino, allora guardiano al ſaſſo della Vernia, acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel convento lavorava, perchè imparaſſe il diſegno, e colorito dell' arte. La qual coſa in pochi anni gli riuſcì in modo, che condottiſi in Firenze in compagnia di Giovanni da Milano, a i ſervigj di Taddeo loro maeſtro molte coſe lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio (3), con la tavola a tempera, e similmente

Naſcita di Jacopo, ed applicazione alla pittura.

Alcune pitture delle prime di Jacopo.

(1) *Fu anche chiamato da Prato vecchio. Vedi quì addietro.* Nota dell' Ediz di Roma.

(2) *Criſtofano Landini celebre letterato del ſecolo* XV. *e famoſo commentatore di Dante, ma poſteriore alquanto d' età di Jacopo, benchè dalle parole del Vaſari appariſca il contrario. Vedi il Baldin. dec.* 4. *del ſec.* 2. *a c* 42. *dove parla di queſta famiglia, e fa menzione d' un Donato illuſtre gramatico, al quale ſcriſſe alcune lettere il Petrarca.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſto tabernacolo fu fatto dall' arte de' medici, e ſpeziali, e vi*

mente quello ſul canto della piazza di S. Niccolò, della via del Cocomero, che pochi anni ſono l' uno, e l' altro fu rifatto da peggior maeſtro, che Jacopo non era. E a i tintori quello che è a S. Nofri ſul canto delle mura dell' orto loro, dirimpetto a San Giuſeppe. In queſto mentre, eſſendoſi condotte a fine le volte d' Orſanmichele, ſopra i dodici pilaſtri, e ſopra eſſe poſto un tetto baſſo alla ſalvatica, per ſeguitare quando ſi poteſſe la fabbrica di quel palazzo, che aveva a eſſere il granajo del Comune; fu dato a Jacopo di Caſentino, come a perſona allora molto pratica a dipignere quelle volte, con ordine, che egli vi faceſſe, come vi fece, con i patriarchi alcuni profeti, ed i primi delle tribù, che furono in tutto ſedici figure in campo azzurro d' oltramarino, oggi mezzo guaſti; ſenza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di ſotto, e nei pilaſtri molti miracoli della Madonna, e altre coſe che ſi conoſcono alla maniera. Finito queſto lavoro, tornò Jacopo in Caſentino, dove poichè in Pratovecchio, in Poppi, e altri luoghi di quella valle, ebbe fatto molte opere, ſi conduſſe in Arezzo, che allora ſi governava da ſe medeſima, col conſiglio di ſeſſanta Cittadini de' più ricchi, e più onorati, alla cura de' quali era commeſſo tutto il reggimento; dove nella cappella principale del Veſcovado dipinſe una ſtoria di S. Martino (1); e nel Duomo vecchio oggi rovinato (2), pitture aſſai, fra le quali era il ritratto di Papa Innocenzo VI., nella cappella maggiore. Nella Chieſa poi di S. Bartolommeo, per lo capitolo de' Canonici della Pieve, fece la facciata, dov' è l' altar maggiore, e la cappella

Fabbrica in Firenze deſtinata per granajo del Comune. Dipinſe nelle volte di detta fabbrica.

Jacopo dipinſe in Arezzo il ritratto di Papa Innocenzo VI. ed altri lavori.

e vi ſi celebra ogni mattina la meſſa per comodo di quelli, che ſtanno a vendere al mercato, eſſendo queſto tabernacolo fatto a guiſa di cappella; ſopra l' arco della quale è dipinta l' incoronazione della Madonna pur di mano di Jacopo. V. Le bellezze di Firenze *del Cinelli a cart.* 215. Nota dell' Ed. di Roma.

(1) *La ſtoria di S Martino è anco di preſente in eſſere, ed è ſotto la figura dello ſteſſo Santo dipinta già da Giotto.* N. dell' Ed. di R.

(2) *La ſtoria di S. Martino nella Cattedrale di Arezzo eſiſte, poco*

pella di Santa Maria della Neve (1) (2). E nella compagnja vecchia di S. Giovanni de' Peducci fece molte ſtorie di quel Santo, che oggi ſono coperte di bianco. Lavorò ſimilmente nella Chieſa di S. Domenico la cappella di S. Criſtofano, ritraendovi di naturale il Beato Maſuolo, che libera dalle carcere un mercante de' Fei, che fece fare quella cappella: il quale Beato ne' ſuoi tempi, come profeta, prediſſe molte diſavventure agli Aretini. Nella Chieſa di Sant' Agoſtino fece a freſco nella cappella, ed all' altar de' Nardi, ſtorie di S. Lorenzo (3) con maniera, e pratica maravglioſa. E perchè ſi eſercitava anche nelle coſe d'architettura, per ordine dei ſeſſanta ſopraddetti Cittadini, riconduſſe ſotto le mura di Arezzo l'acqua, che vien dalle radici del poggio di Pori, vicino alla Città braccia trecento; la quale acqua al tempo de' Romani era ſtata prima condotta al teatro (4), di che ancora vi ſono le veſtigie, e da quello che era in ſul monte, dove oggi è la fortezza, all' anfiteatro della medeſima Città nel piano; i quali edifizj, e condotti furono rovinati, e guaſti del tutto da i Goti. Avendo dunque come s' è detto, fatta venire Jacopo quell' acqua ſotto le mura; fece la fonte, che allora fu

Ritratto del naturale del B. Maſuolo.

Si eſercitò nell' architettura.

co conſervata, appunto ſotto il S. Martino dipinto ivi da Giotto, come nella vita di queſto ſi accennò. Le pitture poi nel Duomo vecchio ſono perite, con la rovina di quel ſacro edifizio, fin dal 1561. Nota della preſ. Ediz.

(1) *Queſte pitture fatte nella cappella di S. Bartolommeo, ſi ſon mantenute, ma tutte l'altre quì nominate fatte da Jacopo, ſono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In S. Bartolommeo di Arezzo, parrocchia già ſoppreſſa, veggonſi tuttora queſte pitture.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Più non ſi vedono al preſente le dette pitture in S. Domenico, e in S. Agoſtino d' Arezzo.* Nota della preſ. Ediz.

(4) *Di queſto teatro ha ſcritto eruditiſſimamente ſecondo il ſuo ſolito il celebre Signor Cav. Lorenzo Guazzeſi, ornato tanto di gentilezza, quanto d' ogni altra virtù, e di molto ſtudio, e letteratura, al quale debbo moltiſſime notizie, ſpettanti alla Città d' Arezzo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

fu chiamata Fonte Guizianelli (1) (2), e che ora è detta, eſſendo il vocabolo corrotto, Fonte Viniziana: la quale da quel tempo, che fu l'anno 1354. durò inſino all'anno 1527. e non più; perciocchè la peſte di quell'anno, la guerra che fu poi, l'averla molti a' ſuoi comodi tirata per uſo d'orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro; ſono ſtate cagione, ch'ella non è oggi, come doverebbe eſſere, in piedi (3). Mentre che l'acqua (4) ſi andava conducendo, non laſciando Jacopo il dipignere, fece nel palazzo, che era nella Cittadella vecchia, rovinato a' dì noſtri, molte ſtorie de' fatti del Veſcovo Guido, e di Pietro Sacconi (5), i quali uomini in pace, ed in guerra avevano grandi, e onorate coſe fatto per quella Città. Similmente lavorò nella pieve ſotto l'organo la ſtoria di S. Matteo (6), e molte altre opere aſſai. E così facendo per tutta la Città opere di ſua mano, moſtrò a Spinello Aretino i principj di quell'arte, che a lui fu inſegnata da Agnolo,

Inſegnò l'arte a Spinello Aretino.

(1) *Invece di* Fonte Guizianelli, *leggaſi* Fonte Guinizzelli. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Avvertaſi, che deve dire* Guinizzelli, *o* Vinizzelli. N. della pref. Ediz.

(3) *Eſiſte tuttora il luogo detto* Fonte Viniziana *fuori di Arezzo, a mezza ſtrada andando a' Cappuccini, laddove fu già la fonte sopraddetta. Queſt' acqua però è ſtata ricondotta poſteriormente fin dentro Arezzo, nel cadere del Secolo XVI, dove anche oggi viene in buona copia nella piazza maggiore, mediante un bell' acquidotto, ſoſtenuto fuori della Città, ove fa di biſogno, da molti archi. Per ciò che riguarda l'accennato Teatro, o a dir meglio Anfiteatro degli Aretini, raro avanzo dell' Etruſca magnificenza, è da vederſi ciò che ne ha dottamente ſcritto il Cav. Lorenzo Guazzeſi nelle ſue Opere riſtampate in Piſa dal Giovannelli nel* 1760. *&c.* Nota della pref. Ediz.

(4) *Nel fine del* XVI. *Secolo fu ricondotta queſt' acqua in maggior copia, e tuttavia viene nella gran piazza per un magnifico condotto ſoſtenuto in più luoghi ſu gli archi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(5) *Pietro Sacconi da Pietramala fu Signor di Arezzo. V. Gio. Villani lib.* 10. *cap.* 36. *e* 199. *e altrove.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(6) *Il palazzo del Comune di Arezzo, ch' era in un angolo della Cittadella vecchia, è in oggi diſtrutto fino dal* 1533. *Vedaſi la vita di* Arnolfo di Lapo Architetto. *Sotto l' organo della Pieve di Arezzo la ſtoria di S. Matteo è perita.* Nota della pref. Ediz.

lo, e che Spinello inſegnò poi a Bernardo Daddi, che nella Città ſua lavorando l' onorò di molte bell' opere di pittura, le quali aggiunte all' altre ſue ottime qualità, furono cagione che egli fu molto onorato da' ſuoi Cittadini, che molto l' adoperarono nei magiſtrati, ed altri negozj pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte, ed in molta ſtima, e prima in S. Croce la cappella di S. Lorenzo, e di S. Stefano, de' Pulci, e Berardi, e molte altre pitture in diverſi luoghi di detta Chieſa. Finalmente avendo ſopra le porte della Città di Firenze dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico d' anni ſi morì, ed in S. Felicita ebbe onorato ſepolcro l' anno 1380.

Bernardo Daddi ſcolaro di Spinello.

Sua morte.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle coſe dette, al tempo ſuo ebbe principio l' anno 1350. la Compagnia, e Fraternità (1) de' Pittori: perchè i maeſtri, che allora vivevano, così della vecchia maniera Greca, come della nuova di Cimabue, ritrovandoſi in gran numero, e conſiderando che l' arti del diſegno avevano in Toſcana, anzi in Fiorenza propria avuto il loro rinaſcimento, crearono la detta Compagnia ſotto il nome, e protezione di S. Luca Evangeliſta, sì per rendere nell' Oratorio di quella lode, e grazie a Dio, e sì anco per trovarſi alcuna volta inſieme, e ſovvenire così nelle coſe dell' anima, come del corpo, a chi, ſecondo i tempi n' aveſſe di biſogno; la qual coſa è anco per molte arti in uſo a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro Oratorio la cappella maggiore dello Spedale di S. Maria Nuova, il quale fu loro conceſſo dalla famiglia de' Portinari; e quelli che primi con titolo di Capitani governarono la detta Compagnia, furono ſei, ed inoltre due Conſiglieri, e due Camarlinghi, come nel vecchio libro di detta Compagnia, cominciato allora, ſi può vedere. Il primo capitolo del quale comincia così:

Principio della Compagnia dell' arte de' dipintori.

Fine di tale inſtituto.

Governo di detta Compagnia.

(1) *La ſtoria della fondazione di queſta Confraternità, e i ſuoi capitoli antichi ſi trovano diſteſamente riportati dal Baldinucci Dec. 5. del ſec. 2. a c. 47.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Queſti capitoli, ed ornamenti furono trovati, e fatti da' buoni, e diſcreti uomini dell' arte de' dipintori di Firenze, e al tempo di Lapo Gucci dipintore. Vanni Cinuzzi dipintore. Corſino Buonajuti dipintore. Paſquino Cenni dipintore. Segna d' Antignano dipintore. Conſiglieri furono Bernardo Daddi, e Jacopo di Caſentino dipintori. E Camarlinghi Conſiglio Gherardi, e Domenico Pucci dipintori.

Jacopo dipinſe l' altare della cappella de' pittori.

Creata la detta Compagnia in queſto modo, di conſenſo de' Capitani, e degli altri, fece Jacopo di Caſentino la tavola della loro cappella, facendo in eſſa un S. Luca, che ritrae la noſtra Donna in un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della Compagnia, e dall' altro tutte le donne ginocchioni. Da queſto principio, quando raunandoſi, e quando no, ha continuato queſta Compagnia inſino a che ella ſi è ridotta al termine, che ella è oggi, come ſi narra ne' nuovi capitoli di quella approvati dall' Illuſtriſſimo Signor Duca Coſimo, protettore benigniſſimo di queſte arti del diſegno.

Morì d' anni 80. in Prato vecchio.

Suo ritratto.

Finalmente Jacopo, eſſendo grave d' anni, e molto affaticato, ſe ne tornò in Caſentino, e ſi morì in Prato vecchio d' anni 80.* (1); e fu ſotterrato da' parenti, e dagli amici in S. Agnolo, Badia fuor di Prato vecchio dell' ordine di Camaldoli. Il ſuo ritratto era nel Duomo vecchio di mano di Spinello (2) in una ſtoria de' Magi; e della maniera del ſuo diſegnare n' è ſaggio nel noſtro libro.

VITA

(1) *Nella prima edizione del Vaſari a c. 204. ſi dice, che queſto Jacopo moriſſe nel* 1358. *e che gli foſſe fatto dopo la morte queſto epitaffio, nel quale ſi ha la notizia, che egli dipigneſſe ſolamente ſulle muraglie. L' epitaffio è il ſeguente:*

Pingere me docuit Gaddus: componere plura.
 Apte pingendo corpora doctus eram:
Prompta manus fuit; & pictum eſt in pariete tantum,
 A me: ſervat opus nulla tabella meum.

Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Perito è il ritratto del Pittor Jacopo di Caſentino, che di mano di Spinello era nel Duomo vecchio di Arezzo, edifizio già intieramente diſtrutto nel* 1561. N. della preſ. Ed.


SPINELLO ARETINO
PITTORE.

VITA DI SPINELLO
PITTORE ARETINO.

ESSENDO andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra l'altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini, Luca Spinelli, gli nacque in quella Città un figliuolo, al quale poſe nome Spinello, tanto inclinato da natura all'eſſere pittore, che quaſi ſenza maeſtro, eſſendo ancor fanciullo, ſeppe quello, che molti eſercitati ſotto la diſciplina d'ottimi maeſtri non ſanno, e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Caſentino mentre lavorò in Arezzo, ed imparato da lui qualche coſa, prima che fuſſe di 20. anni, fu di gran lunga molto migliore maeſtro, così giovane, ch'eſſo Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a eſſer in nome di buon pittore, Meſſer Dardano Acciajuoli, avendo fatto fabbricare la Chieſa di S. Niccolò alle ſale (1) del Papa dietro S. Maria Novella, nella via della Scala, ed in quella dato ſepoltura a un ſuo fratello Veſcovo, fece dipignere tutta quella Chieſa a freſco, di ſtorie di S. Niccolò Veſcovo di Bari, a Spinello, che la diede finita del tutto l'anno 1334. eſſendovi ſtato a lavorare due anni continui. Nella quale opera ſi portò Spinello tanto bene, così nel colorirla, come nel diſegnarla, che inſino a i dì noſtri ſi erano beniſſimo mantenuti i colori, ed eſpreſſa la bontà delle figure, quando pochi anni ſono furono in gran parte guaſti da un fuoco, che di avvedutamente s'appreſe in quella Chieſa, ſtata piena, poco accortamente, di paglia da non diſcreti uomini, che

Naſcita, inclinazione, e profitto di Spinello.

Lavoro grande dipinto da Spinello.

(1) *Forſe dee dire* alla Sala del Papa. *Quivi fu tenuto il Concilio Fiorentino ſotto Eugenio IV. La Chieſa di S. Niccolò non è più in piedi. Dardano fece edificarla, e Leone dipignerla.* N. dell'Ed. di R.

ſe ne ſervivano per capanna, o monizione di paglia. Dalla fama di queſt' opera tirato Meſſer Barone Capelli Cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di S. Maria Maggiore (1) molte ſtorie della Madonna a freſco, ed alcune di S. Antonio Abate, ed appreſſo la ſagrazione di quella Chieſa antichiſſima (2), conſegrata da Paſquale (3) Papa II. di quel nome, il che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno, e non in molti meſi, come fu. Appreſſo al detto Papa è il ritratto di eſſo Meſſer Barone di naturale in abito di que' tempi, molto ben fatto, e con buoniſſimo giudizio. Finita queſta cappella lavorò Spinello nella Chieſa del Carmine in freſco la cappella di S. Jacôpo, e S. Giovanni Apoſtoli, dove fra l' altre coſe è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Criſto, che faccia ſedere uno de' figliuoli ſuoi alla deſtra del padre nel Regno de' Cieli, e l' altro alla ſiniſtra: e poco più oltre ſi vede Zebedeo, Jacopo, e Giovanni abbandonare le reti, e ſeguitar Criſto con prontezza, e maniera mirabile. In un' altra cappella della medeſima Chieſa, che è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a freſco alcune ſtorie della Madonna, e gli Apoſtoli, quando innanzi al trapaſſar di lei le appariſcono innanzi miracoloſamente: e così quando ella muore, e poi è portata in Cielo dagli Angeli. E perchè eſſendo la ſtoria grande la picciolezza della cappella non lunga più che braccia dieci, ed alta cinque, non capiva il tutto, e maſſimamente l' Aſſunzione di eſſa noſtra Donna, con bel giudizio fece Spinello voltarla nel lungo della ſtoria, da una parte dove Criſto, e gli Angeli la ricevono. In una cappella in S. Trinità

Lavori fatti tanto bene, che pajono tutti fatti in un giorno.

Ritratto di Barone Capelli.

Ripiego di Spinello nel rappreſentare un' iſtoria in ſito anguſto.

(1) *Le pitture di S. Maria Maggiore erano di verdaccio, ma ſono andate male a tempo mio.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Non era tanto antico queſto Duomo, ma in ciò mi rimetto alla Relazione di Gio. Rondinelli a c* 94. Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *S. Maria Maggiore fu conſagrata da Papa Pelagio, come ſi ha da un' antica iſcrizione preſſo al coro. V. Bald. dec.* 5. *del ſec.* 2. *a c.* 56. Nota dell' Ediz. di Roma.

nità fece una Nunziata in freſco molto bella. E nella Chieſa di S. Apoſtolo nella tavola dell' altar maggiore a tempera fece lo Spirito Santo (1); quando è mandato ſopra gli Apoſtoli in lingue di fuoco. In S. Lucia de' Bardi fece ſimilmente una tavoletta, ed in S. Croce un'altra maggiore, nella cappella di S. Gio. Batiſta, che fu dipinta da Giotto.

Dopo queſte coſe, eſſendo da i ſeſſanta Cittadini che governavano Arezzo, per lo gran nome che aveva acquiſtato, lavorando in Firenze, là richiamato, gli fu fatto dipignere dal Comune nella Chieſa del Duomo vecchio fuor della Città la ſtoria de' Magi, e nella cappella di S. Sigiſmondo, un S. Donato, che con la benedizione fa crepare un Serpente. Parimente in molti pilaſtri di quel Duomo fece diverſe figure, e in una facciata la Maddalena, che in caſa di Simone unge i piedi a Criſto, con altre pitture, delle quali non accade far menzione, eſſendo oggi quel tempio, che era pieno di ſepolture, d'oſſa di Santi, e d'altre coſe memorabili, del tutto rovinato (2). Dirò bene, acciocchè d'eſſo almeno reſti queſta memoria, che eſſendo egli ſtato edificato dagli Aretini più di mille, e trecento anni ſono, allora che di prima vennero alla Fede di Gesù Criſto convertiti da S. Donato (3), il quale fu poi Veſcovo di quella Città; egli fu dedicato a ſuo nome, e ornato di fiori, e di dentro riccamente di ſpoglie antichiſſime. Era la pianta di queſto edifizio, del quale ſi è lun-

Lavora nel Duomo d'Arezzo.

Forma di detto tempio.

(1) *La tavola ſeguente, che rappreſentava lo Spirito Santo, e le pitture di S. Croce, ſono perite; e le mentovate di ſopra ſono mezze perdute, o perdute affatto. Quelle del coro di S. Maria Maggiore, e quella di S. Lucia poco tempo fa erano in eſſere, e ne è fatta memoria dal Cinelli nelle* Bellezze di Firenze. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Da Coſimo I. fu comandata la diſtruzione delle due inſigni Chieſe del Duomovecchio di Arezzo, eſiſtenti fuori della Città, non meno che della Badìa di S. Clemente, e di altre, per l'oggetto di ſervire alle urbane fortificazioni, ſulle quali fece lavorare lungamente.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Quanto all' equivoco, che qui di nuovo piglia il Vaſari intorno all' epoca di queſto Duomo antico degli Aretini, veggaſi ciò che ſi è detto nel* Proemio delle Vite. Nota della preſ. Ediz.

lungamente altrove ragionato, dalla parte di fuori in ſedici facce diviſa, e dentro in otto, e tutte erano piene delle ſpoglie di que' tempi, che prima erano ſtati dedicati agl' idoli; e inſomma egli era, quanto può eſſer bello un così fatto Tempio antichiſſimo, quando fu rovinato (1). Dopo le molte pitture fatte in Duomo, dipinſe Spinello in S. Franceſco nella cappella de' Marſupini, Papa Onorio, quando conferma, ed approva la regola di eſſo Santo, ritraendovi Innocenzio IV. di naturale, dovunque egli ſe l'aveſſe. Dipinſe ancora nella medeſima Chieſa, nella cappella di S. Michelagnolo molte ſtorie di lui, lì dove ſi ſuonano le campane; e poco di ſotto alla cappella di Meſſer Giuliano Baccio una Nunziata (2) con altre ſigure, che ſono molto lodate (3), le quali tutte opere fatte in queſta Chieſa furono lavorate a freſco con una pratica molto riſoluta dal 1334. inſino al 1338. Nella Pieve poi della medeſima Città dipinſe la cappella di S. Pietro, e S. Paolo, e di ſotto a eſſa, quella di S. Michelagnolo; e per la Fraternità di S. Maria della Miſericordia, pur da quella banda, in freſco la cappella di S. Jacopo e Filippo (4), e ſopra la porta principale della Fraternità, ch'è in piazza, cioè nell'arco, dipinſe una Pietà, con un S. Giovanni (5) a richieſta de' Ret-

Ritraſſe Innocenzio IV. dal naturale.

Fraternità di S. Maria della Miſericordia.

(1) *Deſcriveſi qui il maggior Tempio del Duomo vecchio di Arezzo. Il Tempio minore è deſcritto in appreſſo, in queſta vita medeſima. Somiglianti deſcrizioni di un teſtimone di viſta, e di un perito, quale fu il Vaſari, debbono eſſerci graditiſſime. Il bel proſpetto dei ſuddetti due Tempj del Duomo vecchio di Arezzo vedeſi dipinto in una tela nella ſagreſtia dell' odierna Cattedrale Aretina, ed in altra più antica nella Provveditorìa della Fraternita di quella Città.* Nota della pref. Ediz.

(2) *La Nunziata ſi conſerva ancora, e la Pietà con S. Giovanni, e l'altre pitture nominate qui ſotto ſon perite.* N. dell' Ed. di R.

(3) *Di tutte le predette pitture di Spinello nella Chieſa di San Franceſco di Arezzo, eſiſte ſolo al preſente la Nunziata nella cappella de' Bacci, la quale è accanto alla porta laterale della Chieſa, riſpondente nel corridojo del convento.* Nota della pref. Ediz.

(4) *Tutte queſte pitture di Spinello nella Pieve di Arezzo, ſono perite.* Nota della pref. Ediz.

(5) *Queſta pittura eſiſte tuttora ſopra la porta della vecchia facciata della Fraternita di Arezzo.* Nota della pref. Ediz.

Rettori di eſſa Fraternità, la quale ebbe principio in queſto modo. Cominciando un certo numero di buoni, e onorati Cittadini a andare accattando limoſine per i poveri vergognoſi, e a ſovvenirgli in tutti i loro biſogni; l'anno della peſte del 1348. per lo gran nome acquiſtato da que' buoni uomini alla Fraternità (1), ajutando i poveri, e gl'infermi, ſeppellendo morti, e facendo altre ſomiglianti opere di carità, furono tanto i laſci, le donazioni, e l'eredità, che le furono laſciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze d'Arezzo: ed il ſimile avvenne l'anno 1383. che fu ſimilmente una gran peſte (2). Spinello adunque eſſendo della Compagnia, e toccandogli ſpeſſo a viſitare infermi, ſotterrare morti, e fare altri cotali piiſſimi eſercizj, che hanno fatto ſempre i migliori Cittadini, e fanno anch'oggi di quella Città; per far ciò qualche memoria nelle ſue pitture, dipinſe per quella Compagnia nella facciata della Chieſa di S. Laurentino (3), e Pergentino una Madonna (4), che avendo aperto dinanzi il mantello, ha ſotto eſſo il popolo di Arezzo, nel quale ſono ritratti molti uomini *Spinello dipinſe per quella.*

(1) *Queſta Confraternita ebbe principio nel ſecolo antecedente* XV. *Vedi le note alla Relazione del Rondinelli a cart* 94. N. dell' Ed. di R.

(2) *Il principio della pia Fraternita de' Laici di Arezzo appartiene al ſecolo* XIII. *e a' tempi di Guglielmino Veſcovo, il quale confermolla con ſuo decreto, dato* in Palatio Canonicæ Aretinæ *il dì* 2. *Aprile* 1263. Arch. di detta Fraternita Lib. A. Statuti ms. pag. 4. tergo. Nota della pref. Ediz.

(3) *La Chieſa di S. Laurentino fu rifabbricata dopo il* 1700. *onde le pitture di Spinello furon gettate a terra. Il tabernacolo grande è rimaſo intatto, ma il portico è rovinato. Si conſerva parimente la tavola della Nunziata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Più non eſiſtono le pitture della facciata di detta Chieſa dei Santi Laurentino, e Pergentino Protomartiri della Chieſa Aretina, perciocchè nel principio di queſto ſecolo fu quella Chieſa rifabbricata da' fondamenti, nell' antico ſuo ſito detto* il canto alla croce, *ove era ſtata eretta nel Secolo* XIV. *al tempo di Spinello medeſimo, in forza d'un teſtamento del dì* 5. *Giugno* 1363. *che leggeſi nella Cancelleria della Fraternità di Arezzo Lib. A. Teſtamenti pag.* 43. *in cui* Paulus quondam Ghiſelli Civis Aretinus &c. fieri voluit Cappellam in angulo Crucis in honorem Sanctorum Laurentini, & Pergentini; patronos autem eſſe voluit Rectores Fraternitatis &c. Nota della pref. Ediz.

mini de' primi della Fraternità di naturale, con le taſche al collo, e con un martello di legno in mano, ſimili a quelli che adoperano a picchiar gli uſci, quando vanno a cercar limoſine. Parimente nella Compagnia della Nunziata dipinſe il tabernacolo grande, che è fuori della Chieſa, e parte d' un portico, che l' è dirimpetto, e la tavola di eſſa Compagnia, dove è ſimilmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora, che oggi è nella Chieſa delle Monache di San Giuſto, dove un picciolo Criſto, che è in collo alla madre, ſpoſa S. Caterina: con ſei ſtoriette di figure piccole de' fatti di lei, è ſimilmente opera di Spinello (1), e molto lodata. Eſſendo egli poi condotto alla famoſa Badìa di Camaldoli in Caſentino, l' anno 1361. fece a i Romiti di quel luogo la tavola (2) dell' altar maggiore, che fu levata l' anno 1539. quando eſſendo finita di rifare quella Chieſa tutta di nuovo, Giorgio Vaſari fece una nuova tavola, e dipinſe tutta a freſco la cappella maggiore di quella Badìa, il tramezzo della Chieſa a freſco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da D. Jacopo di Arezzo, Abate di S. Miniato in monte, dell' Ordine di Monte Oliveto, dipinſe nella volta, e nelle quattro facciate della ſagreſtia di quel Monaſterio, oltre la tavola dell' altare a tempera, molte ſtorie della vita di S. Benedetto a freſco, con molta pratica, e con una gran vivacità di colori, imparata da lui, mediante un lungo eſercizio, ed un continuo lavorare con ſtudio, e diligenza, come in vero biſogna a chi vuole acquiſtare un' arte perfettamente. Avendo dopo

Altre opere del medeſimo.

Pitture di Giorgio Vaſari nella Badìa di Caſentino.

Spinello dipinſe a freſco alcune iſtorie.

(1) *La pittura del tabernacolo grande fuori della Chieſa della Nunziata di Arezzo ſi conſerva tuttora; ma la tavola a tempera nell' Oratorio, o Udienza della Compagnia non eſiſte più: ove è anzi una Nunziata in tavola a meſtica, che è opera di Jacopo detto l' Indaco Pittore Fiorentino del* 1534. *Il portico che v' era dirimpetto, è rovinato, nè ſe ne vede veſtigio. Eſiſte non più nella Chieſa, ma nel Convento delle Monache di San Giuſto la tavola di S. Caterina ſpoſata da Criſto.* Nota della pref. Ediz.

(2) *La tavola delle Monache di San Giuſto è ſtata traſferita in Convento.* Nota dell' Ediz. di Roma.

dopo queſte coſe il detto Abate partendo da Firenze, avuto in governo il Monaſterio di S. Bernardo del medeſimo Ordine nella ſua patria, appunto quando ſi era quaſi del tutto finito in ſul ſito conceduto, dov' era appunto il coloſſeo, dagli Aretini a que' Monaci; fece dipignere a Spinello due cappelle a freſco (1), che ſono allato alla maggiore, e due altre, che mettono in mezzo la porta, che va in coro, nel tramezzo della Chieſa. In una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a freſco fatta con grandiſſima diligenza: e in una faccia allato a quella, è quando la Madonna ſale i gradi del Tempio, accompagnata da Giovacchino, e Anna: nell' altra cappella è un Crociſiſſo con la Madonna, e S. Giovanni che lo piangono, e in ginocchioni un S. Bernardo che l' adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella Chieſa, dove è l' altare della noſtra Donna, eſſa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura belliſſima, inſieme con molte altre, che egli fece per quella Chieſa (2): ſopra il coro della quale dipinſe la noſtra Donna, S. Maria Maddalena, e S. Bernardo molto vivamente. Nella Pieve (3) ſimilmente d' Arezzo, nella cappella di S. Bartolommeo fece molte ſtorie della vita di quel Santo: e a dirimpetto a quella nell' altra navata nella cappella di S. Matteo, che è ſotto l' organo, e che fu dipinta da Jacopo di Caſentino ſuo maeſtro; fece oltre a molte ſtorie di quel Santo, che ſono ragionevoli, nella volta in certi tondi i quattro Evangeliſti (4) in capricciosa maniera: perciocchè ſopra i buſti, e le membra umane fece a S. Giovanni la teſta d' aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo ſolo la faccia d' uomo,

Altri lavori a freſco.

Capricciosa maniera di rappreſentare gli Evangeliſti.

(1) *Sono affatto perdute tutte le pitture di Spinello, che erano in S. Bernardo.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture in S. Bernardo di Arezzo ſono perite.* Nota della pref. Ediz.

(3) *Anche le pitture della Pieve non ſi veggon più.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Nella Pieve di Arezzo più non eſiſtono le pitture ſopradeſcritte*. Nota della pref. Ediz.

d' uomo, cioè d' Angelo. Fuor d' Arezzo ancora dipinſe nella Chieſa di S. Stefano (1) (2), fabbricata dagli Aretini ſopra molte colonne di graniti, e di marmi, per onorare, e conſervare la memoria di molti martiri, che furono da Giuliano apoſtata fatti morire in quel luogo, molte figure, e ſtorie, con infinita diligenza, e con tale maniera di colori, che ſi erano freſchiſſime conſervate inſino a oggi, quando non molti anni ſono furono rovinate. Ma quello, che in quel luogo era mirabile, oltre le ſtorie di S. Stefano, fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una ſtoria de' Magi vedere Giuſeppe allegro fuor di modo, per la venuta di que' Re, da lui conſiderati con maniera belliſſima, mentre aprivano i vaſi dei loro teſori, e gli offerivano. In quella Chieſa medeſima una noſtra Donna che porge a Criſto fanciullino una roſa, era tenuta, ed è, come figura belliſſima, e dovuta, in tanta venerazione appreſſo gli Aretini, che ſenza guardare a niuna difficultà, o ſpeſa, quando fu gettata per terra la Chieſa di S. Stefano, tagliarono intorno a eſſa il muro, e allacciatolo ingegnoſamente, la portarono nella Città, collocandola in una Chieſetta (3), per onorarla, come fanno, con la medeſima devozione (4), che prima facevano. Nè ciò paja gran fatto, per-

Eſpreſſione di allegrezza in S. Giuſeppe.

Madonna tenuta in gran venerazione.

(1) *La Chieſa di S. Stefano fu riedificata dal Veſcovo Elemberto circa al fine del* x. *Secolo, col diſegno di Maghinardo architetto, a ſimilitudine della Chieſa di S. Vitale di Ravenna.* N. dell' Ed. di R.

(2) *Queſta Chieſa di S. Stefano era il* minor Tempio *del Duomovecchio di Arezzo. Del* Tempio maggiore *ſi è parlato poco ſopra, in queſta vita medeſima. Amendue furon diſtrutti nel* 1561., *e di amendue ſi è fatta parola nel* Proemio delle Vite. Nota della preſ. Ediz.

(3) *Queſta Chieſetta è contigua al Monaſtero delle Derelitte, e ſi chiama la* Madonna del Duomo. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Nella Chieſa della Compagnia detta* del tredici, *che è di ſtruttura molto nobile, e ben inteſa, ed è riputata diſegno del medeſimo Vaſari, conſervaſi la detta immagine di noſtra Donna ſull' altar maggiore, traportatavi dalla Chieſa di S. Stefano del Duomovecchio, allorchè nel* 1561. *fu diſtrutta. Ed in fatti nell' architrave della porta della predetta Chieſa della Compagnia* del tredici *leggeſi ſcolpito il motto* Madonna del Duomo, *cioè del* Duomovecchio *già fuor d' Arezzo eſiſtente.*

perciocchè eſſendo ſtato proprio, e coſa naturale di Spinello dare alle ſue figure, una certa grazia ſemplice, che ha del modeſto, e del ſanto; pare che le figure, che egli fece de' Santi, e maſſimamente della Vergine, ſpirino un non ſo che di ſanto, e di divino, che tira gli uomini ad averle in ſomma reverenza; come ſi può vedere, oltre alla detta, nella noſtra Donna, che è in ſul canto degli Albergetti (1) (2), ed in quella che è in una facciata della Pieve dalla parte di fuori in Seterìa, e ſimilmente in quella che è in ſul canto del canale della medeſima ſorte. E' di mano di Spinello ancora, in una facciata dello Spedale dello Spirito Santo, una ſtoria, quando gli Apoſtoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due ſtorie da baſſo; dove S. Coſimo, e S. Damiano tagliano a un Moro morto una gamba ſana per appiccarla a un infermo, a chi eglino ne avevano tagliato una fracida. E parimente il *Noli me tan-*

Altri lavori del medeſimo.

 gere

ſtente. Nella viſita Apoſtolica del 1583. *Tom.* 1. *pag.* 62. *tergo, che ſi conſerva nell' Archivio Epiſcopale Aretino, ſi legge, che l' Apoſtolico Viſitatore* die prima Aprilis 1583. viſitavit Oratorium Viſitationis ad Eliſabeth (*che è l' odierna Chieſa di detta Compagnia, contigua al Conſervatorio delle Derelitte*) quod regitur & gubernatur per quatuordecim Operarios (*oggidì ſono fiſſati in numero di tredici*) qui fuerunt electi a Ser Joanne Baptiſta Palaſtra Sacerdote, & Clerico Aretino, qui Oratorium ipſum fundavit, & fuit in cauſa, ut imago Glorioſæ Virginis Mariæ in muro depicta tranſlata fuerit ad Oratorium iſtud ab Eccleſia olim Cathedrali extra muros Civitatis prædictæ (*cioè dalla ſuddetta Chieſa di Santo Stefano del Duomovecchio*) & qui miſſam ſemper celebravit in dicto Oratorio, nunc ſenio confectus miſſam celebrari facit per alium &c. Nota della pref. Ediz.

(1) *Il canto degli* Albergetti *è errore delle vecchie ſtampe del Vaſari. Si legga:* ſul canto degli Albergotti. *Queſta pittura è perita, ſiccome quella in faccia alla Pieve: l' altre ſon mal conce.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La pittura del canto degli* Albergotti (*che così dee leggerſi, e non* Albergetti) *è perita. L' altra nel muro laterale della Pieve d' Arezzo, corriſpondente nella contrada di Seterìa, è ſtata affatto guaſta. Solamente conſervaſi, ſebben danneggiata, la Madonna ſul canto del canale, nella parete della Caſa già della Famiglia Bacci, oggi della Famiglia Guillichini, e ben vi ſi vede l' aria divota, di cui il Vaſari fa menzione.* Nota della pref. Ediz.

gere belliſſimo, che è nel mezzo di quelle due opere (1). Nella Compagnia de' Puracciuoli (2), ſopra la piazza di S. Agoſtino, fece in una cappella una Nunziata molto ben colorita: e nel chioſtro di quel Convento lavorò a freſco una noſtra Donna, e un S. Jacopo, e S. Antonio; e ginocchioni vi ritraſſe un Soldato (3) armato con queſte parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, cujus corpus jacet hic &c. Anni Domini* 1367. *die* 15. *menſis Maii*. Similmente la cappella che è in quella Chieſa di S. Antonio con altri Santi, ſi conoſce alla maniera, che ſono di mano di Spinello; il quale poco poi nello Spedale di S. Marco, che oggi è Monaſterio delle Monache di S. Croce, per eſſer il loro Monaſterio, che era di fuori, ſtato gettato per terra, dipinſe tutto un portico con molte figure (4); e vi ritraſſe per un S Gregorio Papa, che è accanto a una Miſericordia, Papa Gregorio IX. di naturale.

Ritratto del naturale di Papa Greg. IX. Altri lavori fatti.

La cappella di S. Jacopo e Filippo, che è in S. Dome-

(1) *Aſſai ſpente ſono tutte le dette pitture nella facciata dello Spedale dello Spirito Santo di Arezzo; di patronato della Famiglia Bacci.* Nota della preſ. Ediz.

(2) *La Compagnia de' Puraccioli è la Compagnia degl' Innocenti, o de' bambini eſpoſti, e la Nunziata quivi dipinta è ben conſervata.* Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *La figura di queſto Soldato ſuſſiſte ancora colla ſua iſcrizione, ma non ſi veggon più l' altre pitture in S. Agoſtino quì rammentate, e così quelle nello Spedale di S. Marco, oggi Monaſtero di S. Croce.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) *Vedeſi tuttora ben conſervata la Nunziata nella parete dell' altar maggiore della Compagnia de' Puraccioli (oggi degl' Innocenti) nella piazza di S. Agoſtino di Arezzo. Eſiſte pure nel chioſtro del contiguo* Convento *degli Agoſtiniani nella parete a man ſiniſtra dell' ingreſſo la pittura in freſco coll' uomo armato genufleſſo, e con le parole latine quì rammentate. Nella Chieſa del detto* Convento *di S. Agoſtino (demolita per metà a' dì noſtri) non ſi vede più la cappella, e pittura di S. Antonio con altri Santi. Perite ſono altresì le pitture dello Spedale di S. Marco, oggi Monaſtero delle Monache di S. Croce, intorno al quale è da vederſi la* Relazione di Arezzo di Gio. Rondinelli, *edita nel* 1755. *per il Bellotti, pag.* 89. Nota della preſ. Ediz.

menico (1) della medeſima Città, entrando in Chieſa, fu da Spinello lavorata in freſco con bella, e riſoluta pratica, come ancora fu il S. Antonio dal mezzo in ſu, fatto nella facciata della Chieſa ſua, tanto bello, che par vivo, in mezzo a quattro ſtorie della ſua vita: le quali medeſime ſtorie, e molte più della vita pur di S. Antonio, ſono di mano di Spinello ſimilmente nella Chieſa di S. Giuſtino, nella cappella di S. Antonio. Nella Chieſa di S. Lorenzo fece da una banda alcune ſtorie della Madonna, e fuor della Chieſa la dipinſe a ſedere (2), lavorando a freſco molto grazioſamente. In uno ſpedaletto, dirimpetto alle Monache di S. Spirito vicino alla porta, che va a Roma, dipinſe un portico tutto di ſua mano, moſtrando in un Criſto morto in grembo alle Marie tanto ingegno, e giudizio nella pittura, che ſi conoſce avere paragonato Giotto nel diſegno, ed avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medeſimo luogo Criſto a ſedere, con ſignificato teologico molto ingegnoſamente, avendo in guiſa ſituato la Trinità dentro a un Sole, che ſi vede da ciaſcuna delle tre figure uſcire i medeſimi raggi, ed il medeſimo ſplendore. Ma di queſt' opera con gran danno veramente degli amatori di queſt' arte, è avvenuto il medeſimo, che di molte altre, eſſendo ſtata buttata in terra per fortificare la Città (3). Alla Compagnia della Trinità ſi vede un taber-

Modo ingegnoſo per rappreſentare la Trinità.

(1) *Si conſervano le pitture in S. Domenico, ma ſono perdute quelle, che erano in S Antonio, S. Giuſtino, S. Lorenzo, e nello Spedaletto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Si conſerva in buono ſtato in S. Domenico di Arezzo nella parete a mano ſiniſtra della porta, la pittura dei Santi Jacopo e Filippo; ma il S. Antonio, e le ſtorie ſue nella facciata della ſua Chieſa nel borgo maeſtro ſono perite, non meno che le altre ſtorie della ſua vita in San Giuſtino; e così le pitture della Madonna dentro, e fuori della Chieſa di S. Lorenzo più non eſiſtono.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *La Porta di S. Spirito in Arezzo aveva contiguo il Monaſtero di S. Spirito, oggi diſtrutto, dal quale eſſa prendeva il nome. Nel Secolo* XVI. *vivente il Veſcovo Bernardetto Minerbetti, le Monache di quel Monaſtero dovettero di là partirſi per le militari incurſioni dell' Eſer-*

bernacolo (1) fuor della Chieſa, da Spinello beniſſimo lavorato a freſco, dentrovi la Trinità, S. Pietro, e S. Coſimo, e S. Damiano veſtiti con quella ſorte d'abiti, che uſavano di portare i Medici in que' tempi (2). Mentre che queſt' opere ſi facevano, fu fatto D. Jacopo d'Arezzo Generale della Congregazione di Mont' Oliveto diciannove anni poi, che aveva fatto lavorare, come s' è detto di ſopra, molte coſe a Firenze, ed in Arezzo da eſſo Spinello, perchè ſtandoſi, ſecondo la conſuetudine loro a Mont' Oliveto maggiore di Chiuſuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne deſiderio di far fare una belliſſima tavola in quel luogo. Onde mandato per Spinello, dal quale altra volta ſi trovava eſſere ſtato beniſſimo ſervito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera; nella quale fece Spinello in campo d'oro un numero infinito di figure fra piccole, e grandi con molto giudicio; fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini Fiorentino, in alcuni luoghi, con geſſo a colla un poco ſodo, ovvero gelato, le fece un altro ornamento che riuſcì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu meſſo d'oro ogni coſa. Il quale Gabriello a piè di detta tavola ſcriſſe queſti tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l'intaglio: Gabriello Saracini la meſſe d'oro, e Spinello di Luca d'Arezzo la dipinſe l'anno* 1385. Finita queſt' opera Spinello ſe ne tornò a Arezzo, avendo da quel Generale, e dagli altri Monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi ſtette

Eſercito di Pietro Strozzi, che fu poi battuto dall' armi di Coſimo I. a Marciano. Furono pertanto ricevute le dette Monache nelle caſe della Compagnia della Trinità, ove poi rimaſero ſtabilmente, e ſi chiamano in oggi le Monache della Trinità, e non più di S. Spirito. Nota della pref. Ediz.

(1) *Queſto tabernacolo è in buon eſſere.* N dell' Ed. di R.

(2) *Eſiſte il tabernacolo fuori della Chieſa della Trinità di Arezzo, con le pitture qui deſcritte; le quali ſono ſtate or di freſco riſtaurate dal bravo profeſſore Franchini di Siena, eccellente nell' arte di ritornar da morte a vita le vecchie pitture.* Nota della pref. Ediz.

ſtette molto, perchè eſſendo Arezzo travagliata dalle parti Guelfe, e Ghibelline, e ſtata in que' giorni ſaccheggiata, ſi conduſſe con la famiglia, e Parri ſuo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Firenze dove aveva amici, e parenti aſſai. Laddove dipinſe quaſi per paſſatempo fuor della porta a S. Piero Gattolini in ſulla ſtrada Romana, dove ſi volta per andare a Pazzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guaſto, una Nunziata, ed in un altro tabernacolo, dove è l' oſteria del Galluzzo, altre pitture. Eſſendo poi chiamato a Piſa a finire in Campo Santo ſotto le ſtorie di S. Ranieri il reſto, che mancava d' altre ſtorie in un vano, che era rimaſo non dipinto, per congiugnerle inſieme con quelle, che aveva fatto Giotto, Simon Saneſe, ed Antonio Viniziano, fece in quel luogo a freſco ſei ſtorie di S. Petito, e S. Epiro. Nella prima è, quando egli giovanetto è preſentato dalla madre a Diocleziano Imperatore, e quando è fatto Generale degli Eſerciti, che dovevano andare contro a i Criſtiani. E così quando cavalcando gli apparve Criſto, che moſtrandogli una Croce bianca, gli comanda, che non lo perſeguiti. In un' altra ſtoria ſi vede l' Angelo del Signore dare a quel Santo, mentre cavalca, la bandiera della Fede con la Croce bianca in campo roſſo che è poi ſtata ſempre l' arme de' Piſani, per avere S. Epiro pregato Dio, che gli deſſe un ſegno da portare incontro a gli nimici. Si vede appreſſo queſta un' altra ſtoria, dove appiccata fra il Santo, e i Pagani una fiera battaglia, molti Angeli armati combattono per la vittoria di lui; nella quale Spinello fece molte coſe da conſiderare in quei tempi, che l' arte non aveva ancora nè forza, nè alcun buon modo d' eſprimere con i colori vivamente i concetti dell' animo. E ciò furono, fra le molte altre coſe che vi ſono, due Soldati, i quali eſſendoſi con una delle mani preſi nelle barbe, tentano con gli ſtocchi nudi, che hanno nell' altra, torſi l' uno all' altro la vita, moſtrando nel volto, ed in tutti i movimenti delle membra il deſiderio, che ha ciaſcuno di rimanere vittorioſo; e con fierezza d' animo eſ-

Si partì di Arezzo, e andò a Firenze.

Fu chiamato a Piſa a lavorare in Campo Santo.

Arme de' Piſani.

ſere

ſere ſenza paura, e quanto più ſi può penſare coraggioſi. E così ancora fra quegli, che combattono a cavallo, è molto ben fatto un Cavaliere, che con la lancia conficca in terra la teſta del nimico, traboccato roveſcio del cavallo, tutto ſpaventato. Moſtra un' altra ſtoria il medeſimo Santo, quando è preſentato a Diocleziano Imperatore, che lo eſamina della Fede, e poi lo fa dare a i tormenti, e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, e in ſua vece abbruciati i miniſtri, che quivi ſono molto pronti da tutte le bande; ed inſomma tutte l'altre azioni di quel Santo inſino alla decollazione, dopo la quale è portata l'anima in Cielo. E in ultimo quando ſono portate d' Aleſſandria a Piſa l'oſſa, e le reliquie di S. Petito; la quale tutta opera per colorito, e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta, che faceſſe Spinello; la qual coſa da queſto ſi può conoſcere, che eſſendoſi beniſſimo conſervata, fa oggi la ſua freſchezza maravigliare chiunque la vede. Finita queſt' opera in Campo Santo, dipinſe in una cappella in S. Franceſco, che è la ſeconda allato alla maggiore, molte ſtorie di S. Bartolommeo, di S. Andrea, di S. Jacopo, e di S. Giovanni Apoſtoli, e forſe ſarebbe ſtato più lungamente a lavorare in Piſa, perchè in quella Città erano le ſue opere conoſciute, e guiderdonate; ma vedendo la Città tutta ſollevata, e ſottoſopra, per eſſere ſtato da i Lanfranchi Cittadini Piſani, morto Meſſer Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, eſſendo già vecchio, ſe ne ritornò a Firenze, dove in un anno che vi ſtette, e non più, fece in S. Croce alla cappella de' Macchiavelli intitolata a S. Filippo, e Jacopo (1), molte ſtorie d' eſſi Santi, e della vita, e morte loro. E la tavola della detta cappella, perchè era deſideroſo di tornarſene in Arezzo

Opera ben condotta.

Ritornò in Firenze, e vi fece altri lavori.

(1) *Non ſo quale ſia la cappella in S Croce intitolata a' SS. Filippo, e Jacopo di patronato della caſa Macchiavelli. Il diligente P. Richa, che a c. 97. del tom. 1. della ſua Opera numera tutte le cappelle di queſta Chieſa, non fa menzione di neſſuna cappella, che abbia un tal titolo di Santi, nè che ſia di una tal famiglia; onde lo credo uno sbaglio di memoria del Vaſari.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Arezzo ſua patria, o per dir meglio, da eſſo tenuta per patria, lavorò in Arezzo, e di là la mandò finita l'anno 1400. Tornatoſene dunque là d'anni 77. o più, fu da i parenti, ed amici ricevuto amorevolmente, e poi ſempre carezzato, e onorato inſino alla fine della ſua vita, che fu l'anno 92. di ſua età. E ſe bene era molto vecchio, quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà avrebbe potuto fare ſenza lavorare; ma non ſapendo egli, come quello, che a lavorare ſempre era avezzo, ſtarſi in riposo; preſe a fare alla Compagnia di S. Agnolo in quella Città alcune ſtorie di S. Michele (1), le quali in ſu lo intonacato del muro diſegnate di roſſaccio così alla groſſa, come gli arteſici vecchi uſavano di fare il più delle volte; in un cantone per moſtra ne lavorò, e colorì interamente una ſtoria ſola, che piacque aſſai. Convenutoſi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la ſedia ſua in Aquilone, e vi fece la rovina degli Angeli, quali in diavoli ſi tramutano, piovendo in terra: dove ſi vede in aria un S. Michele, che combatte con l'antico ſerpente di ſette teſte, e di dieci corna; e da baſſo nel centro un Lucifero già mutato in beſtia bruttiſſima. E ſi compiacque tanto Spinello di farlo orribile, e contraffatto, che ſi dice (tanto può alcuna fiata l'imaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in ſogno, domandandolo, dove egli l'aveſſe veduta sì brutta, e perchè fattole tale ſcorno con i ſuoi pennelli: e ch'egli ſvegliatoſi dal ſonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandiſſimo ſi ſcoſſe di maniera, che la moglie deſtataſi lo ſoccorſe (2). Ma niente di manco fu perciò a riſchio, ſtringendoli il cuore, di morirſi per cotale accidente ſubitamente. Benchè ad ogni modo ſpiritaticcio, e con occhi tondi, poco tempo

Si ritira in Arezzo.

Eſprime un Lucifero, e lo immagina grandemente contraffatto.

Apparenza di ſogno, per la quale ne diviene ſpiritato.

(1) *Le ſtorie di S. Michele ſono in buon eſſere.* N. dell'Ed. di R.

(2) *Le ſtorie ſopraccennate di S. Michele col bruttiſſimo Lucifero eſiſtono in buono ſtato nella Chieſa di S. Agnolo d'Arezzo nella parete dell'altar maggiore.* Nota della preſ. Ediz.

po vivendo poi, ſi conduſſe alla morte laſciando di ſe gran deſiderio agli amici, ed al Mondo due figliuoli, l'uno fu Forzore orefice, che in Firenze mirabilmente lavorò di Niello, e l'altro Parri, che imitando il padre di continuo atteſe alla pittura, e nel diſegno di gran lunga lo trapaſsò. Dolſe molto agli Aretini così ſiniſtro caſo, con tutto che Spinello fuſſe vecchio, rimanendo privati d'una virtù, e d'una bontà, quale era la ſua. Morì d'anni 92. (1), e in S. Agoſtino d'Arezzo gli fu dato ſepoltura (2), dove ancora oggi ſi vede una lapida (3) con un'arme fatta a ſuo capriccio, dentrovi uno ſpinoſo. E ſeppe molto meglio diſegnare Spinello, che mettere in opera, come ſi può vedere nel noſtro libro de i diſegni di diverſi pittori antichi, in due Vangeliſti di chiaroſcuro, ed un S. Lodovico diſegnati di ſua mano molto belli. E il ritratto del medeſimo, che di ſopra ſi vede, fu ricavato da me, da uno che n'era nel Duomo vecchio, prima che fuſſe rovinato. Furono le pitture di coſtui dal 1380. inſino al 1400.

Laſciò due figliuoli.

Morte, e ſua ſepoltura.

Suo ritratto.

VITA

(1) *Nell' edizione prima del Vaſari ſi ha, che Spinello campaſſe 77. anni, e che le ſue pitture furono fatte tra il 1380. e il 1400. ma non può ſtare, che in 20. anni dipigneſſe tanto, o tanto tempo ſteſſe ſenza dipignere, ſpecialmente ſe viſſe 92. anni, come è probabile, e come dice il Bald. dec. 5. del ſec. 2. a c. 56.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *In S. Agoſtino d' Arezzo più non ſi vede la ſepoltura di Spinello. Nell' edizione prima del Vaſari ſi legge queſto epitaffio ſul ſepolcro del medeſima Spinello.* Spinello Arretino patri opt. pictorique ſuæ ætatis nobiliſs. cujus opera & ipſi & patriæ maximo ornamento fuerunt: pii filii non ſine lacrimis poſs. Nota della preſ. Ediz.

(3) *La lapida quì accennata non vi ſi vede più.* N. dell' Ed. di R.


GHERARDO STARNINA
PITTOR FIORENTINO.

VITA DI GHERARDO STARNINA PITTORE FIORENTINO.

VERAMENTE chi cammina lontano dalla ſua patria nell' altrui praticando, fa bene ſpeſſo nell'animo un temperamento di buono ſpirito; perchè nel veder fuori diverſi onorati coſtumi, quando anco fuſſe di perverſa natura, impara a eſſere trattabile, amorevole, e paziente, con più agevolezza, aſſai, che fatto non avrebbe nella patria dimorando. Ed in vero chi deſidera affinare gli uomini nel vivere del Mondo, altro fuoco, nè miglior cimento di queſto non cerchi; perchè quegli che ſono rozzi di natura, ringentiliſcono, ed i gentili maggiormente grazioſi divengono. Gherardo di Jacopo Starnini, pittore Fiorentino, ancora che fuſſe di ſangue più che di buona natura; eſſendo nondimeno nel praticare molto duro, e rozzo, ciò più a ſe, che agli amici portava danno; e maggiormente portato gli avrebbe ſe in Iſpagna, dove imparò a eſſere gentile, e corteſe, non fuſſe lungo tempo dimorato; poſcia che egli in quelle parti divenne in guiſa contrario a quella ſua prima natura, che ritornando a Firenze, infiniti di quegli, che innanzi la ſua partita a morte l'odiavano, con grandiſſima amorevolezza nel ſuo ritorno lo ricevettero, e poi ſempre ſommamente l'amarono, sì fattamente era egli fattoſi gentile, e corteſe (1). Nacque Gherardo in Firenze l'anno 1354. e creſcendo

Gherardo, che in patria era rozzo, acquiſtò maniere corteſi in Iſpagna.

(1) *Non conobbe il Vaſari una proprietà del carattere de' Fiorentini. Le gare cittadineſche, che regnavano in quella Città al tempo della repubblica, fecero sì, che vi ſi radicò l'aſtio, e l'invidia, co-*

me

ſcendo come quelli, chè aveva dalla natura l'ingegno applicato al diſegno, fu meſſo con Antonio da Vinezia a imparare a diſegnare, e dipignere; perchè avendo nello ſpazio di molti anni, non ſolamente imparato il diſegno, e la pratica de' colori, ma dato ſaggio di ſe per alcune coſe con bella maniera lavorate, ſi partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare ſopra di ſe, fece in S. Croce nella cappella de' Caſtellani, la quale gli fu fatta dipingere da Michele di Vanni, onorato Cittadino di quella famiglia, molte ſtorie di S. Antonio Abate in freſco, ed alcune ancora di S. Niccolò Veſcovo, con tanta diligenza, e con sì bella maniera, ch' elleno furono cagione di farlo conoſcere a certi Spagnuoli, che allora in Firenze per loro biſogni dimoravano, per eccellente pittore; e che è più, che lo conduceſſero in Iſpagna al Re loro, che lo vide, e ricevette molto volentieri, eſſendo allora maſſimamente careſtia di buoni pittori in quella provincia. Nè a diſporlo, che ſi partiſſe dalla patria fu gran fatica, perciocchè avendo in Firenze dopo il caſo de' Ciompi, e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto ſconce parole con alcuni, ſtava piuttoſto con pericolo della vita, che altramente. Andato dunque in Iſpagna, e per quel Re lavorando molte coſe, ſi fece per i gran premj, che delle ſue fatiche riportava, ricco, ed onorato par ſuo; perchè deſideroſo di farſi vedere, e conoſcere agli amici, e parenti in quello migliore ſtato; tornato alla patria, fu in eſſa molto carezzato, e da tutti i Cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto, che gli fu dato a dipignere la cappella di S. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte ſtorie di quel Santo, figurò nella ſtoria di Paola, ed Euſtochio, e di Girolamo, alcuni abiti,

Nato in Firenze, impara l'arte da Antonio Viniziano.

Conoſciuto per eccellente pittore fu condotto a ſervire il Re di Spagna.

Ricco tornò in patria.

me lo ſcriſſe, e lo provò in ſe Dante. Onde in quella Città vi ſi verifica pienamente, e chiaramente il detto del noſtro Salvatore, che: Nemo propheta acceptus in patria ſua. *Ma quanto i Fiorentini ſono duri verſo i loro concittadini, tanto ſono corteſi, e gentili verſo i foreſtieri. Or quando un Fiorentino ritorna da una lunga dimora alla ſua patria, vien conſiderato come foreſtiero, e perciò per lo più è accolto benignamente, e con dimoſtrazioni ſincere d' amore.* Nota dell' Ediz. di Roma.

abiti, che uſavano in quel tempo gli Spagnuoli, con invenzione molto propria, e con abbondanza di modi, e di penſieri nelle attitudini delle figure. Fra l' altre coſe facendo in una ſtoria, quando S. Girolamo impara le prime lettere, fece un maeſtro, che fatto levare a cavallo un fanciullo addoſſo a un altro; lo percuote con la sferza, di maniera che il povero putto per lo gran duolo, menando le gambe, pare, che gridando tenti mordere un orecchio a colui che lo tiene; il che tutto con grazia, e molto leggiadramente eſpreſſe Gherardo, come colui che andava ghiribizzando intorno alle coſe della Natura. Similmente nel teſtamento di S. Girolamo vicino alla morte, contraffece alcuni Frati con bella, e molto pronta maniera; perciocchè alcuni ſcrivendo, ed altri fiſſamente aſcoltando, e rimirandolo, oſſervano tutti le parole del loro maeſtro con grande affetto. Queſt' opera avendo acquiſtato allo Starnina, appreſſo gli artefici, grado, e fama: e i coſtumi, con la dolcezza della pratica, grandiſſima reputazione, era il nome di Gherardo famoſo per tutta Toſcana, anzi per tutta Italia, quando chiamato a Piſa a dipignere in quella Città il Capitolo di S. Niccola, vi mandò in ſuo cambio Antonio Vite da Piſtoja per non ſi partire di Firenze. Il quale Antonio avendo ſotto la diſciplina dello Starnina imparata la maniera di lui, fece in quel Capitolo la Paſſione di Gesù Criſto, e la diede finita in quel modo, che ella oggi ſi vede l' anno 1403. con molta ſodisfazione de' Piſani. Avendo poi come s' è detto, finita la cappella de' Puglieſi; ed eſſendo molto piaciute a i Fiorentini l' opere che vi fece di S. Girolamo, per avere egli eſpreſſo vivamente molti affetti, ed attitudini, non ſtate meſſe in opera fino allora da i pittori ſtati innanzi a lui; il Comune di Firenze l' anno, che Gabriel Maria Signor di Piſa vendè quella Città a i Fiorentini per prezzo di dugento mila ſcudi, dopo l' avere ſoſtenuto Giovanni Gambacorta l' aſſedio tredici meſi, ed in ultimo accordatoſi anch' egli alla vendita, fece dipignere dallo Starnina, per memoria di ciò, nella facciata del palazzo

Antonio Vite allievo dello Starnina, va di ſuo ordine a dipignere in Piſa.

Opera piaciuta per l' eſpreſſione degli affetti, e attitudini inuſitate.

Vendita di Piſa a' Fiorentini per ſcudi 200. mila.

lazzo della parte Guelfa un S. Dionigi Veſcovo con due Angeli; e ſotto a quello ritratta di naturale la Città di Piſa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni coſa, e particolarmente nel colorirla a freſco, che non oſtante l'aria, e le piogge, e l'eſſere volta a Tramontana, ell'è ſempre ſtata tenuta pittura degna di molta lode, e ſi tiene al preſente, per eſſerſi mantenuta freſca, e bella, come s'ella fuſſe fatta pur ora (1). Venuto dunque per queſta, e per l'altre opere ſue Gherardo in reputazione, e fama grandiſſima nella patria, e fuori; la morte invidioſa, e nemica ſempre delle virtuoſe azioni, in ſul più bello dell'operare, troncò la infinita ſperanza di molto maggiori coſe, che il Mondo ſi aveva promeſſo di lui; perchè in età (2) d'anni 49. inaſpettatamente giunto al ſuo fine, con eſſequie onoratiſſime fu ſepellito nella Chieſa di S. Jacopo ſopra Arno (3).

Morte di Gherardo.

Fu-

(1) *Si conſerva anche di preſente, ma guaſta, e l'altre ſue pitture ſon perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Se Gherardo nacque nel* 1354. *e viſſe anni* 49. *come dice il Vaſari, morì dunque nel* 1403. *Il che eſſendo, non ſi vede, come lo Starnina poteſſe dipingere il S. Dionigi in memoria dell' acquiſto di Piſa ſeguito il dì* 9. *d' Ottobre* 1406. *giorno dedicato a quel Santo. E' vero, che il Vaſari nella prima edizione pone l' acquiſto di Piſa nel* 1366. *ma queſto anno diſcorda dal fatto, e dalla vita dello Starnina, poichè nel* 1366. *avrebbe avuto* 12. *anni, onde non era capace di dipingere quella memoria, nè ne ſarebbe ſtato capace, ſe non circa al* 1384. *e allora troppo tardi ſi ſarebbe riſoluto il Comune a far fare quella memoria. Al libro della Compagnia de' pittori trovandoſi, che Gherardo v' entrò nel* 1387. *ſi dee tener fermo queſto numero, e gli altri averli per errati, o ſoſpetti. Forſe è errore nel numero degli anni della ſua vita, e invece di* 49. *ſi dee leggere* 59. *come anche l' eruditiſſimo P. Richa tom.* 3. *pag.* 252. *ſoſpetta, che ſi debba prolungare il corſo della ſua vita.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Il Baldin. dec.* 9. *del ſec.* 2. *a c.* 102. *afferma di aver trovato nel libro della Compagnia de' pittori notato nel* 1387. *Gherardo Starna, che egli crede poi per vezzo eſſere ſtato detto* Starnina. *Pone la ſua morte nel* 1403. *e moſtra per conghietture, che egli laſciaſſe molte facultà. Il Vaſari quando dette fuori la prima ſua Opera, credeva che foſſe viſſuto fino al* 1408. *almeno. Porta anche nella ſteſſa edizione a c.* 212. *il ſuo epitaffio in proſa, ma che non contiene altro, che lodi generali, onde credo, che ſia ideale.* Nota dell' Ediz. di Roma.

Furono diſcepoli di Gherardo, Maſolino da Panicale, *Suoi diſcepoli.* che fu prima eccellente orefice, e poi pittore, e alcuni altri, che per non eſſere ſtati molto valentuomini, non accade ragionare.

Il ritratto di Gherardo è nella ſtoria ſopraddetta di San *Ritratto di lui, e diſegni.* Girolamo in una delle figure, che ſono intorno al Santo, quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla teſta, e indoſſo un mantello affibbiato. Nel noſtro libro ſono alcuni diſegni di Gherardo fatti di penna in cartapecora, che non ſono ſe non ragionevoli.

VITA DI LIPPO (1)

PITTORE FIORENTINO.

SEMPRE fu tenuta, e ſarà la invenzione madre veriſſima dell' architettura, della pittura, e della poeſia; anzi pure di tutte le migliori arti, e di tutte le coſe maravi- glioſe, che dagli uomini ſi fanno; perciocchè ella gradiſce gli artefici molto, e di loro moſtra i ghiribizzi, ed i ca- pricci de' fantaſtichi cervelli, che trovano la varietà delle coſe; le novità delle quali eſaltano ſempre con maraviglioſa lode tutti quelli, che in coſe onorate adoperandoſi, con ſtraordinaria bellezza danno forma, ſotto coperta, e velata ombra alle coſe che fanno: talora lodando altrui con de- ſtrezza, e talvolta biaſimando ſenza eſſere apertamente inteſi.

Lippo fu vario, e raro d' invenzione.

Lippo dunque pittore Fiorentino, che tanto fu vario, e raro nell' invenzione, quanto furono veramente infelici l' opere ſue, e la vita, che gli durò poco; nacque in Firenze in- torno agli anni di noſtra ſalute 1354. e ſebbene ſi miſe all' arte della pittura aſſai ben tardi, e già grande (2), nondimeno fu in modo ajutato dalla natura, che a ciò l' in- clinava, e dall' ingegno, che aveva belliſſimo; che preſto fece in eſſa maraviglioſi frutti. Perciocchè cominciando in Firenze i ſuoi lavori, fece in S. Benedetto, grande e bel Monaſtero fuor della porta a' Pinti dell' ordine di Camal- doli, oggi rovinato, molte figure, che furono tenute bel- liſſime; e particolarmente tutta una cappella di ſua mano, che

(1) *Cioè Filippo*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Ci è errore, perchè Lippo eſſendo ſtato ſcolare di Giottino, come dice il Vaſari più addietro, e Giottino eſſendo morto nel* 1356. *biſogna che Lippo ſi metteſſe in età di due anni alla ſua ſcuola*. Nota dell' Ediz. di Roma.



LIPPO
PITTORE FIORENTINO

che moſtrava quanto un ſollecito ſtudio faccia toſtamente fare coſe grandi, a chi per deſiderio di gloria onoratamente s' affatica. Da Firenze eſſendo condotto in Arezzo, nella Chieſa di S. Antonio alla' cappella de' Magi fece in freſco una ſtoria grande, dove eglino adorano Criſto, e in Veſcovado (1) la cappella di S. Jacopo, e S. Criſtoſano per la famiglia degli Ubertini (2); le quali tutte coſe, avendo egli invenzione nel comporre le ſtorie, e nel colorire, furono belliſſime; e maſſimamente eſſendo egli ſtato il primo che cominciaſſe a ſcherzare, per dir così, con le figure, e ſvegliare gli animi di coloro, che furono dopo lui, la qual coſa innanzi non era ſtata, non che meſſa in uſo, pure accennata. Avendo poi molte coſe lavorato in Bologna (3); ed in Piſtoja una tavola, che fu ragionevole; ſe ne tornò a Firenze, dove in S. Maria Maggiore dipinſe nella cappella de' Beccuti l' anno 1383. le ſtorie di S. Giovanni Evangeliſta. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man ſiniſtra, ſeguitano nella facciata della Chieſa di mano del medeſimo ſei ſtorie del medeſimo Santo, molto ben compoſte, ed ingegnoſamente ordinate; dove fra l' altre coſe, è molto vivamente eſpreſſo un S. Giovanni, che fa mettere da S. Dionigi Areopagita la veſte di ſe ſteſſo ſopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Criſto rianno la vita con molta maraviglia di alcuni, che preſenti al fatto appena il credono agli occhi loro medeſimi. Così anche nelle figure de' morti ſi vede grandiſſimo

Storie ben compoſte, e ingegnoſamente ordinate.

(1) *Le pitture tanto di S. Antonio, che del Veſcovado ſono perite.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Queſte pitture in S. Antonio, e nel Veſcovado d' Arezzo ſono tutte perite. La cappella degli Ubertini in Veſcovado è ricoperta da grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo l' anno* 1535. *furon poſti col diſegno del Vaſari medeſimo per ſoſtenimento dell' organo, come narra eſſo Vaſari nella vita di* Niccola, e Giovanni ſcultori Piſani; *ſotto al qual organo veggonſi tuttora di quà e di là le armi di quella illuſtre famiglia, all' altare, che vi è in oggi della Madonna.* Nota della preſ. Ediz.

(3) *Cioè nello Spedale di S Biagio la ſala, dove mangiano i Pellegrini.* Nota dell' Ediz. di Roma.

ſimo artifizio in alcuni ſcorti, ne' quali apertamente ſi dimoſtra, che Lippo conobbe, e tentò in parte alcune difficoltà dell' arte della pittura. Lippo medeſimamente fu quegli, che dipinſe i portelli nel Tempio di San Giovanni, cioè nel tabernacolo, dove ſono gli Angeli, ed il S. Giovanni di rilievo di mano d' Andrea (1), nei quali lavorò a tempera molto diligentemente iſtorie di S. Giovanni Batiſta. E perchè ſi dilettò anco di lavorare di muſaico nel detto S. Giovanni ſopra la porta, che va alla Miſericordia fra le fineſtre fece un principio, che fu tenuto belliſſimo, e la migliore opera di muſaico, che in quel luogo fino allora fuſſe ſtata fatta; e racconciò ancora alcune coſe, pure di muſaico, che in quel Tempio erano guaſte. Dipinſe ancora fuor di Firenze in S. Giovanni fra l' arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l' aſſedio di detta Città, allato a una Paſſione di Criſto fatta da Buffalmacco, molte figure a freſco, che furono tenute belliſſime da chiunque le vide. Lavorò ſimilmente a freſco in certi ſpedaletti della porta a Faenza, ed in S. Antonio dentro a detta porta, vicino allo ſpedale, certi poveri in diverſe belliſſime maniere, e attitudini, e dentro nel chioſtro fece con bella, e nuova invenzione una viſione, nella quale figurò, quando S. Antonio vede i lacci del Mondo, ed appreſſo a quelli la volontà, e gli appetiti degli uomini, che ſono dall' una, e dagli altri tirati alle coſe diverſe di queſto Mondo; il che tutto fece con molta conſiderazione, e giudizio. Lavorò ancora Lippo coſe di muſaico in molti luoghi d' Italia: e nella parte Guelfa in Firenze fece una figura con la teſta invetriata: ed in Piſa ancora ſono molte coſe ſue. Ma nondimeno ſi può dire, che egli fuſſe veramente infelice, poichè non ſolo la maggior parte delle fatiche ſue ſono oggi per terra, e nelle rovine dell' aſſedio di Firenze andate in perdizione; ma ancora per avere egli molto in-

Lavorò di muſaico.

Figure di belliſſime attitudini, e nuova invenzione fatta con molto giudicio.

Altri lavori di muſaico.

(1) *Non ſo chi ſia queſto Andrea, ſe forſe non foſſe Andrea Piſano, perchè il Baldin. dec. 7. del ſec. 2. a cart.* 84. *dice, che queſti Angioli, e il S. Gio. Batiſta erano di rilievo.* N. dell' Ed. di R.

infelicemente terminato il corſo degli anni ſuoi. Conciofſiachè, eſſendo Lippo perſona litigioſa, e che più amava la diſcordia, che la pace; per avere una mattina detto bruttiſſime parole a un ſuo avverſario al tribunale della Mercanzia, egli fuſſe una ſera, che ſe ne tornava a caſa, da colui appoſtato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miſeramente ſi morì. Furono le ſue pitture circa il 1410.

Fu nei medeſimi tempi di Lippo in Bologna un altro pittore chiamato ſimilmente Lippo Dalmaſi, il quale fu valente uomo, e fra l'altre coſe dipinſe, come ſi può vedere in S. Petronio di Bologna, l'anno 1407. una noſtra Donna (1), che è tenuta in molta venerazione: ed in freſco l'arco ſopra la porta di S. Procolo, e nella Chieſa di S. Franceſco nella tribuna dell'altar maggiore fece un Criſto grande in mezzo a S. Pietro, e S. Paolo con buona grazia, e maniera; e ſotto queſta opera ſi vede ſcritto il nome ſuo con lettere grandi. Diſegnò coſtui ragionevolmente, come ſi può vedere nel noſtro libro: e inſegnò l'arte a M. Galante da Bologna, che diſegnò poi molto meglio, come ſi può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto, e le maniche a gozzi (2).

Lippo Dalmaſi pittore Bologneſe; e ſue opere.

(1) *Lippo Dalmaſio ha dipinto moltiſſime Madonne, che ſono ſtate ſempre in gran venerazione in Bologna; onde molte, benchè dipinte ſul muro ſono ſtate traſportate col ſegare la muraglia. Egli dipigneva circa al* 1400. *e fu ſcolare di Vitale dalle Madonne in quel tempo molto celebre pittore. Veggaſi il libro intitolato; Le pitture di Bologna dell' Accademico Aſcoſo, ſtampato in Bologna nel* 1755. *Il pregio maggiore del Dalmaſio fu, l'avere inſegnato dipignere, e miniare a Santa Caterina di Bologna, come dice il Conte Carlo Ceſare Malvaſia nella vita del Dalmaſio: e il Baldinucci nella vita di detta Santa dec.* 6. *part.* 2. *ſec.* 3. *a c.* 112. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Altri pittori ſono ſtati di queſto nome, oltre queſto, di cui ſcrive quì il Vaſari la vita, e oltre quel Lippo Dalmaſi nominato nella detta pagina. Poichè ci fu quel Lippo, che il medeſimo Vaſari a c.* 104. *e* 105. *fa fratello di Simone Memmi, e del quale quivi annovera l'opere di pitture da lui condotte a fine da per ſe, e altre in compagnia, o col diſegno di Simone. Vero è, che non fu fratello di Simone,* *il*

il quale ſecondo l' Ugurgieri nelle Pompe Seneſi, non fu de' Memmi; ma figliuolo di Memmo, dove che Lippo fu figliuolo di Martino. Queſti nel chioſtro di San Domenico di Siena, dipinſe a freſco una Vergine col figliuolo, e due Angioli, che le preſentano de' fiori, e con S. Pietro, e Paolo, e S. Domenico, e ſotto vi ſcriſſe queſto verſo:

Lippus me pinxit Memmi rem gratia tinxit.

Di che ſi vegga il Baldinucci dec. 3. *del ſec.* 2. *al cap.* 34.

Fuvvi eziandio un Lippo Vanni pittore parimente Seneſe, rammemorato dallo ſteſſo Baldin. dec. 7. *del ſec.* 3. *a c.* 87. *il qual Vanni nel medeſimo chioſtro dipinſe una Nunziata nel* 1372. *come ſi raccoglie da queſti due verſi, che quivi ſi leggono.*

Settantadue mille, e trecent' anni
Da Siena quì dipinſe Lippo Vanni.

Dalle lodi, che dà quì il Vaſari a Lippo Dalmaſi, e a M. Galante ambedue pittori Bologneſi ſi comprende parimente, eſſere ſtato a torto tacciato d' invidioſo, e di parziale. Nota dell' Ediz. di Rom



DON LORENZO MONACO
DEGLI ANGELI DI FIRENZE, PITT.

VITA
DI DON LORENZO
MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE
PITTORE.

A Una perſona buona, e religioſa, credo io, che ſia di gran contento il trovarſi alle mani qualche eſercizio onorato o di lettere, o di muſica, o di pittura, o di altre liberali, e meccaniche arti, che non ſiano biaſimevoli, ma piuttoſto di utile agli altri uomini, e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficj, ſi paſſa onoratamente il tempo col diletto, che ſi piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli eſercizj. A che ſi aggiugne, che non ſolo è ſtimato, e tenuto in pregio dagli altri, ſolo che invidioſi non ſiano, e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato, per l'opere, e buon nome, che di lui reſta a coloro, che rimangono. E nel vero chi diſpenſa il tempo in queſta maniera, vive in quieta contemplazione, e ſenza moleſtia alcuna di que' ſtimoli ambizioſi, che negli ſcioperati, ed ozioſi, che per lo più ſono ignoranti, con loro vergogna, e danno quaſi ſempre ſi veggiono. E ſe pur avviene, che un così fatto virtuoſo da i maligni ſia talora percoſſo, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre, e ſotterra la malignità de' cattivi, ed il virtuoſo ne' ſecoli, che ſuccedono, rimane ſempre chiaro, ed illuſtre. Don Lorenzo dunque pittore Fiorentino, eſſendo Monaco della Religione di Camaldoli, e nel Monaſterio degli Angioli, il qual Monaſterio ebbe il ſuo principio l' anno 1294. da Fra' Guittone d' Arezzo dell' ordine, e milizia della Vergine Madre di Gesù Criſto, ovvero, come volgarmente erano i Religioſi di

Don Lorenzo atteſe al diſegno.

di quell' ordine chiamati, de' Frati Gaudenti; atteſe ne' ſuoi primi anni con tanto ſtudio al diſegno, ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello eſercizio fra i migliori dell' età ſua annoverato. Le prime opere di queſto Monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi, e degli altri ſuoi, furono nel ſuo Monaſtero degli Angeli; dove, oltre molte altre coſe, dipinſe la tavola dell' altar maggiore, che ancor oggi nella loro Chieſa (1) ſi vede; la quale fu poſta ſu finita del tutto, come per lettere ſcritte da baſſo nel fornimento ſi può vedere, l' anno 1413. Dipinſe ſimilmente D. Lorenzo in una tavola, che era nel Monaſtero di S. Benedetto del medeſimo ordine di Camaldoli, fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l' aſſedio di Firenze l' anno 1529. una coronazione di noſtra Donna, ſiccome aveva anco fatto nella tavola della ſua Chieſa degli Angeli: la quale tavola di S. Benedetto è oggi nel primo chioſtro del detto Monaſtero degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medeſimo tempo, e forſe prima, in S. Trinità di Firenze, dipinſe a freſco la cappella, e la tavola degli Ardinghelli, che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante, e del Petrarca (2). In S. Piero maggiore dipinſe la cappella de' Fioravanti: ed in una cappella di S. Piero Scheraggio dipinſe la tavola (3); e nella detta Chieſa di S. Trinità la cappella de' Bartolini. In S. Jacopo ſopra Arno (4) ſi vede anco una tavola di ſua mano molto ben lavorata, e condotta con infinita diligenza, ſecondo la ma-

Suoi lavori.

Dipinſe in una tavola Dante, e'l Petrarca.

(1) *Queſta Chieſa ha modernamente patito tali mutazioni, che non ſi conoſce più qual' era, eſſendo ſin rivoltata al contrario.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Della tavola quì accennata di S. Pier Maggiore, non ſi ſa, che coſa ne ſia ſtato, come atteſta il P. Richa nelle notizie di queſta Chieſa. Vedi il tom. 1. a c. 142. della ſua Opera.* N. dell' Ed. di Roma.

(3) *La tavola di S. Pietro Scheraggio è alla cappella de' Fioravanti, ed è rammentata dal ſuddetto Richa.* N. dell' Ed. di R.

(4) *Pur queſta Chieſa al principio di queſto ſecolo fu rifatta quaſi di nuovo, ſalvo i fondamenti, e i muri maeſtri.* N. dell' Ed. di R.

maniera, di quei tempi. Similmente nella Certoſa fuori di Firenze, dipinſe alcune coſe con buona pratica; ed in S. Michele di Piſa, Monaſtero dell'ordine ſuo, alcune tavole, che ſono ragionevoli. Ed in Firenze nella Chieſa de' Romiti, pur di Camaldoli, che oggi, eſſendo rovinata inſieme col Monaſtero, ha dilaſciato ſolamente il nome a quella parte di là d'Arno, che dal nome di quel ſanto luogo ſi chiama Camaldoli, oltre a molte altre coſe, fece un Crocifiſſo in tavola, ed un S. Giovanni, che furono tenuti belliſſimi. Finalmente infermatoſi d'una poſtema cruдele (1), che lo tenne oppreſſo molti meſi, ſi morì d'anni 55. e fu da' ſuoi Monaci, come le ſue virtù meritavano, onoratamente nel Capitolo del loro Monaſtero ſotterrato. *Sua infermità e morte.*

E perchè ſpeſſo, come la ſperienza ne dimoſtra, da un ſolo germe, col tempo, mediante lo ſtudio, ed ingegno degli uomini, ne ſorgono molti; nel detto Monaſtero degli Angeli, dove ſempre per addietro atteſero i Monaci alla pittura, ed al diſegno, non ſolo il D. Lorenzo fu eccellente in fra di loro; ma vi fiorirono ancora per lungo ſpazio di molti anni, e prima, e poi, uomini eccellenti nelle coſe del diſegno. Onde non mi pare da paſſare in niun modo con ſilenzio un D. Jacopo Fiorentino, che fu molto innanzi al detto D. Lorenzo, perciocchè, come fu ottimo, e coſtumatiſſimo Religioſo, così fu il miglior ſcrittore di lettere groſſe, che foſſe prima, o ſia ſtato poi, non ſolo in Toſcana, ma in tutta Europa, come chiaramente ne dimoſtrano, non ſolo i venti pezzi grandiſſimi di libri da coro, che egli laſciò nel ſuo Monaſtero, che ſono i più belli, quanto allo ſcritto, e maggiori, che ſiano forſe in Italia; ma infiniti altri ancora, che in Roma, e in Venezia, ed in molti altri luoghi ſi ritrovano, e maſſimamente in S. Michele, ed in S. Mattia di Murano, Monaſtero della ſua religione Camaldolenſe. Per le quali opere meritò queſto buon padre, molti, e molti anni poi, che fu paſ- *D. Jacopo Fiorentino ſcrittore di lettere groſſe.*

(1) *Cagionata dall' appoggiare il petto, come dice il Vaſari nella prima edizione a c.* 216. Nota dell' Ed. di Roma.

paſſato a miglior vita, non pure, che D. Paolo Orlandini, Monaco dottiſſimo nel medeſimo Monaſtero, lo celebraſſe con molti verſi Latini; ma che ancora fuſſe, come è, la ſua man deſtra, con che ſcriſſe i detti libri, in un tabernacolo ſerbata con molta venerazione; inſieme con quella d' un altro Monaco, chiamato D. Silveſtro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que' tempi, miniò i detti libri, che gli aveſſe ſcritto D. Jacopo. Ed io che molte volte gli ho veduti, reſto maravigliato, che fuſſero condotti con tanto diſegno, e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte l' arti del diſegno erano poco meno che perdute; perciocchè furono l' opere di queſti Monaci intorno agli anni di noſtra ſalute 1350. o poco prima, o poi, come in ciaſcuno di detti libri ſi vede. Diceſi, ed ancora alcuni vecchi ſe ne ricordano, che quando Papa Leone X. venne a Firenze, egli volle vedere, e molto ben conſiderare i detti libri, ricordandoſi avergli udito molto lodare al Mag. Lorenzo de' Medici ſuo padre; e che poi, che gli ebbe con attenzione guardati, ed ammirati, mentre ſtavano tutti aperti ſopra le proſpere del coro, diſſe: Se fuſſero ſecondo la Chieſa Romana, e non come ſono, ſecondo l' ordine monaſtico, ed uſo di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giuſta ricompenſa ai Monaci, per S. Piero di Roma, dove già n' erano, e forſe ne ſono due altri di mano de' medeſimi Monaci molto belli. Sono nel medeſimo Monaſtero degli Angeli molti ricami antichi, lavorati con molto bella maniera, e con molto diſegno, da i padri antichi di quel luogo, mentre ſtavano in perpetua clauſura, con nome non di Monaci, ma di Romiti, ſenza uſcir mai del Monaſtero, nella guiſa che fanno le Suore e Monache de' tempi noſtri; la quale clauſura durò inſino all' anno 1470. Ma per tornare a D. Lorenzo, inſegnò coſtui a Franceſco Fiorentino, il quale dopo la morte ſua fece il tabernacolo che è in ſul canto di S. Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla ſala del Papa: e ad un altro diſcepolo, che

D. Silveſtro miniatore operò con molta diligenza, e diſegno.

Conſiderazione di Leone X. ſopra certi libri ſcritti da D. Jacopo.

Ricami lavorati da altri Monaci.

Diſcepoli di D. Lorenzo, e loro pitture.

fu

fu Piſano, il quale dipinſe nella Chieſa di S. Franceſco di Piſa alla cappella di Rutilio di Ser Baccio Maggiolini, la noſtra Donna, un S. Pietro, S. Gio. Batiſta, S. Franceſco, e S. Ranieri, con tre ſtorie di figure piccole nella predella dell' altare. La qual' opera, che fu fatta nel 1315. (1) per coſa lavorata à tempera, fu tenuta ragionevole. Nel noſtro libro de' diſegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù teologiche, fatte di chiaroſcuro, con buon diſegno, e bella, e grazioſa maniera, intanto che ſono peravventura migliori, che i diſegni di qualſivoglia altro maeſtro di que' tempi. *D. Lorenzo diſegnò di bella, e grazioſa maniera.*

Fu ragionevole dipintore, ne' tempi di D. Lorenzo, Antonio Vite da Piſtoja, il qual dipinſe, oltre molte altre coſe, come s'è detto nello Starnina; nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Franceſco di Marco, fondatore di quel luogo pio.

(1) *Queſto millesimo è errato, poichè poco ſopra ha detto, che un' opera di D. Lorenzo maeſtro di queſto Franceſco fu fatta nel* 1413. *cioè* 99. *anni dopo quella del ſuo ſcolare. Il Bald. dec.* 3. *della parte prima del ſec.* 5. *a c.* 95. *dice, che queſto Franceſco fiorì nel* 1425. N. dell' Ediz. di Roma.

VITA
DI TADDEO BARTOLI
PITTORE SANESE.

Meritano quegli arteſici, che per guadagnarſi nome ſi mettono a molte fatiche nella pittura, che l' opere loro ſiano poſte, non in luogo oſcuro, e diſonorato, onde ſiano da chi non intende più là che tanto biaſimate; ma in parte, che per la nobiltà del luogo, per i lumi, e per l' aria poſſano eſſere rettamente da ogni uno vedute, e conſiderate; come è ſtata, ed è ancora l' opera pubblica della cappella, che Taddeo Bartoli pittor Saneſe, fece nel palazzo di Siena alla Signoria (1). Taddeo dunque nacque di Bartolo di maeſtro Fredi (2); il quale fù dipintore nell' età ſua mediocre; e dipinſe in S. Gimignano nella Pieve, entrando a man ſiniſtra, tutta la facciata d' Iſtorie del Teſtamento Vecchio. Nella quale opera, che in vero non fu molto buona, ſi legge ancor nel mezzo queſto epitaffio: *Ann. Dom. 1356. Bartolus magiſtri Fredi de Senis me pinxit*. Nel qual tempo biſogna, che Bartolo fuſſe giovane, perchè ſi vede in una tavola fatta pur da lui l' anno 1388. in S. Agoſtino della medeſima terra, entrando in Chieſa per la porta principale a man manca, dove è la Circonciſione di

Taddeo nacque di Bartolo Fredi pittor mediocre.

(1) *Taddeo di Bartolo, che il Vaſari chiama Taddeo bartoli, dipinſe la cappella della Signoria nel 1407. come in eſſa ſi legge ſcritto.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Fredi *nome abbreviato da Manfredi. Il Vaſari lo chiama Taddeo Bartoli, e Taddeo di Bartolo di Fredi, che io credo la ſua vera denominazione. Nella ſtampa prima fatta dal Torrentino è detto Saneſe, e così lo dice il Bald. dec. 10. del ſec. 2. a c. 109. e pare anche più veriſimile, onde reputo eſſere errore ſcorſo con infiniti altri nell' edizione de' Giunti, l' averlo detto Fiorentino, e perciò ſi è corretto in queſta noſtra*. Nota dell' Ediz. di Roma.


TADDEO BARTOLI
PITTORE Saneſe

di noſtro Signore con certi Santi; che egli ebbe molto miglior maniera così nel diſegno, come nel colorito, perciocchè vi ſono alcune teſte aſſai belle, ſebbene i piedi di quelle figure ſono della maniera antica. Ed inſomma ſi veggiono molte altre opere di mano di Bartolo per que' paeſi. Ma per tornare a Taddeo, eſſendogli data a fare nella ſua patria, come ſi è detto, la cappella del palazzo della Signoria, come al miglior maeſtro di que' tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e riſpetto al luogo, tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla Signoria guiderdonata, che Taddeo n'accrebbe di molto la gloria, e la fama ſua; onde non ſolamente fece poi, con ſuo molto onore, ed utile grandiſſimo, molte tavole nella ſua patria, ma fu chiamato con gran favore, e dimandato alla Signoria di Siena da Franceſco da Carrara Signor di Padoa, perchè andaſſe, come fece, a fare alcune coſe in quella nobiliſſima Città: dove nella Rena particolarmente, e nel Santo lavorò alcune tavole, ed altre coſe con molta diligenza, e con ſuo molto onore, e ſodisfazione di quel Signore, e di tutta la Città. Tornato poi in Toſcana, lavorò in S. Gimignano una tavola a tempera, che tiene della maniera d'Ugolino Saneſe, la qual tavola è oggi dietro all'altar maggiore della Pieve, e guarda il coro de' Preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno de' Lanfranchi, Operajo del Duomo fu chiamato a Piſa; dove traſferitoſi, fece nella cappella della Nunziata a freſco quando la Madonna ſaglie i gradi del tempio, dove in capo il ſacerdote l'aſpetta in pontificale, molto pulitamente; nel volto del quale ſacerdote ritraſſe il detto Operajo, ed appreſſo a quello ſe ſteſſo. Finito queſto lavoro, il medeſimo Operajo gli fece dipignere in Campo Santo ſopra la cappella una noſtra Donna incoronata da Gesù Criſto, con molti Angeli in attitudini belliſſime, e molto ben coloriti. Fece ſimilmente Taddeo per la cappella della ſagreſtia di S. Franceſco di Piſa, in una tavola dipinta a tempera, una noſtra Donna, ed alcuni Santi, mettendovi il nome ſuo, e l'anno ch'ella

Diverſi lavori di Taddeo, per i quali ebbe molto utile, e reputazione.

Suo ritratto dipinto da ſe.

fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a queſti medeſimi tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola; e nel muro un inferno a freſco, nel quale ſeguì l'invenzione di Dante, quanto attiene alla diviſione de' peccati, e forma delle pene. Ma nel ſito o non ſeppe, o non potette, o non volle imitarlo. Mandò ancora in Arezzo una tavola, che è in S. Agoſtino, dove ritraſſe Papa Gregorio XI. (1) cioè quello, che dopo eſſere ſtata la Corte tante diecine d'anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queſte opere, ritornatoſene a Siena, non vi fece molto lunga ſtanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella Chieſa di S. Domenico, dove nella cappella di S. Caterina dipinſe a freſco tutta la vita di eſſa Santa, ed in S. Franceſco accanto alla porta della ſagreſtia, alcune figure; le quali, ancorchè oggi poco ſi diſcernino, ſono conoſciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto ſempre una maniera medeſima. Seguendo poco poi la morte di Biroldo Signor di Perugia (2), che fu ammazzato l'anno 1398., ſi ritornò Taddeo a Siena, dove lavorando continuamente, atteſe in modo agli ſtudj dell'arte per farſi valente uomo, che ſi può affermare, ſe forſe non ſeguì l'intento ſuo, che certo non fu per difetto, o negligenza, che metteſſe nel fare, ma ſibbene per indiſpoſizione d'un male oppilativo, che l'aſſaſſinò di maniera, che non potette conſeguire pienamente il ſuo deſiderio. Morì Taddeo (3), avendo inſegnato l'arte a un ſuo nipote chiamato Domenico d'anni 59. E le pitture ſue furono intorno agli

Ritratto di Gregorio XI.

Sua morte.

(1) *La tavola col ritratto di Gregorio XI. non ſi ſa dove ſia di preſente*. N. dell' Ed. di Roma.

(2) *L' Ammirato Iſtorico Fiorentino lib.* 16. *a c.* 871. *lo chiama* Biordo. N. dell' Ed. di Roma.

(3) *Taddeo Bartoli morì in Siena, e gli fu fatta la ſeguente memoria:*

Taddæus Bartholi Senenſis hic ſitus eſt cum pingendi artificio, quod ipſe mitiſſimis, & humaniſſimis moribus, tum ſuavitate ingenii, quam operibus ſummo ſtudio elaboratis, & plane perfectis exornaverat, immortalitate digniſſimus. Nota dell' Ediz. di Roma.

agli anni di noſtra ſalute 1410. Laſciò dunque, come ſi è detto, Domenico Bartoli ſuo nipote, e diſcepolo, che attendendo all' arte della pittura, dipinſe con maggiore, e migliore pratica; e nelle ſtorie che fece, moſtrò molto più copioſità, variandole in diverſe coſe, che non aveva fatto il zio. Sono nel pellegrinario dello ſpedale grande di Siena due ſtorie grandi lavorate in freſco da Domenico, dove e proſpettive, ed altri ornamenti ſi veggiono aſſai ingegnoſamente compoſti. Diceſi eſſere ſtato Domenico modeſto, e gentile, e d'una ſingolare amorevolezza, e liberaliſſima corteſia; e che ciò non fece manco onore al nome ſuo, che l'arte ſteſſa della pittura. Furono l'opere di coſtui intorno agli anni del Signore 1436. e l'ultime furono in S. Trinità di Firenze una tavola, dentrovi la Nunziata: e nella Chieſa del Carmine la tavola dell' altar maggiore (1).

Inſegnò a Domenico Bartoli ſuo nipote, e queſto dipinſe con miglior pratica.

Fu ne' medeſimi tempi, e quaſi della medeſima maniera, ma fece più chiaro il colorito, e le figure più baſſe, Alvaro di Piero di Portogallo, che in Volterra fece più tavole, e in S. Antonio di Piſa n' è una, e in altri luoghi altre, che per non eſſere di molta eccellenza, non occorre farne altra memoria. Nel noſtro libro è una carta diſegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Criſto, e due Angeli.

Alvaro di Portogallo pittore.

Taddeo diſegnò praticamente.

VITA.

(1) *Queſta tavola non ſi vede più, eſſendo ſtata tolta via. Il Bald. dec. 3. part. 1. ſec. 5. c. 86. non dice eſſere queſta tavola fatta per l'altar maggiore, ma eſſerle ſtato dato luogo ſopra un altare della Chieſa del Carmine; e non ſapendo quel ch' ella rappreſentaſſe, può eſſere che per anco eſiſta.*

Fuvvi anche un Bartolo Gioggi dipintore più antico di queſto, cioè del tempo di Giotto, e di Buffalmacco, del qual Bartolo racconta una novella Franco Sacchetti, che è la 170. E nel libro della Compagnia de' pittori ſi trova notato un Taddeo di Bartolo Giorgi, ma forſe ſi dee leggere Gioggi, ed è ſcambiamento fatto da chi ſcriſſe. E ſe così è, può eſſere che queſto cognome Gioggi appartenga al Taddeo, di cui ſi legge quì la vita, o a quello notato nel libro della Confraternita de' pittori. Benchè in que' tempi tanto erano quelli che attendevano a queſte arti, che il Bald. dec. 2. del ſec. 2. a c. 29. dice d'averne trovati quaſi un centinajo rammentati nelle vecchie ſcritture, ſenza quelli ſcritti nel detto libro, e nominati da altri antiquarj. N. dell' Ed. di R.

VITA
DI LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO.

QUANDO gli uomini, che ſono eccellenti in un qualſivoglia onorato eſercizio, accompagnano la virtù dell' operare con la gentilezza de' coſtumi, e delle buone creanze, e particolarmente con la corteſia, ſervendo chiunque ha biſogno dell' opera loro, preſto, e volentieri; eglino ſenza alcun fallo conſeguono con molta lode loro, e con utile, tutto quello che ſi può, in un certo modo, in queſto Mondo deſiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittore Fiorentino, il quale eſſendo nato in Firenze (1) l' anno 1400. quando appunto l' Italia cominciava eſſer travagliata dalle guerre, che poco appreſſo la conduſſono a mal termine; fu quaſi nella puerizia in boniſſimo credito; perciocchè avendo ſotto la diſciplina paterna i buoni coſtumi, e da Spinello pittore apparato l' arte della pittura, ebbe ſempre nome, non ſolo di eccellente pittore, ma di corteſiſſimo, e onorato valentuomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto fatto alcune opere a freſco in Firenze, e fuora per addeſtrarſi, Giovanni di Bicci de' Medici, veduta la buona maniera ſua, gli fece dipigner nella ſala della caſa vec-

Lorenzo nacque in Firenze, ed ebbe Spinello per maeſtro.

(1) *Quì pure ſi trova uno de' ſoliti ſbagli nel numero degli anni, perchè Lorenzo nacque molto avanti al* 1400. *poichè nel libro delle preſtanze della Camera fiſcale è taſſato nel* 1375. *e ne' libri dell' Opera di S. Maria del Fiore è un pagamento fatto al medeſimo nel* 1370. *per alcune pitture: e da un protocollo dell' archivio ſi raccoglie, che nel* 1398. *aveva moglie. Oltre di che, eſſendo ſtato ſcolare di Spinello, queſti morì appunto nel* 1400. *V. il Bald. dec.* 8. *del ſec.* 2. *a c.* 97. *e* 98. *e dec.* 1. *della part.* 1. *del ſec.* 3. *a c.* 5. *il quale Spinello nacque nel* 1328. *Oltre queſto nel libro originale della Compagnia de' pittori ſi trova che Lorenzo di Bicci fu ammeſſo in detta Compagnia nel* 1409. Nota dell' Ediz. di Roma.


LORENZO DI BICCI
PITTORE FIORENTINO

vecchia, de' Medici, che poi reſtò a Lorenzo fratel carnale di Coſimo vecchio, murato che fu il palazzo grande (1), tutti quegli uomini famoſi, che ancor oggi aſſai ben conſervati vi ſi veggono. La quale opera finita; perchè Lorenzo di Bicci deſiderava, come ancor fanno i medici, che ſi eſperimentano nell' arte loro ſopra la pelle de' poveri uomini di contado, eſercitarſi ne' ſuoi ſtudj della pittura, dove le coſe non ſono così minutamente conſiderate, per qualche tempo accettò tutte l'opere, che gli vennono per le mani; onde fuor della porta a S. Friano dipinſe al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi ſi vede. E a Cerbaja ſotto un portico, dipinſe in una facciata, in compagnia d'una noſtra Donna, molti Santi aſſai acconciamente. Eſſendogli poi dalla famiglia de' Martini fatta allogazione d'una cappella in S. Marco di Firenze, fece nelle facciate a freſco molte ſtorie della Madonna, e nella tavola eſſa Vergine in mezzo a molti Santi; e nella medeſima Chieſa ſopra la cappella di S. Giovanni Evangeliſta della famiglia de' Landi, dipinſe a freſco un Agnolo Raffaello, e Tobia (2). E poi l'anno 1418. per Ricciardo di Meſſer Niccolò Spinello fece nella facciata del convento di Santa Croce in ſu la piazza, in una ſtoria grande a freſco, un S. Tommaſo che cerca la piaga a Gesù Criſto, e appreſſo, ed intorno a lui, tutti gli altri Apoſtoli, che riverenti, e inginocchioni ſtanno a veder cotal caſo. Ed appreſſo alla detta ſtoria, fece ſimilmente a freſco un S. Criſtofano (3) alto braccia dodici e mezzo, che è coſa rara; perchè inſino allora, eccetto il S. Criſtofano di Buffalmacco, non era ſtata veduta la maggior figura, nè per coſa grande (ſebbene non è di buona maniera) la più ragionevole, e più proporzionata immagine di quella in tutte le ſue parti; ſenza

Figura grande di un S. Criſtofano.

(1) *Queſto è il palazzo degli Ughi contiguo a quello, che poi comprarono i Sigg. Marcheſi Riccardi.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte le pitture fatte in S. Marco ſono ſtate tolte via nel rifar la Chieſa. V. le note al Ripoſo del Borghini a c.* 245. N. dell' Ed. di R.

(3) *Queſto è in eſſere, e l'altre pitture fatte nello ſteſſo luogo, ma hanno alquanto patito.* Nota dell' Ediz. di Roma.

za che l' una, e l' altra di queſte pitture ſurono lavorate con tanta pratica, che ancorachè ſiano ſtati all' aria molti anni, e percoſſe dalle piogge, e dalla tempeſta, per eſſer volte a tramontana, non hanno mai perduta la vivezza dei colori, nè ſono rimaſe in alcuna parte offeſe. Fece ancora dentro la porta, che è in mezzo di queſte figure, chiamata la porta del Martello, il medeſimo Lorenzo a richieſta del detto Ricciardo, e del Guardiano del convento, un Crocifiſſo con molte figure: e nelle facciate intorno, la confermazione della regola di S. Franceſco fatta da Papa Onorio, ed appreſſo il martirio di alcuni Frati di quell' Ordine, che andarono a predicare la Fede fra i Saracini.

Ritratti diverſi del naturale. Negl' archi, e nelle volte fece alcuni Re di Francia Frati, e divoti di S. Franceſco, e gli ritraſſe di naturale: e così molti uomini dotti di quell' Ordine, e ſegnalati per dignità, cioè Veſcovi, Cardinali, e Papi. In fra i quali ſono ritratti di naturale in due tondi delle volte, Papa Niccola IV. e Aleſſandro V. Alle quali tutte figure, ancorchè faceſſe Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica, che egli aveva nel lavorare, di maniera, che tutti ſono fra loro differenti, alcuni pendono in roſſigno, altri in azzurriccio, altri ſono ſcuri, ed altri più chiari: ed inſomma ſono tutti varj, e degni di conſiderazione: e quello che è più, ſi dice, che fece queſt' opera con tanta facilità, e preſtezza, che facendolo una volta chiamare il Guardiano, che gli faceva le ſpeſe a deſinare, quando appunto aveva fatto l' intonaco per una figura, e cominciatala; egli riſpoſe: Fate le ſcodelle, ch' io faccio queſta figura, e vengo. Onde a gran ragione ſi dice, [illegible] Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne' colori, e fu tanto riſoluto, che più non fu niun altro giammai. E' di

Alcune opere ſue. mano di coſtui il tabernacolo in freſco, che è in ſul canto delle monache di Foligno, e la Madonna, e alcuni Santi, che ſono ſopra la porta della Chieſa di quel monaſtero, fra i quali è un S. Franceſco, che ſpoſa la povertà. Dipinſe anco nella Chieſa di Camaldoli di Firenze, per la

com-

compagnia de' martiri alcune ſtorie del martirio di alcuni Santi: e nella Chieſa due cappelle che mettono in mezzo la maggiore. E perchè queſte pitture piacquero aſſai a tutta la Città univerſalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia de' Salveſtrini, la quale è oggi quaſi ſpenta, non eſſendone, ch'io ſappia, altri che un Frate degli Angeli di Firenze, chiamato Fra Nemeſio, buono, e coſtumato Religioſo, una facciata della Chieſa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando eſſendo condannati alla morte, ſono ſpogliati nudi, e fatti camminare ſcalzi ſopra triboli ſeminati dai miniſtri de' Tiranni, mentre andavano a eſſer poſti in croce: ſiccome più in alto ſi veggiono eſſer poſti in varie e ſtravaganti attitudini. In queſta opera, la quale fu la maggiore che fuſſe ſtata fatta inſino allora, ſi vede fatto, ſecondo il ſapere di que' tempi, ogni coſa con molta pratica, e diſegno; eſſendo tutta piena di quelli affetti, che fa diverſamente far la natura a coloro, che con violenza ſono fatti morire. Onde io non mi maraviglio ſe molti valenti uomini ſi ſono saputi ſervir d'alcune coſe, che in queſta pittura ſi veggiono. Fece dopo queſte nella medeſima Chieſa molte altre figure, e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E ne' medeſimi tempi il tabernacolo del canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella faccia delle caſe, e ſopra la porta del Martello di Santo Spirito, in freſco un S. Agoſtino, che porge a' ſuoi frati la regola. In S. Trinità (1) dipinſe a freſco la vita di S. Gio. Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di S. Lucia nella via de' Bardi, alcune ſtorie in freſco della vita di quella Santa per Niccolò da Uzzano, che vi fu da lui ritratto da naturale, inſieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò, col parere, e modello di Lorenzo, murò vicino a detta Chieſa il ſuo palazzo: e il magnifico principio per una Sapienza, ovvero ſtudio, fra il convento de' Servi, e quello di

Ritratto di Niccolò da Uzzano, ed altri.

Lorenzo diede parere per fabbriche, che non ſi ridussero a fine.

(1) *Le pitture della facciata del Carmine, e l'altre dopo nominate, non ſon più in eſſere, e di quelle di S. Trinità ci è la tavola, e all'altre è ſtato dato di Bianco.* Nota dell' Ediz. di Roma.

di S. Marco, cioè dove ſono oggi i lioni. La quale opera veramente lodevoliſſima, e piuttoſto da magnanimo Principe, che da privato Cittadino, non ebbe il ſuo fine; perchè i danari, che in grandiſſima ſomma Niccolò laſciò in ſul monte di Firenze per la fabbrica, e per l' entrata di quello ſtudio, furono in alcune guerre, o altri biſogni della Città conſumati da i Fiorentini. E ſebbene non potrà mai la fortuna oſcurare la memoria, e la grandezza, dell' animo di Niccolò da Uzzano, non è però, che l' univerſale dal non ſi eſſere finita queſta opera non riceva danno grandiſſimo. Laonde chi deſidera giovare in ſimili modi al Mondo, e laſciare di ſe onorata memoria, faccia da ſe mentre ha vita, e non ſi fidi della fede de' poſteri, e degli eredi, perchè rade volte ſi vede avere avuto effetto interamente coſa che ſi ſia laſciata, perchè ſi faccia dai ſucceſſori. Ma tornando a Lorenzo; egli dipinſe oltre quello che ſi è detto, in ſul ponte Rubaconte a freſco in un tabernacolo una noſtra Donna, e certi Santi, che furono ragionevoli. Nè molto dopo, eſſendo Ser Michele di Froſino Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, il quale Spedale ebbe principio da Folco Portinari Cittadino Fiorentino; egli deliberò, ſiccome erano creſciute le facoltà dello Spedale, che così fuſſe creſciuta la ſua Chieſa dedicata a S. Egidio; che allora era fuor di Firenze, e picciola affatto. Onde preſone conſiglio da Lorenzo di Bicci ſuo amiciſſimo, cominciò a dì 5. di Settembre l' anno 1418. la nuova Chieſa, la quale fu in un anno finita nel modo ch' ella ſta oggi; e poi conſegrata ſolennemente da Papa Martino V. a richieſta di detto Ser Michele, che fu ottavo Spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari. La quale ſagrazione dipinſe poi Lorenzo, come volle Ser Michele, nella facciata di quella Chieſa, ritraendovi di naturale quel Papa, ed alcuni Cardinali; la quale opera, come coſa nuova, e bella, fu allora molto lodata (1). Onde meritò di eſſere il primo, che

Niccolò da Uzzano degno di memoria.

Spedale di S. Maria Nuova di Firenze da chi ebbe principio, e aumento.

Chieſa di detto ſpedale conſegrata da Martino V.

(1) *Queſta pittura è ancora in eſſere, e ben conſervata, e così i detti Santi, ma non gli Apoſtoli.* Nota dell' Ediz. di Roma.

che dipigneſſe nella principale Chieſa della ſua Città, cioè in S. Maria del Fiore, dove ſotto le fineſtre di ciaſcuna cappella dipinſe quel Santo, al quale ell' è intitolata, e nei pilaſtri poi, e per la Chieſa i dodici Apoſtoli con le croci della conſegrazione, eſſendo quel Tempio ſtato ſolenniſſimamente quello ſteſſo anno conſegrato da Papa Eugenio IV. Veneziano. Nella medeſima Chieſa gli fecero dipignere gli Operaj per ordine del Pubblico nel muro a freſco un depoſito finto di marmo per memoria del Cardinale de' Corſini (1); che ivi è ſopra la caſſa ritratto di naturale. E ſopra quello un altro ſimile per memoria di Meſſer Luigi Marſilj famoſiſſimo Teologo, il quale andò Ambaſciatore con Meſſer Luigi Guicciardini, e Meſſer Guccio di Gino, onoratiſſimi Cavalieri, al Duca d'Angiò. Fu poi Loreuzo (2) condotto in Arezzo da D. Laurentino abate di S. Bernardo Monaſtero dell' Ordine di Monte Oliveto, dove dipinſe per M. Carlo Marſuppini (3) a freſco l' iſtoria della vita di S. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chioſtro del convento la vita di S. Benedetto, poi dico, che egli aveſſe per Franceſco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della Chieſa di S. Franceſco, dove fece ſolo la volta, e mezzo l'arco; s' ammalò di mal di petto. Perchè facendoſi portare a Firenze, laſciò, che Marco da Montepulciano ſuo diſcepolo, col diſegno che aveva egli fatto, e laſciato a D. Laurentino, faceſſe nel detto chioſtro le ſtorie della vita di S. Benedetto, il che

Lorenzo fu il primo che dipigneſſe in S. Maria del Fiore.

Queſto Tempio fu conſegrato da Eugenio IV.

Lorenzo s' ammala di mal di petto, e vi laſciò a dipignere Marco di Montepulciano ſuo diſcepolo.

(1) *Il Cardinal Pietro Corſini creato Cardinale nel 1369. e morto nel 1405* [illegible] *Avignone, il cui corpo fu, ſecondo che dice il Migliore a c. 21 della ſua* Firenze illuſtrata, *trasferito a Firenze. Lo ſteſſo narra la ſua vita, e dice, che fu vicino ad eſſer Papa, avendolo anche raccomandato la Repubblica Fiorentina a' Cardinali del conclave.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *Tutte queſte pitture di Lorenzo, e quelle infelici di Marco da Montepulciano nominate pochi verſi dopo, ſi mantengono.* Nota dell' Ediz di Roma.

(3) *Dotto e celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, e lume principaliſſimo di Arezzo ſua patria, il quale morì nel* 1453. Not. della preſ. Ediz.

che fece Marco, come ſeppe il meglio, e diede finita l'anno 1448. a dì 24. d'Aprile tutta l'opera di chiaroſcuro, come ſi vede eſſervi ſcritto di ſua mano con verſi, e parole, che non ſono men goffi, che ſiano le pitture (1). Tornato Lorenzo alla patria; riſanato che fu, nella medeſima facciata del convento di S. Croce, dove aveva fatto il S. Criſtofano, dipinſe l'aſſunzione di noſtra Donna in Cielo, circondata da un coro di Angeli, ed a baſſo un S. Tommaſo che riceve la Cintola; nel far la quale opera per eſſer Lorenzo malaticcio, ſi fece ajutare a Donatello allora giovanetto; onde con sì fatto ajuto fu finita di ſorte l'anno 1450. che io credo, ch'ella ſia la miglior opera, e per diſegno, e per colorito, che mai faceſſe Lorenzo; il quale non molto dopo, eſſendo vecchio, e affaticato ſi morì (2) d'età di 60. anni in circa; laſciando due figliuoli, che atteſero alla pittura, l'uno de' quali che ebbe nome Bicci (3) gli diede ajuto in fare molti lavori: e l'altro, che fu chiamato Neri, ritraſſe ſuo padre, e ſe ſteſſo nella cappella de' Lenzi in Ogniſſanti, in due tondi con lettere intorno, che dicono il nome dell'uno, e dell'altro. Nella quale cappella de' Lenzi, facendo il medeſimo alcune ſtorie della noſtra Donna, s'ingegnò di contraffare molti abiti di quei tempi, così di maſchi, come di femmine: e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimente nella Badìa di S. Felice in piazza di Firenze dell'Ordine di Camaldoli, fece alcune tavole: e una all'altar maggiore di S. Michele

Dipinſe in Firenze malaticcio coll'ajuto di Donatello.

Morì, e laſciò Bicci, e Neri ſuoi figli impiegati nella pittura.

(1) *Le pitture di Lorenzo di Bicci, qui mentovate, nella cappella maggiore o ſia coro della Chieſa di S. Bernardo d'Arezzo, eſiſtono tuttora. Veggonſi parimente le di lui pitture nella volta ed arco della cappella maggiore, o ſia coro della Chieſa di S. Franceſco per Franceſco vecchio de' Bacci. Nel chioſtro poi del Monaſtero di S. Bernardo eſiſtono pure le cattive pitture all'intorno di Marco da Montepulciano, in parte poco conſervate.* Nota della pref. Ediz

(2) *Credo anche quì errore, e che Lorenzo campaſſe molti anni di più*. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *Queſto Bicci ceſsò di vivere il dì 6. di Maggio del* 1452 *come appare al libro de' morti de' Padri del Carmine, dove fu ſeppellito.* Nota dell' Ediz. di Roma.

le (1) d' Arezzo del medeſimo Ordine. E fuor d' Arezzo a S. Maria delle Grazie, nella Chieſa di S. Bernardino, una Madonna, che ha ſotto il manto il popolo d' Arezzo, e da un lato quel S. Bernardino inginocchioni con una croce di legno in mano, ſiccome coſtumava di portare, quando andava per Arezzo predicando: e dall' altro lato, e d' intorno S. Niccolò, e S. Michelagnolo. E nella predella ſono dipinte ſtorie de' fatti di detto S. Bernardino (2), e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medeſimo Neri fece in S. Romolo di Firenze la tavola dell' altar maggiore: e in S. Trinità nella cappella degli Spini la vita di S. Gio. Gualberto a freſco, la tavola a tempera che è ſopra l' altare. Dalle quali opere ſi conoſce, che ſe Neri fuſſe vivuto, e non mortoſi d' età di 36. anni, egli averebbe fatto molte più opere, e migliori, che non fece Lorenzo ſuo padre. Il quale eſſendo ſtato l' ultimo de' maeſtri della maniera vecchia di Giotto, sarà anco la ſua vita l' ultima di queſta prima Parte; la quale con l' ajuto di Dio benedetto avemo condotta a fine. *Profitto di Neri e ſua morte.*

(1) *La tavola di S. Michele è in buono ſtato. Vi è ſcritto:* Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatiae. Anni Domini MCCCCLXVI. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) *La detta tavola dell' altar maggiore di S. Michele di Arezzo, oggi ſemplice Parrocchia, di padronato dell' Abate Camaldoleſe di S. Maria in gradi di detta Città, ſi conſerva in buono ſtato; e ſotto di eſſa ſono queſte parole:* Hoc opus fecit fieri Dominus Joannes de Partina Abbas hujus Abbatie Anni Domini MCCCCLXVI. *Similmente eſiſte fuor di Arezzo a Santa Maria delle Grazie, oggi convento de' Tereſiani, nella Chieſa di S. Bernardino da Siena l' altra tavola qui deſcritta, ſotto di cui ſono queſte parole:* Hoc opus fecit fieri Michael Angelus [illegible] Magiſtri Franciſci de Aſcherellis de Aretio pro remedio anime ſue & ſuorum Ann. Dom MCCCCLVI. die VIII. menſis Martii. Nota della pref. Ediz.

Fine del Tomo Primo.

DISPOSIZIONE, E ORDINE
DELLE COSE COMPRESE
IN QUESTO TOMO PRIMO.

Dedicatoria della preſente Ediz. all' Altezza Reale, di PIETRO LEOPOLDO, Granduca di Toſcana &c. &c. Pag. I.
Prefazione della preſente Ediz. di Tommaſo Gentili v.
Lettera dell' Autore dell' Edizione di Roma a' corteſi Lettori I.
Avvertimento a' Lettori dell' Ediz. di Roma 12.
Dedicatoria di Giorgio Vaſari poſta nella prima ſua Edizione 13.
Dedicatoria dello ſteſſo Vaſari prefiſſa alla ſeconda Edizione 17.
Proemio del Vaſari di tutta l' Opera 21.
Introduzione alle tre Arti del diſegno 36.

DELL' ARCHITETTURA.

Capitolo I. *Delle diverſe pietre, che ſervono agli Architetti per gli ornamenti, e per le ſtatue alla ſcultura* 36.
Cap. II. *Che coſa ſia il lavoro di quadro ſemplice, e il lavoro di quadro intagliato* 55.
Cap. III. *De' cinque Ordini di Architettura, Ruſtico, Dorico, Jonico, Corinto, Compoſto, e del lavoro Tedeſco* 56.
Cap. IV. *Del fare le volte di getto, che vengano intagliate: quando ſi diſarmino: e d' impaſtar lo ſtucco* 66.
Cap. V. *Come di tartari, e di colature d' acque ſi conducono le fontane ruſtiche, e come nello ſtucco ſi murano le*

le telline, e le colature delle pietre cotte pag. 67.
Cap. VI. *Del modo di fare i pavimenti di commeſſo* 70.
Cap. VII. *Come ſi ha a conoſcere un edificio proporzionato bene, e che parti generalmente ſe gli convengono* 72.

DELLA SCULTURA.

Cap. VIII. *Che coſa ſia la Scultura, e come ſiano fatte le Sculture buone, e che parte elle debbino avere per eſſere tenute perfette* 75.
Cap. IX. *Del fare i modelli di cera, e di terra, e come ſi veſtino, e come a proporzione ſi ringrandiſchino poi nel marmo: come ſi ſubbino, e ſi gradinino, e puliſchino, e impomicino, e ſi luſtrino, e ſi rendino finiti* 78.
Cap. X. *De' baſſi, e de' mezzi rilievi: la difficoltà del fargli: ed in che conſiſta il condurgli a perfezione* 82.
Cap. XI. *Come ſi fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi, e picciole: e come le forme per buttarle: come ſi armino di ferri, e come ſi gettino di metallo: e di tre ſorte di bronzo: e come gittate ſi ceſellino, e ſi rinettino, e come mancando pezzi, che non foſſero venuti, s' inneſtino, e commettino nel medeſimo bronzo* 85.
Cap. XII. *De' conj d' acciajo per fare le medaglie di bronzo o d' altri metalli: e come elle ſi fanno di eſſi metalli, di pietre Orientali, e di camei* 90.
Cap. XIII. *Come di ſtucco ſi conducano i lavori bianchi e del modo del fare la forma di ſotto murata, e come ſi lavorano* 91.
Cap. XIV. *Come ſi conducono le figure di legno, e che legno ſia buono a farle* 93.

DELLA PITTURA.

Cap. XV. *Che coſa ſia diſegno: e come ſi fanno, e ſi conoſcono le buone pitture, ed a che: e dell' invenzione delle ſtorie* 95.

Cap.

Cap. XVI. *Degli ſchizzi, diſegni, cartoni, ed ordine di proſpettive: e per quel che ſi fanno, ed a quello che i pittori ſe ne servono* pag. 100.
Cap. XVII. *Delli ſcorti delle figure al di ſotto in ſu, e di quelli in piano* 103.
Cap. XVIII. *Come ſi debbano unire i colori a olio, a freſco o a tempera, e come le carni, i panni, e tutto quello, che ſi dipigne, venga nell' opera a unire in modo, che le figure non venghino diviſe, ed abbino rilievo, e forza, e moſtrino l' opera chiara, ed aperta.* 105.
Cap. XIX. *Del dipignere in muro, come ſi fa, e perchè ſi chiama lavorare in freſco* 108.
Cap. XX. *Del dipignere a tempera, ovvero uovo ſu le tavole, o tele, e come ſi può uſare ſul muro, che ſia ſecco* 109.
Cap. XXI. *Del dipignere a olio, in tavola, e ſu le tele* 110.
Cap. XXII. *Del dipignere a olio nel muro, che ſia ſecco* 112.
Cap. XXIII. *Del dipignere a olio ſu le tele* 114.
Cap. XXIV. *Del dipignere in pietra a olio, e che pietre ſiano buone* 115.
Cap. XXV. *Del dipignere nelle mura di chiaro e ſcuro di varie terrette; e come ſi contraffanno le coſe di bronzo; e delle ſtorie di terretta per archi, o per feſte, a colla, che è chiamato a guazzo ed a tempera* 116.
Cap. XXVI. *Degli ſgraffiti delle caſe, che reggono all' acqua. Quello che ſi adoperi a fargli, e come ſi lavorino le grotteſche nelle mura* 117.
Cap. XXVII. *Come ſi lavorino le grotteſche ſu lo ſtucco* 119.
Cap. XXVIII. *Del modo del mettere d' oro a bolo, ed a mordente, ed altri modi* 120.
Cap. XXIX. *Del muſaico de' vetri, ed a quello, che ſi conoſce il buono, e lodato* 121.
Cap. XXX. *Dell' iſtorie, e delle figure, che ſi fanno di commeſſo ne' pavimenti, ad imitazione delle coſe di chiaro, e ſcuro* 124.
Cap. XXXI. *Del moſaico di legname, cioè delle tarſie, e*

dell' iſtorie, che ſi fanno di legni tinti, e commeſſi a guiſa di pitture pag. 127.
Cap. XXXII. *Del dipignere le fineſtre di vetro, e come elle ſi conduchino co' piombi, e co' ferri da ſoſtenere ſenza impedimento delle figure* 128.
Cap. XXXIII. *Del niello, e come per quello abbiamo le ſtampe di rame; e come s' intaglino gli argenti per fare gli ſmalti di baſſorilievo, e ſimilmente ſi ceſellino le groſſerie* 133.
Cap. XXXIV. *Della tauſia, cioè lavoro alla Damaſchina* 135.
Cap. XXXV. *Delle ſtampe di legno, e del modo di farle, e del primo inventore loro, e come con tre ſtampe ſi fanno le carte, che pajono diſegnate, e moſtrano il lume, il mezzo, e l' ombre* 136.

Proemio delle Vite 139.
Lettera di Meſſer Gio. Batiſta Adriani a Giorgio Vaſari 167.

CATALOGO
DE' PROFESSORI
LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO PRIMO TOMO.

1.	Cimabue pittor Fiorentino pag.	233.
2.	Arnolfo di Lapo architetto Fiorentino	244.
3.	Niccola, e Giovanni Piſani ſcultori e architetti	262.
4.	Tafi Andrea pittor Fiorentino	281.
5.	Gaddi Gaddo pittor Fiorentino	287.
6.	Margaritone pittore, ſcultore, e architetto Aretino	294.
7.	Giotto pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino	302.
8.	Agoſtino, ed Agnolo ſcultori, e architetti Saneſi	335.
9.	Stefano pittor Fiorentino, e Ugolino Saneſe	348.
10.	Laurati Pietro pittor Saneſe	356.
11.	Andrea ſcultore, e architetto Piſano	362.
12.	Buffalmacco Buonamico pittor Fiorentino	373.
13.	Lorenzetti Ambrogio pittor Saneſe	394.
14.	Cavallini Pietro pittore Romano	398.
15.	Memmi Simone, e Lippo pittori Saneſi	404.
16.	Gaddi Taddeo pittor Fiorentino	416.
17.	Orgagna Andrea pittore, ſcultore, e architetto Fior.	429.
18.	Tommaſo detto Giottino pittor Fiorentino	443.
19.	Da Ponte Giovanni pittor Fiorentino	451.
20.	Gaddi Agnolo pittor Fiorentino	454.
21.	Berna pittor Saneſe	462.
22.	Duccio pittor Saneſe	467.
23.	Antonio Viniziano pittore	471.

24. Jacopo di Caſentino pittore pag. 477.
25. Spinello pittore Aretino 483.
26. Starnina Gherardo pittor Fiorentino 499.
27. Lippo pittor Fiorentino 504.
28. D. Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore 509.
29. Bartoli Taddeo pittor Saneſe 514.
30. Di Bicci Lorenzo pittor Fiorentino 518.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Che ſi contengono in queſto primo Volume.

ADriano IV. Papa 245
Aeſie, ſuoi Signori 316
Agnolo Gaddi laſciò agli eredi ducati 50000. 460
Agnolo Poliziano 346
Agnolo Acciajuoli 446
Angioli monaſt. in Fir. 439
Suo principio 509
Aleſſandro Papa II. 161
Aleſſandro Papa IV. 386
Alvaro Portogheſe 317
Aldobrandino Cavalcanti 292
Altare di S. Jac. in Piſt. 346
Annibale Cartagineſe 82
Antonio del Pollajuolo ibid.
Antonio da S. Gallo 50. 266
Antoniano 70
Antichi ſuperati dai moderni nei baſſi rilievi 84
Antonello da Meſſina pit. 111
Andrea del Caſtagno pit. ibid.
Antico e vecchio come s' intende 163
Anticaglie condot. in Piſa 363
Ancona Città 412. 469
Antonio di Andrea Tafi 286
Ant. da Piſa Mon. di Cam. 322
Antonio Carota Fiorent. 365
Antonio da Ferrara pit. 458
Ant. Vite da Piſtoja pit. 501
Anaſtaſio IV. Papa 245
Apollonio Greco 281
Appio cieco, ſua teſta di marmo 452
Acque petrificanti 68
Acqua condotta in Arez. 478
Arco di Coſtantino 147
Arrigo Imperatore 279
Araceli di Roma 350. 399
Arſenale di Venezia 366
Arte, Magiſt. di Fir. 420
Arezzo 52. 274. 381
Architettura con modo ſicuro ſopra le colonne 58
Aſcanio Colonna 39
Aſceſi, ora Aſſiſi 381
Avvertimenti chi lavora il Porfido 40
Aureo vello 27

B

Badia di Firenze 255. 265. 304. 379
Badia di S. Fiore 316
Badia di Settimo 158. 379
Bart. Bolognini pit. San. 361
Barco a Gravina 264
Barone Cappelli 484
Baſſi rilievi 82
Belo figlio di Nino 140
Bened. da Maiano 127. 332

Be-

Benedetto Papa XI. 277
Bernardo Nello Piſano 440
Bettino de' Bardi 445
Bertoldo da Bruggia 516
Bonifazio Papa VIII. 275. 364
Boccaccio 304. 329
Bologna 342
Bolognini famiglia 380
Borgo Allegri in Firenze perchè così detto 240
Botteghe 44. ſul Ponte vecch. di Firenze 422
Bronzo in che modo ſi colo-riſca 90
Bruno pittore 386
Buono architetto 245
Buonanno ſcultore 246
Burle di Buffalmacco 392
Buſchetto architetto 159

C

Cagione quale ha moſſo l'Autore a ſcrivere la preſente opera 139
Camaldoli di Fior. 509
Campo Santo di Piſa 49. 272
Campiglia 49
Cammei 91
Campanile di Piſa pende 247
Campaldino rotta 298
Campanile di S. Marco 243
Campanile di S. Maria del Fiore 323
Campana gr. di Fior. 411
Campora monaſterio preſſo i Fiorentini 447
Cappella della Inc. in Piſ. 289
Cappella in piazza di Sie. 468
Capp. di S. Nic. alla ſala del Pp. in Fior. 484
Cappelle di varj, e diverſi, ſecondo l'ordine dell' alfabeto.
Alberti 456
Bardi in S. Croce 305. 354
Baroncelli 305
Buontempi 391
Bandini 417
Bellacci 417
Covoni 327
Capponi 463
Caſtellani 500
Fioravanti 510
Gondi 234
Macchiavelli 496
Peruzzi 305
Paganelli 464
Puglieſe 501
Ricci 430
Spinelli 305
Strozzi 430
Soderini 455
Toſinghi 305
Calimara Arte e Magiſtrato di Fiorenza 345
Cane della Scala 316
Cardinale delli Accia. 439
Careggi villa de' Medici 111
Cariſenda torre ſtorta in Bologna 247
Carlo Duca di Calabria 337
Carlo d'Angiò Re di Nap. 240

Carlo Magno 158
Carlo Marſuppini 306
Carmine di Fiorenza ibid.
Caſtello Capuano 245
Caſtel Franco 256
Caſtel di S. Giovanni di Valdarno ibid.
Caſtel Nuovo di Napoli 272
Caſtello dell' Uovo 245
Cartoni in che modo ſi fanno 100
Cavalieri di S. Stef. 265
Celeſtino IV. Papa 286
Cennino da Colle 416. 460
Cera per ſcultura come ſi prepari 79
Cerchio ultimo delle mure di Fiorenza 254
Ceſello chi prima ne lavoraſſe 345
Certoſa di Fiorenza 379
Certoſa di Pavia 244
Cintola da Prato 279
Cione maeſtro di ceſello 345
Cipollaccio pietra 42
Cittadella di Fiorenza fatta dal Duca Aleſſandro 54
Cittadella vecchia d' Arezzo 479
Chiaro e ſcuro come ſi dipinga 116
Chimera, ſtatua di bronzo trovata in Arezzo 144
Clemente IV. Papa 270. 306
Clemente V. Papa 289. 315
Clemente VII. Papa 12. 53. 69. 266.
Colonne di porfido donate da' Piſani a' Fiorentini 41
Colonne del portico della Ritonda 44
Colonna dorica 58
Colonna ionica 61
Colorire a tempera 109
Coloſſeo di Roma 60
Compoſito ordine 62
Con che coſa ſi diſegni 100
Conte Ugo di Madeborgo 158
Conte di Poppi 253
Conteſſa di S. Fiore 449
Corintho ordine 62
Criſtofano Landino 477
Crociſiſſo che parlò a S. Brigida 402
Coſtante Imp. Greco 154
Coſimo de' Medici vecchio 417

D

Dante poeta. 241
Davit di marmo, coloſſo di Michelagnolo 46
Dazio e gabella in Arez. 298
Difficultà della Pittura 25
Difficultà del dipignere in freſco 31
Difficile è accomodare le ſcale in una fabbrica 74
Diſegno e ſua definizione 93
Diſcepoli di Giottino 449
Diſputa qual ſia più nobile la Scultura, o la Pittura 21
Domenico Bartoli pittore 317
Domenico Beccafumi pit. 125

Donatello ſcultore 77. 84
Dorare a mordente 120
Dorico ordine dedicato alli Dei 57
Duca Coſimo 40. 41. 43. 45 47. 49
Duca d'Atene 369
Duccio divenne medico 476
Duomo di Milano 244
Duomo dl Fiorenza 257 276 364
Duomo di Siena 125. 268 276
Duomo di Piſa 159. 160. 515
Duomo di Arezzo nuovo e vecchio 289. 485
Duomo di Volterra 269

E

Egizii 44. 139
Empoli 451
Epigramma del Poliziano ſopra Giotto 332
Ermafrodito ſtatua in Parione di Roma 45
Ercole coloſſo di marmo di Bandino 47
Errore di alcuni pittori 409
Eremo di Camaldoli 488
Eſcuſazione dell' Autore 35
Eſarchato di Ravenna 155
Eugenio IV. Papa 523

F

Fabri mirabili degli antichi di triveri 47
Fabbrica nuova di Magiſtrati in Fiorenza 54
Fabbriche di pietra forte in Fiorenza ibid.
Facciata di S. Lorenzo in Fiorenza 47
Facciata di S. Croce di Fiorenza 519
Faenza Città 267
Farinata Uberti 296
Federigo Imperadore 248
Federigo Barbaroſ. 273
Federigo di Baviera 317
Feſta fatta, e allegrezza per una pittura di Cimabue 239
Ferrara Città 267
Ficherolo caſtello in Ferrareſe 258
Fieſole Città 52
Filippo di Serbrunelleſco architetto 127
Fineſtre di marmo traſparenti in Sanminiato a monte 46
Fiorenza 287
Fontane alla ſalvatica come ſi faccino 68
Fontana di Perugia 271
Fontana in piazza di Siena 343
Fondamenta del Duomo di Fiorenza 256
Forzore di Spinello orefice 345
Faraboſchi famiglia 259
Fortezza della Giuſta in Lucca 317

Franceſco del Tadda intaglia il porfido 40
Franceſco del maeſtro Giotto 329
Franceſco di Giorgio ſcultore 468
Franceſco pitt. Fiorent. 512
Franceſco di Marco Prat. 513
Franceſco Bacci Aretin. 523
Franco Sacchetti 329. 373
Fraternità d' Arezzo 292

G

Gabella poſta in Fiorenza per la fabbrica del Duomo 257
Gabriello Maria Viſconti 501
Gaddi famiglia Fiorentina, ſua origine 425
Galante da Bologna pit. 507
Giardino del Duca Coſimo 68
Giorgione da Caſtel Fran. 30
Giorgio Vaſari Aretino Autore della preſente opera 53. 259. 450. 488
Giganti di Montecavallo 46
Giganti grandi di marmo ib.
Giovanni da Bruggia primo che dipinſe a olio 110
Gio. Orſini Cardinale 255
Gio. Villani iſtorico 256
Gio. da Milano pittore 427
Gio. Toſſicani 450
Gio. d' Aſcanio pittore 270
Gio. di Bicci de' Medici 518
Gio. Franzeſe ſcult. 50
Giottino 352
Giotto pittore 110. 242. 285
Giotto mutò la pittura dalla greca alla latina 460
Giudizio dell' autore ſopra la diſputa tra la ſcultura e pittura 31
Giulio II. Papa 266
Giuliano da Siena oreſice 459
Granito pietra 44
Graticola per ringrandire il diſegno 102
Gravezza poſta in Fiorenza per Orſanmichele 420
Gregorio IX. Papa 297
Guglielmo Marzalla Franzeſe pittore e vetrajo 129
Guglielmo da Furlì 329
Guido da Como 282
Guido Pietramala Veſcovo 295. 321. 337
Guittone d' Arezzo 509

I

Jacopo Frate di Turrita 284
Jacopo Lanfrani da Venezia 346
Jacopo Paſſavanti Frate 292
Jacopo Corbini Piſano 371
Jacopo d' Arezzo Monaco di Monte Oliveto 488
Jacomello Veneziano 346
Inſtrumenti neceſſarj a ſcultori e pittori 31
Intagliare a ruota 90
Innocenzo III. Papa 248
Inſcrizione latina nel Duomo di Piſa 263

Incendio di Roma 288
Innocenzo IV. Papa 486
Iſtoria come vuol eſſer dipinta 99
Italico ordine d' architettura 63

L

Lanfranchi uccisono meſſer Piero Gambacorti 496
Lapi famiglia in Fior. 257
Lavoro di quadro che coſa ſia 55
Lavoro Tedeſco 56
Lavorare in freſco 103
Lavorare tavole e tele ibid.
Laurentino Aretino Monaco di Monte Uliveto 523
Laude di un buono religio. 509
Le coſe quanto più ſi accoſtano al vero tanto ſono più perfette 22. 23
Loggie in Fiorenza ſopra la pietra del foſſato 53
Leone X. Papa 512
Libreria di S. Lorenzo di Fiorenza 126
Lionardo da Vinci 111
Lino Saneſe 280
Lionardo maeſtro di ceſello Fiorentino 345
Lioni di pietra a' canti del palazzo de' Signori, opera male inteſa 440
Lodovico Marcheſe di Mantova 419
Loggia di piazza di Fiorenza 254
Lorenzo de' Medici il vecchio 332
Lorenzo Acciaiuoli 439
Lorenzo Antonio Vite da Piſtoja a Mon. 513
Lorenzo da Monte Pulciano 523
Lucio Papa III. 248

M

Maglione architetto 268
Malateſti d' Arimino 310
Marmo roſſo e nero 46
Marmo come ſi lavori 47
Marmo greco e modo di lavorarlo 45
Marmi cipollini, ſaligni, campani 46
Marcello a Siracuſa 143
Marchionne Aretino 249
Manfredi Re 270
Martino V. Papa 522
Mariotto pittore Fiorent. 440
Marino Barattiere 463
Martiri dipinti nel Carmine 521
Matilda Conteſſa 263
Matteo Viſconti 350
Medaglie in che modo ſi faccino 90
Mercato nuovo di Fir. 53
Metalli per le ſtatue come ſi alleghino 88
Michelagnolo Buonarroti 51
Michele da Milano pit. 459
Michele di Lando 500

Milano 267
Minerva Convento in Roma 315
Mirabile trovato per getti ſottiliſſimi 39
Miſericordia Chieſetta in Fiorenza 267
Moccio ſcultore Saneſe 463
Modelli come ſi ringrandiſcbino 80
Modelli per le ſtatue con qual ordine ſi fanno 85
Monti dell' Impruneta, di Carrara, di Verona, di Prato producono pietre miſtie di più ſorte 46
Monte Morello 68
Mola d' Adriano 154
Monete e loro impronte 90
Monreale in Sicilia 244
Monaſtero detto di Faenza rovinato per la guerra 267
Monte Oliveto di Chiuſure 357. 396. 494
Monaci rinchiuſi degli Angioli di Fiorenza 512
Mulina in Fiorenza 271
Muro come ſi dipinge a olio 112
Mura di Fiorenza 366
Muſaico di più ſorte 69
Muſaico in Duomo di Fiorenza e in S. Piero di Roma 28

N

Napoleone Orſino Cardinale 344
Nave di Muſaico opera di Giotto 314
Neroccio architet. Saneſe 411
Nettunno coloſſo di marmo dell' Ammannato 47
Nicola V. Papa 248
Niccolajo Card. Prat. 275
Niccolò Guidalotti Perugino 277
Niccolò Acciajuoli Fior. 314
Niccolò da Uzzano Fior. 522
Niello in che modo ſi lavori 133
Nilo ſtatua in Belvedere 46
Nino ſcultore 368
Nobiltà della ſcultura, e difficoltà in quella 23
Novella di Giotto 330
Noviziato di S. Croce di Fiorenza 416

O

O di Giotto, perchè ſi dice tu ſei più tondo &c. 312
Oderigi da Gobbio miniatore ibid.
Olio come ſi dipinge con quello 110. 111
Ogniſanti di Fior. 445
Onorio Papa 419
Ordine di S. Franceſco confermato 251
Ordine di Valombroſa 282
Ordini d' architettura, ruſtico, dorico, ionico, corintho, e compoſito 56
Oro battuto ſottiliſſimo per la

la pittura 120
Orvieto la facciata del Duomo 270
Orſanmichele di Fiorenz. 54. 254. 418. 420
Ottaviano da Faenza 328

P

Palazzi in Fiorenza fatti a bozze 56
Palazzo bene proporzionato, e ſue membra 25. 26
Palaz. in Arezzo 246
Palaz. del Poteſtà in Fiorenza 254
Palazzo della Signoria ora del Duca di Fior. 259. 369
Palaz. de' Cavalieri di Piſa 265
Palaz. in Ancona 299
Palaz. della parte guelfa 502
Palaz. de' Nove in Siena 336. 395
Palaz. de' Medici 519
Pandolfo Malateſti 415
Panteon in Roma 62
Paolo Papa III. 126. 250
Paolo Orlandini Monaco 512
Paragone pietra negra 45
Pavimenti di terra invetriata e di muſaico 70
Pavimenti di mattoni coloriti ſenza vetriatura 126
Pavimento del Duomo di Siena 467
Paſquale Papa II. conſacrò la Chieſa di S Maria Maggiore di Fior. 484
Pergami di bronzo in S. Lorenzo, di Donatello 84
Pelagio Papa 246
Pergami in Piſa e in Siena 269
in Piſtoja 276
nel Duomo di Piſa 278
Petrarca 325
Peſte grandiſſima in Fiorenza 476
Pietro Soderini, ſua ſepoltura 45
Pietro di Tolèdo 47
Pietra forte 52
Pietro e Paolo Orefici Aretini 344
Pietro Paolo Veneziano 346
Piero Saccone 316. 321
Pitti giardino 53
Piſa reſtaurata dal Duca Coſimo 49
Piperno pietra 51
Piſcopio di Napoli 244
Pieve d' Arezzo 249. 357
Piazza di S. Gio. di Fior. alzata 254
Pilo belliſſimo in Piſa 262
Pieve di Prato 279
Pittura e ſua nobiltà 27. 97.
Pittura ha più membra che la ſcultura 27
Pittura e ſcultura ſempre fiorirono inſieme 362
Pitture in Fiorenza in infa-

mia d' alcuni ribelli 446
Pitture a freſco non vogliono eſſere ritocche 475
Porfido e ſua definizione 38. 40
Portico di S. Piero di Roma 155
Ponte alla Carraja detto ponte nuovo 253. 292. 472.
Ponte a Rubaconte 254
Ponte a S. Trinita 292. 422 452
Ponte vecchio 422
Porta Romana, e porta Tuſi di Siena 337
Pò fiume 343
Poggio a Cajano palazzo de' Medici 349
Porta a S. Friano 370
Portone di Camollia 411
Proſpettive 101
Pozzo in Orvieto 266
Porte di S. Giovanni di Fiorenza 183 366
Puccio Capanna 321

R

Raffaello d' Urbino 107
Ravenna 155
Religione Criſtiana guaſtò le coſe de' Gentili 153
Regno di Napoli ſimile all' Aſino 318
Rodi iſola, ebbe già più di trentamila ſtatue 143
Ruggieri da Bruggia 110.

C H I E S E.

Sant' Andrea di Piſtoja 89
s. *Antonio di Venezia* 346
s. *Antonio fuori di Fior.* 469
s. *Antonio al ponte alla Carraja* 472
s. *Antonio d' Arezzo* 505
s. *Apoſtolo in Fior.* 157. 160
s. *Bartolomeo di Piſt.* 282
s. *Baſilio al canto alle macine* 400
s. *Cathaldo in Arimino* 326
s. *Cecilia di Roma* 399
s. *Croce in Hieruſalem* 148
s. *Ciriaco in Ancona* 300
s. *Clemente in Arezzo* 294
s. *Criſtofano di Buffalmacco* 390
s. *Croce di Fior.* 305. 350 353. 361. 413. 433. 445 456. 485
s. *Domenico in Perugia* 516
s. *Domenico in Bologna* 276
s. *Domenico d' Arezzo* 466 493
s. *Donato, ſua teſta* 358
s. *Donato e Hilariano* 152
s. *Erculano* 391
s. *Felice in piazza in Fiorenza* 524
s. *Franceſco d' Aſceſi, ora Aſſiſi* 306
s. *Franceſco d' Arezzo* 296
s. *Franceſco di Siena* 396

s. *Fran-*

s. *Franceſco delle ſcarpe in Perugia* 516
s. *Franceſco di Bologna* 341 342
s. *Franceſco di Piſtoja* 357
s. *Gio. Laterano* 147. 447
s. *Gio. e Paolo* 150
s. *Gio. Evang. di Piſt.* 276
s. *Gallo di Fior.* 445
s. *Gio. di Fior.* 456. 506
s. *Gregorio I. Papa* 157
s. *Griſogono in Roma* 398
s. *Gimignano terra di Val delſa* 464. 514
s. *Giorgio di Ferrara* 328
s. *Gherardo da Villa Magna* 419
s. *Jacopo in Piſtoja* 266. 276. 352
s. *Lorenzo di Fior.* 53
s. *Lorenzo di Nap.* 268. 269
s. *Lucia nella via de' Bardi* 495
s. *Luigi de' Franzeſi in Roma* 50
s. *Maria in Grado d' Arezzo* 152
s. *Maria Ritonda di Ravenna* 156
s. *Maria Magg. dl Fior.* 245 484. 505
s. *Maria della Spina in Piſa* 272
s. *Maria ſoprarno* 263
s. *Maria della nuova di Napoli* 272
s. *Maria Novella* 290. 350 353. 407. 445
s. *Maria Traſtevere* 398
s. *Maria Nuova ſpedale* 481
s. *Maria Maggiore in Roma* 250. 289
s. *Marco di Venezia* 114. 163
s. *Marco di Fiorenza* 399
s. *Mattia di Murano* 511
s. *Martino di Lucca* 161. 266
s. *Miniato a Monte* 159. 163 282
s. *Michele in borgo in Piſa* 265
s. *Michele Berteldi* 254
s. *Michele Biſdomini* 440
s. *Michele di Murano* 511
s. *Michele d' Arezzo* 524
s. *Niccola di Piſa* 265
s. *Niccolò monaſt. in Prato* 276
s. *Paolo di Roma* 399
s. *Paolo a ripa d' Arno* 452
s. *Petronio di Bologna* 244 507
s. *Piero di Roma* 312. 350 360. 398
s. *Piero Maggiore di Fior.* 430
s. *Piero Scheraggio in Fior.* 259
s. *Procolo di Fior.* 395
s. *Romeo di Fiorenza* 430
s. *Romolo di Fior.* 458. 525
s. *Spirito di Fior.* 348. 406. 459

s. Ste-

s. *Stefano in Fior.* 418. 444 451
s. *Spirito in Saſſia Spedale* 250
s. *Trinita in Fior.* 268. 468 484 510
s. *Stefano fuori d' Arez.* 490.
s. *Zanobi* 345
Salamandra impreſa del Re Franceſco di Francia 50
Sapienza nuova in Perugia 277
Sala di Siena 343
Sala del Conſiglio di Venezia 471
Sargiano Convento de' Zoccoli 296
Saſſo Convento in Caſentino 425
Salveſtro miniatore Monaco 512
Scultura, e ſua difficile arte 96
Scultura molto peggiorata al tempo di Coſtantino 147
Sculture goffe in alcuni luoghi 362
Scultura ha diverſe maniere 363
Scarperia terra di Mugello 366

SEPOLTURE DI VARIE PERSONE

Aliotti 380
Andrea Calduino 346
Giovanni da Lignano 347
Taddeo Peppoli 346
Serpentino, e ſua eſaminazione 41
Seravezza Caſtello 49
Semiramis Regina 150
Sgraffiato in che modo ſi dipinge 117
Silvano Razzi Monaco 322
Simandio Re 140
Smalto in che maniera ſi lavora 139, 140
Spedale di Bonifazio 460
Spedale di Siena 356. 394 517
Statua d'oro della ſcultura e d'argento della pitt. 23
Statua di Dovitia opera di Donatello 54
Statue in che modo ſi puliſchino 82
Stazzema monte che produce varj marmi 126
Statue nella facciata di S. Maria del Fiore 364
Stucchi come ſi fanno, in che modo ſi fanno 66
Stiacciati rilievi nella ſcultura 84. 85

T

TABERNACOLI.

Gianfigliazzi 352
a S. Spirito di Fior. 357
ſul canto della piazza di S. Spirito 445

in mercato vecchio 477
a S. Nofrio 478
a S. Niccolò ibid.
in piazza di S. Maria Novella 512
al ponte a Scandicci 519
alle Monache di Fulig. 520
in via de' Martelli 521
Tavola di pietra granita per il giardino de' Pitti di 12. *braccia* 45
Tazza di granito di braccia 12. *di diametro.* ibid.
Tauſia, e ſuo lavoro 133
Tarſie di legname 127
Tagliacozzo 270
Teatro di Marcello in Roma 61
Tempio di Bacco fuori di Roma 37
Tempio a Tivoli 62
Tempio nel Vaticano in Roma 148
Tempio di S. Gio. Batt. in Fior. 159
Tempio di S. Giovanni in Piſtoja 368
Teſtamento del Petrarca 325
Teverone fiume, ſua natura 49
Tiboli Città 62
Tiglio, legname atto per le ſtatue 93
Tommaſo Piſano archit. 371
Tommaſo di Marco pitt. Fiorent. 440
Tornaquinci famiglia antica di Fior. 292
Torre rovinate in Fior. 267
Torre di Siena 343
Totila rovinò Roma 154
Trevertino pietra 49
Tribolo ſcultore Fior. 68
Tribunale della Mercanzia, Magiſtrato 423

V

Varj inventori della pit. 141
Vaſi in Roma grandiſſimi per bagni 43
Velocità di Lorenzo di Bicci nella pittura 521. 522
Vernia di S. Franceſco in Caſentino 345
Vetri per il muſaico come ſi preparino 122
Vetriate come ſi lavorino 129
Ugolino Saneſe pitt. 354
Ugo da Carpi nuovo inventore di ſtampe in legno 136
Vicino pittore 285
Vincenzo Borghini 242
Vincenzo Danti Perugino ſcultore 271
Vitruvio architetto 60
Volte di getto 66
Volterra Città 52
Urbano III. Papa 348
Urbano IV. Papa 296
Urbino Città 458
Uſo de' Fiorentini ne' nomi proprj 34

Ta-

TAVOLA
DE' RITRATTI
Che ſono nominati in queſto primo Volume.

A

AGnolo Gaddi 454
Arnolfo architetto 244.

B

Benedetto XI. Papa 413
Brunetto Latini 304

C

Caſtruccio 431
Cecco d' Aſcoli 435
Cimabue 233
Corſo Donati 304

D

Dante 241
Dino del Garbo 434

G

Gaddo Gaddi 287
Giotto 302
Gregorio IX. Papa 492
Guccio di Gino 523
Guardi 434

I

Innocenzo IV. Papa 433
Innocenzo VI. Papa ibid.
Jacopo pittore 477

L

Lapo 418
Laura del Petrarca 405. 413
Luigi Marſilj 523

M

Martino V. Papa 322

N

Niccola da Prato Card. 413
Niccolò da Uzzano 522

T

Tomaſo d' Aquino ſanto 441

U

Uguccione della Faggiuo 432
Urbano V. Papa 400
Urbano VI. Papa 270

TAVOLA
DEI LUOGHI
Dove ſono l'opere deſcritte in queſto primo Volume.

ANCONA.

IN S. Agoſtino. *Sepoltura di Fr. Zenone*, Moccio Saneſe 469

AREZZO

Duomo. *La ſepoltura del Veſcovo Guido*, Agoſtino e Agnolo Saneſi 337

Un S. Martino in un pilaſtro della Cap. mag. Giotto 316

Tavola nella Cappella di S. Gregor. Lippo Memmi 410

PIEVE.

Pitture della Tribuna grande, Pier Laurati 357

Cappella di S. Maria Madd. Giovanni Toſſicani 449

Storia di S. Matteo ſotto l'organo, Jacopo di Caſent. 480

S. Domenico e S. Franceſco di naturale, a una colonna, Giotto 307

Cappella de' Paganelli, Berna 464

Cappella di S. Bartolomeo, Spinello 489

S. Domenico. *Suo modello*, Niccola Piſano 269

S. Franceſco. *Noſtra Donna nella Cappella della Concezione*, Margaritone 295

Aſſunta di Noſtra Donna in una Cap. Gio. da Ponte 452

S. Lorenzo. *Alcune ſtorie di Noſt. Donna*, Spinello 493

Spedaletto. *Il portico*, Spinello *ibid.*

Spedale dello Spirito Santo. *Più pitture nella facciata*, Spinello *ibid.*

S. Giuſtino. *Cappella di S. Antonio*, Spinello 493

S. Agoſtino. *Cappella di S. Jacopo*, Berna 463

Cappella de' Nardi, Jacopo da Caſentino 479

Tabernacolo alla Compagnia della Trinità, Spinello 493

S. Domenico. *Modello della Chieſa*, Niccola Piſano 269

Cappella di S. Criſtofano, Jacopo di Caſentino 479

S. Bernardo. *Cappella grande*, Lorenzo Bicci 523

ASCESI.

S. Franceſco. *Pitture diverſe*, Cimabue 236

Modello di detta Chieſa. Jacopo Tedeſco 251
Sepoltura della Regina di Cipri. Fuccio Fiorent. 264

BOLOGNA.

S. Domen. *Modello del Convento e Chieſa*. Niccola Piſano 264
Sepolt. di Gio. Andrea Calduino. Jacopo Lanfrani 346
Sepolt. di M. Gio. di Lagnano, Jacobet e Pietropaolo Venez. 347
S. Procolo. *Arco ſopra la porta*, Lippo Bologn. 507

FIRENZE

Duomo. *Modello di S. Maria del Fiore*, Arnolfo 256
Noſtra Donna ſopra la porta del fianco verſo la canonica, Giovanni Piſano 275
Noſtra Donna di muſaico ſopra la porta princip. dentro, Gaddo 288
Cavallo ſopra la porta verſo la canonica, Jacopo Orgagna 440
Gli Apoſtoli dipinti ne' pilaſtri e altre figure, Lorenzo Bicci 523
I quattro Dottori di marmo nella facciata, Andrea Piſano 365
Teſta d'argento di S. Zanobi, Cione 345
S. Maria Novella. *Modello della Chieſa*, Fr. Gio. e Fr. Riſtoro, Converſi 291
Crociſiſſo in legno. Giotto 320
Tavola della Capp. delli Spagnuoli nel chioſtro, Ugolino Saneſe 353
Storia di S. Maurizio dirimpetto al pergamo in Chieſa, Bruno 389
Noſtra Donna di marmo, Nino Piſano 371
Tavola della Cappella de' Gondi, Simone Memmi 234
Capitolo nel chioſtro, Taddeo Gaddi, e Sim. Memmi 406
Crociſiſſo, e S. Tomaſo d'Aq. ſopra la porta in chioſt. Stefano 350
S. Croce. *Tavola dell' altar grand.* Ugolino Saneſe 353
Crociſiſſo grande in legno, Cimabue 236
S. Franceſco con la ſtoria della ſua vita, Cimabue 235
Tavola della Cappella di S. Silveſtro, Bartolomeo Bologneſe 361
Ritratto d'Arnolfo [illegible] alla Cappella gr. Giotto [illegible]
Tavola della Cappella de' Bardi, Ugolino Saneſe 354
Crociſiſſo di legno tra le Cappelle de' Peruzzi e Giugni, Margaritone 295
Cappelle de' Peruzzi, Bardi, Giu-

Giugni, *Toſinghi*, *e Spinelli*, Giotto 305
Tavola nella Cappella de' Baroncelli, Giotto 305
Tavola di Noſtra Donna appoggiata in un pilaſtro, Cimabue 235
Cenacolo del reſettorio, Giotto 306
Tavola dell' altar di S. Gherardo, Gio. da Milano 428
Giudizio univerſale a man deſtra della Chieſa, Orgagna, 433
Cappella di S. Silveſtro, Giottino 445
Cap. di S. Lorenzo e di S. Stefano, Bernardo Daddi 481
Cappella e Tavola de' Macchiavelli, Spinello 496
Cap. de' Caſtellani, Gherardo Starnina 500
S. Franceſco quando reſuſcita un fanciullo, Taddeo Gaddi 417
S. Giovanni. *Muſaico della volta*, Apol. e And. 282
Muſaico dietro l' Altare, Jacopo da Turrita *ibid.*
Altare d' argento, Cione Orefice 345
Porta di bronzo verſo la Miſericordia, Andr. Piſ. 366
Tabernacolo di bronzo dell' Altar gr. Andr. Piſ. 367
S. Spirito nel Chioſtro. *Pitture diverſe*, Giovanni Gaddi, 459
Cimabue 239
Stefano 348
Antonio Veneziano 472
Giottino 445
S. Trinita. *Modello della Chieſa*, Niccola Piſano 268
Cappella delli Strozzi, Puccio Campa. 326
Cap. degli Ardinghelli, Don Lorenzo 510
Cap. di Neri Compagni, Lorenzo Bicci 521
Tav. della Cap. della Nunziata, Cimabue 236
Cap. delli Scali, Giovanni dal Ponte 452
Or S. Michele. *Loggia d' or S. Mich.* Arnolfo 254
Noſtra Don. Ugol. San. 354
Il Tabernacolo, Orgagna 438
Diſputa di Criſto co' Dottori, Agnolo Gaddi 458
Il Carmine. *Cap. maggiore*, Agnolo Gaddi 455
Cap. di S. Gio. Bat. Giotto 306
Cap. di S. Jacopo e S. Gio. Spinello 484
Cap. di S. Girolamo, Gherardo Starnina 500
Badia di Firenze. *Modello della Chieſa*, *e Campanile*, Arnolfo 255

Tavola e Cap. maggiore Giotto 304
Cap. de' Covoni, Puccio Campana 327
Cap. de' Giochi, Buonamico 379
S. Maria Maggiore. *Modello della medeſima*, Buono 245
Tav. dell' Altar mag. Agnolo Gaddi 457
S. Ambrogio. *Monaſtero di S. Giorgio una Tavola*, Giotto 324
S. Michel Biſdomini. *Il Paradiſo, e una Tavola*, Mariotto Orgagna 440
S. Romeo. *Arco ſopra la porta*, Agnolo Gaddi 458
Tav. preſſo la porta di fianco, Orgagna 430
Tavola nel tramezzo, Giottino 448
S. Procolo. *Tavola e una Cappella* Ambrogio San. 395
S. Stefano al ponte vecchio. *Una Cap.* Giottino 451
Una Tav. Gio. dal Ponte 453
S. Jacopo tra' foſſi. *Reſurrezione di Lazzaro*, Agnolo Gaddi 510
S. Apoſtolo. *Tavola dell' Altar magg.* Spinello 485
La Miſericordia ſu la piazza di S. Gio. Niccola Piſ. 267
Noſtra Donna ſull' Altare. Andrea Piſ. 365
S. Cecilia. *Il doſſale dell' Altare di S. Cecilia*, Cimabue 235
Modello del palazzo del Duca Coſimo, Arnolfo 259
Loggia gr. del palazzo del Duca, Orgagna 436
Palazzo del Podeſtà, Jacopo Tedeſco 254
Ultimo cerchio delle mura, Arnolfo 254
Ponte Rubaconte, Jacopo Tedeſco 254
Porta a S. Friano, Andrea Piſano 370
Ponte vecchio, Taddeo Gaddi 422

LUCCA

Duomo. *Una Tavola con Crocifiſſo e altre figure*, Giotto 317
Criſto depoſto di Croce ſopra la porta a man manca, Niccola Piſano 266

ORVIETO

Duomo. *Cappella grande*, Ambrogio Saneſe 395
Nella facciata di fuora le ſtorie del Giudizio, Paradiſo, e Inferno, Niccola Piſano 270
Pitture della Cappella del Corporale, Pietro Cavallo 401

PA-

PADOVA

Modello della Chieſa del Santo, Niccola Piſano 267

S. Gio. *Una Cappella dipinta*, Giotto 320

PERUGIA.

S. Domenico. *Storia di S. Caterina*, Buonamico 391

Sepoltura di Papa Ben. IX. Giovanni Piſano 277

Capp. di S. Caterina, Taddeo Saneſe 516

Fontana di Perugia, Giovanni Piſano 271

S. *Erculano in piazza*, Buonamico 392

PISA

Duomo. *Porta reale di bronzo*, Bonanno 245

Campanile, Guglielmo Teteſco, e Bonanno 247

Criſto e Noſtra Donna nella Cappella dell' Incoronata, Gaddo 289

Noſtra Donna nella tribuna, Vicino Piſano 290

S. Giovanni. *Il Pergamo*, Niccola Piſano 269

Noſtra Donna in mezzo di Chieſa, Giovan. Piſ. 279

Campo Santo. *Il modello*, Giovanni Piſano 272

Sei ſtorie di Giob, Giotto 310

Pitture della vita de' Santi Padri accanto alla porta principa. Pier Laurati 357

Noſtra Donna in freſco, Steſano 348

Pitture del principio del mondo inſino a Noè. Buonamico 387

Noſtra Donna ſopra la porta principale e vita di S. Ranieri, Simone Memmi 409

Alcune ſtorie del B. Ranieri Antonio Veneziano 473

Storia di S. Petito, e Epiro, Spinello 495

Noſtra Donna ſopra la Cappella, Taddeo San. 515

S. Caterina, *Tavola dell' altar magg.* Simone e Lippo Memmi 411

Tavola di S. Domenico nella ſua Capp. Franceſco Traini 441

Tav. di S. Franceſco, Margaritone 236

S. Paolo a ripa d' Arno. *S. Agneſa con figure piccole intorno*, Cimabue 237

Tav. di S. Franceſco, Cimabue 236

Noſtra Donna col Figlio in collo, Cimabue 237

Tav. con Criſto in Croce, Cimabue 239

S. Niccola, *Il Campanile*, Niccola Piſano 265

Pitture del Capitolo, Antonio Vite 500

S. *Michele in Borgo* Niccola Piſano 265
Nella Spina. *Noſtra Donna di marmo*, Nino Piſa. 371

PISTOJA

Duomo. *Modello*, Niccola Piſano 266
Modello del Campanile di S. Jacopo, Gio. Piſ. 276
Pitture della Cappella di Jacopo, Stefano 352
Sepoltura di M. Cino d' Angibolgi, Andrea Piſ. 369
S. Andrea. *Pergamo*, Giovanni Piſ. 276
S. Domenico *Il Crociſſo, la Madonna, S. Gio.* Puccio Campanajo 327
S. Franceſco. *Tavola della Capp. mag.* Lippo Memmi 411
Noſtra Donna e Angeli, Pier Laurati 357

PRATO

La Pieve. Gio. Piſ. 279
Il modello della Chieſa della Cintola, Gio. Piſ. ibid.
S. Domenico, Gio. Piſ. 276

ROMA

S. Pietro. *Nella facciata Dio Padre di muſaico*, Gaddo 289
Cinque ſtorie della vita di Criſto nella tribuna, Giotto 312
Nave di muſaico ſopra le tre porte del cortile, Giotto 314
Alcune ſtorie di Criſto nella Capp. gr. di S. Piero, Stefano 350
Facciata di dentro fra le fineſtre, Pietro Roman. 399
S. Maria Maggiore. *Cappella di marmo del Preſepio*, Marchionne Aret. 250
Nella Minerva. *Il Crociſſo in legno gr.* Giotto 315
Araceli. *Figure della tribuna maggiore*, Pietro Cavallini 399
S. Maria in Traſtevere. *Muſaico della Cappella mag.* Pietro Cavallini 398
Speciale di S. Spirito in Saſſia. *Suo modello*, il medeſ. 250
S. Paolo. *Il Crociſſo di S. Brigida*, Pietro Cavallini 401

S. GIMIGNANO

Pieve. *Iſtorie del Teſtamento nuovo*, Berna 364

SIENA

Duomo. *Modello della facciata*, Giovanni Piſ. 273
Pergamo, Niccola Piſ. 269
Noſtra Donna ſopra la porta del Duomo, Simone Memmi 406

Prima fondazione del Duomo, Niccola Piſano 268
S. Maria. *Suo diſegno*, Agoſt. e Agnolo Saneſi 343
S. Agoſtino. *Pitture del Capitolo*, Ambrogio San. 395
Monte Uliveto di Chiuſuri, *Una Tav.* il medeſimo 396
Conte della piazza, Agoſtino e Agnolo Saneſi 343
Pitture dello Spedale della Scala, Pier Laurati 356
Il Palazzo de' Nove, Agoſt. e Agnolo Saneſi 343
Torre del Palazzo del Pubblico, i medeſimi *ibid.*
Porta Romana, i medeſ. 337
Modello della Cappella della piazza del Palazzo princ. Duccio 468

VENEZIA

Chieſa de' Frati Minori, Niccola Piſano 267

VOLTERRA

Duomo. *Il modello*, Niccola Piſano 269

I L F I N E.

00081159

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020